HARRY HARRISON & JOHN HOLM
IL RE E L'IMPERO
(King And Emperor, 1996)

STAMFORD
MARZO, *ANNO DOMINI* 875

«È soltanto un villaggio» si diceva. «È nulla più che un gruppetto di capanne presso la strada. E lo chiamano Capitale del Nord! Non è neppure Capitale della Palude. Non è mai stato niente, né mai lo sarà.»

Gli abitanti di Stamford, sia quelli originari, sia coloro, più numerosi, che vi si erano stabiliti di recente, tolleravano senza difficoltà lo scherno e il disprezzo. Dopotutto, potevano permetterselo. Quale che fosse la sua storia, infatti, quali che fossero i meriti che aveva o non aveva, Stamford era ormai diventata la residenza principale del Re del Nord, il quale, un tempo, era stato cosovrano, e in precedenza *jarl*, e prim'ancora un semplice liberto del Grande Esercito ormai distrutto, e ancor prima uno schiavo, o quasi, in un villaggio nella palude. Da alcuni anni, costui veniva chiamato il Re Unico, perché tale aveva dimostrato di essere. Al suo nome e al suo titolo, re Shef, i suoi sudditi norvegesi aggiungevano il soprannome di *Sigrsaell*, e gli inglesi quello, simile, di *Sigesaelig*. Entrambi gli epiteti significavano il Vittorioso. Shef era davvero un sovrano la cui parola era legge: se dichiarava che la umile Stamford era la Capitale del Nord, allora era davvero così.

Dopo la sconfitta, ormai leggendaria, inflitta ai figli di Ragnar nella grande battaglia della Braethraborg, nell'anno 868 del calendario cristiano, la quale era seguita alla sconfitta in duello del re degli Svedesi presso la Quercia del Regno a Uppsala, Shef, il Re Unico, aveva ottenuto la sottomissione di tutti i piccoli sovrani dei paesi scandinavi: la Danimarca, la Svezia e la Norvegia. Con l'armata e i guerrieri fornitigli dai suoi vassalli, fra i quali si distinguevano Olaf di Norvegia e il suo vecchio compagno di scorrerie e di battaglie, Guthmund di Svezia, re Shef era tornato nell'isola di Britannia, riacquistando il dominio non soltanto del suo regno, quello dell'Anglia Orientale e Centrale, bensì sottomettendo rapidamente tutti i piccoli sovrani della Northumbria e delle contee meridionali, nonché degli Scoti, dei Pitti e dei Gallesi. Nell'anno 869, re Shef aveva intrapreso la grande circumnavigazione dell'isola di Britannia, la quale era iniziata al porto di Londra. Dopo essere salita a settentrione costeggiando le sponde

VISIT…

inglesi e scozzesi, l'armata si era abbattuta come una nube sugli increduli *jarl* pirati delle Orcadi e delle Shetland. Poi, lasciandoli sconfitti e timorosi, aveva deviato a sudovest fra le numerose isole degli Scoti, ed era scesa a meridione, lungo le coste occidentali, prive d'ogni legge, sino all'estremità del paese. Soltanto laggiù, riconosciuto un regno amico, aveva rinfoderato gli artigli e aveva proseguito la navigazione verso oriente, scortata da una squadra di Alfred, re dei Sassoni occidentali. Infine era ritornata al porto da cui era partita.

Da allora, gli abitanti di Stamford potevano vantarsi di ospitare un sovrano che regnava incontrastato dalla più occidentale delle isole Scilly all'estremità di Capo Nord, situato duemila miglia a nordest. Molti sostenevano che soltanto teoricamente divideva tale dominio con re Alfred, i cui ristretti confini continuava tenacemente a rispettare, in ottemperanza all'accordo di cosovranità che i due re avevano stipulato in un'epoca tenebrosa di pericolo, quasi dieci anni prima.

Quello che gli abitanti di Stamford non sapevano, e di cui non si preoccupavano, era il motivo per cui il più grande sovrano che il Nord avesse mai avuto dai tempi dei Cesari aveva stabilito la propria dimora nella campagna fangosa dell'Anglia Centrale. Alcuni consiglieri, i quali avevano suggerito più volte al re di governare da Winchester, erano stati sempre repentinamente tacitati da uno sguardo furente del suo unico occhio, giacché Winchester rimaneva la capitale di Alfred e del Meridione. Altri avevano suggerito a Shef di governare da York, le cui mura di pietra erano state da lui stesso espugnate in passato. Altri ancora gli avevano suggerito di governare da Londra, la quale, pur essendo stata per lungo tempo un misero porto privo di re e di corte, stava diventando sempre più ricca, poiché in essa giungevano mercanti da ogni paese, con navi che trasportavano le pellicce del Nord e i vini del Sud, il luppolo e il miele, il grano e il cuoio, il sego e la lana, il ferro e le macine, e mille altre merci pregiate. E tutti i mercanti pagavano pedaggi ai funzionari di Shef, sulla sponda settentrionale, nonché a quelli di Alfred, sulla riva meridionale. Infine, consiglieri danesi avevano suggerito al re di governare da Hlethraborg, l'antica fortezza dei re di Skjoldung, in quanto si trovava al centro dei suoi domini.

Tuttavia, re Shef non aveva accolto nessuno di tali suggerimenti. Avrebbe scelto una città nelle paludi, se fosse stato possibile, perché era un figlio delle paludi, ma Ely era inaccessibile per la maggior parte dell'anno, e la situazione di Cambridge non era granché migliore. Stamford si trovava almeno sulla Grande Strada Settentrionale dei Romani, pavimentata nuo-

vamente in pietra dura secondo le istruzioni dello stesso Shef. Là, a Stamford, il Re Unico aveva fondato la *Wisdom-hus*, la Casa della Conoscenza, che, come egli stesso aveva dichiarato, doveva essere considerata l'opera fondamentale del suo regno: il nuovo Collegio della Via di Asgarth, che non aveva sostituito, però con l'andar del tempo avrebbe surclassato, quello di Kaupang, in Norvegia. Là, tutti i sacerdoti della Via erano i benvenuti, e potevano insegnare le loro arti, nonché apprendere quelle altrui.

Secondo le leggi della Via, tutti i sacerdoti dovevano mantenersi con il loro lavoro, anziché vivere di decime e di tasse religiose come i preti cristiani. Nondimeno, re Shef aveva assegnato al Collegio un contabile di grande abilità, che un tempo era stato un prete cristiano, ossia padre Bonifacio, con l'ordine di fornire il denaro necessario per il sostentamento a qualunque sacerdote della Via, che a suo tempo avrebbe dovuto restituirlo prestando la propria opera, fornendo conoscenze, o versando denaro. Così, i sacerdoti giungevano ormai da tutto il Nord, a studiare, fra l'altro, la tecnica dei mulini ad acqua e a vento, che potevano essere utilizzati sia per macinare i cereali, sia per far funzionare i magli e i mantici, sia per svolgere molti lavori che in passato erano stati affidati esclusivamente alla forza muscolare degli schiavi. Poi se ne andavano per diffondere le conoscenze acquisite. Con il permesso del re, ma senza che questi fosse direttamente a conoscenza di ogni singolo caso, padre Bonifacio prestava spesso denaro ai visitatori, in cambio di una quota dei profitti che i nuovi mulini avrebbero reso in futuro, per cinque, o dieci, o vent'anni.

In passato, l'argento che affluiva ai forzieri del re e a quelli della Via avrebbe attirato migliaia e migliaia di Vichinghi in cerca di bottino, ma ormai, in tutto il Nord, pendevano dalle forche erette lungo le coste, in segno di avvertimento, numerosi cadaveri barbuti. Le squadre del re pattugliavano i mari e difendevano i porti, mentre i pochi villaggi dei fiordi scandinavi che si mantenevano fedeli alle antiche tradizioni piratesche venivano visitati l'uno dopo l'altro dalle armate soverchianti dei viceré, così che tentare di opporre resistenza era inconcepibile.

A Stamford non si sapeva, né si voleva sapere, che re Shef aveva scelto il villaggio anche perché era insignificante e privo di storia. Alla fine della discussione, aveva dichiarato al suo principale consigliere, Thorvin, sacerdote di Thor, al quale aveva affidato la direzione del Collegio: «Un luogo adatto alle nuove conoscenze, Thorvin, deve essere privo di storia antica, nonché di tradizioni antiche che la popolazione potrebbe seguire e fraintendere. Ho sempre sostenuto che le antiche conoscenze dimenticate o ri-

fiutate sono tanto importanti quanto le nuove conoscenze, ma che non vi è nulla di peggio delle antiche conoscenze divenute sacre e incontestabili, tanto note a tutti che nessuno vi medita più. Cominceremo daccapo, tu e io, in un luogo di cui nessuno ha mai sentito parlare, e dove non si fiuti nell'aria il puzzo dell'inchiostro e della pergamena!»

«Non vi è nulla di sbagliato nell'inchiostro e nella pergamena» aveva replicato Thorvin. «Anche la Via ha i suoi libri di canti sacri. Persino il tuo metallurgista, Udd, ha imparato a mettere per iscritto le sue conoscenze.»

Pensosamente accigliato, re Shef aveva riformulato il proprio pensiero: «Non ho nulla contro l'arte della scrittura e dei libri. Però, coloro che studiano soltanto i libri giungono a credere che non esista null'altro al mondo. Considerano ogni libro sacro come la Bibbia, e così le antiche conoscenze divengono tradizioni dogmatiche. Io voglio che si trovino nuove conoscenze, o che vengano recuperate le antiche conoscenze dimenticate. Questa sarà dunque la regola qui a Stamford, nella Casa della Conoscenza che fonderemo. Chiunque, uomo o donna, seguace della Via o cristiano, il quale ci fornirà nuove conoscenze, oppure ci mostrerà come usare le antiche conoscenze in modo nuovo e utile, otterrà ricompense maggiori di quelle che ricaverebbe da lunghi anni di duro lavoro, o persino di scorrerie vichinghe. Non voglio più eroi come i figli di Ragnar! Voglio che ciascuno dimostri il proprio coraggio in un altro modo!»

Così, nell'anno di Nostro Signore 875, giacché i cronisti della Via di Asgarth avevano conservato il calendario della religione cristiana, pur rifiutandone il dio, era stata fondata la capitale di re Shef. E la politica di quest'ultimo produceva frutti: talvolta dolci, tal'altra aspri.

CAPITOLO PRIMO

In alto, nel cielo, nuvolette bianche ruggivano dinanzi a un vigoroso vento sudoccidentale. Le loro ombre correvano sul luminoso prato verde di erba novella e sui solchi di colore marrone scuro tracciati lentamente sui campi primaverili dagli aratri trainati da coppie di cavalli robusti. Fra l'atmosfera e la terra brillava il sole, caldo e gradito all'Inghilterra, che si destava dal sonno invernale, nonché, secondo l'opinione di molti, da una lunga epoca buia a un nuovo giorno e a una nuova primavera, sotto il governo iconoclasta ma propizio del suo giovane sovrano.

Nella piazza del mercato della rustica Stamford, forse duemila persone erano radunate per assistere allo strano esperimento annunciato. I *thane* e i

plebei, arrivati dalle campagne insieme alle mogli e ai figli, si erano tolti i cappucci e persino i mantelli, seppure con la dovuta prudenza, a causa del possibile ritorno delle piogge primaverili. I volti ottusi e grevi manifestavano piacere, meraviglia, e persino entusiasmo, giacché quel giorno qualcuno avrebbe dimostrato davvero un coraggio di nuovo genere, che neppure Ivar il Senz'ossa, o suo fratello, Sigurth Occhi di Serpente, avrebbero potuto uguagliare. Quel giorno, un uomo si sarebbe lanciato dall'alta torre di pietra della Casa della Conoscenza, e avrebbe volato!

O almeno, così era stato annunciato. Tutti coloro che componevano la folla sarebbero stati felici di assistere al volo, per potere in seguito raccontare per sempre l'evento ai figli e ai nipoti. Tuttavia, sarebbero stati altrettanto felici di assistere a una caduta tragica. E in placida attesa dell'uno o dell'altro evento, mangiavano pane e salsiccia.

Un suono di corni indusse gli spettatori a spostarsi lentamente ai lati della piazza, mentre dalla reggia arrivava il sovrano in persona, accompagnato dagli ospiti e dai cortigiani. Preceduti dai campioni che suonavano i corni di uro, antichi ed enormi, avanzavano con passo risoluto e solenne i due re: Shef, e il suo ospite e alleato sassone, Alfred. Coloro che non li avevano mai veduti prima li fissarono dubbiosi, a causa del contrasto fra l'aspetto dell'uno e dell'altro, chiedendosi quale fosse il più potente fra i due, fino a quando coloro che erano bene informati sibilarono la verità alle loro orecchie. Colui che maggiormente s'imponeva all'attenzione era Alfred, regalmente abbigliato con un diadema d'oro sulla chioma bionda, il mantello scarlatto, la tunica celeste, e la mano sinistra posata tranquillamente sull'impugnatura d'oro di una spada antica.

Il Re del Nord indossava un mantello di porpora, tessuto tanto finemente da sembrare morbido come la seta più preziosa, benché fosse di lana. La sua tunica e i suoi calzoni, invece, erano grigio-scuri, di foggia semplice. Non soltanto Shef non portava la spada: del tutto disarmato, teneva i pollici infilati nella cintura, come un contadino che tornasse a casa dopo l'aratura. Eppure, se lo si osservava con l'attenzione sufficiente, si capiva che poteva proprio trattarsi di colui che i Norvegesi chiamavano *Ivarsbani* e *Sigurtharbani,* vale a dire l'uomo che, con le sue stesse mani, aveva ucciso sia Ivar il Senz'ossa, sia Sigurth Occhi di Serpente, sia re Kjallak il Forte, sovrano degli Svedesi, e prim'ancora, nell'anno di Nostro Signore 866, aveva sconfitto Carlo il Calvo e il suo esercito franco.

A quasi trent'anni d'età, re Shef aveva la corporatura di un fabbro al culmine del vigore: le spalle ampie, le mani possenti, la vita tanto snella

che avrebbe potuto usare la cintura della moglie, se ne avesse avuta una, e il passo risoluto e vigoroso, che prendeva impulso dalle anche. Nondimeno, il suo volto era quello di un uomo molto più vecchio. La chioma nera era brizzolata, come la barba corta, e grigia alle tempie. La fronte era segnata da rughe di preoccupazione. Intorno alla semplice benda nera che gli copriva l'occhio destro, si potevano scorgere la pelle corrugata e la guancia incavata. La sua espressione era sempre di sofferenza, o forse di rammarico. Si diceva che fosse tornato solo e senza amici dallo scontro con gli ultimi figli di Ragnar, giacché aveva pagato la vita e la vittoria con la perdita di alcuni compagni. Secondo alcuni, aveva lasciato la propria fortuna sul campo di battaglia, insieme agli amici defunti. Altri, meglio informati, sostenevano che la sua fortuna era tale da assorbire quella altrui, arrecando la morte a coloro che gli si avvicinavano troppo.

Quale che fosse la verità, re Shef non sentiva alcun bisogno di sfoggiare prestigio, ricchezza o potere. Non aveva corona né gioielli, né si serviva in alcun altro modo dell'abilità degli orafi, giacché portava soltanto alcuni semplici bracciali d'oro, niente affatto lavorati: li indossava senza ostentazione, come semplici equivalenti del denaro.

I seguiti dei due sovrani comprendevano i ciambellani, le guardie del corpo, il portatore di spada di Shef, i viceré vichinghi e i consiglieri di contea inglesi, ansiosi di trovarsi accanto al centro del potere.

Subito dietro a Shef camminava un uomo, che suscitò i mormorii di stupore della plebe. Alto più di due metri, sovrastava di tutta la testa tutti i presenti, tranne le guardie del corpo più possenti: era Brand, il Vichingo, campione ormai di tutta la Norvegia, e non più soltanto della sua patria, Halogaland. Persino nel cuore dell'Inghilterra si sussurrava che fosse parente dei troll e dei *marbendill* delle profondità. Pochi sapevano ciò che era accaduto realmente allorché re Shef era *stato* costretto a fuggire nel più remoto settentrione, e pochissimi osavano indagare.

«Ma dov'è colui che volerà, vestito come un uccello?» domandò un contadino impaziente a un cugino che abitava nel villaggio.

«È già nella Casa della Conoscenza, insieme ai sacerdoti. Temeva che la folla potesse rovinare il suo mantello di penne. Seguiamo i re, adesso, e vedremo.»

Lentamente la folla si richiuse alle spalle della processione regale, per seguirla percorrendo il lastricato della Grande Strada Settentrionale, la quale non conduceva verso alcuna cinta muraria, giacché Stamford, difesa lontano, sul mare, dalle navi armate di catapulte che avevano annientato i

Vichinghi e i Franchi, non faceva sfoggio di potenza in alcun modo.

Essa portava invece alle capanne in legno dei plebei, oltre le quali si scorgevano, disposti a quadrato sul prato e dominati dai mulini dalle lunghe vele, gli alloggi, le officine, le stalle e i magazzini che costituivano il Collegio della Via in Inghilterra. Al centro s'innalzava la torre di pietra che, per volere di Shef, era più imponente degli edifici dei re cristiani: alta quasi venti metri, con una base di dodici metri quadrati, era costruita con blocchi di pietra tanto grandi e pesanti, che i plebei provenienti da altri villaggi, incapaci di credere che fosse stato possibile sollevarli servendosi semplicemente di gru e di contrappesi, raccontavano strane storie di demoni costretti all'ubbidienza mediante la magia.

I re e i dignitari varcarono la soglia del portale dai battenti ferrati. I plebei in attesa formarono un semicerchio intorno alla torre, guardando a bocca aperta.

Giunto in cima alla scala, Shef precedette Alfred per la prima volta, uscendo sul terrazzo, dove fu accolto da Thorvin, il quale indossava, come sempre, l'abito bianco, semplice ma luminoso, che era caratteristico dei sacerdoti della Via, e portava il ciondolo d'argento a forma di mazza che simboleggiava la sua devozione a Thor, nonché, infilata nella cintura, come simbolo della sua arte, un'autentica mazza di ferro. Alle sue spalle, circondato dagli altri sacerdoti, stava colui che avrebbe tentato di volare.

Pensoso, Shef gli si avvicinò. L'uomo indossava un costume della lana più semplice, che non era composto di tunica e calzoni, bensì di un unico indumento, confezionato in maniera tale da risultare il più aderente possibile. Avvicinatosi maggiormente, Shef scrutò, in silenzio, il mantello che lo copriva interamente: era composto da migliaia e migliaia di penne, non applicate a un tessuto di lana o di lino, bensì cucite saldamente e strettamente l'una all'altra per i calami. Benché fosse assicurato, per mezzo di tendini, alla schiena, lungo le spalle e lungo la spina dorsale, ai polsi e alle caviglie, il mantello di penne pendeva ampio ai fianchi dell'uomo uccello.

D'improvviso, costui, guardando il re dritto negli occhi, spalancò le braccia e divaricò le gambe, talché il mantello assunse la forma di una ragnatela o di una vela.

Re Shef annuì: «Da dove vieni?»

Con la testa, l'uomo uccello accennò rispettosamente ad Alfred, che stava alle spalle di Shef: «Dalla terra di re Alfred, sire: dal Wiltshire.»

Poiché un solo sovrano ricompensava in argento le nuove conoscenze, e con tale generosità da attirare inventori da tutti i paesi del Nord, Shef trala-

sciò di chiedere per quale motivo l'uomo si fosse trasferito nel paese di un altro re: «Che cosa ti ha suggerito l'idea?»

Come per pronunciare un discorso già preparato, l'uomo uccello si rizzò in tutta la propria statura: «Sono nato e sono stato battezzato cristiano, sire, ma alcuni anni fa sentii parlare degli insegnamenti della Via. Fra l'altro, sentii narrare la storia del più grande tra i fabbri, Volund il Saggio, che gli Inglesi chiamano Wayland il Fabbro. Allora pensai che se lui era riuscito a fuggire volando dai suoi nemici, altrettanto avrei potuto fare io. In seguito, non ho più risparmiato alcuno sforzo per giungere a confezionare questo indumento: l'ultimo dei molti che ho realizzato. Nel *Canto di Volund* si narra infatti:»Ridendo, si alzò in volo con un abito pennuto«. E io credo che le parole degli dèi siano vere: più vere delle storie cristiane. Come vedi, ho fabbricato per me stesso un simbolo della mia devozione.» Muovendosi con cautela, mostrò il ciondolo d'argento a forma di ali spiegate che portava al collo.

Per tutta risposta, Shef sfilò dalla tunica il proprio ciondolo, che aveva la forma della *kraki*, la scala a reglio del suo patrono, il quale, forse, era anche suo padre, ossia il dio poco conosciuto di nome Rig: «Nessuno aveva mai portato le ali di Volund, prima» disse a Thorvin.

«Allo stesso modo, pochi hanno indossato la scala di Rig.»

«Il successo» annuì Shef «cambia molte cose. Ma dimmi, devoto di Volund... A parte i versi del canto, che cosa ti fa credere di poter volare con questo mantello?»

L'uomo uccello parve sorpreso: «Non è ovvio, sire? Gli uccelli hanno le penne, e volano. Dunque anche gli uomini, se avessero le penne, volerebbero.»

«Perché non è mai stato fatto prima?»

«Gli altri non hanno la mia fede.»

Ancora una volta, Shef annuì. Poi, d'improvviso, balzò sulla sottile balaustra di pietra. Subito le guardie del corpo si fecero innanzi, soltanto per essere fermate dal gigantesco Brand, il quale brontolò: «Calma... Calma... Il re non sarà un Halogalandese, ma ormai è diventato una specie di marinaio: non cadrà certo, in pieno giorno, da una superficie solida e piana.»

Guardando i duemila visi che lo fissavano dal basso, Shef gridò, agitando le braccia: «Indietro! Indietro, laggiù! Fate spazio!»

«Credi forse che cadrò, sire?» chiese l'uomo uccello. «Intendi mettere alla prova la mia fede?»

Guardando alle spalle dell'uomo e di Alfred, fra coloro che erano saliti

in cima alla torre, Shef vide l'unica donna che li avesse accompagnati: era Godive, la moglie di Alfred, ormai conosciuta da tutti come la Dama di Wessex. Era stata, sin da quando erano fanciulli, il suo primo e unico amore, ma poi lo aveva lasciato per un uomo più gentile, che non considerava gli altri soltanto per il modo in cui poteva servirsene. Dinanzi all'espressione di rimprovero di Godive, il re guercio abbassò lo sguardo. Badando a non rovinare le penne, afferrò l'uomo per un braccio: «No, niente affatto. Se rimarrà troppo vicina alla torre, la gente non vedrà bene. Voglio invece che ciascuno abbia qualcosa da raccontare ai propri figli e ai propri nipoti, e non soltanto: «Il suo volo fu troppo rapido perché potessi vederlo». Ti auguro la migliore fortuna.»

Con un sorriso fiero, l'uomo uccello montò prima sopra una pietra, quindi sulla balaustra, dove era salito Shef poc'anzi, suscitando il sospiro di meraviglia della folla sottostante. In piedi, spiegò il mantello nel vento vigoroso. *Crede che il mantello possa funzionare come una vela*, pensò Shef, notando che il vento lo investiva da dietro, appiattendogli le penne sul mantello*, e che dunque lo sosterrà, come il velame permette a una nave di essere spinta dal vento. Ma che cosa succederà se dovesse invece...?*

Intanto, l'uomo uccello si rannicchiò per raccogliere le forze, poi, con uno scatto improvviso, si lanciò nel vuoto, gridando con tutta la voce: «Volund... Aiutami!» Batté le braccia nell'aria, facendo sventolare selvaggiamente il mantello: una prima volta; quindi una seconda volta, mentre Shef si sporgeva a guardare; infine...

Dal cortile pavimentato sottostante giunse un tonfo, seguito da un lungo gemito della folla. Shef vide il corpo giacere a circa cinque metri dalla base della torre. Fra i sacerdoti di Ithun il Guaritore, che già correvano verso l'uomo uccello, riconobbe la corporatura bassa e snella di un altro amico d'infanzia, Hund, il quale, come lui, era stato schiavo, un tempo, e aveva portato un nome da cane, ma ormai veniva considerato il più grande medico dell'isola di Britannia, particolarmente abile nella cura delle fratture. *Dev'essere stato Thorvin a dire loro di tenersi pronti*, pensò Shef. *Dunque condivideva i miei brutti presentimenti...*

Finalmente, i medici alzarono lo sguardo alla cima della torre, gridando: «Si è fracassato tutt'e due le gambe, però non si è rotto la schiena.»

Anche Godive, che si trovava accanto al marito, stava guardando in basso: «Era un coraggioso» disse, in tono di accusa.

«Avrà le migliori cure che possiamo offrirgli» rispose Shef.

«Quale ricompensa gli avresti offerto se avesse volato, diciamo, per

duecento metri?» chiese Alfred.

«Per duecento metri? Cento libbre d'argento.»

«E adesso? Non intendi offrirgli nessun risarcimento per le ferite che ha subito?»

Esortato a dimostrarsi caritatevole, a manifestare rispetto nei confronti delle buone intenzioni, Shef serrò d'improvviso le labbra in una linea dura. Sapeva che Godive lo aveva lasciato a causa della sua spietatezza. Lui stesso, però, non si considerava spietato, bensì agiva soltanto secondo la necessità: aveva il dovere di proteggere tutti i propri sudditi, inclusi quelli che non aveva mai conosciuto, e non soltanto quelli che conosceva. «È vero: era un coraggioso» rispose, volgendosi. «Però era anche uno sciocco: si affidava esclusivamente alle parole. Nel Collegio della Via, invece, contano soltanto le opere. Non è forse così, Thorvin? Quell'uomo ha considerato il vostro libro di canti sacri come la Bibbia dei cristiani: un testo in cui credere ciecamente, anziché uno su cui riflettere. Dunque lo farò curare dai miei medici, ma non lo ricompenserò in alcun modo.»

Dal basso giunse una voce: «Ha ripreso conoscenza! Ha detto che il suo errore è stato quello di usare penne di gallina! Le galline, però, non sono volatrici! La prossima volta ritenterà servendosi esclusivamente di penne di gabbiano!»

«Non dimenticate» dichiarò Shef ad alta voce, affinché tutti udissero, sempre in risposta all'accusa tacita «che spendo il denaro dei miei sudditi per uno scopo ben preciso. Tutto quello che abbiamo potrebbe esserci rubato ogni estate. Pensate a quanti nemici abbiamo là...» E indicò, oltre la prateria, ad angolo retto rispetto alla direzione del vento, il sudest.

Se avesse volato nella direzione indicata dal re, oltre la terra e il mare, per mille miglia, oltre la Manica e l'intero continente europeo, un uccello, o un uomo uccello, sarebbe giunto infine a un incontro preparato da lungo tempo. Per molti mesi, parecchi intermediari avevano viaggiato faticosamente, cavalcando sulle strade fangose o navigando sui mari tempestosi, per porre domande precise a importanti personaggi nelle lingue di Bisanzio e di Roma.

«Può darsi che l'*imperator*, nella sua saggezza, intenda realizzare il progetto in questione, nonché tentare di ricorrere alla scarsa influenza che possiede su Sua Santità, il papa, allo scopo di persuaderlo a riconsiderare tale progetto» avevano dichiarato i Romani. «Ebbene, se si accogliesse tale premessa come una possibilità concreta, vale a dire, se possiamo servirci

della vostra lingua versatile, un'ipotesi, sarebbe possibile che a sua volta il *basileus* prendesse in considerazione il suddetto progetto?»

«Riveriti colleghi...» avevano risposto i Greci. «Accantoniamo soltanto per un momento la vostra interessante ipotesi... Se il *basileus,* sempre rispettando la propria ortodossia e i diritti del patriarca, decidesse di partecipare, magari stipulando un accordo temporaneo, alla realizzazione di tale progetto, possiamo chiedere quale sarebbe l'atteggiamento dell'*imperator* nei confronti del problema tanto discusso dell'ambasciata bulgara, nonché dei tentativi infelici delle precedenti amministrazioni di strappare i convertiti alla nostra fede per indurli ad abbracciare quella di Roma?»

Dopo avere dibattuto a lungo e capziosamente, sondandosi a vicenda, gli emissari erano ritornati a chiedere ulteriori istruzioni. Le missioni diplomatiche, divenute sempre più importanti, erano state affidate a inviati sempre più prestigiosi: dapprima vescovi e segretari, poi arcivescovi e abati, accompagnati da conti e condottieri. Tuttavia, gli ambasciatori si erano infine resi conto che, quale che fossero i loro poteri, non avrebbero mai osato impegnare i loro sovrani e le loro chiese sulla base esclusiva della loro parola. Infine, non era più stato possibile fare altro che organizzare un incontro fra le quattro massime autorità della cristianità: il papa di Roma e il patriarca di Costantinopoli, l'imperatore dei Romani e l'imperatore dei Greci.

L'incontro era stato procrastinato per mesi giacché si era scoperto che il *basileus* dei Greci si considerava l'erede autentico dei Cesari, e dunque anche l'imperatore dei Romani, mentre il papa non era per nulla soddisfatto che al suo titolo si aggiungesse la specificazione "di Roma", poiché si considerava l'erede di san Pietro, e dunque il supremo capo religioso di tutti i cristiani del mondo. Ci si era dunque preventivamente accordati non soltanto sugli argomenti che si potevano discutere, ma anche su quelli che *non* si potevano assolutamente affrontare in nessuna circostanza. Così, i potenti si erano riuniti come ricci in calore: con prudenza, delicatamente.

Persino il luogo dell'incontro era stato scelto dopo una serie di proposte e di controproposte. Si trattava di una città che guardava a occidente, verso l'Italia, e da cui si poteva ammirare il mare più azzurro che qualunque re barbaro del Nord avesse mai veduto: l'Adriatico. Era la città di Salonae, sorta intorno al palazzo di Diocleziano, dove un tempo i più potenti imperatori romani avevano costruito le loro residenze, ossia, come già la chiamavano gli Slavi che affluivano nella regione, Spalato.

Finalmente, dopo giorni e giorni di cerimoniali spossanti, i due impera-

tori, spazientiti, congedarono i loro seguiti di consiglieri, traduttori e capi di protocollo, infine sedettero su un balcone che guardava il mare, con una caraffa di vino resinato. Poiché tutti i problemi più importanti erano stati risolti, numerosi scribi stavano redigendo, con inchiostro dorato e purpureo, parecchie copie del lungo trattato che disciplinava gli accordi presi. Ormai, l'unico intralcio poteva provenire dai capi religiosi, che si erano ritirati per discutere in privato.

Ma ciascuno era stato esortato, nei termini più rigorosi e severi, dal proprio collega mondano, che era anche il suo finanziatore, a non creare difficoltà. Alla Chiesa, infatti, come aveva detto l'*imperator* Bruno alla sua creatura, papa Giovanni, potevano succedere cose peggiori che un fraintendimento sulle dichiarazioni del Concilio di Nicea.

Seduti tranquillamente, attenti a percepire il minimo segno che preannunciasse il ritorno dei capi religiosi, i due imperatori discussero i loro problemi personali, da sovrano supremo a sovrano supremo. Forse fu la prima volta che ciascuno poté discutere liberamente e sinceramente di tali questioni. Per poter comunicare senza intermediari, parlarono in Latino.

«Dunque ci assomigliamo sotto diversi aspetti» osservò, pensoso, il *basileus* dei Greci. Il nome imperiale che aveva scelto, Basilio I, dimostrava una certa mancanza d'immaginazione, che però non era affatto sorprendente in un uomo con la sua storia.

«*Hoc ille*» convenne il sovrano d'Occidente, Bruno, che si proclamava imperatore dei Romani, ma lo era in realtà dei Franchi, degli Italiani, e soprattutto dei Tedeschi. «È così. Siamo uomini nuovi. La mia famiglia è antica e nobile, naturalmente, tuttavia non appartengo alla stirpe di Carlo Magno.»

«Né io appartengo alla casa di Leo» dichiarò il *basileus.* «Correggimi, se sbaglio, ma se ben capisco non sopravvive nessuno della stirpe di Carlo Magno...»

«Nessuno, in linea di discendenza maschile» annuì Bruno. «Alcuni, come Carlo il Calvo, sono stati uccisi dai loro stessi vassalli a causa delle sconfitte subite in battaglia. Io stesso ho dovuto occuparmi degli altri.»

«Quanti erano?» domandò Basilio.

«Una decina. Ma il compito mi è stato facilitato dal fatto che portavano tutti nomi simili: Luigi il Balbuziente, Luigi il Tedesco... Ciascuno aveva tre figli, e tutti con gli stessi nomi: Carlo, Luigi, e così via. C'era anche qualcun altro, naturalmente. Comunque, non è del tutto vero che non sopravvive nessuno della stirpe di Carlo Magno. Infatti, costui ha lasciato al-

cune pronipoti. Un giorno, forse, quando avrò portato a termine tutte le mie imprese, ne sposerò una.»

«Così rafforzerai la tua posizione...»

L'espressione del volto roccioso e scavato di Bruno divenne ancora più feroce. Seduto sulla sedia, raddrizzò la schiena, protese un braccio all'indietro per prendere l'oggetto da cui non si separava mai, e che nessun negoziatore avrebbe mai potuto indurlo ad abbandonare: era una lancia dalla semplice lama a forma di foglia, su cui luccicavano di nuovo le croci d'oro intarsiate, applicata a un'asta di frassino, che si scorgeva a stento sotto il rivestimento d'oro e d'argento. Si girò, raddrizzando le ampie spalle scimmiesche, e con il calcio dell'asta percosse il pavimento marmoreo. «No! La mia posizione non potrebbe essere in alcun modo più forte, giacché sono il possessore della Lancia Sacra, con la quale il centurione tedesco Longinus trafisse il cuore del nostro Salvatore. Colui che la possiede diventa l'erede di Carlo Magno in virtù di un legame più forte di quello della stirpe. Io l'ho conquistata combattendo contro i pagani e l'ho ricondotta alla cristianità.» Con reverenza, Bruno baciò la lama, prima di deporre teneramente l'arma accanto a sé.

Le guardie del corpo, le quali, a diversi metri di distanza, si erano subito poste all'erta, si rilassarono di nuovo, scambiandosi sorrisi circospetti.

Pensoso, il *basileus* annuì. Aveva imparato due cose: in primo luogo, lo strano conte tedesco credeva davvero a quella leggenda; in secondo luogo, ciò che si narrava sul suo conto era vero. Non aveva bisogno di guardie del corpo: sapeva difendersi da solo. Era tipico dei Franchi eleggere come sovrano colui che era più formidabile in duello: non uno *strategos,* bensì un semplice campione. *Eppure,* pensò Basilio, *costui potrebbe essere anche uno stratega...*

«E tu?» chiese Bruno a sua volta. «Tu hai detronizzato il tuo predecessore, Michele il Beone, com'era soprannominato. Se ho ben capito, non ha lasciato nessun germe di ribellione...»

«Nessuno» assicurò recisamente Basilio, mentre il suo volto pallido arrossiva sopra la barba nera.

Come avevano riferito le spie di Bruno, il presunto secondogenito del *basileus,* Leo, era in realtà figlio di Michele, che lo stesso Basilio aveva ucciso per vendicare l'adulterio di cui lo aveva reso vittima. Comunque, i greci avevano avuto bisogno di un imperatore che fosse in grado di rimanere sobrio tanto da guidare l'esercito. Erano minacciati dagli Slavi, dai Bulgari, e persino dai nemici dello stesso Bruno, i Vichinghi, i quali effet-

tuavano scorrerie risalendo i grandi fiumi orientali. Meno di vent'anni prima, una flotta vichinga aveva assediato Costantinopoli, ormai chiamata Bisanzio. Non si sapeva per quale ragione Basilio avesse lasciato in vita Leo.

«Dunque, siamo entrambi uomini nuovi, e nessuno di noi ha vecchi rivali che attendano di sfidarlo. Eppure, sappiamo entrambi di dover affrontare molte minacce e molte sfide. Dimmi...» chiese Bruno, con espressione assorta. «Qual è, a tuo avviso, il pericolo più grande che minaccia noi, Cristo e la Chiesa? E vorrei conoscere la tua opinione, non quella dei tuoi generali e dei tuoi consiglieri...»

«È una domanda, questa, a cui mi è facile rispondere» replicò Basilio «anche se forse la mia risposta non è quella che ti aspetti... Sai che, una generazione fa, i tuoi avversari, i pagani del Nord, i Vichinghi, come li chiamate, giunsero con le loro navi presso la stessa Bisanzio?»

«Ne sono rimasto sorpreso, quando l'ho saputo» annuì Bruno. «Infatti, non li credevo capaci di attraversare il Mare Italico. Ma il tuo segretario mi ha spiegato che in realtà sono riusciti, in qualche modo, ad arrivare navigando sui fiumi orientali. Credi dunque che siano loro i tuoi nemici più pericolosi? È proprio quello che speravo...»

Alzando una mano, Basilio lo interruppe: «No, non credo che i Vichinghi, per quanto feroci, siano la minaccia più grave. Li abbiamo comprati. La gente comune è convinta che siano stati messi in fuga dalla Vergine Maria, invece non è affatto così. Rammento bene i negoziati... Pagammo loro una piccola quantità d'oro, ma offrimmo loro di servirsi illimitatamente dei grandi bagni municipali. E loro accettarono! Secondo me, sono feroci e avidi, ma sono come bambini: non costituiscono una minaccia seria. Il vero pericolo, a mio avviso, non proviene da loro, che sono semplicemente pagani barbari e rozzi, bensì dai seguaci di Maometto.» Il *basileus* s'interruppe brevemente per servirsi un bicchiere di vino.

«Non ne ho mai incontrato uno» disse Bruno, per invitarlo a continuare.

«Arrivarono dal nulla. Duecentocinquant'anni fa, i seguaci del falso profeta giunsero dal deserto, distrussero l'impero persiano, e ci strapparono tutte le province africane, nonché Gerusalemme.» Basilio si curvò innanzi. «S'impadronirono delle coste meridionali del Mare Italico, che da allora è diventato il nostro campo di battaglia, dove abbiamo perduto. E sai perché?»

In silenzio, Bruno scosse negativamente la testa.

«Perché le galere hanno sempre bisogno d'acqua: i rematori bevono più

dei pesci. La potenza che controlla gli approvvigionamenti d'acqua domina il mare, e ciò significa le isole. Ebbene, i musulmani hanno conquistato Kypros, l'isola di Venere, e poi Creta, e poi la Spagna e le Baleari. Adesso, le loro armate minacciano di nuovo la Sicilia. E se la conquisteranno, che ne sarà di Roma? Dunque, come puoi vedere, amico mio, sono un pericolo anche per voi. Quanto tempo passerà prima che i loro guerrieri giungano alle porte della vostra città sacra?»

In quel momento, una porta fu aperta, si udirono voci e rumore di passi: la discussione fra il papa e il patriarca era cessata, e ciò significava che entro breve tempo gli imperatori d'Oriente e d'Occidente avrebbero dovuto nuovamente dedicarsi ai cerimoniali e ai negoziati.

Comunque, Bruno cercò di scegliere una risposta fra le diverse possibili. *Il* basileus *è un orientale,* pensò, *come papa Nicola, che abbiamo ucciso. Non si rende conto che il destino dipende dall'Occidente. Non sa che i seguaci della Via sono ben diversi dai bambini avidi che si lasciarono corrompere all'epoca di suo padre, e sono ben più pericolosi dei seguaci del Profeta, perché hanno già il loro profeta fra loro: il guercio. Avrei dovuto ammazzarlo quando gli tenevo la spada puntata alla gola. Ma forse non occorre discutere a questo proposito... Il* basileus *ha bisogno delle mie basi, e io ho bisogno della sua flotta, benché non a causa degli Arabi, bensì per sgomberare la Manica e per poter trasportare i miei lancieri in Inghilterra. Ma lasciamo che faccia a modo suo, prima, giacché possiede ciò che manca ai seguaci della Via...*

Mentre gli ecclesiastici si avvicinavano sorridendo, gli imperatori si alzarono. Il cardinale Gunther, che un tempo era stato arcivescovo di Colonia, s'inchinò e parlò in Basso Tedesco, la lingua, sua e di Bruno, che né il papa né il patriarca né alcun Greco o Italiano comprendevano, mentre un seguace del patriarca iniziava a parlare in Greco demotico, senza dubbio con le medesime intenzioni: «È deciso. Hanno concordato di aggiungere la formula "e il Figlio" a ciò che è stato deciso dal Concilio di Nicea, purché non ne traiamo conclusioni a proposito dello Spirito Santo. A quello sciocco dell'Italiano è stato chiesto di richiamare i vescovi dalla Bulgaria e di lasciare mano libera a San Cirillo nell'insegnare loro a leggere e a scrivere. Sono d'accordo anche nel condannare il precedente patriarca, Fozio, il topo di biblioteca. Non c'è nessun problema: è tutto risolto.»

Mentre Basilio ascoltava le ultime parole del resoconto in Greco, Bruno si volse a guardarlo. I due imperatori si scambiarono un sorriso e si strinsero la mano.

«Le mie basi in Italia» dichiarò Bruno.

«La mia flotta per soccorrere la Sicilia» rispose Basilio «e poi tutto il Mare Italico.»

E poi l'Atlantico, pensò Bruno, tacendo. *In fin dei conti, potrei anche riuscire a sbarazzarmi dei Greci e del loro imperatore, prima, se io, o i miei agenti, riuscissimo a impadronirci dell'arma che rende Costantinopoli inviolabile dal mare: il segreto, ignoto a tutti gli Occidentali, romani, tedeschi o seguaci della Via, del fuoco greco.*

CAPITOLO SECONDO

Nell'ora più buia prima dell'alba, mentre la sua ammiraglia guidava l'armata di cento galere verso il mare, Halim, *amir* della flotta del Fortunato di Dio, bin-Tulun, califfo dell'Egitto, che da poco era divenuto indipendente dal debole califfato di Baghdad, non provò alcuna inquietudine. Entro pochi istanti, quando vi fosse stata luce sufficiente affinché un uomo dotato di vista acuta potesse distinguere un filo bianco da uno nero, il muezzin avrebbe chiamato i fedeli alla preghiera con il grido tradizionale, il *shahada:*

Iddio è grandissimo!
Dichiaro che non esiste altro Dio all'infuori di Allah.
Dichiaro che Maometto è il messaggero di Allah.

E così di seguito, completando l'invocazione che Halim aveva udito, ripetuto e osservato quarantamila volte da quando era diventato uomo e guerriero. Lui e i suoi uomini avrebbero srotolato le loro stuoie sui ponti ondeggianti e avrebbero eseguito il *rakat,* il rituale di preghiera prescritto. Soltanto i rematori se ne sarebbero astenuti, continuando a spingere le navi verso la battaglia, giacché erano cristiani, schiavi catturati in seguito a numerose campagne perdute. Halim non aveva alcun dubbio sull'esito dello scontro imminente. I suoi soldati erano riposati e ben nutriti, i suoi schiavi erano vigorosi e disponevano d'acqua in abbondanza. Entro la fine dell'estate, come sempre, si sarebbe posto fine alla resistenza disorganizzata dei *rumi,* e finalmente tutta l'isola di Sicilia sarebbe stata nuovamente sottomessa al califfo d'Egitto, e soprattutto al dominio di Dar ai-Islam, la Casa di Sottomissione alla Volontà Divina.

Nello stesso istante in cui iniziava la *salat,* la preghiera rituale, la senti-

nella gridò: «Navi al largo! Navi con il sole a poppa!»

L'annuncio fece arrabbiare Halim, però non lo sorprese, né lo inquietò. Col tempo, quei cristiani che aggiungevano altri dèi a Dio avevano imparato i rituali dei loro nemici e quindi tentavano di tanto in tanto di approfittarne. Tuttavia sbagliavano, se credevano di trarne vantaggio. Quando si combatteva per la Fede, astenersi dalla preghiera era permesso, o persino meritorio, in quanto era comunque possibile recuperare in seguito. Così, cercando di prendere Halim di sorpresa, i *rumi* non avevano fatto altro che affrettare il loro annientamento.

Quando Halim ebbe ordinato al timoniere di dirigere l'ammiraglia verso la luce dell'alba, l'aguzzino reale comandò ai rematori di sinistra d'interrompersi brevemente, prima di accelerare. La galera di Halim era del tipo antico che dominava il Mar Mediterraneo, o Mare Italico, come lo chiamavano gli sciocchi *rumi,* dall'epoca dei filosofi greci, prima che il figlio di Maria giungesse a turbare il mondo: lunga, snella, con poca opera morta, con la prua pesantemente rinforzata per assorbire gli urti del rostro ferrato, e con le rembate per i combattenti.

In ogni modo, Halim non si affidava esclusivamente al rostro. Il suo sovrano, bin-Tulun, non era di stirpe araba, bensì era un Turco proveniente dalle steppe dell'Asia centrale. Perciò aveva dislocato su ciascuna nave una dozzina di suoi compatrioti, i quali, già nel collocarsi ai posti di combattimento, iniziarono a tendere gli archi composti che erano tipici del loro paese: costituiti di tre strati, cioè legno al centro, tendine all'esterno e corno all'interno, erano montati e incollati con una diligenza fanatica. Più volte Halim aveva visto i *rumi* cadere trafitti prim'ancora di poter tirare un sol colpo, giacché i loro deboli archi di legno avevano una gittata di quasi cento metri inferiore a quella degli archi asiatici, e inoltre non riuscivano a perforare neppure il cuoio.

Mentre la luce si diffondeva sulle acque, Halim si rese conto che le navi nemiche, le quali, al pari delle sue, si avvicinavano a grande velocità con l'intento di speronare, non erano affatto del tipo che si era aspettato: avevano la prua dipinta di rosso, erano le più alte che avesse mai veduto, e non portavano come insegna il crocifisso dei *rumi,* bensì icone dorate.

Non si trattava, dunque, di un'armata siciliana, e neppure di una del santo padre di Roma: era invece l'Armata Rossa dei Bizantini, di cui Halim aveva soltanto sentito parlare. Nel rendersene conto, l'ammiraglio provò un'emozione che non era paura, la quale era impossibile per un vero credente, e non era neppure sorpresa, bensì preoccupazione intellettuale:

com'era possibile che la flotta bizantina si trovasse lì, a cinquecento miglia dalle sue basi, nonché a più giorni di navigazione di quanti fosse possibile percorrerne senza sfinire i rematori? A tale preoccupazione, si aggiunse quella di trasmettere al califfo la notizia e le sue implicazioni.

Non dubitando che tale informazione sarebbe stata comunicata, Halim ordinò al timoniere di non affrontare i nemici di prua, bensì di deviare, confidando nella maggiore manovrabilità del bastimento, e poi di rasentare i remi avversari, offrendo agli arcieri la possibilità di scagliare una nube mortale di dardi. Come ben sapeva, ogni Turco era in grado di lanciare un dardo al secondo senza sbagliare un colpo. Si recò lui stesso ai posti di combattimento, a dritta, sfoderando la spada, non tanto con l'intenzione di colpire, quanto d'incoraggiare i propri soldati.

Era consapevole del pericolo della manovra: i Greci, se fossero stati abbastanza veloci, avrebbero potuto accelerare, speronare la nave più piccola sotto la linea di galleggiamento, rovesciarla con un colpo di remi, scaraventare l'equipaggio in acqua, e condannare gli schiavi incatenati a morire annegati.

Anche gli schiavi stessi, però, erano consapevoli di tale pericolo. Mentre la nave passava a meno di cinquanta metri dalla spuma bianca suscitata dalla prua nemica, i rematori di dritta si fermarono come un sol uomo, mentre quelli di sinistra vogavano con tutte le forze, quindi gli uni e gli altri si scambiarono un'occhiata per riprendere il ritmo. Il bastimento balzò innanzi come se gli schiavi, quel giorno, avessero incominciato a remare soltanto in quel momento. Con gli archi tesi, gli arcieri scelsero i loro bersagli tra i nemici ammassati.

Al centro del bastimento nemico, Halim vide una sorta di strana macchina metallica, simile a una cupola di rame, che brillava sia per effetto del sole nascente, sia per effetto della fiamma che nascondeva. Il sibilo dei remi e gli squilli di tromba furono sovrastati da un ruggito simile a quello di una belva gigantesca, interrotto da un sibilo spaventevole.

Nello stesso istante, Halim notò due uomini che manovravano freneticamente una leva e altri due che puntavano un boccaglio. Capì che si trattava del fuoco greco, un'arma di cui aveva sentito parlare, anche se non l'aveva mai vista. Pochi di coloro che l'avevano veduta erano sopravvissuti per raccontare come fosse possibile combatterla. Comunque, sapeva che se coloro che la manovravano fossero stati uccisi o distratti prima che essa entrasse in azione, allora sarebbe diventata pericolosa anche per la nave che la trasportava.

Di conseguenza, Halim gridò ordini agli arcieri turchi, desiderando vanamente di poter avvertire il resto dell'armata di cento galere, la quale, com'egli stesso aveva appena scoperto, si trovava ad affrontare non più di una ventina di bastimenti bizantini.

Mentre Halim gridava, e le prime frecce volavano, e il fischio diventava uno strillo, dalla nave nemica giunse un ordine. L'ammiraglio vide puntare verso di sé il boccaglio e fiutò un fetore insolito nell'aria. Poi il boccaglio s'illuminò e l'aria si riempì di fuoco. Con gli occhi e la pelle ustionati, Halim fu percosso da una sofferenza paragonabile a una gragnuola di mazzate provenienti da tutte le direzioni. Nel tentativo di gridare, respirò la morte, giacché subito i polmoni gli si colmarono di fiamme. Nel cadere all'interno dell'ammiraglia avvampante, udì il coro d'agonia di cento schiavi e, con l'ultimo guizzo di consapevolezza, lo considerò il tributo per l'ingresso di un guerriero in paradiso.

Addentrandosi prudentemente nelle acque in cui la sua armata si era recata soltanto tre giorni prima, l'avanscoperta tulunide non trovò nulla che ne spiegasse la scomparsa, tranne alcuni relitti carbonizzati, il corpo decapitato di un credente circonciso che era sopravvissuto al fuoco soltanto per essere ucciso in quanto aveva rifiutato il battesimo, e, ancora incatenato alla trave che, con la forza frenetica della paura, aveva divelto dalla nave che affondava, uno schiavo quasi impazzito a causa della sete. Il resoconto che costui pronunciò con voce rotta indusse l'avanscoperta a ritornare senza indugi alla costa egiziana.

La notizia del disastro non precedette l'armata che lo aveva provocato. Appena due settimane più tardi, Ma'mun bin-Kaldun, capo dei fedeli sull'isola di Maiorca, conquistata di recente, non poté fare altro che osservare torvamente dalla riva mentre i bastimenti bizantini sfuggivano ai tentativi d'intercettamento della sua squadra guardacoste, e poi navigavano lentamente tra le file della sua armata d'invasione, ancorata a una trentina di metri dalla costa, scagliando fiamme come quelle di Iblis, che era l'equivalente islamico di Satana. I soldati di Ma'mun erano sbarcati alcuni mesi prima per procedere alla conquista dell'isola, lasciando sulle navi, allo scopo d'impedire colpi di mano da parte degli indigeni, una scorta poco numerosa, che si era affrettata a fuggire con le lance all'apparire della flotta greca. Le perdite umane, dunque, sarebbero state scarse, a parte coloro che sarebbero stati giustiziati per avere abbandonato il posto senza averne rice-

vuto l'ordine. Tuttavia, la perdita dell'armata sarebbe stata molto grave.

In ogni modo, Ma'mun non era molto preoccupato. Si trovava su un'isola vasta e fertile, la cui popolazione era stata del tutto sottomessa. Disponeva di riserve immense di cereali, di olive, di vino e di carne, senza contare che, se necessario, sarebbe stato in grado di sostentare indefinitamente se stesso e il proprio esercito con i prodotti di Maiorca. Infine, disponeva di qualcosa di ancora più importante, ossia ciò che per qualunque Arabo era il respiro stesso della vita: l'acqua. Pur avendo il fuoco in mare, i Bizantini avrebbero presto dovuto approdare per rifornirsi d'acqua, senza la quale nessun'armata di galere poteva resistere a lungo. Ormai, dovevano essere ai limiti della resistenza, se avevano compiuto la lunga traversata dalle loro basi nelle isole greche.

Eppure, c'è sotto qualcosa, pensò Ma'mun. *Se avessero attraversato il Mediterraneo, i Bizantini avrebbero ormai superato da giorni i limiti della loro resistenza. Dunque, hanno preso terra da qualche parte durante il viaggio. In base alle informazioni che possiedo, sarebbe impossibile, perciò tali informazioni devono essere sbagliate. È questo l'aspetto pericoloso della situazione. Dove possono mai essersi riforniti d'acqua, i Greci? In Sicilia? A quanto ne so, la Sicilia è stata invasa dalle forze del califfo d'Egitto.* Lo stesso Ma'mun non provava altro che disprezzo per Tulun e per i suoi seguaci, barbari Turchi venuti dal nulla, che prima di ribellarsi erano stati fedeli ai perfidi successori di Abdullah. Lo stesso Ma'mun era un Omayyade, membro della tribù dei Quraysh, imparentato con il califfo di Cordova, in quanto entrambi discendevano da quell'Abd er-Rahman che era sfuggito al massacro in Persia, allorché il potere degli Omayyadi era stato infranto. Ma anche se gli Egiziani non lo amavano più di quanto lui amasse loro, era sorpreso di non avere ricevuto qualche informazione sull'eventuale riconquista della Sicilia: infatti, i pallidi seguaci di Yeshua, chiamato erroneamente Cristo, non erano soliti agire con tale rapidità.

Dunque, Ma'mun si propose di raccogliere ulteriori informazioni. Ma quale che fosse in realtà la situazione, non poteva esservi alcun dubbio che l'armata, la quale si trovava nella calma baia di Palma, avrebbe tentato entro breve tempo di accedere a qualche sorgente non sorvegliata. Sicuramente i Bizantini pensavano che Ma'mun non fosse in grado di difendere ogni metro di costa dell'isola impervia. *Ebbene, almeno in questo,* pensò l'ammiraglio, *sono loro a sbagliare.*

Nel volgere le spalle agli ultimi istanti della distruzione dei suoi bastimenti, Ma'mun si accorse di un lieve tumulto fra la sua scorta: un giovane,

dibattendosi nella stretta di due guerrieri, gridava, ma con ira, non con paura. Allora Ma'mun ordinò con un gesto al capitano della guardia di lasciar passare il giovane: se aveva qualcosa da dire, che parlasse. Ma se avesse sprecato il tempo del capo dei fedeli, sarebbe stato impalato, come ammonimento per chiunque altro.

Mentre il giovane si rassettava gli indumenti con irritazione, Ma'mun notò che anche lui aveva i lineamenti di un Qurayshi. Ormai, il suo esercito era composto in gran parte di discendenti dei Berberi, di Spagnoli convertiti, e persino di Goti. Gli ex cristiani erano talmente irascibili, che Ma'mun era stato costretto a proibire gli scherni sull'abitudine di mangiare carne di maiale. Nondimeno, il giovane non aveva nulla di pallido o di biondo: era tanto magro e bruno quanto lo stesso Ma'mun, e parlava inoltre come un Arabo autentico, senza tergiversare e senza deferenza.

«Comandante! Coloro che si trovano a bordo di quelle navi non sono Greci, benché i bastimenti stessi siano muniti del fuoco greco. O meglio, non tutti lo sono: molti sono *ferengi*, Franchi.»

L'ammiraglio inarcò un sopracciglio: «Come hai potuto scoprirlo? Io non me ne sono accorto, eppure la mia vista è tanto acuta che riesco a scorgere il Cavaliere delle Stelle.» Così dicendo, si riferì alla stella nella cintura di Orione, la quale aveva, invisibile a ogni occhio, tranne il più acuto, una piccola compagna offuscata dalla sua luce.

Il giovane sorrise con irritante superiorità: «Ho qualcosa che mi permette di vedere ancora meglio.»

Il capitano della guardia, che stava accanto al giovane, avanzò di un passo, consapevole che il suo sovrano era in procinto d'impartire gli ordini per l'impalatura: «Mio signore... Costui è Mu'atiyah, discepolo di bin-Firnas.»

Accarezzandosi la barba, Ma'mun esitò. Lui stesso aveva preso il nome dal califfo di cinquant'anni prima che aveva istituito la grande biblioteca, centro di conoscenza, di Baghdad. Nutriva il massimo rispetto nei confronti dei saggi, e non vi era alcun dubbio che Abu'l Qasim Abbas bin-Firnas fosse il vanto di Cordova, a causa delle sue vaste conoscenze e dei numerosi esperimenti che aveva compiuto. In tono meno impaziente, esortò: «Mostraci dunque la saggezza del tuo maestro.»

Sorridendo nuovamente, il giovane Mu'atiyah sfilò da una manica un oggetto simile a una bottiglia rivestita di cuoio: «Sappi che il mio maestro, ormai avanti negli anni, si rese conto che la vista gli si era indebolita, in maniera tale che poteva scorgere soltanto ciò che stava oltre la portata del suo braccio. Per molti anni aveva studiato la scienza della fabbricazione

del vetro, e i materiali da cui esso si ricavava. Un giorno, dunque, scoprì per caso che, se si guardava attraverso vetri di certi tipi e di certe forme, il libro che era troppo vicino diventava come lontano, e poteva dunque essere letto. Poi, non per caso ma volutamente, studiò per molte ore sino a trovare un vetro di forma tale da fare altrettanto per lui e restituirlo alla libertà dei suoi libri.»

«Ma ciò ha reso possibile allontanare ciò che è vicino» replicò Ma'mun. «In questo caso, ci occorre esattamente l'opposto.»

Ancora una volta Mu'atiyah sorrise, provocando di nuovo Ma'mun con la propria arroganza: «Questo è proprio quello che io, Mu'atiyah, ho scoperto: se si prendono due vetri e si guarda attraverso entrambi, ciò che è lontano si avvicina.»

Pensosamente, Ma'mun prese l'oggetto di cuoio dalla mano del giovane, senza curarsi della sua occhiata allarmata e della spiegazione improvvisamente balbettata. Accostato l'oggetto all'occhio, guardò brevemente, prima di abbassarlo: «Vedo soltanto immagini minuscole.»

«Non così, possente signore.» Per la prima volta, Mu'atiyah mostrò inquietudine.

Succede spesso con i dotti, pensò trucemente Ma'mun. *Ciò che li spaventa maggiormente non è la minaccia della morte, bensì il timore di non riuscire a sfoggiare le proprie capacità.* Intanto, permise al giovane di riprendere l'oggetto e di rovesciarlo, impugnandolo per la parte più sottile.

«Sul ponte dell'ammiraglia vedo un Greco dalla barba riccia, dinanzi a un'immagine sacra.»

Con una smorfia di disgusto, Ma'mun sputò ritualmente per scacciare la contaminazione provocata da qualunque immagine della divinità.

«Accanto a lui, però, si trova un Franco dalla chioma bionda, che indossa un'armatura metallica. Sono intenti a discutere, indicando direzioni diverse.»

«Che cosa dicono?»

«La mia arte concerne la vista, non l'udito.»

«Benissimo.» Ma'mun fece un gesto al capitano della guardia. «Togli questo giovane dal suo posto e tienilo con te. Se avrò bisogno della sua arte, lo farò chiamare. L'esercito di Spagna potrebbe avere bisogno più di saggi che di coraggiosi: dobbiamo custodirlo sano e salvo. Ancora una cosa, Mu'atiyah... Se mi dirai dove l'*amiral gioco* intende approdare per rifornirsi d'acqua prima che lo scopra io stesso, ti riempirò la bocca d'oro. E se la tua informazione risulterà sbagliata, prima farò fondere l'oro.» Ciò

detto, si allontanò, chiamando i generali di divisione.

Di nuovo, Mu'atiyah sollevò il cannocchiale, poi, avvicinando e allontanando l'occhio, parve cercare di ottenere una visuale migliore.

Di quando in quando, nel parlare tanto incessantemente quanto confusamente, il villico di Maiorca, di nome Pedro, lanciò attorno occhiate timorose. In effetti, aveva buoni motivi per essere spaventato. Aveva veduto l'armata di grandi galere rosse girare intorno al promontorio, dopo avere incendiato le navi che avevano portato i circoncisi a Maiorca alcuni mesi prima, e aveva capito che essa era in cerca d'acqua. Chiunque fossero, aveva teorizzato, i nemici di Maometto dovevano essere suoi amici. Perciò, quando erano sbarcati, si era avvicinato furtivamente. Intanto che cominciavano ad accamparsi, aveva visto innalzare i crocifissi e le immagini dei santi. Allora si era recato lentamente e timidamente al campo per offrire i propri servigi, nella speranza di ottenere, in cambio, una ricompensa che gli consentisse di non morire di fame, nonché di vendicarsi dei feroci invasori dai volti bruni che gli avevano rapito la moglie, il figlio e le figlie.

Nondimeno, non aveva previsto di avere a che fare con alleati tanto strani e minacciosi. Incapace di comunicare con i marinai greci e con i soldati tedeschi, era stato mandato da un corpo di guardia all'altro, finché aveva trovato un cappellano che conosceva il Latino. Parlando lentamente e ascoltando con attenzione, questi e Pedro erano in grado di capirsi, giacché il dialetto di Maiorca era nulla più che un antico Latino volgare, sgrammaticato e pronunciato male dopo generazioni di mancanza d'istruzione. Pedro aveva previsto tutto ciò, però non aveva previsto d'incontrare un individuo come colui che affiancava, accigliato, il prete cristiano.

Il comandante della spedizione contro i Mori, Agilulf, *ritter* del *Lanzenorden* e un tempo camerata dello stesso imperatore Bruno, era trenta centimetri più alto del prete e del villico rugoso. Per giunta, la sua altezza era accentuata dall'elmo con visiera che indossava, nonché dal pennacchio nero che era l'insegna del suo grado. Tuttavia, ciò che per Pedro era incomprensibile, anzi, quasi incredibile, era l'abbigliamento dell'ammiraglio, il quale sembrava vestito di ferro da capo a piedi. Oltre all'elmo, infatti, indossava la cotta, i guanti chiodati, i gambali, un paio di stivali ferrati, e portava, come se non pesasse niente, uno scudo da cavallarmato bordato di ferro, a forma di aquilone per proteggere la gamba sinistra durante la carica. Sembrava che non soffrisse il caldo, giacché sotto l'armatura aveva la trapunta, come ulteriore protezione, e una camicia di canapa per assorbire

il sudore.

La calura tardo pomeridiana della primavera delle Baleari era tale che il sudore gli scorreva sul viso e gli gocciolava dalla barba, ma Agilulf non se ne curava, come se badare agli incomodi non fosse dignitoso. Agli occhi di Pedro, il quale non aveva mai veduto più ferro di quanto fosse necessario a rivestire il suo aratro primitivo, il Tedesco appariva un essere proveniente da un altro mondo, talché la croce dipinta sul suo scudo risultava ben poco rassicurante.

«Che cosa dice?» domandò Agilulf, stanco di ascoltare una lenta conversazione che non era in grado di comprendere.

«Dice che a mezzo miglio da qui c'è una buona sorgente, dove potremo riempire d'acqua tutte le botti che abbiamo. Però aggiunge che anche i musulmani la conoscono e la usano, e che sicuramente ci hanno già visti. Il grosso dell'esercito invasore si trova a non più di dieci miglia e, secondo costui, si sposta con la rapidità del vento. È così che il villico ha perso la sua famiglia: gli è stata rapita prima che gli abitanti del suo villaggio si accorgessero che gli invasori erano sbarcati.»

In silenzio, Agilulf annuì, restando impassibile, anziché lasciar trapelare delusione, come invece Pedro si era aspettato: «Sa quanti sono i musulmani?»

Il prete si strinse nelle spalle: «Dice che sono diecimila, ma ciò potrebbe significare qualunque numero superiore a duecento.»

Di nuovo, Agilulf annuì: «Benissimo. Dagli un po' di farina e una fiasca di vino, poi mandalo via. Immagino che vi siano parecchi altri indigeni come lui nascosti sulle colline. Digli che quando avremo sconfitto i musulmani, offriremo una ricompensa per ciascuna testa: potranno braccare e catturare i fuggiaschi.» Ciò detto, si allontanò, gridando ordini affinché fossero organizzate squadre per il rifornimento d'acqua.

Come al solito, i marinai greci si lagnarono e protestarono, giacché a terra non si trovavano a loro agio, convinti che dai boschi potesse sbucare in qualunque momento un'orda di *ghazis* pronta a massacrarli.

Brevemente, Agilulf indugiò a spiegare il proprio piano al comandante greco: «Ci assaliranno sicuramente all'alba, ma i miei balestrieri e i tuoi marinai li tratterranno per pochi minuti, per dare il tempo a me e ai miei cavalieri di prenderli alle spalle. Vorrei che disponessimo di cavalli, per poter caricare con maggiore velocità. Alla fine, comunque, il risultato sarà il medesimo.»

Mentre il condottiero in armatura si allontanava, il Greco lo seguì con lo

sguardo, pensando: *I Franchi... Zotici rozzi, ignoranti ed eretici... Perché d'improvviso sono tanto fiduciosi? Sono arrivati dall'Occidente come i seguaci di Maometto dall'Oriente, duecento anni fa... Mi chiedo se si dimostreranno migliori di coloro che disprezzano il vino...*

Quando il suo esercito fu in ordine di battaglia, Ma'mun non tentò in alcun modo di nascondere la propria intenzione di attaccare all'alba, giacché aveva contato le navi nemiche: erano appena una ventina, e dunque non potevano trasportare più di duemila uomini al massimo. Lui ne aveva invece diecimila. Era arrivato il momento di vendicare la distruzione della sua flotta. Sapeva che il fuoco greco non poteva essere trasportato a terra, e non temeva null'altro. Permise ai muezzin di celebrare la *salai* all'alba, benché fosse un avvertimento per il nemico; poi guidò i propri soldati nella preghiera. Infine, sguainata la spada, segnalò ai propri ufficiali di iniziare l'attacco.

Nella piena luce del giorno, l'esercito dei fedeli andò all'assalto applicando la tattica che aveva consentito di sconfiggere l'uno dopo l'altro gli eserciti cristiani in Spagna, in Francia, in Sicilia, e persino alle porte di Roma: una marea di combattenti armati di giavellotto e di spada, privi di scudo e d'armatura, ma animati dal disprezzo della morte e dalla certezza che chi fosse caduto combattendo gli infedeli sarebbe vissuto in eterno fra le uri del paradiso.

Comunque, Ma'mun sapeva che i cristiani avevano escogitato qualche trucco. Se così non fosse stato, non avrebbero osato accamparsi a terra. Però aveva assistito a molti trucchi, ciascuno dei quali era risultato vano. La comparsa improvvisa di una linea di balestrieri muniti di elmo lo sorprese. La vibrazione metallica delle balestre che scattavano suonò nuova alle sue orecchie. Con interesse, osservò i guerrieri della sua prima linea crollare e venire catapultati all'indietro dai quadrelli scagliati da breve distanza. Capì che si trattava di armi progettate per sfondare le armature. Era il vizio inveterato dei Franchi: erano bramosi di uccidere e riluttanti a morire. In ogni caso, non avrebbero potuto ricaricare rapidamente quelle armi strane. Continuando l'assalto, i seguaci dell'Islam scavalcarono la palizzata bassa e cominciarono a colpire di punta e di taglio i nemici, mentre i sacerdoti musulmani scagliavano maledizioni rituali contro i politeisti. Lentamente Ma'mun avanzò, in attesa che la resistenza si spezzasse.

Dopo avergli toccato un braccio, il capitano della guardia indicò silenziosamente alle sue spalle. Accigliato, Ma'mun scoprì quale fosse il trucco

al quale avevano deciso di ricorrere i cristiani: da una gola rocciosa sul fianco sinistro del suo esercito era uscito un drappello nemico che aveva già iniziato una manovra aggirante per tagliargli la ritirata. Pensò: *Tagliare la ritirata a me!*

Erano uomini metallici: lo scintillio dell'acciaio grigio scaturiva non soltanto dalle armi e dagli scudi, bensì anche dalle armature, persino dalle mani e dai piedi. Tuttavia, non erano molti: erano disposti su due linee lunghe meno di duecento metri. Per giunta, avanzavano lentamente. Notando che avevano un aspetto strano, Ma'mun si accarezzò pensosamente la barba. Infine si rese conto che ciascuno portava le stesse armi, esattamente nello stesso modo, alla medesima inclinazione: una picca corta nella destra e uno scudo a forma d'aquilone nella sinistra. *È mai possibile che non vi siano mancini fra loro?* si chiese l'ammiraglio. *Cosa può mai indurli a muoversi così, identici come le pale di una* noria, *una ruota di mulino, simili alle parti di una macchina?* Incredulo, si accorse che marciavano all'unisono, talché avanzavano come un animale dalle cento zampe. Poi udì gridare ripetutamente, con voce possente, nella lingua barbara dei *ferengi*, la medesima parola, ogni volta che il piede si posava.

Riscuotendosi, Ma'mun inviò alcuni portaordini a far volgere la retroguardia del proprio esercito, poi corse innanzi lui stesso, con la spada sguainata, per affrontare gli uomini di ferro, circondato dalla sua guardia del corpo. In brevissimo tempo, la retroguardia si volse e circondò i Franchi che si trovavano ormai allo scoperto, assalendoli da ogni parte. Ansimante, giacché aveva ormai cinquanta inverni, Ma'mun si trovò finalmente di fronte alla doppia linea nemica che avanzava lentamente, e allora, con la sua lama del migliore acciaio di Toledo, colpì un cristiano in armatura.

Il Tedesco, che non era un cavaliere né un *ritter*, ma semplicemente un fratello del *Lanzenorden*, abbassò la testa per parare il colpo con l'elmo e continuò a marciare in formazione, come gli era stato insegnato dai sergenti urlanti durante l'addestramento: avanzare con il piede sinistro, spingere indietro l'avversario con lo scudo, avanzare con il piede destro, colpire con la picca all'ascella, ma a destra, uccidendo l'avversario che stava di fronte a *bruder* Wolfi alla destra, ignorando chi si aveva di fronte, perché l'avrebbe ucciso *bruder* Manfred alla sinistra.

Dopo avere sferrato quell'unica sciabolata agli infedeli, Ma'mun fu ucciso da un colpo che neppure vide. La sua guardia del corpo fu annientata e calpestata dai Tedeschi, che non rallentarono nemmeno. La retroguardia fu falciata come fieno. Alle grida d'incoraggiamento e di preghiera a Dio ri-

sposero soltanto gli ordini urlati raucamente dai sergenti: «Raddrizzare, là! Serrare! Seconda linea! Abbassare le picche! Hartman! Colpisci ancora! È soltanto ferito, quello! Per fila destra, là!»

Mentre la polvere s'innalzava sulla mischia, Mu'atiyah, il quale non aveva seguito Ma'mun e la sua guardia del corpo verso una morte gloriosa, udì gli strani soldati macchina franchi grugnire come lavoratori che avessero carichi pesanti da trasportare nei campi. Dalle palizzate, i balestrieri franchi si prepararono a tirare ancora, mentre i Greci dall'armamento leggero si lanciavano al contrattacco, per spingere i nemici demoralizzati contro la schiera di ferro che li incalzava alle spalle.

È dovere dei saggi, pensò Mu'atiyah, nel fuggire tra i massi e i cespugli sparsi sul versante della collina, *imparare e riferire ciò che hanno imparato.* Alcuni dei soldati più infimi dell'esercito, berberi e goti, seguirono il suo esempio. Allora Mu'atiyah ne chiamò una dozzina, con l'intento di radunarli affinché lo proteggessero dai villici cristiani, che sicuramente avrebbero cercato di vendicarsi per le campagne depredate e per i figli rapiti. Comprendendo, dal suo abito, che Mu'atiyah era un Arabo di sangue puro, discendente dei Quraysh, i soldati ubbidirono.

Il giovane scienziato si proponeva di procurarsi una barca per riferire l'accaduto innanzitutto al suo maestro, bin-Firnas, e poi anche al califfo di Cordova in persona. A tale scopo, sarebbe stato saggio apparire non come un fuggiasco che aveva abbandonato il campo di battaglia, bensì come uno studioso che non aveva esitato ad affrontare gravi pericoli pur di scoprire la verità. Giunto a distanza di sicurezza, Mu'atiyah si volse e, con il binocolo, osservò di nuovo i guerrieri cristiani che, ubbidendo agli ordini di Agilulf, stavano massacrando spietatamente i musulmani intrappolati, tanto ammassati da non poter neppure sollevare le armi per difendersi dalle picche nemiche.

Franchi di ferro, pensò Mu'atiyah, *e fuoco greco. Occorrerà ben altro che il coraggio dei* ghazis *per sconfiggere una tale alleanza.*

Molto lontano, nel sonno, il Re del Nord provò una fitta di avvertimento, un gelo che parve salire dal suolo sotto il letto solido e il materasso di piume. Nel tentativo di destarsi, si agitò come un nuotatore che alcuni squali tentassero di tirare sott'acqua, e altrettanto vanamente. Con l'andare degli anni, Shef aveva imparato a riconoscere i tipi diversi di visione.

Si rese dunque conto che quella che stava per avere era proprio del tipo peggiore: non una di quelle visioni che lo facevano volare sul mondo, co-

me un uccello, o che lo trasportavano nel passato dell'umanità e delle divinità, bensì una di quelle che lo attiravano nel regno sotterraneo degli dèi, il Mondo degli Inferi, oltre la Grata, ossia il cancello che separava i vivi dai morti...

Benché Shef sprofondasse sempre più, incapace di vedere altro che terra e roccia, fiutando un puzzo di muffa, ebbe il presentimento di essere diretto a un luogo che aveva già visto, o meglio, intravisto, e che non era permesso agli uomini comuni visitare.

Anche se l'oscurità non si dissipò, Shef ebbe l'impressione che lo spazio circostante si dilatasse, come se si trovasse in una caverna enorme. In alto scorse una luce fioca. Non credeva che il suo padre e patrono lo avrebbe lasciato senza mostrargli qualcosa.

D'improvviso, le ombre assunsero una forma, la quale, di scatto, tentò di colpire il re al volto, con un sibilo d'odio tanto feroce da sembrare uno strillo. Shef smaniò nel letto, contraendo i muscoli nel tentativo di sottrarsi all'attacco. Ma fu troppo tardi: con l'unico occhio, riconobbe la testa di un serpente gigantesco che lo guardava con odio, colpendo di nuovo, i denti velenosi che scattavano a breve distanza dal suo viso.

Poi si accorse che il serpente non poteva raggiungerlo: era incatenato. Il mostro colpì ancora, mirando a un altro bersaglio che non poteva cogliere.

Sotto di sé, Shef riuscì a scorgere un essere antropomorfo, gigantesco, disteso nell'oscurità, legato mediante enormi catene di ferro a un tavolo di pietra. Nel riconoscerlo, Shef rabbrividì. Infatti poteva trattarsi soltanto di Loki, il flagello di Balder, padre della stirpe dei mostri, nemico degli dèi e degli uomini. Era là, incatenato, per ordine di suo padre, Othin, affinché vivesse nel tormento eterno sino al Giorno del Giudizio: sino a Ragnarok.

Mentre il volto arcigno del dio si torceva in una smorfia di sofferenza, Shef notò che il serpente, pur non potendo raggiungere il nemico incatenato, poteva giungere con le zanne a pochi centimetri della sua testa e schizzargli il veleno sul viso, che egli non poteva distogliere. E la sostanza divorava la pelle e la carne, non come veleno, ma piuttosto come qualcosa che Shef non riusciva a definire.

Nonostante la smorfia di dolore, il viso di Loki mantenne qualcosa d'immutabile: un 'espressione di risolutezza e di astuzia. Osservando con la massima attenzione, Shef capì che il dio, costantemente, raccoglieva le forze e dava strattoni alla catena, saldamente infissa e apparentemente i-

namovibile, che gli bloccava la mano destra. Allora Shef rammentò di avere già avuto quella visione in precedenza e di avere allora notato che, in realtà, la catena si stava svellendo.

Infine vide suo padre, che appariva piccolo, in confronto a Loki e al serpente, tuttavia manifestava, con il proprio portamento, una perfetta padronanza di sé, ignorando anche le zanne velenose, allorché cercarono, con odio, di ferirlo.

«*Sei venuto ad assistere alle mie sofferenze per divertirti, Rig?» chiese Loki in un sussurro rauco.*

«*No. Sono venuto a ispezionare le tue catene.*»

Il dio torturato divenne impassibile, come se fosse deciso a non manifestare paura, né delusione: ~ Nessuna catena potrà imprigionarmi in eterno, né mio figlio, il lupo Fenris, potrà essere trattenuto per sempre da Gleipnir.

«*Lo so. E sono venuto per affrettare gli eventi...*»

Incredulo, Shef vide il proprio padre, il dio ingannatore, curvarsi, sfilare uno strumento metallico da una manica, e cominciare a svellere dalla roccia la catena fissata alla manetta destra di Loki. A sua volta stentando a credere a ciò che stava vedendo, il dio imprigionato rimase immobile finché il veleno gli irrorò gli occhi.

Nel sentirsi attirare di nuovo nel mondo degli uomini, Shef udì un altro sussurro rauco: «Perché stai facendo questo, ingannatore?»

«*Puoi credere, se lo vuoi, che a mio giudizio Ragnarok tarda troppo a venire, oppure che desidero che Loki sia libero quanto Thor. In ogni caso, c'è qualcuno che vorrei farti incontrare...*»

Di soprassalto, Shef si destò, con il cuore palpitante, pensando: *Io? No, non io... Non io...*

CAPITOLO TERZO

Mentre gli ospiti reali uscivano dalla dimora costruita appositamente per loro, Shef li osservò cupamente. Lo spavento notturno non lo aveva ancora abbandonato, anzi, aveva diffuso sul mondo intero una sfumatura più cupa. Egli stesso si era accorto di camminare con maggiore circospezione, come se la terra, da un momento all'altro, potesse spaccarsi e precipitarlo nel mondo sotterraneo di cui conosceva l'esistenza.

Eppure sembrava che tutto andasse abbastanza bene. Il suo amico e alle-

ato, Alfred, si volse sui gradini a protendere le braccia in segno d'incoraggiamento al fanciullo robusto che lo seguiva. In parte correndo e in parte cadendo, il piccolo Edward si gettò nelle braccia del padre. A entrambi si avvicinò, con un lieto sorriso materno e una bimba in braccio, colei di cui Shef non avrebbe mai potuto dimenticare il volto, ossia il suo unico amore, da lungo tempo perduto, la donna che da ragazza, all'epoca in cui vivevano entrambi nelle paludi, era stata la sua fidanzata: Godive, ormai conosciuta e amata in tutto il paese come la Dama di Wessex. Poiché si trovava nascosto dalla macchina che intendeva mostrare quel giorno, Shef poté osservarli per un lungo momento senza essere visto.

Ma se Alfred e Godive non erano consapevoli di essere osservati, i seguaci dello stesso Shef si scambiarono occhiate d'inquietudine, notando la sua silenziosa concentrazione.

Dovrei almeno temerli, pensò Shef, *o provare rancore nei loro confronti, e provvedere, se non alla loro morte, almeno al loro trasferimento, per garantire la loro stessa sicurezza.* Molti dichiaravano, anche se non osavano dirlo in sua presenza, che il primo dovere di un re era quello di assicurarsi un successore. Nei giorni oscuri della doppia invasione da parte dei Franchi di Carlo il Calvo e dei pagani di Ivar il Senz'ossa, Shef e Alfred avevano convenuto di condividere la loro fortuna e i loro regni, se mai fossero riusciti a riconquistarli. Inoltre, avevano concordato che l'uno sarebbe stato il successore dell'altro, se uno dei due fosse morto senza lasciare eredi, e che, in tal caso, il figlio di uno avrebbe ereditato i regni di entrambi. A quell'epoca, tale accordo non era parso importante, giacché nessuno dei due aveva avuto molte probabilità di sopravvivere a un altro inverno: figurarsi a un'altra primavera. E Godive aveva dormito nella tenda di Shef, se non nel suo letto. Lo stesso Shef aveva creduto che, se fossero sopravvissuti, sarebbe stata soltanto questione di tempo prima che il loro amore risorgesse, insieme al suo desiderio.

Tuttavia, aveva sbagliato. Se fosse morto, il suo regno sarebbe passato ad Alfred, e dopo di lui al fanciullo ridente che gli era corso incontro: il piccolo Edward. I viceré avrebbero ignorato l'accordo, naturalmente. Non si poteva neppure pensare che i sovrani scandinavi, Olaf, o Guthmund, o chiunque altro, accettassero di ubbidire a un Inglese cristiano. Forse neppure gli Inglesi di Mercia e di Northumbria avrebbero accettato il dominio di un Sassone del Wessex. Il Re del Nord era davvero il Re Unico: nessun altro sarebbe mai stato accettato da tutti.

La situazione era dunque instabile. *È forse questa la possibile causa di*

Ragnarok di cui mio padre vuole che sia consapevole? si domandò Shef. *Tutti pensano che dovrei prendere moglie e generare un figlio al più presto possibile.* La corte era piena di figlie di *jarl* e di principesse del Nord che facevano sfoggio di se stesse nella speranza di attirare la debole attenzione del re. Ma questi, a dispetto di Ragnarok, non intendeva sposarsi: non poteva farlo.

Nell'uscire dall'ombra per accogliere gli ospiti, Shef corrugò il viso in un sorriso di benvenuto, che anche ai suoi amici parve una smorfia di sofferenza. Controllandosi, Alfred riuscì a non girarsi per lanciare un'occhiata alla moglie. Sapeva da anni che Shef non era un pederasta, come sussurravano molti, bensì era innamorato di Godive. Talvolta desiderava avere il potere di cedergliela, o di condividerla con lui. Ma anche se lui stesso fosse stato disposto a tanto, lei non avrebbe mai acconsentito. Per qualche ragione, sembrava odiare l'amico d'infanzia tanto più profondamente quanto più passavano gli anni. Il suo odio cresceva in proporzione ai successi di Shef, forse perché Godive pensava a ciò che avrebbe potuto essere.

«Che cosa devi mostrarci oggi?» domandò Alfred, con un'allegria che suonò falsa.

Il volto di Shef s'illuminò, come sempre quando aveva qualche novità da esibire: «Un carro trainato da cavalli, destinato al trasporto delle persone.»

«I carri hanno sempre trasportato le persone.»

«Sì, ma per distanze brevi, fino al mercato e ritorno, rallentati da ostacoli semplici come le buche, senza poter procedere più rapidamente che a passo d'uomo, altrimenti i passeggeri verrebbero scagliati fuori. Persino sulle comode strade pavimentate che abbiamo costruito tu e io» queste ultime due parole furono, come tutti compresero, nulla più che adulazione «sarebbe un tormento viaggiare a bordo dei carri, se i cavalli corressero. Con il nuovo veicolo, invece, non è così. Guardate...» Accarezzò un arnese che sosteneva la cassa del carro. «Questo contiene una molla metallica.» E la indicò.

«È dello stesso acciaio che si usa per le balestre?»

«Sì. Alle molle sono applicate cinghie del cuoio più solido, a cui è sospeso... questo.» Shef fece oscillare gentilmente la cassa in vimini. «Monta.»

Con prudenza, Alfred prese posto su uno dei due sedili, notando che la cassa ondeggiava come un'amaca.

«Signora...» Scostandosi di due passi, per non sfiorarle la mano né l'abito, Shef, con un gesto, invitò Godive a imitare il marito.

La Dama di Wessex montò nella cassa, spostò il piccolo Edward, e sedette risolutamente accanto ad Alfred. Montato a sua volta, Shef fece sedere accanto a sé il fanciullo che si lagnava, poi fece un gesto al conduttore, che partì con un drammatico schiocco di frusta.

Mentre la vettura correva sulla strada, trainata a velocità inaudita da quattro cavalli, Alfred sobbalzò sul sedile, sbalordito. Dalla coda del carro giunse uno strillo tetro, che subito si trasformò in uno stridere come di porci scannati. Infine apparve un volto dalla bocca sdentata e sorridente, arrossito per lo sforzo di soffiare in una cornamusa.

«Questi è il mio *thane,* Cwicca. Chi lo sente suonare sa che deve sgombrare la strada.»

In verità, la vettura, con la cassa che oscillava sulle molle, stava già correndo verso la periferia di Stamford. Alfred si accorse che ai lati della via si affollavano plebei acclamanti, tutti contagiati dall'ebbrezza della velocità. Gridando come ghiandaie schiamazzanti, i cavalieri delle guardie del corpo reali seguivano la vettura al galoppo. Stringendo a sé la figlioletta, Godive guardò ansiosamente Edward, che non si lanciava giù dal carro soltanto perché re Shef glielo impediva, tenendolo per i calzoni con stretta ferrea.

Sovrastando il clamore della folla, Alfred gridò: «È questa la novità più utile prodotta dalla Casa della Conoscenza?»

«No» replicò Shef, gridando a sua volta. «Ce ne sono molte altre. Ed ecco che ne sta arrivando una.» Al conduttore, ordinò: «Ferma, Osmod! Ferma, per l'amor d'Iddio... Voglio dire, per amor di Thor! Non riesci a fermarti? Che cosa succede?»

Il vetturale girò la testa, sorridendo: «Scusa, sire. I cavalli sono come entusiasmati dalla velocità.»

Dubbioso, Alfred abbassò lo sguardo. La corte di Stamford era strana. Alfred era soprannominato *esteadig,* ossia il Grazioso, a causa della sua gentilezza e del suo buonumore. Nondimeno, i *thane* e i consiglieri gli dimostravano sempre un profondo rispetto. Invece, persino i plebei parlavano spesso a Shef come se fossero suoi eguali, con complicità, come scolaretti impegnati a rubare mele. E sia Cwicca sia Osmod, benché fossero stati nominati *thane,* portavano ancora, sul volto e sul corpo, i segni della schiavitù in cui erano nati. Fino a non molto tempo prima, avrebbero potuto incontrare un re soltanto se si fosse trattato di sentir pronunciare una condanna che li riguardasse. Era vero che Cwicca e Osmod erano sopravvissuti allo strano viaggio del Re Unico nel Nord, e dunque avevano il

permesso di prendersi parecchie libertà. Nondimeno...

Intanto, Shef balzò al suolo, lasciando aperto lo sportello della vettura, e si allontanò dalla strada, verso un gruppo di plebei inginocchiati nel fango a breve distanza, i quali, interrompendo l'attività in cui erano impegnati, salutarono rispettosamente portando la mano alla fronte, ma sorridendo al pari di Cwicca e di Osmod.

«Vedete che cosa stanno facendo? Qual è la parte di lavoro più difficile, nel disboscare un campo? Non è certo abbattere gli alberi: chiunque può farlo, con la scure. È rimuovere i ceppi, invece. Un tempo, si tagliava la pianta il più vicino possibile alla base, poi si tentava di eliminare il ceppo mediante il fuoco. Ma è un lavoro lungo, e le querce, o i frassini, o gli olmi, ricrescono quasi dal nulla. Ed ecco qui un nuovo metodo...» Shef afferrò una pertica che sporgeva da una macchina dotata di parecchi ingranaggi e pulegge. «Queste funi sono assicurate al ceppo più solido del campo, e, all'altra estremità, a un ceppo più debole. Non bisogna fare altro che spingere...» Facendo seguire l'azione alla spiegazione, spinse più volte la pertica avanti e indietro, con tutto il proprio peso.

A una ventina di metri di distanza, con una serie di scricchiolii e di schianti, un ceppo cominciò a sollevarsi dal suolo. Un plebeo corse subito ad aiutare il re. Finalmente, il ceppo si svelse, fra le acclamazioni dei contadini e delle guardie.

Dopo essersi pulito le mani infangate sui calzoni grigi, Shef ordinò con un cenno ai lavoratori di sciogliere il ceppo divelto e di assicurare le funi alla vittima successiva: «L'Inghilterra è un paese boscoso, e io lo sto trasformando in un paese agricolo. Questa macchina è stata costruita nella Casa della Conoscenza dai sacerdoti di Njorth, che sono marinai, e dunque sanno tutto sulle pulegge, nonché da alcuni dei miei artiglieri, che invece conoscono bene le ruote dentate. Il mio metallurgista, Udd, sovrintende alla produzione degli ingranaggi, che debbono essere piccoli ma robusti.»

«E intendi permettere a tutti di possedere queste macchine?»

Allora fu Shef a sorridere: «Forse sì, se mi sarà concesso. Però non sarà così. Il mio contabile nella Casa della Conoscenza, padre Bonifacio, affitta queste macchine a coloro che hanno terra da disboscare. Ma se per l'uso della macchina pagano un affitto, i contadini possono coltivare gratuitamente i campi che hanno disboscato, benché non per sempre, bensì soltanto per un periodo di tre vite. In seguito, la terra ritorna alla corona. L'affitto delle macchine è sufficiente a rendermi ricco. Quanto ai miei successori...» Accennò con la testa al piccolo Edward. «Arricchiranno a loro volta quan-

do le terre torneranno a essere di loro proprietà.» Poi indicò, oltre i campi pianeggianti dello Stamfordshire, la sagoma ormai familiare di un mulino a vento, con le vele che ruotavano rapidamente nella brezza. «Quella laggiù è un'altra innovazione. E non mi riferisco al mulino a vento, che già conoscete, bensì alla macchina a cui esso trasmette energia, la quale offre un'altra risorsa per estendere le campagne. Venite... Ve la mostrerò.»

Rallentando notevolmente, Osmod lasciò la Grande Strada Settentrionale pavimentata, conducendo la vettura su una vecchia carraia fangosa.

Approfittando della tranquillità relativa, Shef riprese a parlare dei successi della Casa della Conoscenza, curvandosi innanzi, verso Alfred: «Stiamo per ammirare una grande invenzione, ma ve ne sono altre che, pur essendo più piccole, non sono meno importanti. Per esempio, non vi ho mostrato come i cavalli sono attaccati al carro. Dopo avere appreso, da Brand e dai suoi compatrioti, quali finimenti usare affinché i cavalli potessero essere impiegati per trainare aratri e veicoli, non abbiamo tardato a scoprire che la forza esercitata da un cavallo può essere eccessiva. Quando li si fa girare, spesso rompono le briglie, giacché tirano con tutta la forza da una parte sola, anziché da entrambe. Per prevenire questo inconveniente, abbiamo fabbricato finimenti più robusti. Ma poi un contadino ha capito, e per questo l'ho ricompensato con una fattoria e un allevamento, che non occorre attaccare i cavalli a un carro: conviene attaccare i finimenti alle estremità di un'asticciola robusta, e assicurare quest'ultima, nel centro, al carro. In questo modo, si annulla la disparità nella trazione. E così facendo non si risparmia soltanto il cuoio! Non me ne sono reso conto subito, ma spesso il mutamento reale che una macchina comporta non deriva dalla sua applicazione iniziale, bensì dalle successive. Il bilancino, come lo abbiamo chiamato, permette di aprire solchi più corti e di arare campi più piccoli, perché i contadini possono guidare più agevolmente gli animali. E ciò significa che anche i poveri, i quali dispongono soltanto di un acro o due di terra, possono arare i loro campi, anziché dipendere dai loro padroni.»

«E per questo ringraziano il re...» commentò meditativamente Alfred. «Così diventano fedeli a te, anziché ai proprietari terrieri... E anche questo, come le macchine a noleggio, ti rafforza.»

«Per questo l'ha fatto» intervenne Godive, cambiando posizione sul sedile. «Come ho imparato anni fa, non fa mai niente senza motivo.»

Fissandosi le dita infangate, Shef tacque.

Poco dopo, Alfred ruppe il silenzio: «Parlaci dell'invenzione che stai per mostrarci...»

Con voce più neutra, più sorda, Shef rispose: «Bene... Come sapete, più oltre la regione sta diventando rapidamente paludosa. In parte, lo è sempre stata. Naturalmente, gli abitanti cercano di bonificarla. Ma se si scava un canale, non sempre si può prevedere, in questa zona, in quale direzione scorrerà l'acqua, e neppure se entrerà nel canale. Una cosa si sapeva già, però...» Poco a poco, l'entusiasmo ritornò nella voce di Shef. «Chiunque sia esperto nella produzione della birra, sa che per versarla si spilla la botte in basso, e in tal caso bisogna sigillare il cocchiume per non perderla tutta. Oppure ci si può servire di un tubo che scarichi in un boccale o in un secchio. Anche quando si smette di succhiare dal tubo, la birra continua a scorrere.»

«Non lo sapevo... Come mai?»

«Nessuno lo sa.» Shef scrollò le spalle. «Non ancora. Riflettendo su questo, però, abbiamo capito di che cosa vi fosse bisogno: tubi enormi, e una macchina, una sorta di mantice a rovescio, per aspirare l'acqua. In tal modo sarebbe stato possibile drenare l'acqua dalla palude al canale, anche se quest'ultimo si fosse trovato a una certa distanza.»

Il carro e la sua scorta si fermarono dinanzi al mulino. Shef smontò d'un balzo, ancora una volta lasciando lo sportello spalancato. Intorno al mulino erano scavati parecchi fossi fangosi, con tubi di tela impeciata che sembravano collegarli gli uni agli altri.

«Questa è terra bonificata.» A bassa voce, in modo che potessero udirlo soltanto i suoi ospiti, e non la scorta, Shef soggiunse: «Non so ancora quanta sia. A volte ho l'impressione che in attesa di essere bonificata ve ne sia l'equivalente di una mezza dozzina di contee. E questa non è terra che cedo. Io costruisco i mulini e stipendio gli operai. La terra bonificata rimane alla corona, per essere affittata e garantire rendite.»

«Anche in questo caso, per tuo profitto» commentò Godive, con voce sferzante come una frusta, tanto che il re sfregiato trasalì visibilmente. «Dimmi... Che cosa c'è, in tutto questo, che sia di beneficio alle donne?»

Dopo breve esitazione, Shef fu sul punto di rispondere, ma si trattenne, poiché non sapeva da dove incominciare. I mulini stessi avevano liberato decine di migliaia di schiave dal compito incessante di macinare il grano con il mortaio. Nella Casa della Conoscenza si stava sperimentando allo scopo d'inventare uno strumento più efficiente della rocca per filare, che quasi tutte le donne del paese portavano sempre seco, ovunque andassero. Tuttavia Shef pensava che l'innovazione più importante per le donne fosse la fabbrica in cui si produceva un sapone ricavato dalla cenere e dal grasso

animale: in se tesso, il sapone non era una novità, ma secondo Hund, il medico, aveva dimezzato il numero delle vittime dell'infezione puerperale, da quando, per ordine del re, tutte le levatrici dovevano essere sempre provviste di sapone e lavarsi le mani prima di assistere le partorienti.

Purtroppo, Shef impiegò troppo tempo a riflettere: «Lo immaginavo» commentò Godive, prima di girarsi di scatto e allontanarsi insieme ai figli. «È tutto in funzione degli uomini e del denaro» aggiunse, senza disturbarsi ad abbassare la voce.

I due re, Cwicca e Osmod, il mugnaio e sua moglie, nonché le guardie, la seguirono con lo sguardo mentre tornava al carro. Poi, tutti guardarono di nuovo Shef, che abbassò gli occhi: «Non è così» mormorò, sentendosi invadere dalla medesima rabbia che aveva provato quando gli era stato chiesto di ricompensare l'uomo uccello benché avesse fallito. «Non si può fare tutto. Per prima cosa, bisogna fare quello che si sa fare, e poi verificare gli sviluppi e le conseguenze di tale attività. Anche le donne condividono i nostri progressi: più terra, più cibo, più lana...»

«Sì» convenne Cwicca. «Fino a pochi anni fa, ogni inverno si vedevano bambini cenciosi e scalzi, che piangevano di freddo e di fame. Adesso hanno almeno indumenti per ripararsi dal freddo, e cibi caldi con cui nutrirsi, perché il re li protegge.»

«Esatto» dichiarò Shef, alzando lo sguardo, con espressione improvvisamente feroce. «Tutto questo, infatti» e con le braccia indicò il mulino, i campi, i fossi, il carro in attesa «dipende da una cosa soltanto: la forza. Fino a pochi anni fa, se qualunque re, persino il buon re Edmund, oppure re Ella, avesse diffuso innovazioni derivate dalla conoscenza, i Vichinghi, non appena avesse avuto abbastanza argento, lo avrebbero assalito per depredarlo, riducendo nuovamente il paese in miseria. Per mantenere prospero il regno, dobbiamo affondare armate e annientare eserciti!»

Subito un brontolio d'assenso si levò dalle guardie di Shef e di Alfred, ognuna delle quali si era fatta strada nella vita esclusivamente combattendo.

«Sì, ciò che abbiamo costruito è benefico» riprese Shef. «E io sarei felice di vedere le donne trarne vantaggio. Ma quello che più mi occorre, le innovazioni che sono pronto a compensare, non in argento, bensì in oro, non sono quelle relative all'aratura o alla bonifica delle paludi, ma quelle che potranno consentirci di sconfiggere l'imperatore Bruno, il Tedesco. Perché se noi, qui nelle paludi, lo abbiamo dimenticato, lui non ha di certo dimenticato noi.» Alzando la voce sino a gridare, sfilò dalla tunica il pro-

prio ciondolo d'argento a forma di scala a reglio: «Rig, mio padre, mi ha suggerito innovazioni tali da assicurare la vittoria in battaglia: un nuovo tipo di spada, un nuovo tipo di scudo, nuove balestre, nuove catapulte! Non esistono altre conoscenze di cui abbiamo maggiore necessità! Se dovrà arrivare Ragnarok, allora combatteremo, e vinceremo!»

Approfittando del fatto che il re sarebbe rimasto assente per tutta la mattinata, i suoi più intimi amici e consiglieri discussero di lui. Quasi in cima alla grande torre in pietra della Casa della Conoscenza, sedevano Brand, Hund e Thorvin, nella stanza privata di quest'ultimo, guardando la campagna verdeggiante, operosa e fertile, attraversata dal lungo nastro bianco della Grande Strada Settentrionale, dove passavano sempre cavalieri e carri. Alla riunione partecipava, poiché Thorvin lo aveva invitato con insistenza, Farman, il sacerdote di Frey, uno dei due grandi veggenti della Via. Fisicamente, non era affatto imponente, né aveva affrontato i pericoli che gli altri avevano dovuto superare, però era un profondo conoscitore dei segreti degli dèi, o almeno, Thorvin lo considerava tale.

Il gigante norvegese, Brand, diffidava di Farman, ma poiché conosceva bene gli altri, parlò francamente: «Dobbiamo riconoscere» esordì «che se lui morisse, e mi riferisco a Shef, tutto sarebbe perduto. Al pari di altri, Guthmund deve tutto al Re Unico, e gli è incrollabilmente fedele. Ma accetterebbe di collaborare con Olaf, o con Gamli, o con Arnodd, o con qualunque altro re di Danimarca o di Norvegia? No, non lo farebbe. E se anche fosse disposto a farlo, i suoi stessi *jarl* non glielo permetterebbero. Quanto a ubbidire a un Inglese... No, tutto dipende da Shef. Il guaio è che, purtroppo, è pazzo.»

«Non è la prima volta che lo dici» intervenne Hund, il medico, in tono di rimprovero. «E ogni volta hai avuto la dimostrazione che non è così.»

«E va bene, va bene...» convenne Brand. «Forse non è pazzo... Forse è soltanto strano: lo è sempre stato. Tuttavia, sapete bene che cosa intendo dire. Ha vinto molte battaglie ed è sopravvissuto a molti eventi inconsueti. Ma ogni successo sembra esigere da lui una perdita, che poi non viene più risarcita.»

Gli altri meditarono sul problema: Hund, il medico, inglese, sacerdote di Ithun; Thorvin, il fabbro, danese, sacerdote di Thor; e Farman, il veggente, la cui origine era ormai dimenticata.

«Perse qualcosa quando uccise Sigurth» dichiarò Hund. «Perse quella lancia. Nessuno di noi sa esattamente come se la fosse procurata, però per

qualche ragione la considerava preziosa. Ebbene, si racconta che sia la stessa lancia che il nuovo imperatore porta sempre con sé. Inoltre, Hagbarth ha riferito di averli visti combattere, e di avere poi visto Bruno fuggire con essa. Forse è davvero un portafortuna, come la considerano i cristiani. E forse è proprio questo che Shef ha perduto: la fortuna.»

Risolutamente, Brand scosse la testa: «No. Fra noi vi sono alcuni esperti di fortuna, ed essa non è certo ciò che Shef ha perduto. È ancora tanto fortunato quanto è sempre stato. No, si tratta di qualcos'altro, che concerne la stima che ha di se stesso.»

«Quel giorno, alla Braethraborg, perse anche alcuni amici» aggiunse Hund. «Il giovane di Ditmarsh, e Cuthred, il campione. È possibile che si senta... colpevole, forse perché, a differenza di loro, è sopravvissuto?»

Guerriero veterano, Brand meditò su quella eventualità, che non gli piaceva granché: «Ho veduto reazioni del genere» riconobbe finalmente «ma non credo che si tratti di questo. A dire la verità...» Guardò attorno, prima di proseguire. «Credo piuttosto che abbia a che fare con quella dannata donna.»

«Godive, la moglie di Alfred?» chiese Hund, turbato. Conosceva il Re Unico e la Dama di Wessex da quando erano bambini.

«Sì, proprio lei. Lo tratta come un cane, e lui trasale proprio come un cane bastonato. Ma non si tratta soltanto di lei. Anche l'altra, Ragnhild, la regina norvegese, lo ha privato di qualcosa. Shef non la uccise, però causò la sua morte, nonché quella di suo figlio. Se si sente colpevole, non è per gli uomini che ha fatto soffrire, bensì per le donne. Ecco perché non ne vuole prendere un'altra.»

Seguì un breve silenzio, durante il quale fu Hund a dover meditare su qualcosa che non gli piaceva affatto.

«Hai detto, Brand, che lei lo tratta come un cane...» rispose finalmente il sacerdote di Ithun. «Il mio nome, come sai, significa "cane". Il mio padrone, il patrigno di Shef, pensò che non sarei mai stato altro per lui. Ma anche a Shef diede, per odio, un nome da cane. Noi stessi notiamo che coloro i quali non lo conoscono sorridono sempre quando ci sentono chiamarlo "re Shef", come se dicessimo "re Gambe Storte", o qualcosa del genere. I Norvegesi non riescono nemmeno a pronunciare il suo nome. Sapete anche voi che Alfred lo ha esortato più volte a prendere un altro nome, che possa essere pronunciato e onorato sia dagli Inglesi sia dai Norvegesi: per esempio, Offa, o Atli, o il nome di qualche eroe del passato. Eppure tu dici, Thorvin, che il suo è davvero il nome di un eroe... Ebbene, forse è arrivato

il momento di spiegarcelo, perché ho l'impressione che quello che sta succedendo qui riguardi gli dèi, oltre che noi. Raccontaci tutta la storia. E spiegaci perché la Via ha deciso infine di accettarlo come Colui che è atteso. Noi tre, dopotutto, conosciamo la sua storia meglio di chiunque altro al mondo, e Farman è la nostra guida verso gli dèi. Forse tutti e quattro insieme riusciremo a valutare la situazione.»

Dopo avere annuito, Thorvin esitò per un poco, organizzando i pensieri: «Il fatto è» dichiarò infine «che i Danesi raccontano una storia molto antica, la quale però non ha mai dato origine a un poema e non fa parte dei nostri libri sacri, o almeno non di uno che sia accettato da tutti. Io stesso ne avevo poca considerazione. Più vi medito, però, più mi sembra che abbia una risonanza, un odore di antichità. Credo che sia una storia vera, e che abbia un significato, come i canti di Volund o della morte di Balder. E questo è uno dei modi in cui viene raccontata...»

«Molti anni fa, più o meno all'epoca in cui, secondo i cristiani, nacque Cristo, i Danesi rimasero senza re, dopo avere scacciato, per la sua crudeltà, l'ultimo di una stirpe reale, vale a dire quell'Hermoth che si dice sia il guerriero preferito di Othin nel Valhalla. Senza re, però, la situazione divenne ancora peggiore. Era un'epoca di lotte fratricide, in cui nessuna vita era sicura, tranne quella di coloro che erano sempre armati.

«Un giorno, sulla sponda del mare, si trovò uno scudo, su cui si trovava un bambino, completamente nudo, con la testa posata sopra un fascio d'orzo. Fu raccolto, fu allevato, e col tempo divenne il re più potente che il Nord avesse mai conosciuto. Era tanto bellicoso, che impose la pace in tutto il Nord. Si narra che, nella sua epoca, una vergine avrebbe potuto viaggiare senza scorta da un'estremità all'altra del Nord, con le mani ingioiellate e una borsa piena d'oro alla cintura, senza che nessuno osasse importunarla, anche soltanto a parole. Alcuni re danesi sostengono ancora di discendere da lui: si tratta degli Skjoldungar, gli Shielding, perché lui era chiamato Skjold, dallo scudo in cui fu trovato.

«Come potete vedere, questa versione della storia ha un senso: dallo scudo, *shield,* deriva il nome Shielding, e poiché il bambino giunse dal nulla, si racconta che fosse stato inviato dagli dèi, impietositi dalla sofferenza dei danesi. Sotto altri aspetti, invece, non è una storia molto sensata, e per questo la credo genuina. Sì, Brand... Ti ho visto inarcare le sopracciglia. Ma quello che intendo dire è che il buon senso degli dèi non è lo stesso degli uomini. Rifletti... Gli dèi impietositi dalla sofferenza dei Danesi? Da quando i nostri dèi s'impietosiscono per qualcosa? Se così fosse, non li

adoreremmo. E comunque, che significato ha il fascio, che in Inglese si dice *sheaf?* Compare sempre nella storia, però nessuno capisce perché. Io credo che questa sia la chiave per comprenderla.

«Ritengo che la storia, con l'andar del tempo, sia stata tramandata in maniera errata. Credo che, un tempo, il nome del re fosse Skjold Skjefing, ossia, in Inglese, Scyld Sceafing. Un narratore, venuto a conoscenza del nome, costruì una storia per spiegarlo. Dichiarò che il re era chiamato Shield, "scudo", perché... Be', perché era approdato a una costa dopo avere galleggiato in mare sopra uno scudo. E aggiunse che era chiamato inoltre Sheafing, "affine al fascio", perché... Perché con lui doveva esserci stato un fascio. I nomi derivano dalle cose. Anche la parte della storia relativa all'avere galleggiato sul mare sino a giungere a riva proviene dallo scudo e dalla sua forma. Personalmente, sono convinto che nulla di tutto ciò sia vero.

«Penso invece che sia esistito davvero un re chiamato Shield. Fra noi, i nomi di questo genere sono parecchi. Il tuo nome, Brand, significa "spada". Ho conosciuto uomini chiamati Geirr, "giavellotto", o Franki, "scure". Quindi un tempo esistette un re chiamato Shield, il quale fu soprannominato Sheafing non perché fu trovato da bambino con la testa posata su un fascio, bensì perché era figlio di Sheaf, o Shef.

Come se giudicasse di avere concluso la propria spiegazione, Thorvin tacque.

Dopo un poco, Hund lo sollecitò a proseguire: «Ma che cosa significa questa vecchia storia?»

«Secondo il mio punto di vista» rispose Thorvin, palpandosi il ciondolo a forma di mazza «che non è condiviso dagli altri membri del Collegio, tanto che alcuni, come tu ben sai, Farman, mi definirebbero un eretico, se mi sentissero, la storia ha tre significati... Il primo significato è che questi re furono ricordati, o inventati, per un motivo ben preciso: perché avviarono il nostro mondo su una strada che non era mai stata percorsa prima. Sono persuaso che il re guerriero che impose la pace, Shield, fu colui che creò le nazioni e che diede al Nord leggi migliori delle precedenti, le quali avevano saputo generare soltanto lotte fratricide. Credo che il re pacifico, Sheaf, ci abbia donato l'agricoltura e i suoi prodotti, trasformando il modo di vivere dei nostri antenati, che era simile a quello dei Finlandesi, i quali vivono cacciando nelle regioni più desolate, o come i tuoi cugini Huldu, Brand, che sono nomadi e carnivori.»

«Il secondo significato, secondo me, è che la strada sulla quale ci condussero era quella giusta, e che ciò non è mai stato del tutto dimenticato.

Da allora, però, siamo tornati sulla strada sbagliata, che è quella di Hermoth, il preferito di Othin, ossia quella della guerra e della pirateria. La definiamo fieramente *drengskapr, hermanna vegr,* la via del coraggio e dei guerrieri. So che per te è così, Brand. Tuttavia, essa si riduce a questo: i forti derubano i deboli.

«Io preferisco derubare i forti» brontolò Brand.

Ignorandolo, Thorvin continuò: «Credo che re Shef sia stato mandato qui per riportarci sulla strada giusta, che però non è quella di Hermoth, o di Othin. In verità, penso che il nostro re si sia inimicato Othin: ha rifiutato di rendergli un sacrificio e di portare il suo simbolo. E così arrivo a ciò che alcuni definirebbero eresia... Non posso fare a meno di ricordare che la storia ebbe luogo, a quanto si tramanda, nella stessa epoca dell'avvento di Cristo. E perché arrivò Cristo? Perché arrivarono Sheaf e Shield? Posso soltanto notare tale coincidenza, e questo è il terzo significato.»

«Credo che un tempo il mondo abbia subito una menomazione terribile, una ferita tanto grave da non poter essere curata. Secondo la nostra tradizione, quando Balder morì, la luce lasciò il mondo. La sciocca leggenda dei cristiani parla di una mela e di un serpente, ma trasmette il medesimo significato: il mondo fu menomato, tanto da avere bisogno di un guaritore proveniente dall'esterno. Secondo i cristiani, costui fu Cristo, e compì la propria opera, quindi possiamo starcene tutti quanti seduti ad aspettare la salvezza. Bah! Noi forse diciamo, o dicevamo, che arrivarono due re a condurci sulla strada giusta, e che poi ci smarrimmo. È mia opinione che il nostro re, il quale non per caso ha nome Shef, sia venuto a condurci di nuovo sulla strada giusta, come fecero i suoi antichi predecessori. Sono persuaso, infatti, che sia lui sia il suo antico omonimo fossero figli di una divinità: il dio Rig, che forse non è più antico di Othin, però è più saggio.

Dopo una beve pausa, Hund si toccò il ciondolo di Ithun: Non capisco dove stia l'eresia, Thorvin. E comunque, non siamo come i cristiani, che pretendono d'imporre a tutti che cosa pensare.

Con lo sguardo fisso in lontananza, oltre la strada e i campi, Thorvin rispose: «Stavo per suggerire che le storie della Via e la storia di Cristo sono dello stesso genere: tutte sono false e incomplete, o forse sono vere, ma frammentarie, cioè sono frammenti di un intero.»

D'improvviso, Brand rise: «E forse hai ragione, Thorvin! Ma anche se, parlando abbastanza a lungo, puoi persuadere me, e Hund, e persino il consiglio dei sacerdoti della Via, dubito che tu possa convincere il papa dei cristiani di Roma a condividere il tuo punto di vista, e a convenire che

forse anche la Via ha una parte di verità dalla sua!»

Anche Thorvin rise: «No, non intendo andare a Roma a chiedere udienza per esporre il mio punto di vista. E non dimentico neppure che, qualunque cosa si possa pensare dei cristiani, la Chiesa rimane nostra mortale nemica, e con essa l'impero, che la sostiene. Si dice che una volta il nostro re abbia tenuto sotto tiro, con la balestra, Bruno il Tedesco... Ebbene, avrebbe dovuto trafiggerlo.»

Per la prima volta, con il volto pallido e magro che non lasciava trapelare alcuna emozione, Farman prese la parola: «È la menomazione... Il secondo Shef, o il secondo Salvatore, è stato mandato a sanare la menomazione subita dal mondo. Nei nostri miti, questa menomazione è la morte di Balder, provocata da un trucco di Loki. Sappiamo tutti, però, che Othin tentò di far liberare Balder dagli Inferi, e fallì, poi, per vendetta, incatenò Loki presso un serpente velenoso. La vendetta può procurare qualche soddisfazione, ma... Come si può trovare un rimedio?»

«Se esiste un rimedio» replicò Thorvin «verrà scoperto tramite un processo che la semplice ragione non può prevedere. Quanto al nostro amico Shef... È saggio, ma spesso difetta di buon senso.»

«E così» concluse Hund «torniamo al vero problema: se egli sia un uomo o un semidio, un pazzo o un ispirato, e come dobbiamo comportarci con lui.»

Guardando fuori, Farman vide un carro che correva sulla strada, seguito da una nube di fumo e da trenta cavalieri al galoppo: «Non posso esserne certo: nei miei sogni non ho visto nulla a questo proposito. Stando però a tutto ciò che ho sentito, direi che costui ha una questione irrisolta con gli dèi. Forse il suo destino è riconquistare la Lancia Sacra, o magari ardere le porte di Roma... Lo ignoro. Ma fintanto che rimane qui, lo rifiuta, volgendo lo sguardo altrove.»

«Crucciandosi per donne che ha abbandonato molti anni fa» convenne Brand.

«Forse aveva bisogno di riprendere fiato, anche per crescere e per diventare uomo» riprese Farman. «Ma non si evolverà più, se rimarrà qui, a giocare nel fango con i bifolchi.»

«Dobbiamo condurlo a bordo di una nave» dichiarò Thorvin. «Forse così sarà guidato dove gli dèi vogliono che vada, proprio come accadde al bimbo nudo di cui narra la storia, che galleggiò sul mare in uno scudo.»

«Ma questa volta non dovrà andare solo» aggiunse Farman. «Voi, che siete suoi amici, dovrete accompagnarlo. Quanto a me... Attenderò indica-

zioni più chiare.»

Dall'esterno giunse allora l'avvertimento stonato degli strilli di cornamusa.

CAPITOLO QUARTO

Fratellastro del califfo di Cordova, Ghaniya era ben consapevole dell'importanza della sua missione nel Nord, fra i selvaggi e seminudi *majus,* adoratori del fuoco, che egli stesso considerava un popolo del demonio. Tuttavia, ciò non gli impediva di odiare ogni momento di tale missione. La sua lealtà era assoluta, al di là di ogni dubbio. In caso contrario, naturalmente, non sarebbe sopravvissuto alla successione del fratello al *divan,* il trono imbottito di Cordova. Benché fosse chiamato, in onore del suo grande antenato, Abd er-Rahman, ossia il Servo del Compassionevole, suo fratello non sapeva che cosa fosse la compassione. Quando era succeduto al padre, la spada e l'arco avevano lavorato senza posa. I figli maschi dell'harem del suo genitore erano stati scrupolosamente esaminati. Gli Arabi autentici, i discendenti dei Quraysh, non avevano tardato a morire, perché avrebbero potuto divenire, in futuro, fulcri di ribellione. Erano periti anche i figli delle schiave cristiane che erano stati giudicati inutili. Ad alcuni dei migliori erano stati affidati incarichi in esilio, sotto la supervisione di funzionari fidati, spesso lungo le frontiere dei deboli principati e ducati cristiani nelle montagnose regioni settentrionali della Spagna. Nato da una donna berbera, Ghaniya non era di sangue abbastanza puro da attirare seguaci, ma non era neppure figlio di una *mustarib,* quindi non era un Arabo presunto, come venivano sprezzantemente definiti i figli dei cristiani che si erano convertiti all'Islam in cambio di cibo o di avanzamento nella carriera.

Insomma, Ghaniya sapeva di essere abbastanza valido per poter essere utilizzato, ma non tanto da essere temuto, e ciò soddisfava le sue ambizioni, almeno per il momento. Non aveva nessuna intenzione di rischiare ancora una volta di essere collocato sul tappeto di cuoio steso dinanzi al *divan,* accanto al quale stavano schiavi giganteschi con le scimitarre sguainate, sempre pronti a mozzare teste.

Era un buon segno, inoltre, che gli fosse stata assegnata quella missione. Ghaniya sapeva che il fratellastro la considerava della massima importanza, proprio come aveva considerato estremamente importanti le notizie che aveva ricevuto da Maiorca e dalla Sicilia. Il califfo di Cordova non poteva

di certo temere le attività dei cristiani, che fossero greci o franchi. Nell'anno 875, la città di Cordova aveva mezzo milione di abitanti, ossia più che i villaggi di Roma e di Bisanzio, nonché di tutte le capitali di tutti i Franchi complessivamente. Ogni giorno vi si chiamavano i fedeli alla preghiera da tremila minareti, e mille carri entravano in città carichi di derrate per gli abitanti, provenienti dalla valle immensamente fertile del Guadalquivir, oltre che da tutta l'Andalusia. I cristiani non avrebbero potuto raggiungere Cordova neppure se i fedeli si fossero limitati semplicemente a porsi tutti quanti dinanzi a loro per bloccarli.

Nondimeno, Abd er-Rhaman, fratello di Ghaniya, aveva ascoltato con la massima attenzione il racconto di Mu'atiyah, l'allievo di bin-Firnas, come pure i rapporti dei mercanti di ritorno dall'Egitto, secondo cui il panico si era diffuso fra i Tulunidi. Aveva persino accondisceso a comunicare le proprie riflessioni al fratellastro.

«Le isole ci occorrono per proteggere i nostri mercanti e le nostre coste» aveva spiegato il sovrano. «Inoltre, ogni califfo deve pensare al futuro. Per molti anni abbiamo respinto gli infedeli, dal giorno in cui il nostro antenato sbarcò a Jeb el-Tarik e disse ai suoi seguaci che avevano il mare alle spalle e il nemico di fronte, quindi non restava altro da fare che vincere o perire. Ora ci troviamo a un momento di stallo. Ma si tratta davvero di uno stallo, oppure del momento in cui sta per invertirsi l'equilibrio della bilancia?» Poiché conosceva soltanto un mare senza maree, er-Rhaman non pensò neppure a utilizzare la metafora del ritorno della marea; altrimenti lo avrebbe fatto. «Se i nostri nemici anche soltanto concepissero questa possibilità» aveva concluso «acquisterebbero coraggio. Dobbiamo respingerli ancora una volta. E c'è un'altra cosa... Abbiamo sempre considerato i cristiani nostri inferiori nelle arti e nelle scienze. Hanno forse mai avuto uomini come bin-Firnas?» Così dicendo, aveva proteso una mano in direzione di Mu'atiyah, che ascoltava. «Eppure adesso giungono alle nostre coste con armi che non riusciamo a uguagliare. Dobbiamo saperne di più. I nostri nemici, naturalmente, non c'informeranno, però a loro volta hanno nemici, o almeno così abbiamo sentito raccontare. Alcuni anni fa ci giunse la notizia della sconfitta di un grande esercito dei *ferengi*, i Franchi, a opera di avversari che non erano cristiani. Cerca costoro, fratello mio, e scopri che cosa sanno. Portaci aiuto, oppure informazioni. E fatti accompagnare dall'allievo di bin-Firnas, affinché studi le arti meccaniche che i selvaggi sono forse riusciti ad apprendere.» Infine, aveva gesticolato.

Così, aveva inviato Ghaniya, con una scorta e con l'allievo di bin-Firnas

come consigliere, in quella spedizione terribile nel paese del vento e del freddo eterni.

L'inizio fu di cattivo auspicio. La nave, partita dal porto di Malaga, si dimostrò inadatta già al momento di attraversare lo stretto di Jeb el-Tarik. Il mare divenne tempestoso, il vento rinforzò, i rematori non riuscirono a vincere le correnti che dall'oceano scorrevano verso il mare al centro del mondo, ossia il Mediterraneo. A Cadice, Ghaniya si trasferì a bordo di un altro bastimento, un veliero capitanato ed equipaggiato da marinai che nell'aspetto e nel comportamento tradivano sangue cristiano. In cambio di una ricompensa in oro, comunque, costoro accettarono di navigare a settentrione, lasciando le famiglie in ostaggio, a garanzia della loro lealtà. Nonostante questo, Ghaniya nutriva dubbi sul loro rispetto fin dal primo momento.

Anche i marinai che mangiavano carne di maiale divennero taciturni, man mano che il bastimento si addentrava nel gelido mare settentrionale. Quando la nave araba, procedendo fra le rive grigie, si avvicinò a quella che, stando alle informazioni ricevute, doveva essere la meta del viaggio, ossia il porto di Lon ed-Din, sbucò dai piovaschi eterni un bastimento grande il doppio, con due alberi carichi di vele che torreggiavano nel cielo, grandi macchine montate sugli alti castelli di poppa e di prua, e volti barbuti e feroci che spuntavano dai ripari di piastre di ferro. Navigando parallelamente al veliero straniero, senza accostare, il guardacoste, com'era consuetudine, lanciò un sasso che cadde meno di dieci metri dinanzi alla prua dell'altro bastimento. Dopo un lungo scambio di urla in una lingua, sconosciuta a Ghaniya e simile al latrare dei cani, il guardacoste si allontanò tranquillamente.

«Hanno detto di proseguire» riferì il capitano *mustarib*. «Volevano accertarsi soltanto che non fossimo servi dei Franchi, o dell'impero con cui sono in guerra perenne.»

È un buon segno, pensò Ghaniya, cercando di convincersi che fosse davvero così. *I nemici dei miei nemici sono miei amici... E costoro, in verità, sono nemici dei Franchi.* Tuttavia non aveva apprezzato la noncuranza con cui una nave di Cordova era stata esaminata e considerata innocua, e neppure l'aspetto strano del bastimento inglese. Aveva notato che persino il superbo Mu'atiyah era rimasto a bocca aperta, seguendola troppo a lungo con lo sguardo.

Gli ingegneri di Shef avevano avuto a disposizione un periodo di pace per perfezionare i bastimenti inventati una decina d'anni prima. Esortati dal

re e dagli esperti consiglieri della Via, primo fra tutti Hagbarth, sacerdote di Njorth, avevano progettato nuove navi, conservando le caratteristiche migliori e risolvendo i problemi posti dalle precedenti. Il supporto anulare ideato da Udd, il metallurgista, aveva reso le macchine da guerra più efficienti e più sicure. I problemi di peso e di equilibrio erano stati risolti allargando e zavorrando gli scafi. Alla lentezza dei primi bastimenti appartenenti alla classe Contea si era ovviato in parte sviluppando il sistema a due alberi. Raddoppiando la superficie delle vele era stato possibile modificarne la forma originale, ispirata a quella dei pescherecci. Comunque i capitani riferivano che restavano alcuni problemi: per esempio, navigare sopravvento, perché le vele posteriori rubavano vento a quelle anteriori. Se possibile, si navigava sempre con il vento al traverso. Alcuni capitani stavano compiendo esperimenti con una piccola vela supplementare di gabbia, e una dozzina di ragazzi snelli e leggeri addetti a terzarolare quando era necessario. Nel frattempo era rimasto un problema che Brand aveva considerato insolubile: la debolezza della chiglia, di dimensioni tali che non poteva essere ricavata da un unico tronco.

Invece Udd, il metallurgista, aveva sostenuto che si sarebbe potuto ottenere con il metallo ciò che non si poteva fare con il legno: la chiglia avrebbe potuto essere semplicemente rinforzata. Così, ricorrendo alla combinazione di nervature chiodate e di bulloni in bronzo (giacché persino Udd aveva dovuto riconoscere che l'effetto dell'acqua salata sarebbe stato letale anche per l'acciaio più robusto), era stato possibile rinforzare la chiglia tanto da consentirle di affrontare l'Atlantico. Alla fine, i nuovi guardacoste della marina dei cosovrani, interamente pontati, muniti di onagri rotanti a poppa e a prua, nonché di baliste lungo le murate, avevano chiuso la Manica a tutti i bastimenti privi di licenza. I mercanti provenienti dalla regione compresa fra le Isole Frisone e la Loira passavano soltanto con il loro permesso. Gli equipaggi dei guardacoste erano pagati con i proventi dei pedaggi. E poiché lungo l'intera costa atlantica non si vedevano più navi vichinghe, i traffici erano quadruplicati.

Allorché, procedendo lentamente a remi, entrò finalmente nel porto di Londra, il bastimento andaluso trovò un'attività mercantile che poteva rivaleggiare con quella che si svolgeva sul Guadalquivir, benché la città inglese fosse molto meno popolata di Cordova.

Se non altro, gli Arabi non dovettero faticare per attirare l'attenzione. Non appena capì che la delegazione chiedeva udienza presso il sovrano, e che pagava in luccicanti *dirham* d'oro, il funzionario portuale forni una

guida e una scorta, nonché i cavalli necessari al viaggio, che Ghaniya, con disprezzo, ma anche con un certo sollievo, giudicò subito ronzini.

Quando il gruppo partì sulla strada che conduceva a Stamford, la capitale del re situata nel settentrione, Ghaniya divenne ancora più ansioso. Per un discendente dei Quraysh, nulla di ciò che facevano i barbari poteva sembrare del tutto ammirevole. D'altronde, Ghaniya era abbastanza intelligente da saper valutare la realtà. Non avrebbe mai scambiato il proprio cotone con i rozzi tessuti degli indigeni, però non tardò a capire quanto esso fosse inadeguato al vento e alla pioggia che parevano incessanti. Notò inoltre che i contadini al lavoro nei campi indossavano indumenti di lana robusta. Il cibo di cui si nutrivano, ossia pane nero, grasso di porco, latte di vacca rancido e vegetali che appestavano il fiato, era tale che i cani di Cordova l'avrebbero rifiutato con disgusto. Eppure sembrava che ne avessero in abbondanza: Ghaniya non vide volti sparuti, né mani protese a mendicare.

Lungo la strada, l'ambasciatore dello sceicco di Cordova vide parecchi mulini. Con un sorriso di superiorità, distolse subito lo sguardo dai primi tre: erano simili ai *norias* del suo paese, con la differenza che i barbari disgraziati li usavano non per attingere l'acqua, bensì per macinare il grano, e le ruote venivano mosse lentamente da corsi d'acqua deboli. Alla vista del quarto mulino, però, Ghaniya smise di sorridere, accigliandosi: dopo avere evidentemente compreso il loro errore iniziale, gli indigeni avevano sfruttato un tratto di torrente in pendenza, invece di uno che scorresse in piano, in maniera che la spinta dell'acqua sulla ruota risultasse più energica. Per giunta, dall'interno non giungeva lo stridio delle macine, bensì il continuo fragore infernale di una fucina. Benché non sapesse spiegarsi come fosse stato possibile, l'ambasciatore si rese conto vagamente che in pochi anni i barbari avevano progredito più di quanto fosse mai accaduto agli Arabi sotto il governo di diversi califfi.

Inoltre, Ghaniya non apprezzò le storie che gli furono raccontate sullo strano re che era responsabile di tale progresso. Non era cristiano, e ciò era un bene. Il fatto che non perseguitasse i cristiani era accettabile: non lo faceva più neppure il grande Abd er-Rhaman, in quanto preferiva tassarli, anche perché non poteva tassare i credenti.

Purtroppo, e ciò era inconcepibile, si credeva che il re fosse una sorta di nuovo Yeshua: il figlio di un dio, ma non dell'unico Dio venerato sia dai cristiani sia dai musulmani, bensì di uno fra i molti dèi barbari, ciò che suscitò in Ghaniya il tipico orrore dei monoteisti nei confronti del politeismo.

A tale orrore, si aggiunse la paura. Un giorno, sulla strada, la delegazione udì uno stridio terribile, e poi vide cinquecento uomini in marcia, preceduti da suonatori di cornamusa e da stendardi sventolanti, su cui era raffigurata la mazza da fabbro, non più unita alla croce cristiana: si trattava infatti di seguaci della Via, i quali non dichiaravano più simbolicamente la loro alleanza con il cristiano re Alfred. Spostandosi a lato della strada, Ghaniya osservò i soldati: erano fanti in armatura simili a quelli dei *ferengi,* pericolosi allorché combattevano con la spada e con la scure, ma lenti nel manovrare.

Un reparto, però, era composto di uomini di bassa statura armati di archi dalla forma insolita, molto robusti. Al seguito della colonna, viaggiavano, trainate da muli, dodici macchine di legno e di funi: la guida spiegò che sì trattava di lanciadardi e di lanciasassi, in grado di perforare qualunque armatura o scudo, oppure di abbattere qualsiasi muro. Soprattutto, Ghaniya fu preoccupato dal fatto che i soldati apparivano allegri e chiacchieravano costantemente fra loro. Ciò significava che possedevano qualcosa che lui ben conosceva: l'*iqbal,* ossia la fiducia nel successo che genera successo.

Quando però giunse alla capitale, Ghaniya sentì risorgere in sé, come la virilità di un califfo nell'harem, il proprio disprezzo e il proprio senso di superiorità. La città era più infima di un sobborgo di Cordova. La torre in pietra era nuova e ben costruita, ma singola e bassa. La piazza del mercato poteva ospitare meno gente di un solo giardino del palazzo del califfo. Per giunta, la si poteva osservare tutta da un'estremità all'altra con un solo sguardo! La delegazione non fu accolta da una folla di cortigiani organizzata secondo il rango e capeggiata dai ciambellani, bensì da un solo uomo, il quale non finse affatto che il suo sovrano fosse troppo impegnato per ricevere visite. Sicuramente il re di una città del genere avrebbe potuto soltanto sentirsi onorato dall'offerta di alleanza del califfo di Cordova, Successore del Profeta, rappresentante di Allah sulla Terra!

Nel prepararsi all'incontro con il sovrano inglese, Ghaniya ritrovò fiducia. Si propose d'impressionare i barbari con la propria ricchezza e con l'erudizione di Mu'atiyah, certo che essi non fossero in grado di uguagliarle. Lo preoccupava soltanto il fatto che, in quel paese remoto, sarebbe stato costretto ad affidarsi interamente alle capacità d'interprete di Suleiman, l'Ebreo.

«Che cos'è un Ebreo?» mormorò Shef, dall'angolo della bocca. Aveva di fronte la delegazione straniera, nella sala delle udienze. Davanti a tutti non

stava il capo, ma l'interprete, il quale si era appena presentato con un termine di cui il re non comprendeva il significato.

I consiglieri radunati alle spalle del sovrano si consultarono brevemente. Poi, mentre l'interprete di Shef, padre Bonifacio, continuava a tradurre in Inglese il discorso dell'Ebreo, si fece innanzi Skaldfinn, sacerdote di Heimdall, il quale, linguista e interprete, conosceva tutto quello che si sapeva nel Nord a proposito dei popoli stranieri: «Gli Ebrei sono il popolo dell'Est che crocifisse il dio cristiano» spiegò. «A quanto pare esistono ancora.»

«Furono i Romani a crocifiggere Cristo» ribatté Shef, con certezza assoluta, come se fosse stato presente all'evento. «Furono i soldati tedeschi che appartenevano a una legione romana.»

«I cristiani preferiscono attribuire la colpa agli Ebrei.»

«E costoro, che indossano questi lunghi indumenti fini, in che cosa credono?»

«Li chiamiamo maomettani. Credono in un profeta che si manifestò qualche tempo prima del nostro. Il loro dio assomiglia molto a quello dei cristiani, ma non credono che Cristo ne fosse il figlio. I cristiani, invece, non riconoscono il loro profeta neppure come tale. I regni maomettani sono sempre in guerra con quelli cristiani. Nondimeno, i maomettani accettano sudditi cristiani ed ebrei, e li trattano equamente.»

«Come noi, allora.»

«Sì, ma con una differenza.»

«Quale differenza?» chiese Shef, continuando ad ascoltare con un orecchio la lunga traduzione, da parte di Bonifacio, di quella che sembrava una serie di complimenti esagerati dell'interprete ebreo.

«Con la differenza che considerano loro stessi, gli Ebrei e i cristiani, tutti insieme, come Popolo del Libro. Sono convinti che le loro tre religioni, pur essendo diverse, concernono il medesimo dio, a differenza di tutte le altre.»

Per un poco, Shef meditò su ciò che aveva saputo, mentre Suleiman, l'Ebreo, traduceva l'Arabo di Ghaniya in una sorta di Latino, che Bonifacio, a sua volta, traduceva nel dialetto anglonorvegese della corte del Re Unico.

A un tratto, Shef sollevò una mano, interrompendo la doppia traduzione: «Bonifacio... Digli che mi è stato riferito che non ci considerano parte del Popolo del Libro. Thorvin... Mostragli uno dei nostri libri: quello che raccoglie i poemi sacri, scritto interamente con le rune. Bonifacio... Chiedigli se non ritiene che anche noi possiamo essere considerati popoli di un li-

bro.»

Mentre l'uomo di alta statura, tutto vestito di bianco, con una mazza infilata nella cintura, gli si avvicinava portando un volume, Ghaniya si accarezzò la barba. Lasciò che fosse Suleiman a prenderlo, nel caso che celasse una profanazione. Poi mormorò, in Arabo: «Di che cosa è fatto?»

«Pelle di vitello, dicono.»

«Non di porco, dunque, che Allah sia lodato! Non conoscono la carta?»

«No: né la carta, né altri materiali.»

Entrambi osservarono le rune senza comprenderle.

«Guarda, signore» invitò Suleiman, scrutando la scrittura più da vicino. «Sono tutte linee rette. Credo che abbiano trasformato in una sorta di scrittura un loro sistema per incidere segni sul legno.»

Notando, con l'unico occhio acuto, la vaga smorfia di disprezzo sulle labbra di Ghaniya, re Shef disse ai propri consiglieri: «Non sono per nulla impressionati. Vedrete che l'interprete esprimerà cortesemente una serie di lodi, senza rispondere alla nostra domanda.»

«L'ambasciatore del califfo ha visto il vostro libro» dichiarò risolutamente Suleiman «e ne apprezza la fattura. Se non avete artigiani capaci di produrre la carta, ve ne fornirà alcuni affinché v'insegnino. Anche noi non la conoscevamo, fino a quando ci fu rivelata da alcuni prigionieri provenienti da un impero remoto, che sconfiggemmo in battaglia molti anni fa.»

Purtroppo, Suleiman fu in grado di tradurre la parola "carta" soltanto con il latino *papyrium*, ossia "papiro", che Bonifacio conosceva come "pergamena", e che tradusse a Shef come "pelle di vitello", ossia nulla di nuovo o d'interessante.

«Accetta cortesemente la sua offerta, e chiedigli il motivo della sua visita.»

Tutti i consiglieri del re, inglesi e norvegesi, cristiani e seguaci della Via, ascoltarono con attenzione il resoconto degli attacchi alle isole da parte dell'armata greca e dei soldati franchi, degli uomini di ferro e del fuoco greco. Quando Suleiman parlò di quest'ultimo, Shef lo interruppe nuovamente per domandargli se qualche membro della delegazione lo avesse veduto personalmente. Allora fu spinto innanzi un giovane dal volto bruno e grifagno come quello dell'ambasciatore, con un'espressione che non era abbastanza diplomatico per celare, e che Shef poté definire soltanto di arroganza estrema.

Lentamente, con l'assistenza dell'interprete, Mu'atiyah ripeté la propria testimonianza.

Infine, Shef commentò: «Ha una vista molto acuta...»

Il giovane scienziato guardò di sbieco Ghaniya, lo vide annuire, e sfilò lentamente dalla veste il proprio cannocchiale: «Il mio maestro, bin-Firnas, è l'uomo più sapiente del mondo. Prima ha imparato a correggere la debolezza della propria vista servendosi di lenti per leggere, di forma e di dimensioni adeguate. Poi, un giorno, seguendo le sue istruzioni e per volontà di Allah, io ho scoperto che con due lenti si può avvicinare ciò che è lontano.» Ciò detto, puntò il cannocchiale di cuoio verso la finestra aperta e, come sempre, parve avere difficoltà nella messa a fuoco. «Ecco» riprese infine. «Una ragazza senza velo si curva sul pozzo e issa il secchio. È molto bella, degna dell'harem di un califfo, e ha le braccia nude. Al collo porta... Per Allah! È un fallo d'argento!»

Nell'udire la risata del giovane, Ghaniya si accigliò in segno di disapprovazione, giacché riteneva che sarebbe stato saggio non beffarsi dei selvaggi, anche se le loro donne non avevano vergogna. Poi, quando Shef lo guardò, annuì.

Ignorando il cipiglio del giovane, Shef prese l'oggetto strano. Osservata la lente più grande, prelevò un cencio pulito da un tavolo e la strofinò delicatamente, palpandone la forma, quindi fece lo stesso con l'altra. In precedenza aveva notato, nel guardare attraverso il vetro di grosso spessore usato soltanto per le finestre più grandi, il migliore che la tecnica inglese sapesse produrre, che le forme risultavano distorte. *Dunque questo fenomeno può anche essere utile,* pensò. Poi disse: «Chiedigli perché un'estremità dev'essere più piccola dell'altra.»

Dopo un mormorio degli interpreti, giunse la risposta: Mu'atiyah non lo sapeva.

«La lente più grande è convessa. Che cosa succederebbe se fosse concava?»

La risposta fu la medesima.

«E che cosa succederebbe se il tubo fosse più lungo o più corto?»

Nel rispondere, Mu'atiyah non riuscì a celare la propria ira. Suleiman tradusse con brevità, come per modificare diplomaticamente la frase.

«Dice che è sufficiente che funzioni» tradusse Bonifacio.

Accostato il cannocchiale all'unico occhio, Shef guardò nella direzione in cui aveva guardato Mu'atiyah: «Sì, è Alfwyn, figlia di Edgar, lo stalliere.» Come aveva fatto anche Ma'mun, rovesciò lo strumento, suscitando un brontolio spazientito del giovane. Infine, senz'altri commenti, lo riconsegnò: «Bene» riprese, sapendo che né Suleiman né gli Arabi potevano com-

prendere le sue parole senza la traduzione in Latino di Bonifacio. «Hanno fatto una scoperta, ma non sembrano molto desiderosi di approfondirla. È davvero il Popolo del Libro: agiscono soltanto per ubbidire ai loro padroni. E tu sai, Thorvin, qual è il mio giudizio a questo proposito.» Quindi si volse a guardare i consiglieri. «Abbiamo qualche buona ragione per allearci con loro? Mi sembra che abbiano più bisogno loro di noi, che noi di loro...»

Intanto, Ghaniya comprese che l'incontro non aveva avuto buon esito. Lui stesso non aveva manifestato la giusta considerazione per il loro libro. Inoltre, i barbari, o almeno il loro re, si erano accorti che Mu'atiyah, nonostante la saggezza del suo maestro, era uno sciocco. Consapevole che la sua missione stava rischiando di fallire, sussurrò in tono pericolosamente sinistro a Mu'atiyah e a Suleiman: «Illustrate loro le glorie di Cordova, stupidi! Mu'atiyah... Parla al loro re di qualche conoscenza del tuo maestro che sbalordisca persino lui. E che non si tratti di una frivolezza! Sarà anche un selvaggio, ma non si lascia ingannare dai giocattoli!»

Per un momento, sia l'interprete sia lo scienziato esitarono.

Il primo a reagire fu Suleiman: «Sei un prete cristiano, vero?» chiese a Bonifacio. «Eppure servi un re che non appartiene alla tua fede. Ebbene, spiega al tuo sovrano che lo stesso vale per me. Digli che sarebbe saggio allearsi per tutti coloro che, come noi, servono padroni come il tuo e come il mio. Personalmente, non credo che il libro del tuo re sia come la mia Torah, o come la tua Bibbia, o come il Corano del mio sovrano. Tuttavia, siamo accomunati da un dono, anche se non apparteniamo tutti al Popolo del Libro. Tale dono è che non cerchiamo di obbligare gli altri a condividere la nostra fede. I Greci ardono sul rogo oppure accecano coloro che non abbracciano la loro dottrina fino all'ultima parola o glossa. I Franchi affermano che i cristiani hanno ragione e che i pagani sbagliano, e non riconoscono altro libro che la Bibbia, nell'interpretazione che loro stessi ne danno. Per il tuo bene e per il mio, padre, t'imploro: aggiungi le tue parole alle mie! Noi saremo i primi a soffrire, se i nostri comuni nemici avranno il sopravvento. Definiscono me crocifissore di Cristo. Come definiscono te? Apostata?»

Anziché tradurlo, Bonifacio parafrasò l'appello di Suleiman, trasmettendone la sostanza.

Nell'ascoltare, Shef notò la preoccupazione sul volto dell'Ebreo. Impassibile, domandò: «Chiedi cos'ha da dire l'altro.»

Benché avesse avuto il tempo di riflettere, Mu'atiyah non seppe fare al-

tro che ripetersi, elencando quelli che, secondo la tradizione araba, erano i numerosi meriti del suo maestro. Questi aveva inventato una macchina per contare le battute musicali, affinché gli strumentisti potessero suonare all'unisono; aveva fatto installare sopra la sua fontana un tetto di vetro di sua progettazione, che aveva reso il suo giardino la gloria di Cordova; e aveva scoperto come ricavare il vetro dalla cenere. Aggrappandosi a una pagliuzza, Mu'atiyah aggiunse che le poesie del suo maestro erano famose in tutto il mondo.

Pronto a porre fine all'udienza, Shef lanciò un'occhiata ai propri consiglieri.

Furibondo, Ghaniya scrutò il giovane arabo farfugliante.

A sua volta sconvolto dal disinteresse che leggeva su tutti i volti, Mu'atiyah suggerì: «Debbo forse cantare al re guercio una delle composizioni del mio maestro, o forse una di quelle che celebrano la sua gloria?»

Alla traduzione di questa richiesta, Shef rispose con un brontolio e si alzò, guardando risolutamente negli occhi Ghaniya.

Mentre il Re Unico si accingeva a dichiarare conclusa l'udienza, Bonifacio intervenne, interrompendo con voce pacata il balbettio in Arabo di Mu'atiyah: «Chiedo scusa, sire. Il giovane ha detto qualcosa d'interessante. Si è offerto di cantarti una poesia che parla di come il suo maestro si levò in volo dalla torre più alta di Cordova, e poi, a quanto pare, sopravvisse.»

Con profondo sospetto, Shef scrutò Mu'atiyah: «Chiedigli che tipo di penne usò.»

«Dice che non usò affatto penne, e che soltanto uno sciocco penserebbe di poter volare come un uccello. Bisogna invece volare come uomini.»

«In che modo, dunque?»

«Rifiuta di spiegarlo, perché il suo maestro gli ha ordinato di non parlare. Se vuoi saperlo, t'invita a recarti a Cordova per osservare con i tuoi stessi occhi.»

Alcune ore più tardi, dopo una riunione con i suoi consiglieri e un banchetto in onore della delegazione, Shef si recò stancamente nella propria camera da letto. Il banchetto era stato una sorta di battaglia, perché i visitatori avevano investigato su ogni piatto che era stato loro servito, rifiutando, dopo averli fiutati con diffidenza, il maiale, il prosciutto, la salsiccia, il vino, l'idromele, la birra, il sidro, e persino il "vino bruciato", ossia l'acquavite che Udd aveva imparato a produrre per distillazione. Alla fine, avevano mangiato poco più che pane e acqua. Di conseguenza, Shef s'impensierì

per la loro salute. Nel suo paese, bere soltanto acqua era un rischio che pochi erano disposti ad affrontare, in quanto i bevitori d'acqua morivano precocemente di dissenteria.

La riunione non era andata molto meglio. Shef aveva sempre avuto la consapevolezza di essere conculcato, manipolato. Era rimasto sorpreso nello scoprire che tutti i suoi consiglieri desideravano che partisse, anche se avevano manifestato tale desiderio con molto tatto. In passato, invece, avevano sempre cercato d'impedirgli d'intraprendere quelle che avevano giudicato imprese avventate. Se si fosse interessato maggiormente di politica, avrebbe sospettato i germi di una rivolta.

Il primo a parlare era stato Brand: «Il Mare Interno...» aveva mormorato. «Non sarebbe la prima volta... Immagino che tu non lo sappia, ma i figli di Ragnar...» ciò detto, aveva sputato nel fuoco «tentarono l'impresa prima del tuo avvento, circa quindici anni fa, quando era ancora vivo il loro padre. Partirono con un'armata di cento navi, compiendo una spedizione che durò due anni. A quell'epoca erano cinque...»

«Cinque?» aveva chiesto Shef, che ne aveva conosciuti soltanto quattro.

«Sì. Sigurth, Ivar, Halvdan, Ubbi, e il fratello maggiore, Bjorn, detto Fianco di Ferro. Mi piaceva molto» aggiunse Brand, pensoso. «Non era pazzo come gli altri. Fu ucciso da un sasso vagante durante l'assedio di Parigi. Comunque, il punto è questo: quando tornarono dalla spedizione, tutti erano ormai convinti che fossero morti. Avevano perduto più di metà delle loro navi e due terzi dei guerrieri. Ma, per gl'Inferi, tornarono ricchi! Quello fu l'inizio del potere dei figli di Ragnar. Fu con quel bottino che costruirono la Braethraborg. Dev'essere una bella riserva di caccia, quella. L'oro si trova soltanto laggiù.»

Allora Shef aveva risposto che non c'era bisogno di oro, perché c'era già argento in abbondanza.

Ma Hund era intervenuto a dichiarare che sarebbe stata un'ottima opportunità per acquisire nuove conoscenze: «Un'intera nuova scienza del vedere» aveva suggerito. «E l'uomo volante? Hanno rifiutato di parlarne nei dettagli, ma a giudicare dal modo in cui è emerso l'argomento, tutt'altro che intenzionalmente, intanto che un giovane sciocco parlava di poesia, sembra proprio che sotto vi sia qualcosa di vero: qualcosa che nessuno di noi può neppure immaginare. Questa sarebbe una nuova conoscenza molto utile. Comunque, ho interrogato l'interprete ebreo... Ebbene, è chiaro che nella città di Cordova operano medici i quali non ci pensano due volte a eseguire interventi chirurgici, ciò che persino il mio maestro, Ingulf, ha

fatto soltanto poche volte, e io ancor meno. Inoltre, l'Ebreo mi ha detto che ve ne sono alcuni, i quali non si fanno scrupolo di aprire il cranio per studiare il cervello. Perciò» aveva dichiarato infine Hund «andrò nel meridione: è mio dovere nei confronti di Ithun, dea della guarigione, mia patrona.»

Ben poco aveva detto Thorvin, oltre a dichiararsi pronto a partecipare a qualunque spedizione.

«Chi ti sostituirà nella direzione della Casa della Conoscenza?» aveva chiesto Shef.

«Farman» aveva risposto subito Thorvin, senza discutere. Ed era stata una risposta strana, perché Farman non condivideva in alcun modo il suo interesse nei confronti dell'arte del fabbro e della tecnica. Per tutta la sera aveva scrutato cupamente Shef, come se desiderasse la sua partenza.

Ritiratosi nella propria camera, Shef congedò i servi che reggevano le candele, si spogliò, gettando gli indumenti regali in un angolo, e si avvolse nelle coperte, desideroso di riposo. Ma persino sul materasso di piume, tanto diverso dal pagliericcio su cui aveva dormito per quasi tutta la vita, il sonno gli giunse con difficoltà, carico d'angoscia...

In sogno, Shef osservò una mappa: una vera mappa, diversa da quella che teneva appesa a una parete del proprio studio ampio, e ancor più da quelle che aveva trovato e raccolto nel mondo cristiano. Le mappe cristiane rappresentavano il mondo a forma di T, con l'ignota terra d'Africa come tronco, e l'Europa e l'Asia come due bracci di uguale estensione. All'incrocio stava invariabilmente, quale fulcro del mondo, Gerusalemme. Le mappe di Shef, molto dettagliate nel Nord e nell'Ovest, erano vaghe nel Sud e nell'Est, giacché egli rifiutava di farvi rappresentare le indicazioni che non erano state confermate da fonti attendibili.

Invece, la mappa del sogno non era schematica come quelle cristiane, e neppure precisa soltanto in alcune regioni, come quelle di cui Shef disponeva. Intuitivamente, il re sapeva che essa corrispondeva al vero: era troppo spigolosa, troppo imprevedibile, troppo piena di aggiunte inutili, per essere un 'opera d'immaginazione.

Sulla mappa, i paesi erano distinti mediante i colori. I domini di Shef, ossia la Britannia, la Danimarca, la Norvegia, la Svezia, le isole del Mare del Nord, erano scarlatti. In azzurro erano rappresentati il paese dei Franchi, situato dirimpetto alla Britannia, tutta l'Europa centrale, i paesi tedeschi, e la penisola dell'Italia, a forma di stivale: si trattava di quello che un tempo era stato l'impero di Carlo Magno, riunificato per mezzo

della Lancia Sacra, in possesso di colui che era il successore autentico di Carlo Magno, benché non appartenesse alla sua stirpe, cioè il nuovo imperatore, Bruno.

Nell'udire una voce fredda e pacata, che ormai gli era sin troppo famigliare, Shef trasalì: «Calma. Questa non è una visione degli Inferi: non c'è il serpente, non c'è Loki. Guarda la mappa, e le frontiere che vi sono tracciate. Come puoi vedere, le tue terre confinano con l'Impero soltanto alla base della Danimarca, che tu hai munito di difese da Ditmarsh al Mar Baltico, seguendo la Dannevirke, l'antica fortificazione danese costruita da re Guthfrith. Invece, Bruno ha molte frontiere. A oriente...» L'azzurro sfumò in un colore chiaro, quasi neutro, che gradualmente divenne verde. «Quello è il paese delle steppe e delle foreste, da cui possono giungere in qualunque momento grandi eserciti, che però si sciolgono con la stessa rapidità con cui si formano, talché Bruno non se ne preoccupa molto. A sudest...» D'improvviso, una fiamma dorata scaturì dalla tromba dello stivale italiano e corse a spazzare l'interno dell'Asia. «I Greci hanno la loro capitale a Bisanzio: Micklegarth, come la chiama Brand, vale a dire la Grande Città. Non sono più tanto ricchi quanto gli Arabi, ma sono i veri eredi dei Romani e delle loro conoscenze. Bruno non teme neppure loro, anche se ha progetti che li riguardano. Intende riunire tutta la cristianità, combinando l'abilità e l'astuzia dei Greci con l'energia e la ferocia dei Tedeschi. Persino i guerrieri delle steppe potrebbero tremare dinanzi a una tale alleanza. Ma ora guarda l'argento...» Come un tappeto che si srotolasse, il colore argenteo si diffuse sulla mappa a tingere paesi di cui Shef non aveva mai neppure immaginato l'esistenza, sia a oriente dei Bizantini, sia nelle profondità dell'Africa. «Questi sono i paesi di Dar ai-Islam, sottomessi alla volontà di Allah, l'Unico Dio» dichiarò la voce fredda. «Non è una meraviglia che l'odio sia più ardente fra le due religioni che sono persuase di essere ispirate dall'Unico Dio. Forse è lo stesso dio per entrambe, ma neppure su questo riescono ad accordarsi. Guarda ora dove si trova Dar al-Harb, la Casa della Guerra...» Una fascia luminosa si snodò fra l'argento e l'azzurro, nella regione montuosa della Spagna settentrionale. «Questi sono ducati di confine, ora difesi dal Lanzenorden*, i soldati monaci di Cristo.» Un guizzo argenteo apparve nella Francia meridionale. «Questi sono possedimenti maomettani, ora minacciati dalla potenza rinata dell'Impero.» Un filo argenteo cinse diverse isole l'una dopo l'altra: la Sicilia, Malta, la Sardegna, Maiorca e il resto delle Baleari. «Queste isole sono fondamentali, perché garantiscono il controllo del Mare Inter-*

no.»

Poco a poco, il contorno argenteo divenne azzurro, rivelando una sorta di manovra a tenaglia sul fianco della Spagna araba.

Unire l'azzurro e l'oro, *pensò Shef* Isolare l'argento e tramutarlo in azzurro, in modo da formare un blocco gigantesco al centro del mondo. *I domini rossi, che andavano dalle isole Scilly a Capo Nord gli sembrarono una fascia, sottile come un tratto di matita, intorno a un angolo del blocco.*

«*Ed ecco il cardine» riprese la voce, più fioca, come se si allontanasse.*

Nelle mappe cristiane, Gerusalemme era sempre il centro del mondo, il fulcro, l'asse del destino. Ma sotto gli occhi di Shef, un altro luogo s'illuminò, si dilatò, spiccando sullo sfondo degli altri colori, che sbiadivano insieme al sogno: era un luogo nel cuore del Mare Interno, su cui si reggeva l'equilibrio fra il Nord e il Sud, l'Est e l'Ovest. Eppure, Shef non lo riconobbe.

Così, il re inviò un pensiero al proprio patrono che stava scomparendo: «Dove? Dove?»

E la voce giunse da una lontananza fredda e ostile: «Roma... Vai a Roma, figlio mio... E là troverai la pace...»

Di soprassalto, Shef si destò, con un sobbalzo tale da far cigolare il letto e da far balzare in piedi la guardia appisolata in corridoio.

Vuole che parta, pensò Shef. *Era mio padre, Rig. E mi ha chiamato "figlio mio". Detto da un genitore come lui, non fa presagire altro che male.*

CAPITOLO QUINTO

Mentre la squadra usciva dall'estuario del Tamigi, favorita dalla corrente, e deviava a meridione per intraprendere la traversata della Manica e del Golfo di Biscaglia, Shef si domandò ancora una volta perché mai sentisse rinascere in sé il buonumore. I presagi erano sfavorevoli: lui stesso non si fidava delle proprie visioni; inoltre sentiva che i suoi amici stavano cospirando contro di lui. Eppure, il cuore gli si era gonfiato di gioia non appena aveva sentito il ponte ondeggiare sotto i piedi.

Forse era merito dei cambiamenti continui di cui diventava consapevole ogni volta che navigava. Era come se il ritmo dei mutamenti, evidente sulla terraferma, o almeno nel suo paese, accelerasse in mare. Non poté fare a meno di paragonare il nuovo viaggio a quello che aveva effettuato otto anni prima nell'estremo settentrione, conclusosi con la sconfitta dei figli di

Ragnar e con la consegna della Lancia Sacra al suo rivale, Bruno. Allora era partito con incrociatori sperimentali, capaci soltanto di trasportare una catapulta ognuno. Ogni manovra era stata una lotta: neppure i marinai più esperti del mondo avrebbero potuto impedire a quegli incrociatori di andare sempre a scarroccio. Per giunta, gli equipaggi erano stati privi di esperienza: pescatori come capitani e soldati terricoli alle manovre. Tali erano state la goffaggine e l'insicurezza della navigazione, da impedire persino di accendere fuochi, quali che fossero le precauzioni prese, così ch'era stato possibile consumare esclusivamente cibi freddi e birra leggera, giorno dopo giorno: soltanto la speranza di trovare ancoraggi la sera aveva indotto a trasportare legna.

Ormai, però, tutto era cambiato. Shef non disponeva di un'armata molto numerosa. Dopo una scrupolosa valutazione, aveva deciso di lasciare il grosso dei nuovi incrociatori a due alberi, muniti di catapulte, a sorvegliare la foce dell'Elba, perennemente pericolosa. Tutti sapevano che l'Impero teneva sempre bastimenti pronti, nella speranza di eludere il blocco e magari persino di sbarcare sulla costa inglese i temuti, perfettamente addestrati e inarrestabili monaci soldati del *Lanzenorden*, ben diversi dai poco disciplinati cavalieri di Carlo il Calvo, sconfitti ad Hastings nove anni prima. Una squadra di trenta incrociatori era dunque rimasta a pattugliare il mare fra le basi situate all'Elba, in Norvegia, e lungo le coste della penisola danese. L'ammiraglia di Shef, il *Flagello di Fafnir*, era accompagnata da altri sei incrociatori.

Erano navi eccellenti. Del tutto incuranti del vento di sudovest che avrebbe fermato i loro prototipi, gli incrociatori attraversarono la Manica senza difficoltà, con gli equipaggi che manovravano senza confusione alcuna. Anziché discendere e risalire tra le onde con il beccheggiare che aveva terrorizzato Shef e il suo defunto compagno, Karli, allorché avevano navigato per la prima volta a bordo di una vera nave lunga vichinga, sembravano sfondare i flutti, stabilizzati dal carico e dalla zavorra, sopportando senza sforzo il fardello delle catapulte, ognuna delle quali pesava una tonnellata e un quarto.

Gli incrociatori erano dotati persino di una novità assoluta e lussuosa: il ponte. Quando lo aveva visto per la prima volta, Brand aveva scosso la testa con un misto d'invidia e di mestizia. I bastimenti vichinghi ne erano privi: avevano soltanto i banchi dei rematori e le tende di pelle che talvolta venivano tese allo scopo di riparare dagli spruzzi. Per dormire, durante le traversate, ci si coricava, avvolti nelle coperte, sul fondo della nave, sotto i

banchi se si era fortunati. Invece, la struttura e le dimensioni degli incrociatori consentiva d'installare ponti, al riparo dei quali era possibile appendere amache per gli ufficiali, per i nobili, e soprattutto per il re. Shef aveva sorriso come un ragazzo quando il suo capitano, Ordlaf, gli aveva mostrato quella novità lussuosa. Poi, ritornato in coperta, aveva osservato che ciò avrebbe consentito agli incrociatori di rimanere in mare molto più a lungo: sarebbe stato un vantaggio per le squadre impegnate nel blocco.

«Il re non si gode mai niente» aveva confidato più tardi Ordlaf ai suoi secondi. «Pensa sempre al futuro. Be', se volete sapere come la penso, non fa bene a nessuno.»

Nondimeno, il capitano sbagliava. In realtà, Shef gioì di tutto quando si trovò finalmente sul castello di poppa dov'era installata una catapulta, a osservare la costa inglese che si allontanava, mentre gli Arabi vomitavano, nell'affrontare nuovamente le ondulazioni possenti dell'Atlantico. Con l'unico occhio, il re ammirò l'abilità con cui la squadra, composta di dodici bastimenti, ossia i sette incrociatori e una squadriglia di scoperta di cinque navi lunghe, si disponeva in formazione a cuneo, su cinque miglia da un'ala all'altra, in modo tale da ampliare il più possibile la visuale delle vedette senza che i velieri si perdessero di vista l'un l'altro. Shef annuì soddisfatto nell'osservare i "nidi di corvo" installati sulle colombiere. Se avesse saputo come fabbricare cannocchiali simili a quello del giovane scienziato arabo, ne avrebbe fornito uno a ogni vedetta. Nella Casa della Conoscenza, i sacerdoti della Via erano già impegnati a sperimentare per tentare d'imparare a fabbricare lenti, allo stesso modo in cui avevano appreso in passato a produrre l'acciaio e a forgiare armi migliori: non mediante la logica, bensì affidandosi deliberatamente alla casualità e ai mutamenti da essa suscitati. Colui che fosse riuscito nell'impresa avrebbe avuto la facoltà di scegliere la propria ricompensa.

Fiutando il profumo di zuppa di salsiccia che proveniva dal forno, riparato dal vento e dagli spruzzi, di cui era munito il *Flagello di Fafnir*, al pari di tutti gli incrociatori, Shef rammentò ancora una volta i terribili crampi di fame di cui aveva sofferto in passato. *Tutti dicono*, pensò per l'ennesima volta, *che non c'è virtù nelle avversità. Forse c'è virtù nel riuscire a sopportarle, ma di certo nessuno migliora con la pratica.*

A un tratto, le pacate meditazioni del re furono interrotte da un tumulto proveniente dal castello di prua: alcune grida maschili e, ciò che avrebbe dovuto essere impossibile in mare, gli strilli di una donna, la quale per giunta sembrava furente. Volgendo le spalle alla murata, Shef attraversò

rapidamente la nave in tutta la sua ventina di metri di lunghezza.

Ancor più che dalla presenza di quella che era davvero una donna, Shef rimase sbalordito nel vedere il suo amico d'infanzia, Hund, basso, magro, sempre estremamente calmo e gentile, pararsi dinanzi al grande e grosso capitano Ordlaf e spingerlo all'indietro: era quasi incredibile.

Ancor meno credibile era la presenza della donna. Alla vista della chioma ramata e degli azzurri occhi lampeggianti, Shef sentì affiorare alla memoria un vago ricordo, ma sul momento rimase colpito soprattutto dagli abiti della donna: ne fu tanto sconcertato, che la mente tardò ad assimilare l'immagine trasmessa dall'occhio. La sconosciuta indossava una veste bianca che era sicuramente un'imitazione di quella dei sacerdoti della Via; portava al collo un ciondolo che non era a forma di mela o di mazza, e neppure a forma di sci, simbolo di UH, bensì a forma di penna, modellata con scarsa abilità, ma riconoscibile; e intorno alla vita aveva una cintura di sacre bacche di sorbo.

D'improvviso, Shef si accorse che Thorvin gli si era affiancato, e che la sua comparsa e il suo sguardo penetrante avevano posto fine al tumulto: «È con te?» chiese, incredulo, al sacerdote di Thor. «La Via accoglie anche sacerdotesse, adesso?»

«Non è con me» ribatté Thorvin, con voce cupa. «E non ha nessun diritto di portare i nostri simboli. Sì, bisognerebbe strapparglieli, inclusa la veste.»

«E poi?»

«E poi bisognerebbe gettarla in mare» intervenne Ordlaf. «Chi ha mai sentito di una donna a bordo di una nave?» E subito si corresse: «Voglio dire, di una filatrice.»

Già in passato Shef aveva notato che i suoi marinai, persino gli Inglesi nati cristiani, come Ordlaf, avevano adottato il gergo marinaresco chiamato *haf*. Brand e i suoi marinai affermavano con certezza assoluta che in mare arrecava la peggiore sfortuna menzionare le donne, o i gatti, o i preti cristiani: la disgrazia poteva essere più terribile soltanto se si trasportava una donna, un gatto o un prete. Inoltre, usavano termini di gergo appositi anche per nominare le parti della nave. Era appunto con un termine gergale che Ordlaf aveva indicato la donna.

Guardando meglio la clandestina, Shef interruppe le proprie meditazioni. Distrattamente, accennò a Hund, che le stava dinanzi per proteggerla, di scostarsi: «Ti ho già vista» dichiarò. «Mi colpisti, ferendomi. Ora ricordo. Fu a Bedricsward, presso... l'accampamento del possente. Eri nella tenda

che io squarciai: la tenda...» Esitò. Per quanto ricordasse, Brand non aveva accennato a nulla del genere quando gli aveva spiegato cosa era tabù sulle navi, però qualcosa gli diceva che pronunciare il nome di Ivar il Senz'ossa, proprio come menzionare le donne o i gatti, avrebbe irritato o attirato le streghe marine di Ran, la dea degli abissi. Con voce fioca, concluse: «La tenda del guerriero pallido.»

La donna annuì: «Anch'io ricordo. Avevi ancora due occhi, allora. Squarciasti la tenda per liberare la ragazza inglese, e afferrasti me perché mi scambiasti per lei. Ma io ti colpii e tu mi lasciasti.»

Il re notò che la clandestina non parlava l'Anglonorvegese usato correntemente dai seguaci della Via, bensì un Inglese dallo spiccato accento norvegese, simile a quello di Brand. *E danese*, pensò, *probabilmente di razza pura. Da dove viene?*

«Sono stato io a condurla a bordo» dichiarò Hund, riuscendo finalmente ad attirare l'attenzione. «L'ho nascosta nella stiva. Come tu, Shef, fosti apprendista di Thorvin, e come io lo fui di Ingulf, così questa donna, Svandis, è la mia apprendista. Ti chiedo di proteggerla, allo stesso modo in cui Thorvin protesse te dai cani di Ivar, che ti avrebbero ucciso.»

«Se è la tua apprendista, perché non porta il ciondolo a forma di mela, simbolo di Ithun e della medicina?» chiese Shef.

Nello stesso istante, Thorvin brontolò: «Le donne non possono diventare apprendiste...»

«Posso spiegarlo» replicò Hund. «Ma ci sono altre cose che debbo spiegare.» E aggiunse: «In privato.»

Lentamente, Shef annuì. Dal giorno in cui lui stesso gli aveva tolto il collare da schiavo, Hund, che lui sapesse, non aveva mai chiesto nulla per se stesso. Più volte, però, lo aveva aiutato. Dunque aveva tutto il diritto di essere ascoltato. In silenzio, indicò il luogo isolato in cui era appesa la sua amaca. Poi si volse a Ordlaf, a Thorvin, all'equipaggio, e agli Arabi dai volti bruni, che stavano alle spalle dei marinai: «Non voglio più sentir parlare di spogliarla o di gettarla fuori bordo» ordinò. «Ordlaf... Fai servire il pranzo, anche per Hund e per me. Quanto alla donna, falla condurre nella cabina di poppa e falla sorvegliare da due secondi. Sarai personalmente responsabile della sua incolumità.» Infine soggiunse: «Signora... Segui gli ufficiali che ti scorteranno.»

Per un momento, in cui il suo volto apparve al re fiero e famigliare, Svandis lo fissò come se fosse sul punto di percuoterlo, poi, rilassandosi, abbassò lo sguardo. Allora, con la morte nel cuore, Shef ricordò dove ave-

va già veduto un'espressione identica: era la stessa con cui lo aveva scrutato Ivar nell'affrontarlo in duello sulla passerella. Svandis era la versione femminile del Senz'ossa, che lui aveva ucciso e poi arso, affinché il suo spettro non tornasse. *Che cos'ha mai riportato Hund dal passato?* si chiese. *Se è una* draugr, *o se appartiene ai rinati, seguirò il consiglio di Thorvin.* Sapeva che se lo avesse fatto, avrebbe rallegrato i marinai, i quali si stavano disperdendo tetramente per andare a pranzo.

«Sì, è la figlia di Ivar» confessò Hund, nella buia intimità dondolante del ponte, sotto l'incastellatura della catapulta di prua. «L'ho capito qualche tempo fa.»

«Ma com'è possibile che abbia avuto una figlia, o una prole qualunque? Lo chiamavano il Senz'ossa proprio perché non poteva avere rapporti con le donne. Non aveva i...»

«Invece li aveva» corresse Hund. «E tu dovresti saperlo, visto che l'hai ucciso schiacciandogli i testicoli.»

In silenzio, Shef rammentò gli ultimi istanti del suo duello con Ivar.

«Comunque, credo che tu abbia ragione» riprese Hund. «Quando lo abbiamo conosciuto, non poteva più avere rapporti con le donne. Ma quando era più giovane, ci riusciva, dopo averle torturate. Era uno di quegli uomini, come ce ne sono fin troppi, persino nel tuo regno, che si eccitano con la sofferenza e con la paura. Alla fine, Ivar era arrivato al punto che gli importava soltanto del terrore e del dolore. Perciò credo che finisse coll'uccidere tutte le donne che gli venivano consegnate.» Con sguardo penetrante, aggiunse: «È questa la sorte da cui salvasti Godive. La trattò bene all'inizio, ma stando a quello che sentii dire, lo fece soltanto per godere di più quando la sua fiducia si sarebbe trasformata in terrore. In ogni modo, sembra che in gioventù fosse meno esigente: non uccideva tutte le sue donne. Forse ne trovò persino alcune che avevano i suoi stessi gusti.»

«Cosa? Donne che godevano a essere seviziate?» brontolò Shef, incredulo. Lui stesso era stato torturato spesso. Lo stesso Hund, il suo più vecchio amico, gli aveva trafitto l'occhio destro con un ago arroventato, per impedire che gli accadesse di peggio. Non riusciva a immaginare neppure la più vaga associazione fra il piacere e la sofferenza.

Nel continuare, Hund annuì: «Credo che possa esservi stato un certo affetto tra Ivar e la madre di Svandis. Comunque sia, la donna sopravvisse tanto a lungo da concepire e dare alla luce una figlia, anche se poco tempo più tardi morì, giacché Ivar era diventato sempre più difficile da soddisfare. Forse a causa della madre, forse perché lei stessa era una prova vivente

della sua virilità, Ivar considerava Svandis estremamente preziosa. Come tu stesso hai ricordato, la condusse con sé durante la grande spedizione in Inghilterra. Dopo l'attacco di sorpresa a Bedricsward, però, tutti i figli di Ragnar rimandarono alla Braethraborg le loro donne, o meglio, quelle che appartenevano alle loro famiglie, non le schiave concubine, affinché non corressero rischi.» Per sottolineare la gravità di ciò che stava per dire, Hund strinse nel pugno il proprio ciondolo a forma di mela. «E ora, ti parlo come medico, Shef. Devi capire che quella giovane donna ha sofferto tre volte a causa della paura. La prima volta fu a Bedricsward... Come sai, quasi tutte le donne che si trovavano nella tenda da cui facesti fuggire Godive furono uccise. Afferrata un'arma, Svandis si rintanò fra le funi dei picchetti, in modo che i guerrieri non potessero avvicinarsi facilmente. Molte delle sue compagne furono massacrate dai nemici accecati dall'ira. La mattina successiva, fu lei a occuparsi delle salme. La seconda volta fu alla Braethraborg, dopo che tu la espugnasti... A causa della guerra, dopo avere vissuto nella sicurezza e negli agi, si trovò a essere non più una principessa, a cui tutti ubbidivano, bensì una mendicante, priva di parenti e spogliata di ogni avere. Nessuno era disposto ad accogliere la figlia di Ivar. Come credi che sia riuscita a sopravvivere? È arrivata da me dopo essere stata usata da molti uomini, come una monaca catturata dai Vichinghi e violentata più volte ogni notte intorno ai fuochi di bivacco.»

«E la terza volta?» chiese Shef.

«La terza volta fu quando morì sua madre. Ma chi può sapere che cosa avvenne, oppure che cosa vide, o udì, o immaginò Svandis, da bambina?»

«È la tua concubina, adesso?» domandò Shef, sforzandosi intanto di arrivare a una decisione.

Disgustato, Hund allargò le mani: «Quello che sto cercando di farti capire, razza di stupido, è che Svandis è l'ultima donna al mondo che possa desiderare di essere la concubina di chicchessia! Per quanto ne sa lei, gli uomini sono soliti torturare le donne con cui giacciono, e l'unica buona ragione per avere rapporti con gli uomini è quella di ottenere in cambio cibo o denaro.»

Addossato allo schienale, Shef abbozzò un sorriso nel buio, perché Hund gli aveva parlato com'era stato solito fare all'epoca della loro adolescenza, quando entrambi erano stati nulla più che schiavi e bastardi.

Inoltre, aveva provato una vaga soddisfazione nell'apprendere che Svandis *non* era l'amante di Hund. *Ormai che suo padre, i suoi zii e i suoi cugini sono tutti morti,* pensò, *potrebbe essere vantaggioso allearsi con la stir-*

pe di Ragnar, che per unanime consenso è di discendenza eroica e divina, anche se tutti l'odiavano. Occhi di Serpente proclamava di discendere da Volsi e dal suo omonimo, il Flagello di Fafnir. Senza dubbio, i Danesi, gli Svedesi e i Norvegesi rispetteranno chi appartiene a tale famiglia, anche se si tratta della figlia del Senz'ossa. Quindi riprese la conversazione: «Se non è la tua amante, perché l'hai condotta clandestinamente a bordo?»

Di nuovo Hund si curvò innanzi, rispondendo sottovoce: «Ti assicuro che quella giovane donna è più intelligente di qualunque altra persona che abbiamo mai conosciuto.»

«Cosa? Anche più di Udd?» replicò Shef, riferendosi all'ometto che, nato schiavo, era diventato il fabbro più rispettato fra i sacerdoti della Via, nonché il suo metallurgista. Purtroppo, i terrori che aveva dovuto affrontare nel Nord lo avevano irrimediabilmente privato del suo coraggio, quindi Udd non avrebbe mai più lasciato Stamford e la Casa della Conoscenza.

«In un certo senso sì, però in modo diverso. Non ha nessuna inclinazione per la metallurgia e per la meccanica. Dopo la fuga dalla Braethraborg, ha incontrato qualcuno che le ha spiegato la dottrina della Via. Conosce i poemi sacri e le tradizioni tanto bene quanto Thorvin. Inoltre, sa leggere e scrivere: ecco perché ha scelto d'indossare come simbolo la penna, anche se ignoro quale divinità rappresenti.» In un sussurro, Hund continuò: «È una pensatrice profonda. Credo che sappia spiegare il significato delle tradizioni meglio di Thorvin: la vera storia di Volund, o di re Frothi e delle gigantesse, le verità che stanno dietro a tutte le nostre leggende sugli dèi e sui giganti, su Othin, su Loki e su Ragnarok. Predica una strana dottrina a coloro che sono disposti ad ascoltarla: afferma che non esistono il Valhalla per i buoni, né il Nastrond per i cattivi, né mostri nelle profondità del sottosuolo e del mare, né Loki, e neppure gli Inferi...»

«Può restare, se tu lo desideri» interruppe Shef. «E può anche predicare la sua insolita dottrina, per quanto mi riguarda. Ma dille che se desidera cercare di convincere qualcuno che Loki non esiste, può cominciare da me. Sono pronto a offrire una ricca ricompensa a chiunque mi dimostri che il Maledetto non esiste, o che le sue catene sono ben solide.»

Non lontano, in linea d'aria, dalla rotta seguita dalla squadra della Via lungo la costa atlantica della Francia, il nuovo sovrano del Sacro Romano Impero si preparò con gioia a un divertimento pomeridiano.

Tornato dal convegno di Salonae, l'imperatore si era dedicato con la sua solita tempestosa energia al compito che si era assegnato, ossia l'equiva-

lente della spedizione che stavano compiendo il generale Agilulf e l'ammiraglio greco dell'Armata Rossa. Bruno aveva deciso di farla finita con le fortezze costruite dai musulmani una generazione prima sulla costa meridionale della Francia, che erano una minaccia permanente per i pellegrini e per i funzionari diretti a Roma, nonché un insulto alla cristianità e all'erede di Carlo Magno. Pochi avevano osato bisbigliare che sarebbe stato più facile a dirsi che a farsi, perché tutti sapevano bene che l'imperatore non agiva mai senza prima avere un piano.

Rilassato e affabile, Bruno spiegò le proprie intenzioni a un gruppo diffidente, ma molto interessato, composto di duchi e di baroni dei Pirenei, i quali erano la controparte dei briganti musulmani della fortezza sulla costa franca che stava per essere attaccata: i loro castelli, infatti, si trovavano ai confini della Spagna musulmana. A intervalli cadevano dal cielo i dardi scagliati dalla fortezza in cima al colle, che distava meno di duecento metri. Niente affatto preoccupato, l'imperatore sollevava di quando in quando lo scudo per deviarli, senza interrompere il proprio discorso. Non era uno scaldasedie: era un guerriero esperto.

«Le mura sono alte, come potete vedere» spiegò Bruno. «Finora, hanno sempre costituito una buona difesa: non è facile scalarle, e sono difese dagli arcieri.» Sollevando ancora una volta lo scudo, aggiunse: «E da ottimi arcieri, per giunta. La fortezza è costruita sulla roccia, quindi scavare gallerie non serve. Non è possibile neppure sfondare le porte, perché gli onagri non possono essere collocati a un'altezza sufficiente. Però, quei furfanti dei maomettani non avevano ancora avuto a che fare con il mio bravo *secretarius!*» Nel dir questo, accennò a un personaggio che i baroni spagnoli avevano ignorato sino a quel momento: un ometto magro, che indossava un semplice abito nero da diacono e stava accanto a una macchina trainata da duecento uomini. Era sempre protetto dagli scudi enormi di due guerrieri in armatura: era evidente che l'imperatore, benché arrischiasse la propria vita, non intendeva porre a repentaglio quella del diacono. «Vi presento Erkenbert, l'*arithmeticus* inglese.»

Pensosamente, i baroni annuirono. Anche loro avevano sentito parlare di Erkenbert. Tutta la cristianità, ormai, conosceva la storia di come il grande imperatore era tornato dalle terre dei pagani con la Lancia Sacra di Longinus. E una parte importante del racconto era la distruzione della Quercia del Regno degli Svedesi idolatri da parte dell'*arithmeticus* Erkenbert.

Il diacono, che impugnava un tizzone e gridava ordini con voce acuta, guardò l'imperatore. Vedendolo annuire, si curvò a esaminare la macchina,

poi, ad alta voce, impartì un ultimo comando. L'attimo successivo, i baroni spagnoli si lasciarono sfuggire un sospiro di stupore. Mentre la parte corta del braccio della macchina si abbassava lentamente, appesantita da un secchio enorme che vi era applicato, la parte lunga scattò rapidamente, scagliando un oggetto che tracciò una scia fumosa nell'aria. Furono tuttavia le dimensioni del proiettile a suscitare lo sbalordimento dei nobili: benché fosse più grande di un mulo, o di un manzo di due anni, esso volò come per magia oltre le mura della fortezza musulmana, scomparendo all'interno. Dall'alto giunsero grida d'allarme e di furore. Già gli artiglieri erano freneticamente impegnati intorno al secchio fissato al braccio: alcuni vi balzarono all'interno e gettarono fuori, sul suolo asciutto, un sasso dopo l'altro.

«È un'arma molto lenta» riprese Bruno, in tono di conversazione «ma può scagliare con la massima facilità, a circa centocinquanta metri, un proiettile del peso equivalente a quello di tre uomini. E compie tiri a parabola, come potete vedere, non tiri tesi, come l'onagro. Ecco, dunque, che cosa facciamo ai cattivi... Prima appicchiamo il fuoco ai fabbricati in legno all'interno delle fortezze... Non si spengono mica centottanta chili di paglia impeciata semplicemente pisciandoci sopra! E poi... Be', lo vedrete. Dopo avere assistito a qualche tiro, il mio *secretarius* regolerà il contrappeso e lancerà sopra quella porta» così dicendo, indicò un portone di quercia chiodato «non paglia, bensì un sasso. Non è facile eseguire il calcolo, tuttavia lui è un *arithmeticus.* E infine, come potete osservare» accennò ai guerrieri pesantemente armati che attendevano schierati fuori della portata delle frecce «gli eroi del *Lanzenorden* sono pronti a concludere l'impresa.»

«E noi con loro» intervenne un barone spagnolo, un veterano segnato da numerose cicatrici.

«Ma certo!» gridò Bruno. «E anch'io! È soltanto per questo che sono qui!» Con aria furfantesca e maliziosa, strizzò l'occhio. «C'è una decisione che dobbiamo prendere tutti, però. I miei ragazzi sono abituati a indossare l'armatura: debbono farlo per esercitazione due volte la settimana. Ma noi, che lo facciamo soltanto di quando in quando... Be', potremmo preferire l'armatura leggera. Personalmente, indosso soltanto la corazza, perché mi consente maggiore libertà di movimento e maggiore rapidità, senza contare che anche gli Arabi non portano l'armatura. A dire la verità, mi sembra che sia più come andare a caccia di ratti, che come combattere una battaglia... Ma soltanto perché abbiamo scoperto il modo di stanare i ratti col fuoco.» Allegro e raggiante, guardò il proprio *secretarius*, che era impegnato a so-

vrintendere l'allestimento del contrappeso.

«E porti la Lancia Sacra in battaglia?» chiese un nobile, dimostrando grande ardimento.

L'imperatore annuì, facendo lampeggiare al sole il diadema d'oro saldato al semplice elmo d'acciaio: «Non mi abbandona mai, però la tengo con la mano con cui impugno lo scudo: non la uso mai per colpire. L'arma che un tempo bevve il sangue divino del Salvatore non può essere contaminata dal sangue di un miscredente. La difendo più della mia stessa vita.»

Gli Spagnoli rimasero in silenzio. Erano perfettamente consapevoli che quell'assalto era stato organizzato anche a loro beneficio, oltre che per sterminare i furfanti: l'imperatore intendeva dimostrare loro che qualunque atteggiamento diverso da un'alleanza e da un'ubbidienza assolute sarebbe stato vano. Eppure ne erano soddisfatti. Per generazioni i loro antenati avevano combattuto una lotta disperata contro la marea montante dell'Islam, apparentemente abbandonati dal resto dei cristiani. Ebbene, erano pronti a precedere l'esercito guidato dal sovrano possente arrivato finalmente in loro soccorso, e a dividere il bottino. La reliquia era soltanto una conferma del potere dell'imperatore, ma era importante.

Conquistato, pronto a dimostrare la propria lealtà, un barone prese la parola: «Tutti noi seguiremo la Lancia» dichiarò, nel Latino imbastardito dei montanari, suscitando il mormorio di consenso dei suoi compagni. «Ma stavo pensando che il possessore della Lancia merita di possedere anche l'altra grande reliquia del Salvatore.»

Insospettito, Bruno gli lanciò un'occhiata penetrante: «Di che cosa stai parlando?»

Lo Spagnolo sorrise: «Pochi ne sono a conoscenza, ma si dice che fra queste montagne riposi la terza reliquia, oltre alla Croce e alla Lancia, che venne a contatto con il Salvatore.» E tacque, compiaciuto dall'effetto delle proprie parole.

«Vale a dire?»

Il barone rispose: «Il Sacro Grail.» E nel suo dialetto di confine, tali parole suonarono *santo graale.*

Con calma estrema, Bruno domandò: «Dove si trova? E che cos'è?»

«Lo ignoro. Ma si dice che sia nascosto da qualche parte su queste montagne, sin dall'epoca dei re dalla lunga chioma.»

Gli altri baroni si scambiarono un'occhiata, dubbiosi circa l'opportunità di menzionare l'antica dinastia sterminata dal nonno di Carlo Magno.

Tuttavia, Bruno non si curò affatto della propria legittimità al trono, né

della dinastia che lui stesso aveva annientato. In quel momento, era interessato esclusivamente all'argomento appena introdotto dal nobile spagnolo: «Sappiamo almeno chi lo custodisce?»

«Gli eretici» rispose il barone. «Sono ovunque sui monti. Non appartengono alla fede di Maometto e di Allah: si dice che siano adoratori del demonio. Si narra che s'impadronirono del Grail molti anni fa, anche se nessuno sa che cosa sia. Non sappiamo neppure chi siano gli eretici: potrebbero persino essere fra noi in questo stesso momento. A quanto si racconta, predicano una strana dottrina.»

Intanto, con uno schianto, la macchina lanciò un masso, che volò con lentezza nell'aria prima di cadere rovinosamente sopra la porta, da oltre la quale s'innalzavano pennacchi di fumo nero. Un grido rauco d'esultanza si levò dalle schiere del *Lanzenorden,* mentre i guerrieri avanzavano in direzione della breccia.

Nell'accingersi a guidarli, l'imperatore sfoderò la spada, stringendo saldamente con l'altro pugno abbronzato lo scudo e la Lancia Sacra: «Ne riparleremo in seguito, a cena» gridò, per sovrastare le urla di guerra «quando i ratti saranno sterminati!»

CAPITOLO SESTO

Il califfo di Cordova, Abd er-Rahman, era profondamente preoccupato. Seduto a gambe incrociate sul suo tappeto preferito, nel giardino più piccolo e più intimo del suo palazzo, meditava per individuare la vera causa delle sue preoccupazioni. Una tettoia lo proteggeva dal sole, già caldo nella breve primavera andalusa.

Il chioccolio dell'acqua che scorreva perennemente nella fontana accanto lo rilassava. Cento vasi di piante fiorite erano sparsi in tutto il giardino in maniera apparentemente casuale.

Sussurrando, i servi si passarono la voce che il sovrano non voleva essere disturbato, poi, in silenzio, si recarono a lavorare altrove. Le guardie del corpo, camminando silenziosamente a piedi nudi, si ritirarono all'ombra del portico, dove rimasero, vigili ma inosservate. Una schiava *mustarib,* che il maggiordomo aveva convocato urgentemente dall'harem, iniziò a suonare dolcemente, con la cetra, una musica tanto fioca da essere udibile a malapena. Intanto, badò a cogliere il minimo segno di fastidio. Tuttavia, sprofondando sempre più in meditazione, il califfo non manifestò alcuna contrarietà.

I mercanti avevano portato cattive notizie. I cristiani si erano impadroniti di tutte le isole che potevano essere usate come basi navali: Malta, la Sicilia, Maiorca, Minorca, il resto delle Baleari, e persino Formentera. Benché ciò non riguardasse il califfo, si erano impossessati anche di Creta e di Cipro, appartenute ai Greci. Le navi musulmane erano ormai in pericolo su qualunque rotta: persino lungo le coste africane.

Era strano che i cristiani avessero agito con tale rapidità. Di sicuro avevano avuto ottime ragioni, sebbene il califfo ne fosse all'oscuro. Nonostante le dimensioni, il Mediterraneo, sotto certi aspetti, era più simile a un lago che a un mare aperto. A causa dei venti prevalenti e delle correnti provenienti dall'Atlantico, che compensavano l'evaporazione costante del mare quasi chiuso, nel Mediterraneo era più facile veleggiare da occidente a oriente che da est a ovest, e ciò era vantaggioso per il califfo. Però era anche più facile veleggiare da settentrione a meridione che da sud a nord, e questo era vantaggioso per i cristiani. Una volta eliminate le flotte e le basi arabe dal settentrione, tutti i cristiani delle isole mediterranee in grado di armare bastimenti sarebbero stati liberi di navigare a loro piacimento nel meridione, tentando di rifarsi delle perdite subite in passato a opera dei mercanti dell'Egitto e di Tunisi, della Spagna e del Marocco.

Tuttavia, l'interruzione dei commerci non era una preoccupazione grave per il califfo. La Spagna non mancava di nulla. Alcuni si sarebbero impoveriti, altri si sarebbero arricchiti procurando le merci che in precedenza venivano acquistate dall'Egitto. Il califfo era furibondo per l'annientamento delle sue flotte, ma sapeva di potersi vendicare. Qualcos'altro lo turbava.

Le notizie provenienti dalla Francia lo irritavano, ma non si sentiva in alcun modo legato alle fortezze che il nuovo imperatore dei Franchi stava distruggendo: non gli versavano tributi e non avevano nessuno dei suoi parenti fra i loro abitanti. Molti di questi ultimi, anzi, erano criminali che si erano rifugiati nelle regioni di confine per sfuggire alla sua giustizia.

Era vero, nondimeno, che qualcosa lo incolleriva. Non poteva dimenticare le parole del profeta Maometto: «O credenti, combattete gli infedeli che vi sono più vicini». Era mai possibile che lui, Abd er-Rahman, fosse venuto meno ai propri doveri spirituali, dimostrandosi troppo poco aggressivo nei confronti degli infedeli che vivevano lungo i confini settentrionali del suo regno, e non recandosi in soccorso degli islamici che ubbidivano al Profeta? Sapeva per quali ragioni aveva abbandonato al loro destino i musulmani delle montagne settentrionali: scarsi profitti, gravi perdite, e l'eliminazione di quello che dopotutto era uno schermo fra lui e i Franchi. A-

veva giudicato che gli abitanti di quelle regioni, cristiani, eretici ed ebrei che vivevano mescolati, fossero più facili da tassare che da governare.

Forse aveva sbagliato, e ciò lo irritava, inducendolo a considerare l'eventualità di mutare la propria politica in futuro. Tuttavia, la Navarra, la Galizia, Roussillon e gli altri piccoli regni non costituivano un pericolo, perché avrebbe potuto riconquistarli in qualsiasi momento: magari l'anno seguente.

Lo preoccupavano molto, invece, le notizie riferitegli dal cadì, sindaco e primo magistrato della città. Da vent'anni, Cordova era importunata da giovani di entrambi i sessi, appartenenti alla minoranza cristiana, i quali offendevano pubblicamente il Profeta nei mercati, oppure si recavano dal cadì a dichiarare la loro intenzione di tornare al vero Dio dopo essere stati maomettani. Insomma, facevano di tutto per farsi condannare a morte, in maniera che gli altri cristiani potessero considerarli martiri e santi: le loro ossa sarebbero state vendute come reliquie sacre, se il cadì non avesse provveduto affinché i loro cadaveri fossero totalmente inceneriti.

Poiché aveva letto i libri sacri dei cristiani, il califfo era ben consapevole che tutto ciò somigliava al resoconto della morte del profeta Yeshua: il *rumi* Pilato aveva fatto del suo meglio per evitare di condannarlo, ma alla fine, provocato, era stato costretto a ordinarne la morte. Era un guaio per il mondo intero che non fosse stato maggiormente deciso. E stando ai rapporti del cadì, i cristiani di recente avevano ricominciato a offendere i cittadini musulmani, provocando disordini.

Comunque, il modo di risolvere il problema era stato trovato in passato dal predecessore di Abd er-Rahman. Pur essendo disposti ad affrontare la gloria del martirio, i cristiani erano riluttanti a subire umiliazioni in pubblico. Bisognava dunque trattarli come aveva suggerito lo tesso Pilato: spogliarli e punirli in pubblico, bastonandoli sulle piante dei piedi o sulle natiche; infine rimandarli sprezzantemente a casa. In tal modo si dava soddisfazione ai musulmani senza creare martiri, né reliquie. Non tutti sopportavano bene la bastonatura, ma pochi si comportavano in modo da meritarne altre. Tutto stava nel non reagire alla provocazione. I veri credenti dell'Islam che diventavano cristiani dovevano morire, ma coloro che si limitavano ad annunciare la conversione per farsi giustiziare dovevano essere ignorati.

Finalmente, il califfo comprese quale fosse il vero motivo del suo profondo turbamento, e allora, inquieto, cambiò posizione sul tappeto. La musica della cetra cessò, per riprendere soltanto, con prudente esitazione,

quando Abd er-Rahman si fu nuovamente accomodato.

Il nucleo dell'Islam era la *shahada,* la professione di fede. Colui o colei che la pronunciava dinanzi ad alcuni testimoni diventava musulmano per sempre, irrevocabilmente. Era sufficiente pronunciare una frase molto semplice: «Io dichiaro che non esiste altro Dio se non Dio, e Maometto è il Profeta di Dio». Forse per la centomillesima volta, il califfo mormorò fra sé e sé: «*La illaha il Allah, Muhammad rasul Allah...»* Tale dichiarazione, secondo la formula decretata dal Profeta stesso, non poteva essere rinnegata.

Eppure il Profeta, sempre sia lodato il suo nome, pensò il califfo, *non ha mai avuto a che fare con i cristiani che cercano il martino! In caso contrario, avrebbe forse reso più ardua la professione di fede!* Tuttavia, riprese subito il controllo di se stesso. *Questo è davvero il cuore del problema. Ero sul punto di criticare il Profeta e di auspicare un cambiamento nell'Islam. Sto rischiando di diventare un infedele nell'intimo.* Sollevando una mano, mimò il gesto di srotolare una pergamena.

Pochi minuti più tardi, il bibliotecario, il *katib* Ishaq, gli comparve silenziosamente dinanzi.

Con la testa, il califfo accennò a un cuscino, invitandolo a sedere, poi, muovendo un dito, ordinò che fossero serviti succo di frutta e datteri. Dopo un breve silenzio, disse: «Parlami dei mutaziliti.»

Agghiacciato, Ishaq guardò con circospezione il suo sovrano, chiedendosi quale sospetto potesse mai avere suscitato quella richiesta, e se il califfo desiderasse informazioni o rassicurazioni. Decise che desiderava informazioni, ma che non sarebbe stato saggio trascurare le valutazioni appropriate: «I mutaziliti» cominciò «sorsero fra gli indegni seguaci di Abdullah, nemici della tua casa. Tuttavia, oggi sono caduti in disgrazia e si sono dispersi persino a Baghdad, sede degli impuri.» Notando che il califfo socchiudeva quasi impercettibilmente gli occhi, capì di dover procedere più speditamente. «Il fondamento delle loro credenze era che la fede dovesse essere subordinata alla ragione, come ritengono i Greci. E la causa della loro disgrazia è che sostenevano che gli insegnamenti del Corano non sono eterni, bensì suscettibili di cambiamento. Affermavano che soltanto Allah è eterno, e che dunque il Corano non lo è.» Non sapendo se fosse opportuno osare proseguire, Ishaq esitò. Personalmente, al pari di molti eruditi di Cordova, simpatizzava del tutto con coloro i quali proponevano di rompere le catene della *hadith,* la tradizione, a beneficio della libertà nella ricerca della conoscenza. Anche se, al pari di tutti costoro, aveva imparato

a non tradire le proprie inclinazioni, giudicò di potersi arrischiare a esporre il *dilemma*, come lo avrebbero definito i *falasifah*, i saggi pensatori greci: «Il califfo comprenderà che i mutaziliti pongono un'alternativa difficile... Concordare con loro significa accettare che la legge del *shari'a*, il sentiero sgombro, può essere modificata. Che cosa rimane, dunque, del sentiero sgombro? Non concordare con loro, invece, significa credere che il Corano esisteva prim'ancora che fosse rivelato al Profeta, e ciò implica privare il Profeta stesso dell'onore di esserne stato il depositario e il divulgatore.»

«Qual è il tuo punto di vista, Ishaq? Parla pure liberamente. Se le tue parole non mi piaceranno, non le udrò, né t'interrogherò ancora.»

Il bibliotecario inspirò profondamente, identificandosi con quel famoso visir del califfo Haroun, il quale aveva dichiarato che ogni volta, dopo avere lasciato il proprio sovrano, si palpava la testa per assicurarsi di averla ancora sulle spalle: «Credo che i mutaziliti possedessero qualche seme di saggezza. Il Profeta era un uomo, che come tale visse e morì. Il suo insegnamento fu in parte umano, e in parte d'ispirazione divina. Forse le parti suggeritegli dalla sua conoscenza umana sono suscettibili di cambiamento e di perfezionamento, al pari di tutte le opere umane.»

«Noi, però, non siamo in grado di identificarle» sintetizzò Abd er-Rahman. «E così il seme del dubbio è gettato.»

Nell'udire nella voce del califfo il clangore irrevocabile a cui seguiva tanto spesso la nota della morte, Ishaq abbassò lo sguardo, consapevole di essere giunto ancora una volta ai confini della tolleranza.

Allora l'esile filo della musica della schiava fu spezzato da un rumore di passi proveniente dall'esterno del giardino tranquillo. Sapendo che nessuno avrebbe osato disturbarlo se non per ubbidire alle sue stesse istruzioni, il califfo alzò gli occhi.

Il messaggero che si era fermato al bordo del portico si avvicinò, ansimando per dimostrare la diligenza e la rapidità con cui aveva assolto al proprio compito. Con un profondo inchino, annunciò: «È tornata la delegazione inviata nel paese dei *majus*. E non è sola! È accompagnata dal re dei *majus* e da una flotta di navi straniere.»

«Dove sono?»

«Stanno risalendo a remi il Guadalquivir, con alcune delle loro navi più piccole. Sono veloci: quasi quanto i nostri cavalli. Arriveranno a Cordova dopodomani mattina.»

Il califfo annuì. Con un gesto fugace delle dita ordinò al visir di ricompensare il messaggero, quindi mormorò disposizioni affinché venissero

preparati gli appartamenti degli ospiti: «Un re...» disse infine. «Un re barbaro... Non ha importanza, ma facciamo in modo d'impressionarlo. Scoprite quali sono i suoi gusti: ragazze, ragazzi, cavalli, oro, giocattoli meccanici... C'è sempre qualcosa che i fanciulli del nord desiderano...»

«Voglio un'esibizione impressionante» dichiarò Shef ai suoi consiglieri, scomodamente accosciato sul fondo di uno dei cinque bastimenti vichinghi di Brand. Con sorpresa degli Arabi, i sette incrociatori a due alberi muniti di catapulte avevano dimostrato di avere troppo pescaggio per poter risalire il fiume per lungo tratto, perciò erano rimasti indietro, con scorte ed equipaggi misti, composti sia di Norvegesi sia di Inglesi. Shef aveva proseguito il viaggio con la squadriglia di scoperta e con tutti gli uomini ch'essa era in grado di trasportare: poco meno di duecento. Ogni nave ospitava venti Norvegesi e altrettanti balestrieri inglesi, che facevano i loro turni ai remi, suscitando gran divertimento. Gli uni e gli altri erano comunque consapevoli della protezione reciproca che si offrivano.

«E come?» ribatté Brand, il quale, al pari degli altri, era rimasto segretamente sconvolto dalla ricchezza e dal lusso che si vedevano ovunque, e ancor più dalla moltitudine degli abitanti. Stando alle notizie raccolte, la sola Cordova ospitava una popolazione equivalente a quella dell'intera Norvegia. Lungo tutto il fiume si vedevano ville, mulini ad acqua, villaggi e città, succedersi gli uni agli altri sulle pianure, a perdita d'occhio. «Possiamo anche indossare i nostri indumenti più eleganti, ma occorre ben altro che tuniche di seta per impressionare questa gente.»

«Esatto. Non dobbiamo cercare di ostentare ricchezza: saremo sempre inferiori agli Arabi, in questo. Invece, dobbiamo cercare di sembrare straordinari e terribili. Possiamo riuscirci, credo. E non deve trattarsi soltanto di apparenza, bensì di sostanza.»

I cittadini che oziavano lungo i moli indietreggiarono bisbigliando allorché la squadriglia della Via approdò e lo sbarco ebbe inizio. Gli ordini di Shef furono eseguiti alla perfezione. Mentre Brand e i suoi capitani ruggivano ordini con voci tempestose, i Vichinghi, nessuno dei quali era più basso di un metro e ottantadue, sbarcarono a passi pesanti, con i giavellotti che spuntavano dagli scudi sgargianti, le scuri dai lunghi manici in spalla, le armature lustre e scintillanti, gli stivali borchiati al posto delle calzature in pelle di capra che erano soliti usare in mare. Lentamente, si disposero in fila per quattro.

Meno imponenti fisicamente, ma abituati a marciare e a manovrare all'unisono, i balestrieri si schierarono a loro volta, ciascuno con la sua insolita arma sulla spalla sinistra. Finalmente, Shef scese la passerella con andatura solenne. Oltre all'armatura, indossava un diadema d'oro e tutti i gioielli e i bracciali che era in grado di portare. Lo seguirono Brand e Thorvin; Skaldfinn, l'interprete, sacerdote di Heimdall; e Hagbarth il navigatore, sacerdote di Njorth. Il medico, Hund, e la sua protetta, Svandis, si nascondevano il più possibile dietro a Brand e a Thorvin. La donna, che per ordine tassativo di Shef portava un velo sul viso, dardeggiava attorno occhiate penetranti.

Solo, Shef precedette i consiglieri alla testa della processione. Con un cenno, invitò a incamminarsi il messaggero che era stato inviato a ricevere gli stranieri. Poi, quando costui si avviò, guardando continuamente indietro, perplesso e indeciso a causa del comportamento strano dei *ferengi*, Shef impartì un altro ordine. Cwicca, il suo compagno più fedele, che gli aveva anche salvato la vita, avanzò insieme ad altri tre balestrieri, ognuno con la propria arma appesa sulla schiena. Tutti e quattro, suonando vigorosamente le cornamuse, si posero in marcia. I cittadini di Cordova indietreggiarono ulteriormente, urtati dai suoni alieni.

Così, i suonatori di cornamusa seguirono la guida, seguiti a loro volta da Shef, dai consiglieri, dai Vichinghi, che camminavano pesantemente con gran sferragliare di armi e di armature, e infine dai balestrieri, che marciavano all'unisono, come avevano imparato a fare sulle nuove strade pavimentate d'Inghilterra. Ogni venti passi, il guerriero all'estremità destra della prima fila brandiva il giavellotto, e i cento Vichinghi lanciavano insieme il grido dell'appressamento alla battaglia, che Shef aveva udito la prima volta dieci anni prima, dall'esercito di Ivar il Senz'ossa.

«*Ver thik!*» gridarono ripetutamente i Norvegesi. «*Her ek kom!* In guardia! Sto arrivando!»

Quando Shef aveva osservato che gli Arabi non avrebbero considerato il grido come una sfida perché non ne avrebbero compreso il significato, un capitano aveva suggerito di gridare comunque qualcos'altro. Brand, però, aveva obiettato che i guerrieri avrebbero dimenticato qualsiasi frase più complessa.

Gli stranieri percorsero le strade affollate della città, accompagnati dai clangori metallici che echeggiavano fra le mura di pietra, e preceduti dalle cornamuse ululanti e dalle voci ruggenti. In coda, i balestrieri cantavano versi in celebrazione delle loro vittorie.

Allorché la folla eccitata di cittadini si assiepò tanto da impedire il passaggio, i soldati norvegesi e inglesi si fermarono, ma continuando a marciare sul posto con le calzature chiodate, segnando il tempo. Con la coda dell'occhio, Shef si accorse che un Arabo, affascinato, fissava i piedi enormi di Brand, e poi, a bocca aperta, saliva con lo sguardo per misurare la distanza, superiore ai due metri e dieci, fra gli stivali e la cresta metallica dell'elmo del gigante.

Bene, pensò Shef, riprendendo il cammino, mentre le guardie del califfo respingevano la folla. *Bene. Li abbiamo indotti a pensare. Si stanno chiedendo se Brand è umano. E non è neppure una cattiva domanda.*

Il califfo udì il tumulto della folla persino dall'interno della sua ombrosa sala delle udienze. Inarcò un sopracciglio, nell'ascoltare le notizie riferitegli da un attendente. Con l'appressarsi del clamore, riuscì a distinguere i suoni striduli degli strumenti strani dei *ferengi*, tanto privi di armonia quanto i miagolii di altrettanti gatti. Individuò anche il cozzare fragoroso del metallo sulla pietra e le grida dei barbari. *Stanno forse cercando di spaventarmi?* si chiese, sbalordito. *Oppure questa è l'usanza che rispettano sempre? Debbo consultare Ghaniya. Quando non si comprendono le usanze degli stranieri, non se ne possono indovinare i pensieri.*

Il fracasso cessò d'improvviso, allorché Shef ordinò l'alt e il guerriero all'estremità destra della prima fila mosse in cerchio il giavellotto, come convenuto. I soldati, norvegesi e inglesi, rimasero immobili nel giardino esterno.

«In quanti possiamo entrare per l'udienza?» chiese Shef.

«Non più di dieci oltre a te» fu la risposta.

In silenzio, Shef annuì, prima d'indicare i propri accompagnatori. Scelse Brand e Thorvin, Hagbarth e Skaldfinn. Esitò a proposito di Hund. Nessuno, nel Nord, era maggiormente esperto in medicina, e poiché Cordova era famosa per i suoi medici, la sua presenza avrebbe potuto essere necessaria. Ma dato che Hund non intendeva separarsi da Svandis, sempre velata, Shef fu costretto a farsi accompagnare da entrambi. Dopo avere scelto due capitani vichinghi che avevano conquistato il diritto al comando combattendo una ventina di duelli, accennò con la testa ai suoi due compagni d'antica data, Cwicca e Osmod, entrambi armati di balestra.

Dall'alto del trono sulla predella, il califfo osservò gli stranieri entrare, ascoltando i commenti mormoratigli da Ghaniya, convocato appositamente. Giudicò strano che il re fosse guercio, perché sapeva che i *ferengi* ri-

spettavano molto l'integrità e la forza fisica. Da questo punto di vista, il re avrebbe dovuto essere, semmai, il gigante che stava accanto al guercio. Quest'ultimo, però, aveva davvero un portamento autorevole: Abd er-Rahman notò il modo in cui si avvicinava sicuro, gli si fermava di fronte, e si volgeva a cercare con lo sguardo gli interpreti.

Inoltre si accorse che la chioma, cinta dal diadema d'oro, era sudata. Gli stranieri, infatti, indossavano quelli che sembravano indumenti di lana di pecora sotto le trapunte di cuoio e le armature metalliche, le quali attiravano i raggi del sole. Nell'estate andalusa, avrebbero rischiato di morire di caldo prima di mezzogiorno. Eppure sembravano non curarsene, e non vergognarsi del loro evidente disagio: non tentavano neppure di tergersi la fronte. *Il mio popolo giudica dignitoso sottrarsi al disagio,* pensò Abd er-Rahman. *Costoro, invece, come schiavi che lavorano al sole, giudicano dignitoso ignorarlo.*

Poi, formulò la domanda fondamentale: «Vi è qualche cristiano, fra costoro?» Si aspettò che Suleiman, l'Ebreo, traducesse le sue parole in Latino, in modo che fossero ritradotte da uno straniero colto. Tuttavia, mentre Suleiman parlava, vide con sorpresa il re in persona scuotere la testa: dunque aveva una conoscenza rudimentale dell'Arabo.

E la risposta fu pronta. Skaldfinn, dedito allo studio delle lingue e delle culture straniere, aveva imparato l'Arabo durante il viaggio da Suleiman, insegnandogli in cambio l'Anglonorvegese: anche Shef si era spesso unito a loro per imparare. Parlando lentamente, ma in un Arabo comprensibile, Skaldfinn tradusse dunque la risposta del re: «No, nessuno di noi è cristiano. Permettiamo ai cristiani di seguire la loro fede, ma noi seguiamo una Via diversa e un libro diverso. Combattiamo soltanto contro coloro che vorrebbero negarci questo diritto.»

«Vi è stato spiegato che esiste un unico dio, Allah, e che Maometto è il suo Profeta? Se lo credete, potete aspettarvi una ricca ricompensa da me.»

«Ci è stato spiegato.»

«Dunque non credete in Allah? Preferite credere nei vostri dèi, chiunque essi siano?»

Nella voce del califfo, Brand percepì tensione e l'accento del boia. Subito rinserrò la presa sulla propria scure, chiamata Guerriero Troll, e decise che, se necessario, avrebbe attaccato per prime le due guardie del corpo dalle scimitarre snudate che stavano alle spalle di Abd er-Rahman. *Sono grandi e grossi,* pensò. *E non ho mai visto nessuno più abbrustolito dal sole. Ma sono a torso nudo e privi di scudo. Un colpo a testa basterà, e il*

terzo sarà per l'Arabo sul trono.

Accortosi di poter comprendere il califfo, Shef rispose per la prima volta senza interprete. Ad alta voce, nella maniera più semplice che gli fosse possibile, dichiarò: «Non ho visto Allah. Ho visto i miei dèi. Forse, se avessi due occhi, vedrei anche Allah. Un solo occhio non può vedere tutto.»

Un mormorio percorse il giardino. Gli Arabi, abituati al linguaggio metaforico e all'arte della dimostrazione indiretta, compresero l'ultima frase: il re straniero aveva inteso dire che coloro i quali credevano in una sola cosa erano come guerci. Alcuni pensarono che fosse un blasfemo, altri che fosse saggio, per essere un *ferengi.*

Non è uomo da schermaglie, pensò invece il califfo. *Ha già dimostrato di comprendere gli sfoggi di potere. E adesso mi sta rubando il favore degli spettatori.* Quindi domandò: «Perché sei venuto a Cordova?»

Perché me l'hai chiesto, pensò Shef, lanciando un'occhiata a Ghaniya, che stava fra loro, ma in disparte. Quindi replicò: «Per combattere i tuoi nemici, che sono anche i miei. Ghaniya mi ha riferito che i Franchi hanno nuove armi, e che le usano sia in terra sia sul mare. Noi seguaci della Via capiamo le armi nuove. Ne abbiamo portate alcune, insieme a navi di nuovo tipo, per scoprire se i nostri nemici sapranno resistervi.»

In silenzio, Abd er-Rahman osservò Ghaniya, mentre raccontava con entusiasmo dei bastimenti e delle catapulte della squadra della Via. Durante la navigazione alla volta della Spagna, Shef aveva ordinato più volte ai capitani di affondare da mezzo miglio di distanza le zattere costruite appositamente, e affidate alle onde. L'abilità degli artiglieri esperti aveva sbalordito l'ambasciatore, il quale non conosceva nessuna nave in grado di resistere a più di un paio di colpi d'onagro. Infatti, non aveva mai visto l'*Impavida,* il bastimento, corazzato ma pressoché ingovernabile, che Shef aveva impiegato nella battaglia della Braethraborg.

Pensosamente, Abd er-Rahman scrutò di nuovo il volto impassibile e grifagno del re straniero che aveva osato sfidare Allah: *Non è per nulla impressionato,* pensò. *E neppure i suoi compagni lo sono.*

A un cenno del califfo, una delle due guardie del corpo avanzò, abbassando la scimitarra che aveva tenuto sulla spalla. A un altro cenno, una schiava gli si avvicinò, togliendosi la sciarpa di seta finissima che le copriva il busto, e mostrandosi così agli stranieri con il viso velato e il seno nudo.

«Ho sentito parlare molto delle vostre armi» dichiarò Abd er-Rahman. «Ebbene, ne abbiamo anche noi.» E gesticolò repentinamente.

La schiava gettò nell'aria la sciarpa, che cadde con lentezza, con gentilezza, come galleggiando. La guardia del corpo protese la scimitarra, con il taglio verso l'alto. Quando la incontrò, la sciarpa si divise, così che furono due i pezzi di tessuto a posarsi sul pavimento.

Allora Brand si lasciò sfuggire un brontolio e mormorò qualcosa ai suoi due capitani.

Adesso, pensò Abd er-Rahman, *il re ordinerà al gigante di spaccare qualcosa con la sua grossa, rozza scure.*

Invece, Shef si volse a guardare Cwicca e Osmod. *Non sono certo i migliori tiratori che esistano al mondo,* pensò. *Fra i due, il migliore è Osmod.* In silenzio, indicò un vaso di marmo con sgargianti fiori purpurei collocato in una nicchia sopra la testa del califfo.

Visibilmente, Osmod deglutì. Guardò Cwicca di sbieco, poi si tolse la balestra da tracolla, la caricò con un corto quadrello dalla punta di ferro, la imbracciò, mirò basso per compensare l'alzo da breve distanza, e tirò il grilletto.

Il quadrello, in grado di sfondare le armature, fracassò il vaso. Schegge di marmo volarono ronzando per la sala, mentre il dardo rimbalzava e cadeva fragorosamente sul pavimento, e i fiori crollavano in una pioggia decorativa, e la terra contenuta nel vaso rotto scorreva giù, lentamente, come la sabbia in una clessidra.

In silenzio, Abd er-Rahman si accarezzò la barba, pensando: *L'ho minacciato con le mie guardie del corpo, ma quel dardo d'Iblis avrebbe potuto spaccarmi il cuore prima che potessi muovermi. Ghaniya non mi ha avvertito a sufficienza.* Poi, dichiarò: «Ebbene, combatterete i nostri nemici. Hai detto che siete venuti per questo, e può essere vero, se i nostri nemici sono anche i vostri... Ma nessuno agisce soltanto per il bene altrui. Dev'esserci un altro motivo che vi ha condotti qui. Dimmi qual è, e io, per Allah, farò del mio figlio per soddisfarvi.»

Sconcertando per la terza volta il califfo, Shef rispose in un Arabo semplice e chiaro: «Siamo venuti per vedere l'uomo che vola.»

CAPITOLO SETTIMO

Impaziente, Shef si aprì la strada tra la folla che si accalcava. Sul petto gli pendeva il ciondolo a forma di scala a reglio, simbolo del suo dio. Con il succedersi dei giorni d'attesa, lui e i suoi seguaci si erano alleggeriti poco a poco degli indumenti. Per prima cosa si erano sbarazzati dell'armatura.

Benché i duecento soldati di Shef si trovassero nel cuore di un paese potenzialmente ostile, era evidente che la loro inferiorità numerica avrebbe reso del tutto vano qualunque tentativo di combattere in gruppo, in maniera organizzata. D'altronde, le strade di Cordova era tanto ben sorvegliate che nessuno doveva temere di trovarsi a dovere difendere individualmente la propria vita. Shef aveva fatto riporre in un deposito sorvegliato le armature e le balestre, non tanto per impedire che venissero rubate, quanto per evitare che i suoi stessi guerrieri le vendessero per procurarsi bevande alcoliche.

«A Cordova non esistono bevande alcoliche» aveva obiettato Hund. «La dottrina di Maometto le proibisce.»

«Da qualche parte ce ne sono sicuramente» aveva ribattuto Shef, prima di sovrintendere personalmente alla consegna delle armi.

Dopo un paio di giorni trascorsi a camminare ansimando per le strette strade pavimentate di Cordova, anche i Norvegesi e gli Inglesi più tradizionalisti si erano sbarazzati delle trapunte di cuoio, persuasi che costituissero un ingombro, se non un pericolo per la vita. Ormai, tutti i seguaci della Via indossavano soltanto le camicie di canapa e i calzoni di lana. Coloro che erano stati tanto fortunati da risparmiare una parte della paga esibivano indumenti sgargianti di cotone. Nessuno era stato tanto avido, tanto avventato o tanto blasfemo da vendere il proprio ciondolo. Dunque i dondolanti gioielli d'argento scintillavano al sole, contribuendo a distinguere maggiormente gli stranieri dagli Arabi dalla carnagione scura e dagli abiti colorati.

Per ultima era scomparsa la paura. Data l'importanza della sua missione, Shef si era aspettato di essere presentato subito al grande bin-Firnas, l'uomo volante. Invece, aveva dovuto attendere diversi giorni, e non perché il califfo intendesse umiliarlo o insultarlo, come gli assicurò Suleiman, l'Ebreo, bensì a causa della venerazione che gli Arabi accordavano ai saggi. Anziché ordinare una dimostrazione, come avrebbe ben potuto fare, Abd er-Rahman aveva preferito rispettare le usanze della cortesia andalusa, inviando alcuni messaggeri a consegnare doni e a chiedere allo studioso il favore di accontentare i barbari venuti da lontano, attirati dalla sua fama. Lo stesso bin-Firnas non intendeva affatto creare difficoltà, anzi, era soltanto ansioso di non deludere, nonché di essere all'altezza delle storie, indubbiamente esagerate, che si erano diffuse fino ai paesi lontani. Inoltre, si era venuto a sapere che attendeva un vento favorevole.

Per ingannare l'attesa, Shef e i suoi compagni avevano vagabondato per

le strade di Cordova, sempre più affascinati, ciascuno scoprendo per la prima volta le innumerevoli particolarità di una civiltà mercantile avanzata. Ogni giorno, all'alba, arrivavano i carri carichi di merci: erano tanto numerosi, che in ogni strada principale un lato era riservato a quelli in entrata, e l'altro a quelli in uscita, mentre vi erano funzionari del cadì impegnati tutto il giorno a garantire che tali regole venissero rispettate. I *norias*, i mulini ad acqua perennemente attivi, convogliavano le acque fluviali ai canali di pietra, dove tutti, persino i poveri, potevano attingerla. Anche i ricchi dovevano rispettare le norme concernenti lo smaltimento dei rifiuti e la rete fognaria.

Ovunque si potevano osservare attività istruttive: negli ospedali; nelle aule, dove gli eruditi discutevano pubblicamente del Corano, nonché della cultura ebraica e di quella greca; nelle moschee; nei tribunali, in cui veniva amministrata la giustizia severa e imparziale della *shari'a.* In breve tempo, persino i Settentrionali più timidi avevano perduto ogni paura nei confronti degli Arabi, mentre anche i più bellicosi e i più avidi avevano cessato di considerare Cordova nulla più che una città da saccheggiare. Semmai, la civiltà moresca suscitò nei seguaci della Via un sentimento che essi stessi non definivano paura, bensì timore reverenziale: la sensazione di essere disperatamente inferiori. Era mai possibile che quella gente fosse capace di qualsiasi cosa?

Pochi erano riusciti a individuare le debolezze e le inadeguatezze degli Arabi. Shef si era sforzato di farlo, consapevole di essere spinto forse dall'invidia. Infine, un messaggero del califfo gli aveva comunicato che era arrivato il momento di conoscere l'uomo volante e di assistere all'impossibile.

Sarà un altro disastro come quello dell'uomo alato, pensò Shef, nell'avvicinarsi alla torre da cui avrebbe avuto luogo il lancio, seguito dai compagni, che si facevano largo, come si erano ormai abituati a fare, nella città sempre incredibilmente affollata. *Sì, probabilmente sarà un altro disastro. Però bisogna riconoscere che questa volta vi sono due aspetti di buon auspicio, che mancavano quando il suddito di Alfred si gettò dalla mia torre. In primo luogo, anche se adesso come allora si parla del vento, nessuno ha accennato agli uccelli o alle penne. In secondo luogo, abbiamo incontrato persone, apparentemente sincere, se Skaldfinn e io sappiamo riconoscerle, le quali sostengono di avere veduto lo studioso volare, quindici anni fa. Non ne hanno semplicemente sentito parlare: lo hanno visto. E i loro racconti, anche se non collimano sui particolari di ciò che hanno visto,*

sono concordi sull'epoca e sul luogo.

Le guardie del califfo in uniforme gialla e verde, che difendevano la porta della torre dalla folla degli spettatori, scostarono i giavellotti riconoscendo la benda e il ciondolo del re *ferengi,* nonché le bianche vesti sacerdotali dei suoi accompagnatori.

Nel buio fresco della torre, che contrastava con la luminosità esterna, Shef batté le palpebre. Quando la sua vista si fu abituata alla penombra, si accorse che il proprietario della torre lo salutava con un lieve inchino, le mani giunte sul cuore. Allora s'inchinò a sua volta, pronunciando un saluto nel suo Arabo rozzo. E nel far questo si accorse, con sgomento, che bin-Firnas era storpio: dopo essere riuscito a reggersi in piedi per alcuni istanti, il vecchio fu costretto ad appoggiare di nuovo le mani al sostegno ligneo che aveva dinanzi. Per muoversi, fu obbligato a spostare il sostegno, trascinandovisi dietro.

«Le tue gambe...» riuscì a dire Shef. «Come sei rimasto ferito? Volando?»

«Sì, volando» sorrise bin-Firnas, apparentemente per nulla offeso. «Il volo andò bene, ma l'atterraggio molto meno. Avevo dimenticato che tutti i volatili hanno la coda.»

Mentre il vecchio si avvicinava lentamente alla scala della torre, Shef si volse a guardare Thorvin, Hund e gli altri sacerdoti: Dopotutto, è un altro uomo uccello «mormorò, con un'espressione di dubbio e di delusione sul viso.» Fra poco ci mostrerà il suo manto di penne.

Invece, sul terrazzo in cima alla torre che dominava le sponde ripide del Guadalquivir, Shef, di nuovo alla luce del giorno, non vide alcun mantello di penne, né alcun preparativo per un balzo nel vuoto. Bin-Firnas fu attorniato da servi e aiutanti, fra cui il giovane Mu'atiyah, il quale aveva fatto parte della delegazione recatasi in Inghilterra, e il factotum onnipresente, Suleiman. Alcuni stavano accanto a un verricello, mentre altri reggevano pali e teli. I sacerdoti della Via, gli unici che avessero ottenuto il permesso di accedere alla torre, si radunarono accanto a Shef. Questi, avvicinatosi al parapetto, individuò tra la folla i propri seguaci, che guardavano in su: il gigantesco Brand spiccava persino fra quella moltitudine. Anche se si ignoravano, gli stava accanto Svandis, sempre velata. Allorché Hund, suo amico e suo medico, gli aveva chiesto di occuparsi di lei, Brand aveva accettato, dichiarando però che nei suoi rapporti con la ragazza si sarebbe limitato a ciò che fosse stato assolutamente indispensabile. Come aveva confidato, la somiglianza di Svandis con Ivar lo agghiacciava: sentiva il

gelo proprio nel ventre, là dove il Senz'ossa lo aveva ferito quasi mortalmente.

«Siamo pronti per il primo esperimento» annunciò bin-Firnas, attirando l'attenzione di Shef. «Se il re dei *ferengi* accondiscende a osservare... Ecco...»

A un ordine dello scienziato, i servi al verricello srotolarono una fune. Un aquilone s'involò, raccolse il vento, si allontanò nel cielo man mano che la fune si svolgeva: era una sorta di scatola di tessuto e di pali, con due lati aperti e alcune fenditure nei lati chiusi.

«Naturalmente, questo è soltanto un giocattolo per fanciulli» spiegò bin-Firnas. «L'aquilone può sollevare soltanto se stesso. Osserva, però, che la fune mantiene la parte aperta sottovento, in modo che sia più semplice governarlo. Sopravvento, come una vela, sarebbe governato dal vento stesso, e non dall'uomo. L'ho scoperto a mie spese, e mi comporterei diversamente, se ritentassi.»

La folla gridò alla vista dell'aquilone. Poiché i cittadini si erano ammassati sulla sponda del fiume, coloro che si trovavano in cima al pendio che s'innalzava verso i mille minareti di Cordova erano quasi alla stessa altezza della torre.

«Capisci come funziona l'aquilone?»

In silenzio, Shef annuì, aspettando che fosse impartito il comando di recuperare l'aquilone. Invece, bin-Firnas si avvicinò zoppicando al verricello, sguainò un coltello e tranciò la fune. Libero, l'aquilone si sollevò di scatto, precipitò, si allontanò ondeggiando e spiraleggiando disordinatamente. Allora due servi balzarono in piedi e scesero la scala di gran carriera per correre a recuperarlo.

«Adesso tenteremo un esperimento più difficile...»

A un gesto di bin-Firnas, quattro servi portarono un altro aquilone, simile al primo per forma e per materiali, ma più robusto e due volte più grande. Era munito di corte pale laterali e conteneva una sorta d'imbragatura fatta di funi e di tessuto. Perplesso, Shef lo fissò.

Un ragazzo s'insinuò fra i servi e si avvicinò, con espressione grave, all'aquilone. Posandogli una mano sulla testa, bin-Firnas gli parlò in Arabo, troppo rapidamente perché Shef potesse capire.

Il ragazzo rispose annuendo. Rapidamente, due servi bruni lo sollevarono di peso per collocarlo all'interno dell'aquilone. Avvicinandosi, Shef vide il ragazzo indossare l'imbragatura. Con la testa che sporgeva dall'aquilone, si servì di leve apposite per orientare le pale di tessuto.

Scrupolosamente, quattro aiutanti sollevarono l'aquilone, esponendolo al vento, e lo trasportarono al parapetto, mentre i servi al verricello cedevano un paio di metri di fune. Il mormorio eccitato degli spettatori si placò poco a poco.

«È pericoloso?» chiese pacatamente Shef a Suleiman, giacché non voleva rischiare di essere frainteso a quel proposito. «Non voglio che il ragazzo rimanga ucciso a causa mia.»

Mentre il ragazzo dal volto serio rimaneva in equilibrio sul parapetto della torre, nell'aquilone scosso dal vento, Suleiman interrogò lo scienziato. Poi riferì: «Bin-Firnas dice che tutto, naturalmente, dipende dalla volontà di Allah. Però aggiunge che finché la fune rimarrà assicurata, i rischi saranno minimi. Se invece il ragazzo fosse lasciato volare libero, allora sì che sarebbe pericoloso.»

Indietreggiando, Shef annuì.

Verificata la direzione del vento, bin-Firnas fece un gesto ai servi, i quali, con un grugnito, sollevarono l'aquilone sopra la testa, infine lo lasciarono, affidandolo al vento.

L'aquilone precipitò per un istante, prima di essere sollevato da una corrente. I servi al verricello srotolarono poco a poco una ventina di metri di fune. Lentamente, l'aquilone, con la testa del ragazzo che sporgeva, s'innalzò nel cielo. A una lieve rotazione delle pale, salì di quota e deviò. Poi precipitò e ondeggiò, tuttavia sembrò che il ragazzo fosse in grado di governarlo e di mantenere la direzione. *Se questo aquilone si comportasse come ha fatto l'altro quando è stata tagliata la fune,* pensò Shef, *il ragazzo rischierebbe di essere scagliato fuori dell'imbragatura. Invece sembra che non sia meno stabile di una barca sul mare mosso.*

In silenzio, bin-Firnas mostrò a Shef un cannocchiale, spiegandogli con l'esempio che era diverso da quello portatogli da Mu'atiyah: era composto di due parti che scorrevano l'una nell'altra in un astuccio di cuoio lubrificato, in maniera tale da poterne regolare la lunghezza. Socchiudendo gli occhi, lo scienziato fece scorrere dentro e fuori l'estremità inferiore. Shef lo prese, lo puntò sull'aquilone, e lo regolò piano piano, fino a mettere a fuoco l'immagine.

Con la punta della lingua sporgente, il ragazzo era tutto concentrato nell'orientare le pale per mantenere stabile l'aquilone, che senza alcun dubbio era in grado di sostenere il suo peso.

«Quanto si può allontanare?» chiese Shef.

«Quanto è lunga la corda» rispose Suleiman.

«È se la corda venisse tagliata?»

«Bin-Firnas chiede se il re *ferengi* vuole vedere.»

Accigliato, Shef abbassò il cannocchiale: «No. Se ha già provato, mi basta sapere che cosa accadde.» Poi riprese a osservare l'aquilone attraverso le lenti, mentre l'interprete conversava a lungo con lo scienziato.

Finalmente, Suleiman riferì: «Quindici anni fa, fu liberato un aquilone che trasportava un ragazzo. Quest'ultimo sopravvisse, perciò bin-Firnas si arrischiò a tentare di persona. Così facendo, imparò tre cose... In primo luogo, è molto più facile governare sopravvento che sottovento. In secondo luogo, a bin-Firnas mancava la capacità di orientare le pale che il ragazzo aveva sviluppato compiendo numerosi voli con l'aquilone ancorato: bisogna reagire senza pensare, e ciò si può imparare soltanto con l'esperienza. In terzo luogo, bin-Firnas si rese conto che avrebbe dovuto installare anche una pala per controllare gli spostamenti laterali, oltre che quelli verso l'alto e verso il basso. Mentre scendeva sulla valle del fiume, l'aquilone si girò su un fianco, e lui non riuscì a raddrizzarlo. Così, invece di atterrare con la grazia di un uccello acquatico, bin-Firnas rotolò più volte sulle rocce. Da allora, non può più camminare senza sostegno, nonostante tutte le cure a cui lo hanno sottoposto i medici di Cordova. Dice che le sue gambe sono state la sua offerta ad Allah, in cambio della conoscenza.»

«Recuperate il ragazzo» rispose Shef. «Riferisci al tuo padrone che gli sono molto grato della dimostrazione, e che lo rispetto molto per avere sperimentato di persona la sua invenzione. Digli che vorremmo disegnare con la massima precisione l'aquilone. Forse troveremo un luogo più adatto delle rive del Guadalquivir, per fare altri esperimenti. Digli, inoltre, che siamo meravigliati dai suoi strumenti per vedere lontano, e che vorremmo imparare a costruirne di simili. Ci chiediamo come gli sia venuta l'idea di fabbricarli.»

Poco dopo, Suleiman tradusse la risposta: «Bin-Firnas dice che le lenti che ingrandiscono la scrittura sono conosciute da molti anni. L'invenzione esisteva già: per svilupparla non vi è stato bisogno che di abilità meccanica e di numerosi esperimenti.»

«Una novità ricavata da una conoscenza antica...» commentò Shef, raggiante di soddisfazione. «Costui è molto più saggio del suo allievo!»

In una delle innumerevoli casette della città, un uomo, seduto a gambe incrociate dinanzi a una finestra aperta, cuciva senza posa, con il tessuto che gli guizzava fra le dita come un serpente. Intanto, il suo sguardo non

lasciava mai la strada, senza perdere nulla di ciò che vi accadeva. In un angolo, invisibile dall'esterno, sedeva un altro uomo.

«Hai visto bene?» chiese il sarto.

«Sì. Passeggiano in continuazione per tutta la città, a bocca aperta, come scimmie. Non indossano altro, sul busto, che tuniche leggere, e molti neppure quelle. Andrebbero nudi come scimmie sotto il sole, se il cadì lo permettesse. È facile osservare i loro ciondoli. E sono stato tanto vicino al re *ferengi* quanto lo sono a te.»

«Che cos'hai visto, dunque? E che cos'hai udito?»

«Ogni straniero porta un ciondolo d'argento al collo, spesso a forma di martello, molte volte di corno, altre di fallo, o di nave. Pochi l'hanno a forma di mela, o d'arco, o di una coppia di strani bastoni. Di solito li portano gli stranieri più grandi e più grossi: quelli che indossavano l'armatura quando sono entrati in città. La mela è indossata soltanto da un giovane basso e magro, vestito di bianco, che dicono sia un medico.»

«E il re quale ciondolo porta?»

«Una *graduale:* non c'è alcun dubbio. Mi sono avvicinato tanto a lui da poter fiutare il sudore della sua camicia. È una *graduale* con tre bracci a destra e due a sinistra.»

«Qual è il superiore?»

«I due superiori sono alla stessa altezza, come i bracci di una croce. Sotto, il più in alto è quello che vediamo a destra.»

Il sinistro, per colui che porta il ciondolo, rifletté il sarto, continuando a cucire. Poi esortò: «Dimmi che cos'hai scoperto a proposito di quei simboli...»

In atteggiamento cospirativo, la spia si avvicinò spostando lo sgabello: «Non abbiamo tardato a scoprire che tutti gli stranieri bramano di procurarsi le bevande forti proibite dal Profeta, più ancora di quanto desiderino le donne o la musica. Ne abbiamo avvicinati alcuni, affermando di essere cristiani, a cui tali bevande non sono proibite. Abbiamo detto di avere una provvista di vino per le nostre funzioni religiose. Allora i giganti si sono dimostrati sgomenti, riluttanti: volevano bere, ma non volevano saperne di Cristo. Alcuni dei più piccoli, invece, non hanno avuto difficoltà a dire di essere stati cristiani: sapevano tutto della messa e del vino sacro. Li abbiamo condotti con noi.»

«*Sono stati* cristiani?» chiese sottovoce il sarto. «Sono dunque apostati, adesso?»

«Esatto. Comunque, hanno narrato una storia semplice, per quanto i no-

stri interpreti l'abbiano compresa. Hanno detto che, un tempo, tutto il loro regno era cristiano. Però hanno parlato con orrore del comportamento della Chiesa. Alcuni, che sono stati schiavi di un abate o di un vescovo, ci hanno mostrato le cicatrici della frusta per provarlo. Furono liberati dal re guercio, che convertì il paese a quella che chiamano "la Via". Questo termine ha un significato molto simile a quello della *shari'a.* I ciondoli che portano ne sono il simbolo: ognuno rappresenta uno dei loro numerosi dèi.»

«E la *graduale?*»

«Sono tutti concordi sul fatto che simboleggia un dio, ma non sono certi di quale sia. Lo chiamano "Rig": Secondo me, è una parola che significa "re", simile alla nostra, *rois,* e allo spagnolo *reje.* Tutti, senza eccezione, dicono che nessuno porta quel ciondolo, tranne alcuni schiavi liberati dal guercio, come segno di gratitudine nei suoi confronti. Se non lo indossasse lui, nessuno lo porterebbe mai.»

Entrambi caddero in un silenzio meditativo.

Infine il sarto, deposti gli indumenti che aveva confezionato, si alzò faticosamente in piedi: «Credo che possiamo tornare a casa, fratello. Dobbiamo comunicare queste notizie: un re straniero, che porta un simbolo esclusivamente suo, identico alla nostra sacra *graduale,* anche se con i bracci rovesciati, come simbolo di devozione al Re... Sicuramente, tutto ciò deve avere qualche significato.»

Dubbiosamente, la spia annuì: «Almeno potremo toglierci dalle narici la puzza delle pianure, e respirare di nuovo aria pulita, nonché svegliarci senza essere assordati dalla *salai.»* Tacque per un poco, prima di aggiungere: «Dopo essersi ubriacati, i piccoli Settentrionali hanno dichiarato ripetutamente che per loro il guercio non è soltanto un sovrano: lo chiamano "il Re Unico".» E sputò con precisione fuori della finestra. «Chiunque sia lui, loro sono apostati e idolatri.»

«Per la Chiesa» ribatté il sarto «lo siamo anche noi.»

Con un sospiro di soddisfazione, Brand addossò le spalle enormi al muro della stanza. Aveva avuto la certezza che almeno gli Inglesi sarebbero riusciti in qualche modo a procurarsi qualche bevanda alcolica, ma ogni volta che li aveva interrogati, quei pigmei si erano trincerati dietro il loro solito, impassibile diniego, con gli occhi vacui. Finalmente, accantonando il proprio orgoglio, aveva chiesto a Cwicca e a Osmod, in nome del rapporto che li legava in quanto compagni d'arme e di viaggio, di rivelargli il loro segreto.

«Soltanto a te, però» aveva ceduto finalmente Cwicca.

«Ma puoi portare anche Skaldfinn» aveva aggiunto Osmod. «Spesso abbiamo difficoltà a capire quella gente. Forse lui se la caverà meglio di noi.»

Così, i due Norvegesi erano stati abilmente allontanati dalla folla che assisteva alla dimostrazione di volo, per essere condotti in una stanzetta scialba. E là, Brand doveva riconoscerlo, avevano ricevuto, senz'alcuna richiesta di pagamento, buon vino rosso in grandi quantità. O almeno, il vino era buono per il gigante, che non ne aveva bevuto più di una dozzina di volte in vita sua.

Dopo avere vuotato il proprio boccale da una pinta, Brand lo protese per avere un' altra razione di vino.

«Non dovresti essere a proteggere la sacerdotessa?» chiese Cwicca.

«Non chiamarla così» intervenne Skaldfinn, accigliato. «Soltanto lei si definisce tale: non è stata ancora accettata.»

Come se si accorgesse soltanto in quel momento che Svandis non era presente, Brand guardò attorno, sorpreso: «Immagino di sì...» mormorò. «Mi sento agghiacciare soltanto a guardarla... È la figlia del Senz'ossa! Sapevo della sua esistenza, perché se ne parlava molto, ma speravo che tutta quella stirpe degli Inferi fosse stata sterminata.»

«Comunque dovresti proteggerla» intervenne Cwicca. Era molto amico di Hund, perché entrambi erano nati e cresciuti nella stessa regione, in villaggi che non distavano più di venti miglia l'uno dall'altro. Per lui, le regole e i riti della Via non contavano granché: gli bastava che Hund e il suo sovrano, Shef, accettassero la donna.

«Non corre rischi» dichiarò Osmod. «Sono certo che riuscirà a trovare la strada del ritorno.» A sua volta protese il boccale affinché i loro ospiti sorridenti lo riempissero di nuovo. «So che in certe città le donne che restano sole finiscono stuprate nei vicoli con un sacco sulla testa. Ma qui non succede! Le guardie del cadì sono ovunque, pronte a troncare mani e altre appendici.»

«Dannata donna importuna...» brontolò Brand. «Non sono affatto certo che non abbia bisogno d'incontrare sei marinai ubriachi...»

«Quella donna non piace neppure a me.» Skaldfinn prese il boccale del gigante e ne rovesciò metà del contenuto nel proprio. «Ma in questo sbagli: sei marinai ubriachi non sono neppure un decimo di tutto quello che ha già dovuto sopportare. E non le è servito a niente. Comunque» aggiunse pacatamente «tornerà subito ai nostri alloggi. Non ha scelta: non conosce

una parola di nessuna delle lingue che si usano qui.» E si volse per parlare agli ospiti nel loro dialetto, che aveva già riconosciuto come un Latino bastardo, costellato di parole arabe.

In un fresco giardino non lontano dalla stanza calda e chiusa in cui gli uomini bevevano, Svandis, sopra una panca, osservava le donne che sedevano in cerchio assieme a lei intorno a una fontana. Lentamente, si tolse il velo dal viso e gettò indietro il cappuccio, scuotendo la chioma cuprea, che si sciolse a incorniciare il viso dagli occhi di ghiaccio. Alcune donne inspirarono profondamente, altre no.

«Dunque parli Inglese» disse una, che al pari delle altre si era tolta il velo.

Nel guardarla, Svandis vide che era meravigliosamente bella, con la chioma colore del frassino e gli occhi verdi. Abituata a essere al centro dell'attenzione da quando era fanciulla, Svandis fu costretta a riconoscere che forse non sarebbe stato così, se si fosse trovata nella stessa stanza con quella donna. «Sì» rispose, in Inglese. «Ma non bene. Sono danese.»

Le altre donne si scambiarono un'occhiata.

«I Danesi hanno rapito molte di noi» spiegò la bionda dagli occhi verdi «per poi venderci agli harem dei ricchi e dei potenti. Alcune di noi, quelle che sapevano usare il corpo, se la sono cavata bene, ma altre hanno avuto una sorte diversa. Non abbiamo nessun motivo per amare i Danesi.»

Intanto, le sue parole vennero tradotte in Arabo.

Così, Svandis capì che le donne appartenevano a razze diverse, anche se erano tutte giovani e belle: «Lo so. Mio padre era Ivar, figlio di Ragnar.»

Le espressioni delle donne andarono dalla paura all'odio. Alcune infilarono le mani sotto le vesti in cui erano avvolte. La bionda dagli occhi verdi si sfilò pensosamente dalla chioma un lungo ago d'acciaio.

«So cos'era mio padre, e che cosa faceva. È capitato lo stesso anche a me, e la sorte di mia madre fu peggiore.»

«Com'è possibile che sia accaduta la stessa cosa a te, una principessa danese, appartenente allo stesso popolo dei Vichinghi rapitori di donne?»

«Ve lo dirò, ma a una condizione...» Svandis osservò le dieci o dodici donne che sedevano in cerchio, cercando di capire quanti anni avessero e a quali razze appartenessero. Alcune erano evidentemente settentrionali; altre erano olivastre come gli uomini di Cordova; una aveva la pelle quasi gialla. Non riuscì a capire di quali popoli potessero essere originarie le altre. «La condizione è che ciascuna di noi confidi alle altre la sua peggiore

esperienza. Allora sapremo di essere tutte dalla stessa parte: non inglesi, danesi o arabe, ma semplicemente donne.»

Mentre le parole di Svandis venivano tradotte, le donne si scambiarono occhiate oblique.

«Comincerò io. E non vi racconterò di come persi la verginità per una crosta di pane raffermo, né del giorno in cui seppellii tutte le mie amiche in un'unica fossa, e neppure di quello in cui mia madre morì...»

Quando l'ultima donna concluse il proprio racconto, il sole non illuminava più il giardino e le ombre si allungavano. La ragazza bionda dagli occhi verdi si terse le lacrime dal viso, non per la prima volta, quindi gesticolò imperiosamente in direzione del portico. In silenzio, alcune guardie del corpo portarono tavolinetti con piatti di frutta, recipienti d'acqua fresca e di succo di frutta, poi si ritirarono di nuovo nell'ombra per sorvegliare le proprietà dei loro padroni.

«Benissimo» dichiarò la bionda dagli occhi verdi. «Dunque siamo tutte uguali, anche se tu sei danese e figlia di un pazzo. Ma ora, spiegaci quello che vogliamo sapere... Per quale ragione sei qui? Chi è il re guercio? Sei forse la sua donna? E perché porti la strana veste dei sacerdoti di cui tanto si parla? Ti hanno forse nominata sacerdotessa? E di quale dio?»

«Innanzitutto, c'è una cosa che debbo dirvi» rispose Svandis, sottovoce, benché fosse certa che nessuno degli uomini nell'ombra era in grado di capire la sua lingua. «Non esiste nessun dio: neppure Allah.»

Per la prima volta, le parole di Svandis non vennero tradotte, neppure in un bisbiglio. Le donne si guardarono, incerte. Erano tanto vicine alla *shahada*, secondo cui non esisteva altro dio se non Dio, ma al tempo stesso ne erano tanto lontane... E se pronunciare la *shahada* legava irrevocabilmente un uomo o una donna alla religione musulmana, proclamare l'opposto... Significava di sicuro almeno la morte.

«Lasciate che vi spieghi...»

CAPITOLO OTTAVO

«Che cosa significa che non sai dov'è la stramaledetta donna? Ti avevo detto di non perderla di vista!»

Poiché non era più abituato a sentirsi parlare in quel modo da quando gli era spuntata la barba, Brand serrò i pugni enormi, accingendosi a rispondere con voce tonante. Accanto a lui, più basso di quasi sessanta centimetri, stava Hund, il cui volto manifestava l'ansia che provava sia per la scom-

parsa di Svandis, sia per il rischio di uno scontro fra Brand, che non aveva nessuna intenzione di scusarsi pur essendo colpevole, e Shef, il quale, tormentato dalle preoccupazioni, aveva perso la calma, abbandonandosi all'ira.

Tutt'intorno imperversava il tumulto. Nel fabbricato con giardino dove alloggiavano i Settentrionali, una sorta di caserma sulla sponda del Guadalquivir, i soldati entravano e uscivano da tutte le porte, gridando domande e lanciando esclamazioni di collera. Mentre i remi venivano ammucchiati sulla sabbia del giardino, alcune sentinelle vigilavano per evitare che alcuni dei loro compagni d'arme fossero tentati di scaricare le loro responsabilità su altri più negligenti. I capitani vichinghi e gli ufficiali dei balestrieri stavano facendo l'appello per individuare gli assenti.

«Guarda che guaio!» continuò Shef, ad alta voce. «Dodici uomini sono scomparsi! Skarthi dice che qualche bastardo ha venduto la metà dei remi della sua nave: i remi, per Dio! Voglio dire... Per Thor! E proprio adesso, sembra che i cristiani stiano arrivando con un'armata, con un esercito, e con Loki soltanto sa cos'altro! E magari, quando torneremo alla squadra, scopriremo che è stata incendiata senza neppure riuscire a scagliare un sasso, perché a bordo dormivano tutti! Come se non bastasse, debbo perdere tempo a cercare una donna inutile, perché tu non sei riuscito a stare alla larga dalla birra!»

Mentre Brand, soffocando una replica tonante in un brontolio, infilava risolutamente le mani nella cintura nel tentativo di riuscire a non strangolare il suo re e amico, nonché ex liberto e allievo, Hund, che era molto più basso e più gracile di entrambi, si pose fra loro con l'intenzione di evitare che il litigio degenerasse.

Accorgendosi che gli spettatori sorridenti guardavano alle sue spalle, Shef si girò.

Nell'ombra del primo mattino, Svandis varcò la porta del giardino, con il viso velato. Nel silenzio che si diffondeva poco a poco, percorsa da sguardi ostili, Svandis si strappò il velo, rivelando la bocca risolutamente serrata sotto gli occhi di ghiaccio. D'istinto, Brand si compresse il ventre, lasciandosi sfuggire un gemito.

«Be', è tornata» commentò Hund, con voce pacata.

«Sì! Ma dov'è stata?»

«È stata a uomini per tutta la notte» mormorò Brand. «Probabilmente, qualche Arabo l'ha scelta per il suo harem, poi si è reso conto che non ne valeva la pena. E non lo biasimo affatto.»

Dopo avere scrutato il volto irato del gigante, Shef guardò di sbieco Hund. Fra la sua gente, ogni donna apparteneva a un uomo: il marito, il padrone, il padre o il fratello. Sembrava invece che Svandis non appartenesse a nessuno, se non forse a colui che l'aveva accettata come apprendista, cioè Hund. E se costui non si sentiva offeso o sminuito in alcun modo, allora tutto andava bene. In ogni modo, Shef aveva la sensazione, a dispetto della convinzione di Brand, che Svandis non avesse affatto approfittato dell'occasione per andare a cercarsi un nuovo amante: nonostante la sua bellezza, sembrava più furente, che seducente o innamorata. E ciò era più che comprensibile, se si teneva conto delle terribili esperienze a cui aveva accennato Hund.

Di solito, le donne disubbidienti venivano rimproverate, insultate e percosse, dunque Svandis si preparò a subire una punizione.

Invece, Shef si volse, si rigirò un momento a guardarla, commentando: «Be', visto che sei sana e salva...» Poi prese Brand per un braccio e lo condusse verso i remi ammucchiati, che Hagbarth stava contando di nuovo, per l'ultima volta.

Sfogando la furia che aveva deliberatamente accumulato per potersi difendere, Svandis strillò: «Non vuoi sapere dove sono stata e cos'ho fatto?»

«No.» Shef si volse a guardarla. «Raccontalo a Hund. Però vorrei sapere una cosa... Che lingua hai usato? Skaldfinn era sicurissimo che avresti potuto trovare interpreti soltanto per il Latino. E tu non lo conosci.»

«Ho usato l'Inglese» sibilò Svandis. «Sai quante donne inglesi ci sono, negli harem di Cordova?»

Lasciato il braccio del gigante, Shef si avvicinò a Svandis, scrutandola. Con espressione torva, disse a Hund, ma come parlando fra sé e sé: «Avremmo dovuto immaginarlo... Al mercato di Hedeby, vidi i Vichinghi vendere ragazze sassoni agli Arabi. La guardia mi disse che il prezzo delle ragazze era salito da quando non si riusciva più a rapirne in Inghilterra. Però debbono averne vendute qui per cinquant'anni... Ne troviamo ovunque andiamo, Hund: nelle foreste norvegesi, nelle capanne di piote delle Shetland, qui in Spagna... Sembra che non esista al mondo un sol posto privo di schiavi provenienti dal Norfolk o dal Lincoln.» E aggiunse, pensando al berserk, Cuthred: «O dallo Yorkshire... Uno di questi giorni dovremmo fare una chiacchierata con uno schiavista esperto: scommetto che fra noi ce ne sono alcuni, anche se non lo dicono. Dovremmo farci spiegare com'erano soliti dividere le schiave e stabilire i prezzi: le vecchie e le malate come vittime sacrificali per gli Svedesi, le robuste per i lavori nelle campagne, e

le belle, da pagare in oro anziché in argento, per gli harem...» Shef si mosse come per afferrare un'arma, però, come al solito, non ne portava nessuna: neppure una spada. «Bene, Svandis: una di queste volte me ne parlerai tu. Non ti biasimo per le colpe di tuo padre, che comunque le ha pagate. Adesso, come vedi, stiamo per partire: fai colazione e raduna le tue cose. Hund... Vedi se c'è qualche malato da curare.» Ciò detto, s'incamminò risolutamente verso i remi ammucchiati, gridando a Skaldfinn di scoprire se fosse possibile riscattarne alcuni dai nuovi proprietari.

Dubbiosa, Svandis lo seguì con lo sguardo. Anche Brand si allontanò, bisbigliando fra sé e sé.

Nell'osservare la donna, Hund chiese in tono tranquillo: «Hai parlato delle tue idee?»

«Gli infedeli giocano di nuovo con gli aquiloni» commentò il comandante dell'ammiraglia di Cordova.

Per manifestare il proprio disgusto e il proprio disprezzo, il capitano degli assaltatori, che era di Cordova, sputò in mare: «Cercano d'imitare l'erudito bin-Firnas, che Allah abbia misericordia di lui! Come se quei figli di cani potessero sperare di uguagliare un autentico filosofo! Guarda... Il loro aquilone sta già cadendo, e non trasporta un uomo, né un ragazzo! Si affloscia come il pene di un vecchio sceicco! Che differenza, rispetto a bin-Firnas! Ho visto il suo aquilone volare come un uccello, con un ragazzo robusto nel becco. Auguro agli infedeli di perire fra i tormenti, a causa della loro superbia e della loro follia.»

Il comandante guardò di traverso il capitano, chiedendosi se tanto furore fosse saggio: «Che la maledizione di Allah colpisca loro» rispose, per placarlo «e tutti coloro che negano il Profeta. Che non si abbatta su costoro, però, prima che ci abbiano mostrato come funzionano le loro macchine.»

«Macchine!» ringhiò il capitano. «È meglio affrontare gli adoratori di Yeshua con la spada in pugno, come abbiamo sempre fatto, sconfiggendoli sempre!»

È così, dunque, pensò il comandante. *Ha paura che gli rubino il lavoro.* Quindi rispose: «Sarà come dici, se Allah lo vorrà. Però devi riconoscere una cosa, Osman... Ci converrà tenere come alleati questi *majus*, questi pagani del Nord, almeno fino al momento di affrontare i Greci, visto che le loro macchine possono riuscire in ciò ch'è impossibile per le spade dei guerrieri più valorosi. Personalmente, non desidero affatto avere a che fare con il fuoco dei Greci sul mare.» E si volse, prima che il capitano sconten-

to potesse replicare.

A mezzo miglio di distanza, oltre le limpide acque azzurre lungo la costa mediterranea, servendosi del cannocchiale donatogli dal vecchio scienziato arabo, Shef stava osservando l'aquilone che scendeva lentamente dal cielo, ondeggiando. Non era particolarmente irritato. Non appena l'armata composta di bastimenti della Via e dell'Andalusia aveva iniziato a navigare in mare, dopo avere disceso rapidamente il Guadalquivir, il re aveva dato inizio agli esperimenti, coadiuvato con entusiasmo da Cwicca, da Osmod, e dagli artiglieri del *Flagello di Fafnir*. Con le aste e i tessuti che Shef aveva ottenuto da bin-Firnas, i seguaci della Via avevano costruito aquiloni d'ogni forma: «Non sappiamo perché volano» aveva dichiarato lo stesso Shef a coloro che lo ascoltavano attentamente «perciò tanto vale provare di tutto, e vedere che cosa succede.»

Quel giorno, fu sperimentato un aquilone privo di aperture e di pale, che si dimostrò un fallimento completo. *Ciò significa forse che, nonostante le apparenze, le pale sono necessarie?* si chiese Shef. *Oppure si tratta dei due cavi?* Una coppia di artiglieri, infatti, stava tentando gentilmente di governare l'aquilone, ma con scarso successo. *Non importa. Almeno, gli uomini si divertono.* Alzando lo sguardo allo colombiera, Shef ebbe la conferma di un sospetto: anziché fare il proprio dovere, la vedetta fissava a bocca aperta l'aquilone. Comunque, bastarono un grido e un gesto per indurla a volgere di nuovo, colpevolmente, lo sguardo all'orizzonte.

L'esperienza aveva insegnato a Shef che molti progressi tecnici derivavano da ciò che accadeva per puro caso mentre si sperimentava una macchina per imparare a usarla e per scoprirne i difetti. Nessuna funzionava subito alla perfezione. Ecco perché il re lasciava che i suoi sudditi si divertissero: sperava che giungessero poco a poco a uguagliare bin-Firnas, sviluppando le capacità di cui avrebbero avuto bisogno quando fosse giunto il momento di migliorare le tecniche di volo. Con la curiosa e giocosa riluttanza a seguire una teoria fino ai suoi limiti estremi, che, come Shef aveva già notato, era tipica della cultura araba, bin-Firnas non si era reso conto che sarebbe stato molto meno pericoloso compiere esperimenti di volo con persone sul mare calmo, anziché sopra una gola rocciosa. Shef aveva già verificato quanti, fra i marinai più leggeri di Ordlaf, sapevano nuotare.

Suscitando un gemito di delusione, l'aquilone si posò sull'acqua. Un bastimento vichingo vi si avvicinò, spinto agilmente dai remi, e lo recuperò.

Gli incrociatori avevano un difetto di cui nessuno si era mai accorto sull'Atlantico, per il quale erano stati progettati. Erano velieri solidi, capaci

di trasportare le macchine da guerra e parecchie tonnellate di provviste. Nelle acque britanniche o scandinave, dove il vento soffiava senza posa, di solito più rude che gentile, non avevano rivali: i bastimenti franchi erano troppo lenti, mentre quelli vichinghi erano troppo fragili per affrontarli. Erano sempre stati usati a remi soltanto per uscire dai porti, quindi non si era badato al fatto che in tali occasioni erano molto lenti.

Sul Mare Interno, dove spesso vi era bonaccia, con tutte le vele spiegate a raccogliere il poco vento che soffiava dal mare, il *Flagello di Fafnir* e gli altri incrociatori della classe "eroica", ossia il *Flagello di Grendel,* il *Sigemund,* il *Wada,* il *Theodric, l'Hagena* e l'*Hildebrand,* giungevano stentatamente all'abbrivo. Per contrasto, i cinque bastimenti vichinghi spinti a remi ne uguagliavano la velocità senza sforzo sul mare placido, con gli equipaggi lieti di scaricare un po' d'energia andando al recupero degli aquiloni.

Invece, le galere di Cordova, dopo ripetute esplosioni di collera dell'ammiraglio, sembravano avere accettato la situazione. La squadra araba partiva per prima e navigava a remi durante la mattinata, si concedeva un lungo riposo a metà della giornata, e ripartiva al declinare del sole alla ricerca di un approdo in cui rifornirsi d'acqua e in cui pernottare. Ogni sera, recuperato il distacco accumulato durante il riposo, raggiungeva la squadra della Via. I contatti venivano mantenuti mediante una squadretta di avvisi.

Per cortesia, o più probabilmente per diffidenza, l'ammiraglio restava con la squadra della Via insieme alla sua galera verde e a uno stuolo di una quarantina di bastimenti, abbastanza numeroso per avviluppare e abbordare, se necessario, le navi anglonorvegesi. Ciò si sarebbe potuto impedire soltanto mantenendo una distanza tale da consentire di usare gli onagri. Ma Shef, dopo avere riflettuto, aveva accettato la situazione: se gli Arabi non avevano annientato in precedenza lui e i suoi seguaci a Cordova, era improbabile che lo facessero in quel momento, sul mare, mentre andavano insieme ad affrontare un nemico comune e pericoloso.

Quotidianamente, a mezzogiorno, Hagbarth misurava l'altezza del sole con la balestriglia, poi confrontava i risultati con alcune tabelle che stava compilando. Secondo Shef, l'utilità pratica era scarsa perché l'operazione consentiva di stabilire la posizione soltanto in rapporto al nord o al sud: in sostanza, all'altezza di quale punto della costa atlantica si fosse. Sarebbe stato molto più interessante riuscire, un giorno, a riportare tali rilevazioni su una mappa. *Se ciò fosse stato possibile,* pensò il re, *ci saremmo rispar-*

miati un sacco di guai durante il lungo attraversamento della Chiglia della Norvegia, dalla costa atlantica a Jarnberaland. Intanto, srotolò la mappa che gli era stata procurata dagli Arabi. *Devo riconoscerlo: è di gran lunga migliore di qualunque altra abbia mai veduto.*

La sera precedente, l'armata si era rifornita d'acqua a Denia: un porto ben protetto, con le rive sabbiose, a cui potevano approdare le navi con poco pescaggio. Il comandante della guarnigione aveva riferito che l'armata cristiana, e in particolare la temuta Squadra Rossa dei Greci, era approdata meno di cento miglia a settentrione nelle ultime due settimane: ciò significava che avrebbe potuto comparire all'orizzonte in qualsiasi momento.

Nel ricordare tale informazione, Shef alzò la testa per gridare alla vedetta: «Niente in vista?»

«Nulla, sire! L'ammiraglia ha montato le tende e ha smesso di remare, restando indietro. Al largo si vedono alcuni pescherecci. Hanno tutti quelle strane vele triangolari. L'orizzonte è sgombro come...»

La similitudine della vedetta sorridente, che concerneva una parte anatomica di una prostituta, fu troncata da un grido di Hagbarth, il quale, per qualche ragione, aveva deciso che la purezza dell'unica passeggera doveva essere protetta da ogni possibile contaminazione. Come Shef aveva notato, i Vichinghi, pur non avendo alcuna simpatia per Svandis, erano incapaci di resistere al timore reverenziale che nutrivano nei confronti di tutti coloro che appartenevano alla stirpe di Ragnar.

Sul ponte, Hagbarth sedette accanto a Shef e alla mappa, imitato da Hund e da Thorvin, che però si accomodarono sopra sgabelli pieghevoli di tela. Brevemente, Shef guardò attorno, chiedendosi chi altri invitare al convegno improvvisato. Brand aveva insistito per navigare a bordo del *Narvalo*, il bastimento costruito appositamente per sostituire il *Tricheco.* Aveva dichiarato che viaggiare a bordo del lento e maestoso *Flagello di Fafnir* lo spazientiva: preferiva la manovrabilità della sua nave lunga. Tuttavia, Shef sospettava che, più semplicemente, non sopportasse la presenza di Svandis, perché la detestava, oppure a causa di suo padre.

A breve distanza, Skaldfinn stava presso la murata in compagnia di Suleiman, l'interprete. Nel vederlo, Shef si chiese: *Come mai è rimasto in disparte?* E subito capì: *Non sa se l'Ebreo sarebbe bene accolto, adesso che sa parlare bene l'Inglese, e non desidera abbandonarlo.*

Nella sua dignitosa riservatezza, Suleiman era un personaggio strano. Per settimane, Shef lo aveva considerato nulla più che uno strumento. Poi, quando gli aveva insegnato l'Arabo, aveva imparato a conoscerlo meglio.

Allora aveva avuto l'impressione che, per quanto si dichiarasse leale ad Abd er-Rahman e ai musulmani, forse non era del tutto fidato: forse era disposto a lasciarsi corrompere. Di sicuro, Shef aveva capito che, nella società araba, gli Ebrei e i cristiani, a differenza dei musulmani, pagavano le tasse. Era inevitabile che una tale iniquità generasse malcontento, se non tradimento.

Con un gesto, Shef invitò Skaldfinn ad avvicinarsi insieme a Suleiman.

«Spiegaci meglio il tuo piano, sire» esordì Hagbarth. «Vuoi forse lanciare gli aquiloni in volo, rubare il fuoco greco ai cristiani, e farlo piovere dal cielo?»

«Non ditelo a Mu'atiyah» sorrise Shef «altrimenti sosterrebbe che l'idea è stata del suo maestro. Comunque... Noi siamo qui» con un dito sporco, dall'unghia scheggiata, indicò un punto della mappa «e i cristiani non possono essere lontani. Sappiamo soltanto che ci stanno cercando, come noi stiamo cercando loro. Data la situazione, ci si aspetterebbe uno scontro frontale, perciò possiamo essere certi che ciò non accadrà. Loro sanno qualcosa che noi non sappiamo, ma anche noi sappiamo qualcosa che loro non sanno.»

«Affronta dunque il compito più facile» replicò Hagbarth, che era il più giovane e il più imprudente fra i sacerdoti della Via «e spiegaci che cosa sappiamo.»

Di nuovo, Shef sorrise: «Innanzitutto, sappiamo che nessuno di costoro, né gli Arabi né i cristiani, sa combattere in mare.»

Nel silenzio che seguì, i consiglieri si scambiarono un'occhiata.

Infine, dopo avere guardato attorno per scoprire se qualcun altro intendesse ingoiare l'esca, Suleiman osò porre una domanda: «Le flotte andaluse hanno combattuto molte battaglie, come pure quelle greche... Intendi forse dire, sire, che non le hanno combattute correttamente?»

«No. Intendo dire che non erano battaglie marine. È evidente, a giudicare dal modo in cui opera l'ammiraglio, di cui non ricordo il nome...» Con un pollice, Shef indicò, alle proprie spalle, le galere con le tende montate, le quali galleggiavano sul mare vitreo a due miglia di distanza, mentre gli equipaggi si concedevano il consueto riposo pomeridiano. «A quanto pare, sembra persuaso che l'armata sia soltanto un'ala dell'esercito, e che quindi debba comportarsi come in una battaglia terrestre. Da quando ci siamo uniti... ad Alicante, se ben ricordo... non ha fatto altro che cercare di mantenere l'andatura dell'esercito che sta marciando lungo la costa. È vero che noi, con le nostre navi, lo rallentiamo, però potremmo procedere più spedita-

mente se navigassimo a vela durante la notte, come potremmo fare benissimo. Invece, l'ammiraglio vuole sostare ogni notte, per mantenersi in contatto con l'esercito. Sia lui, sia il generale, prevedono uno scontro presso la costa, esercito contro esercito, armata contro armata. La flotta non si allontana mai dalle fonti di approvvigionamento d'acqua: in verità, non potrebbe mai farlo, con tutti i rematori che ha, e con il caldo che fa. E non si allontana neppure dalla cavalleria e dalla fanteria.»

«E tutto ciò che vantaggio ci offre?» chiese cautamente Thorvin. Aveva l'impressione che il discorso del suo antico protetto rivelasse una sorta di folle eccesso di fiducia, anche se nessuno avrebbe mai osato muovere un'accusa del genere al trionfatore delle battaglie di Hastings e della Braethraborg.

«Vorrei localizzare il nemico, prendere il largo con l'armata approfittando della brezza che spira dalla terraferma ogni mattina, e attaccare dal mare aperto nel pomeriggio, sul fianco e alle spalle. In tal modo potremo intrappolare l'armata nemica fra le nostre navi e la costa, nonché usare le macchine alla luce del giorno.»

Gentilmente, Suleiman obiettò: «Ma hai soltanto sette bastimenti muniti di quelli che chiami muli... Bastano per risolvere una grande battaglia?»

«L'ammiraglio ha cento bastimenti» replicò Shef. «Stando a quanto abbiamo saputo, ne avevano altrettanti gli ammiragli delle armate distrutte dai Greci. Eppure non sono riusciti a difendersi dal fuoco greco. Ebbene, speriamo che l'armata cristiana non sappia difendersi dai nostri muli.»

Scettico, Thorvin osservò: «Occorrerà molto tempo per affondare centinaia di navi lanciando sassi...»

«Il punto è proprio questo. Voglio affondare soltanto le navi munite del fuoco greco: le galere rosse, che sono una ventina. Questa battaglia sarà decisa dai venti bastimenti con il fuoco greco e dai sette con i muli. E i primi a entrare in azione avranno la meglio. Poi, tutte le altre navi saranno come porcellini al macello... Anzi, come agnelli al macello» si affrettò a correggere Shef, rammentando le strane usanze alimentari dei musulmani e degli Ebrei.

«Capisco... E ora» intervenne Skaldfinn «ho un'altra domanda... Che cosa sanno, i nostri nemici, che noi ignoriamo?»

«Lo ignoro» rispose subito Shef, rubando la battuta agli altri.

Mentre i settentrionali ridevano, Suleiman li osservò, impassibile, accarezzandosi la barba: *Sono davvero come bambini, proprio come ha detto Abd er-Rahman*, pensò. *Ridono di nulla. Sono sempre allegri e pronti a*

scherzare: si nascondono il cibo, oppure si legano a vicenda i lacci delle scarpe. Il re stesso si dedicherebbe soltanto a far volare gli aquiloni per tutto il giorno, senza preoccuparsi se cadono in mare. Non hanno dignità. O considerano forse la loro dignità tanto grande, che non può essere sminuita da nulla di ciò a cui decidono di dedicarsi? Mu'atiyah ha parlato fino a perdere la voce della loro stupidità e della loro ignoranza... Eppure imparano con una rapidità terribile, mentre lo stesso Mu'atiyah rifiuta di apprendere tutto ciò che non gli viene insegnato da un grand'uomo, o meglio ancora da un grande libro. Che cosa pensa davvero il guercio?

«Comunque, spero che non sappiano della nostra presenza» riprese finalmente Shef. «Nessuno, nel mare meridionale, ha mai visto un mulo tirare da una nave. Forse si aspettano di affrontare soltanto un'altra armata musulmana troppo fiduciosa, che conta esclusivamente sul coraggio e sulla potenza del numero. In tal caso, abbiamo probabilmente già vinto. Se invece sanno della nostra presenza, mi aspetto che tentino un assalto notturno, vale a dire proprio l'opposto di ciò che vogliamo. Noi abbiamo bisogno di luce per tirare da lontano, e di spazio per manovrare. Loro, invece, vogliono attaccarci da vicino mentre siamo ammassati, in modo che la luce del giorno non ci offra alcun vantaggio.»

«La risposta è semplice.»

«Esatto» convenne Hagbarth. «Ci ritiriamo vicino alla costa, lasciando un velo di navi a nasconderci. Se le incendieranno, avremo il tempo per caricare le macchine e la luce per tirare.»

«Forse c'è qualcos'altro che non sappiamo» aggiunse Thorvin.

«Ho capito... È possibile che abbiano costruito un bastimento corazzato come l'*Impavida!*»

Ancora con una vaga sfumatura di mestizia, Hagbarth scosse la testa. L'*Impavida*, la nave rivestita di piastre d'acciaio, dotata di scarsa manovrabilità e appena in grado di navigare a vela, che aveva letteralmente spezzato la spina dorsale all'armata dei figli di Ragnar sette anni prima, era stata ricavata dalla sua *Aurvendill*, che secondo lo stesso Hagbarth era stata il veliero più rapido del Settentrione. Tuttavia, persino *l'Impavida* era stata affondata dalle macchine da guerra, e dopo la battaglia non aveva più potuto riprendere il mare: da molto tempo era stata smantellata per ricavarne legna da ardere.

«È impossibile» dichiarò Hagbarth, con certezza assoluta. «Ho osservato le galere del Mare Interno, e ho visto come vengono costruite: la tecnica è la stessa da secoli, e quelle greche sono uguali. A differenza del nostro, il

fasciame non è sovrapposto. La struttura è debole, come pure la chiglia e le coste. La prua e la poppa sono rinforzate per resistere ai rostri, ma non è granché. Non ci vuole molto a sfondare scafi del genere. Badate bene: non voglio dire che i costruttori siano stupidi. Semplicemente, fabbricano navi adatte a un mare poco profondo e sostanzialmente calmo. Insomma, da nessuna di queste galere si potrebbe ricavare un'equivalente dell'*Impavida:* sono sicuro che non sono abbastanza solide.»

Seguì una lunga pausa di meditazione, turbata soltanto da alcune grida e dai tonfi accompagnati dagli spruzzi. Il *Flagello di Fafnir* era fermo nella calura del mezzogiorno, con le vele che pendevano flosce, offrendo un'ombra molto gradita. I marinai avevano approfittato dell'occasione per denudarsi e per tuffarsi nelle acque azzurre, non meno gradite.

Dalla murata, Svandis osservava i marinai nudi, grattandosi distrattamente un fianco sotto la lunga veste bianca di lana: sembrava sul punto di spogliarsi e di tuffarsi a sua volta. Ciò avrebbe suscitato, se non altro, una certa eccitazione, nonostante quello che diceva Brand a proposito della collera delle streghe del mare e dei *marbendill* degli abissi. Paradossalmente, la sua autorità in materia era diminuita da quando i marinai avevano scoperto che lui stesso era imparentato con i *marbendill.*

«Dunque, seguiremo il piano» decise Shef. «Hagbarth... Questa sera tu e Suleiman chiederete all'ammiraglio di far sorvegliare i bastimenti durante la notte. Domani, io stesso gli chiederò d'inviare una squadriglia di scoperta a individuare il nemico, in maniera che lo si possa aggirare. Le nostre risorse segrete, oltre ai muli, saranno che non temiamo di navigare in mare aperto, e neppure di restare senz'acqua, giacché non dipendiamo dai rematori. E su questo che confideremo. Inoltre, abbiamo un altro vantaggio...»

«Quale?» chiese Hagbarth.

«Il vecchio spalle larghe, Bruno, non è qui. Mi riferisco all'imperatore, naturalmente.»

«Come lo sai?»

Ancora una volta, Shef sorrise: «Avrei sentito la sua presenza, se il bastardo fosse stato nei paraggi. Oppure mi sarebbe apparso in qualche incubo.»

A meno di un giorno di navigazione, i due comandanti del corpo di spedizione grecoromano stavano già discutendo il piano di battaglia. Erano soli, seduti nella cabina della grande galera greca, nella penombra calda e profumata di cedro. Nessuno dei due credeva nel consultare i subordinati. Al pari degli imperatori Bruno e Basilio, loro sovrani, avevano scoperto di

poter comunicare in Latino, lingua che entrambi comprendevano benché non fosse la loro. A nessuno dei due piaceva parlarlo: Georgios, il Greco, ne aveva appreso la forma italiana dai marinai napoletani, che disprezzava in quanto effeminati ed eretici; Agilulf, il Tedesco, invece, ne aveva imparato la forma francese da coloro che vivevano oltre il Reno, e che odiava come nemici ancestrali, nonché presuntuosi e arroganti, convinti di essere culturalmente superiori. Comunque, i due condottieri avevano imparato ciò che era necessario alla collaborazione. Ognuno aveva persino iniziato, dopo mesi di continui combattimenti e vittorie, a nutrire un certo, cauto rispetto nei confronti delle capacità dell'altro.

«Si trovano dunque un giorno a meridione, e avanzano lentamente?» chiese Agilulf. «Come l'hai saputo?»

Con una mano, Georgios accennò a ciò che si vedeva dagli oblò di poppa: ai suoi venti bastimenti rossi, lunghi una trentina di metri, si mescolavano numerosi navigli più piccoli, di varie dimensioni, requisiti nei villaggi di pescatori cristiani della costa settentrionale spagnola e delle isole, nonché delle regioni di confine tra la Spagna e la Francia. «Gli Arabi sono tanto abituati ai pescherecci che non vi badano» spiegò. «Non sanno neppure distinguere fra cristiani, musulmani o ebrei. Dunque, i nostri pescherecci si mischiano ai loro, e ogni notte uno torna a farci rapporto. Così, è da giorni che conosco esattamente le posizioni di tutti i bastimenti nemici.»

«Può darsi che loro abbiano fatto lo stesso...»

Il Greco scosse la testa: «Io non sono tanto imprudente quanto l'ammiraglio arabo. Nessun naviglio si avvicina a meno di cinquanta stadi senza essere abbordato e perquisito. E se è musulmano...» Lasciò cadere pesantemente la mano sul bordo del tavolo, di taglio.

«Come mai le nostre navi spia vanno e vengono così, fra la nostra armata e quella nemica? Sono forse più rapide?»

«Di sicuro hanno maggiore manovrabilità. Vedi quali vele usano?» Di nuovo, Georgios accennò ai pescherecci, uno dei quali, per salpare, aveva inalberato una vela triangolare. «Da queste parti vengono chiamate vele latine: nella loro lingua, *lateeno*.»

I due condottieri si lasciarono sfuggire una breve, aspra risata di disprezzo.

«Per loro» riprese Georgios «la parola *lateeno* significa...» Esitò, alla ricerca della traduzione corretta. «La usano in un senso simile ad *aptus*, cioè "adatto", "maneggevole". E in effetti è così: con vento lieve, si tratta di una

vela che consente rapidità e manovrabilità.»

«Perché non la usi anche tu, allora?»

«Se l'osservassi da vicino, capiresti che se si volesse seguire una rotta a zigzag» disse Georgios, il quale, al pari di Agilulf, non conosceva il termine latino per "bordeggiare" «non vi si potrebbe riuscire semplicemente orientando il pennone: bisognerebbe sollevarlo. A bordo di un naviglio piccolo è facile, ma è tanto più difficile quanto più è alto l'albero e quanto più è pesante il pennone. Insomma, si tratta di un'attrezzatura adatta ai bastimenti di piccole dimensioni, o a quelli con equipaggio numeroso.»

Poco interessato, Agilulf brontolò: «Dunque, noi sappiamo dove sono loro, mentre loro non sanno dove siamo noi... È un vantaggio?»

L'ammiraglio greco si addossò allo schienale: «Be'... La nostra arma è il fuoco, mentre le loro, come tu stesso mi hai ripetuto più volte, sono i sassi. Mi hai detto di avere veduto una delle loro navi, tutta di ferro, affondare una flotta intera in meno tempo di quello che occorre a recitare una messa...»

In silenzio, Agilulf annuì. Aveva partecipato alla battaglia della Braethraborg, quindi aveva visto l'*Impavida* annientare l'armata dei figli di Ragnar, e ne era rimasto estremamente impressionato.

«Ebbene, ti credo. Dunque, i nemici vorranno combattere da lontano, mentre noi vogliamo ridurre la distanza. Forse si aspettano un attacco notturno. Io, però, ho un'idea migliore... Devi sapere che tutte le mie spie concordano su una cosa: le navi settentrionali sono velieri. Sembrano pesanti, poco adatte alle manovre, e non se n'è mai vista nessuna navigare a remi. In queste acque, però, il vento cade sempre verso mezzogiorno, quando la terraferma e il mare raggiungono la medesima temperatura: non spira vento né dall'una né dall'altro. È allora che intendo attaccare.»

«Ma potranno usare le loro macchine senza muoversi» obiettò Agilulf.

«Non da prua, né da poppa. In ogni caso, il mio piano prevede di mettere in fuga o di bruciare i bastimenti arabi. Soltanto dopo mi occuperò di quelli settentrionali: quando io potrò manovrare, e i nemici no. Se accadrà il peggio, potremo allontanarci a remi. Se invece loro riveleranno un punto debole... ne approfitteremo.»

«Dunque tu scaccerai il grosso dell'armata, lasciando i Settentrionali isolati nella bonaccia, poi attaccherai alle spalle, dal mare, navigando a remi. Intanto, io attaccherò frontalmente la cavalleria e la fanteria arabe...»

In silenzio, Georgios annuì.

I due comandanti sapevano che lo svolgimento effettivo della battaglia

poteva vanificare qualunque piano. D'altronde, ognuno conosceva le intenzioni, le capacità e il modo di ragionare dell'altro. E nessuno dei due era mai stato sconfitto, nel corso della spedizione con cui avevano spazzato il Mediterraneo nordoccidentale da una costa all'altra.

«Bene...» Agilulf si alzò. «Ho già impartito gli ordini ai miei reparti che saliranno a bordo delle tue navi: saranno sulla riva un'ora prima dell'alba, completamente equipaggiati. Tu bada che i bastimenti siano pronti a imbarcarli.»

Anche Georgios si alzò.

D'improvviso, nello scambiare una stretta di mano con l'ammiraglio, Agilulf commentò: «Vorrei che l'imperatore fosse qui. Il mio imperatore, intendo.»

In una stravagante espressione d'incredulità, Georgios stralunò gli occhi: «È il tuo imperatore, non il mio! Comunque, neppure il mio imperatore, e nemmeno quell'idiota del suo predecessore, andrebbero a caccia di trofei in questa fase della guerra.»

«L'ultima volta, gli portò fortuna» ribatté Agilulf, sforzandosi di esprimere con il tono della voce tutta la lealtà di cui era capace.

CAPITOLO NONO

«Parlami ancora di questo stramaledetto...» Il sovrano del Sacro Romano Impero, il Protettore della Fede, il flagello degli eretici, degli apostati e dei falsi credenti, l'imperatore Bruno, s'interruppe.

Era stata una brutta giornata: un'altra brutta giornata. Nell'impervia regione dei Pirenei, tra la Francia e la Spagna, ogni villaggio aveva un castello in cima a un monte, e molti di tali castelli portavano lo stesso nome: Puigpunyent, che significava "Cima Aguzza". *Ecco perché molti banditi musulmani,* pensò Bruno, *sono riusciti a stabilirsi nel territorio. Ma adesso non più: li ho spazzati via.* Eppure i cristiani, anziché essergli grati per averli salvati, e collaborare, gli opponevano una resistenza ostinata: conducevano le greggi lontano, sulle colline, e si chiudevano nei loro nidi montani.

Comunque, non si trattava dell'intera popolazione. Secondo i baroni che si erano sottomessi all'autorità di Bruno, gli oppositori erano eretici, appartenenti a una setta che si era stabilita da tempo nelle regioni di confine, contro la quale i cattolici combattevano da generazioni un'aspra guerra intestina.

Il problema era che il segreto del Sacro Grail era custodito proprio dagli eretici: a tale proposito, concordavano tutti. Se esisteva (e Bruno lo credeva appassionatamente, come aveva creduto all'esistenza della Lancia Sacra, che per lungo tempo era rimasta nascosta fra i pagani, poi, una volta ritrovata, gli aveva consentito di diventare imperatore) si trovava sulla cima di qualche montagna, nascosto dagli eretici.

Così, Bruno si era dedicato a stanare costoro con tutti i mezzi: la violenza, il fuoco, il terrore, la corruzione, la lusinga o l'inganno. Talvolta riusciva, tal'altra falliva. La giornata appena trascorsa era stata pessima. Gli eretici avevano opposto una resistenza accanita, le catapulte non erano riuscite a sfondare la porta, e venti valorosi confratelli del *Lanzenorden* erano periti, insieme a molti soldati dei baroni della Francia meridionale.

Nonostante questo, Bruno aveva rischiato di commettere un peccato mortale maledicendo la preziosa reliquia. Risolutamente, guardò attorno. Lui stesso stabiliva a quali penitenze sottoporsi. Una volta, si era bruciato sul palmo della mano un mucchietto di schegge, ma poi aveva scoperto che le vesciche limitavano la sua efficienza in battaglia. E non aveva il diritto, neppure per scontare i propri peccati, di rendersi incapace di affrontare il compito che Dio gli aveva assegnato.

Comunque, non era stata la mano, in quel caso, a rischiare di divenire strumento di peccato. Sfoderò il pugnale, ne arroventò la punta sulla fiamma di una candela, quindi, risolutamente, se la posò sulla lingua, e ve la tenne per alcuni lunghi secondi. Una lacrima gli scivolò lentamente su ciascuna delle guance impolverate, ma il suo volto affilato rimase impassibile. Intanto, fiutò il puzzo della carne bruciata, che gli era ormai famigliare dopo gli assedi e le scaramucce di quei giorni.

Per accertarsi che l'operazione non ne avesse danneggiato la tempra, Bruno esaminò la punta del pugnale: *Sembra di no*, concluse. Poi incontrò lo sguardo colmo di disapprovazione del suo consigliere spirituale, nonché suo confidente: il diacono Erkenbert, il quale biasimava quelle pratiche ascetiche, in quanto riteneva che conducessero alla superbia.

In risposta all'accusa non formulata, Bruno citò: «"Se il tuo occhio destro ti scandalizza, cavalo".»

«Ti converrebbe attendere le istruzioni del tuo confessore» ribatté Erkenbert «sempre ammesso che ne abbia.» Detestava Felice, il confessore di Bruno, perché a differenza di lui, che era soltanto un diacono, era un prete, quindi aveva il potere di ascoltare le confessioni e di concedere le assoluzioni.

Con un gesto, Bruno troncò la discussione sul nascere: «Parlami ancora una volta del benedetto Grail di Nostro Signore. La mia fede, purtroppo, ha nuovamente bisogno di essere rafforzata.»

Così, sempre con un'aria di riluttante disapprovazione, Erkenbert si accinse a raccontare.

In un certo senso, il diacono era intrappolato dai propri successi. All'epoca in cui l'imperatore era soltanto un semplice *Ritter* del *Lanzenorden*, lo aveva accompagnato nelle regioni desolate del Nord, da cui era tornato con la Lancia Sacra, che gli aveva permesso di riunificare l'impero fondato da Carlo Magno. E poiché lo aveva sempre assistito nella sua lunga ricerca, consolandolo ogni volta che, timoroso di non riuscire a condurla a compimento, aveva rischiato di abbandonarsi allo scoraggiamento, veniva ormai considerato un esperto di reliquie e di ricerche. Tuttavia, mentre l'autenticità della Lancia era stata dichiarata e confermata dal santo Rimbert, arcivescovo di Amburgo e di Brema, la storia della cui veridicità l'imperatore era ormai persuaso aveva un'origine ben diversa.

Comunque, Erkenbert aveva studiato i pochi documenti che era riuscito a ottenere, quindi conosceva la leggenda alla perfezione. E forse conveniva che fosse narrata da una persona la quale non rischiava in alcun modo di esserne sedotta.

«Come sai» esordì Erkenbert «i quattro evangelisti non raccontano tutti allo stesso modo la crocifissione di Nostro Signore. E ciò, naturalmente, dimostra la veridicità della loro testimonianza. Forse che non capita spesso di constatare che quattro persone che hanno assistito al medesimo evento lo narrano in maniera diversa? Tuttavia possiamo essere certi che gli avvenimenti sui quali concordano, come l'episodio del centurione che trafisse Cristo con la sua lancia e che poi lo riconobbe Figlio d'Iddio, sono sacri e importanti, perché ciò significa che lo Spirito Santo ispirò tutti e quattro a vedere e a scrivere la stessa cosa.»

In silenzio, Bruno annuì, con il viso duro e torvo trasfigurato da un'espressione soddisfatta, simile a quella di un fanciullo che, prima di addormentarsi, ascoltasse una favola ben nota.

«D'altronde, anche una testimonianza unica può contenere grande significato o grande saggezza. Per esempio, il Vangelo di Giovanni ci narra molti eventi che negli altri testi non figurano. Uno di questi eventi è strano, ma non improbabile. In altre opere ho letto che i Romani, popolo crudele e senza dio, usavano abbandonare i cadaveri dei crocifissi agli uccelli.»

Di nuovo, Bruno annuì, forse con soddisfazione, o forse per esprimere

approvazione imperiale, giacché le forche che aveva fatto erigere in tutta l'Europa gemevano sotto il peso degli impiccati dondolanti.

«Secondo la legge degli Ebrei, però, nessun defunto poteva essere lasciato insepolto nel giorno della Pasqua ebraica. Ecco perché alcuni soldati furono inviati a uccidere Cristo, nonché coloro che erano stati giustiziati con lui: non per misericordia, bensì affinché potessero essere staccati dalle croci prima del tramonto di venerdì, quando inizia il sabato ebraico. Che cosa accadde allora? Soltanto Giovanni lo racconta, ma la storia non è affatto improbabile, né è detto che dovesse essere nota a tutti. Secondo Giovanni, dunque, un ricco Ebreo chiese la salma a Pilato per poterla avvolgere nel sudario e deporla in un sepolcro di pietra: in quella regione rocciosa, infatti, non si usava sotterrare i defunti, come facciamo noi. Il nome dell'Ebreo era Giuseppe di Arimatea. Poi Giovanni narra la Resurrezione, al pari degli altri evangelisti, che però la raccontano diversamente. Ebbene, si conoscono molte altre storie su questo Giuseppe. Gli Inglesi, non quelli della Northumbria,da cui provengo, bensì quelli delle lontane regioni occidentali, narrano che, dopo la morte di Gesù, Giuseppe partì dalle coste della Terra Santa, e con un lungo viaggio per mare giunse finalmente in Inghilterra, allora chiamata Britannia, e là, a Glastonbury, costruì una chiesa e compì numerosi miracoli. Si racconta inoltre che avesse portato seco il Sacro Grail, il quale si troverebbe ancora lassù.»

Anche se aveva giù udito la risposta almeno una dozzina di volte, Bruno domandò: «Noi, però, non lo crediamo, vero?»

«No. Sicuramente un ricco Ebreo avrebbe potuto lasciare la Terra Santa, se fosse divenuto nemico del suo stesso popolo. Tuttavia, all'epoca della morte di Nostro Signore, la Britannia non apparteneva ancora all'impero: doveva essere una landa selvaggia, abitata dai Gallesi primitivi. Chi mai avrebbe potuto desiderare di recarvisi?»

«Perché dunque crediamo che il Sacro Grail esista?»

Con uno sforzo, Erkenbert riuscì a celare la propria disapprovazione. Benché non credesse all'esistenza del Sacro Grail, sapeva per esperienza che, se lo avesse confessato, il suo pio ma tirannico sovrano lo avrebbe tenuto a discutere fino a obbligarlo a cambiare opinione. Rispose quindi: «Soprattutto perché molti lo hanno creduto.» E prima che Bruno esigesse una risposta migliore, si affrettò a proseguire: «Comunque sia, i resoconti della morte di Nostro Signore, se esaminati correttamente, lasciano aperte diverse possibilità. Come ho già detto, soltanto il vangelo di Giovanni narra la storia di Giuseppe di Arimatea, e nomina tre volte l'Ebreo Nicodemo:

alla fine, quando questi e Giuseppe depongono nel sepolcro la salma di Cristo; quando, nel tempio degli Ebrei, Nicodemo chiede un processo equo; e anche quando Nicodemo si reca da Gesù, di notte, a porgli un interrogativo. Tuttavia esiste un altro vangelo, che io ho letto.»

«Un altro, oltre ai quattro della Bibbia?» esortò Bruno.

«Sì. È il vangelo di Nicodemo. I padri della Chiesa, nella loro saggezza, decisero di non includerlo fra i testi definiti canonici. Nondimeno, è evidente che si tratta di un'opera antica. E ci narra appunto la storia di quello che accadde dopo la morte di Cristo, prima della sua resurrezione.»

«Quando scese nell'inferno» ansimò Bruno, con espressione rapita.

«È grazie a questo vangelo che possiamo avere nel Credo le parole *descendit ad infernos,* "discese all'inferno". Dunque, Nicodemo vide inumare Cristo, seppe della sua resurrezione, e parlò con coloro che Cristo stesso aveva liberato dall'inferno. Altrimenti, come avrebbe potuto essere al corrente della storia? Doveva essere molto addentro nei segreti di Nostro Signore: forse ancor più di quanto lo fosse Giuseppe. Costoro riconobbero Nostro Signore come Figlio d'Iddio subito dopo il centurione Longinus, il quale conservò la propria lancia come una reliquia. Ebbero molte occasioni d'imbattersi negli oggetti toccati da Cristo, e di conservarli: è possibile che uno di questi oggetti fosse il Grail. Secondo alcuni si tratta del calice dell'Ultima Cena, secondo altri del vaso in cui fu raccolto il sangue di Cristo sparso dalla Lancia...»

«Perché sono maledetti Francesi!» gridò Bruno. D'improvviso, con la rapidità e la forza terrificanti che gli erano caratteristiche, sfoderò il pugnale e lo conficcò nel tavolo, trafiggendolo. «Non sanno parlare neppure la loro dannata lingua! Storpiano il Latino fino a trasformarlo in qualcosa d'incomprensibile! *Aqua* diventa *eau, caballerus* diventa *chevalier.* Ebbene, io ti chiedo: che cosa poteva mai significare la parola *graal* prima che quei bastardi la deformassero?»

Due guardie del corpo, entrando nella tenda con le armi sguainate, videro il loro sovrano seduto al tavolo, illeso.

D'improvviso, Bruno sorrise. Con un gesto di congedo disse loro nella propria lingua, il Basso Tedesco: «Tutto bene, ragazzi. Stavo soltanto dicendo ciò che penso dei Francesi.»

I guerrieri, dopo avere ricambiato il sorriso, si ritirarono. Erano *Bruder* del *Lanzenorden:* condividevano l'opinione dell'imperatore, specialmente dopo lo scontro di quel giorno, al quale avevano partecipato Francesi da entrambe le parti. Avevano l'impressione, infatti, che i loro alleati si fosse-

ro battuti meno valorosamente dei nemici.

«Be'» Erkenbert cercò di rispondere alla domanda «un *graal* potrebbe essere una specie di piatto...»

«Quindi non potrebbe contenere sangue, vero?»

«Potrebbe essere il sangue stesso. Forse *sancto graale,* o *saint graal,* quale che sia la pronuncia, significa *sang real,* "sangue reale". Anche in Latino vi sarebbe una somiglianza fra *sanctus graduale* e *sanguis regalis.* Forse il Grail era semplicemente il sangue di Cristo.»

Per qualche tempo Bruno rimase in silenzio, palpandosi pensosamente la vescica sulla lingua, mentre Erkenbert l'osservava con interesse crescente. Avevano già discusso diverse volte quell'argomento, e ogni volta il diacono non era riuscito a capire perché l'imperatore sembrava confidare tanto in se stesso e nella propria ricerca. In verità, i vangeli di Giovanni e di Nicodemo contenevano dettagli strani. Tuttavia l'esistenza del Grail non era confermata da nessuna prova concreta simile a quelle relative alla Lancia Sacra: per esempio, i ricordi di coloro che l'avevano vista in possesso di Carlo Magno, e la lettera del centurione, esaminata dallo stesso Erkenbert. Ancora una volta, questi sospettò che Bruno nascondesse qualcosa.

Finalmente, l'imperatore domandò: «È possibile che "piatto" o "calice" derivino da *graduale?*»

«Be', *graduale* deriva da *gradus,* che significa... "stadio"» rispose Erkenbert. «Forse questo termine è giunto a indicare una portata di un pasto, e in seguito l'oggetto con cui la portata veniva servita.»

«Ma *gradus* non significa "stadio", maledizione!» ringhiò Bruno. «Significa invece "passo", o "gradino". E una *graduale* è appunto un oggetto che ha un certo numero di gradini. E tu e io la chiamiamo allo stesso modo, sia in Tedesco sia in Inglese. La parola è la stessa in entrambe le lingue: ho controllato. E tu sai qual è, dannazione! È...»

«Scala» concluse Erkenbert, con voce bassa e gelida. Per la prima volta, capì a che cosa stava pensando il suo sovrano.

«Una scala, infatti! Come quella che porta al collo tu sai chi!»

«Ma com'è possibile che una scala diventi un oggetto sacro, al pari del calice dell'Ultima Cena?»

«Hai mai pensato» chiese Bruno, addossandosi allo schienale della sua sedia da campo «a ciò che accadde dopo la crocifissione?»

In silenzio, Erkenbert scosse la testa.

«Be', non furono i Romani a prendere la salma di Nostro Signore, vero? Immagino che il mio antenato Longinus, nel tornare al suo alloggio, abbia

osservato la sua stessa lancia, interrogandosi sul suo possibile valore di reliquia.»

Senza fare commenti, Erkenbert notò che in un momento l'imperatore aveva promosso il centurione da predecessore ad antenato.

«Ma la salma di Nostro Signore... Be'» proseguì Bruno «hai detto tu stesso che fu consegnata agli Ebrei: quelli che gli erano amici, e non quelli che lo avevano fatto crocifiggere. Per sapere che cosa accadde in seguito, bisogna dunque consultare le fonti ebraiche. I Romani, infatti, se n'erano andati, e i cristiani erano tutti nascosti. Ebbene, che cosa credi che abbiano fatto, per prima cosa?»

Ammutolito, Erkenbert scosse nuovamente la testa, con la sensazione spaventevole che qualcosa si stesse sviluppando: qualcosa che derivava dal passato, dal passato dello stesso Bruno, e che protendeva ramificazioni terribili verso il futuro. Tuttavia, non aveva idea di che cosa fosse.

Dopo avere riempito due coppe con il vino della caraffa che stava sul tavolo, Bruno ne offrì una al diacono: «Parlare mette sete» commentò, assumendo di nuovo, inaspettatamente, un'espressione amabile, cordiale. «Ebbene, hai mai pensato davvero, seriamente, a che cosa si deve fare per crocifiggere qualcuno, e poi per staccarlo dalla croce?»

Mentre una brezza debole attenuava il calore che ancora emanava dalle tavole del ponte, e il bastimento dondolava gentilmente sul mare quasi immoto, Shef giaceva nell'amaca tesa fra la murata e l'incastellatura del mulo di prua. Intorno a lui, alcuni nelle amache, altri stesi sul ponte, dormivano settanta guerrieri. In alto, le stelle ardevano luminose nel cielo più limpido che ciascuno di loro avesse mai veduto.

In sogno, Shef capì di trovarsi a grande profondità nel sottosuolo, o nel mare, o nel cielo, sopra una sorta di scala tanto gigantesca, che lui stesso arrivava a toccare il bordo dell'alzata soltanto con le punte delle dita. Poteva dunque saltare, aggrapparsi, sollevarsi a forza di braccia, e arrampicarsi sollevando una gamba. Ma per quanto tempo avrebbe potuto continuare così prima di cedere alla spossatezza?

E intanto stava salendo verso di lui un essere enorme, tanto più grande di lui, quanto lui lo era di un topo. Sentiva la pietra fredda e umida trasmettere le vibrazioni prodotte dai passi di piedi immensi, preceduti da un alito di malvagità. Se lo avesse visto, l'essere che stava salendo lo avrebbe schiacciato, proprio come lui avrebbe calpestato un ragno velenoso. Dal

basso si diffondeva anche una luce fioca, perciò l'essere lo avrebbe visto.

Già immaginandosi spiaccicato sulla pietra, Shef guardò attorno. Salire sarebbe stato tanto inutile quanto scendere. Corse perciò, nella luce fioca, verso il bordo della scala, dove si scorgeva un rivestimento ligneo. Allora si sentì simile a un topo. In un sogno del passato, si era visto come Volund, il fabbro zoppo, e aveva visto Farman, il sacerdote di Frey, che lo guardava dal pavimento, come un topolino che sbirciasse dalla tana nel rivestimento alla base del muro. Ebbene, le parti si erano invertite: Shef era diventato il topo, e Farman... I tonfi dei passi strapparono Shef al ricordo della tranquilla Casa della Conoscenza, riportandolo alla realtà del sogno.

Infilò la testa in una fenditura, ma subito si rese conto che così facendo non avrebbe potuto guardarsi le spalle. Dunque sfilò la testa e s'insinuò nella crepa a ritroso, incurante delle schegge che gli trafiggevano la tunica, conficcandoglisi nella pelle.

Infine, fu nascosto. Ritirò la testa il più possibile, sapendo che al buio nulla spiccava più del pallore della pelle. Comunque, poteva vedere fuori. I tonfi divennero assordanti, e nel limitato campo visivo di Shef comparve un volto.

Era il viso immobile, crudele e butterato di Loki, il Flagello di Balder, ormai libero dalla sua prigione eterna e dal serpente che lo aveva colpito con i suoi schizzi di veleno ogni volta che la sua fedele moglie non era riuscita a proteggerlo. Era il volto di un essere consacrato alla vendetta, per un 'ingiustizia imperdonabile.

Il viso scomparve. I passi continuarono per un poco, prima di cessare, all'altezza della testa di Shef. Questi trattenne il respiro, improvvisamente consapevole del battito del proprio cuore, che sembrava echeggiare come quello di un tamburo nella piccola fenditura. Rammentò i piedi enormi di Brand, che marciavano sul posto, fissati dall'Arabo sbalordito. Sicuramente, Loki era in grado di schiantare con un sol calcio il suo fragile nascondiglio.

I passi ripresero: Loki ricominciò a salire verso la luce. Nel ricominciare a respirare, Shef udì un altro rumore: uno sdrucciolio di scaglie sulla pietra. Ricordò allora il serpente enorme e spaventevole che era scattato verso di lui, senza tuttavia raggiungerlo, prima di dedicarsi nuovamente al supplizio eterno che era stato incaricato di amministrare, perpetuamente frustrato dagli dèi che lo avevano legato in maniera tale da impedirgli di giungere ad azzannare.

Il mostro, che stava inseguendo colui che gli era sfuggito per tanto tempo, aveva accumulato furore per secoli e secoli, trascorsi nell'oscurità. E i suoi occhi erano più vicini al suolo di quelli del dio, senza contare che i rettili non percepivano soltanto con la vista: erano in grado d'individuare e di catturare i topi al buio. Shef ricordò la faccia livida e gonfia di Ragnar Lothbrok, padre di Ivar e di Sigurth, morto nella fossa dei serpenti, la ormgarth *di York.*

In preda la panico, si girò per cercare di nascondersi ancora più in profondità. Con le spalle, s'insinuò nella fenditura che si allargava, chiedendosi che cosa vi fosse oltre. La luce scomparve, ma lo sdrucciolio alle sue spalle si avvicinò sempre più.

Finalmente, Shef uscì. Non sapeva quale spazio avesse attraversato, ma si trovò in una fossa. Alzò lo sguardo, e là, in alto, vide la pallida luna piena, con alcune macchie che la facevano sembrare un teschio orrendo. Dinanzi a sé, vide un muro più basso della fossa, ma sempre troppo alto perché potesse aggrapparsi al bordo con un salto e poi arrampicarsi come aveva fatto sui gradini della scala ciclopica. Di nuovo terrorizzato, Shef corse verso il muro, senza curarsi di poter essere visto. Allora, non soltanto dietro di sé, ma tutt'intorno, udì sibilare: un sibilo penetrante e universale.

Si bloccò, sentendo strisciare tutt'attorno. Era sfuggito a Loki e al serpente gigantesco che lo inseguiva, per finire in un tappeto brulicante di rettili: si trovava nella ormgarth *degli dèi, e non poteva fuggirne arrampicandosi.*

Mentre stava immobile, si sentì percuotere rumorosamente a una coscia, provò il dolore del primo morso, percepì il diffonderglisi del veleno nelle vene...

Con un movimento convulso, Shef balzò dall'amaca, inciampò in un cavo e cadde sul ponte. Si rialzò all'istante, pronto a colpire in qualunque direzione, lasciandosi sfuggire un urlo. Mentre i guerrieri, imprecando, si alzavano, cercando le armi a tastoni, Shef si sentì cingere da un braccio abbronzato, e per un momento fu sollevato di peso.

«Calma... Calma...» mormorò Thorvin. «Va tutto bene» aggiunse, a voce alta. «Tornate pure a dormire, voialtri. Era soltanto un sogno: un incubo.» Quindi appoggiò Shef alla murata, in modo che guardasse il mare e il cielo, alla luce delle stelle, e ritrovasse il senso della realtà. «Che cos'hai visto, questa volta?»

Con il sale che gli bruciava l'orbita vuota e il sudore della tunica, fradi-

cia come se fosse stata immersa nel mare, che gli si asciugava addosso, Shef trattenne il respiro per un momento, prima di rispondere: «Ho visto Loki. È libero. Poi mi sono trovato nella *ormgarth*, come Ragnar.» E iniziò a massaggiarsi la coscia, nel punto in cui aveva sentito affondare le zanne.

«Se hai visto Loki libero, il Collegio deve saperlo» mormorò Thorvin. «Può darsi che Farman, a Stamford, o persino Vigleik, a Kaupang, abbiano consigli da offrire. Se Loki è libero, infatti, siamo vicini al giudizio degli dèi e all'avvento di Skuld. Forse siamo stati noi a provocarlo.»

«Loki non è libero» intervenne la voce, rabbiosa, della donna che si trovava alle spalle del re e del sacerdote. «Loki non esiste, come non esistono gli dèi. Il male del mondo proviene solo dagli uomini.»

Alla luce delle stelle, Shef sollevò il bordo della tunica per osservarsi la coscia nuda, su cui vide i segni purpurei di due punture.

Anche Svandis osservò, poi protese una mano e la ritirò: una volta tanto, non ebbe nulla da dire.

A duecento miglia dal mare placido su cui galleggiava il *Flagello di Fafnir*, alcuni uomini sedevano in gruppo alla base di una scala buia, nelle profondità di una montagna.

«Probabilmente irromperanno domani.»

Tutti convennero, annuendo e mormorando.

«Oggi abbiamo inflitto loro molte perdite. Domani avvicineranno maggiormente la catapulta e cominceranno a tirare sulle nostre difese esterne, per trovare la distanza. Poi abbatteranno la porta ed entreranno. Naturalmente, erigeremo barricate all'interno, ma...» Visibile a stento nella luce della candela, colui che aveva parlato si strinse nelle spalle alla maniera francese.

«Se ci arrenderemo domani all'alba, forse si accontenteranno di un giuramento che potremo pronunciare falsamente in tutta coscienza. Si dice che l'imperatore Bruno sia misericordioso...»

Un gesto feroce interruppe la voce spaventata: «La nostra sorte non ha alcuna importanza» ribatté colui che aveva parlato per primo. «Potremmo ottenere una resa condizionata, potremmo vivere, potremmo morire... Ciò che conta sono le reliquie sacre. E se l'imperatore crede che siano qui, come dimostra il fatto che ci sta assediando, domani ogni superstite verrà torturato fino a quando avrà rivelato tutto quello che sa.»

«E se cercassimo di portarle via? I nostri montanari potrebbero eludere le loro sentinelle, fra le gole della Puig.»

«Con i libri e con i documenti, forse sì. Ma con la *graduale»* l'accento occitano trasformò la parola in *graal «*non credo.»

«Potremmo portare via i libri e lasciare cadere la sacra reliquia all'esterno delle mura. Non è adorna d'oro, non ha nulla che possa consentire ai cattolici d'identificarla. I nostri fratelli la recupereranno in seguito.»

Dopo una lunga pausa, colui che aveva parlato per primo rispose: «È troppo rischioso. Potrebbe perdersi fra le macerie. Chiunque scegliessimo per informarlo affinché la possa riconoscere, potrebbe essere ucciso, oppure potrebbe parlare sotto tortura. No, dobbiamo lasciarla qui, sotto la montagna. Oltre ai *perfecti* che ora non si trovano qui, soltanto noi conosciamo l'accesso a questo luogo. L'imperatore non potrà squarciare la montagna, dunque non potrà mai trovare l'entrata... a meno che qualcuno gliela riveli.»

«E nessuno di noi lo farà.»

Alla luce della candela si vide un lampo improvviso, seguito da un tonfo e da un gemito soffocato. Due uomini adagiarono al suolo la salma di colui che aveva suggerito di trattare.

«Vai a Dio, fratello» recitò un assassino. «Ti amo ancora come un fratello. Non ti avrei mai sottoposto a una prova che non saresti stato in grado di sopportare.»

«È chiaro, dunque» riprese colui che aveva parlato per primo. «La reliquia deve rimanere qui. E tutti coloro che conoscono la scala segreta debbono morire, perché nessuno può essere certo di non cedere alla tortura.»

«Ci è concesso di morire in battaglia?»

«No. Potremmo rimanere soltanto feriti, o venire catturati nostro malgrado. Moriremmo in seguito per l'*endura,* ma potrebbe essere troppo tardi. E purtroppo non abbiamo tempo per l'*endura.* Uno di noi salirà la scala e dirà al capitano Marcabru di ottenere la resa, domattina, alle migliori condizioni possibili per i nostri poveri fratelli, gli *imperfecti.* Poi tornerà qui, e insieme berremo la dose sacra dal calice di Giuseppe.»

Un mormorio di soddisfazione e di consenso fu seguito da una stretta di mano attraverso il tavolo, nell'oscurità.

Un'ora più tardi, mentre i *perfecti* silenziosi udivano i passi del loro confratello che scendeva la scala per bere il veleno insieme a loro, una voce parlò per l'ultima volta nel buio: «Gioite, fratelli, giacché siamo vecchi. E quale fu la domanda che il nostro fondatore, Nicodemo, pose al Figlio d'Iddio?»

Le altre voci risposero in coro, storpiando le parole Latine con la pro-

nuncia del loro dialetto: «*Quomodo potest homo nasci, cum senex sit?* Come può un uomo rinascere quando è vecchio, e rientrare nel grembo della madre?»

CAPITOLO DECIMO

L'armata nemica si avvicinò prima che la vedetta di Shef la vedesse. L'ammiraglio greco aveva calcolato perfettamente i tempi: era mezzogiorno passato da poco, e l'armata arabo-settentrionale era divisa in tre stuoli come al solito. L'avanguardia e il centro della squadra araba procedevano all'altezza della nube di polvere sollevata dalla cavalleria e dalla fanteria che avanzavano lungo la costa, però avevano già ritirato i remi, per prepararsi al riposo pomeridiano. Le squadre della Via si trovavano due miglia più indietro, immobilizzate dalla bonaccia, con le vele che potevano servire soltanto a gettare ombra nella calura feroce. Un miglio ancora più indietro si trovava l'ammiraglio con la riserva, pronta al riposo, sicura di poter recuperare lo svantaggio nel tardo pomeriggio.

In ogni caso, l'armata guardava verso la terraferma. Da lontano giungevano squilli acuti di trombe arabe. Nell'udirli, Shef si chiese se fossero un segnale, o una risposta ai corni dei Tedeschi o dei Franchi. Tutti si affollavano lungo la murata che guardava verso la costa, domandandosi che cosa stesse succedendo sulla terraferma. Nel polverone brillarono numerosi barbagli: sicuramente, armi che luccicavano al sole.

Abbagliato dall'acqua sfavillante, Shef si volse al mare aperto, battendo le palpebre, e nella foschia del mezzogiorno vide numerosi pescherecci che si avvicinavano, raccogliendo i pochi aliti di brezza con le vele latine. *Hanno forse trovato un banco di tonni?* pensò. *Ma stanno usando anche i remi. Avanzano svelti per essere a pesca con questo caldo: troppo svelti.* E gridò: «Vedetta! Che cosa vedi al largo?»

«Pescherecci, sire» rispose il marinaio, alquanto perplesso. «Sono molti.»

«Quanti?»

«Ne vedo... Venti... Trenta... No... Ne stanno sbucando altri dalla foschia, e si avvicinano in fretta.»

«Anche qui fanno la grata?» chiese Thorvin. Veterano del viaggio nel remoto Nord, si riferiva all'usanza di Halogaland di spingere branchi di balene verso la riva con una flottiglia di barche, per farli arenare nell'acqua bassa e poi massacrarli.

«Questa non è una grata» ribatté Shef, con voce tagliente «e quelli non sono pescatori. È l'armata nemica, e sta per coglierci di sorpresa. Quei bastardi ci hanno sempre spiati, e noi abbiamo sempre pensato che fossero semplici pescherecci!» Con voce tonante, squarciò il torpore della calura abbacinante, attirando l'attenzione dei marinai e dei guerrieri sbalorditi: «Cwicca! Osmod! Tutti gli artiglieri alle macchine! E che i balestrieri si tengano pronti! Hagbarth! Possiamo muoverci? Thorvin! Prendi il corno e lancia il segnale d'allarme! In nome di Thor! Sbrigatevi, tutti quanti! Il nemico è già pronto a combattere!»

Con un grido incomprensibile, la vedetta indicò, ma ormai inutilmente: le rosse galere greche, spuntate dalla foschia, avanzavano a velocità terrificante, a cuneo, con i remi bianchi che lampeggiavano al sole, e i rostri minacciosi che fendevano la spuma crestata. Sulla prua si vedevano dipinti occhi femminili dalle ciglia nere. Gli assaltatori, con le armature sfavillanti, brandivano le armi in segno di sfida.

«Quanto distano?» chiese Hund, che aveva la vista debole.

«Circa un miglio. Ma non intendono attaccare noi, bensì gli Arabi. Vogliono assalirli di fianco e alle spalle.»

L'avanguardia andalusa non aveva speranze: immobile, con le tende montate, impiegò momenti preziosi a smontarle e a rimettere i remi in acqua. Le galere più pronte a reagire tentarono di resistere alle attaccanti che procedevano a venti miglia orarie. Per alcuni istanti s'incrociarono al di sopra delle onde i giavellotti e le frecce scagliati da entrambe le parti, poi, come in risposta, una sottile scia di fumo fendette l'aria, mentre si udiva un lontano fischio spaventevole.

Quando una lingua di fiamma arancione guizzò ed esplose, l'equipaggio del *Flagello di Fafnir* lanciò un grido. Non fu come il divampare di una fiamma in un camino, o di un albero in una foresta incendiata: fu come il gonfiarsi di una sfera di fuoco, che si librò nell'aria avvolgendo un bastimento che già si stava disintegrando. Shef ebbe l'impressione d'intravedere piccole forme nere che si gettavano in mare, prima che la battaglia si scatenasse.

Le galere rosse rallentarono nel giungere a contatto con le navi nemiche, quindi ciascuna scelse un bersaglio. I bastimenti arabi esplosero in fiamme gli uni dopo gli altri. I primi a essere annientati furono quelli che manovrarono per tentare coraggiosamente di difendersi: i loro dardi furono ignorati come nugoli di moscerini da un branco di tori. Poi furono distrutte le navi che non avevano avuto il tempo di reagire, e infine le paurose che si erano

date alla fuga, mentre le galere rosse acceleravano di nuovo per colpire anche con i rostri. Così, con un singolo assalto, la squadra greca si lasciò alle spalle oltre cento navigli in fiamme. Nella sua scia avanzarono i pescherecci, pieni di cristiani bramosi di vendetta, i quali, con il rinforzo di alcuni reparti di soldati di Agilulf, si avvicinarono alle poche navi scampate alle fiamme per abbordarle, massacrarne gli equipaggi e saccheggiarle.

«Ottimo» commentò Georgios, al capitano della propria ammiraglia. «Li abbiamo distrutti. Occupiamoci adesso dei lancia-sassi. Dimezza la velocità e distribuisci vino ai rematori.»

Mentre le galere rosse manovravano tracciando un ampio cerchio, Shef rinunciò a ogni tentativo di navigare a vela. Dedicò cinque minuti a serrare le vele, affinché non nascondessero i bersagli alla vista degli artiglieri, poi fece mettere in acqua i remi: soltanto una dozzina per ogni bastimento, ciascuno manovrato da quattro rematori, ossia tutti i membri dell'equipaggio che non erano indispensabili per azionare le macchine. Finalmente le pesanti navi dalla chiglia arrotondata si mossero.

«Non sono obbligati a combattere, se non vogliono» commentò Hagbarth, con voce tesa. «Sono cinque volte più veloci di noi: forse dieci volte.»

Senza rispondere, Shef valutò la distanza, pensando: *Forse non conoscono i muli. Se si avvicinassero un po' di più... È vitale che non arrivino a tiro dei lanciafiamme, che hanno una gittata di cento yarde al massimo. I muli, invece, tirano con precisione a mezzo miglio. Potremmo già colpirli, ma... Conviene lasciarli avvicinare ancora un po', e lanciare tutti insieme. In tal caso, potremmo affondare metà delle galere in un sol colpo.*

«Non posso tirare!» gridò Cwicca da prua.

Subito dopo, da poppa, Osmod urlò a sua volta: «Non posso tirare!»

D'improvviso, Shef, sgomento, si rese conto di essere in trappola. I suoi bastimenti erano disposti a formare una lunga fila e non potevano lanciare da poppa né da prua. Invece le galere avrebbero potuto avvicinarsi da mezzo miglio a cento metri in forse cinquanta colpi di remo. E stavano già avanzando a tutta velocità: una di esse, con i remi che scattavano perfettamente all'unisono, precedeva le altre, avvicinandosi sempre più rapidamente.

Senza esitare, Shef comandò di girare l'incrociatore. Mentre la prua del *Flagello di Fafnir* si muoveva lentamente, Cwicca, capo-macchina di prora, con la testa che spuntava dallo scudo metallico, mirava ansiosamente, pronto a dare il segnale.

La galera più vicina seguì la manovra del *Flagello di Fafnir,* come se fosse in procinto di esporre il proprio fianco lungo e fragile al mulo, da non più di un quarto di miglio di distanza: in tal caso, sarebbe stata sicuramente centrata e affondata. Invece, con una velocità e un'agilità ammirevoli, continuò a sottrarsi alla mira: era evidente che il capitano sapeva esattamente quello che stava facendo.

Per scoprire se qualche altro incrociatore fosse in grado di tirare, Shef si girò, e subito si rese conto che le urla furenti che la tensione l'aveva indotto a ignorare erano state lanciate dal capitano del *Sigemund:* il *Flagello di Fafnir* si parava dinanzi a quest'ultimo. Intanto, la galera greca si allontanò, costretta a rinunciare al primo assalto, ma indenne.

Frattanto, la situazione cambiò completamente ancora una volta. Era evidente che le spie greche avevano osservato con la massima attenzione i bastimenti della Via durante le esercitazioni: appena oltre la portata dei muli, il resto della squadra nemica si aprì a tenaglia per effettuare una manovra di aggiramento. Una galera stava per avvolgere l'ultimo incrociatore della formazione, l'*Hagena,* il cui capitano sembrava non essersene accorto. Era grave: quell'unica galera avrebbe potuto incendiare l'uno dopo l'altro gli incrociatori in fila, al tempo stesso sfruttando ciascuno come riparo.

Gli incrociatori debbono proteggersi a vicenda, pensò Shef. *Quale formazione dovrebbero assumere, dunque?* Meditando, gridò al capitano del *Sigemund* di avvertire quello dell'*Hagena,* il quale, al pari della sua vedetta, continuava a guardare nella direzione sbagliata, mentre la sua nave galleggiava immota, senza neppure i remi in acqua.

Il più pronto a reagire fu Brand. Intanto che l'allarme veniva trasmesso da un incrociatore all'altro, il *Narvalo* passò sfrecciando con i remi che percuotevano l'acqua ancora più rapidamente di quelli delle galere, seguito da un'altra nave lunga, il *Marsovino.* L'intera squadra vichinga si era collocata dalla parte del mare aperto per proteggere gli incrociatori dai lanciafiamme. Intanto, Brand aveva individuato il punto debole dell'intera armata e si accingeva a guadagnare tempo.

Col cuore in gola, Shef corse a poppa, si arrampicò agilmente e si erse sulla coda di drago che s'innalzava a quasi due metri dal ponte. D'improvviso, ricordò di avere il cannocchiale e lo sfilò dalla cintura: se ne avesse avuti altri dieci, le vedette avrebbero potuto essere molto più efficienti. Ma non era il momento di abbandonarsi al rammarico. Allungando il cannocchiale, Shef mise a fuoco.

Attraverso le lenti appannate, vide la galera e i bastimenti vichinghi av-

vicinarsi a velocità prodigiosa, di gran lunga superiore al galoppo di qualunque cavallo. La galera, che era due volte più grande, avrebbe potuto affondare le navi lunghe senza ricorrere al lanciafiamme, semplicemente speronandole. Tuttavia, era necessario guadagnare tempo. Shef capì che il *Narvalo* e il *Marsovino* intendevano rasentare la galera a dritta e a sinistra, per spezzare i remi e accoppare i rematori con i contraccolpi. Poi l'avrebbero forse abbordata, per scoprire in qual modo gli assaltatori greci avrebbero affrontato le scuri scandinave.

Ma il fuoco? pensò Shef. *Il fuoco?* Per la prima volta, vide lo strumento strano che bruciava le navi come se fossero esca: una cupola di rame al centro del bastimento, presso la quale due uomini, protetti da alcuni assaltatori, sudavano manovrando leve, come facevano i contadini dell'Anglia Orientale per azionare le pompe di bonifica.

D'improvviso, i pompatori furono spazzati via come da un colpo di scopa, insieme alla loro scorta. Girando freneticamente il cannocchiale, Shef capì cos'era accaduto: a prua del *Narvalo*, Brand agitava la scure, mentre dodici balestrieri lungo la murata ricaricavano simultaneamente. I Greci non avevano previsto che le loro solide armature potessero essere sfondate dai quadrelli.

Il capitano greco, però, conosceva la tattica di spezzare i remi. Mentre il *Narvalo* passava, i remi della galera furono sollevati di scatto con un'abile manovra, resa possibile da lunghe esercitazioni. Intanto, nel campo visivo rotondo del cannocchiale, Shef si accorse che i pompatori tornavano al lanciafiamme e intravide un boccaglio scintillante che veniva puntato sul *Marsovino*, distanziato di meno di cinquanta metri dal *Narvalo*, sul lato opposto della nave nemica. Poi scorse un uomo protendere quella che sembrava una miccia...

Troppo tardi, Shef abbassò il cannocchiale: vide la fiamma guizzare, e una sfera di fuoco gonfiarsi, con al centro Sumarrfugl, il capitano del *Marsovino*, che molti anni prima aveva assaltato le mura di York insieme a Brand e allo stesso Shef. Lanciando un grido di sfida al destino funesto che stava per travolgerlo, Sumarrfugl scagliò un giavellotto.

Un gran gemito si levò dai ponti del *Flagello di Fafnir*, mentre il *Marsovino* veniva inghiottito da un fuoco che s'innalzava a un'altezza superiore a quella dell'albero. Tutti coloro che si gettarono a mare, e che per un poco continuarono ad agitarsi nel mare in fiamme, erano compagni con cui l'equipaggio aveva bevuto e combattuto.

In una morsa di terrore, al pensiero che l'attenzione di tutti era stata mo-

nopolizzata e distolta dalle minacce mortali che potevano giungere a gran velocità da qualunque direzione, Shef si volse. Al contempo si rese conto di avere udito già due volte le vibrazioni delle funi e i tonfi dei bracci sulle traverse imbottite dei muli: ogni volta, la potenza dell'urto aveva squassato l'incrociatore. Non lontano, sul mare, i relitti galleggiavano e i marinai nuotavano. Tuttavia, non erano state affondate due galere, bensì due pescherecci: l'ammiraglio greco aveva inviato all'attacco anche la flottiglia, per distrarre i nemici moltiplicando i bersagli. Era come giocare a strega con troppe streghe.

Non hanno paura di noi, pensò Shef. *Ecco perché sta andando male. Noi, invece, abbiamo terrore delle fiamme perché abbiamo visto morire i nostri compagni: ce ne sono ancora alcuni che agonizzano in mare. Com'è possibile che l'acqua bruci? Stanno soltanto giocando con noi. Sono tranquilli anche i superstiti dei pescherecci affondati: non debbono fare altro che tenersi a galla, in attesa di essere raccolti. Dobbiamo preoccuparli, spaventarli. Prima, però, dobbiamo proteggerci. Dobbiamo formare un quadrato... No! Con sette navi su quattro lati avremmo sempre un punto debole, e loro potrebbero sacrificare un paio di bastimenti per sfruttarlo e annientarci. Dobbiamo formare un cerchio, il più stretto possibile, in maniera che ogni assalitore si trovi ad affrontare almeno due difensori. Se soltanto ci fosse un po' di brezza, potremmo allontanarci e manovrare...*

Afferrato Hagbarth per una spalla, Shef gli spiegò il proprio piano, quindi, lasciandolo a trasmettere gli ordini ai capitani del *Sigemund* e del *Flagello di Grendel*, si volse a osservare gli sviluppi dello scontro.

Unica fra tutte quelle a cui Shef aveva partecipato, la battaglia sembrava procedere a lampi. In passato, il re era sempre stato in grado di prevedere gli eventi. In quel caso, invece, non sapeva neppure quanto fosse durata la sua conversazione con Hagbarth.

Impegnata dal *Narvalo* e dal *Marsovino*, la galera aveva tardato a immergere di nuovo i remi e a manovrare. In quei pochi secondi, l'*Hagena* si era girato, tirando con entrambi i muli. Quando venivano colpite, le navi vichinghe semplicemente si sfasciavano, a causa del modo in cui erano costruite. Centrata da due sassi di centotrenta chili lanciati da un quarto di miglio di distanza, la galera resistette un poco più a lungo, nonostante il disprezzo che Hagbarth aveva dimostrato nei confronti della solidità dei bastimenti di quel tipo: con la chiglia sfondata in due punti, affondò lentamente. I pescherecci si avvicinarono, tenendosi al riparo del relitto, per soccorrere i superstiti che vi si aggrappavano.

Subito dopo, Shef trascurò ciò che stava accadendo a poche centinaia di metri per osservare le lingue di fiamma, ormai famigliari, a un miglio di distanza.

Con il coraggio fatalista che era tipico dei musulmani, nonché spronato dalla consapevolezza che i comandanti codardi venivano impalati, l'ammiraglio arabo aveva risolto nel frattempo di azzardarsi a contrattaccare. Mentre il resto della squadra sorvegliava e circondava gli incrociatori, come un branco di lupi intorno a un alce impantanato, dieci galere si volsero a respingere il contrattacco. Simili ad aliti di drago, le fiammate fecero esplodere diverse navi arabe. Le superstiti, però, fendendo i relitti carbonizzati e fiammeggianti, si avvicinarono tanto da poter lanciare i grappini, come vide Shef guardando di nuovo col cannocchiale. Ormai non era più possibile usare i lanciafiamme: le picche e gli scudi avrebbero dovuto affrontare le scimitarre.

Per la prima volta da quando aveva capito che i pescherecci erano ostili, Shef sentì rallentare il battito frenetico del proprio cuore. Mentre il re abbassava il cannocchiale, il mormorio di soddisfazione dell'equipaggio esplose in brontolii e grida feroci.

Intanto che il *Narvalo* sfiorava il relitto, i balestrieri scaricarono nugoli di quadrelli sui superstiti indifesi: alcuni si fecero il segno della croce, altri alzarono le mani a implorare pietà., e pochi, dopo avere nuotato verso il *Narvalo*, cercarono di aggrapparsi ai remi. Facilmente riconoscibile anche a duecento metri di distanza, Brand si sporse dalla murata a colpire con la scure, Guerriero Troll: dove non erano annerite dalla cenere e dai rottami carbonizzati, le onde si arrossarono di sangue. Anche i balestrieri dell'*Hagena* si unirono al tiro al bersaglio, con le loro pesanti armi d'acciaio fissate alla murata.

Nel sentirsi afferrare un braccio, Shef abbassò lo sguardo.

«Fermali!» gridò Hund. «Quegli uomini non sono pericolosi: non sono più in grado di combattere. È un massacro!»

«Meglio massacrati che arrostiti» ringhiò un gabbiere, Tolman, un ragazzo che impugnava una scure più grande di lui.

La manovra per disporre gli incrociatori in cerchio e la corrente appena percepibile che fluiva lungo la costa avevano condotto il *Flagello di Fafnir* nel tratto di mare in cui era stato incendiato il *Marsovino.* Indicando i corpi che galleggiavano sulle onde come quarti di bue arrostiti, Shef rispose: «Alcuni potrebbero essere ancora vivi, Hund. Prendi una barca e aiutali come puoi.»

Nell'incamminarsi all'albero di maestra, dal quale avrebbe potuto scrutare l'orizzonte, Shef iniziò a coordinare i pensieri per la prima volta dall'inizio della battaglia. Fu trattenuto da Svandis, che gli si aggrappò, strillando: sembrava che tutti gridassero e strillassero, quel giorno. Fermamente, l'allontanò, poi si recò all'albero di maestra. *Una regola...* pensò. *Dev'esserci una regola. Non si parla al capo se non quando si viene interrogati.* Evidentemente, Hagbarth, Skaldfinn e Thorvin la pensavano come lui: infatti, fermarono Svandis, che continuava a strillare, e la condussero via, accennando agli altri di allontanarsi, affinché il re potesse rimanere solo a pensare.

Appoggiato all'albero che ondeggiava gentilmente insieme allo scafo sulle onde basse, Shef scrutò l'orizzonte tutt'intorno. A meridione, i bastimenti arabi ardevano, affondavano, venivano abbordati, fuggivano: nessuno combatteva. Al largo, quattro galere greche tracciavano un arco sui flutti, tenendosi ben oltre la portata delle macchine da guerra. A settentrione si trovavano altre due galere, e una flottiglia di pescherecci, che cercava di avvicinarsi furtivamente, bordeggiando avanti e indietro, grazie alle strane vele triangolari che consentivano una grande facilità di manovra. Verso la costa, altre tre galere completavano l'accerchiamento.

Sulla terraferma, invece? si chiese il re.

Con il cannocchiale, Shef individuò il polverone sollevato da un drappello in rapida marcia verso meridione. Per un poco non riuscì a capire a quale esercito appartenesse, ma poi, quando si stagliò sul crinale di un colle, distinse gli elmi e le cotte, gli stivali metallici che lampeggiavano ritmicamente al sole. Erano guerrieri in armatura che avanzavano lentamente ma disciplinatamente: il *Lanzenorden* aveva vinto la battaglia sulla terraferma senza essere ostacolato dal mare.

Data la situazione, ciò che si doveva fare era chiaro.

Nel silenzio che si era diffuso nel frattempo, Shef parlò a voce alta: «Hagbarth! Fra quanto tempo si leverà di nuovo il vento? Mezz'ora? Ebbene, quando avremo abbastanza vento per navigare velocemente, procederemo a sud lungo la costa, in formazione a cuneo, a cinquanta metri gli uni dagli altri. Se le galere tenteranno di attaccare alle spalle l'ultima nave, ci gireremo tutti e le affonderemo: sarà facile, quando potremo manovrare nuovamente a vela. Ci allontaneremo il più possibile prima di sera, poi getteremo l'ancora per la notte in una baia difendibile. Non voglio che le galere approfittino dell'oscurità per attaccarci a sorpresa con i lanciafiamme. Cwicca! Osmod! Vedete i pescherecci che cercano di avvicinarsi? Quando

ce ne saranno quattro a tiro, cercate di affondarli tutti: si stanno rallegrando un po' troppo. Thorvin! Chiama Brand! Quando Cwicca e Osmod avranno affondato i pescherecci, lui dovrà andare con due bastimenti a sterminare gli equipaggi. Non voglio superstiti. E che i cristiani vedano bene il massacro.»

Per un momento, Thorvin fu sul punto di protestare, quindi esitò, infine decise di tacere.

Scrutandolo negli occhi, Shef spiegò: «Non hanno *paura*, Thorvin, perciò sono in vantaggio. Ebbene, dobbiamo privarli di tale vantaggio. Capisci?» Ciò detto, si recò alla murata che guardava il mare aperto.

Con alcuni aiutanti, Hund stava recuperando un superstite. Shef riconobbe il viso senz'occhi e senza capelli, che il fuoco aveva scarnificato a rivelare le ossa biancheggianti della fronte e degli zigomi: era il suo vecchio compagno Sumarrfugl.

Tossendo e sussurrando, come gli consentivano le vie respiratorie ustionate, Sumarrfugl disse: «Non c'è speranza per me, compagni... Ho i polmoni bruciati... Se c'è un compagno, qui, che mi dia la morte... La morte del guerriero... Se continuerò a soffrire a lungo, dovrò gridare... Lasciatemi morire in silenzio, da *drengr*... C'è un compagno, qui? C'è un compagno, qui? Non vedo...»

Lentamente, Shef si avvicinò: una volta, aveva visto Brand dare la morte a un compagno di battaglia. Nel passare un braccio intorno alla testa di Sumarrfugl, dichiarò, con voce risoluta: «Sono Shef, *fraendi*. Sono il tuo compagno. Parla bene di me nel Valhalla.» Sguainò il pugnale corto, ne posò la punta dietro quello che era stato un orecchio, e conficcò la lama nel cervello di Sumarrfugl.

Mentre Shef adagiava la salma sulle tavole, Svandis, che era evidentemente ritornata sul ponte, gridò: «Uomini! Voi uomini! Il male del mondo proviene soltanto dagli uomini! Non dagli dèi: dagli uomini!»

Dal mare giungevano grida e strilli, mentre i guerrieri di Brand scovavano un altro cristiano superstite fra i rottami galleggianti e lo arpionavano in acqua come una foca.

Nell'osservare il corpo scorticato e carbonizzato, Shef notò che il fuoco aveva divorato i genitali di Sumarrfugl: «Gli uomini?» ribatté, trapassando Svandis con lo sguardo dell'unico occhio, come per vedere attraverso il mondo, fino agli Inferi. «Gli uomini, credi? Non senti Loki che si scuote?»

Al rinforzare della brezza pomeridiana che spirava dal mare, l'armata

della Via acquistò velocità, le navi lunghe cavalcando agilmente le onde, gli incrociatori fendendole con alti spruzzi di schiuma. I bastimenti greci finsero di voler intercettare i nemici, però non tardarono a ritirarsi dinanzi alla minaccia dei muli, e poi a rinunciare al loro sinistro inseguimento da squali. Infine, scomparvero nella foschia.

«È una fortuna, per loro» commentò Shef. «Se avessero insistito» spiegò a Thorvin e ad Hagbarth «avrei invertito la rotta per cercare di affondarle tutte. Le galere sono in vantaggio nella bonaccia, ma i velieri lo sono nel vento. Di giorno e da lontano, i lanciasassi hanno la meglio sui lanciafiamme, che invece sono in vantaggio di notte e da vicino.»

Molto prima del tramonto, Shef individuò una baia dall'ingresso stretto, cinta da alte falesie, e vi condusse l'armata; poi, prima che annottasse, prese tutte le precauzioni che riuscì a concepire. Esperti nella difesa delle teste di sbarco, i Vichinghi di Brand effettuarono subito una ricognizione nell'interno, assumendo il controllo dell'unico sentiero che scendeva la falesia. Quattro incrociatori furono ancorati a difendere l'accesso alla baia, in maniera tale che qualunque nave avesse tentato di forzarlo si sarebbe trovata subito a tiro di otto muli, collocati ben oltre la portata dei lanciafiamme.

Due pattuglie ebbero l'ordine d'installarsi sui promontori ai lati dell'accesso, muniti di fasci di erba secca impeciata da incendiare e gettare sui bastimenti avversari. All'ultimo momento, un soldato inglese si recò da Shef a chiedere timidamente un po' di tessuto per aquiloni.

«Perché?» domandò il re.

Il soldato, smunto e strabico, spiegò l'idea che aveva avuto: assicurare a ciascun fascio una sorta di piccola vela, che raccogliesse l'aria come un aquilone e ne rallentasse la caduta.

In silenzio, Shef lo scrutò, chiedendosi se non avesse per caso trovato un altro Udd. Poi gli percosse cordialmente la schiena, gli chiese come si chiamasse, lo autorizzò a fornirsi del tessuto necessario, e lo nominò aquilonista.

Per effetto degli ordini energici del re, nonché della consapevolezza da parte di ognuno della pericolosità del fuoco greco, tutte le operazioni furono compiute con la massima efficienza, ma lentamente. Lo stesso Shef si sentiva spossato, benché non avesse impugnato armi né manovrato remi. Era un ottundimento che derivava dalla paura, dalla sensazione di trovarsi ad affrontare per la prima volta un avversario più astuto, che lo aveva obbligato a reagire al suo piano, senza avere il controllo della situazione. Se non fosse stato per l'intervento di Brand e di Sumarrfugl, l'intera armata sa-

rebbe stata annientata, e i cadaveri si sarebbero inabissati, oppure sarebbero rimasti a galleggiare sulle onde come tronchi carbonizzati, straziati dai becchi dei gabbiani.

Per ordine del re, fu aperta l'ultima botte e una razione di birra fu distribuita a ciascuno. Quando gli fu chiesto per quale ragione, Shef rispose: «Per bere il *minni-ol,* alla memoria dell'equipaggio del *Marsovino.* Bevete tutti, e pensate dove sareste adesso, se non fosse stato per loro.»

Protetto, riscaldato dal fuoco, con lo stomaco pieno della carne di maiale e delle gallette che erano stati cucinati senza pensare ai nemici sconfitti che forse vagavano dispersi lungo la costa, Shef rimase seduto a meditare, con l'ultimo boccale di birra in mano. Dopo un poco, nel sollevare lo sguardo dal fuoco, si accorse di essere scrutato dagli occhi di ghiaccio di Svandis. Per una volta, lo sguardo della donna non sembrava affatto furente e accusatorio, bensì dava l'impressione che ella fosse disposta, tanto per cambiare, ad ascoltare gli altri.

Con un gesto, Shef la invitò ad avvicinarsi, senza curarsi del solito lampo d'ira che così suscitò nei suoi occhi. Indicandole un sasso su cui sedere, le disse: «È tempo che ci spieghi perché credi che gli dèi non esistano, e che tutto il male sia dovuto agli uomini. Se ne sei convinta, perché sei diventata una sacerdotessa della Via? E non farmi perdere tempo arrabbiandoti... Rispondi.» La stanchezza e la tensione diedero alla voce del re una freddezza che non tollerava alcuna sfida.

Alla luce del fuoco, Thorvin sedette sulla sabbia alle spalle di Svandis, con il martello infilato nella cintura, insieme agli altri sacerdoti della Via, incluso Skaldfinn, accompagnato come sempre da Suleiman.

«Hai dunque bisogno che ti spieghi» ribatté Svandis «perché credo che esistano i malvagi?»

«Non dire sciocchezze. Conobbi tuo padre, e lo uccisi. Ricordi? La cosa più gentile che si potrebbe dire di lui è che non aveva una sola forma, *eigi einhamr.* era come un lupo mannaro, con la differenza che assumeva la forma di un serpente. Così lo vidi io stesso nell'aldilà. Se lo si dovesse considerare semplicemente come uomo... Be', che cosa si potrebbe dire? Torturava le donne per il proprio piacere: soltanto in questo modo riusciva a ottenere dal suo pene una durezza come di osso. Era malvagio?» Shef scosse silenziosamente la testa. «Spiegaci piuttosto perché credi che non esistano dèi malvagi. E tieni conto che stai parlando con un uomo che li ha veduti.»

«In sogno! Soltanto in sogno!»

Il re si strinse nelle spalle: «Mia madre ne vide uno su una spiaggia come questa. Secondo Thorvin, inoltre, lo sentì. Altrimenti, io non sarei qui.»

Per un poco, Svandis esitò. Aveva spiegato spesso il proprio punto di vista, ma mai a una persona tanto assolutamente e incrollabilmente certa del punto di vista opposto. Nondimeno, nelle sue vene scorreva il sangue feroce di Ragnar, che ribolliva tanto più violentemente quanto più risoluta era la resistenza che incontrava.

«Pensa agli dèi in cui crede la gente, gli dèi a cui sacrificavano mio padre e i suoi fratelli» cominciò Svandis. «Pensa a Othin, dio degli impiccati, traditore di guerrieri, che si prepara eternamente a Ragnarok e alla battaglia con il lupo Fenris... Quali sono le parole che Othin ci dice nei sacri *Havamal,* i "Detti del Supremo"?» D'improvviso, intonò un canto dei sacerdoti della Via:

Presto si alza, colui che si appropria dell'altrui
Vita, o terra, o donna.

«Conosco i Detti» rispose Shef. «Dove vuoi arrivare?»

«Voglio arrivare al fatto che ogni dio è simile agli uomini che credono in lui: dice loro soltanto ciò che vogliono sapere. Othin l'Altissimo, come lo chiamate, è soltanto il portavoce della coscienza dei pirati e degli assassini, come mio padre. Pensa a un altro dio: Cristo, che fu flagellato, ingiuriato, inchiodato a una croce e ucciso senza che impugnasse un'arma... Chi crede in lui?»

La risposta di un soldato inglese giunse dall'oscurità: «Quei bastardi malvagi dei monaci che erano i miei padroni. Erano prontissimi a usare la frusta, ma nessuno ha mai frustato uno di loro.»

«E chi furono i primi cristiani?» gridò Svandis. «Gli schiavi dei Romani! Crearono un dio a loro immagine, che risorgesse e li conducesse alla vittoria in un altro mondo, giacché non avevano nessuna speranza in questo!»

«E i monaci?» insistette la voce dall'oscurità, in tono scettico.

«A chi predicano la loro religione? Agli schiavi! Forse loro stessi vi credono, o forse no. Tuttavia, per loro è utile. Di quale utilità sarebbe mai, per loro, se gli schiavi credessero in Othin?» Sfruttando il vantaggio, Svandis proseguì: «E i seguaci del Profeta? Credono nel sentiero sgombro, che è unico. Chiunque può abbracciare la loro religione pronunciando un breve giuramento, ma nessuno può abbandonarla senza affrontare la morte. Coloro che l'abbracciano non pagano tasse, però i maschi devono eternamente

combattere i non credenti. Duecento anni fa, gli Arabi erano topi del deserto: non erano nulla, e nessuno li temeva! Che cos'è la loro religione, se non un modo per acquistare forza? Si sono creati un dio che concede potere, proprio come i miei zii si erano creati un dio che concedeva coraggio, e i cristiani un dio che impone ubbidienza.»

«"Dai a Cesare quel che è di Cesare"» citò lo scettico, prima di raschiarsi la gola e sputare nel fuoco. «È vero. Li ho sentiti dirlo spesso.»

Finalmente, Shef riconobbe il soldato: non era Cwicca, ma Trimma, un artigliere. *È strano che parli tanto audacemente,* pensò. *Dev'essere la birra...*

In tono pacato, intervenne Suleiman, l'Ebreo, che ormai parlava l'Anglo-norvegese della Via quasi perfettamente, con un accento appena percettibile: «È un punto di vista interessante, giovane signora... Mi chiedo che cosa pensi del Signore di cui non si pronuncia il nome: il dio del mio popolo, il dio degli Ebrei.»

«Gli Ebrei vivono in un corridoio, all'estremità opposta di questo mare interno» replicò Svandis, con voce dura. «Tutti gli eserciti del mondo l'hanno percorso: gli Arabi, i Greci, i Romani... Tutti. Sin dall'inizio della storia, stando a quanto ho saputo, gli Ebrei sono sempre stati rospi sotto l'erpice. Hai mai sentito strillare il rospo quando l'erpice lo strazia? Urla: "Sarò vendicato"! Gli Ebrei hanno creato un dio di potere assoluto, di memoria assoluta, che non dimentica mai nessuna offesa inflitta al suo popolo, e che la vendicherà, prima o poi, quando arriverà il Messia. Ha impiegato molto tempo ad arrivare, e si dice che allora voi lo abbiate crocifisso. Ma se credete a quello che fate, non importa se il Messia non arriverà mai, perché il suo avvento è sempre atteso. È così che sopravvivono gli Ebrei.»

Alla luce del fuoco, Shef scrutò il volto di Suleiman per scorgervi una smorfia rabbiosa, ma invano.

«È un punto di vista interessante, giovane principessa» rispose tranquillamente Suleiman. «Vedo che hai una risposta per tutto.»

«Non per me.» Shef vuotò il boccale. «Io ho visto gli dèi nei sogni, e altri hanno visto me negli stessi sogni. Dunque non si è trattato di semplici fantasie. Essi mi hanno rivelato immagini del futuro, che poi si è avverato. E lo stesso è accaduto a Vigleik, il visionario, e a Farman, sacerdote di Frey, nonché ad altri seguaci della Via. Ebbene, io dico che tali dèi non sono creati a mia immagine! Che cosa mi ha morso, Svandis? Tu stessa hai veduto la ferita sulla mia coscia! Un animale di Loki, oppure di Othin? Di certo non è stato un animale che appartiene a me. Non assomiglio neppure

a mio padre, Rig, ammesso che sia davvero il mio genitore. Io affermo che il mondo sarebbe migliore senza dèi. Se tutti credessimo in ciò che desideriamo, io crederei in Svandis. Invece, so che non è così. Gli dèi sono malvagi. Anche gli uomini lo sono, perché debbono esserlo. Se il mondo fosse migliore di come gli dèi lo hanno creato, allora anche gli uomini lo sarebbero.»

«Verrà un mondo migliore» tuonò Thorvin, con voce profonda «se riusciremo a sfuggire alle catene di Skuld!»

«Pensaci, Svandis.» Così dicendo, Shef si alzò. Incamminatosi alla coperta che aveva steso sulla sabbia, si fermò. «Credo a quello che ho detto: non si è trattato di uno scherzo, e neppure di un insulto. Sbagli a proposito degli dèi della Via, o almeno, non sei riuscita a spiegarmi quello che so. Comunque, nelle tue parole può esservi una conoscenza: una conoscenza delle persone, se non degli dèi. È di questo che si occupa la Via: della conoscenza, non della preparazione a Ragnarok.»

Per una volta, Svandis rimase senza parole: abbassò silenziosamente gli occhi, indifesa contro le lodi.

CAPITOLO UNDICESIMO

La piccola armata della Via, composta ormai da undici navi soltanto, iniziò a organizzarsi la mattina successiva, appena la vedetta della postazione più alta avvistò la prima striatura luminosa nel cielo. Durante la notte, molti guerrieri avevano sognato il fuoco, e nessuno desiderava restare intrappolato dalle galere greche presso una costa ostile.

Il compito di predisporre nei dettagli l'abbandono della testa di sbarco fu lasciato da Shef a Brand, il quale aveva dovuto eseguire molte volte operazioni simili. I bastimenti meno maneggevoli, ossia gli incrociatori, partirono per primi, a remi, in attesa della brezza fresca che ogni mattina soffiava dalla terraferma verso il mare caldo. Le quattro navi lunghe vichinghe aspettarono con i remi pronti, le poppe che sfioravano la spiaggia. Le sentinelle e la pattuglia inviate a bloccare il sentiero scesero tutte insieme dalla falesia, con il comandante in retroguardia, poi spinsero le navi al largo e montarono a bordo, mentre Brand contava scrupolosamente i guerrieri, uno a uno. In dieci colpi di remo, le navi lunghe giunsero al canale principale, superando agilmente il *Flagello di Fafnir*.

Non restava che recuperare dai promontori le pattuglie di dodici uomini munite di fasci d'erba secca impeciata da incendiare, con cui avrebbero

dovuto illuminare l'accesso alla baia se i nemici avessero cercato di forzarlo con il favore delle tenebre. Anche per svolgere tali operazioni i Vichinghi ricorrevano a tecniche consolidate. Quando giunse il richiamo dalle navi, alcune funi furono gettate e gli Inglesi, meno esperti, scesero come ragni, calati dai Vichinghi. Giunti alla base del promontorio, avanzarono a guado fra le onde, si aggrapparono ai remi protesi, e furono tratti a bordo.

Con una rapidità tre volte maggiore, come se l'esercito nemico stesse accorrendo dal versante opposto del promontorio, scesero gli espertissimi Vichinghi, camminando rapidamente all'indietro lungo le falesie, con le funi passate due volte intorno alla cintura e assicurate a picchetti saldamente piantati. Appena furono in acqua, le sciolsero.

Mentre gli ultimi guerrieri montavano a bordo dei bastimenti in attesa, Shef vide che in cima al promontorio era rimasto qualcuno, che agitava un braccio: era l'aquilonista che la sera prima aveva suggerito di applicare vele ai fasci. Il suo nome era Steffi, ma era stato soprannominato lo Strabico: si diceva che fosse il peggior balestriere dell'intera armata.

Anziché mostrarsi preoccupato per il fatto di essere rimasto sul promontorio, Steffi gridò, con un gran sorriso: «Ho inventato un nuovo metodo per scendere! Guardate!» Recatosi al punto più alto del ciglione, guardò le acque profonde una trentina di metri più in basso, dove dondolavano i bastimenti.

Quando vide che lo Strabico si era assicurato qualcosa alla schiena, Shef chiuse gli occhi, pensando: *Ecco un altro che pensa di poter volare! Almeno intende lanciarsi sull'acqua... Ma speriamo che non si sfracelli su uno scoglio, e che rimanga a galla fino a quando sarà recuperato.*

Dopo avere indietreggiato pochi metri, Steffi corse goffamente innanzi e saltò. Nello stesso istante gli si gonfiò sulla schiena un aquilone di forma quadrata, di due metri e mezzo di lato, assicurato mediante alcune funi a una sorta d'imbragatura. Mentre lo Strabico precipitava, l'aquilone si gonfiò, assumendo la forma di una campana. Per alcuni istanti, Steffi rallentò, poi rimase portentosamente sospeso nell'aria, il sorriso di nuovo perfettamente visibile.

A un tratto, qualcosa andò storto. Oscillando violentemente, Steffi smise di sorridere. Invano tirò le funi, agitando le gambe. Cadde con uno spruzzo a meno di sei metri dalla nave. Subito due guerrieri di Brand si tuffarono, immergendosi come foche, per soccorrerlo. Riemersero sostenendo Steffi, che perdeva sangue dal naso; lo portarono sino alle mani protese dei marinai del *Flagello di Fafnir*, che attendevano d'issarlo; quindi, sempre nuo-

tando, tornarono al *Narvalo.*

«Stava andando benissimo...» mormorò Steffi. «Poi l'aria ha cominciato a... traboccare... come l'acqua da un boccale troppo pieno... Ho ancora il tessuto...» aggiunse, tirando con entrambe le mani le funi assicurate all'imbragatura. «Non ho perso nulla...»

Allora Shef gli percosse la schiena: «La prossima volta informaci, prima... uomo uccello.» Quindi si volse per fare un cenno ad Hagbarth.

Lentamente, a remi, la flotta uscì in mare, con tutte le vedette, munite di cannocchiale, che scrutavano l'orizzonte alla ricerca delle sagome delle galere o delle minacciose vele latine dei pescherecci inviati in avanscoperta.

Non si vedeva nulla.

Dopo essersi schiarito la gola con un colpo di tosse, Hagbarth pose la domanda vitale: «Dove dirigiamo adesso, sire? A sud, per tornare alla base?»

Il re scosse la testa: «Dritto verso il mare aperto. Dobbiamo allontanarci il più possibile dalla costa prima di mezzogiorno. Quando cadrà il vento, e saremo di nuovo indifesi, voglio essere tanto lontano che la squadra di scoperta dei cristiani non possa avvistarci. Fra non molto i nemici, in linea, inizieranno a perlustrare il mare a partire dalla costa. Per allora dovremo essere già oltre l'orizzonte.» Quindi aggiunse: «Ci riuniremo a mezzogiorno. Di' a Brand di venire a bordo per quell'ora.» E iniziò ad appendere la propria amaca. La notte trascorsa sulla sabbia piena di acari aveva lasciato tutti stanchi. Così, coloro che non erano addetti alle manovre o alla vigilanza seguirono l'esempio del re.

Alcune ore più tardi, all'ombra di una tenda nel sole di mezzogiorno, Shef e i suoi consiglieri si riunirono a bordo del *Flagello di Fafnir*, sull'incastellatura del mulo di prua. Intorno al re, seduto sulla macchina, sedettero e si accosciarono sul ponte i quattro sacerdoti della Via: Thorvin, Hagbarth, Skaldfinn e Hund. Invece, Brand addossò la schiena possente alla polena a forma di drago. Dopo breve meditazione, Shef aveva convocato anche Suleiman, l'Ebreo. A breve distanza, con il permesso di ascoltare ma non d'intervenire, se non interrogati, si erano accomodati Cwicca e Osmod, in modo da poter poi riferire gli ordini agli artiglieri. Fra loro, con espressione torva, stava il giovane arabo, Mu'atiyah, che capiva poco l'Anglo-norvegese, giacché non si era preso la briga di studiarlo, durante le settimane trascorse insieme all'armata, tuttavia avrebbe forse potuto fornire informazioni utili.

Senza tante formalità, Shef esordì: «Bene... Abbiamo un solo problema da risolvere: dove dobbiamo andare?»

«Dobbiamo tornare a Cordova» rispose subito Hagbarth «o comunque alla foce del Guadalquivir. Dobbiamo riferire l'accaduto al califfo. Verrà di certo informato prima del nostro arrivo, dato che ci sono stati sicuramente alcuni superstiti, ma almeno potremo spiegargli che non siamo fuggiti.»

«Però dovremmo ammettere di avere fallito» replicò Shef. «E i maomettani non sono tanto tolleranti con chi fallisce. In modo particolare, il califfo non lo sarebbe con noi, visto che gli avevamo assicurato il successo.»

«Non abbiamo altra scelta» intervenne Brand, con voce tonante. «Se andremo a settentrione, ci scopriranno e informeranno le galere. Potremmo tenerci al largo, ma... Be', si dice che tutte le isole siano in mano ai cristiani: ci prenderebbero. Comunque, sono d'accordo sul fatto che tornare dal califfo sarebbe inutile. Perché non ce ne torniamo semplicemente a casa? Potremmo passare lo stretto e proseguire nell'oceano, e nel frattempo vedere di raccogliere un po' di bottino, in modo che il viaggio non risulti del tutto inutile.» Guardando Suleiman, che ascoltava, aggiunse: «A spese dei cristiani della costa franca, naturalmente, se decidiamo di essere ancora alleati del califfo.»

«No.» Shef scosse la testa. «Anche se raccogliessimo un buon bottino, non otterremmo comunque ciò per cui siamo partiti. Nel caso che l'abbiate dimenticato, la nostra intenzione, o almeno la mia, era quella di ottenere conoscenze sul volo. E adesso voglio anche ottenere conoscenze sul fuoco greco. Tenete conto che se l'impero cristiano se l'è procurate, la prossima volta potrebbe venire a sfruttarle nei nostri mari. Il nostro paese non è più al sicuro.»

«Non c'è altro da fare» insistette Brand, ostinato. «Per non rischiare l'annientamento, non possiamo fare altro che continuare a spostarci. Non rimangono più porti sicuri, qui, sul Mare Interno.»

Seguì una lunga pausa, mentre il bastimento dondolava sul mare calmo, e i marinai, stesi sul ponte, si crogiolavano nel calore del sole e nell'ozio: per la maggior parte di loro era un'esperienza nuova. Le stive delle navi erano colme di cibi e di botti d'acqua. Non vi era nessuna necessità di manutenzione, almeno nell'immediato. Eppure il fardello della decisione divenne sempre più opprimente. La patria era molto lontana, sia per gli Inglesi sia per i Vichinghi, e fra l'una e gli altri stavano soltanto moltitudini di nemici, nonché di amici incerti.

Il silenzio fu rotto da Suleiman, il quale, parlando, iniziò a sciogliersi il

turbante che nessuno lo aveva mai visto togliersi: «Forse posso trovarvi un porto sicuro. Come sapete, molti del mio popolo, gli Ebrei, vivono sottomessi al califfo di Cordova. Ciò che non vi ho detto, è che ve ne sono alcuni, anzi, molti, i quali vivono... Be', non del tutto sottomessi.»

«Sulla sponda opposta del Mare Interno?» chiese Shef. «Nel paese in cui fu crocifisso Cristo?»

Disfatto il turbante, Suleiman si sciolse la lunga chioma, così che sul capo gli rimase soltanto un piccolo copricapo rotondo, trattenuto da alcuni spilloni.

Con la coda dell'occhio, Shef notò che il giovane Mu'atiyah, di scatto, faceva per alzarsi, ma veniva trattenuto, senza troppa gentilezza, da Cwicca e da Osmod. *Che cosa sta succedendo?* si chiese. *Non capisco...*

«Non sulla sponda opposta, ma su questa» rispose finalmente Suleiman «a nord, tra il regno dei Franchi e il califfato di Cordova. Là, sulle montagne, il mio popolo ha vissuto per molti anni insieme a genti di altre religioni. Versano un tributo al califfo, ma non sempre gli ubbidiscono. Credo che là sarete i benvenuti.»

«Se andremo a nord» commentò Brand «dovremo temere i cristiani, non il califfo.»

L'Ebreo scosse la testa: «I valichi montani sono impervi, e noi disponiamo di parecchie fortezze. Comunque, come ha detto ieri sera la principessa bionda, il mio popolo è molto esperto nel... sopravvivere nei territori di passaggio. Le truppe dell'imperatore passano con il nostro permesso e non entrano mai nelle città. Per impadronirsi del nostro principato, l'imperatore dovrebbe impegnarsi in una lunga guerra. Lo chiamiamo Septimania, anche se i Franchi che vivono fra noi preferiscono chiamarlo Roussillon. Venite a Septimania, dunque: là potrete conoscere e giudicare una nuova religione.»

«Perché ci fai questa offerta?» domandò Shef.

Prima di rispondere, Suleiman lanciò un'occhiata a Svandis, che stava presso la murata, abbastanza lontano per non udire la discussione: «Da molti anni sono servo del Libro, che sia esso la Torah, il Talmud, o persino il Corano. E adesso, voi, o almeno alcuni di voi, mi avete rivelato qualcosa di nuovo e di diverso. Adesso, anch'io condivido il desiderio di nuove conoscenze, oltre a quelle del Libro.»

Allora Shef volse l'unico occhio a Mu'atiyah, che continuava a dibattersi: «Lascialo, Cwicca.» Poi ordinò, nel suo semplice Arabo: «Mu'atiyah... Di' quello che hai da dire. E fai attenzione.»

Appena fu lasciato, Mu'atiyah balzò in piedi, con una mano sul pugnale che portava alla cintura. Però Cwicca e Osmod, benché accosciati, si tenevano pronti a bloccarlo. Intanto, Thorvin sfilò dalla cintura il martello che portava sempre.

Il giovane arabo, però, sembrava troppo furioso per curarsi del pericolo. Con voce tremante, indicò Suleiman: «Cane d'un Ebreo! Per anni hai mangiato il pane del califfo, e il tuo popolo ha goduto della sua protezione. E adesso cerchi di sottrarti allo Shatt ai-Islam, il sentiero della sottomissione ad Allah! Sei pronto a venderti a chiunque, come una puttana senza naso in un bordello. Ma bada! Se cercherai di far entrare i cristiani in Andalusia, essi ricorderanno che appartieni alla stirpe degli assassini del loro dio, che la maledizione di Allah possa perseguitare coloro che adorano chi è stato concepito in un letto! E se cercherai di allearti con...» Mu'atiyah agitò un braccio all'intorno «con *costoro,* sappi che sono barbari, i quali vanno e vengono da un luogo all'altro come le pecore selvatiche defecano!»

Tutti si volsero a guardare Shef e Skaldfinn, in attesa della traduzione.

«Accusa Suleiman di essere un traditore» sintetizzò Shef. «E non nutre molta considerazione per noi.»

Allora Brand chiese: «Perché non lo gettiamo a mare?»

Prima di rispondere, Shef meditò per un lungo minuto.

Pur senza avere compreso il breve scambio di battute, Mu'atiyah capì almeno in parte, dall'impassibilità di Shef e dal gesto brusco che Brand aveva fatto col pollice, ciò che rischiava di succedere. Impallidì, fu sul punto di parlare, ma poi si trattenne e cercò di assumere un atteggiamento dignitoso.

Infine, Shef parlò: «Costui è sicuramente inutile per quanto concerne la conoscenza, però ho simpatia per il suo maestro, bin-Firnas, quindi rimarrà con noi: forse un giorno potrà servirci come messaggero. Inoltre, ha già fatto qualcosa per noi...» Guardò attorno, fino a incontrare gli occhi di Skaldfinn. «Ci ha confermato che quello che ha detto Suleiman è vero. Altrimenti, non avremmo avuto alcun motivo per credervi. Una città ebrea, in Spagna! Chi lo crederebbe? Invece, sembra che sia vero. Ebbene, dico che dovremmo andarci. Dobbiamo trovare una base d'appoggio e cercare di sventare i piani dei cristiani. O meglio, non dei cristiani, giacché non siamo in lotta contro di loro, bensì della Chiesa, dell'Impero che essa sostiene, e dell'imperatore che l'appoggia.»

«Inoltre, dobbiamo cercare di scoprire tutto il possibile sul fuoco greco» aggiunse Thorvin.

«E offrire a Steffi un'altra opportunità di volare» concluse Shef.

Tutti annuirono, con un brontolio di approvazione. Gli occhi neri di Suleiman brillarono di soddisfazione.

Fu allora che la vedetta gridò: «Una vela al nord! Una vela triangolare! Sembra un peschereccio, e si trova a circa quattro miglia! È diretto a occidente: forse non ci ha ancora visti!»

Recatosi a prora, Shef, con il cannocchiale, tentò d'inquadrare la punta della vela all'orizzonte: «Credi che il *Narvalo* sia in grado d'intercettarla, Brand? Remi contro vela latina?»

«Facilmente, con questa bonaccia.»

«Vai, allora. Affonda il peschereccio e ammazza tutti quelli che sono a bordo.»

«Come sai» rispose Brand, esitante «uccidere non mi preoccupa. Però... Potrebbero essere soltanto pescatori che cercano di sopravvivere...»

«Oppure potrebbero essere spie dei Greci, o magari l'uno e l'altro insieme. Non possiamo rischiare. Fai come ti ho detto. E se ti viene qualche scrupolo, serviti dei balestrieri.» Ciò detto, s'incamminò verso l'amaca, giacché, per quanto lo concerneva, la riunione era conclusa.

Perplesso, Brand lo seguì con lo sguardo: «E dire che proprio lui mi esortava sempre ad andarci piano con i saccheggi, e si preoccupava sempre degli schiavi...»

«Infatti» commentò Thorvin «continua a preoccuparsi per gli schiavi.»

«Però è disposto a massacrare parecchi innocenti senza motivo, o meglio, perché potrebbero costituire un pericolo. Non lo fa neppure per divertimento, come avrebbe fatto Ivar, o per obbligarli a fornire informazioni, come avrebbe fatto il vecchio Calzoni Villosi.»

«Forse Loki è libero» rispose Thorvin. «Conviene fare come dice lui.» E strinse protettivamente in una mano il ciondolo a forma di mazza.

Nello stesso momento, e non più a grande distanza, Bruno, imperatore dei Franchi, dei Tedeschi, degli Italiani e dei Burgundi, sollevò lo scudo lentamente, con riluttanza, per proteggersi il volto non dalle frecce, che lo avevano bersagliato per tutto il giorno, conficcandosi nel cuoio, ma soltanto dal calore che si diffondeva crepitando dalla torre in fiamme. Non voleva perderla di vista, sperando contro ogni speranza che, all'ultimo momento, provenisse un grido da essa, e che un colpo di fortuna salvasse la giornata. Eppure il calore era insopportabile persino per il suo corpo ascetico.

Era stata una giornataccia fin dall'inizio: un'altra pessima giornata. Come

previsto, il castello era caduto. Nondimeno, Bruno aveva sperato che, dopo le tribolazioni dei giorni precedenti, i difensori mettessero giudizio e accettassero la sua offerta: la misericordia che avevano avuto ben pochi motivi d'attendersi. Per annientare le fortezze montane, aveva fatto ricorso a una tattica sperimentata più volte con successo contro i musulmani della costa, ben nota ai suoi uomini. La grande catapulta a contrappeso progettata da Erkenbert veniva avvicinata abbastanza da abbattere la porta con un masso titanico, poi il castello veniva espugnato. In ogni modo, la catapulta aveva limiti enormi. A differenza degli onagri, più leggeri, o delle baliste, poteva funzionare soltanto se era collocata in piano, a non più di duecento passi doppi dal bersaglio.

A Puigpunyent, purtroppo, non esistevano zone pianeggianti nei dintorni della porta: soltanto un versante ripido. Così, inesorabilmente, i Fratelli dell'Ordine della Lancia Sacra avevano assediato la torre e scavato una piattaforma nella viva roccia. Dopo avere atteso la conclusione dei lavori, i difensori, a forza di braccia, venti alla volta, avevano gettato dalle mura parecchi massi, affinché rotolassero giù per il versante. Inesorabilmente, i soldati avevano costruito un solido riparo di tronchi per la preziosa catapulta. Centinaia di lavoratori avevano faticato per trainarla su per la collina, insieme ai sassi del contrappeso. Sudati e ansimanti, alternandosi a squadre, avevano faticato ancora di più per trasportare, mediante piattaforme lignee, i macigni che essa lanciava.

Infine, la macchina era stata installata. Un masso era stato scagliato oltre la porta, in modo che il diacono Erkenbert potesse compiere gli strani calcoli che gli consentivano di stabilire quanto peso occorreva sottrarre per centrare il bersaglio. Una volta manifestata la minaccia, Bruno aveva inviato uno dei suoi soldati migliori, *bruder* Hartnit, di Brema, a offrire a tutti gli assediati la vita e la libertà, in cambio di tutto ciò che il castello conteneva. L'imperatore era stato quasi sicuro che i difensori si sarebbero arresi, perché sapevano che, una volta sfondata la porta, secondo tutte le leggi umane e divine non sarebbe più stato possibile avere pietà per nessuno, uomo, donna o bambino, di coloro che avevano obbligato gli assalitori a sottoporsi a tali fatiche e a tali rischi.

Gli altri fratelli, persino quelli del *Lanzenorden*, avevano guardato di traverso il sovrano mentre impartiva gli ordini ad Hartnit, consapevoli che l'offerta di resa implicava la perdita dei loro privilegi tradizionali, guadagnati duramente con il sudore di tutti e con il sangue di troppi: massacro e saccheggio, vendetta e stupro. Al pari dei monaci, i fratelli, che avevano

giurato di rimanere celibi, non potevano sposarsi. Tuttavia, la regola del celibato non valeva per ciò che accadeva durante un saccheggio: alla fin fine, nessuna vittima sopravviveva alla notte di violenza. E i fratelli avevano bisogno dello sfogo concesso loro dalla consuetudine.

Comunque, si erano sottomessi come sempre ai piani dell'imperatore. Avevano ascoltato, mentre Hartnit dettava le condizioni di resa nel Latino imbastardito comprensibile agli assediati. Poiché conoscevano il carattere dei difensori meglio di Bruno, alcuni avevano previsto la scarica di frecce che costituiva il modo tradizionale di rifiutare la resa. Lo sesso Hartnit non era stato colto del tutto di sorpresa, quindi era riuscito a proteggersi con lo scudo gigantesco.

Nessuno però aveva previsto il lancio dalle mura di una colonna di marmo, che si era abbattuta come la mazza di un gigante, schiantando lo scudo, schiacciando Hartnit, anzi, tagliandolo quasi a metà, prima di rotolare giù per il versante in una nube di polvere. Tutti avevano udito i lamenti dell'audace Hartnit, con le ossa spezzate conficcate negli organi interni, fino a quando l'imperatore in persona vi aveva posto fine con la sua *misericorde*, il pugnale dalla lama lunga e sottile che liberava dalla sofferenza.

Allora, inesorabilmente, la catapulta aveva abbattuto la porta. I soldati avevano dovuto combattere accanitamente per superare la barricata che, come previsto, avevano trovato all'interno. Poi avevano rastrellato i difensori superstiti dal primo all'ultimo, stanandoli dalle torri, dalle stanze, dai sotterranei. Inesorabilmente i difensori avevano opposto resistenza, senza mai lasciarsi catturare vivi, uccidendo i feriti prima di ritirarsi, restando infine intrappolati nell'ultima torre: erano rimasti esclusivamente gli uomini. Lo stesso Bruno, nell'aprirsi la strada combattendo da una stanza all'altra, aveva visto le donne, i vecchi e i bambini in fila, afflosciati sulle panche o stesi sui pavimenti a braccia conserte, tutti morti avvelenati. Nessuno era sopravvissuto, tranne gli ultimi venti uomini chiusi nell'ultima torre, che stava bruciando, incendiata dai fratelli del *Lanzenorden.*

Cautamente, Bruno abbassò lo scudo, aspettandosi una freccia, poi avanzò con passo esitante. Rischiava di apparire sciocco, ma doveva farlo. Ancora una volta, gridò: «Voi, là dentro! Eretici! Se sentite le fiamme, uscite e arrendetevi! Avete la mia parola, di *ritter* e di *kaiser*, che non vi sarà fatto alcun male! Nessuno al mondo avrebbe potuto battersi più valorosamente! Avete già fatto abbastanza!»

Mentre si udiva soltanto il crepitio dell'incendio, i soldati si scambiarono un'occhiata furtiva, chiedendosi se l'imperatore fosse impazzito.

Poi, dal cuore delle fiamme, giunse una voce: «Imperatore! Sappi questo! Sono il capitano Marcabru, e purtroppo sono ancora un *imperfectus!* Non c'importa nulla di te, né delle fiamme! Stanotte, come il ladrone buono, sarò con il mio Signore in paradiso, perché Dio è compassionevole! Non ci lascerà bruciare, oltre che in questo mondo, anche nell'altro!»

Con uno schianto, le travi del tetto crollarono in un ribollio di polvere e di fumo. Seguì un lungo silenzio, rotto soltanto dal crepitio delle fiamme languenti. Non si sentì nulla dei suoni terribili e consueti del saccheggio, come gli strilli, i pianti, le grida profonde di liberazione dalla sofferenza, ma soltanto il crollare delle macerie e ancora il crepitare dell'incendio.

Con lo scudo ancora sollevato, Bruno indietreggiò. Terminato il combattimento, arrivò Erkenbert, seguito a un passo di distanza dai guerrieri della sua scorta. Meravigliato, vide nei luminosi occhi azzurri dell'imperatore un brillio di eccitazione e persino di buonumore.

«Be'» disse Bruno «adesso sappiamo una cosa...»

«Quale?»

«I bastardi hanno nascosto qualcosa. Non dobbiamo fare altro che trovarla.»

Con le vele gonfie, increspando il mare a malapena, il *Flagello di Fafnir* navigò nella notte come uno spettro, seguito dagli altri incrociatori. Shef sedeva presso la prua, con le gambe fuori bordo, investito di quando in quando da uno spruzzo lieve. *Sembra una gita di piacere,* pensò. *Non c'è nulla di simile al freddo e alla fame del lungo viaggio che feci al Nord.* Ma subito rammentò il corpo ustionato di Sumarrfugl, il modo in cui la pelle si era screpolata al contatto con la sua mano, mentre lo trafiggeva con il pugnale... A un tratto, intuì una presenza dalla parte dell'occhio cieco, si girò di scatto, e si rilassò, almeno in parte.

Con la sua veste bianca, Svandis gli sedette accanto: «Sai che Brand non ha ucciso quei pescatori?» esordì. «Ha affondato il peschereccio, ma ha dato loro il tempo di costruire una zattera e di caricare una provvista d'acqua. Avevano un paio di remi. Dice che arriveranno alla terraferma, oppure a una delle isole, soltanto fra un giorno e mezzo circa. Così, avremo il tempo di allontanarci.»

«Se» mormorò Shef «non saranno raccolti da una nave greca, o da un altro peschereccio...»

«Vuoi forse diventare un uomo come mio padre?» Per alcuni istanti, Svandis esitò, prima di proseguire: «Dopotutto, dicono che anche tu sei *ei-*

gi einhamr, un uomo non di una sola forma, e questo a causa di ciò che vedi in sogno. Vuoi parlarmene? Come ti sei procurato quelle ferite alla coscia, l'altra notte? Sembravano prodotte dal morso di un rettile velenoso. Eppure, la gamba non ti si è gonfiata, non sei morto, e le ferite sono già scomparse.»

Scostata la tunica, Shef si osservò la coscia alla luce fioca delle stelle: non c'era più nulla, o nulla che si vedesse. *Forse dovrei spiegarle,* pensò. Sentì il calore del corpo della donna, confortante nel fresco della notte. Fiutò il lieve profumo femminile, che per un momento lo indusse a chiedersi come sarebbe stato abbracciarla, affondare il viso tra le sue mammelle. In tutta la sua vita, non aveva mai conosciuto il conforto di una donna: sua madre lo aveva sempre tenuto a distanza; il destino lo aveva privato del suo unico amore, Godive. Ebbe la tentazione di abbandonarsi a quel conforto, di rilassarsi, ma se ne sbarazzò subito con una scrollata di spalle. Sapeva di essere osservato. Sapeva che cedere a quel desiderio e implorare un abbraccio, come un bimbo in lacrime, non sarebbe stato considerato *drengiligr,* degno di un guerriero. Ma almeno poteva conversare.

Sottovoce, Shef narrò dettagliatamente il suo ultimo sogno: la scala, la sensazione di essere come un topo fra gli umani, il rumore dei passi, il colosso che saliva, la certezza che si trattava del dio Loki, il serpente gigantesco che lo seguiva, la *ormgarth* degli dèi, con i serpenti che aveva calpestato, e quello che lo aveva morso...

«Ecco perché credo negli dèi» concluse. «Li ho visti, li ho sentiti. Ecco perché so che Loki è libero e bramoso di vendetta. Come se avessi bisogno di saperlo, dopo quello che è successo a Sumarrfugl...»

Per qualche tempo, Svandis rimase in silenzio, ciò di cui Shef le fu grato: sembrò meditare sul suo racconto, anziché limitarsi a negarlo gridando. Infine domandò: «Dimmi... C'era nulla, nel sogno, che ti rammentasse qualcosa che avevi già visto, qualcosa a cui forse pensavi prima di addormentarti? Per esempio, gli stivali del dio che saliva la scala... Hai detto di averli visti...»

«Gli stivali? Assomigliavano a quelli di Brand.» Shef rise, prima di raccontare di avere notato, durante la marcia nelle strade di Cordova, un Arabo sbalordito che fissava Brand dai piedi enormi su su fino all'elmo, stentando a credere che piedi simili potessero essere umani.

«Dunque avevi già un'immagine del genere in mente? E i serpenti? Avevi già visto una *ormgarth?*»

Di nuovo, Shef ebbe un brivido di dubbio e di sospetto: dopotutto, quella

era la figlia di Ivar, la nipote di Ragnar. Brevemente, rispose: «Vidi morire tuo nonno nella fossa dei serpenti. Nessuno te l'ha mai detto? Lo udii intonare il suo canto di morte.»

«Era solito tenermi sulle ginocchia» replicò Svandis «e cantare per me.»

«Aveva l'abitudine di lasciarsi crescere l'unghia del pollice allo scopo di potersene servire per strappare gli occhi ai prigionieri. Il mio amico Cuthred gliela strappò con una pinza.»

«Dunque hai visto anche una fossa dei serpenti e un uomo che vi trovava la morte... Ti spaventasti molto? Immaginasti di trovarti tu stesso nella fossa?»

Dopo breve meditazione, Shef dichiarò: «Stai cercando di dirmi che le mie visioni, giacché io non le chiamo sogni, non sono affatto inviate dagli dèi, bensì sono create dalla mia mente, in base a ciò che ho visto o che mi ha spaventato. Sarebbero dunque come una storia, come una saga, narrata da un pazzo, senza inizio e senza fine, composta di frammenti di provenienza diversa, connessi gli uni agli altri. Però non è questa l'impressione che suscitano. Sembrano... molto di più.»

«Soltanto perché non stai meditando, ma dormendo.»

«Comunque, le mie visioni... sono visioni degli dèi! Narrano le storie che ho saputo da Thorvin: quelle di Volund, di Skirnir, di Hermoth e di Balder.»

«Perché le hai udite da Thorvin. Se tu sognassi storie che Thorvin non ti ha narrato, allora significherebbe qualcosa: forse soltanto che le crei combinando esperienze diverse. Non credi forse che gli Arabi sognino di Allah, e i cristiani dei loro santi? Le tue visioni sono come gli dèi, che gli uomini creano in base alle loro necessità e alle loro convinzioni. Se smettessimo di credere... allora saremmo liberi.»

Scrupolosamente, dubbiosamente, Shef meditò su quel concetto. Gli sembrava di avere avuto determinate visioni, talvolta, prima che gli venissero narrate le storie relative. Tuttavia, se avesse posto tale obiezione, Svandis gli avrebbe risposto che aveva recuperato tramite il sogno una storia che aveva dimenticato. Di sicuro, lui stesso non avrebbe potuto dimostrare che non fosse così. E forse lei aveva ragione. Tutti sapevano che talvolta i sogni erano provocati dagli eventi della giornata, o persino dai rumori uditi nel sonno, i quali venivano trasformati in un racconto. Persino i Vichinghi più audaci avevano sogni spaventosi: spesso li udiva lui stesso mormorare nel sonno.

«Dunque può darsi che non vi sia Ragnarok, che Loki non sia libero, e

che io abbia sempre ingannato me stesso» concesse Shef. «Se potessi crederlo, tutto sarebbe più facile per me. E non vi sarebbe alcuna verità nelle visioni.»

«Non vi è alcuna verità nelle visioni» dichiarò Svandis, con forza, decisa a dimostrare di avere ragione e a fare un nuovo proselito. «Gli dèi e le visioni non sono altro che illusioni, che noi stessi creiamo per renderci schiavi.» Nella notte fresca, si accostò e si curvò a scrutare Shef nell'unico occhio, premendogli una mammella contro un braccio.

Lontano, a settentrione, nella Casa della Conoscenza di Stamford, nell'Inghilterra centrale, non era ancora notte. La torre di pietra e i numerosi fabbricati circostanti erano immersi nel lungo crepuscolo grigio dell'inizio dell'estate inglese. Dai vicini campi cinti di siepi si spandeva l'odore intenso dei biancospini in fiore. Risate lievi arrivavano dalla periferia del villaggio, dove i contadini e gli artigiani, concluse le attività quotidiane, sedevano con i boccali in mano, riposando nell'ultima ora di luce prima che annottasse. I fanciulli giocavano a breve distanza dai padri nel crepuscolo, mentre i ragazzi e le ragazze si scambiavano occhiate e talvolta scomparivano nell'oscurità dei campi confortevoli.

Nella Casa della Conoscenza, le forge tacevano, anche se le braci continuavano a rosseggiare. Un sacerdote attraversò il cortile con l'intenzione di chiamare gli amici a bere birra calda aromatizzata e a discutere di esperimenti e di scoperte. Dopo avere girato intorno a un angolo della torre di pietra, si fermò di scatto.

Sopra una panca di fronte a lui sedeva Farman, il sacerdote di Frey, il più famoso fra i sacerdoti che si trovavano in Inghilterra per il numero delle visioni degli dèi che aveva avuto: in tutto il mondo aveva un solo rivale in questo, ossia Vigleik, il Norvegese. Benché Farman fosse rilassato, con gli occhi aperti, sembrava che non vedesse. L'altro sacerdote gli si avvicinò con prudenza, constatando che aveva gli occhi immobili e fissi. Indietreggiò in silenzio, svoltò di nuovo l'angolo, e con gesti concitati chiamò gli altri. Poco dopo, diciotto o venti sacerdoti della Via erano radunati a semicerchio intorno all'immobile Farman, dopo avere allontanato gli apprendisti e i laici. In silenzio, attendevano che si muovesse.

Finalmente, Farman batté le palpebre, si scosse, ridivenne consapevole di ciò che lo circondava.

«Che cos'hai visto, fratello?» chiese un altro sacerdote.

«Alla fine... Alla fine ho visto un albero, e su di esso un serpente. Di-

nanzi all'albero stava una donna di grande bellezza, che offriva una mela a un uomo, il quale... protendeva una mano per prenderla. E intanto il serpente osservava, con la lingua biforcuta che guizzava.»

Nessuno rispose, perché nessuno conosceva i libri dei cristiani, né sapeva alcunché di Satana, di Adamo, di Eva e del peccato originale.

«Ma prima ho visto qualcosa di più importante, di cui il re dovrebbe essere informato.»

«Il Re Unico non è qui, fratello» rammentò gentilmente un sacerdote, sapendo che chi usciva da una visione aveva bisogno di tempo per riprendersi.

«Allora il suo sostituto, il suo alleato...»

«Il suo alleato è re Alfred, che presiede il collegio dei consiglieri. Non c'è nessun sostituto.»

«Debbo trascrivere ciò che ho visto, prima che il ricordo sbiadisca.» Farman si massaggiò gli occhi. «Poi il re dovrà essere informato.»

«Puoi dirci qualcosa di ciò che hai visto?»

«Pericolo e rovina, fuoco e veleno... E il Flagello di Balder in libertà.»

I sacerdoti trasalirono, sapendo che colui che Farman non voleva nominare era il dio che essi ricordavano con il fuoco, simbolo del male e della disgrazia, all'interno del recinto sacro.

«Se il Flagello di Balder è in libertà» chiese lentamente un sacerdote «che cosa può mai fare il re inglese, Alfred, con o senza l'aiuto del collegio dei consiglieri?»

«Può mobilitare l'armata» rispose Farman. «Può inviare ogni guerriero e ogni nave nel luogo del pericolo. E adesso non si tratta della foce dell'Elba, né del Dannevirke. Il Flagello di Balder è in libertà ovunque, però si manifesterà dapprima nel meridione, dove i figli di Muspell cavalcheranno nel giorno di Ragnarok.» Ciò detto, si alzò, come se fosse indicibilmente stanco dopo un viaggio lunghissimo. «Ho sbagliato, fratelli. Avrei dovuto partire con il Re Unico, quando si è imbarcato alla ricerca del suo destino. Infatti, il suo destino influisce su noi tutti.»

CAPITOLO DODICESIMO

Dal monte di Puigpunyent, fino allora pressoché sconosciuto, partirono cavalieri in tutte le direzioni. Alcuni, che avevano poca distanza da percorrere, galopparono alla massima velocità possibile ai cavalli. Avevano ordine di recarsi alle rocche di tutti i baroni delle regioni di confine, per chie-

dere a tutti gli uomini in grado di cavalcare di unirsi all'imperatore. Non avrebbero ottenuto nulla, perché nella complessa realtà politica delle marche di montagna, dove i Franchi affrontavano gli Spagnoli e i cristiani affrontavano gli eretici, dove i Mori compivano continue razzie e i soldati ebrei sorvegliavano i valichi e le dogane, nessun barone, neppure coloro che secondo gli informatori di Bruno erano fedeli alla Chiesa, avrebbe neppure pensato di rimanere indifeso. Né, in caso contrario, l'imperatore si sarebbe fidato di loro. Ma in attesa che giungessero guerrieri migliori, i baroni avrebbero fornito il primo nucleo di truppe, nel momento in cui l'Impero e Bruno avevano bisogno soprattutto di numero.

Altri messaggeri viaggiarono con maggiore prudenza, in piccoli gruppi, con cavalli di scorta. Dovevano percorrere lunghe distanze: alcuni persino parecchie centinaia di miglia. Sapevano tutti che avrebbero impiegato molti giorni per giungere nelle regioni più sicure dell'Impero, dove avrebbero potuto cambiare i cavalli mostrando il sigillo dell'imperatore. I tragitti più lunghi erano quelli di coloro che erano stati scelti per recarsi nelle fortezze del *Lanzenorden,* tutte situate nei regni tedeschi dell'Oriente e del Settentrione, oltre le montagne, oppure oltre il Reno: Friburgo e Worms, Treviri e Zurigo, e persino Berna, sulle Alpi. Da quelle fortezze sarebbero giunti i guerrieri in cui Bruno nutriva la maggiore fiducia: tutti i soldati monaci dell'ordine, di cui aveva bisogno per combattere la propria guerra e per portare a termine la propria ricerca.

Dei guerrieri del *Lanzenorden* non dubitava, però non sarebbero arrivati subito, e non sarebbero stati tanto numerosi quanto era necessario.

I messaggeri restanti erano diretti a tutte le sedi vescovili delle marche della Francia meridionale e dell'Italia: Marsiglia e Vercelli, Lione e Torino, Carcassonne e Dax. La richiesta di cui erano latori era la più semplice: inviare tutti gli uomini disponibili. Non erano convocati soltanto i cavalieri e gli aristocratici bene armati, bensì anche i plebei: tutti coloro che possedevano un paio d'occhi e un arco da caccia, i bracconieri, i cacciatori e i falconieri.

I preti di tutti i villaggi sapevano sicuramente chi era in grado di orientarsi al buio, di cacciare i cervi sulle colline e nel *maquis.* Ebbene, avrebbero dovuto offrire il perdono e la remissione dei peccati a tutti coloro che avessero accettato di servire subito la Chiesa, la Croce e l'Impero. Soprattutto, Bruno aveva insistito per avere i *bachelier,* coloro che in Latino, anche se nel Latino imbastardito dell'Impero decaduto, sarebbero stati definiti *vaccalarii,* "uomini delle *vaches",* ossia i mandriani, che cavalcavano

nelle paludi della Camargue in sella ai loro cavalli robusti, con strisce di carne essiccata intorno ai cappelli, muniti degli attrezzi del loro mestiere, cioè pungoli lunghi tre metri, con cui tenevano a bada i tori selvaggi dal temperamento furente. Erano troppo indisciplinati e male armati per essere impiegati in battaglia, però erano in grado di perlustrare le campagne con la stessa scrupolosità con cui una massaia avrebbe tolto la ruggine a una pentola.

«Voglio che questo posto sia più impenetrabile della vulva di una bades...» Per un momento, Bruno dimenticò il rispetto estremo che di solito portava a ogni forma di vita religiosa. «Voglio che sia più inviolabile del dormitorio di un convento. Per ora non abbiamo uomini a sufficienza, ma li impiegherai appena arriveranno. Nel frattempo, Tasso» aggiunse, parlando al capo delle guardie del *Lanzenorden* «puoi dire ai tuoi ragazzi che nessuno andrà a dormire: neppure io. Mandali a sorvegliare tutta la zona, fino all'ultimo sasso.»

«A quale scopo?» chiese Tasso.

«Come hai visto tu stesso, gli eretici si sono suicidati in massa. Perché? Perché volevano che nessuno di loro ci rivelasse qualcosa, o meglio, che c'informasse su dove qualcosa si trova. Dunque l'oggetto dev'essere qui, e puoi stare sicuro che qualcuno cercherà di recuperarlo. Perciò dobbiamo fare in modo che nessuno possa penetrare nella zona.»

«Tutto ciò non servirà a trovare l'oggetto» obiettò Tasso, un vecchio camerata che aveva il permesso di parlare liberamente a un fratello dell'ordine, anche se si trattava del *kaiser*.

Con entrambe le mani, Bruno gli afferrò la barba: «Ma non sarà neppure una perdita! E poiché sappiamo che è qui, quando saremo sicuri che nessuno potrà portarlo via, non ci resterà altro da fare che cercare.»

«Abbiamo già cercato.»

«Non sotto tutti i sassi. E se sarà necessario, disferemo questa collina pietra per pietra, gettando tutto quanto in mare!» Ciò detto, Bruno gridò per chiamare il diacono, che stava impartendo istruzioni ai messaggeri: «Erkenbert! Di' al vescovo di mandare anche i picconi, e operai per usarli!»

Congedato, Tasso si recò a compiere una perlustrazione per decidere come dislocare le sentinelle, che purtroppo non erano abbastanza numerose. Con il trascorrere del giorno, la sua espressione divenne sempre più preoccupata. Bavarese, proveniente dai vigneti meridionali, non si trovava affatto a suo agio nelle gole e nella fitta vegetazione delle ripide colline al-

la base dei Pirenei.

«Per questo lavoro occorrerebbero mille o duemila uomini» mormorò fra sé e sé. «E come ci procureremmo il cibo e l'acqua necessari per mantenerli? Comunque, *Befehl ist Befehl*... Helmbrecht! Siegnot! Hartmut! Sorvegliate questo sentiero. E ricordate: che nessuno dorma fino a quando arriveranno altri tre a darvi il cambio. *Kaiserbefehl!* Chiaro?»

Poi continuò il sopralluogo nel caldo pomeridiano, dislocando gruppi di sentinelle, senza sapere che, a un quarto di miglio di distanza dal cerchio che i soldati stavano formando, qualcuno, sgusciando nella fitta vegetazione come una donnola, spiava ogni sua mossa.

Nel recarsi a fare rapporto, il pastorello si era aspettato un' accoglienza strana e spaventevole, nondimeno deglutì convulsamente, intanto che la sua vista si adattava alla semioscurità. Di fronte a lui sedevano a semicerchio intorno a un tavolo rozzo alcuni individui che potevano essere uomini. Ognuno aveva sulla testa un cappuccio che nascondeva anche il viso, e indossava una lunga veste grigia. Se li avesse visti in volto, il ragazzo avrebbe potuto riconoscerli. Nessuno sapeva con certezza chi fossero i *perfecti*, anche se nei villaggi eretici se ne mormorava continuamente:

«L'altro giorno ha rifiutato il montone...»

«Sembra che non mangi carne...»

«Lui e sua moglie dormono insieme, ma si parlano come fratello e sorella...»

«Lei non ha più figli da tre anni, anche se ha svezzato il figliolo la primavera scorsa...»

Tutti questi indizi potevano indicare che coloro di cui si parlava avevano avuto accesso al mistero fondamentale. Ma nei villaggi eretici tutti si sforzavano di vivere come *perfecti*, anche se forse non avrebbero mai potuto raggiungere tale condizione. Dunque era possibile che il digiuno e il celibato rivelassero non il conseguimento, ma soltanto l'ambizione.

Era impossibile, perciò, stabilire l'identità degli incappucciati.

Dopo essersi goffamente inginocchiato, il pastorello si rialzò.

Un incappucciato che non si trovava al centro del semicerchio, il quale forse era stato scelto per condurre l'interrogatorio perché la sua voce non poteva essere riconosciuta, sussurrò: «Cos'hai visto a Puigpunyent?»

Pensoso, il ragazzo rispose: «Mi sono avvicinato alla rocca da tutti i lati, tranne che da oriente, dove passa la strada. La porta è stata abbattuta, le torri sono state bruciate, le mura sono in gran parte crollate. Nella fortezza,

i soldati dell'imperatore sono fitti come pulci nella pelliccia di un vecchio cane.»

«E all'esterno?»

«I cristiani hanno collocato sentinelle tutt'intorno al castello, il più vicino possibile alla base. Hanno tutte l'armatura, soffrono il caldo, e camminano molto poco. Altri portano loro il cibo e l'acqua, in modo che non debbano mai allontanarsi. Non capisco che cosa si dicono, ma non dormono mai, e non sembrano lagnarsene. Cantano spesso le loro preghiere e i loro inni pagani.»

I *perfecti* non si curarono del paragone fra cristiani e pagani, in quanto corrispondeva al loro stesso pensiero.

Con voce ancora più bassa, il portavoce domandò: «Non hai avuto paura di essere catturato?»

«Da soldati in armatura?» sorrise il ragazzo. «Sul versante della collina o nel *maquis?* Nossignore! Anche se mi avessero visto, non sarebbero mai riusciti a catturarmi. Comunque, non mi hanno neppure visto.»

«In tal caso, dicci questo... Potresti, insieme a qualche amico, eludere le sentinelle, scavalcare le mura ed entrare nella rocca? E potrebbe accompagnarvi uno di noi, un montanaro, che però non sarebbe tanto agile quanto te?»

Il pastorello esitò: se avesse risposto affermativamente, gli sarebbe stato chiesto di compiere quell'impresa? Non desiderava affatto andare a tener compagnia ai numerosi cadaveri che aveva visto trasportare sulla pianura verdeggiante alla base della collina. D'altronde, desiderava soprattutto ottenere la stima degli uomini d'onore che tutti rispettavano. Perciò, rispose: «Le sentinelle sono dislocate male. Si allarmano e scagliano frecce se soltanto sentono il fruscio di una volpe fra la vegetazione. Sì, potrei eluderle, magari insieme a tre o quattro amici miei. Ma un adulto... Le spine dei cespugli crescono a trenta o sessanta centimetri dal suolo, e io non cammino: striscio bocconi, tanto rapidamente quanto cammina un uomo. Invece, un adulto, più pesante, che non si curva, che si lamenta: "Oh, la mia schiena"...» Per un attimo imitò il prete del villaggio, che era un eretico come gli altri abitanti, ma manteneva i contatti con la Chiesa e con il vescovo per stornare i sospetti. «Non riuscirebbe mai a passare: verrebbe catturato.»

Gli incappucciati annuirono quasi impercettibilmente, accettando quel giudizio definitivo.

«E invece non dovrebbe essere catturato» osservò il portavoce in un sus-

surro. «Grazie, ragazzo: ci sei stato utile, e il tuo villaggio lo saprà. Hai la nostra benedizione, e che possa giovarti sempre più man mano che invecchi. Spiega a coloro che troverai fuori dove sono i posti di guardia che hai visto.»

Quando il pastorello fu uscito, i *perfecti* tacquero per qualche tempo.

Poi il silenzio fu rotto da un incappucciato: «Cattive notizie... L'imperatore sa che là c'è qualcosa...»

«Lo ha capito dalla sfida di Marcabru. Se i difensori si fossero arresi, avrebbe creduto che si fosse trattato di un assedio come un altro, e se ne sarebbe andato. Conviene sempre non attirare l'attenzione: arrendersi, negare la nostra fede, giurare ubbidienza al papa, come abbiamo sempre fatto, e poi, una volta partiti i nemici, tornare a ciò che sappiamo.»

«Marcabru ha combattuto fino all'ultimo perché temeva che qualcuno parlasse. E chi può avere la certezza che non sarebbe potuto accadere? Forse il capitano aveva ricevuto ordini precisi. Dopotutto, non sappiamo che cosa sia accaduto all'interno del castello. Forse c'erano segni di tradimento.»

Tornò il silenzio.

Finalmente, un altro incappucciato parlò: «Abbiamo saputo che, dopo avere espugnato il castello, l'imperatore ha fatto trasportare tutte le salme sulla pianura lungo il fiume, e le ha fatte bruciare. Prima, però, le ha fatte spogliare e frugare tutte. Per essere sicuro che non nascondessero nulla, le ha fatte persino ispezionare all'interno con i coltelli. E dopo la cremazione ha fatto setacciare le ceneri. Inoltre, ha fatto portare fuori tutto ciò che si trovava nel castello, fino all'ultimo pezzo di sedia o di tavolo fracassato. Personalmente, insieme al suo diacono nero, ha esaminato ogni cosa. Infine, ha fatto bruciare tutto dinanzi agli abitanti dei villaggi vicini, e intanto li ha scrutati, pensando che si sarebbero traditi, se avessero veduto bruciare una reliquia sacra.»

«Dunque non sa esattamente che cosa sta cercando...»

«No. E non sa neppure come trovare l'accesso al luogo del Grail.»

«Però sta demolendo il castello pietra dopo pietra. Quanto ci vorrà prima che gli scavatori trovino la porta, o la scala?»

«Molto tempo» intervenne un *perfectus*, in tono sicuro.

«E se decidesse di scavare fino alla roccia di letto?»

Per la terza volta si diffuse il silenzio.

Mentre le ombre si allungavano oblique nella luce del tramonto che filtrava dalle finestre schermate, colui che aveva parlato in tono di certezza

assoluta riprese la parola: «Non possiamo rischiare. Dobbiamo recuperare i nostri tesori: con la forza, con l'astuzia o con la corruzione. E se ci occorre aiuto dall'esterno, dobbiamo trovarlo.»

«Dall'esterno?»

«Il mondo sta venendo a noi. E non mi riferisco soltanto all'imperatore, successore di Carlo Magno, che scacciammo ottant'anni fa, bensì ad altri. Come sapete, sono giunte strane notizie da Cordova. Dobbiamo guardarci soprattutto dal pensare soltanto come uomini, come se tutto ciò che accade in questo mondo fosse dovuto esclusivamente al caso e agli sforzi dei mortali. Noi sappiamo, infatti, che il mondo è un campo di battaglia fra Colui Che Dimora in Alto e Colui Che Dimora in Basso. Se tutto ciò che è accaduto, è accaduto in questo mondo, sappiamo chi vincerebbe.»

«Eppure Lui è il *princeps huius mundi,* il Grande Principe del Mondo...»

«Dunque dobbiamo recarci all'esterno del nostro mondo: di questo mondo.»

Lentamente i *perfecti,* coloro i quali credevano che il dio dei cristiani fosse in verità il Demonio, destinato a essere sconfitto quando i tempi fossero stati maturi, iniziarono a escogitare un piano per contribuire a tale maturazione.

Il vecchio seduto all'ombra del pergolato osservò dubbiosamente il Re del Nord, che gli sedeva di fronte sopra uno sgabellino. Non aveva affatto l'aspetto di un re, e ancor meno aveva quello del soggetto della profezia. Non vestiva con porpora di Bozrah, i suoi sudditi non s'inchinavano al suo cospetto, e, secondo l'usanza dei Settentrionali, stava in pieno sole, come se non ne avesse mai abbastanza di assorbire la luce e il calore. Dalla sua fronte, il sudore colava sul pavimento del balcone, che guardava il mare e il porto sottostanti e lontani.

Di nuovo, il vecchio chiese a Suleiman: «Sei sicuro che sia un re?»

Benché non capisse l'Ebraico, che nessun Inglese aveva mai udito prima nella storia del mondo, Shef continuò ad ascoltare pazientemente.

«L'ho visto nella sua patria e nella sua reggia: governa un regno molto vasto.»

«Mi hai detto che è nato cristiano... In tal caso, capirà. Digli...» Il vecchio, Beniamino, principe di Septimania, Leone di Giuda, Sovrano della Rocca di Sion, pronunciò un breve discorso.

Poi Suleiman, che nel proprio paese era conosciuto come Salomone, tradusse: «Il mio principe dice che capirai le parole del nostro libro sacro,

perché era anche il tuo libro sacro, all'epoca in cui appartenevi alla Chiesa cristiana. Nel Libro della Sapienza di ben-Shirach, che voi chiamate *Ecclesiastico,* è scritto: "Le procavie sono animali deboli, ma vivono nelle rocce". Io gli ho riferito ciò che ha detto la donna strana sugli Ebrei, e il principe dice che qui gli Ebrei non sono un popolo debole, tuttavia dimorano nelle rocce, come puoi vedere guardando in tutte le direzioni.» Con un ampio gesto, indicò le montagne che incombevano a breve distanza, e le mura di pietra che proteggevano il porto e la città.

Per un lungo momento, Shef lo fissò con occhio vacuo.

La supposizione del principe ebreo, secondo cui tutti i cristiani non potevano che conoscere il Vecchio e il Nuovo Testamento, era del tutto sbagliata. Shef non aveva mai sentito nominare *l'Ecclesiastico* e non aveva mai letto la Bibbia: anzi, non aveva mai visto una Bibbia in vita sua, prima di assistere al matrimonio fra la sua amata Godive e il suo alleato, Alfred, nella grande cattedrale di Winchester. Padre Andreas, il prete del villaggio nelle paludi in cui Shef era nato e cresciuto, aveva posseduto soltanto un messale contenente citazioni della Bibbia da utilizzare nelle diverse funzioni dell'anno ecclesiastico, e non aveva mai cercato d'insegnare altro che il rispetto dell'autorità, sia che quest'ultima s'incarnasse nel Credo, nel Padre Nostro, nell'aristocrazia e nel clero, sia che si manifestasse con l'imposizione delle decime. Inoltre, Shef non aveva mai visto una procavia, anche se ciò non aveva alcuna importanza, dato che Salomone, in mancanza di meglio, aveva tradotto il termine con "lepre".

«Le lepri non vivono nelle rocce» obiettò Shef. «Vivono nei campi.»

«Ciò che il mio principe vuole dire» spiegò Salomone, con esitazione «è che disponiamo di difese naturali e artificiali molto solide.»

«Sì» Shef guardò attorno «lo vedo.»

«Non ha capito» intervenne Beniamino.

«No. Il fatto è, principe, che questi barbari, benché nascano cristiani, non ricevono alcuna educazione. Pochi sanno leggere e scrivere. Credo che il re ne sia in grado, ma con difficoltà. Credo che non conosca affatto le Scritture.»

«Allora lui e la sua gente non sono un Popolo del Libro.»

Di nuovo, Salomone esitò. Non era il momento di spiegare la dottrina della Via, con la sua consacrazione alle nuove conoscenze. Il principe e i suoi sudditi, che non si sentivano affatto devoti al califfo, e men che meno all'imperatore, erano disposti a stipulare qualunque nuova alleanza che potesse cambiare la loro situazione: non si doveva ostacolare tale disposizio-

ne. «Credo che stiano cercando di esserlo, con difficoltà e senz'aiuto» rispose l'interprete. «Ho visto la loro scrittura: deriva dalla tecnica d'incidere simboli su tavolette lignee.»

Lentamente, Beniamino si alzò: «È meritorio assistere coloro che desiderano apprendere. Vieni... Mostriamo al re che cos'è una scuola: una scuola riservata a coloro che sono davvero il Popolo del Libro, e non sono come i seguaci di Maometto, i quali ricordano senza capire, né come quelli di Yeshua, che si nascondono sempre dietro lingue che a nessuno è permesso capire, tranne che ai loro preti.»

Anche Shef si alzò. Non aveva nulla in contrario ad assecondare gli ospiti, però lo annoiava essere costretto ad ascoltare una conversazione che nessuno si prendeva il disturbo di tradurre. Mentre Salomone gli spiegava lo scopo della visita, il suo unico occhio fu attirato, contro la sua volontà, da ciò che stava succedendo nel porto affollato e soleggiato: sul molo presso il quale era ancorata l'armata della Via, lontano dalla riva e dalle navi ebree, s'innalzava un aquilone. Con un'occhiata, constatò che Beniamino, anziché aspettarlo, era entrato nell'ombra fresca del palazzo. Allora sfilò il cannocchiale dalla cintura per osservare l'aquilone che volava agilmente nella brezza fresca. Fiducioso, Steffi dirigeva le operazioni, e Tolman, il più basso e il più leggero dei gabbieri dell'armata, gli stava accanto. *Bastardi!* pensò Shef. *Vogliono forse compiere il nuovo esperimento senza di me? È una giornata molto adatta, e Tolman, figlio di una famiglia di pescatori di Lowestoft, sa nuotare come un pesce.* Poi si accorse che gli altri lo aspettavano. Chiuse il cannocchiale e, mestamente, seguì nella penombra Salomone, Skaldfinn, la propria scorta, il principe Beniamino e il suo seguito, per conoscere il Popolo del Libro.

Nel visitare, seguendo quelle guide risolute, la fortezza ebraica, costruita all'epoca della caduta di Roma, Shef provò un senso crescente di estraniazione e di oppressione. Dopo avere visitato la corte del Califfo, si era creduto pronto ad affrontare qualunque nuova esperienza. Tuttavia, la città fortificata non assomigliava a nulla di ciò che aveva visto sia nel Nord sia nel Sud. Anch'essa era affollata e brulicante di attività come le strade e i mercati di Cordova, gli abitanti vestivano in modo simile agli Andalusi, e oltre all'Ebraico, si sentiva parlare anche l'Arabo e il Latino. Eppure sembrava che tutto si svolgesse senza alcuna regola: non si aveva nessuna sensazione di norme, di controlli o di confini.

Per prima cosa, Beniamino mostrò a Shef le difese esterne: mura che collegavano abilmente i precipizi naturali, racchiudendo la baia e il porto

con un cerchio quasi completo. Tutte le altre città fortificate che Shef aveva visto, incluse York, Londra e Cordova, erano circondate da una sorta di seconda città, esterna, libera da ogni regola, composta dalle capanne in cui abitavano coloro che non erano abbastanza ricchi per godere della protezione delle mura, ma erano comunque attirati dalle ricchezze che essa produceva e in parte disperdeva. Le guardie erano sempre impegnate ad abbattere i tuguri e ad allontanarne gli abitanti, in modo da mantenere intorno alla città uno spazio sgombro utile alla difesa, però il loro successo era soltanto temporaneo: le prostitute, i venditori ambulanti e gli accattoni tornavano sempre a ricostruire le loro baracche.

La città ebraica, invece, era diversa. Nessun fabbricato esisteva all'esterno delle mura: neppure una latrina, neppure un canile. Nelle fenditure della pietra non crescevano erbe né cespugli: Shef vide alcuni soldati impegnati a calarsi all'esterno delle mura per estirpare ogni forma di vegetazione. In lontananza, fra i campi coltivati e i canali d'irrigazione, non si vedevano neppure una rimessa o un posto di guardia. I contadini che tornavano in città, o che ne uscivano per recarsi nelle campagne, trasportavano i loro attrezzi: non abbandonavano all'esterno delle mura neppure gli aratri e le ceste.

«Capisco le vostre intenzioni» dichiarò finalmente Shef a Salomone, che aveva continuato a tradurre solennemente le parole di Beniamino. «Non capisco, però, come riusciate a farvi ubbidire dalla vostra gente. Io non potrei mai riuscirci con i miei sudditi, neppure se fossero schiavi: ce n'è sempre uno che prova a violare le regole, e altri dieci disposti a seguirlo. Anche se i trasgressori venissero puniti con la frusta o con la marchiatura a fuoco, come usavano fare i monaci neri, ci sarebbe sempre qualcuno che non capirebbe quello che deve fare, per quanto glielo si spiegasse. I contadini, i cittadini, sono forse vostri schiavi? Perché vi ubbidiscono tanto docilmente?»

«Noi non abbiamo schiavi» spiegò Salomone. «La nostra Legge proibisce la schiavitù.» Dopo avere tradotto le parole di Shef e dopo avere ascoltato la lunga risposta del principe, riferì: «Beniamino ha-Nasi dice che hai ragione a porre tali domande, e che vede in te un vero sovrano. Afferma che hai ragione anche nel dire che la conoscenza della legge è più portentosa dell'ubbidienza alla legge. Si dichiara convinto che soltanto gli ignoranti arrecano guai nel mondo. Desidera che tu capisca che gli Ebrei sono diversi dal tuo popolo, come pure da quello del califfo. È nostra usanza permettere la più libera discussione di qualunque argomento: la vostra da-

ma Svandis potrebbe partecipare alle nostre discussioni, e dire tutto ciò che desidera, ed essere ascoltata senza essere interrotta. Però, è nostra usanza inoltre che, una volta presa una decisione, sia promulgata una legge alla quale tutti debbono ubbidire, inclusi coloro che hanno sostenuto le tesi maggiormente avverse a essa. Non puniamo il disaccordo: puniamo la disubbidienza alla volontà della comunità. Ecco perché la popolazione ubbidisce di buon grado a tutte le regole: perché siamo il Popolo non soltanto del Libro, bensì anche della Legge.»

«E come fate a conoscere tutti la Legge?»

«Vedrai.»

Lasciate le mura, il gruppo ritornò nell'area di quaranta acri del centro della città fortificata, affollato, pieno di case in pietra intonacata, attraversato da vicoli serpeggianti, tanto stretti che non potevano transitarvi più di due uomini affiancati, e salì e scese per rampe di scale talvolta molto ripide.

«Guarda.» Salomone indicò un cortile stretto, dove un uomo vestito di nero, seduto all'ombra, parlava in tono monotono e solenne a una dozzina di ragazzini di età diversa, seduti al suolo. «Quello è uno dei *geonim* del principe. Questi mantiene una dozzina di studiosi come lui, i quali istruiscono la gioventù senza chiedere alcun compenso, per amore dell'istruzione. Come vedi, non s'interrompe neppure se vede passare il suo sovrano, perché l'istruzione è più importante dei principi.»

«Che cosa sta insegnando?»

Dopo avere ascoltato per un poco il lungo discorso, Salomone annuì: «Sta recitando brani dell'*halakhah*, una parte della Mishnah, che è la legge del nostro popolo, basata innanzitutto sui nostri libri sacri, che i cristiani chiamano Vecchio Testamento. La Mishnah contiene tutto ciò che è stato pensato e detto a proposito di questi libri, da quando stipulammo la nostra Alleanza con Dio. L'*halakhot* tramanda le decisioni particolari che sono state prese su determinati argomenti.»

«Per esempio?»

«In questo momento, il *gaon* sta spiegando perché, anche se il salvare la vita di un uomo ha la precedenza sul salvare quella di una donna, si deve coprire la nudità di una donna prima che quella di un uomo.»

Dopo avere annuito, Shef riprese a camminare, pensoso, seguendo Beniamino, che lo guidava in quella visita informale, priva di ostentazioni. Non tardò a notare libri tra la folla: alcuni ne portavano: un uomo, seduto, evidentemente miope, ne leggeva uno quasi affondandovi il naso. In un

mercato, ebbe l'impressione d'intravvedere un banchetto dove se n'esponevano dieci o dodici in vendita. Il Re Unico non aveva mai sentito parlare di libri in vendita. I Vichinghi li rubavano, e poi, quando era possibile, li restituivano ai proprietari in cambio di lauti riscatti. I monaci benedettini li fabbricavano per loro stessi e per gli altri ecclesiastici. Nessuno ne aveva mai venduti: erano troppo preziosi. Thorvin avrebbe preferito farsi uccidere, anziché vendere la sua collezione di canti sacri, trascritti con difficoltà nell'arduo alfabeto runico. *Quanti libri hanno gli Ebrei?* si domandò Shef. *Come se li procurano?*

Il gruppo fece un'altra sosta presso quella che sembrava una chiesa ebrea, dove gli uomini e le donne pregavano, inginocchiati al suolo e curvi come i maomettani. Nell'interno buio, però, Shef vide ardere una candela, alla cui luce un uomo leggeva un libro a quelli che sembravano due gruppi separati di uomini e di donne. In una piazza, i visitatori videro due uomini che discutevano. Ciascuno, a turno, ascoltava impassibile, e poi, a intervalli di circa cinquecento parole, parlava a sua volta. Dal loro tono, Shef ebbe l'impressione che ognuno citasse un discorso altrui, poi lo spiegasse e lo commentasse, per controbattere alle argomentazioni dell'interlocutore. Erano circondati da una folla attenta e silenziosa, che si limitava a emettere di quando in quando un brontolio di approvazione o un mormorio di critica.

«Uno ha detto: "Non accettare l'usura"» spiegò Salomone «e l'altro ha risposto: "A uno straniero puoi prestare a usura". Adesso stanno discutendo il significato della parola "straniero".»

Sempre pensoso, Shef annuì. Conosceva il potere che si basava sulla forza, come il suo e quello dei sovrani vichinghi che aveva spodestato. Conosceva il potere basato sul terrore e sulla schiavitù, come quello dei monaci e dei re cristiani. Il potere ebraico, invece, sembrava basato sul libro e sulla legge, o più precisamente su una legge esposta e tramandata in forma di libro, anziché stabilita dal giudizio di un re, o di uno *jarl*, o di un consigliere. Tuttavia pareva che la legge del libro non fosse più saggia del giudizio di una corte. Vi era qualcosa che Shef non capiva: «Il tuo popolo» chiese «studia soltanto la legge?»

Dopo avere tradotto la domanda, Salomone riferì la risposta di Beniamino, che continuava a guidare il gruppo in visita: «Il principe dice che tutta la conoscenza è costituita da un codice o da un commentario.» Dopo essersi sforzato per trovare i termini anglonorvegesi in grado di esprimere tali concetti, si risolse infine per "libro delle leggi" e "libro delle decisioni".

Di nuovo, Shef annuì, imperturbabile. *Si tratta forse di una nuova conoscenza?* pensò. *O si tratta soltanto di una vecchia conoscenza che viene continuamente rimeditata e riveduta, cioè proprio quello che ho avversato nel mio paese e nella mia capitale?*

Finalmente, Salomone indicò un piccolo fabbricato vicino al fronte del porto: «Guarda...»

Intravvedendo in lontananza, nel cielo fra le case, un aquilone che s'innalzava, Shef lo fissò a bocca aperta: *Hanno volato senza di me!* pensò. Era quasi sicuro che l'aquilone trasportasse Tolman: anche se lo aveva visto soltanto per un momento, aveva capito, dal modo in cui si muoveva, che era governato da una persona.

«Guarda» ripeté Salomone, in tono più deciso. «Questa, almeno, ti sembrerà una nuova conoscenza.»

Con riluttanza, sempre allungando il collo a guardare il cielo, Shef seguì il gruppo nel piccolo edificio. Seduti ad alcuni tavoli collocati in cerchio al centro dell'ambiente, alcuni uomini scrivevano con un continuo scricchiolio di penne, che sembrava cadenzato come il passo di marcia dei guerrieri dell'imperatore o di quelli di Shef. Al centro, in piedi, stava un uomo che leggeva da un libro, molto lentamente, interrompendosi ogni poche parole.

Stanno copiando, pensò Shef. Aveva sentito parlare dai cristiani di luoghi simili, in cui un uomo leggeva lentamente e altri trascrivevano le sue parole. Alla fine si ottenevano, a seconda del numero degli scribi, diverse copie del medesimo libro. Era una tecnica impressionante, che inoltre confermava quanto il Popolo della Legge conoscesse la propria legge. Eppure, non si poteva certo considerare una nuova conoscenza.

A un ordine di Beniamino, il lavoro cessò. Il lettore e i copisti si volsero, per inchinarsi rispettosamente al principe.

«La novità non sta nel processo di copiatura.» spiegò Salomone «E non sta neppure, che il Signore non voglia, in ciò che viene copiato, bensì nel materiale che viene usato.»

A un comando, il lettore si avvicinò per offrire il proprio libro al re straniero.

Goffamente, Shef lo prese. Per un momento, non capì da quale parte si aprisse. Era abituato a lacci, fermagli e legno, non a fogli di pelle tanto sottili. *Pelle?* pensò. *Se questa è pelle, non so di che bestia sia.* E fiutò il libro, tastò i fogli, li torse come avrebbe fatto con quelli di pergamena. *Non è pelle, e neppure il papiro che si ricava dalle canne dei paesi lontani.* Mentre il foglio sottile si strappava, il lettore avanzò d'un passo, con un'e-

spressione e un grido di collera. Subito Shef s'immobilizzò, quindi restituì cautamente il libro, scrutando negli occhi rabbiosi del lettore senza alcuna traccia di scusa: soltanto uno sciocco avrebbe potuto dare per scontato che quello che sapeva fosse noto anche a chiunque altro. Poi disse a Salomone: «Non capisco... Non è pelle di vitello come quella che usiamo noi. È forse corteccia?»

«Non è corteccia, ma si ricava dal legno. I Latini la chiamano *papyrium*, dal nome di una pianta egizia, ma il nostro *papyrium* non deriva da tale pianta, bensì dal legno ridotto in poltiglia, a cui si mescolano altre sostanze, come un tipo di argilla che impedisce all'inchiostro di scivolare via. Questa tecnica proviene da molto lontano: da un paese che si trova all'altro capo dell'impero arabo. Là, a Samarcanda, gli Arabi combatterono una battaglia contro i soldati di un altro impero situato oltre i deserti e le montagne. Gli Arabi tornarono vincitori, con molti prigionieri provenienti dal paese della Cina, i quali, si dice, insegnarono loro il segreto della carta. Tuttavia, gli Arabi non vi attribuiscono grande valore: preferiscono istruire i loro giovani soltanto quel tanto che basta affinché imparino a memoria parti del Corano. Siamo stati noi a utilizzare questa nuova conoscenza per produrre libri.»

Nuova conoscenza per produrre libri, pensò Shef. *Non si tratta di nuova conoscenza nel contenuto dei libri: Salomone prega il Signore affinché ciò non avvenga. Eppure, tutto ciò spiega perché vi sono tanti libri e tanti lettori. Per fare un libro di pergamena occorrono venti pelli di vitello, o forse più, perché ciascuna pelle non può essere sfruttata interamente. E neppure un uomo su mille potrebbe aspettarsi di possedere venti pelli di vitello.* Quindi chiese: «Quanto costa un libro?»

Tradotta la domanda a Beniamino, che osservava e ascoltava, come pure le guardie e gli studiosi ebraici alle sue spalle, Salomone riferì la risposta: «Il principe dice che il valore della sapienza è superiore a quello dei rubini.»

«Non mi riferivo al valore della sapienza, ma al prezzo della carta.»

Quando il lettore furibondo, ancora intento a tentare di restaurare la pagina strappata, udì la traduzione di Salomone, la sua espressione di sdegno si trasformò in una di aperto disprezzo.

«Non credo che vi sia da riporre molta speranza in loro» confidò Shef ai suoi consiglieri quella sera, nell'osservare il sole che calava dietro il profilo irregolare dei monti aguzzi, mentre, a sua insaputa, gli studiosi e i dotti che dominavano la corte ebraica stavano esprimendo più o meno lo stesso pa-

rere sul suo conto. «Sanno molte cose, ma si occupano soltanto delle regole che concernono il loro dio o loro stessi. È vero che raccolgono conoscenze ovunque, e conoscono cose che noi ignoriamo, come la carta. Ma, a proposito del fuoco greco...» Scosse la testa. «Salomone ha detto che potremmo chiedere ai mercanti arabi e cristiani del quartiere straniero. Ma parlatemi ancora del volo... Aveste dovuto aspettarmi.»

«Gli altri hanno detto che forse saremmo ripartiti domani, mentre il vento era abbastanza forte senza essere pericoloso. Così, hanno imbragato Tolman, e il vento lo ha sollevato. E hanno fatto due cose che bin-Firnas non ha fatto...» Con ardore, Thorvin spiegò dettagliatamente l'esperimento: sempre ancorato, ma tentando di governare l'aquilone, il ragazzo era riuscito a innalzarsi e ad allontanarsi quanto lo aveva consentito il cavo più lungo che era stato possibile procurare, di centocinquanta metri.

Intanto, all'altra estremità della nave, Tolman si vantava della propria impresa con gli altri gabbieri e con i marinai: il suo entusiasmo era tale che di quando in quando la sua voce acuta sovrastava quella, profonda e possente, di Thorvin.

Con il calare della notte, le voci si spensero a poco a poco, e tutti si coricarono nelle amache, oppure si sdraiarono a dormire sui ponti che trattenevano ancora il calore accumulato durante la giornata.

Di solito, in sogno, Shef era sempre stato consapevole di sognare, e aveva percepito la presenza del suo maestro. In quel caso, invece, non era così: non era consapevole neppure della propria identità.

Giaceva sulla pietra, di cui sentiva il freddo lungo la schiena. Era immerso nel dolore: soffriva alla schiena, ai fianchi, ai piedi, e si sentiva straziare il petto. Tuttavia ignorò tali sensazioni, come se fosse un altro a soffrire.

Il fatto di non potersi muovere, invece, lo spaventava tanto che il sudore gelido gli scorreva sul viso. Non era in grado di muovere neppure un braccio, nemmeno un dito. Era avvolto in strati e strati di qualcosa che gli bloccava le braccia lungo i fianchi e le gambe l'una contro l'altra. Era forse un sudario? Era stato forse sepolto vivo? In tal caso, avrebbe potuto liberarsi, alzarsi, sbattere la testa contro il coperchio della bara. Per alcuni lunghi istanti continuò a rimanere immobile: aveva paura di compiere il tentativo perché, se davvero fosse stato sepolto, ogni tentativo di liberarsi, ogni grido, sarebbero stati vani. Di sicuro, sarebbe impazzito.

Con un movimento convulso, cercò di alzarsi e provò un dolore stra-

ziante vicino al cuore. Eppure, non capì che cosa lo provocasse. Non comprese neppure perché non era in grido di vedere. Si accorse che una fascia gli passava sotto il mento, bloccandogli le mascelle. Era stato sepolto, o almeno, era stato creduto morto.

A un tratto ebbe l'impressione di non avere perduto la vista. Se non altro, percepì una luce, o meglio, una zona di oscurità meno densa. La fissò, desiderando che si espandesse. Intravide una persona che si avvicinava. Il terrore di essere sepolto vivo dissolse in lui la paura nei confronti degli altri uomini. Non pensò ad altro che ad attirare l'attenzione di colui che si stava avvicinando, chiunque fosse, e a implorare di essere liberato. Aprì la bocca, emettendo un gemito spezzato.

Di chiunque si trattasse, non aveva paura dei defunti, né dei cadaveri che ritornavano in vita. Shef si sentì premere una punta acuminata sul pomo d'Adamo, e vide un volto che lo scrutava. Lentamente, distintamente, l'uomo chiese: «Come può un uomo rinascere quando è vecchio, e rientrare nel grembo della madre?»

Terrorizzato, Shef lo fissò a bocca aperta: non conosceva la risposta.

D'improvviso, Shef si accorse di osservare a bocca aperta un viso illuminato dalla luce delle stelle. Nello stesso istante riacquistò la consapevolezza della propria identità e del luogo in cui si trovava: era sdraiato nella propria amaca, appesa a prua del *Flagello di Fafnir*, nella frescura che saliva dal mare. Il volto che lo sovrastava era quello di Svandis.

«Stavi sognando?» chiese la donna, con voce pacata. «Ti ho sentito gemere come se ti si fosse seccata la gola.»

In silenzio, Shef annuì, invaso dal sollievo. Lentamente, si alzò a sedere, accorgendosi di avere la tunica fradicia di sudore freddo. Intorno, non vide nessuno: l'equipaggio garantiva l'isolamento dell'intimità al suo piccolo spazio oltre l'incastellatura del mulo.

«Cos'hai visto?» sussurrò Svandis. «Raccontami il tuo sogno...»

Fiutando il profumo della chioma della donna, vicinissima al suo viso, Shef si alzò in silenzio dall'amaca e si accosciò dinanzi alla figlia di Ivar, il condottiero che aveva ucciso. Divenne in ogni momento sempre più consapevole della sua femminilità, come se gli anni di sofferenza e d'impotenza non fossero mai esistiti. «Te lo racconterò» bisbigliò, con improvvisa fiducia «e tu lo interpreterai per me. Ma lo farò tenendoti fra le braccia.» Ciò detto, l'abbracciò gentilmente, senza lasciarsi scoraggiare dall'improvvisa resistenza.

Sentendo su di lui il sudore della paura, Svandis sembrò rilassarsi, sciogliere il proprio gelo. Così, si lasciò stendere sul ponte.

«Giacevo sulla schiena» sussurrò Shef «avvolto in un sudario. Ho pensato di essere stato creduto morto, sepolto e abbandonato. Ero terrorizzato.» Intanto, sollevò lentamente la veste della donna, accostò una delle sue cosce calde al proprio corpo freddo.

Come se percepisse la sua necessità di conforto, Svandis iniziò a collaborare, accostandoglisi maggiormente.

Continuando a raccontare sottovoce, Shef sollevò sempre più la bianca veste da sacerdotessa, stretta da una cintura intrecciata con bacche rosse.

CAPITOLO TREDICESIMO

Da tutte le direzioni i soldati conversero sulla rocca di Puigpuniyent, in ubbidienza agli ordini dell'imperatore teso e furente, per moltiplicare i cerchi di posti di guardia nelle gole e fra la vegetazione, oppure per unirsi a coloro che, sempre più numerosi, demolivano le torri e le mura, pietra dopo pietra.

Cento miglia a meridione, l'ammiraglio Georgios e il generale Agilulf si fissavano perplessi, assimilando l'ordine d'interrompere l'offensiva contro gli Arabi, di abbandonare la ricerca dell'armata settentrionale scomparsa, e di ritornare subito, con tutti gli uomini e con tutte le navi.

Poco più a sud, il califfo, nell'accingersi a ingaggiare battaglia al servizio del Profeta per la prima volta da molti anni, avanzava alla testa del più grande esercito che Cordova avesse organizzato dall'epoca in cui l'Islam aveva tentato di conquistare la Francia e gli altri paesi europei, soltanto per essere respinto da Carlo, il re che i Franchi avevano soprannominato Martello.

Intanto, attraversava il Golfo di Biscaglia un'armata numericamente inferiore, ma tecnicamente superiore: quella del Re Unico d'Inghilterra e del Nord, distolta dal suo servizio di blocco contro l'Impero e inviata a meridione su consiglio di Farman, il veggente: venti incrociatori e trenta navi lunghe trasportavano i guerrieri del Nord, impazienti di combattere dopo una lunga inattività, nonché tutte le provviste di carne, di birra e di gallette che era stato possibile stivare, allo scopo di sostentare oltre duemila uomini. Anche se aveva accolto l'avvertimento che Farman gli aveva comunicato dopo avere avuto la visione, Alfred aveva rifiutato di assumere il comando dell'armata, sostenendo che l'Inghilterra non poteva essere lasciata

senza re. Di conseguenza, il comandante del corpo di spedizione era Guthmund dell'Oro, viceré degli Svedesi, il cui soprannome di un tempo, l'Avido, non era stato ancora dimenticato.

Persino a Roma e a Bisanzio l'attenzione cadde sulle remote regioni di confine dove l'imperatore dei Romani cercava la reliquia chiamata Grail, che gli avrebbe consentito di consolidare definitivamente il suo impero, e dove la Shatt ai-Islam aveva subito la prima sconfitta in oltre cento anni.

Invece, il Re Unico sedeva al sole, con le dita allacciate a quelle della sua amante, e un sorriso sciocco sul volto.

«È irrimediabilmente ebbro di fica» ringhiò Brand agli altri consiglieri, nell'osservare da lontano la coppia seduta al tavolo presso il porto. «Gli succede sempre. Prima, per anni e anni, tratta le donne come se fossero piene di serpi sotto la sottana, poi ne incontra una che gli fa qualcosa, non riesco neanche a immaginare cosa, e... Bang! Non si riesce neanche più ad attirare la sua attenzione. Si comporta come un quattordicenne che sia stato appena portato dietro una stalla da una mungitrice.»

«Potrebbe non essere un danno» commentò Thorvin. «Dopotutto, è meglio che abbia una donna, piuttosto che il contrario. Chissà... Potrebbe farle concepire un figlio...»

«Visto come ci danno dentro, dovrebbero già avere concepito tre gemelli: scuotono la nave da poppa a prua per metà della notte...»

«E se questo succedesse, forse il re... prenderebbe più seriamente le sue responsabilità. E lei è la figlia di Ivar, la nipote di Ragnar: la sua stirpe risale allo stesso Volsi, e tramite lui a Othin.» Thorvin indicò il bastimento ancorato nelle acque tranquille a duecento metri di distanza. «Nelle sue vene scorre il sangue del Flagello di Fafnir: Sigurth, l'uccisore di draghi. Nessuno è stato più contento di me quando suo padre e i suoi zii sono stati uccisi, però non esisteva nessuno che non li rispettasse in qualche modo. Lei è di stirpe divina, e appartiene a una famiglia favorita di Othin. Forse ciò allontanerà in parte la collera del dio, che alcuni di noi hanno temuto per lui.»

I consiglieri meditarono su tali parole. Tutti i Vichinghi, Hagbarth, Skaldfinn, e persino Brand, suo malgrado, rimasero impressionati. Cwicca e Osmod si guardarono in silenzio: i loro ricordi di Ivar il Senz'ossa erano tutt'altro che sbiaditi. Soltanto Hund manifestò, con l'espressione del viso, la propria contrarietà.

Con la sensibilità tipica del campione nei confronti delle questioni d'o-

nore e di rango, Brand lo notò: «Non è mai stata la tua donna» commentò, con tutta l'approssimazione di gentilezza che la sua voce riuscì a trasmettere. «Ritieni forse che Shef sia in debito con te perché lei era la tua apprendista?»

«No» rispose Hund. «Auguro loro ogni felicità, se si sono scelti reciprocamente. Ma perché tutto questo parlare di nascita divina e di stirpe eroica?» Una sfumatura d'amarezza s'insinuò nella sua voce. «Guardateli, là! Chi sono? Lui è il bastardo di un pirata, che ha trascorso quasi tutta la giovinezza in una capanna di giunchi. E lei è stata la puttana di mezza Danimarca. Eppure, lui è il Re Unico, e lei è la futura Regina Unica!» Di scatto, si alzò e si allontanò tra la folla del porto soleggiato, seguito dallo sguardo degli altri consiglieri.

«Quello che ha detto è vero» mormorò Hagbarth.

«Sì. Però si è fatto strada con le sue capacità e con le sue sole forze. Non è forse vero?» obiettò Cwicca, che s'infiammava di collera ogni volta che il suo sovrano veniva criticato. «Quanto a lei, suppongo che abbia fatto soltanto quello che è stata costretta a fare. E credo che tutto ciò sia tanto importante quanto il sangue reale. Io e Osmod dovremmo saperlo... Quanti re abbiamo visto morire, Osmod?»

«Sei» rispose Osmod. «O meglio, sei contando il re franco, anche se non l'abbiamo ammazzato: ci hanno pensato i suoi stessi seguaci a liquidarlo per noi, dopo che l'abbiamo sconfitto.»

«Il guaio è» intervenne Thorvin «che più se ne ammazzano, più quelli che restano diventano potenti.»

A pochi metri di distanza dai settentrionali, sul molo affollato, un altro gruppo osservava la coppia di amanti. All'ombra di una tenda, dietro le vesti esposte agli acquirenti, un sarto seduto sopra uno sgabellino cuciva tessuti con la rapidità di un serpente. Intanto, conversava sottovoce con alcuni finti clienti, che palpavano gli indumenti e di tanto in tanto si lasciavano sfuggire le esclamazioni di sorpresa o di sdegno che erano consuete nelle contrattazioni.

«È sicuramente lui» dichiarò un montanaro che indossava un abito di mezzalana da pastore, pesante e sporco di sudore. «È guercio, ha il diadema d'oro sulla testa e il ciondolo al collo.»

«La *graduale*» corresse un uomo dalla chioma e dalla barba grigie, meglio vestito.

Gli altri lo guardarono di sbieco, correggendosi, quindi ripresero a esa-

minare le merci.

«Due giorni fa ha visitato l'intera città con ha-Nasi» disse il sarto, senza alzare la voce, né lo sguardo. «Al *librarium,* ha strappato un libro, e poi ha chiesto quale fosse il prezzo della sapienza. Il *geonim,* che lo considera un idiota, ha chiesto ad ha-Nasi di scacciarlo. Ieri e oggi è sempre stato con la donna: il suo occhio non l'ha mai lasciata. Non riesce a staccare le mani dal suo corpo, oppure ci riesce soltanto con difficoltà.»

L'uomo dalla chioma grigia parve dapprima incredulo, poi rattristato: «Può darsi che sia ancora vincolato a servire il Maligno. Ma chi non lo è, quando nasce? È da questo che dobbiamo elevarci. Thierry... Credi che verrebbe volontariamente, se glielo chiedessimo?»

«No. Non sa nulla di noi.»

«Possiamo allettarlo con il denaro?»

«È ricco. I suoi indumenti farebbero vergognare un coltivatore di cipolle, ma guarda quanto oro porta addosso. Si dice...»

«Che cosa si dice?»

«Si dice che sia sempre alla ricerca di nuove conoscenze. Nelle taverne, i suoi seguaci chiedono notizie sul fuoco greco: dicono apertamente che stanno cercando un modo per crearne l'equivalente. Ogni giorno, al sorgere del vento, fanno volare, dai ponti delle loro navi, strani aquiloni a cui sono appesi ragazzi. Se tu sapessi come produrre il fuoco greco, forse ti accompagnerebbe, oppure manderebbe un suo rappresentante.»

«Non so come produrre il fuoco greco» riconobbe lentamente l'uomo dalla barba grigia.

Il pastore intervenne: «Allora dovrà essere la donna. Per coprire il silenzio che subito si diffuse, il sarto vantò ad alta voce la qualità delle proprie merci e la convenienza dei prezzi.»

«Dovrà essere la donna» convenne con voce grave l'uomo dalla barba grigia. «È questo che accade agli uomini: i loro desideri li conducono al pericolo e alla morte. I loro lombi bramano di dare la vita. Ma ogni vita creata è un altro ostaggio consegnato al Maligno: il Dio Padre dei cristiani...»

«Il Jehovah degli Ebrei» aggiunse il pastore.

«Il Principe di questo Mondo» dissero tutti in coro.

Poi, ritualmente, ognuno si sputò nel palmo, in un istante, in segreto.

L'oggetto di tanta segreta osservazione, Shef, si alzò finalmente dal tavolo e lanciò, in pagamento per il forte vino resinato, una moneta d'argento

che recava in effigie la sua testa: a differenza dei maomettani, gli Ebrei non proibivano le bevande alcoliche, anche se non erano soliti consumarle quotidianamente, come facevano invece i Latini, e non avevano neppure l'usanza di ubriacarsi volutamente, come facevano i seguaci della Via. «Torniamo alla nave.»

Allora Svandis scosse la testa: «Voglio passeggiare, parlare con la gente.»

Il volto di Shef manifestò sorpresa, sgomento, allarme: «L'hai già fatto a Cordova, assentandoti per tutta la notte. Non vorrai...»

«Non ti tratterò» sorrise Svandis «come ho fatto con il povero Hund.»

«Come sai, non ci sono schiavi, qui. Quale lingua parlerai?»

«Se non troverò nessuno con cui parlare, tornerò.»

In silenzio, Shef continuò a fissarla. Da quando si erano accoppiati sul ponte del *Flagello di Fafnir*, soltanto un giorno e mezzo prima, non aveva più pensato ad altro che a lei. Sembrava insito nella sua natura: quando era innamorato di una donna, null'altro contava per lui, nessun altro pensiero entrava nella sua mente, tranne l'indispensabile. In quel momento, non aveva nulla da fare. Eppure, qualcosa gli diceva che quella donna non avrebbe accettato nessuna costrizione: si sarebbe ribellata al primo accenno d'imposizione. E tra non molto si sarebbe levato il vento. «Torna presto» disse, prima di allontanarsi e di chiamare con un gesto la barca e i rematori che lo avrebbero ricondotto al *Flagello di Fafnir*.

Al levarsi della brezza pomeridiana, gli aquilonisti si prepararono a un altro esperimento di volo. Avevano ormai organizzato un piccolo gruppo scelto, a cui Cwicca e Osmod appartenevano di diritto, in quanto erano stati compagni del Re Unico in tutte le sue imprese. Soprattutto, erano ormai profondamente convinti che esistesse una soluzione tecnica per ogni problema. Era stato infatti grazie alle soluzioni tecniche che entrambi si erano elevati dalla schiavitù alla ricchezza: la catapulta, la balestra, l'acciaio cementato, la ruota a pale, il mulino a vento, la camma, il maglio a leva, il mantice azionato dal mulino... Erano abituati alle difficoltà immense della realizzazione delle idee, della trasformazione dell'immaginazione in tecnica, ma sapevano che tutto ciò era possibile. Sapevano, e forse questo era ancora più significativo, che si doveva procedere sperimentando, imparando dagli errori, combinando molte conoscenze di provenienza diversa. Fallire un giorno non li induceva a rinunciare il giorno seguente. E la loro convinzione era contagiosa.

Naturalmente faceva parte del gruppo anche Steffi, lo Strabico, il quale non era meno convinto della possibilità di riuscire: se non altro, come riconoscevano gli altri, lo era abbastanza per essersi gettato da una rupe aspettandosi di sopravvivere. Hama e Trimma erano i manovratori, addetti ai cavi. I confezionatori, Godrich e Balla, tagliavano e cucivano il prezioso tessuto per aquiloni fornito da bin-Firnas. Tutti e sei i gabbieri del *Flagello di Fafnir*, che il capitano Ordlaf aveva arruolato appunto per destinarli alle manovre alte sugli alberi e sui pennoni, gareggiavano a chi volava più in alto, osservati con invidia dai loro colleghi degli altri sei incrociatori. Tutti gli aquilonisti erano inglesi, e tutti, tranne i gabbieri, erano ex schiavi, liberati dalla Via. I Vichinghi della squadra di Brand manifestavano una certa curiosità ed erano abbastanza disponibili nel porsi ai remi per andare a recuperare i volatori caduti in mare. Tuttavia sembrava che la loro dignità li trattenesse dal partecipare all'entusiasmo e al fervore maniacali degli sperimentatori.

Il membro più importante del gruppo scelto era il re medesimo, il quale, costretto troppo spesso a occuparsi di altri problemi, era sempre bramoso di tornare al volo come un'ape al nettare. Benché disapprovasse parzialmente l'intero progetto quale minaccia alla marineria, Hagbarth, sacerdote di Njorth, considerava proprio dovere nei confronti della Via registrare i risultati degli esperimenti.

Spesso, comunque, faticava ad avvicinarsi agli aquiloni tanto da poter esaminare le modifiche apportate di volta in volta dai confezionatori o dai manovratori.

«Guarda...» disse finalmente Cwicca al re, appena ultimati i preparativi. «Credo che adesso sia perfetto. E abbiamo dovuto effettuare un paio di cambiamenti a cui l'Arabo di Cordova non aveva pensato.»

«Avete eliminato completamente le penne di gallina» replicò Shef, memore del fallimento assoluto del salto dalla torre di Stamford.

«Macché penne! Come ha detto il vecchio Arabo, bisogna volare da uomini, non come uccelli! E aveva ragione anche a proposito di un'altra cosa... Bisogna smetterla di pensare in termini di "vele": il vento non deve spingere, bensì sollevare. Perciò l'aquilone dev'essere...» Non sapendo come esprimere il concetto di "asimmetria", Cwicca esitò, prima di arrivare a un'approssimazione: «Deve avere le estremità diverse. Dev'essere più largo sopravvento e più stretto sottovento. Ebbene, abbiamo fatto due scoperte. La prima è questa... Il vecchio lanciò il ragazzo controvento. E ciò, se va bene per mantenersi in quota, non va bene se mai si decide di sganciare

l'aquilone.»

Il dodicenne Tolman, il più esperto e il preferito tra gli apprendisti volatori, balzò ardentemente in piedi, e subito fu colpito con un pugno alle reni da un rivale geloso.

Con la facilità che derivava dalla pratica, Shef separò i due ragazzi e tese le braccia per tenerli separati: «Continua.»

«È come...» Ancora una volta, Cwicca lottò con se stesso, per trovare il modo di esprimere il concetto che in un'epoca successiva sarebbe stato definito dall'aggettivo "controintuitivo". Infine trovò una soluzione approssimata: «Non è come ci si aspetterebbe. Abbiamo cercato di lanciare il ragazzo sottovento, ma in tal modo non può guardare la nave...»

«Posso guardare il mare e il cielo!» strillò Tolman. «Guardo l'orizzonte: finché è diritto e sotto il mio mento, resto su!»

«La seconda scoperta» continuò risolutamente Cwicca «è che, come ha detto l'Arabo, c'è bisogno di due coppie di stabilizzatori. Una coppia, quella per salire e per scendere, assomiglia a un paio d'ali, e il ragazzo la comanda con le braccia. La ragione suggerisce però che bisogna andare anche a destra e a sinistra. Così, abbiamo applicato una coda come quella della ventaruola, che si comanda con i piedi.»

In silenzio, Hagbarth osservò il doppio riquadro di tela applicato alla più ampia apertura sopravvento del grande aquilone. Benché fosse un espertissimo navigatore, non aveva mai visto un timone, perché tutte le navi settentrionali usavano il tradizionale remo di coda. Nondimeno, era evidente che l'idea poteva essere applicata alla navigazione.

«E oggi tenteremo il volo libero» concluse Shef. «Qualcuno dei ragazzi è pronto ad affrontare il rischio?»

Quando la rissa ricominciò, ognuno degli adulti afferrò un ragazzo e lo immobilizzò.

«Conviene continuare con Tolman» dichiarò Cwicca. «È il più leggero e il più esperto.»

«Ed è anche inutile» aggiunse Osmod, che era secondo cugino di Tolman.

«Bene» approvò Shef. «Ora, ascoltate... È rischioso? Non voglio perdere neppure Tolman, anche se è inutile.»

«Un minimo di rischio è inevitabile» ammise Cwicca. «Dopotutto, salirà fino a cinquecento piedi: nessuno può cadere da tale altezza e rialzarsi illeso. Ma se cadrà, cadrà in acqua, e il mare è caldo, e le barche si terranno sottovento, pronte al recupero. Finora non è mai successo che un aquilone

si schiantasse in mare: nei casi peggiori, sono scesi piano piano.»

«Bene» approvò Shef. «Ora mostrami il rilascio del cavo.»

Il cavo di ancoraggio era assicurato vicino alla mano destra del volatore, con un fermaglio che consentiva un po' d'imbando anche quando esso era teso al massimo.

«Quando cadrà in acqua» spiegò Cwicca «il ragazzo dovrà slacciare l'imbragatura. Porterà un coltello molto affilato in una guaina appesa al collo. Bene, Tolman... Sarai il primo uomo di Norfolk a volare.»

Un pensiero improvviso indusse Shef a volgersi di scatto: «Dov'è l'Arabo, Mu'atiyah? Mi piacerebbe che assistesse all'esperimento, in modo da poterne riferire al suo maestro.»

«Ah, lui...» Cwicca si strinse nelle spalle. «Ci stava sempre intorno a brontolare. Non abbiamo mai capito che cosa diceva, ma era facile indovinare: è uno di quei tipi che s'incontrano ovunque, secondo cui niente potrà mai funzionare. In ogni modo, ci siamo stufati di lui, perciò Suleiman, o Salomone, o comunque lo si debba chiamare, l'ha portato a terra e l'ha chiuso da qualche parte. Ha detto che non voleva che scappasse a Cordova troppo presto, a raccontare storie su quanto sono traditori gli Ebrei.»

A sua volta, Shef si strinse nelle spalle, poi si recò alla murata. Intanto, Hagbarth assunse il controllo delle operazioni di lancio, ormai consuete. Il *Flagello di Fafnir* bordeggiava nel vento che spirava dalla terraferma, a un miglio abbondante dalle mura esterne del porto. Due navi lunghe, agili e rapide, si tenevano un miglio sottovento, pronte a recarsi remando a raccogliere il volatore e l'aquilone. Due incrociatori, l'*Hagena* e il *Flagello di Grendel*, si erano collocati a nord e a sud, a un miglio e mezzo di distanza, ma non per assistere agli esperimenti di volo: le vedette sugli alberi maestri, ragazzi dalla vista acuta muniti di cannocchiale, stavano all'erta per individuare le galere rosse che fossero eventualmente sbucate dalla foschia.

«Si abbandonano di nuovo ai loro giochi» commentò il principe Beniamino ha-Nasi, con disapprovazione, al silenzioso Salomone.

«Non funzionerà mai» ringhiò fra sé e sé Mu'atiyah, guardando il mare attraverso le sbarre alla finestra. «Come potrebbero, i barbari, competere con il mio maestro, che è la gloria di Cordova? Ancora non parlano l'Arabo meglio delle scimmie.»

«La donna è vicino al pozzo» riferì Thierry, il pastore, ad Anselmo, il *perfectus* dalla barba grigia. «Cerca di parlare alle donne che scendono ad attingere acqua, ma non conosce nessuna delle lingue a loro note.»

Intanto, i bastimenti fendettero le acque calme, appena increspate dalla brezza che rinforzava.

Con l'appressarsi del momento del lancio, tutti, a bordo del *Flagello di Fafnir,* si dedicarono a una serie di operazioni ormai consuete. Tolman si assicurò l'imbragatura. Quattro dei marinai più robusti trasportarono l'aquilone all'estremità posteriore della murata sinistra. Al remo di coda, Hagbarth verificò la brezza. Poi, al momento opportuno, mentre il bastimento navigava alla massima velocità con il vento al traverso, gridò un ordine. Subito l'incrociatore virò di bordo. Gonfiandosi, l'aquilone s'innalzò.

Allora Cwicca diede di gomito a Shef: «Comanda, sire. È arrivato il grande momento.»

«Comanda tu. Sai quand'è l'istante adatto.»

Nel controllare la brezza e il movimento della nave, Cwicca esitò. Infine gridò, con voce tagliente: «Molla!»

L'aquilone s'innalzò rapidamente dal bastimento che rallentava. Durante i primi esperimenti, i manovratori avevano srotolato i cavi tenendoli avvolti intorno agli avambracci, ma poi si erano accorti che il procedimento era troppo lento, e lo avevano cambiato. Dunque li lasciavano scorrere dai rotoli collocati sul ponte, e di quando in quando li frenavano chiudendo le palme callose: bastava mantenere la tensione sufficiente a fare in modo che l'aquilone resistesse al vento, guadagnando quota poco a poco.

Gentilmente, l'aquilone veleggiò nel cielo, osservato da mille occhi.

«I cavi sono quasi completamente srotolati!» gridarono i manovratori.

«Qual è il segnale dello sgancio?»

«Due stratte.»

«Che le diano.»

In alto, nel cielo, Tolman, figlio di una schiava e di un pescatore di anguille, sentì che due stratte improvvise frenavano l'ascensione. A tastoni, trovò il fermaglio, lo sganciò, lo lasciò. Esso colpì l'anello attraverso il quale scorreva il cavo, che era stato costruito più grande appositamente per evitare incagli.

Finalmente, Tolman volò libero a centocinquanta metri d'altezza, sostenuto soltanto dal vento. Lentamente, con una prudenza smentita dal suo comportamento normale a terra, controllò i comandi. Stava continuando a salire di quota. Poteva fermare l'ascensione? Attento a ogni spostamento del fragile aquilone, orientò gli stabilizzatori per raccogliere il vento e scendere. Non si basava su nessuna teoria, ma soltanto sui tentativi, e sulle

loro conseguenze. Così, con questo processo, insieme alla mancanza di preconcetti di un dodicenne, imparò i fondamenti dell'aerodinamica.

L'orizzonte fu di nuovo all'altezza dei suoi occhi. Abbassando lo sguardo per un attimo, vide in lontananza le montagne che s'innalzavano oltre la stretta pianura costiera. Qua e là scorse movimenti, lampi che potevano essere riflessi di luce sul metallo, e lontano, a settentrione, quello che doveva essere il fumo di un incendio. Pensò: *Dov'è il porto?*

Con un lieve tuffo al cuore, comprese quale fosse la differenza fondamentale fra il volo libero e quello ancorato. Il vento lo stava allontanando dal *Flagello di Fafnir* e dai bastimenti di recupero. Stava già sorvolando le navi vichinghe: la terraferma distava soltanto duecento metri. L'avrebbe raggiunta in pochi minuti, e forse sarebbe stato trasportato per miglia nell'interno, fra le montagne.

Devo tornare indietro, pensò. *Ma come? È possibile, per un aquilone, invertire la direzione? Se può farlo una nave... Se mi abbassassi, sicuramente la velocità della discesa controbilancerebbe la spinta del vento, purché non precipitassi controvento...*

Piano piano, sempre attento al minimo sbilanciamento, orientò il timone e deviò a destra. Istintivamente, sollevò lo stabilizzatore sinistro e abbassò il destro.

Un miglio a poppa, Shef, Steffi e gli altri videro l'aquilone, che era sembrato ormai in balia del vento, inclinarsi lentamente e gentilmente, in virata. Poiché stava tornando verso il mare, le navi di recupero cominciarono a muoversi a remi. Hagbarth era pronto a gridare gli ordini che avrebbero inviato il *Flagello di Fafnir* nella medesima direzione.

«Aspetta» intervenne Shef, con la testa gettata all'indietro. «Credo che sappia quello che sta facendo: sta cercando di tornare indietro.»

«Be', una cosa è certa» aggiunse Steffi, lanciando attorno un'occhiata di sfida accentuata dallo strabismo, pronto a controbattere qualunque obiezione. «Non c'è dubbio che possiamo volare, e per giunta senza penne!»

Negli ultimi istanti, Tolman sembrò perdere il controllo dell'aquilone, com'era già accaduto a Steffi. Infine, precipitò. Entrò in acqua con uno spruzzo e con uno schianto d'intelaiatura spezzata, ad appena trenta metri dal *Flagello di Fafnir*, lontano dalle navi di recupero alle sue spalle. Shef, che poco prima si era tolto il diadema e i braccialetti d'oro, si tuffò e gli si avvicinò a nuoto, con un coltello appeso al polso mediante una correggia, per tagliare, se necessario, l'imbragatura. Nell'acqua calda, il re e altri cinque o sei nuotatori circondarono l'aquilone che ancora galleggiava.

Ma Tolman, che si era già liberato, se ne stava a fior d'acqua come una rana, aggrappato protettivamente al suo aeromobile: «Avete visto!?» gridò. «Avete visto!?»

«Ho visto» rispose Shef, scalciando gioiosamente fra le onde soleggiate. L'angoscia e la depressione che l'opprimevano da anni erano scomparse. Non esisteva nulla di più piacevole che sguazzare nel caldo Mare Interno, lontano dalle acque gelide dell'Inghilterra. Il problema del volo era risolto, o almeno, si era giunti a buon punto per risolverlo. E lui era l'amante di Svandis. «Ti debbo la ricompensa promessa per le nuove conoscenze. Però dovrai dividerla con Cwicca, con Steffi, con il resto del gruppo, e magari con gli altri gabbieri.»

«Dovrei avere la parte più grande!» strillò Tolman. «Sono stato io a portarlo su e a farlo volare!»

Sulla terraferma, presso una delle porte della città fortificata degli Ebrei, Anselmo, il *perfectus,* osservò una piccola carovana di muli e di asini: «L'avete?» chiese.

«È avvolta in un tappeto, in groppa a un mulo nero. Non puoi vederla perché intorno abbiamo caricato altre merci. Le guardie non se ne accorgeranno.» Thierry, il pastore, esitò. «È accaduta una brutta cosa, *mi dons*...»

«Quale?»

«Abbiamo perduto Guillem. La donna l'ha ucciso.»

«Una donna, sola contro sei uomini?!»

«Credevamo di averla già in nostro potere. Due di noi le si sono avvicinati alle spalle, hanno afferrato la veste all'orlo, e l'hanno tirata sopra la testa per insaccarla. Ci aspettavamo che si mettesse a strillare e che fosse troppo spaventata per difendersi, con le braccia intrappolate e le gambe nude...»

«E invece?»

«Portava un coltello alla cintura. Si è squarciata la veste e ha trafitto al cuore Guillem, mentre cercava di afferrarle un braccio. Allora io l'ho colpita, atterrandola, ma ha continuato a opporre resistenza, mentre la imbavagliavamo. È successo tutto in un vicolo dietro il pozzo: c'erano soltanto donne, intorno, e credo che nessuno abbia visto. Spero che non abbia fratelli. Non vorrei dover affrontare uno dei loro uomini, se tutte le loro donne sono così.»

«Guillem si è guadagnato la liberazione» sentenziò il *perfectus* Anselmo. «Auguro a tutti noi di poter lasciare il mondo altrettanto degnamente,

e conquistare così il diritto a passare oltre. Parti, Thierry. Lascerò il messaggio, poi ti seguirò.»

Uscita dalla porta sorvegliata, la carovana si addentrò nella pianura, in direzione delle montagne vicine, con il mulo di testa che trasportava Svandis, legata, imbavagliata, seminuda, ma cosciente.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Quando il dinghy si avvicinò al molo, Shef si accorse di essere atteso da un numeroso comitato di ricevimento. Non vide il principe, Beniamino ha-Nasi, ma vide Salomone, e riconobbe alcuni nobili, nonché il capitano delle guardie. Tutti avevano un'espressione grave che annunciava guai. *È mai possibile,* pensò Shef, *che il volo, a cui hanno sicuramente assistito, abbia violato una delle loro norme religiose? Stanno forse per scacciarmi insieme all'armata? Eppure non sembra che abbiano intenzioni aggressive...* E trasformò il viso in una maschera di dura severità. Appena la barca fu vicina ai gradini, la lasciò con un balzo agile, riprese l'equilibrio, salì, subito seguito da Skaldfinn, il linguista.

Senza tergiversare, Salomone annunciò: «In città è stato assassinato un uomo.»

«È impossibile che siano stati i miei seguaci: erano in mare, oppure a bordo delle navi in porto.»

«Potrebbe essere stata la tua donna. Però è scomparsa.»

Nonostante la forzata impassibilità, Shef impallidì: «Scomparsa?!» echeggiò, con voce strozzata. Poi, con maggiore fermezza, ripeté: «Scomparsa? Se è così, non è per sua volontà.»

«È possibile» annuì Salomone. «Un ragazzo del quartiere cristiano è stato pagato per consegnare questa lettera al capitano delle guardie cittadine, nonché per dire che era indirizzata al re straniero e guercio.»

Oppresso da un cupo presentimento, Shef prese il foglio. Notando che era di carta, lo spiegò. Nonostante la scarsa istruzione ricevuta da fanciullo, era in grado di leggere il Latino, seppure con una certa difficoltà. Nondimeno, non riuscì a comprendere il messaggio: «*Nullum malum contra te nec contra mulierem tuam intendimus»* lesse ad alta voce, sillabando. «Skaldfinn... Che cosa significa?»

A sua volta, Skaldfinn prese la lettera e la lesse, accigliato: Dice: «Non intendiamo nuocere a te, né alla tua donna. Ma se vuoi riaverla, vieni, alla seconda ora del giorno successivo a questo, al decimo miglio della strada

per Razes. Là ti diremo che cosa vorremmo da te. Vieni solo». In una calligrafia diversa, che mi sembra pessima, e in un Latino altrettanto pessimo, è stato aggiunto: «Lei ha ucciso un uomo, quando l'abbiamo presa. Il sangue di lei è perduto».

Nell'osservare coloro che lo scrutavano in silenzio, Shef ebbe d'improvviso l'impressione di trovarsi dinanzi a una folla immensa. Il tumulto del mercato era cessato. Sbarcati dal dinghy, i seguaci della Via si erano radunati alle sue spalle. Intuiva che gli altri, a bordo dei bastimenti dell'armata, avevano capito che qualcosa non andava e lo stavano guardando, allineati lungo le murate. In passato aveva deciso d'impulso di liberare una donna, Godive, dalla schiavitù, ma allora nessuno aveva saputo della sua impresa, tranne Hund e il *thane* Edrich, morto ormai da lungo tempo. Personalmente, non aveva alcun dubbio sul fatto che doveva liberare Svandis, tuttavia doveva anche persuadere i suoi compagni che ciò che aveva già deciso era giusto. Come re, infatti, era meno libero di quanto fosse stato come schiavo.

Due cose sono certe, pensò. *In primo luogo, Brand, Thorvin e gli altri non mi permetteranno di andare solo: mi hanno già visto scomparire troppo spesso. Ma se non andrò solo, i rapitori uccideranno Svandis? In secondo luogo, qui, tra la folla, vi sono sicuramente alcune spie dei rapitori. Ciò che sto per dire verrà riferito, quindi dovrà essere un discorso che appaia ragionevole a loro, nonché accettabile a Brand e a Thorvin.*

Si volse a guardare il mare. Come sospettava, altre barche avevano lasciato l'armata. Brand stava salendo i gradini, con espressione funesta e furente, più gigantesco che mai nell'aspetto. Hund appariva piccolo e angosciato, come pure Cwicca e Osmod, i quali, con le balestre cariche, avevano tutta l'aria di essere impegnati a scegliere i loro bersagli.

Posso contare su di loro, pensò Shef. *Posso convincerli a seguirmi.* Poi disse a Brand, a voce alta, per essere udito anche dagli equipaggi a bordo delle navi: «Hai sentito Skaldfinn leggere la lettera, Brand?»

Per tutta risposta, il gigante scosse Guerriero Troll, la sua scure dal manico adorno d'argento.

«Molti anni fa, Brand, all'epoca in cui marciammo a espugnare York, m'insegnasti la via del *drengr*. Ebbene, il *drengr* abbandona forse i suoi compagni?»

Subito Brand capì a che cosa mirava il re. Personalmente, come Shef ben sapeva, sarebbe stato lieto di gettare Svandis a mare, in sacrificio a Ran, dea degli abissi. E non la considerava affatto una compagna, bensì

una clandestina. Ma una volta considerata Svandis una compagna, per quanto di poca importanza, tutti i marinai e i guerrieri, vichinghi e inglesi, sarebbero stati assolutamente contrari ad abbandonarla o a sacrificarla, e soprattutto sarebbero stati contrari i sottufficiali e i soldati, i rematori e i portascudi.

Prima che il gigante potesse escogitare una risposta tale da consentirgli di prendere tempo, Shef incalzò: «Per quanti compagni deve marciare l'intero esercito?»

Nel rispondere a quella domanda, Brand non ebbe scelta: «Uno!» D'istinto, raddrizzò fieramente le spalle, guardando bellicosamente la folla dei meridionali.

«E anche i condottieri debbono arrischiare la vita per un solo compagno?»

«E va bene...» cedette Brand. «Andrai a soccorrere la donna. Ma non da solo! Prendi l'armata. E se questa frittura di porco cercherà di fermarti...» Avanzò di un passo, sollevando parzialmente la scure, pronto a sfogare l'ira che provava per essere stato manipolato su chiunque accennasse a opporre resistenza.

Il capitano della guardia portò la mano all'impugnatura della spada. I suoi soldati puntarono di scatto i giavellotti.

Sollevando una mano, Salomone si pose fra i due gruppi: «Non siamo stati noi a rapire la donna. L'assassinio e il ratto sono avvenuti all'interno della nostra città, quindi anche noi abbiamo un'offesa da vendicare. Se ti occorre la nostra assistenza, ti sarà concessa. Che cosa intendi fare?»

Ormai, Shef lo sapeva. Quando parlò di nuovo a voce alta, fu per essere udito dalla spia che senza dubbio si trovava tra la folla. Per essere certo di essere compreso, parlò nell'Arabo semplice che conosceva, lingua franca della costa: «Mi recherò alla pietra miliare, se qualcuno m'indicherà la strada. Ma non andrò solo! Dodici compagni mi scorteranno.»

Mentre Skaldfinn traduceva, Hund si accostò a Shef per chiedere, con voce tesa: «Chi ti accompagnerà?»

Il re gli cinse le spalle con un braccio: «Tu, vecchio amico, e poi Cwicca e Osmod. Anche Skaldfinn dovrà accompagnarci. Lascerò Hagbarth e Thorvin a comandare l'armata. Anche Brand dovrà rimanere, perché è troppo pesante per marciare sui sentieri di montagna. Però chiederò a lui e a Cwicca di scegliere i migliori combattenti con la scure, nonché i migliori balestrieri.»

Anche Salomone si avvicinò: «Se sei disposto a fidarti di me, ti accom-

pagnerò anch'io. Se non altro, ho un'idea di che cosa possa essere questa faccenda.»

«Sono felice» replicò Shef «che qualcuno ne abbia una.»

La mattina successiva, mentre le prime striature di luce s'insinuavano nel cielo e gli uccelli nei campi cominciavano a cantare con ardore, il drappello uscì dalla città. Almeno, erano tutti ben nutriti e riposati: persino Shef, che pure aveva dormito pochissimo durante la notte. Le lunghe settimane di navigazione, durante le quali non aveva dovuto fare pressoché nulla, sgravato anche dal fardello di amministrare il regno, gli avevano lasciato una riserva di energie ancora indenne.

Lo seguivano Salomone e Skaldfinn. Gli camminava accanto Hund, che aveva quasi sempre taciuto da quando aveva appreso del rapimento di Svandis. Il resto del drappello era composto da nove persone. I balestrieri, scelti fra gli Inglesi, erano cinque, inclusi Cwicca e Osmod, che li guidavano, come spettava loro di diritto.

Nel passare in rassegna i compagni prima della partenza, Shef era rimasto sorpreso nel vedere tra i balestrieri Steffi, lo Strabico: «Avevo detto di scegliere i migliori tiratori dell'armata» aveva protestato, in tono tagliente. «E Steffi è il peggiore. Sostituiscilo!»

Come sempre, allorché riceveva un ordine che disapprovava, Cwicca aveva assunto un'espressione imperturbabile di ostinazione: «Steffi va benissimo» aveva mormorato. «Era smanioso di partire. Non ti deluderà.»

«Non è un balestriere!» aveva ringhiato Shef. «Non riuscirebbe neppure a colpire la groppa di una vacca con il calcio di una balestra!» Tuttavia, non aveva ripetuto l'ordine, consapevole che la lealtà doveva essere reciproca.

Invece, Shef era del tutto soddisfatto delle quattro guardie del corpo scelte da Brand, esperte nel corpo a corpo: due Danesi, uno Svedese e un Norvegese. Ognuno aveva vinto numerosi scontri con avversari forti ed abili. Il Norvegese, Styrr, era cugino di Brand. Nell'osservarlo, Shef riconobbe in lui i tratti della stirpe dei *marbendill,* come l'arcata sopraccigliare prominente e la dentatura. Comunque, non fece commenti. In Inghilterra, Styrr aveva ammazzato due uomini che avevano riso di lui per il modo in cui mangiava, e l'aveva fatta franca. Il capo degli Scandinavi era uno dei due Danesi, la cui esperienza era testimoniata dai gioielli preziosi che portava e dalle cicatrici che aveva sugli avambracci.

«Bersi» aveva risposto il Danese, quando Shef gli aveva chiesto quale

fosse il suo nome. «Mi chiamano Bersi dell'Holmgang, perché ho combattuto cinque volte questo duello.»

«Io una volta soltanto» aveva replicato Shef.

«Lo so. Ero presente.»

«Che cosa ne pensasti?»

Quando aveva combattuto l'*holmgang* contro due avversari, fuori dalle mura di York, Shef aveva vinto, ma non certo nello stile classico.

Perciò Bersi aveva alzato lo sguardo al cielo: «Ho assistito a duelli migliori.»

«E io» aveva ribattuto Shef, deciso a non lasciarsi sminuire «ho ucciso campioni più valorosi.»

Comunque, si sentiva rassicurato dalla presenza di Bersi, di Styrr e degli altri Scandinavi. Non dubitava affatto del coraggio dei guerrieri meridionali, però non riusciva a immaginare come gli esili Spagnoli vestiti di cotone o di lino, sia che fossero ebrei, mori o cristiani, potessero resistere per più di pochi secondi alle scuri broccate e ai giavellotti ferrati dei Vichinghi. Se non altro, era certo di non poter essere ucciso casualmente. Inoltre, portava seco almeno una minaccia di vendetta per Svandis.

In due ore, con l'aumentare del calore del giorno, l'aspetto del drappello divenne meno formidabile. Con le chiome e le barbe folte intrise di sudore, i guerrieri ansimavano, dopo avere viaggiato a una velocità di cinque miglia orarie dall'alba, alternandosi a cavalcare o a correre accanto ai muli carichi forniti da Salomone. Entro breve tempo, i Vichinghi, sotto il sole, avrebbero dovuto decidere se togliersi l'armatura o arrostire. Tuttavia la pietra miliare fu avvistata quando mancava poco all'ora dell'appuntamento. Guardando attorno, Shef pensò: *Non potrebbe esservi luogo più adatto alle imboscate.* Dopo essere smontati, Cwicca e gli altri balestrieri proseguirono più lentamente, con le armi cariche, guardando in alto, attenti a cogliere i primi barbagli di giavellotti o di frecce.

Dalla vegetazione provenne un trillo simile a quello di un uccello, ma meno armonioso: era prodotto da un flauto. Con i capelli che gli si rizzavano sulla nuca, Shef ruotò l'unico occhio nella direzione da cui era giunto il suono, scoprendo che un ragazzo era come apparso dal nulla in un istante. *È forse un abitatore delle montagne,* si chiese, *un semidio come i* marbendill *delle regioni desolate del Nord, o come i fatati Finlandesi delle nevi?* E si accorse che tutti e cinque i balestrieri tenevano sotto tiro il ragazzo. *Tre di troppo. È rischioso.* Risolutamente, scrutò tutt'intorno. *Se il suo compito è quello di distrarci, l'attacco arriverà da qualche altra direzione.*

Anche Bersi dell'Holmgang aveva avuto la stessa idea: si spostò dal sentiero, pronto a scagliare il giavellotto.

Tuttavia, non c'era nessun altro.

Il ragazzo rimase immobile fino a quando ebbe la certezza che nessuno lo avrebbe trafitto per paura, poi suonò di nuovo il flauto, chiamò Salomone, e parlò. Shef non capì una sola parola.

«Dice di seguirlo.»

«Dove?»

Severamente, Salomone indicò il versante della montagna.

Alcune ore più tardi, Shef cominciò a chiedersi se il ragazzo con il flauto di cannucce d'avena non fosse l'esca di una trappola particolarmente diabolica che mirava a uccidere lentamente i Settentrionali. Abbandonati i muli, avevano iniziato l'ascesa brontolando. Il sentiero era sempre stato spietatamente in salita, ripido come il tetto spiovente di una casa, roccioso e scivoloso, invaso dalla vegetazione spinosa.

Il sole era ormai alto nel cielo, e nessuno parlava più. Mentre il ragazzo sembrava scivolare fra i cespugli come un'anguilla, le spine s'impigliavano continuamente agli indumenti degli adulti, intralciandoli in maniera esasperante. Tuttavia, la roccia era ancora peggiore. I seguaci della Via deviavano spesso dal sentiero per evitare le rocce arroventate dal sole, che ustionavano le mani e scottavano persino attraverso le suole di cuoio.

Il peggio del peggio, comunque, era la pendenza. Dopo settimane di navigazione, nessuno dei Settentrionali era allenato a camminare, ma persino un Finlandese delle brughiere avrebbe faticato a continuare l'ascesa quando i muscoli delle cosce avevano superato ormai da tempo la soglia della sofferenza. E tutti, dopo avere ormai rinunciato a poter tornare a camminare normalmente, pensavano soltanto a continuare a salire, arrampicandosi con le mani e con i piedi.

Il colpo di grazia sarebbe stato inflitto dalla sete, e dai colpi di sole. Poiché spesso ci si trovava col viso a soli trenta centimetri dal suolo in pendenza, la polvere entrava nelle narici, incrostava il palato, occludeva la gola. Dopo meno di un miglio era stata compiuta la prima sosta. Le successive erano state sempre più frequenti. Alla terza, Shef, con voce gracidante, aveva ordinato perentoriamente ai Vichinghi di togliersi le armature e le trapunte, d'infagottarle, e di appenderle alla schiena. Da qualche tempo, lui stesso trasportava il fardello di un guerriero. Dapprima, Styrr era arrossito sempre più, fino ad assumere un colorito che ricordava il succo di mirtillo, poi era diventato mortalmente pallido. La provvista d'acqua portata negli

otri era ormai esaurita. E il dannato ragazzo continuava a salire, scompariva, tornava, indicava la direzione suonando il flauto.

«La prossima volta che il bastardello torna» disse Shef, con voce rauca, a Cwicca, che se la cavava un po' meglio degli altri, portando anche i fardelli di alcuni compagni oltre al proprio «se si allontana di nuovo, trafiggilo. Salomone... Diglielo: riposo e acqua, altrimenti muore.»

Benché ansimasse e barcollasse di fatica, Salomone sembrava sopportare meglio degli altri il caldo e la sete. Fu sul punto di protestare, poi tacque, perché Shef lo ignorava.

Quando il ragazzo ritornò, Shef cercò di agguantarlo per un indumento, ma lui si liberò con una torsione, gesticolò con impazienza, e si allontanò rapidamente. Intanto che Cwicca lo prendeva di mira, scomparve oltre un crinale.

Con le ultime forze che gli restavano, Shef proseguì fino al crinale. Allora vide uno squallido villaggio di una dozzina di case di pietra, ognuna delle quali sembrava spuntata dalla roccia circostante. Tuttavia, ciò che era più importante, aveva davanti un prato pianeggiante, e a breve distanza l'acqua di una fonte sgorgava dal versante, raccogliendosi in una conca rocciosa.

D'improvviso, distintamente, tra il frinire incessante delle cicale nella vegetazione, Shef udì il chioccolio dell'acqua corrente. Si volse a osservare la propria scorta, distribuita lungo il versante per un tratto di un centinaio di metri. Cercò di annunciare la presenza dell'acqua, ma il grido gli si bloccò in gola. Il primo balestriere, comunque, gli lesse l'annuncio negli occhi e continuò la salita con energia rinnovata. Più in basso, Styrr e Bersi, Thorgils e Ogmund, proseguivano disperatamente, quasi strisciando.

Allora Shef tornò indietro, scivolando giù per la china. Afferrato il primo balestriere per una spalla, gli mormorò all'orecchio: «Acqua...» E indicò il crinale, prima di continuare la discesa.

Negli ultimi quindici metri, Styrr ebbe bisogno di aiuto. Quando finalmente giunse sul crinale, barcollò come un ubriaco, pur essendo sostenuto da Shef.

Chiunque ci stia guardando, pensò Shef, *non stiamo facendo una bella impressione. Non sembriamo un re e la sua guardia del corpo, ma un branco di mendicanti con un orso ballerino.* Sostenne più saldamente Styrr, ringhiandogli di ritrovare la sua dignità, di comportarsi da *drengr*.

Semplicemente, Styrr barcollò verso la fonte. Bersi gli andò incontro con un secchio e gli rovesciò l'acqua addosso.

«Morirebbe, se bevesse acqua fredda in quelle condizioni» commentò Salomone, che teneva in mano un mestolo vuoto.

In silenzio, Shef annuì, poi guardò attorno. Gli altri, dopo avere bevuto, sembravano nuovamente in grado di pensare a qualcosa che non fosse la sete. Lui stesso fiutava l'acqua, sentiva la smania d'immergersi nella fonte, come evidentemente avevano fatto i suoi compagni. Tuttavia, era consapevole di essere osservato. *Se questa fosse stata una trappola,* pensò, *avrebbe funzionato.* Anche se per breve tempo, la sua scorta non sarebbe stata in grado di difendersi: sarebbe riuscita ad affrontare soltanto avversari che avessero tentato d'impedirle di giungere all'acqua.

Fieramente, Shef raddrizzò la schiena. Prese il mestolo pieno d'acqua che Cwicca gli offriva, sforzandosi di tenerlo con noncuranza, quindi si incamminò a testa alta verso coloro che erano raggruppati in disparte a osservare. Erano armati di archi e di scuri, ma non sembravano avversari formidabili. Le armi, in realtà, erano soltanto attrezzi da lavoro e da caccia, mentre coloro che le impugnavano, una trentina di uomini, sembravano appunto pastori e cacciatori, non guerrieri. Nessuno portava insegne di rango, ma Shef, che aveva imparato a distinguere i capi dal portamento, individuò l'uomo dalla barba grigia, disarmato.

Gli si avvicinò, con l'intenzione di dirgli, in tono sardonico: «Ci avete fatto faticare parecchio.» Ma si accorse di non riuscire a parlare. Sollevò il mestolo e si risciacquò la bocca incrostata di polvere. La sua gola sembrò risucchiare l'acqua: il desiderio d'inghiottire fu quasi soverchiante. Però era deciso a dimostrare di essere un vero sovrano, o almeno padrone di se stesso. Sputò l'acqua, e pronunciò la battuta che aveva preparato.

Tutti sgranarono gli occhi, quando lo videro sputare, ma nessuno lo capì quando parlò: si limitarono ad accigliarsi.

Consapevole di avere usato la lingua sbagliata, Shef ritentò in Arabo: «Avete rapito la nostra donna...»

L'uomo dalla barba grigia, Anselmo, annuì.

«Adesso dovete restituirla.»

«Prima devi dirmi una cosa... Non hai bisogno d'acqua?»

Il re sollevò il mestolo, guardò l'acqua, la versò al suolo: «Bevo quando lo voglio io, non quando lo vuole il mio corpo. La folla trasalì lievemente.»

«Dimmi un'altra cosa... Che simbolo porti al collo?»

Come gli era già accaduto molto tempo prima, allorché aveva incontrato Thorvin per la prima volta, Shef capì che il significato delle parole travali-

cava di gran lunga l'apparenza. Abbassò lo sguardo al ciondolo che era il simbolo del suo dio, Rig: «Nella mia lingua si chiama "scala a reglio". Nella lingua del mio dio, e della Via che seguo, è una *kraki*. Una volta, conobbi un uomo che la chiamò *graduale*.»

Tutti lo ascoltavano con attenzione.

Con un gesto, Shef allontanò Salomone, che gli si era affiancato per tradurre. Non voleva perdere la comunicazione intima che si era stabilita, anche se poteva servirsi soltanto del poco Arabo che conosceva.

«Chi la chiamò così?»

«L'imperatore Bruno.»

«Gli sei stato vicino? Era tuo amico?»

«Gli sono stato vicino come sono vicino a te adesso, ma non era mio amico: mi puntava la spada alla gola. Ho sentito dire che è di nuovo vicino a me.»

«Sa della *graduale*» dichiarò Anselmo, come se parlasse fra sé e sé. Poi alzò lo sguardo: «Straniero... Sai della Lancia che porta?»

«Gliela diedi io, o lui me la prese.»

«Allora sei forse disposto a prendere qualcosa a lui...»

«Volentieri.»

La tensione che si era accumulata nell'aria parve dissolversi.

Girandosi, Shef scoprì che i suoi seguaci erano di nuovo in piedi, con le armi in pugno, apparentemente in grado di difendersi, o persino, visti i potenziali avversari che li fronteggiavano, ad attaccare.

«Ti restituiremo la donna, e daremo da mangiare a te e ai tuoi uomini. Ma prima di tornare...»

Al pensiero di ripercorrere il sentiero, in discesa o in salita, Shef si sentì agghiacciare.

«Prima di tornare, dovrai affrontare una prova. A me non importa se la supererai o se fallirai, però superarla potrebbe essere un bene per te, e per il mondo. Dimmi... Il tuo dio, di cui porti il simbolo... Lo ami?»

Shef non riuscì a trattenere il sorriso che gli si allargò sul viso: «Soltanto un idiota amerebbe gli dèi del mio popolo. So soltanto che esistono. Se potessi sfuggire loro, lo farei.» Il sorriso svanì. «Ve ne sono alcuni che odio e che temo.»

«Sei saggio» commentò Anselmo. «Sei più saggio della tua donna, e anche dell'Ebreo che ti sta accanto.» Quindi impartì un ordine.

Gli abitanti del villaggio portarono pane, formaggio e quelli che sembravano otri pieni di vino. Lentamente, i seguaci della Via rinfoderarono le

spade e scaricarono le balestre, guardando interrogativamente il re. Ma Shef aveva già visto arrivare Svandis, zoppicante, abbigliata soltanto della veste bianca, squarciata e insanguinata.

Gli studiosi e i consiglieri della città stato di Septimania appresero con sollievo che il loro collega Salomone era partito per accompagnare il re barbaro in una ricerca inutile sulle montagne. Nutrivano già notevoli dubbi sulla saggezza che Salomone aveva dimostrato nel condurre fra loro gli stranieri. In verità, poteva essere considerato un servigio reso al califfo, che era nominalmente loro sovrano, fornire assistenza a quelli che erano stati suoi alleati, e che di certo erano nemici dei cristiani, i quali, di recente, erano diventati molto più aggressivi.

Comunque, almeno un aspetto del problema era chiaro, e preoccupava sia il principe sia il consiglio: la sorte del giovane arabo, Mu'atiyah. Questi era indubbiamente suddito del califfo Abd er-Rahman, come lo erano anche, almeno teoricamente, gli Ebrei di Septimania. Non gli pagavano forse la *kharaj*, l'imposta fondiaria, e la *jizya*, il testatico? E non proteggevano forse i suoi territori dai suoi nemici e da quelli della Fede, i cristiani e i Franchi? Era vero che ciò non implicava astenersi dai commerci con i vicini. Era ugualmente vero che l'importo delle tasse da versare veniva calcolato dal consiglio medesimo, in una maniera che non sarebbe stata di certo giudicata corretta dagli esattori del califfo, se costoro non avessero cessato da molto tempo di sottoporsi all'imbarazzo di recarsi in città per verificare. Nondimeno la maggior parte dei consiglieri concordava sul fatto che non era mai accaduto che qualche emissario del califfo fosse stato imprigionato affinché non potesse rientrare a Cordova.

Mentre i consiglieri e i dotti discutevano, Beniamino li osservò, accarezzandosi la barba. Sapeva che Salomone, se fosse stato presente, avrebbe sostenuto che Mu'atiyah sarebbe tornato subito dal suo sovrano a riferire che gli Ebrei si erano alleati con i barbari politeisti, che avevano fornito asilo all'armata di questi ultimi, i quali, dopo essere fuggiti anziché affrontare i Greci, progettavano di compiere incursioni nelle campagne tranquille. Ben poco di tutto ciò era vero, ma il califfo non avrebbe avuto motivo di dubitarne.

In qualunque ducato o principato cristiano dei territori di confine, il problema sarebbe stato risolto nella maniera più semplice: poche parole, e l'Arabo sarebbe scomparso. Se qualcuno fosse mai arrivato a cercarlo, gli si sarebbe risposto educatamente, nonché con rammarico, che non se ne sa-

peva nulla. E il sovrano, barone, duca o principe che fosse, si sarebbe completamente disinteressato della faccenda, proprio come si disinteressava della potatura delle rose del suo giardino.

In una comunità ebraica, invece, tale soluzione non era possibile, e neppure desiderabile. Pur sapendo che da un punto di vista contingente sarebbe stato un errore, Beniamino ha-Nasi aveva deciso di approvare la decisione dei consiglieri. Da un punto di vista assoluto, infatti, ciò che contava nella fortezza dove gli Ebrei difendevano l'identità preservata durante secoli e secoli di fughe e di persecuzioni, erano la Torah e la Legge. La storia insegnava che per sopravvivere come popolo, se non come singoli individui, occorreva attenersi a esse. Abbandonarle significava prosperare per un breve periodo prima di essere sommersi dal mare circostante, e diventare indistinguibili da coloro che, privi di leggi e di principi, credevano superstiziosamente nel falso Messia, chiamato Cristo.

Tranquillamente, Beniamino ascoltò la discussione, condotta in maniera tale da consentire a tutti i consiglieri di influire sulla decisione mediante la loro erudizione. Coloro che erano favorevoli a mantenere la detenzione argomentarono come avrebbe fatto Salomone, con passione ma senza sincerità, secondo la convenzione. Era loro avversa la riluttanza profonda da parte di qualunque comunità ebraica nei confronti della prigionia come punizione. La libertà di movimento era un retaggio della vita nel deserto, che gli Ebrei condividevano con gli Arabi, loro cugini. Era l'opposto dell'orrore dell'esilio dalla comunità, che per gli Ebrei era la punizione più grave.

Il saggio Moishe, che era l'Amoraim, l'interprete della Mishnah, concluse la propria perorazione, lanciando attorno occhiate severe: «E così, citerò adesso l'*halakhah*, che indica quale dovrà essere la conclusione definitiva del dibattito. Nell'antichità veniva tramandata oralmente di generazione in generazione, ma oggi la scrittura consente di registrarla una volta per sempre. Essa impone: «Tratta lo straniero entro le tue porte come se fosse tuo fratello, perché in tal modo sarai tre volte benedetto». Di nuovo, guardò attorno.»

Se non fosse stato per la dignità che il loro ufficio imponeva di mantenere, gli altri consiglieri avrebbero applaudito.

«Ben detto» intervenne Beniamino. «L'erudizione dei saggi è davvero, come si dice, l'equivalente delle mura di una città. Ed è vero che la rovina è arrecata dalla follia degli ignoranti.» Dopo una breve pausa, aggiunse: «D'altronde, non è forse vero che il giovane di cui stiamo discutendo è pur-

troppo un ignorante?»

«Eppure, principe» ribatté Moishe «lui stesso si considera un portento di erudizione, secondo quelli che sono i criteri suoi e del suo paese. E chi ha il diritto di condannare le usanze o la cultura degli altri paesi?»

È proprio quello che hai fatto tu stamane, pensò Beniamino*, quando hai espresso la tua opinione sulla follia dei barbari e del loro re, che strappa i libri per scoprire che cosa sono, e chiede il prezzo della carta di cui sono fatti, anziché della sapienza che contengono... Eppure...* In tono estremamente formale, annunciò: «Seguirò il suggerimento del consiglio.» Agitando un dito, chiamò il capitano della guardia. «Libera il giovane Arabo. Forniscigli una cavalcatura, e le provviste di cui ha bisogno per tornare a Cordova. Inoltre, scortalo fino alla frontiera. I costi verranno dedotti dal prossimo versamento delle imposte che faremo al califfo.»

Fino a quel momento, Mu'atiyah era rimasto seduto in disparte ad ascoltare, senza capire, la discussione in Ebraico che aveva deciso del suo destino. Comprendendo il gesto del principe, e il tono delle sue parole, balzò in piedi, con gli occhi ardenti. Per un attimo sembrò sul punto di esplodere in una sequela di proteste e di accuse, come aveva già fatto decine di volte durante la sua breve prigionia, ma subito vi rinunciò. Era evidente che aveva deciso di tornare a Cordova il più rapidamente possibile per vendicarsi denunciando al califfo tutti i torti, reali o immaginari, che gli erano stati inflitti dai barbari, di cui era tanto geloso perché erano riusciti a volare con gli aquiloni.

Disponendosi a occuparsi di un altro caso, Beniamino pensò: *Gli eruditi sono davvero una risorsa potente, mentre gli ignoranti sono un flagello. Ma i peggiori in assoluto sono coloro che appartengono alla classe dell'arabo Mu'atiyah e del dotto Moishe: la classe degli stupidi astuti.*

CAPITOLO QUINDICESIMO

Nella fredda cantina di pietra della casa migliore del piccolo villaggio, i *perfecti* discussero sussurrando il da farsi.

«Non parla la nostra lingua. Come possiamo sottoporlo alla prova?»

«Parla un po' l'Arabo, come noi. Dovrà bastare.»

«È irregolare. La risposta dev'essere fornita nella lingua adeguata.»

«Noi facciamo le regole, e noi possiamo cambiarle.»

Un terzo *perfectus* intervenne: «Dopotutto, ha già superato la prima prova, e senza saperlo.»

«Ti riferisci all'acqua?»

«Sì, all'acqua. Avete visto tutti come si sono comportati i suoi seguaci quando sono arrivati in cima. Erano obnubilati dalla stanchezza e folli di sete. Sono Settentrionali che vengono dai paesi freddi, marinai che non sono abituati a camminare. Il gigante ha rischiato di morire. Il re stesso, come abbiamo visto, era talmente assetato da non riuscire a parlare. Eppure ha versato l'acqua al suolo.»

Un quarto *perfectus* convenne: «E prim'ancora, si è sciacquato la bocca, poi ha sputato l'acqua. E questa è una delle prove: privare un uomo dell'acqua fino a quando non riesce a pensare ad altro, e poi offrirgliela, per scoprire se è in grado di trattenerla in bocca per un poco prima di rifiutarla, come segno di trionfo sul corpo, che è il tempio del Maligno, Principe di Questo Mondo. Ebbene, questo è proprio quello che il guercio ha fatto.»

«Non era passato abbastanza tempo!» obiettò il primo *perfectus.* «Nella nostra prova, bisogna restare senz'acqua per una notte e per un giorno!»

«Però stando seduti immobili all'ombra. La regola impone che il candidato rimanga senz'acqua fino a quando il desiderio di bere divenga per lui un'ossessione. Ebbene, ne ho visti alcuni in condizioni migliori di quelle in cui era il guercio quando è arrivato in cima alla collina.»

«Comunque» dichiarò un *perfectus* che aveva taciuto fino a quel momento «effettueremo la prova.» Il suo tono fu perentorio. «Mentre noi discutiamo, i soldati dell'imperatore stanno smantellando la rocca che protegge le nostre reliquie sacre e le salme dei nostri fratelli.»

Con lentezza, i *perfecti* dal cappuccio grigio annuirono, finalmente senza più alcun dissenso.

All'esterno, con i piedi che penzolavano oltre il ciglio della china quasi precipite che isolava il villaggio a settentrione, Shef sedeva con il cannocchiale in mano. Dopo essersi completamente dissetato insieme a suoi seguaci, aveva potuto osservare la collina e il paesaggio circostante. Il villaggio era costruito quasi in cima al versante, sopra un pianoro erboso. Dall'alto si vedevano altri pianori sparsi nella zona rocciosa e cespugliosa, ciascuno con i propri boschetti e i propri campi. Con il cannocchiale, Shef individuò la principale fonte di sostentamento dei montanari: decine di pecore magre che pascolavano sui versanti lontani. E le pecore significavano carne, latte, formaggio. Inoltre, i pastori potevano contare su una certezza: nessun esattore delle tasse sarebbe mai salito lassù a disturbarli, perché persino i più duri e determinati avrebbero trovato prede più facili altrove.

Era evidente che lassù si poteva resistere a qualunque autorità: il re o l'imperatore, oppure la Chiesa e l'imperatore.

Con la fredda oggettività con cui ragionava allorché riusciva a restare solo, Shef considerò le informazioni ricevute. Negli anni di regno, aveva capito una cosa di se stesso: bene o male che fosse, non credeva a tutto *ciò* che gli veniva raccontato, e neppure a tutto ciò che vedeva personalmente. Il suo scetticismo, tuttavia, significava che non aveva bisogno di mentire a se stesso, come sapeva che invece tanta gente faceva sempre, o spesso. Molti credevano a ciò in cui avevano bisogno di credere. Lui, invece, che non aveva bisogno di credere in nulla, poteva vedere le cose quali erano.

Dunque Shef non aveva bisogno di credere neppure a Svandis. Sul momento, ella aveva accolto lui e i suoi compagni con lacrime di sollievo, poi, vergognandosi di se stessa, aveva celato la paura con parole aspre e fiere. Poiché aveva conosciuto guerrieri veterani che si erano comportati allo stesso modo, Shef non la biasimava affatto. E collegando quello che sapeva del suo passato, aveva capito la sua paura e la sua vergogna, quando lei gli aveva raccontato ciò che era accaduto.

Qualunque altro indumento portasse, nessuna donna indossava alcunché sotto la veste. Qualunque donna, assalita da due aggressori, con il vestito tirato sopra la testa, le braccia immobilizzate, nuda dal petto in giù, avrebbe avuto la certezza di essere stuprata. Perciò secondo tutte le leggi del Nord era un insulto scoprire le donne al di sopra del ginocchio. Comunque, Svandis non aveva avuto bisogno di ricordare le consuetudini per pensare allo stupro: in proposito, sapeva tutto. Shef era fiero che con il coltello si fosse liberata, squarciando la veste, e avesse ucciso un aggressore. Però non ne era affatto meravigliato: aveva visto suo nonno reagire in modo molto simile quando, disarmato e semiaffogato, era stato afferrato da due nemici intenzionati a immobilizzarlo. Insomma, Svandis aveva davvero il sangue di Ragnar nelle vene.

Nondimeno, era rimasta terrorizzata, come rivelava ciò che aveva detto dei propri catturatori: selvaggi, peggiori degli Svedesi più tenebrosamente pagani, freddi e spietati. Aveva aggiunto di avere sentito parlare di loro dalle donne di Cordova, e ciò era sicuramente vero. Aveva dichiarato che sulle montagne viveva la setta all'interno della quale gli uomini odiavano tutte le donne, e viceversa, e tutte le gioie e tutti i piaceri del mondo venivano rifiutati.

«È proprio così che sono» aveva ripetuto Svandis, più volte. «L'ho capito da come mi guardavano! Quando mi hanno liberata, avevo le gambe

nude e il corpo scoperto, come una danzatrice. E loro mi guardavano. Poi tutti hanno distolto lo sguardo: persino i mulattieri. Avrei preferito udire le grida che talvolta i tuoi guerrieri lanciano alle donne: le stuprano e le seviziano, ma perché ne hanno bisogno, almeno. Invece, negli occhi di costoro si vede l'odio.»

Erano parole dettate dalla paura, pensò Shef, tranquillamente seduto a guardare le montagne e i valichi. *Eppure, può darsi che vi sia qualcosa di vero.* Aveva qualche rapporto con ciò che ha detto Salomone dopo avere consolato Svandis, mentre lei dormiva al sole, sorvegliata, e dopo che Shef gli aveva riferito della prova.

L'Ebreo aveva meditato a lungo, quindi, evitando persino il suo collega, Skaldfinn, si era avvicinato al re: «C'è una cosa che dovresti sapere, e che pochi conoscono. Forse hai pensato che costoro siano cristiani...»

In silenzio, Shef aveva annuito. Infatti, davanti al crocifisso sulla parete di quella che, sebbene rozza, sembrava una chiesa, i passanti s'inginocchiavano, tracciandosi il segno della croce sul petto.

«Invece, non lo sono. Oppure, se lo sono, appartengono a una setta che non ha nulla a che fare con gli altri cristiani, e poco persino con il mio popolo. I seguaci di Maometto, quelli di Cristo, e il mio popolo, gli Ebrei, si combattono e si perseguitano a vicenda, però hanno molte cose in comune. Secondo l'Islam, Cristo fu uno dei profeti dei cristiani. Il Dio di questi ultimi è anche il nostro Dio, benché loro gli abbiano attribuito un Figlio. I Maomettani credono in un unico dio, Allah, proprio come noi crediamo in un unico dio, Jehovah, e come noi non mangiano il maiale, né la carne di un animale che non sia stato dissanguato. Capisci? Siamo tutti dalla stessa parte. Questa gente, invece, è diversa: non crede affatto al nostro Dio, oppure, se vi crede, lo rifiuta.»

«Come si può rifiutare Dio e riverire la croce?»

«Lo ignoro. Si dice, comunque, che per costoro il Dio di Abramo sia il Demonio, e che ne facciano immagini soltanto per profanarle.» Abbassando ancor più la voce, Salomone aveva aggiunto: «Si dice, inoltre, che, convinti che Dio sia il Demonio, abbiano fatto di quest'ultimo il loro dio. Insomma, sono adoratori del demonio: questo è quello che si dice di loro. E io non so in che cosa consistano la loro dottrina e i loro riti.»

Ma non posso fidarmi completamente neppure di Salomone, pensò Shef. *Ancora una volta si tratta del Popolo del Libro. La questione fondamentale è che tutte le tre grandi religioni venute dall'Oriente sono religioni del Libro, pur avendo libri diversi, o meglio, versioni diverse dello stesso li-*

bro. E disprezzano tutti coloro che non credono al libro: li definiscono adoratori del Demonio. Per esempio, disprezzano me: l'ho capito dagli sguardi dei geonim, *gli studiosi della Legge. E se disprezzano me, e la Via, e anche questa strana setta di montanari, allora, forse, io e costoro abbiamo qualcosa in comune. Svandis ha detto che odiano le donne... Anch'io, forse, odio le donne? Di certo non mi hanno mai portato fortuna, né io ne ho portata a loro...*

Quando il sole ebbe dissolto la foschia, Shef poté scrutare l'orizzonte con il cannocchiale. Vedendo più volte riflessi di metallo sulle strade che attraversavano i valichi, ricordò ciò che Tolman aveva detto di aver visto durante il volo: metallo in movimento, e, in lontananza, il fumo di un grande incendio.

Con la mente vuota, la vista perduta negli spazi remoti, Shef si sentì sopraffare dalla strana vacuità del sogno in stato di veglia. Fu una sensazione più piacevole di quella che aveva provato l'ultima volta, durante il sogno del cadavere avvolto nel sudario. E si trovò al cospetto di suo padre...

«*È libero, sai?» Come sempre, la voce del dio Rig conteneva allegria, conoscenza segreta, una scaltrezza che non aveva uguali, ma anche qualcosa di nuovo: incertezza, persino paura, come se si rendesse conto di avere avviato un processo di cui persino lui, con tutta la sua astuzia, avrebbe potuto perdere il controllo.*

In silenzio, con la mente, Shef rispose al padre: «Lo so. Ti ho visto liberarlo, e ho viso lui salire la scala. È pazzo. Thorvin dice che è al tempo stesso padre e madre della stirpe dei mostri.» Nella sua nuova condizione d'incredulità e di sfida, non ebbe ritegno nell'aggiungere una domanda: «Perché l'hai fatto?»

Dinanzi a lui si formò un 'immagine, non ferocemente nitida come al solito, bensì offuscata, come se fosse vista attraverso le lenti rozze di un cannocchiale.

E mentre l'immagine si creava, Rig parlò: «Quelli che vedi sono gli dèi, molto, molto tempo fa, all'epoca del tuo omonimo, il primo re Sheaf, quando Balder era ancora ad Asgarth. Balder, il bello... Era tanto bello, che tutti gli esseri della Terra, tranne uno, avevano giurato di non nuocergli. E che cosa fecero dunque gli dèi, mio padre e i miei fratelli? Che cosa fecero per divertirsi?»

E Shef vide la risposta. Il dio al centro aveva un volto tanto luminoso ch'era impossibile guardarlo: era un fuoco di bellezza. Era legato a un pa-

lo, e tutt'intorno a lui stavano guerrieri feroci, dalle braccia possenti, che gli scagliavano armi contro con tutte le loro forze. Una scure deviò dalla tempia del dio, una lancia dalla ferale punta triangolare rimbalzò sul suo cuore. E gli dèi ridevano! Shef riconobbe il volto ben noto di Thor, dalla barba rossa levato al cielo, con la bocca spalancata in un'estasi di gioia, mentre lanciava più volte il martello letale al cranio del fratello.

«*Sì» confermò Rig. «Tutto continuò così fino a quando Loki diede la sua dimostrazione.*»

Un altro dio fu condotto alla linea di tiro: un dio cieco, guidato da Loki. Quest'ultimo, notò Shef, aveva un aspetto diverso: il volto era lo stesso, ma non era deturpato dal veleno e dal furore, non aveva l'espressione amareggiata dall'ingiustizia. Appariva astuto e pieno di risorse, persino divertito: era indubbiamente il fratello di Rig.

Nelle mani del dio cieco, Loki mise un giavellotto di vischio, la pianta tanto debole e tanto giovane a cui gli dèi vigorosi non si erano curati di chiedere di giurare di non nuocere al loro fratello, Balder. Alla vista del cieco che si accingeva a tirare la debole asta, gli dèi risero ancora più fragorosamente: Shef riconobbe fra loro Heimdall, Frey, e persino il truce e guercio Othin, che si scambiavano battute e si percuotevano le cosce, esilarati.

Poi il giavellotto volò, il dio cadde, la luce del mondo sbiadì.

«*Sai già che cosa accadde poi» disse Rig. «Tu stesso hai visto Hermoth cercare di liberare Balder dagli Inferi, e hai visto quale fu la vendetta degli dèi su Loki. Ma dimenticarono una cosa: dimenticarono di chiedere perché. Io invece ricordai: rammentai Loki l'Utgarthar.*»

Loki l'Utgarthar? *pensò Shef. Ormai abituato alle bizzarrie dell'Inglese e del Norvegese, che pure erano tanto simili, capì che il nome significava Loki l'Esterno.* E se c'è Loki l'Esterno, dev'esserci anche Loki l'Interno.

«*Loki l'Utgarthar era il gigante che sfidò gli dèi a una gara. E loro accettarono e persero. Thor perse la lotta contro la Vecchiaia, non riuscì a bere l'oceano, non riuscì a sollevare il Serpente di Mithgarth. E suo figlio, Thjalfi, perse la corsa con il Pensiero. E Loki perse la gara di divoramento con il Fuoco.*»

Sullo sfondo, ancora come attraverso un cannocchiale, Shef scorse una sala immensa, ancora più grande del Valhalla di Othin, la quale conteneva un tavolo carico di mucchi di carne di manzo e di orso, di uomo e di tricheco: sembrava che i cibi provenissero dall'affumicatolo di Echegorgun.

A un lato del tavolo sedeva un dio che s'ingozzava con ampi movimenti delle braccia, e deglutiva senza masticare, come un lupo famelico. Lungo l'altro lato correvano le fiamme, rapide e ferali come il fuoco greco.

«*Quale fu il Loki perdente?» chiese Shef.*

«*Il dio Loki, non il gigante Loki. Devi sapere che Loki, un tempo, era dalla nostra parte: o almeno, una parte di lui lo era. Questo fu quello che io rammentai, e che gli dèi dimenticarono. Ma se si dimentica... Lui diventa l'altro Loki: il Loki esterno* all'homegarth, *il cortile di casa: il mostro nell'oscurità.*»

Non capisco, *pensò Shef.* Se tutto ciò proviene dalla mia mente, come sostiene Svandis, allora si tratta di una parte di essa che non conosco. Il Loki Interno e il Loki Esterno? Loki che gareggia con il Fuoco? La parola "fuoco" si traduce con *logi*, anche se Rig non l'ha detto. Loki contro Loki contro Logi? Esistono dunque anche un Logi Interno e un Logi Esterno? E chi è il primo re Sheaf?

Quando Shef scosse la testa, esasperato, la visione si dissolse. In lontananza, le cime dei monti trafissero i brandelli del sogno: la sala dei giganti, il dio e la fiamma che divoravano il cibo.

Una mano afferrò Shef per una spalla, tirandolo indietro dalla china quasi precipite: «Stai bene?»

Battendo più volte le palpebre, Shef vide la chioma cuprea e gli occhi luminosi di Svandis, che lo scrutavano: «Sì. Ho avuto una visione, non so se mandata da un dio o dalla mia stessa mente. Comunque sia, la interpreterò io stesso.» Si alzò e si sgranchì. Il riposo gli aveva giovato, come pure la stanchezza del mattino. Si sentiva come se si fosse purgato della vita comoda e della tensione mentale a cui era stato sottoposto durante gli anni di regno. Si sentiva di nuovo un *drengr*, come quando era stato liberto del Grande Esercito: giovane, forte e crudele. «Cwicca!» chiamò. «Vedi la porta di quella stalla laggiù? Credi di poterla colpire? Tu, e ognuno dei tuoi compagni, piantate quattro quadrelli al centro della porta, il più rapidamente possibile.»

Mentre Shef osservava, impassibile, e i villici, che erano sempre rimasti tranquillamente all'erta, con gli archi e i giavellotti a portata di mano, guardavano dubbiosamente, i balestrieri, senza capire, ma pronti a fornire una dimostrazione della loro abilità, conficcarono rumorosamente e profondamente i quadrelli, l'uno dopo l'altro, al centro della porta.

«Styrr!» gridò Shef. «Prendi la scure, stacca quei quadrelli, e riportali!»

Con un sorriso, Styrr s'incamminò facendo roteare abilmente la scure, felice dell'opportunità di dimostrare le proprie capacità dopo il crollo della mattina. Intanto che la scure roteava e colpiva come la mazza degli dèi, facendo volare a ogni colpo pezzi di quercia vecchia, Shef notò che i villici si scambiavano occhiate perplesse. Styrr non aveva certo l'aria di poter essere sconfitto da un branco di pastori male armati. Persino alcuni guerrieri professionisti in armatura avrebbero preferito attaccarlo di soppiatto alle spalle piuttosto che affrontare la sua scure.

«Sono poveri» sussurrò Svandis. «Il legno scarseggia, quassù. E tu stai facendo distruggere una delle loro porte.»

«Non avevi detto che sono selvaggi adoratori del demonio? Be', chiunque siano, so una cosa: è tempo che comincino a temerci. Non dobbiamo essere soltanto noi a temere loro.»

Mentre Styrr tornava da Cwicca tenendo in una mano enorme come quella di Brand una ventina di quadrelli, Shef si volse ad accarezzare gentilmente Svandis, ancora indecente nella veste stracciata: «Vado a dormire, adesso. Vieni a stenderti accanto a me.»

Il sole era ancora a non più di una mano dall'orizzonte, allorché arrivò la guida: un uomo grande e grosso, con un abito di lana da pastore, sporco di sudore. Nel vederlo avvicinarsi al gruppo dei Settentrionali, Svandis ringhiò: «Quello è Thierry» mormorò poi.

Guardando Shef, che giaceva spaparanzato sull'erba, Thierry disse, senza espressione: «*Viens.*»

In silenzio, Shef si alzò e prese la spada, appoggiata alla parete della stalla: era una delle armi in dotazione all'equipaggio del *Flagello di Fafnir*, con l'impugnatura semplice, d'ottone, e la lama larga.

Prima che Shef si potesse affibbiare il cinturone, Thierry agitò un dito: «*Non.*» E pronunciò una frase incomprensibile, il cui tono era però inequivocabile.

Deposta nuovamente l'arma, Shef si allontanò, seguendo Thierry.

Allora Cwicca lanciò un grido minaccioso che indusse la guida a girarsi e a fermarsi. Poi, scrutando Thierry, indicò risolutamente Shef, accennò al villaggio con un ampio gesto, ripeté entrambi i movimenti, imperiosamente, infine si passò orizzontalmente il taglio della mano dinanzi alla gola. Il significato era chiaro: «Riportalo sano e salvo, altrimenti»...

Senza rispondere, Thierry riprese a camminare rapidamente, conducendo Shef oltre il prato, su per un sentiero sassoso che si addentrava nelle montagne. Benché avesse le gambe ancora indolenzite dall'ascensione del mat-

tino, il re si sforzò di mantenere l'andatura della guida, resistendo al dolore.

Il sentiero, ammesso che tale potesse essere definito, saliva non troppo ripidamente, lungo il versante, fra i massi e i ghiaioni, lungo i ciglioni delle gole. Di quando in quando le pecore, che pascolavano ovunque come capre, alzavano la testa o fuggivano a balzi al passaggio dei due uomini. Shef ricordò il sentiero che, in passato, lo aveva condotto alla casa di Echegorgun. La differenza era che il sole non si limitava a illuminare pallidamente la roccia, ma la rendeva scottante, e che l'aria era satura del profumo di timo.

Il sole si abbassò fino a toccare l'orizzonte, oltre il quale scomparve quindi poco a poco, strisciando. La luce che indugiava nel cielo si affievolì. Shef pensò che, se fosse rimasto solo sulla montagna, non avrebbe tentato in alcun modo di tornare indietro. Invece, avrebbe cercato un tratto di suolo pianeggiante e avrebbe atteso il nuovo giorno. Continuando a camminare, individuò e memorizzò tutti i luoghi nelle vicinanze del sentiero in cui avrebbe potuto stendersi a riposare: quella zona non era certo adatta per dedicarsi alle esplorazioni notturne.

Il pastore, che camminava svelto una decina di passi più avanti, seguì una brusca svolta del sentiero a sinistra, oltre un macigno che sporgeva dal versante. Quando ebbe girato a sua volta intorno al masso, Shef si trovò solo, sul bordo di un burrone. Si fermò, teso, all'erta.

Dov'è andato Thierry? pensò. *È forse una trappola? No, sarebbe troppo complicato. Se avesse voluto spingermi in un precipizio, Thierry avrebbe avuto già decine di occasioni. Inoltre, sa che i miei seguaci tengono in ostaggio gli abitanti del villaggio.* Scrutando tutt'intorno, individuò, nella luce che scemava, una spaccatura nera nella roccia, larga appena novanta centimetri. Era l'ingresso di una caverna, e Thierry, dall'interno, lo osservava. Shef lo raggiunse, accennandogli di proseguire.

Con una selce, Thierry fece scoccare alcune scintille e accese una candela che era stata lasciata appositamente, quindi si addentrò nella grotta, camminando più lentamente. Dopo un poco, nel seguire la luce della fiammella, Shef si accorse, attraverso il cuoio delle suole consunte, di calpestare quelli che sembravano sassolini acuminati e taglienti. Curvatosi a raccoglierne uno, riuscì a osservarlo alla luce fioca della candela, tenuta da Thierry, che si trovava a pochi passi di distanza: era una selce lavorata a punta di freccia, simile a quelle usate da Echegorgun. L'unica differenza era che queste ultime erano state quattro volte più grandi, cioè adatte ai

troll. Gettandola, Shef proseguì.

La galleria si addentrò sempre più nella montagna. Di quando in quando, la luce rivelò brevemente il buio ingresso di una diramazione. Così, l'angoscia di Shef aumentò. Se Thierry lo avesse abbandonato nell'oscurità, molto probabilmente non avrebbe mai ritrovato la via d'uscita. Tornare indietro poteva sembrare facile, ma avrebbe dovuto procedere a tastoni, quindi sarebbe stato facilissimo, anzi, inevitabile, imboccare la galleria sbagliata. E ciò avrebbe significato vagare nelle tenebre fino alla morte per sete. A tale pensiero, Shef si sentì seccare le labbra, rammentando quanto aveva sofferto per mancanza d'acqua soltanto quel mattino. In quella situazione, un otre pieno d'acqua e un acciarino gli sarebbero stati molto più utili di qualunque arma.

Raggiunto Thierry, che si era fermato ad aspettarlo, Shef vide qualcosa sulle pareti, alla luce della fiammella. Con un cenno, chiese al pastore di avvicinare la candela alla roccia.

Sulla liscia parete sinistra della galleria erano dipinte con una fedeltà perfetta, ben diversa dall'astrazione parziale con cui erano rappresentati i draghi e le belve nel Nord, figure di animali: un toro; pecore dì montagna come quelle che aveva visto pascolare all'esterno; un orso bruno, seduto sulle zampe posteriori, grande quanto un orso polare, con un giavellotto che spuntava dal petto. Intorno al plantigrado danzavano umani rappresentati sottili come stecchi.

«*Pintura*» spiegò Thierry, con una voce cupa, echeggiante, che conteneva una sfumatura d'orgoglio. «*Pintura de los vechios. Nostros padres.*» Poi riprese a camminare. Poco dopo, si fermò dinanzi alla parete che chiudeva la galleria. Indicò se stesso, e agitò negativamente un dito. Indicò Shef, e mosse le mani come per spingere. «Io mi fermo. Tu prosegui.»

Il re scrutò la parete, individuando, alla base, una fenditura che non sembrava profonda. *Eppure, il passaggio non può essere che questo,* pensò. *Bisogna strisciare, non camminare.* E capì.

D'improvviso, Thierry indietreggiò di cinque passi. Poi, mentre Shef accennava a inseguirlo, spense la candela con un soffio, e scomparve.

Subito Shef s'immobilizzò. Se avesse seguito Thierry nell'oscurità, avrebbe perso l'orientamento, e forse non sarebbe mai riuscito a ritornare alla fenditura nella parete. *Eppure, dev'essere l'imboccatura di un passaggio che conduce alla salvezza,* pensò, *o almeno, una parte della prova. E se c'è una prova da affrontare, ciò significa che la si può anche superare. Conviene accettare queste condizioni, piuttosto che avanzare alla cieca nel bu-*

io.

Lentamente, si volse, badando a ripetere a ritroso gli stessi movimenti che aveva compiuto poco prima. Arrivò a trovare la parete, e palpando la roccia trovò la fenditura, da cui usciva una corrente d'aria lievissima. *Dunque c'è qualcosa dall'altra parte,* pensò. Bocconi, strisciò all'interno del cunicolo con tutto il busto.

Davanti, di lato e di sotto non trovò nessuna apertura: soltanto roccia. Il bordo superiore della fenditura gli premeva dolorosamente le reni: se avesse tentato di tornare indietro, sarebbe rimasto bloccato.

Se non avesse trovato una via d'uscita proseguendo, sarebbe morto di stenti e il suo cadavere si sarebbe decomposto poco a poco nella viscere della montagna, finché di lui non fosse rimasto alcunché.

Tuttavia, già una volta, in passato, si era trovato in una situazione simile. I costruttori del tumulo del re antico di cui aveva recuperato il tesoro e lo scettro, si erano serviti dello stesso trucco: forse tutti i guardiani di tesori lo usavano. *Mi trovo in un cunicolo a ferro di cavallo,* pensò. *L'apertura dev'essere sopra di me.* Con una mano, infatti, trovò il vuoto, ma si rese conto di non potervi strisciare bocconi, altrimenti si sarebbe spezzato la spina dorsale.

Avrei dovuto entrare supino, si disse, cominciando a sudare di paura al pensiero di restare intrappolato laggiù per l'eternità. Poi sentì che il suolo sotto di sé era friabile e scavò metodicamente fino a creare una cavità. Dopo avere espirato completamente per ridurre il più possibile il volume del busto, cercò di girarsi. La roccia gli ferì i fianchi, la cintura s'impigliò. Spinto dal panico, si torse violentemente, e finalmente, intanto che il cuoio cedeva, riuscì a girarsi.

Puntellati i piedi, spinse con le gambe, strisciando poco a poco verso l'alto. Per un attimo ebbe il timore di essere rimasto nuovamente bloccato, prima di trovare un nuovo appoggio e di riuscire a passare con la testa.

Contro la schiena sentì il bordo superiore del cunicolo. Si volse di nuovo, spinse con le braccia, sollevando una gamba, e uscì. Nello stesso istante udì perfettamente, nell'immota aria notturna, un lungo sibilo, uno sdrucciolio di scaglie sulla roccia. Non vide nulla, però intuì la vicinanza di un rettile nell'oscurità.

Involontariamente, fu scosso da un brivido. Ricordò il sogno di Loki, del serpente che lo seguiva sulla scala, della *ormgarth* degli dèi. Svandis gli aveva spiegato che aveva soltanto immaginato i segni del morso, come a volte capitava alle donne di credersi incinte. Era stato lui stesso a creare il

sogno mescolando i ricordi di Brand e della fine di Ragnar, con il senso di colpa e la paura per la morte di quest'ultimo.

Tuttavia, aveva visto davvero i serpenti che lo mordevano, e Ragnar che moriva, con il volto livido e gonfio. Non era stato un sogno. E neppure al presente stava sognando. Nell'oscurità strisciava davvero un serpente. E poiché, in quanto rettile, aveva una sensibilità più sviluppata di quella umana, avrebbe potuto individuarlo e colpirlo prima che potesse difendersi.

Con l'udito acuto, percepì un rumore lieve di passi umani sulla roccia. Nello stesso momento un abbraccio di scaglie fredde gli cinse il collo: qualcuno gli aveva lasciato cadere addosso un serpente grosso come un braccio.

Fu salvato da un debole puzzo di sudore, senza il quale avrebbe forse strillato, afferrando inutilmente il collo del colubro, facendosi mordere più volte, e forse sarebbe fuggito vanamente nel buio a morire, non per effetto del veleno, giacché era debole, sufficiente soltanto a uccidere i roditori, bensì per la sete e per la disperazione. Tuttavia, riconoscendo il puzzo di sudore di Thierry, capì che quest'ultimo, percorrendo una diramazione, aveva girato intorno alla parete di roccia sotto la quale lui stesso era stato costretto a passare, poi aveva ascoltato i suoi sforzi per uscire, e aveva provveduto a procurargli un'altra difficoltà: sicuramente stava aspettando che lo straniero fuggisse in preda al panico.

Invece, Shef rimase immobile come un ceppo, sentendo la lingua biforcuta che gli guizzava sul viso, mentre il colubro si orientava, e poi il corpo scaglioso che gli strisciava lentamente sul collo, sul busto, sulla coscia. Finalmente, il rettile scelse una direzione, scivolò al suolo, si allontanò. Per un poco, Shef rimase immobile, e non per paura: cominciava ad arrabbiarsi, sia per il fatto di essere mantenuto in perenne svantaggio, sia immaginando Thierry che rideva in silenzio nell'oscurità. Dominando la collera, meditò su ciò che aveva appreso.

Era evidente che la setta non intendeva ucciderlo, ma soltanto metterlo alla prova: in caso contrario, sarebbe già stato ucciso. Per giunta, essa auspicava che lui superasse la prova, perché in tal caso avrebbe potuto chiedergli qualcosa. Ciò non significava che non sarebbe stato ucciso se avesse fallito.

Non restava che avanzare lentamente, all'erta, in attesa della prova successiva. *Cercheranno di prendermi di sorpresa,* pensò Shef. *Qualunque cosa facciano, non dovrò reagire all'istante.* Con le braccia protese, sia per avere maggiore equilibrio, sia per individuare eventuali ostacoli, proseguì

saggiando il suolo a ogni passo.

Quando si sentì afferrare, non riuscì a non trasalire di paura. Però non si trattava di un assalto: braccia nude e calde lo cinsero, labbra morbide lo baciarono d'improvviso sul petto. D'istinto, ricambiò l'abbraccio, e si sentì premere due mammelle sul torace; era una donna nuda. Allorché abbassò le mani a palparle le natiche, ella rispose subito gettandosi contro di lui, sfregandogli il pube contro i genitali.

Forse, una settimana prima, ancora sprofondato nel dubbio della propria impotenza, non si sarebbe eccitato. Nel frattempo, però, Svandis lo aveva ridestato, e gli aveva dimostrato molte volte che la paura e l'orrore che l'avevano oppresso dalla morte della regina Ragnhild gli avevano paralizzato soltanto la mente, e non il corpo. Fremente di tutta l'energia della gioventù repressa, ebbe subito un'erezione. La donna se ne accorse: gli afferrò il pene, con una risatina gutturale di trionfo, e si piegò all'indietro. Shef avrebbe potuto penetrarla là, sulla roccia, nel buio, e spruzzarle il proprio seme nel ventre, in quella galleria dove non giungeva mai il sole.

Eppure, si trattava di una prova, di una trappola in cui non doveva cadere. La consapevolezza dei passaggi oscuri e perduti nelle viscere della montagna fu come un morso gelido al cuore. In quel momento la donna non poteva scappare, ma dopo essersi concessa avrebbe potuto scomparire nel buio come aveva fatto il serpente, e Shef sarebbe rimasto solo, osservato e deriso per il suo fallimento dai membri della setta, nascosti chissà dove.

Raddrizzandosi, Shef si staccò gentilmente la mano della donna dal pene. Di nuovo, ella gli si strofinò addosso, gemendo di passione, ma fingendo. Allora Shef ne sciolse l'abbraccio, la respinse, la obbligò a girarsi, e la scacciò con una sonora percossa sui glutei.

Il rumore dei piedi nudi sulla roccia fu seguito dal brillio di una fiammella, quasi abbacinante per l'occhio del re, che si trovava al buio da tanto tempo. La donna aveva scoperto una candela accesa, che ne rivelò per un attimo il corpo nudo, tozzo, di mezza età, prima che ella scomparisse in un cunicolo.

Dopo essere tornato sui propri passi per un breve tratto, Shef indietreggiò d'improvviso con un balzo di quasi due metri.

A meno di mezzo metro da sé aveva visto la testa di un cadavere, gialla, decomposta, con le orbite raggrinzite e i denti snudati.

La salma pendeva dall'alto, insieme ad altre cinque o sei. Erano state collocate in maniera che Shef le vedesse subito dopo la scomparsa della

donna, ma le più vicine penzolavano dalla parte del suo occhio cieco, perciò le aveva viste soltanto quando si era girato. Così l'effetto dell'orrore, oltre a risultare attenuato, si dissolse subito. *È una prova*, pensò Shef. *Non devo cadere nella trappola. Se non altro, adesso ho un po' di luce.* Per prima cosa, andò a raccogliere la candela.

Non credeva che per la prova la setta avesse usato i cadaveri dei propri membri. Aveva saputo che su quelle montagne si usava inumare i defunti nel sottosuolo. Ogni villaggio conservava i sarcofagi in un luogo segreto, proprio come gli Inglesi avevano i cimiteri e i Norvegesi avevano i tumuli e le pire. Infatti, un cadavere era di un Moro; un altro, che indossava ancora la trapunta, era di un lanciere franco; altri erano di guerrieri, o forse di esattori delle tasse. Probabilmente, erano stati tutti uccisi in imboscate. Ricordavano i corpi affumicati nel magazzino di Echegorgun, il troll, però erano secchi come esca, mummificati nel freddo asciutto delle grotte d'alta montagna. Un pezzo d'indumento si sbriciolò fra le dita del re, che pensò: *Sì, sono davvero secchi come esca. Non posso seppellirli, ma chiunque fossero, non meritano di restare qui appesi in eterno. E forse posso dare loro una sorta di sepoltura...*

Con la fiamma della candela, Shef incendiò gli indumenti dei cadaveri, gli uni dopo gli altri, e guardò le fiamme avvampare, divorare le carni mummificate. Una luce rossastra illuminò interamente la galleria, rivelando le pitture alle pareti.

Una scala a reglio simile a quella del ciondolo di Shef era appoggiata a una parete rocciosa alta non più di due metri e mezzo.

Non è affatto sorprendente, pensò Shef, avvicinandosi. *Una vera scala, una scala a pioli, non può essere costruita che da un bravo carpentiere. Ma una scala a reglio non è difficile da fabbricare, né al Sud né al Nord, né sui monti né nelle paludi. Basta prendere un albero, magari un abete, e sfrondarlo, lasciando soltanto i rami che debbono servire come cavicchi, a destra e a sinistra, alternativamente. Occorre equilibro per salire, ma non occorre nessuna abilità particolare per costruirla. Un tempo, tutte le scale dovevano avere questa forma. Erano come i sedili di pietra che ormai non si usano più.*

Giunto ai piedi della scala, Shef iniziò risolutamente a salire, mentre i cadaveri fiammeggiavano alle sue spalle.

CAPITOLO SEDICESIMO

Il più giovane dei *perfecti,* che attendeva in cima alla scala a reglio, esitò quando vide il re barbaro giungere con la testa al livello del piano roccioso e continuare a salire, un cavicchio dopo l'altro. Sapeva quale fosse il suo compito, perché aveva già assistito alla prova una dozzina di volte. Se il candidato entrava nel Grembo, superava le prove del Serpente, della Donna, della Morte, e salendo la *graduale* usciva dalla Fossa, allora doveva essere accolto dal membro più giovane del Consiglio, quello che aveva superato la prova più di recente, il quale doveva puntargli una spada al petto e porgli la domanda rituale: *Come può un uomo rinascere quando è vecchio, e rientrare nel grembo della madre?*

Eppure, tutto ciò avrebbe dovuto accadere nell'oscurità! Il candidato avrebbe dovuto disporre soltanto della fiammella della candela, simbolo della conoscenza segreta, e avrebbe dovuto vedere soltanto la spada puntata al proprio cuore! A quel punto, la domanda sarebbe stata puramente rituale, perché ogni candidato, che fosse preparato o meno, la conosceva, come pure conosceva la risposta. Però avrebbe dovuto vedere l'interrogante e la spada esclusivamente all'ultimo istante.

Alla luce rosseggiante dei cadaveri che bruciavano, Shef vide perfettamente colui che lo fronteggiava, la spada dalla punta acuminata che impugnava, e comprese che non aveva nessuna intenzione di usarla. Più oltre, vide una dozzina di uomini dai cappucci grigi che formavano un semicerchio. Se tutto si fosse svolto secondo la consuetudine, li avrebbe visti soltanto quando avessero parlato. Accortisi di essere visti, i *perfecti* guardarono attorno, si mossero, si lasciarono sfuggire sussurri assai poco dignitosi. Ai loro occhi, mentre usciva dalla Fossa salendo la *graduale,* Shef apparve sempre più grande, mentre la sua ombra si allungava minacciosamente sulla roccia, come se coloro che erano stati assassinati affinché i loro cadaveri fossero appesi nella grotta della prova avessero inviato un rappresentante a fare vendetta. Il diadema e i bracciali d'oro del re, alla luce delle fiamme, dardeggiarono barbagli furenti nella caverna segreta.

«Perché l'hai fatto?» sibilò l'interrogante. «Voglio dire...» Consapevole che la prova non si era svolta come avrebbe dovuto, protese la spada, e si sentì afferrare il polso dal re, che era molto più forte di lui.

«Ritenta» esortò Shef.

«Come può un uomo rinascere quando è vecchio, e rientrare nel grembo della madre?»

La domanda del mio sogno, pensò Shef. *Allora non conoscevo la risposta, ma la prova che ho appena superato deve avere qualcosa a che fare*

con essa, almeno nella forma. Dev'essere qualcosa di cristiano, o almeno in parte cristiano. Come avrebbe risposto padre Andreas? Pensosamente, in Arabo, cioè nella stessa lingua in cui era stato interrogato, la quale veniva parlata comunemente nelle regioni di confine, replicò: «Vincendo la paura, la lussuria e il terrore della morte, e uscendo così dalla tomba.»

«Non è questa la risposta! Non sono le parole esatte!»

«Però la sostanza è corretta.» D'improvviso, con la potenza dei suoi muscoli irrobustiti dal mestiere di fabbro, Shef torse il polso dell'eretico, che era troppo sottile per essere quello di un contadino abituato a tenere l'aratro: poteva appartenere a un cacciatore, a un pastore, o magari a un prete.

Un gemito di sofferenza, e la spada cadde rumorosamente sulla roccia.

Lasciato il polso, Shef si curvò a raccogliere l'arma: acuminata come un ago, lievemente ricurva, con un solo tagliente, era adatta per trafiggere alle spalle. Impugnandola con la destra, si avvicinò agli incappucciati seduti a semicerchio, poi rimase immobile a fissarli trucemente.

Colui che sedeva al centro chiese: «Perché hai appiccato il fuoco a... agli uomini?»

«Proprio perché erano uomini, come te e come me. Non mi turba uccidere, ma non mi piace schernire i defunti. Fra gli uomini del Nord, la cremazione vale quanto la sepoltura. E adesso... Mi avete attirato qui con il rapimento della mia donna, poi mi avete sottoposto a una prova, che ho superato. Di certo, avete qualcosa da dirmi. Parlate, dunque. Immagino che per uscire da qui esista una via più semplice di quella che ho percorso per entrare. Ditemi quello che avete da dire, e poi andiamocene tutti quanti. E per amore di tutti gli dèi, accendete qualche candela! Non ho nessuna voglia di conversare al buio, o alla luce di una pira funeraria!»

Il capo dei *perfecti* esitò, consapevole di avere perduto l'iniziativa. *Eppure, può essere un bene,* pensò. *Ciò dimostra almeno che costui, questo re, non è un uomo comune. Può darsi che sia proprio colui che cerchiamo.* Per guadagnare tempo, gettò indietro il cappuccio e sollevò una mano, per ordinare con un cenno di portare le lampade nascoste, e di accenderle. Poi chiese: «Che simbolo porti al collo?»

«È una scala, che voi, a quanto mi è stato riferito, chiamate *graduale.* Ciò mi fu detto dall'imperatore di Roma in persona, molti anni fa, molto lontano da qui, mentre eravamo seduti sul prato di un colle, nei pressi di una città.»

Rendendosi conto che il controllo della conversazione gli stava sfuggendo sempre più, il *perfectus* si umettò nervosamente le labbra: «È la Gradu-

ale Sacra» insistette «che noi, nella nostra lingua, chiamiamo *Seint Graal.* Ma prima che io ti spieghi perché, devi giurare di non riferire a nessuno la conversazione che avrà luogo in questa caverna. Devi giurare di essere uno di noi, perché se ciò che devo dirti giungesse alle orecchie sbagliate, ne deriverebbe...» Tacque per un momento. «La morte della cristianità. Insomma, devi giurare di mantenere il segreto! Su che cosa sei solito giurare?»

A quanto pare, costoro non sanno bene come comportarsi con me, pensò Shef. *La morte della cristianità... Non significa nulla, per me. Dovrebbero averlo capito. Eppure, non credo nei falsi giuramenti: possono arrecare sfortuna.* Infine, rispose: «Giurerò su questo.» E posò una mano sul ciondolo, sapendo che suo padre, sia che dimorasse nel regno degli dèi, sia che dimorasse soltanto nella sua mente, non si sarebbe curato di un giuramento falso, né di un giuramento mantenuto soltanto superficialmente. «Giuro sul mio simbolo, e sulla vostra *graduale* sacra, di non rivelare nulla di ciò che mi verrà detto in questa grotta.»

La tensione degli incappucciati si allentò.

«Bene» approvò colui che si era scoperto: un vecchio con il viso astuto, da mercante che commerciava con successo fra i contadini. «Siamo venuti a sapere che fosti tu a consegnare la Lancia Sacra all'imperatore. In tal caso, devi sapere che cos'è: l'arma del centurione che ferì Nostro Signore sulla Croce.»

In silenzio, Shef annuì.

«E perché mai la lancia si accompagna a una scala? Te lo dirò. Dopo che il centurione ebbe trafitto Nostro Signore, e dopo che il sangue e l'acqua gli furono sgorgati sulle mani, due uomini pii chiesero ai Romani la restituzione della salma di Nostro Signore: erano Giuseppe da Arimatea e suo cugino, Nicodemo.»

Nell'udire questo nome, tutti i *perfecti* si tracciarono un segno a zigzag sul petto.

«La salma fu staccata dalla croce, e per farlo, naturalmente, fu necessaria una scala: la *graduale.* Per poter essere trasportata al sepolcro che Giuseppe aveva riservato a colui che aveva riconosciuto come profeta, la salma fu legata alla scala. E ora, re, debbo porti un'altra domanda... Ho saputo che fosti battezzato, nonché educato come seguace di Cristo... Dimmi, dunque... Che cosa offrono i cristiani ai credenti?»

Prima di rispondere, Shef meditò: *Sembra una domanda vera, non rituale. E io non so che cosa rispondere. Se ben ricordo, padre Andreas diceva che chi non è cristiano va all'inferno insieme ai pagani. L'inferno? Il pa-*

radiso? Forse la risposta è questa... E disse: «Offrono la vita: la vita eterna.»

«E come possono offrirla? Come osano offrirla? Loro stessi dicono che la offrono perché Cristo uscì dalla tomba. Ma io ti dico che non uscì dal sepolcro di Giuseppe, perché non morì sulla croce, bensì sopravvisse!» Addossandosi allo schienale, il *perfectus* attese la reazione del re a quella rivelazione.

E tale reazione non fu quella che il vecchio si aspettava. Con enfasi, Shef scosse la testa: «Un centurione tedesco lo trafisse. Il suo nome era Longinus. Lo trafisse con un *pilum*, uno dei normali giavellotti che erano in dotazione alla fanteria. Ho visto infliggere il colpo, e ho posseduto io stesso l'arma.»

«Il colpo fu inflitto, ma non fu letale.» Dopo avere meditato brevemente sulla strana certezza dimostrata dal re, il *perfectus* riprese: «Può darsi che in coloro che vengono crocifissi, a causa della posizione innaturale in cui sono costretti, il cuore si sposti. È strano che l'acqua sia sgorgata dalla ferita: forse Longinus trafisse qualche altro organo. Ma dopo la Pasqua, quando si recarono al sepolcro per imbalsamare la salma, Giuseppe e Nicodemo scoprirono che Cristo era vivo, benché fosse ancora avvolto nel sudario.»

Riconoscendo una possibile verità, Shef meditò. Dieci notti prima, in un incubo orribile, aveva sognato di un uomo che si destava dalla morte, con le braccia immobilizzate lungo i fianchi e un dolore al cuore. *È possibile che sia accaduto veramente,* pensò. *Ho conosciuto guerrieri che hanno ripreso conoscenza quando i loro compagni già si apprestavano a seppellirli. Lo stesso Brand è sopravvissuto a una gravissima ferita al ventre. Non succede spesso, ma è possibile.* Quindi domandò: «E poi, che cosa accadde?»

«Giuseppe e Nicodemo rivelarono la verità a poche persone fidate. In breve tempo, però, si diffuse la storia che si trova nei Vangeli, secondo cui il sepolcro era stato trovato vuoto, e un angelo era apparso, e Cristo era sceso all'Inferno per liberare i patriarchi e i profeti.' I cristiani sostengono che questa storia fu raccontata da Nicodemo, perché si sapeva che aveva parlato con Cristo dopo averlo staccato dalla croce. Questa storia si legge ancora oggi nel vangelo apocrifo di Nicodemo, ma non è affatto vera. Cristo non morì, né tornò dai suoi seguaci. Giuseppe, Nicodemo, e la donna chiamata Maria Maddalena lo curarono. Poi, in segreto, Nicodemo, che era ricco, vendette le sue proprietà, e lo stesso fece Giuseppe da Arimatea. Costoro, insieme a Gesù e a Maria, si trasferirono qui, in questo paese. La-

sciando la Palestina agli Ebrei e ai Romani, che se la disputavano, si recarono sulla sponda opposta del Mare Interno, pur sempre all'interno dell'antico *imperium* dei Romani. Qui continuarono le loro vite, e qui morirono. Qui, inoltre, ebbero i loro figli. Gesù ne ebbe da Maria, e la loro stirpe non si è ancora estinta. Infatti, noi, popolo delle montagne, siamo in grado di fare risalire la nostra ascendenza fino a lui.» Alzando la voce in tono di trionfo, concluse: «Ecco perché siamo i Figli di Dio!»

E gli altri incappucciati gli fecero eco.

Sì, pensò Shef. *Questa è una storia che ai cristiani non piacerebbe affatto. Per la verità, non è del tutto coerente... Se il Gesù da cui costoro affermano di discendere era un comune mortale, perché mai dovrebbero considerarsi Figli di Dio, o credere in lui? Avrebbero anzi buone ragioni per non farlo. Ma sicuramente hanno una spiegazione anche per questo, come sono soliti averne Thorvin e Farman: i credenti ne hanno sempre.* Con voce pacata, domandò: «Ebbene, che cosa volete da me?»

«La *Graal.* L'abbiamo sempre custodita noi. Si trova nelle profondità di Puigpunyent, ma l'imperatore lo sa, e i suoi seguaci stanno scavando ogni giorno. Temiamo che presto la troverà, insieme ai nostri tesori e ai nostri testi sacri. Allora li distruggerà completamente, eliminando le prove della nostra conoscenza. Dobbiamo recuperare la Grail e le scritture, oppure allontanare l'imperatore. E tu... Sei giunto nel nostro paese portando al collo il nostro simbolo sacro, hai superato le prove del nostro mistero senza alcun aiuto... Perciò alcuni di noi sostengono che sei la reincarnazione del santo Nicodemo! Ti chiediamo, dunque, di aiutarci.»

È una storia interessante, pensò Shef, grattandosi la barba. *Ma in questo momento sarebbe ancora più interessante uscire di qui, visto che sono ancora nelle mani di questi fanatici...* Poi rispose: «Non sono Nicodemo. Però, ditemi una cosa... Se facessi ciò che chiedete, e non vedo come potrei, che cosa fareste voi per me? La vostra fede non è la mia, e neppure la vostra paura è la mia paura. Quale ricompensa potreste offrirmi? E sicuramente sapete che sono già ricco...»

«Sei ricco in oro. Ma abbiamo saputo che sei sempre alla ricerca della conoscenza, e che tu e i tuoi seguaci tentate continuamente di volare, di realizzare ciò che non è mai stato realizzato prima. Inoltre, abbiamo saputo che cerchi il segreto del fuoco greco...»

Immediatamente l'interesse di Shef si ravvivò: «Conoscete il segreto del fuoco greco?»

«No, non possiamo affermare questo. Crediamo che nessuno lo conosca,

tranne pochi Greci, e forse persino ciascuno di costoro ne conosce soltanto una minima parte. Ma sappiamo qualcosa della combustione, e quello che sappiamo ti basterà per trovare ciò che cerchi. Te lo riveleremo, se recupererai per noi le nostre reliquie sacre.»

Le fiamme dei cadaveri si erano estinte. La grotta, illuminata soltanto da alcune lampade, sarebbe sembrata una comunissima stanza, se non fosse stato per le pareti di pietra.

«Farò ciò che potrò» rispose Shef.

L'imperatore dei Romani stava imparando ciò che molti sovrani e condottieri, impegnati in imprese lunghe e ardue, avevano appreso prima di lui, nel corso della storia: che il numero dei seguaci aumentava il numero dei problemi, se la disciplina non era tale da eliminare le iniziative autonome e l'interesse privato. Coloro che lo conoscevano si accorsero che serrava i pugni con tale violenza da sbiancare le nocche, e che aveva i muscoli del collo contratti per la tensione. Invece, coloro che non lo conoscevano notarono soltanto la tranquillità della sua voce e l'attenzione con cui sembrava ascoltare.

Il barone di Béziers pareva in disaccordo con il vescovo di Besancon. I loro drappelli erano all'incirca delle stesse dimensioni, composti di cento o centoventi uomini, e venivano considerati di una lealtà e di una scrupolosità medie. Non erano composti di soldati della regione, quindi non comprendevano spie eretiche, però non appartenevano neppure al popolo di Bruno. Erano stati assegnati al secondo dei tre cerchi di guardie dislocati intorno a Puigpunyent. Di giorno dovevano pattugliare la vegetazione quasi impenetrabile, mentre di notte erano costretti a sciogliersi nel calore ceduto dal suolo. Al pari di tutti gli altri reparti dell'esercito, discutevano dell'acqua.

Il barone riteneva che i soldati del vescovo interrompessero in anticipo i pattugliamenti per essere i primi a condurre i cavalli e i muli all'abbeverata, lasciando così ai suoi uomini soltanto acqua sporca da bere. In verità, nel raggio di dieci miglia non si trovava più acqua che non fosse inquinata.

Intanto, gli operai impegnati a scavare si stavano avvicinando sempre più al segreto. Proprio quel giorno, demolendo un muro, avevano trovato un passaggio segreto che, scendendo fino alle fondamenta del castello, conduceva al fondo di una gola: avrebbe potuto essere percorso per fuggire dalla fortezza circondata. Tuttavia, Bruno era certo che nessuno se ne fosse servito: in caso contrario, la guarnigione non avrebbe avuto alcun bisogno

di resistere fino all'ultimo. Comunque, era probabile che vi fossero altri passaggi segreti.

Di quando in quando, i rumori dell'accampamento gigantesco venivano sovrastati dal fragore di una pietra che, sollevata da cento uomini con una gru a pontone, veniva gettata in una delle gole sottostanti, ormai ingombre. Afflitto dall'emicrania, il sudore che gli scorreva sul collo, Bruno bramava furiosamente di tornare ai lavori per incitare gli operai. E invece era costretto ad ascoltare due imbecilli che discutevano in una lingua che gli era comprensibile a stento.

D'improvviso, il barone balzò in piedi, imprecando nel suo dialetto. Il vescovo scosse le spalle in maniera studiata, e finse d'interpretare il gesto come una richiesta di congedo: sbadigliando, protese la mano, con uno scintillio dell'anello episcopale, in un esplicito invito a baciargli il gioiello e ad andarsene.

Furibondo, il barone allontanò la mano con una percossa. Allora il vescovo, che, al pari del nobile, discendeva da dieci generazioni di guerrieri, balzò a sua volta in piedi, cercando con la mano un'arma che non portava. In un attimo, il barone sguainò la sua lunga *misericorde,* concepita per penetrare fra le giunture delle armature o per trafiggere le cavità oculari.

Di gran lunga più rapido del barone, con un movimento tanto veloce da sfuggire alla percezione, l'imperatore gli afferrò il polso, poi, con una torsione delle larghissime spalle scimmiesche, protette dalla vecchia trapunta di cuoio con aggiunte di colore diverso che portava dall'epoca in cui era un semplice guerriero, spezzò le ossa: si udì uno schianto, e il barone si afflosciò contro la tenda. Le guardie del corpo sfoderarono le spade per pura formalità, cambiando posizione a malapena: sapevano per esperienza, dopo molte battaglie e scaramucce, che il loro sovrano non aveva alcun bisogno di protezione; anzi, era molto più pericoloso lui, disarmato, che un abile cavaliere in armatura. Tasso, il Bavarese, inarcò interrogativamente un sopracciglio.

«Portatelo via» ordinò brevemente Bruno. «Ha snudato un'arma alla presenza dell'imperatore. Conducetelo da un prete, affinché si possa confessare, e poi impiccatelo. Dite al conte di questa provincia di chiedere consiglio a me per la successione di Béziers. Infine, rimandate a casa i suoi soldati.» Dopo breve riflessione, aggiunse: «Saranno in vena di ribellione... Sceglietene dieci, amputate a ciascuno la mano sinistra e il piede destro, poi dite loro che è la pietà dell'imperatore.» Quindi si volse al vescovo: «Quanto a te, eminenza... Poiché lo hai provocato, t'infliggo una multa e-

quivalente ai proventi di un anno della tua diocesi. Fino a quando non l'avrai versata interamente, hai il nostro permesso di sottoporti alla disciplina che il tuo sangue caldo richiede: dieci frustate al giorno con una sferza da maestro di cappella. Ti saranno inflitte dal mio cappellano.» E scrutò il vescovo.

Mentre il barone usciva, scortato verso i patiboli innalzati alla periferia dell'accampamento, già gravati di parecchie vittime, il vescovo, che era impallidito, decise in pochi istanti che non gli sarebbe convenuto irritare ulteriormente l'imperatore. Indietreggiò e s'inchinò, chiedendosi come procurarsi nel minor tempo possibile mille solidi d'oro.

«Che cos'è tutto questo rumore?» domandò Bruno.

Il *Lanzenbruder,* Tasso, scrutò oltre le file di tende e di padiglioni: «È Agilulf che torna, finalmente.»

Inaspettatamente, il volto di Bruno si aprì in un sorriso incantevole: «Agilulf! Ce ne ha messo di tempo per arrivare! Ma ciò significa mille uomini: bravi Tedeschi, comandati da ufficiali del *Lanzenorden.* Finalmente potremo sostituire con soldati fidati quei furfanti che sono dislocati sul lato occidentale. E oso dire che Agilulf saprà trovare venti o venticinque uomini in gamba capaci di far lavorare sodo, a frustate, quei demoni pigri che stanno scavando. Ah! Dopo la bella vacanza che hanno fatto sul mare, saranno pronti a darsi da fare veramente per un po'!»

In silenzio, Tasso annuì. Il rallegramento improvviso gli ricordò che ultimamente l'imperatore era di umore molto mutevole. *Se quegli idioti l'avessero osservato, poco fa,* pensò, *si sarebbero accorti che non era il momento di provocarlo. Adesso sì, che ci si potrebbe forse arrischiare a farlo, senza subire gravi conseguenze...* Dunque si azzardò a domandare: «A quanti uomini mi hai ordinato di far tagliare una mano e un piede? Dieci? Oppure cinque? Sia una mano sia un piede, vero?» Non ebbe neppure il tempo di pensare a proteggersi, e comunque non avrebbe mai neppure tentato.

Il sorriso svanì. Bruno attraversò la tenda in un batter d'occhio: «So che cosa stai cercando di ottenere, Tasso» dichiarò, guardando dal basso in alto il capitano, che era di alta statura, mentre lui stesso era di un'altezza poco superiore alla media. «Credi che stia diventando troppo duro con questi bastardi, vero? Be', sto diventando duro io, perché anche la situazione lo sta diventando. Non si possono più tollerare i fallimenti, adesso che il demonio è libero. È impossibile, adesso che il demonio è libero.»

«Davvero il demonio è libero?» intervenne, con voce aspra e ostile, il

diacono Erkenbert, tornato per fare rapporto dal luogo in cui lavorava perennemente a perfezionare le catapulte d'assedio. «Quando ciò accadrà, vedremo sicuramente segni e portenti nel cielo.»

Anche nell'accampamento del califfo le guardie del corpo erano inquiete. Ogni giorno, al crepuscolo, quando l'esercito si accampava, venivano eretti i pali per impalare, e ogni notte era resa orrenda dagli strilli di coloro che venivano trafitti alle viscere mentre si sforzavano di mantenere gli appoggi sugli anelli di ferro che ne ritardavano la morte. Si diceva che i coraggiosi si lasciassero andare, in maniera che il palo squarciasse loro le viscere e il fegato. Era lungo, tuttavia, il tragitto dal retto al cuore: troppo lungo per qualunque uomo normalmente coraggioso.

Il califfo era d'umore tetro, turbato dalle continue sconfitte, a cui i seguaci del Profeta erano poco avvezzi. Le sue armate venivano annientate o poste in fuga, i suoi eserciti venivano travolti, oppure esitavano, avanzando lentamente, con riluttanza, come in quel momento. Dunque si sarebbero uditi altri strilli e vi sarebbero state altre morti, fino a quando fossero giunte buone notizie. Forse le vittime sarebbero state scelte anche fra loro, perciò le guardie del corpo, nello stendere il tappeto di cuoio e nel collocarsi ai loro posti con le scimitarre in pugno, pregarono per ottenere distrazione.

Un capitano di cavalleria, con gli indumenti tutti impolverati, arrivò tirando per i polsi un giovane che si sforzava di mantenere l'equilibrio, strillando imprecazioni. Scambiandosi un'occhiata di sollievo, le guardie del corpo lo lasciarono passare. Già si presentava una vittima per quella sera: forse ciò avrebbe placato il malumore del sovrano.

Riacquistato l'equilibrio, Mu'atiyah si rassettò rabbiosamente i vestiti laceri, senza accorgersi dello sguardo funesto del califfo.

«Tu sei l'allievo di bin-Firnas» dichiarò lentamente Abd er-Rahman. «Ti avevamo mandato a scortare e a guidare i *ferengi* del Nord: l'armata munita di macchine strane che avrebbe dovuto affondare le galere rosse dei Greci. Ebbene, i barbari non hanno affondato le galere, ma sono fuggiti. O almeno, questo è ciò che mi hanno riferito i superstiti prima di essere giustiziati. E *tu,* che storia sei venuto a raccontarmi?»

«Tradimento» sibilò Mu'atiyah. «Una storia di tradimento.»

Poiché nessun'altra parola avrebbe potuto adattarsi meglio al suo umore, il califfo si accomodò meglio sui cuscini, mentre Mu'atiyah, il cui furore si era accumulato durante i giorni di silenzio e di disprezzo trascorsi in mare, oltre che in quelli d'ozio e di prigionia fra gli Ebrei, narrò la propria storia:

come i Settentrionali avevano abbandonato la causa araba, avevano esitato vigliaccamente ad affrontare i Greci, si erano divertiti in maniera ignorante con i segreti del suo saggio maestro; e come gli Ebrei infidi avevano tradito il Profeta e i suoi servi, e avevano ricambiato la protezione dai cristiani concessa loro dal califfo facendo causa comune con i mangiatori di maiale e i bevitori di vino. La sincerità di Mu'atiyah era evidente. A differenza di chiunque altro avesse parlato al califfo nelle ultime settimane, non si curava affatto della propria incolumità: desiderava soltanto lo sterminio dei nemici di Shatt ai-Islam. Più volte criticò il califfo, sostenendo che era stato troppo indulgente, e che con la sua pazienza aveva consentito ai suoi nemici segreti d'imbaldanzirsi.

E Abd er-Rahman fu disposto ad ascoltare tali critiche, pronunciate da un uomo sincero: «Quando hai bevuto l'ultima volta?» chiese infine.

Nonostante la collera, Mu'atiyah divenne consapevole della propria sete e strabuzzò gli occhi: «Da prima di mezzogiorno» rispose, con voce rauca. «Ho cavalcato al caldo per tutta la giornata.»

«Portate succo di frutta a questo suddito fedele» ordinò il califfo, con un gesto. «E che tutti gli altri meditino sul suo zelo. Quando avrà bevuto, riempitegli la bocca d'oro e preparategli un vestito d'onore. Intanto, convocate i miei generali, i miei ammiragli e i custodi delle mie mappe. Che siano compiuti tutti i preparativi per marciare contro gli Ebrei. Prima annienteremo costoro, i nemici all'interno della nostra porta, e poi i cristiani, i nemici all'esterno.»

Giacché Abd er-Rahman aveva riacquistato il buonumore, coloro che avevano atteso di condurre al suo cospetto i prigionieri da condannare per alleviare la sua tetraggine, li scortarono via in silenzio: comunque, sarebbero tornati utili in un'altra occasione.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

I consiglieri radunati sul ponte del *Flagello di Fafnir* fissarono Salomone con una varietà di espressioni che andava dal dubbio all'orrore.

«Ripetilo» disse Brand. «Vuole che smontiamo l'aquilone e che glielo portiamo sulle colline, con i materiali per costruirne altri due, e un miglio di cavo, e Tolman, nonché altri due ragazzi?»

In segno di assenso, Salomone s'inchinò: «Queste sono le istruzioni del tuo sovrano.»

Tutti scrutarono Steffi, che stava un passo in disparte, in un atteggia-

mento d'imbarazzo profondo.

Incapace di sostenere con più di un occhio alla volta gli sguardi concentrati dei suoi superiori, lo Strabico strascicò i piedi: «È quello che ha detto...» mormorò. «Vuole i materiali per tre aquiloni e una scorta. Vuole che siano trasportati sulle colline con i muli al più presto possibile. È così: è proprio quello che ha detto.»

Anche se si poteva dubitare del suo buon senso, non si poteva dubitare della lealtà di Steffi: se non altro, quegli ordini non erano un inganno. I consiglieri si scambiarono un'occhiata, infine guardarono di nuovo Salomone.

«Non dubitiamo di ciò che ci hai riferito» dichiarò Thorvin. «Ma qui sono accaduti diversi eventi durante l'assenza del re: eventi di cui egli non è informato.»

Di nuovo, Salomone s'inchinò: «Be', lo so. Il mio sovrano ha ordinato che tutti i mercanti e i contadini che vivono sulle colline si trasferiscano subito in città per sicurezza. Sappiamo da settimane che l'imperatore dei Romani è pericolosamente vicino con il suo esercito, anche se sembra del tutto impegnato oltre il confine. Adesso, però, il califfo si trova ad appena due giorni di marcia: meno di quanto impiegherebbe un cavaliere veloce ad arrivare qui. E gli Arabi sanno spostarsi rapidamente, quando vogliono, per quanto possa essere lento il califfo stesso. La cavalleria leggera potrebbe arrivare davanti alle nostre porte domattina. Forse è già sulle colline.»

«Che vada a farsi fottere, la cavalleria leggera» commentò Hagbarth. «Piuttosto, mi spaventano le galere rosse: sono appena ricomparse, all'improvviso, com'erano soliti fare i figli di Ragnar. Eravamo al largo con mezza dozzina di navi a far volare gli aquiloni, quando le galere sono sbucate dalla foschia come se stessero eseguendo un piano. Non si sono affrettate: avanzavano a dodici colpi di remo al minuto. Però ci hanno quasi isolati dal porto. Se Tolman non le avesse avvistate per tempo, avremmo rischiato di finire bruciati.»

«Se non avessimo dovuto recuperare Tolman» brontolò Brand, riprendendo una lunga discussione «avremmo potuto prendere il largo ed evitarle.»

«Comunque, sono arrivate al porto poco dopo di noi, hanno dato un'occhiata, e hanno incendiato un peschereccio che non si era accorto del loro arrivo. Lo hanno fatto per pura cattiveria, soltanto per dimostrarci che erano in grado di farlo. Poi hanno proseguito verso settentrione. Comunque,

non sono lontane: potrebbero tornare qui entro il cadere della notte.»

«Crediamo che sarebbe più saggio» aggiunse Thorvin, esprimendo il parere di tutti «che il re tornasse qui e che ci preparassimo alla partenza.»

Allora Salomone allargò le braccia: «Io vi ho soltanto riferito le sue istruzioni. Lui è il vostro re, o almeno così dite. Io non discuto con il mio principe, una volta che ha impartito i suoi ordini. Ma forse voi Settentrionali siete diversi...»

Seguì un lungo silenzio, che fu rotto da Brand: «Il tuo principe ci permetterà di lasciare la città?»

«Ve lo permetterà. Non siete sotto la sua protezione. E permetterà a me di guidarvi. Non godo più del suo favore, ormai, perché ho espresso il mio parere a proposito della liberazione del giovane Arabo. Di conseguenza, è disposto a rinunciare a me. Ma nessun altro dei suoi sudditi potrebbe accompagnarvi.»

«E va bene» concluse Brand. «Dobbiamo ubbidire. Thorvin... Consegna un po' d'argento a Salomone affinché possa acquistare i muli. Steffi... Raduna i materiali e calcola di quanti animali avrai bisogno. E scegli tu gli aquilonisti.»

«Ci accompagnerai, signore?» chiese lo Strabico.

«No. Non sono molto adatto agli spostamenti rapidi, e qualcosa mi dice che scenderete da quelle colline molto più in fretta di quanto ne siete saliti... Se sarete fortunati. Io rimarrò qui a organizzare la difesa del porto contro qualunque minaccia, incluso il fuoco greco.»

Intanto, sulla montagna, Shef stava ripetendo un esperimento con la scrupolosità e lo scetticismo che lo caratterizzavano. Come chiunque avesse mai pulito una stalla o un porcile, conosceva bene il materiale mostratogli dal capo dei *perfecti:* il residuo bianco lasciato dall'urina animale.

Invece, non aveva mai visto i cristalli che se ne ricavavano. Quando aveva chiesto da quale processo derivassero, gli era stata fornita una risposta sensata. In Inghilterra, dove il suolo era quasi sempre umido, soprattutto nelle stalle, era improbabile che si verificasse la combustione. Era consueto invece su quelle montagne, dove gli animali venivano custoditi a lungo nelle stalle, e dove, in inverno, l'aria era fredda e asciutta. Dopo che i montanari avevano scoperto che il residuo bianco bruciava, qualcuno, da qualche parte, aveva collegato tale scoperta a certe strane sostanze già note agli Arabi, come l'*al-kimi,* l'*al-kuhl,* l'*al-qili.* Così si era arrivati a sapere che, bollendo l'acqua filtrata attraverso il residuo bianco delle stalle, la ce-

nere dei fuochi e la calce ricavata dal calcare, si ottenevano quei cristalli.

I montanari li chiamavano *Sal Petri,* che significava "sale di San Pietro", o forse *saltpetre,* "salnitro". Shef non lo sapeva, né se ne curava. Non aveva tardato a capire che il salnitro non poteva essere il segreto del fuoco greco, tuttavia lo considerava ugualmente interessante, al pari di altre sostanze mostrategli dai Figli di Dio. Ancora una volta si era imbattuto in nuove conoscenze.

Fece una fila di mucchietti di esca. Su ogni mucchietto versò un po' di salnitro e di ciascuna delle altre sostanze procurategli dal *perfectus* dalla barba grigia, Anselmo.

Normalmente, ogni sostanza veniva incendiata con l'esca, soffiandovi, con un procedimento laborioso tramandato di padre in figlio. Alcune famiglie sapevano accendere il fuoco, altre no, perciò, secondo la tradizione popolare, le prime erano destinate all'inferno.

Tuttavia, Shef non stava sperimentando fuochi normali. Fece roteare alcune volte il tizzone che impugnava per ravvivarlo, quindi lo lanciò a breve distanza, sul primo mucchietto. Si udì un *whump* attutito: la fiamma avvampò, ma quasi subito si estinse, lasciando soltanto brace.

L'esperimento fu ripetuto con il secondo mucchietto. Il *whump* fu seguito subito da una fiamma gialla e verde. «È la limatura di rame che produce il verde» mormorò Shef fra sé e sé. «Ma il giallo?»

«Chiamiamo "orpimento" la sostanza che suscita il colore dorato, anche se i Greci la chiamano con un altro nome» spiegò Anselmo, che gli stava accanto. «Abbiamo imparato molte di queste cose dai mercanti greci. Ecco perché abbiamo pensato che potessero essere il segreto del fuoco greco. Comunque, anche gli Arabi producono fiamme colorate simili a queste, quando accendono fuochi in onore dei loro capi e del loro Profeta. Sanno molte cose su quello che chiamano *al-kimi:* sono le conoscenze sul fuoco e sulla distillazione.»

«Non è il fuoco greco» rispose distrattamente Shef, camminando lungo la fila di mucchietti. Sottovoce, elencò il colore e la sostanza di ciascuno. Quindi soggiunse: «Non c'è nulla di bello in tutto questo...»

«Non intendi mantenere la parola e aiutarci?»

«Manterrò la parola. Ma ho promesso soltanto di tentare: mi avete affidato un compito molto difficile.»

«I nostri seguaci ti hanno visto far volare macchine strane. Abbiamo pensato che potessi scendere su Puigpunyent come un'aquila e portare via in volo le nostre reliquie.»

Di nuovo, Shef ripeté l'esperimento con un altro mucchietto, poi si girò per sorridere al vecchio di bassa statura: «Forse un giorno sapremo come riuscirci... Ma atterrare sopra una montagna, anziché sul mare, la cui accoglienza è gentile, e poi riprendere il volo, senza i cavi, gli aquilonisti e la spinta del vento, trasportando soltanto Othin sa cosa, oltre al ragazzo? No. Per riuscire in una simile impresa occorrerebbe l'abilità di Wayland, il fabbro degli dèi.»

«Che cosa intendi fare, invece?»

«Occorrerà molto lavoro da parte di tutti noi: voi, e i miei seguaci, quando arriveranno. Intanto, traccia ancora una volta la mappa al suolo: mostrami dov'è l'accampamento cristiano, e come sono disposte le guardie.»

A un fischio acuto di Anselmo, il pastorello che suonava il flauto di cannucce d'avena arrivò di corsa.

Il giorno successivo, al calar del sole, Shef convocò gli eretici, i Settentrionali e gli aquilonisti arrivati rapidamente con Salomone, per ripetere a tutti le fasi del suo piano.

I trenta uomini e i tre ragazzi si radunarono sul prato del pianoro che guardava la pianura: Puigpunyent si vedeva chiaramente anche senza cannocchiale. Nella luce intensa del sole tutti potevano vedere, inoltre, che la pianura brulicava di uomini: pattuglie di cavalleria in movimento, armi e armature che scintillavano in ogni varco della vegetazione. Durante il viaggio arduo per arrivare al pianoro, era stato necessario compiere numerose soste e deviazioni. Anselmo aveva impiegato tutti gli uomini disponibili per creare un velo di esploratori e di spie. Benché gli eretici si trovassero nel loro territorio, vicino alla loro fortezza più segreta, i rapporti sulle pattuglie cristiane si erano succeduti a intervalli di pochi minuti durante la notte, obbligando ogni volta Shef, Anselmo e i loro compagni ad abbandonare i sentieri per nascondersi fra i massi o le piante spinose, in attesa dei richiami fiochi o dei fischi che annunciavano via libera. Anselmo riteneva che il pianoro fosse abbastanza sicuro perché vi si poteva giungere soltanto percorrendo due sentieri, ciascuno dei quali era ben sorvegliato. Nondimeno, sarebbe stato pericoloso attirare l'attenzione. Durante il pomeriggio, nell'osservare il paesaggio, Shef aveva badato a rimanere sempre nascosto all'ombra di un arbusto.

Innanzitutto, il re impartì istruzioni al gruppo che definiva dei "salvatori", che era composto di sette persone, incluso lui stesso. Il pastorello, che Shef aveva soprannominato Cannuccia, perché suonava sempre il flauto,

sarebbe stato la guida. Quattro ragazzi, scelti per l'agilità e la rapidità, avrebbero trasportato le reliquie. Richier, il più giovane dei *perfecti,* li avrebbe condotti al nascondiglio. Quando Anselmo lo aveva presentato, Shef lo aveva guardato di sbieco, perché non aveva molta fiducia nella sua presenza di spirito, e neppure nel suo coraggio: era infatti l'interrogante che gli aveva puntato la spada al petto all'ultima fase della prova. Inoltre, non era snello e leggero come gli altri. Anche se era il più giovane dei *perfecti,* aveva almeno quarant'anni: era un vecchio, secondo i criteri delle montagne, e anche delle paludi. Non era più abituato a correre per le colline tutto il giorno o a sgusciare fra la vegetazione all'inseguimento della selvaggina. Però Anselmo aveva insistito. Soltanto i *perfecti* conoscevano il nascondiglio segreto, la cui ubicazione non poteva essere rivelata a nessun altro. Se anche ciò non avesse significato infrangere la regola fondamentale della segretezza, non sarebbe stato possibile, perché la via non poteva essere descritta, ma soltanto mostrata. Dunque il gruppo doveva essere accompagnato da un *perfectus,* e questi non poteva essere che Richier.

Quanto a Shef, si era accorto che Cannuccia lo guardava con la stessa espressione con cui lui stesso aveva guardato Richier, e aveva capito perché. Fra i montanari bassi e snelli, il re spiccava quanto Styrr fra gli uomini normali. Di tutta la testa e le spalle era più alto di tutti i componenti del gruppo, incluso Richier. Rispetto a questi, pesava una ventina di chili in più, e rispetto a tutti gli altri, adulti o ragazzi; almeno una trentina. Sarebbe riuscito a mantenere l'andatura degli altri? Sarebbe riuscito a strisciare fra la vegetazione senza farsi scoprire? Evidentemente, Cannuccia pensava di no. Invece, Shef stesso era più fiducioso. Dopotutto, non erano trascorsi troppi anni da quando lui e Hund erano stati soliti andare a caccia di maiali selvatici nelle paludi, o strisciare bocconi per rubare pesci dal laghetto privato di qualche *thane.* Da allora era diventato più grande, più grosso e più forte, ma il suo peso era dovuto soltanto in minima parte al grasso. Se eludere le pattuglie e le sentinelle fosse stato possibile, lui vi sarebbe riuscito.

Non aveva neppure paura di essere scoperto e ucciso. Aveva buone probabilità di non essere visto. E se fosse stato ammazzato, la morte sarebbe stata rapida, non lenta e dolorosa quanto quella di Sumarrfugl.

Ciò che invece gli raggelava il cuore e gli opprimeva il ventre era la possibilità della cattura, perché se fosse stato catturato avrebbe dovuto affrontare l'imperatore. Gli aveva parlato e aveva bevuto con lui. Non aveva avuto paura neppure quando Bruno gli aveva puntato la spada alla gola. Però qualcosa gli diceva che, se si fossero incontrati di nuovo, avrebbe scoperto

che la cordialità dell'antico compagno di battaglia era stata sostituita dal fanatismo. Insomma, Bruno non avrebbe risparmiato per la seconda volta un pagano e un rivale.

«Benissimo.» Shef osservò gli altri sei salvatori. «Partiremo appena avrò terminato di parlare con gli altri. Scenderemo nella pianura, seguendo gli esploratori. Al crepuscolo inizieremo l'ampio tragitto circolare che ci condurrà dalla parte opposta di Puigpunyent, a nordovest. Poi abbandoneremo i cavalli e seguiremo Cannuccia, che ci guiderà attraverso i posti di guardia. Come ben sapete, non sarà facile. Ma vi prometto questo: le guardie dell'imperatore saranno impegnate a guardare tutt'altro, se sono ancora intorno alla collina.»

I salvatori risposero con un mormorio di approvazione, se non di convinzione.

«E ora, preparatevi a partire.» Ciò detto, Shef si avvicinò all'altro gruppo, più numeroso, che si trovava in disparte, accanto alle macchine. Era occorsa un'ora per picchettare lentamente al suolo roccioso, senza fare rumore, i tre semplicissimi verricelli portati da Cwicca e dai suoi compagni. Accanto a ogni verricello stavano sei artiglieri, trasformati per l'occasione in aquilonisti. Ogni squadra era protetta da alcuni Vichinghi e comprendeva anche un volatore. Tolman era assegnato a quella di centro. Gli altri erano Ubba e Helmi. Quest'ultimo era un ragazzino basso e pallido, cugino di un balestriere, che in seguito alle guerre era rimasto orfano e senza casa. Tutti e tre i ragazzi apparivano insolitamente seri e attenti.

«Anche voi sapete che cosa fare. Rimanete qui, riposate, non accendete fuochi. Cwicca... Tu sai leggere le stelle... A mezzanotte, lanciate gli aquiloni, sfruttando il vento che di solito spira dalle montagne. Quanto a voi, ragazzi... Quando i cavi saranno interamente srotolati e il vostro volo sarà equilibrato, accendete i fuochi nei cesti, l'uno dopo l'altro, e lasciateli cadere. Accertatevi che le calotte siano spiegate, prima di accendere. Contate lentamente fino a cento fra uno sgancio e l'altro. Steffi... Tu dovrai contare i cesti man mano che verranno accesi. Quando li avrai visti cadere tutti, dovrete recuperare i ragazzi. Non perdete tempo a liberare i verricelli: abbandonate tutto e seguite messer Anselmo ovunque vi conduca. Domattina ci riuniremo e torneremo alle navi. Ci sono domande?»

Nessuno parlò.

Ancora una volta, Shef esaminò l'equipaggiamento preparato durante il giorno. In sostanza, aveva avuto l'idea di combinare la calotta frenante ideata da Steffi con i fuochi colorati del salnitro e l'alchimia araba, mostratigli

dagli eretici. A ogni fascio di ramoscelli secchi, impregnato di salnitro e ricoperto di cera, era stata assicurata una calotta frenante, appesa mediante un chiodo ricurvo al telaio dell'aquilone. Ogni calotta aveva un forellino al centro perché Steffi, sperimentando senza posa, aveva scoperto che questo espediente, oltre a impedire all'aria raccolta dalla calotta stessa di disperdersi lateralmente, consentiva una caduta più graduale, più stabile, più lenta. Il problema più difficile da risolvere era stato quello dell'accensione, perché volando nel vento non si poteva usare l'acciarino. Alla fine si era adottato un espediente dei Vichinghi, i quali, durante le lunghe traversate con le loro navi lunghe non pontate, non sempre riuscivano a procurarsi la legnetta e l'esca: una fune impeciata veniva accesa e collocata all'interno di un astuccio di tela rigida.

È una buona idea, pensò Shef. Poi, guardando i cesti e gli aquiloni esili, si rese conto di quanto dipendesse dai tre ragazzini dodicenni che avrebbero volato all'estremità dei lunghi cavi sopra le montagne inesorabili. Non era necessario rammentare loro la ricompensa: i ragazzi non pensavano al futuro tanto da dare molta importanza al denaro. *Lo fanno per essere lodati e ammirati dagli adulti*, pensò Shef, *o forse un po' anche per rispetto nei miei confronti.* Li salutò tutti e tre con un cenno della testa, incoraggiò Helmi con una pacca lieve sulla spalla, e si allontanò.

«È tempo di muoversi» annunciò Shef ai salvatori.

Mentre il re partiva con il gruppo in fila, gli artiglieri inglesi e i guerrieri vichinghi lo seguirono con lo sguardo, silenziosamente preoccupati. Cwicca, almeno, aveva già visto in passato il Re Unico partire in solitudine verso un destino incerto, e aveva sperato che non accadesse più.

Seduta sola, con le braccia intorno alle ginocchia piegate, anche Svandis osservò i salvatori che si allontanavano. Non poteva rincorrere Shef, gettargli le braccia al collo, piangere come una donna: la sua dignità lo impediva. Però aveva visto molti uomini partire, e pochi tornare.

Alcune ore più tardi, quando il sole finalmente strisciò a toccare l'orizzonte piatto, Cannuccia condusse i sette cavalieri all'ombra di uno dei pochi boschetti di alberi bassi e contorti, poi fischiò piano. Dal buio sbucarono alcuni uomini ad afferrare le redini. Shef smontò lentamente, faticosamente, con i muscoli delle cosce contratti e frementi.

Era stata una cavalcata infernale. All'inizio, Shef era rimasto sorpreso nel vedere non i cavallini di montagna con cui il gruppo era sceso dal villaggio degli eretici, bensì animali più grandi e più grossi, che non portava-

no soltanto semplici coperte, ma strane selle di cuoio dal pomo alto, con staffe di ferro che pendevano ai lati.

«Appartenevano ai *baccalarii* di Bruno» aveva spiegato concisamente Richier «i mandriani che provengono dal paese a oriente del nostro. Sono dappertutto. Una pattuglia, però, era poco numerosa ed è rimasta isolata. Da lontano, con questi cavalli e queste bardature, sembreremo appunto una pattuglia dell'imperatore. Nessuno chiede ai cavalleggeri dove sono diretti: vanno dove vogliono.»

Appena montato, Shef aveva capito quanto la sella fosse d'aiuto a un cavaliere inesperto. Poi si era reso conto che, come gli altri, avrebbe dovuto tenere nella destra il pungolo lungo tre metri di cui era munito ogni mandriano, così che avrebbe potuto tenere le redini soltanto con la sinistra. Non gli era stato facile, cavalcando nel sole e nella polvere, abituare le sue gambe e i suoi piedi da marinaio a guidare il cavallo.

Spesso si erano viste pattuglie di cavalleria in lontananza. Ogni volta, Cannuccia e i suoi compagni avevano salutato agitando i pungoli, ma sempre badando a evitarle. Alle pattuglie di fanteria che sorvegliavano tutti gli incroci lungo i sentieri e le strade avevano lanciato saluti nel linguaggio della Camargue, il paese da cui provenivano i mandriani, però non avevano mai sostato. Shef si era stupito che nessuno avesse cercato di fermarli, ma a quanto pareva era normale che i cavalleggeri irregolari andassero e venissero a loro piacimento, senza ubbidire ad alcun ordine o piano. Sicuramente qualcuno aveva notato che Shef e Richier erano troppo vecchi, troppo pesanti e troppo poco esperti per essere mandriani, ma le grida lanciate al loro indirizzo erano parse soltanto allegre, o al massimo derisorie. *L'imperatore ha commesso un errore,* pensò Shef. *Ha affidato la sorveglianza a troppi uomini, che non si conoscono fra loro. Sono tutti abituati a vedere sconosciuti intorno a Puigpunyent. Se invece l'imperatore avesse proibito qualunque andirivieni non autorizzato, inviando in pattugliamento soltanto pochi reparti scelti, qualunque straniero sarebbe stato subito individuato e intercettato.*

La pausa nel boschetto fu troppo breve. Il vino molto annacquato degli otri fu bevuto prima a sorsate abbondanti, sino a estinguere l'arsura, e poi a piccoli sorsi, sino a ripristinare la sudorazione, finché il corpo non fu più in grado di assimilare liquidi. Poi Cannuccia contò i compagni nell'ombra densa e decise l'ordine di marcia: lui stesso alla testa, insieme ad altri tre giovani eretici: uno subito dietro di lui, gli altri sulla sinistra e sulla destra. Seguivano infine un altro ragazzo, Shef, e Richier. Dopo un'ultima breve

consultazione sottovoce con gli altri giovani e uno scambio di deboli segnali fischiati, Cannuccia si addentrò col gruppo nella bassa e intricata vegetazione del *maquis* di Occitania.

In breve tempo, Shef si chiese se sarebbero mai giunti a destinazione. L'idea era semplice: gli arbusti fitti impedivano di camminare e di cavalcare, ma nello spazio di trenta o sessanta centimetri fra i rami spinosi e il suolo era possibile spostarsi a piacimento restando completamente nascosti alle sentinelle, purché si riuscisse a mantenere l'orientamento.

Il problema era strisciare. Cannuccia e i suoi compagni, agili e giovani, avanzavano sulle mani e sulle punte dei piedi con una rapidità incredibile. Shef riuscì a imitarli soltanto per un tratto di una novantina di metri, poi, per rilassare i muscoli delle braccia, fu costretto a strisciare bocconi, in una sorta di goffa imitazione del nuoto.

I brontolamenti e gli ansiti che udì alle proprie spalle gli fecero capire che Richier si trovava nelle sue stesse condizioni. In pochi secondi, il ragazzo che lo precedeva scomparve correndo come una lucertola a un' andatura tre volte superiore alla sua. Senza curarsene, il re proseguì. Prima dietro e poi davanti a sé, udì fischi simili ai richiami degli uccelli notturni. Un ragazzo tornò indietro, mormorò di procedere più in fretta, e sparì di nuovo. Lo stesso fece Cannuccia poco dopo. Ignorandoli entrambi, Shef continuò a strisciare fra le radici, intorno alle macchie più fitte, con le spine che gli s'impigliavano nei capelli, gli si conficcavano nelle dita, gli strappavano gli indumenti. Un sibilo e un fruscio lo indussero a fermarsi e a ritirare di scatto una mano: una vipera lo aveva sentito ed era fuggita. Mentre la bocca gli si riempiva di polvere, le ginocchia scorticate cominciarono a sanguinare attraverso i calzoni di lana lacerati.

A un tratto, prendendolo per una spalla, Cannuccia condusse Shef su un sentiero largo soltanto una decina di centimetri, che girava intorno a una collina. Lentamente, Shef si alzò, con gran sollievo dei muscoli dolenti delle cosce. Si scostò la chioma dall'occhio, e guardò Cannuccia con un'espressione al tempo stesso dubbiosa e interrogativa, il cui significato era evidente: in piedi, allo scoperto? Piuttosto che rischiare di essere visti, sarebbe convenuto strisciare.

«Troppo lento» sussurrò Cannuccia, nell'Arabo usato per i commerci. «I miei amici sono andati avanti. Se sentiamo fischiare, lasciamo il sentiero e ci nascondiamo!»

Lentamente ma con sollievo, Shef s'incamminò nella direzione indicata, udendo i fruscii dell'avanguardia fra la vegetazione. Per un momento os-

servò le stelle, che brillavano limpide nel cielo senza nubi: non mancava più molto a mezzanotte.

Dopo circa mezzo miglio di marcia sul sentiero sinuoso tracciato dalle capre fra i colli, giunsero alcuni fischi dal versante più vicino. Cannuccia comparve accanto a Shef e lo afferrò per un braccio, esortandolo a nascondersi. Il re fissò quello che sembrava un muro di spine per un istante, prima di strisciarvi sotto. Dopo circa tre metri, si trovò in un'oscurità quasi completa. Sempre ansimando e brontolando, il *perfectus* esausto fu condotto al riparo a sua volta. Senza badare a Cannuccia, che lo tirava affinché proseguisse, Shef si fermò. Combattente veterano, aveva compiuto molte marce e molti servizi di guardia: a differenza del ragazzo, sapeva valutare i rischi. Non credeva che, in quella situazione, senza alcuna minaccia immediata, le pattuglie imperiali fossero del tutto all'erta: non si sarebbero accorte di osservatori nascosti nel fitto della vegetazione. Con la massima prudenza, si alzò, quindi abbassò un ramo di quei pochi centimetri che bastavano a consentirgli di spiare.

A meno di sei metri di distanza, alcuni soldati percorrevano il sentiero, troppo impegnati a evitare le spine per guardare attorno. Un ordine rabbioso del capo pattuglia non pose fine a una conversazione sottovoce. *Soldati inesperti e indisciplinati, reclutati fra i plebei locali, come i miei* fyrd *dì contea,* pensò Shef. *Non vogliono correre rischi: pensano soltanto a tornare a casa. È facile evitarli: basta non scontrarsi con loro al buio. I nemici pericolosi sono invece quelli silenti e immobili.*

La marcia proseguì. Di quando in quando, dopo un mezzo miglio o un centinaio di metri sul sentiero, Shef e i suoi compagni erano costretti a nascondersi sotto gli arbusti per evitare le pattuglie e i posti di blocco. Perduto l'orientamento, il re rinunciò fatalisticamente a guardare il cielo per sapere che ora fosse. Richier sembrò adattarsi all'andatura irregolare: il suo respiro divenne meno affannoso. D'improvviso, si fermarono tutti e sette fra gli arbusti, nel buio, a guardare i fuochi oltre una zona di suolo spoglio. Più oltre incombeva la sagoma irregolare del colle su cui sorgeva il castello della *graduale:* Puigpunyent.

Con estrema cautela, Cannuccia indicò i fuochi: «Sono loro» ansimò. «Le guardie dell'ultimo cerchio: *los Alemanos.*»

Erano davvero i Tedeschi. Shef vide gli scintillii degli elmi, delle armature, degli scudi. In ogni modo avrebbe riconosciuto il portamento e il modo di marciare dei soldati del *Lanzenorden,* che aveva visto andare all'assalto nella battaglia della Braethraborg. *Allora erano miei alleati,* pensò.

Ma adesso... Sembrava impossibile eludere la sorveglianza: la vegetazione era stata abbattuta per un largo tratto, eliminando ogni nascondiglio; i rami spinosi erano stati usati per costruire un rozzo recinto; le pattuglie, dislocate a non più di cinquanta metri le une dalle altre, si muovevano continuamente, e per giunta, a differenza delle reclute scontente, stavano all'erta.

D'improvviso, da Puigpunyent giunse un fragore tonante di roccia. Shef trasalì. Anche le sentinelle si volsero a guardare, prima di tornare al loro dovere. Un polverone si levò, visibile a malapena nel buio, e alcune grida fioche si udirono. *Gli operai dell'imperatore lavorano anche di notte, a turno,* pensò Shef. *Squarciano la montagna con i loro attrezzi per giungere al cuore della religione degli eretici e trovare la reliquia che l'imperatore vuole.*

Di nuovo il Re Unico guardò il cielo, e la posizione della luna, che non era ancora piena: era ormai mezzanotte. Ma sapeva che per lanciare gli aquiloni occorreva tempo. *Forse anche lassù, sulla montagna, dovranno aspettare il vento,* pensò.

Ansioso di avere subito una risposta, Cannuccia lo tirò di nuovo per una manica.

È soltanto un ragazzo, pensò Shef. *Non sa che in guerra tutto richiede più tempo di quanto si desideri, tranne ciò che fa il nemico.* Guardò intorno, e con un gesto ordinò ai compagni di stendersi al suolo: visto che non si poteva fare altro, tanto valeva risposare. *Se il mio piano avrà successo,* si disse, *fra non molto lo saprò.*

Sdraiato sotto gli arbusti, con la testa sugli avambracci, si sentì sopraffare dalla stanchezza. Sapendo che in quel momento non vi erano rischi, e che i ragazzi sarebbero rimasti svegli, chiuse le palpebre, e lentamente cadde nella fossa del sonno...

«*Adesso non è più soltanto libero: è fuori*» disse la voce di suo padre. «*È fuori, all'aperto.*»

Perfino in sogno, Shef fu invaso dal risentimento e dall'incredulità: «*Non esisti*» disse a se stesso, parlando a se stesso. «*Svandis mi ha spiegato tutto: sei soltanto una parte della mia mente, proprio come tutti gli dèi sono soltanto una parte della mente dell'umanità.*»

«*Va bene, va bene...*» proseguì la voce, con stanca tolleranza. «*Credi quello che preferisci. Credi pure a ciò che piace alla tua ragazza. Ma credi anche a questo: lui è fuori. Non ho presa su di luì. Adesso potrebbe succedere di tutto. Ragnarok... Ecco ciò che vogliono Othin e Loki: ciò che*

credono di volere.»

«*E tu non lo vuoi?*»

«*Io non voglio quelle che ne sarebbero le conseguenze: l'onnipotenza della Chiesa o della Via, non importa quale. Esiste una via migliore: tornare a ciò ch'eravamo prima che Sheaf diventasse Shield, magari con l'aggiunta di qualche novità.*»

«*Quale?*»

«*Lo vedrai. Sarai tu a rivelarla. I sacerdoti l'hanno nel loro cerchio sacro, ma lo vedono soltanto come un ammonimento, non come una benedizione. Invece può essere sia l'uno sia l'altra.*»

Perduto il filo, Shef non riuscì a comprendere le allusioni: «Di che cosa stai parlando?»

«*Di ciò che sconfisse Loki, e che tu gli stai riportando: il suo quasi omonimo, Logi.*»

Istintivamente, Shef tradusse: «Il fuoco!»

«*Esatto: il fuoco. Svegliati, e guarda ciò che stai portando al mondo...*»

Di scatto, Shef rizzò la testa, spalancando subito gli occhi. Si accorse di essere già stato parzialmente svegliato dalle voci sempre più alte delle sentinelle. Su tutta la pianura si rincorrevano grida e squilli di tromba, perché alcuni ufficiali in preda al panico avevano deciso di dare l'allarme per ciò che i loro soldati avevano già visto: il fuoco che pioveva dal cielo.

In pochi secondi, Shef adattò l'occhio e la mente a ciò che lo circondava. Dinanzi a lui cadeva lentamente una fiamma bianca, intensa quanto il sole, che suscitava ombre guizzanti fra la vegetazione. Più in alto se ne vedeva una verde. A breve distanza cominciavano a caderne una terza e una quarta. Per un attimo, Shef ebbe l'impressione di scorgere persino una fiammella d'accensione. Comunque le luci minuscole furono subito inghiottite dai colori che si diffusero nel cielo: viola, giallo, rosso. Nuove fiamme sembravano sbocciare di momento in momento, benché Shef sapesse che non era possibile. Semplicemente, occorrevano alcuni istanti per percepirle. Sicuramente, tutti e tre gli aquiloni erano in volo, e i ragazzi stavano svolgendo il loro compito molto meglio di quanto il re avrebbe creduto.

Per tutti i soldati dell'imperatore, quelli reclutati nella regione, quelli al servizio dei vescovi, quelli semieretici, e persino i *Lanzenbruder,* tutti profondamente superstiziosi, educati fin dalla nascita a credere nei demoni e nei miracoli, nei draghi e nei portenti, le luci nel cielo furono difficili da percepire e da interpretare. Furono viste come la migliore mediazione pos-

sibile fra ciò che erano in realtà e ciò che i soldati stessi si aspettavano che fossero. Da tutta la pianura intorno a Puigpunyent si levarono grida, mentre si tentava di attribuire un significato a un fenomeno che sfidava ogni esperienza.

«Una cometa! La stella caudata! Il giudizio d'Iddio su coloro che hanno rovesciato i re lungocriniti!» strillò un cappellano, suscitando subito il panico.

«Draghi nel cielo!» gridò un *Lanzenritter* originario del paese di Drachenberg, dove la credenza nei draghi era ben radicata. «Tirate loro nei punti deboli, prima che atterrino, quei mostri dannati!»

Una nube di frecce, scagliata da arcieri che avevano finalmente ottenuto il sollievo di un ordine, salì nel cielo e ricadde su un branco di cavalli all'interno di un recinto distante meno di duecento metri, provocando una fuga violenta.

«È il Giorno del Giudizio! I defunti stanno risorgendo per incontrare Dio nel cielo!» lamentò un vescovo che aveva sperato di avere il tempo di fare penitenza per i numerosi peccati che aveva sulla coscienza. Non avrebbe persuaso molti, perché le luci, anziché salire, cadevano, sebbene più lentamente di quanto potesse essere naturale. Tuttavia, un soldato dalla vista acuta intravide un aquilone al di sopra di una luce appena sganciata, e lanciò uno strillo isterico: «Ali! Vedo le loro ali! Sono gli angeli del Signore venuti a castigare i peccatori!»

In pochi istanti, il tumulto di diecimila ipotesi si diffuse nella pianura. I mandriani della Camargue, che costituivano la cavalleria più rapida nel manovrare, furono i primi a reagire: balzarono in sella in pochi istanti e si diedero risolutamente alla fuga. Le sentinelle in preda al panico abbandonarono i loro posti e si raggrupparono, sperando nel conforto del numero. I Tedeschi del *Lanzenorden*, sempre disciplinati, si sparsero qua e là per riportare il coraggio e l'ubbidienza tra i Franchi più dubbiosi, nonché per fermare i fuggiaschi e per ricondurli ai loro posti, infliggendo bastonate con i calci delle lance.

Dal nascondiglio fra le spine, Shef attese l'occasione adatta. Di sicuro le sentinelle erano state distratte, avevano abbandonato lo schieramento, indicavano il cielo. Tuttavia il re aveva trascurato un particolare: i fuochi illuminavano quasi a giorno tutta la zona. Cercare di attraversare la fascia di suolo spoglio e il recinto di spine avrebbe significato essere scoperti. Non occorrevano soltanto protezione per attraversare la fascia spoglia e tempo per aprire una breccia nel recinto: bisognava anche proseguire per un altro

centinaio di metri, fino al ciglio della gola profonda che saliva alla fortezza. Nel buio in fondo alla gola, che poi avrebbero dovuto percorrere, i salvatori sarebbero stati al sicuro. Ma come giungervi?

Nel cielo apparve una luce rossa e pulsante, diversa dalle prime, uniformi e multicolori. Il rosso divenne poco a poco più intenso del bianco, del giallo e del verde. Era il riflesso di un incendio. Una volta atterrate, le sostanze infiammate lanciate dagli aquiloni avevano appiccato il fuoco alla vegetazione secca. Nelle grida dei soldati s'insinuò la paura. Tutti coloro che vivevano nel paese conoscevano il pencolo degli incendi durante la *grande chaleur:* la torrida estate meridionale. I villaggi erano protetti da zone che venivano mantenute scrupolosamente disboscate a ogni primavera. Quando i soldati si resero conto di essere allo scoperto, circondati dall'incendio, il fragore degli zoccoli e dei piedi si unì al tumulto delle grida.

Dal sentiero, a una cinquantina di metri dai salvatori, sbucarono dieci o dodici soldati che correvano risolutamente verso la nuda roccia del castello, dove nulla poteva bruciare. Quando costoro giunsero al cerchio di sorveglianza ormai disordinata, alcuni giavellotti lampeggiarono e un grido rabbioso si udì: i Tedeschi li avevano intercettati. I fuggiaschi risposero gridando, gesticolando, indicando l'incendio alle loro spalle. Altri soldati in fuga giunsero da direzioni diverse.

Sotto gli arbusti, Shef si accosciò: «Andiamo.»

I compagni lo fissarono.

«Andiamo! Fingete di essere stallieri smarriti! Correte come se foste terrorizzati!» Ciò detto, Shef sgusciò fra gli arbusti, uscì allo scoperto, spiccò la corsa. Guardando attorno, gridò in un misto di Arabo e di Norvegese.

Gli altri salvatori, dopo essersi nascosti per tante ore, lo seguirono con esitazione. Shef afferrò Cannuccia, lo sollevò di peso, lo scrollò come se fosse in preda a un terrore isterico, poi riprese a correre, ma non verso la breccia dove si affollavano gli altri fuggiaschi, bensì intorno alla collina.

Vedendolo, i Tedeschi pensarono che si trattasse soltanto di un altro dannato indigeno terrorizzato.

Oltre il versante, Shef si fermò. Dopo avere scostato il giovane che gli era corso addosso a tutta velocità, osservò il recinto, e individuò un varco. Sguainando la spada corta a un solo tagliente, vi si avvicinò. Impiegati pochi secondi ad allargare la breccia, passò oltre, senza curarsi delle spine che lo graffiavano attraverso la lana e la canapa.

Gli altri salvatori seguirono il re. Cannuccia e i ragazzi scomparvero subito sotto gli arbusti. Shef afferrò Richier, che ansimava, comprimendosi

un fianco con una mano. Lo obbligò ad abbassarsi, e lo scaraventò al suolo, poi lo seguì. Ricorrendo a tutte le sue riserve di energia, corse come una lucertola fin giù nella gola, e nell'oscurità.

Nel fragore che giungeva attutito, dal fondo della gola nera e non vigilata che saliva a Puigpunyent, Shef fu indotto ancora una volta ad alzare lo sguardo.

Per la prima volta vide nel cielo un aquilone che si stagliava al di sopra delle luci sganciate, avvolto dalle fiamme che divoravano il tessuto. Come un ragno grasso al centro della tela si vedeva il volatore: Tolman, o Helmi, o Ubba. Forse la fune impeciata aveva appiccato il fuoco all'aquilone, o forse una luce non era caduta. Comunque, l'aquilone si abbassò in una spirale folle, poi, distrutto dal fuoco, si ripiegò come le ali di una sula e precipitò verso le rocce, simile a una meteora seguita da una scia di fiamma.

Chiudendo l'unico occhio, Shef distolse il viso. *Adesso tocca a Richier,* pensò. Quindi sibilò: «Qualcuno è morto per la vostra reliquia! Guidaci dove si trova, dunque, se non vuoi che ti sgozzi in sacrificio allo spettro del mio ragazzo!»

In silenzio, il *perfectus* corse goffamente sui sassi, al buio, verso l'accesso che soltanto lui era in grado di trovare.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

Con le labbra serrate per il furore, l'imperatore Bruno, sullo stretto sentiero illuminato dalle fiamme, volteggiò lo stallone, che s'impennò e d'istinto agitò gli zoccoli ferrati. Un soldato in fuga che cercava di passare fu colpito alla tempia e crollò fra la vegetazione, dove giacque senza essere notato fino a quando l'incendio lo raggiunse. Dietro l'imperatore furibondo, le guardie e gli ufficiali tirarono pugni e sferzate, cercando di obbligare i soldati in preda al panico a fermarsi e a ubbidire agli ordini, cioè sparpagliarsi e aprire una breccia tra gli arbusti per fermare l'incendio.

Ignorando il tumulto e la confusione, Bruno tuonò: «Agilulf! Trova un bastardo che sappia parlare una lingua decente! Devo sapere dov'è caduto quell'accidente!»

Solerte ma dubbioso, Agilulf smontò di sella, afferrò il soldato più vicino e lo interrogò gridandogli in faccia, nel Latino rozzo che usava per comunicare con i Greci. Purtroppo, il soldato parlava soltanto il proprio dialetto occitano, e non aveva mai conosciuto nessuno che parlasse altre lingue, perciò lo fissò a bocca aperta, senza capire.

Il diacono Erkenbert, che assisteva alla scena seduto in sella al suo umile mulo, intervenne. Fra i militari fuggiaschi che interrompevano la fuga, percossi dagli ufficiali, intravide lo sventolio di una veste nera: si trattava indubbiamente di un prete di campagna reclutato insieme ai suoi parrocchiani. Spronando il mulo, Erkenbert gli si avvicinò, quindi lo liberò dalla stretta di un sergente urlante: «*Presbyter es*» esordì. «*Nonne cognoscis linguam Latinam? Nobis fas est...*»

Poco a poco, il prete reagì alla paura tanto da comprendere la domanda posta nel Latino parlato con una strana pronuncia inglese, e finalmente rispose: «Sì, abbiamo visto le luci nel cielo. Abbiamo creduto che fossero annunci del giudizio universale e della resurrezione dei morti: anime che salissero al cielo. Poi qualcuno ha visto lampeggiare le ali di un angelo, e tutti sono fuggiti in preda al terrore, anche perché ci siamo accorti dell'incendio. E abbiamo visto anche la forma fiammeggiante che scendeva dal cielo.»

«Che aspetto aveva?» chiese Erkenbert, con apprensione.

«Era un angelo in fiamme scacciato dal cielo, senza dubbio perché aveva disubbidito. È terribile che avvenga di nuovo la Caduta degli Angeli...»

«E dov'è precipitato, l'angelo?» incalzò Erkenbert, prima che l'altro ricominciasse a lamentarsi.

Il prete indicò la vegetazione, a nord: «Lassù, dove si è acceso un piccolo incendio.»

Il diacono guardò attorno. L'incendio principale avanzava da meridione, ma sembrava che la breccia che i soldati stavano aprendo fosse in grado di fermarlo: centinaia di uomini erano già al lavoro, e gli ordini si diffondevano come olio che si spargesse sull'acqua. A settentrione, il piccolo incendio indicato dal prete era alimentato dal vento che spirava da sud, però non sembrava pericoloso, giacché il versante in quella zona era più spoglio.

Con un cenno di saluto al prete, Erkenbert tornò dall'imperatore, che stava ancora gridando, con la spada sguainata: «Seguimi!» gli urlò, passando oltre.

Dopo un centinaio di passi, Bruno capì quale fosse la meta del diacono. Con il destriero superò il mulo, addentrandosi nella vegetazione fitta e spinosa. Erkenbert lo seguì più lentamente, percorrendo il sentiero da lui aperto.

Presso l'incendio, Bruno smontò e rimase fermo, con le redini in mano, a fissare un ragazzo che stava immobile, rattrappito fra i massi. Era morto,

con il cranio spaccato, i femori spezzati che spuntavano dalle cosce. Lentamente l'imperatore, si curvò a sollevarlo, prendendolo con una mano per il petto della tunica: la salma ciondolò come un sacco di ossa di pollo.

«Dev'essersi rotto tutte le ossa» commentò Bruno.

Dopo essersi sputato sul palmo della mano, Erkenbert tracciò il segno della croce, con la saliva, sulla fronte spaccata: «Forse è stata una fortuna, per lui. Guarda... Il fuoco l'avrebbe raggiunto prima che morisse. Si vedono le ustioni.»

«Ma che cosa l'ha incendiato? E com'è caduto? Da dove è caduto?» Bruno alzò la testa a scrutare il cielo, come per trovare una risposta nelle stelle.

Alla luce dell'incendio che si allontanava sopravvento, Erkenbert scrutò fra i resti sparsi al suolo: aste di legno leggero, simile all'ontano ma più robusto, e qualche pezzo di tessuto carbonizzato. Sbriciolandone uno fra le dita, il diacono capì che non era lana né lino. Gli sembrò che fosse invece il derivato della pianta straniera che veniva dal meridione, chiamata cotone. *È tessuto molto finemente,* pensò. *Tanto finemente da raccogliere il vento, come una vela.* Poi concluse: «Era una specie di macchina, per consentire di librarsi nell'aria: non poteva sostenere un uomo, ma un ragazzino, leggero e di bassa statura. Non vi è nulla di soprannaturale in tutto ciò: nulla che sia *ars magica.* Non era neppure una macchina abilmente realizzata, anche se era di un tipo nuovo.» Nell'osservare ancora una volta il ragazzino defunto, con la chioma bionda, gli occhi che forse erano stati azzurri prima di essere bruciati dal fuoco, proseguì: «E ti dirò un'altra cosa... Capisco, dal viso, che questo ragazzo era un mio compatriota: forse un corista. È una faccia inglese.»

«Un ragazzo inglese che vola con una macchina nuova...» sussurrò Bruno. «Il responsabile di tutto ciò può essere un uomo soltanto: entrambi sappiamo chi. Ma perché l'ha fatto?»

«Chi può dirlo?» intervenne Agilulf, che nel frattempo aveva raggiunto l'imperatore e il diacono. «Chi può indovinare i progetti di quel demonio? Rammento la strana nave della battaglia in Danimarca: passai a sei metri da essa, ma soltanto a battaglia conclusa capii che cosa fosse.»

«Il modo più semplice per comprendere un piano» riprese Erkenbert, nel Basso Tedesco che era la lingua dell'imperatore, tanto simile all'Inglese della Northumbria «è presumere che abbia funzionato...»

«Che cosa intendi dire?» replicò Bruno, con voce tagliente.

«Be', l'imperatore dei Romani si trova qui, fra la vegetazione spinosa, al

buio, di notte, con i suoi consiglieri, e nessuno sa che cosa stia succedendo, né che cosa fare. E forse questo è proprio quello che voleva il nostro nemico: che stessimo qui, senza sapere che cosa fare.»

D'improvviso, mentre l'angoscia scompariva dal suo volto, Bruno si curvò ad afferrare una spalla magra di Erkenbert con la delicatezza con cui era solito farlo, come se temesse di romperla: «Per questo, ti nominerò arcivescovo. Ho capito. Si è trattato di una diversione, per indurci a guardare nella direzione sbagliata, come un finto attacco notturno sull'ala opposta a quella contro cui verrà sferrato il vero assalto. E ha funzionato! E intanto i bastardi si stanno avvicinando al luogo che fino a poche ore fa era sigillato come la tana di un topo!» Senza sforzo, rimontò in sella; «Agilulf... Appena l'incendio non sarà più pericoloso, ritira tutti i *Lanzenbruder* e rimandali il più rapidamente possibile al castello. E invia sei uomini a ordinare alle guardie del cerchio interno di sorvegliare la zona in entrambe le direzioni: verso l'esterno e verso l'interno.» Indugiò ancora un momento. «Manda anche qualcuno a raccogliere la salma di questo ragazzo: è morto da eroe, e come tale verrà sepolto.» Infine, spronò il destriero, che partì al galoppo giù per il versante roccioso.

Mentre Agilulf lo seguiva per ubbidire agli ordini ricevuti, Erkenbert, rimasto solo, rimontò in sella al mulo. Infine li seguì a sua volta, più lentamente, al trotto, pensando: *Arcivescovo... L'imperatore mantiene sempre le sue promesse. E l'arcidiocesi di York sarebbe vacante, se la Chiesa potesse di nuovo stendere la sua ala sugli eretici e sugli apostati. Chi avrebbe mai pensato che io, figlio di un prete di campagna e della sua concubina, sarei diventato il successore di Wulfhere, che apparteneva a una famiglia illustre? È strano quello che è successo a Wulfhere... Hanno detto che gli è venuto un colpo mentre era in bagno... Mi chiedo per quanto tempo sia stato necessario tenerlo sott'acqua... L'imperatore è generoso, e sa perdonare i fallimenti. Però non perdona mai l'infingardaggine: tutti i suoi cani devono abbaiare, nonché mordere.*

Una luce intensa orlava il ciglio della gola rocciosa per la quale stavano salendo Shef, Richier, Cannuccia e gli altri, illuminando la sagoma sinistra del castello in pietra. In fondo alla gola, però, il buio era denso, quindi i salvatori non potevano essere visti, almeno per il momento. Provenivano grida sia dal basso, dove i soldati continuavano a guardare le luci in cielo, sia dall'alto, dove gli ufficiali, a calci e spinte, rimandavano ai loro posti le sentinelle dagli occhi vacui e dalle bocche spalancate.

Dobbiamo nasconderci al più presto, pensò Shef.

Alla base delle mura, che sembravano crescere dalla roccia come un precipizio, Richier superò Shef, poi si girò a parlare in tono aspro nel proprio dialetto. Cannuccia e gli altri ragazzi si volsero a mostrargli le spalle, nascondendo il viso. Con un gesto imperioso, Richier ripeté la frase, ordinando a Shef di girarsi, di non guardare.

Lentamente, il re ubbidì, ma soltanto per pochi istanti. Sapeva che Richier, dopo avere lanciato indietro un paio di occhiate, avrebbe fatto quello che doveva. Era come partecipare al gioco chiamato "passi della nonna": il fanciullo che si avvicinava doveva indovinare quando l'altro, quello braccato, si sarebbe girato a guardare. Per osservare Richier nell'oscurità, Shef volse soltanto la testa.

Il *perfectus* si sfilò dalla tunica un oggetto che portava al collo, lo usò per raschiare il muro, e lo infilò in un'apertura: era una chiave in ferro. Shef si rigirò un attimo prima che Richier si voltasse ancora una volta a controllare di non essere spiato. Si udì uno scatto: il rumore di un meccanismo. Il *perfectus* si allungò come a contare i sassi, poi afferrò il bordo di uno, e tirò fino a farlo sporgere di una trentina di centimetri.

Nulla accadde.

Interessato, Shef si avvicinò in silenzio. Ignorando lo sguardo furente e sdegnato di Richier, mormorò: «E adesso?»

Il *perfectus* deglutì, quindi fischiò piano. I cinque ragazzi sbucarono furtivamente dall'oscurità. Dopo avere guardato in tutte le direzioni, come se temesse di essere improvvisamente coperto, Richier si decise, curvandosi a spingere uno dei macigni alla base del muro.

Quasi silenziosamente, il macigno ruotò su un perno finché il sasso sporgente, bloccato dal meccanismo in cui era stata inserita la chiave, lo fermò. *E la serratura?* pensò Shef. Esaminando il muro, scoprì che era stata nascosta dal muschio che Richier aveva raschiato via.

Carponi; il *perfectus* s'insinuò nell'apertura, larga una sessantina di centimetri, subito seguito da Shef, che per passare fu costretto a ruotare le spalle. Sentendo sotto un piede una sporgenza che si restringeva a sinistra e tastando con una mano un muro di pietra che aveva di fronte, capì di trovarsi in cima a una scala a chiocciola. Prudentemente, superò Richier nell'oscurità e salì di un paio di gradini. Producendo rumori lievi di sfregamento, i ragazzi entrarono a loro volta. Con una spinta, accompagnata da un brontolio di sforzo, il macigno fu richiuso lentamente. Anche la luce fioca che penetrava dall'esterno scomparve. Nella tenebra, fra respiri spa-

ventati, Shef fiutò il fetore di morte che saliva dal basso, portato da una corrente d'aria percepibile a stento.

Mentre un ragazzo reggeva alcune candele, Richier fece scoccare alcune scintille sopra una manciata di esca tenuta da Cannuccia. Shef li ignorò, iniziando a salire la scala lentamente, in silenzio.

«Non salire» ordinò Richier, prima nel proprio dialetto, poi in Arabo. «Dobbiamo scendere.»

Il re non se ne curò. La corrente d'aria divenne sempre più forte, come pure i rumori che sembravano giungere attraverso le mura.

Attraverso le mura? pensò Shef, con i sensi all'erta. *No.* Nell'afferrare il corrimano in ferro, si accorse di vedere qualcosa: una sorta di chiazza d'oscurità più pallida. Udì distintamente voci che gridavano, gli schiocchi di una fune o di una cinghia sulla carne. *Stanno ripristinando l'ordine*, pensò. Nel muro scorse un'apertura più piccola del palmo di una mano, alla quale accostò l'occhio per sbirciare.

Vide soltanto un bagliore rosso nel cielo e gambe di uomini che correvano: dapprima gambe nude, poi gambe protette da gambali metallici e stivali di cuoio. Riuscì quasi a comprendere le grida, perché erano in Tedesco. Con la coda dell'occhio, vide un piccone abbandonato al suolo. Gli operai dell'imperatore avevano trovato il passaggio segreto, ma non se n'erano ancora accorti perché erano stati distratti proprio al momento opportuno.

Quando Richier gli si avvicinò, con una candela accesa, Shef si girò subito a spegnere la fiamma tra le dita callose da fabbro. Poi premette una mano sulla bocca del *perfectus*, che stava per parlare, e lo attirò a sé: «Guarda fuori, attraverso l'apertura» sussurrò. «Vedi il piccone?»

Appena comprese il significato di ciò che vedeva, Richier cominciò a tremare.

«Scendi» bisbigliò Shef.

Entrambi si riunirono ai ragazzi, i quali, immobili, con le candele accese in mano, attendevano ordini.

«Abbiamo poco tempo» dichiarò Shef, a voce un poco più alta. «Guidaci, presto.»

Riaccesa la propria candela, Richier scese rapidamente per la scala a chiocciola, che sembrava sprofondare all'infinito nel cuore della montagna. Contati duecento gradini, si fermò di fronte a una solida porta di quercia ferrata, con l'estremità superiore lunata. Presa un'altra chiave, mormorò qualcosa ai ragazzi, che s'inginocchiarono, tracciandosi sul petto lo strano

segno a zigzag della setta.

«Questo è il nostro luogo più sacro» dichiarò Richier. «Possono entrare soltanto i *perfecti*.»

«Allora» Shef si strinse nelle spalle «porta fuori tutto.»

Per un momento, Richier osservò il re dalla corporatura imponente, che lo aveva disarmato, quindi scosse la testa, esasperato: «Entra pure: è necessario. Ma rammenta che questo è un luogo sacro.»

Senza bisogno di ordini, Cannuccia e gli altri rimasero in disparte, mentre i due adulti entravano.

Nel guardare attorno alla luce della candela, Shef capì le ragioni della riservatezza: era un luogo di morte. Il fetore era intenso, anche se il re aveva conosciuto di molto peggio sui campi di battaglia, in Inghilterra. L'aria asciutta sembrava attenuare la decomposizione. Intorno a una tavola rotonda erano accasciati dodici cadaveri: alcuni sulle sedie, curvi con i crani sulle braccia; altri sul pavimento. Richier si fece di nuovo il segno a zigzag. Per un momento, Shef fu sul punto di farsi il segno della croce, ritrovando un'abitudine acquistata da bambino; ma poi si corresse facendo il segno del martello, simbolo di Thor, o di Thunor, affinché questi si ponesse fra lui e il male.

«Hanno preferito morire, piuttosto che essere catturati e torturati» spiegò Richier. «Si sono avvelenati tutti insieme.»

«Dunque» esortò Shef «spetta a noi fare in modo che non siano morti invano.»

In silenzio, Richier annuì. Radunato il coraggio, attraversò la stanza, passando vicino ai cadaveri, fino alla porta nella parete opposta. La aprì con una chiave e spinse il battente: «Il luogo della *Graal.»* Nel varcare la soglia, acquistò improvvisamente una maggiore sicurezza, come se fosse ansioso di dimostrare che conosceva il posto alla perfezione. Sempre con la candela in mano, fece il giro del piccolo ambiente per accendere l'una dopo l'altra le candele collocate in alcuni grandi candelieri, che, come Shef capì subito, erano d'oro. Alla luce scintillarono altri oggetti d'oro alle pareti e sui mobili di quella che sembrava una cappella cristiana.

Al posto d'onore, però, invece dell'altare, vicino alla parete di fondo, stava un sarcofago in pietra, da cui spuntava, a contrasto con le ricchezze scintillanti, una semplice scala a reglio in legno pallido, con tre cavicchi da una parte e due dall'altra, non cimati, e alcuni residui sparsi di corteccia.

«Ecco la *graduale* con cui Nostro Signore fu portato via dal Calvario» spiegò Richier. «Esce dalla bara a simboleggiare che possiamo risorgere.»

«Mi sembrava che Anselmo avesse detto che Cristo non risorse, bensì morì come qualunque uomo. Non è qui la sua salma?»

«Non soltanto non è qui: non è in nessun luogo! A differenza di ciò che affermano i cristiani, non risorgiamo grazie al favore della Chiesa, madre d'iniquità, bensì negando il corpo e diventando puro spirito! «Come può un uomo rinascere quando è vecchio, e rientrare nel grembo della madre?» Esiste un unico modo...»

Nel sentir pronunciare in rozzo Arabo la domanda fondamentale della loro fede, che essi stessi comprendevano soltanto in parte, i ragazzi si lasciarono sfuggire un gemito di timore superstizioso.

Rabbiosamente, Richier si volse a lanciare un'occhiataccia ai ragazzi, consapevole di avere detto troppo al cospetto dei non iniziati. Tuttavia, era ugualmente consapevole del fatto che nel momento in cui il luogo più sacro fra tutti i luoghi sacri era in procinto di essere profanato, le parole significavano ben poco. Perciò aggiunse: «Non entrare nel grembo! Non diffondere il seme! Non rendere più omaggio alcuno al Padre che inviò il Figlio a morire, al Principe di Questo Mondo, al Dio che è in verità il Demonio! Morire senza lasciare figli in ostaggio al nemico!»

Non mi stupisce più che Svandis non sia stata stuprata, pensò Shef, osservando il viso fremente e gli occhi furenti del pastore. *D'altronde, non è granché come risposta...* E guardò il sarcofago vuoto: «Dimmi... Che cosa dobbiamo salvare, oltre alla *graduale?*»

Riprendendo il controllo di se stesso, Richier annuì: «L'oro, naturalmente.» Con una mano, accennò agli oggetti di metallo rosso che scintillavano tutt'intorno. «Ma più di tutto il resto importano i libri.»

«I libri?»

«Le testimonianze sacre della nostra religione: i veri vangeli, scritti da coloro che conobbero personalmente il Figlio di Dio, quando aveva ormai acquisito la saggezza, e la follia della sua gioventù lo aveva abbandonato.»

Devono essere libri interessanti, pensò Shef. *Ammesso che non siano falsi...* E chiese: «Quanto pesano?»

«Non più di poche libbre. Inoltre... Dobbiamo portare via la *graduale...*»

Dubbiosamente, Shef osservò di nuovo la scala che spuntava dal sarcofago. Avvicinatosi, la sollevò gentilmente: non era più alta di due metri e dieci.

Alla vista di un non credente che toccava la reliquia, Richier si lasciò sfuggire un sibilo di paura e di collera soffocata. *Ma è per questo che siamo qui,* pensò. *È per questo che l'infedele è stato mandato. E ha superato*

la prova dei perfecti, *anche se non ha la fede.*

È legno vecchio, stagionato, pensò Shef. *Se ciò che dicono costoro è vero, ha più di otto secoli. Nell'antica fortezza dei legionari, a York, ho visto scale e ballatoi che si diceva fossero di epoca romana. Non c'è motivo di credere che la* graduale *sia falsa soltanto perché è ben conservata. Il fatto che non sia adorna d'oro e di gioielli, a differenza di tutti i pezzi della Vera Croce dei cristiani, è conforme alla dottrina della setta. È tanto leggera che può essere sollevata con una mano sola, anche se sarà ingombrante da portare su per la scala a chiocciola. Poi, quando saremo fuori e dovremo passare fra gli arbusti spinosi...* Finalmente, tolse la scala dal sarcofago: «Benissimo... Richier... Prendi i libri e infagottali: li porterai tu. Ragazzi... Voi prendete i candelieri, i piatti e tutti gli altri oggetti d'oro. Infagottateli uno per uno, e divideteli fra voi in modo da poterli trasportare agevolmente.»

«Infagottarli, sire?» chiese Cannuccia.

«I signori che stanno di là non se la prenderanno se userete i loro mantelli: soprattutto» aggiunse Shef, nel tentativo di attenuare l'orrore e il timore reverenziale degli eretici «a causa dello scopo per cui lo fate. Se fossero vivi, vi ordinerebbero di farlo. I loro spiriti vi accompagnano.»

Riluttanti, i ragazzi si accinsero al macabro compito.

Con la scala, Shef uscì dall'anticamera della morte e si fermò sul pianerottolo ad ascoltare. Nel silenzio delle profondità del sottosuolo, udendo nuovamente le grida provenienti dall'alto, pensò: *Non è un buon segno.*

Nel salire la scala a chiocciola, carichi, ansimanti e stanchi, i salvatori continuarono a udire le voci e i rumori dei nemici, sempre più forti e più nitidi. In testa alla fila, Shef salì senza curarsi della distanza percorsa, tenendo la scala con la sinistra, cercando di non urtare l'anima. Di quando in quando, però, essa sbatteva contro un gradino o contro la parete, e allora Richier trasaliva o soffocava una protesta. Se vi fosse stata luce sufficiente, il *perfectus* avrebbe raccolto ogni scheggia di corteccia caduta.

Finalmente, un sibilo indusse Shef a fermarsi, consapevole di avere superato la porta nascosta. Senza più curarsi della segretezza, Richier tirò una sporgenza di sasso. Ancora una volta la porta si aprì, ruotando sul perno. Esitante, Shef appoggiò la scala alla parete, sopra un gradino più alto, quindi scese di tre gradini, evitò la porta, mentre Richier spingeva per aprirla completamente, e guardò fuori, nell'oscurità, attenuata da luci che non erano di colori strani, come quelle arabe, bensì rossastre: erano quelle

dei fuochi.

È possibile che qualcuno abbia visto la porta aprirsi? si chiese il Re Unico. Non si udirono grida di allarme. All'esterno della fortezza, tutto era silenzio. Sul versante della collina, oltre il recinto di spine, non si vedevano soldati correre in preda al panico, né sentinelle: nessun movimento.

Nascosto dall'ombra delle mura e dall'oscurità della gola, Shef pensò, rabbrividendo: *C'è luce, là fuori.* Si rialzò e spinse con una spalla: la porta si richiuse con una sorta di sospiro. Alla luce fioca di una candela, Richier lo fissò, sgomento.

«Troppa tranquillità» spiegò brevemente Shef. «Mi è già capitato di trovarmi in una quiete simile: significa che ci stanno osservando. Forse sanno che siamo dentro.»

«Non possiamo rimanere qui!»

«No, no!» intervenne un ragazzo, che non aveva mai parlato prima. Aggiunse alcune frasi nel proprio dialetto, che Shef non capì. Il tono della sua voce fu però inequivocabile: il passaggio segreto, il timore ispirato dal luogo sacro, l'orrore di derubare i morti, il buio, la pietra fredda... Incapace di resistere, perse il controllo: «*Laissetz! Laissetz me parti!*» Con una spinta, socchiuse la porta, quindi, con il fagotto in spalla, agile e rapido come una donnola, sgusciò fuori: il re riuscì ad afferrare soltanto un pezzo della tunica, che si strappò, mentre il ragazzo fuggiva.

Socchiudendo maggiormente la porta, Shef si curvò a guardare fuori con l'unico occhio. Non vide nulla: udì soltanto il rumore dei piedi nudi sulla roccia, che in breve si spense.

Nel silenzio, il vento portò un lieve odore di bruciato. Shef era ormai quasi deciso a vincere le proprie paure e a guidare il gruppo in una sortita, quando si udirono, lontani ma distinti, uno schianto come di un ramo spezzato, uno strillo soffocato, un suono come di un gong percosso in lontananza: metallo che rimbalzava sulla roccia.

Di nuovo, irrevocabilmente, Shef chiuse la porta nascosta: «Avete sentito anche voi: lo hanno preso. Adesso sanno con certezza che siamo qui.»

«Siamo in trappola...» ansimò Richier. «Con la *graal*... E i nostri anziani sono morti per salvarla...»

«La scala sale» osservò Shef.

«Non possiamo sfondare il muro dall'interno: ci sentirebbero.»

«Ma lassù ci dev'essere un'altra porta segreta simile a questa, che conduce all'interno del castello.»

Il *perfectus* deglutì: «Conduce a un angolo della torre che è stata incen-

diata, dove Marcabru è morto.»

«Dunque usciremo fra le macerie... Bene.»

«È dall'altra parte del cortile rispetto alla porta. Non credo che esistano altre vie d'uscita. E il cortile è pieno di soldati dell'imperatore: c'è un ospedale da campo per i feriti. Non possiamo semplicemente andarcene, passando fra loro, con la scala in spalla! E poi... I ragazzi potrebbero passare per operai o manovali... Ma io e te...»

Il nostro aspetto ci tradirebbe, pensò Shef. *Siamo troppo alti: quanto i Tedeschi, ma senza armatura.* Tuttavia, un piano cominciò a prendere forma nella sua mente. «Mostrami dove si trova l'uscita. Non può essere lontana dal luogo dove sono giunti a scavare gli operai...»

Dalla soglia della porta del castello di Puigpunyent, Bruno, per grazia d'Iddio imperatore dei Romani, nonché, per intima convinzione, vicereggente di Dio sulla Terra, osservava il cortile, dove attività frenetiche si svolgevano ovunque cadesse il sguardo. Tutto ciò non era motivo di soddisfazione per lui: era semplicemente necessario. Benché il suo volto fosse impassibile, tutto il suo essere traboccava di una tale eccitazione furente, che stentava a controllarsi. Due volte, nel tornare al castello a galoppo sfrenato, aveva tirato involontariamente le redini, facendo impennare lo stallone e rischiando di essere disarcionato. Tuttavia, era certo di essere ritornato in tempo. Inoltre, era sicuro che le luci, l'incendio, i portenti celesti, non fossero stati altro che una diversione, proprio come aveva detto il diacono. E ciò dimostrava che il tesoro era a portata di mano. Se soltanto avesse potuto protendersi ad afferrarlo...

Immobile, impugnando la lancia che non lo abbandonava mai, Bruno si concesse un gesto a cui si abbandonava esclusivamente nei momenti di tensione maggiore: appoggiò una guancia al metallo che aveva bevuto il sangue del Signore, per trarne la potenza e la fiducia che gli spettavano di diritto.

Il cortile sembrava l'ultima zona di un campo da mietere, in cui i topi in trappola fuggissero in tutte le direzioni per evitare le falci e i randelli, sempre più vicini. L'apparente confusione, però, poteva ingannare soltanto un occhio non esercitato: l'imperatore sapeva cogliere l'ordine. Gli operai lavoravano con i picconi e con le carriole, oltre che con la gru che permetteva di sollevare i massi e di lasciarli cadere nelle gole. In disparte, due *Lanzenbruder*, per ordine di Bruno, stavano infliggendo metodicamente duecento staffilate al sorvegliante che aveva permesso l'interruzione dei

lavori allorché le luci erano apparse nel cielo. Il suo aiutante, appena promosso, stava in mezzo al cortile, a strillare ordini, pallido di paura.

Il problema era l'ospedale, di cui Bruno, sempre preoccupato per il benessere di coloro che lo servivano con solerzia, aveva ordinato l'organizzazione, affinché si potessero curare coloro che restavano feriti: in parte erano soldati, ma soprattutto erano operai. Questi ultimi rimanevano spesso vittime d'incidenti sul lavoro. Soltanto il pozzo all'interno del castello, che affondava nella viva roccia, forniva acqua pura in abbondanza. E l'acqua era la necessità principale dei feriti. In seguito agli incendi e al tumulto provocato dal panico, gli incidenti si erano moltiplicati: i soldati e gli operai erano rimasti ustionati, avevano subito fratture in seguito alle cadute, si erano feriti con le armi o con gli attrezzi.

Devo revocare l'ordine di far trasportare i feriti nell'ospedale, pensò Bruno. *Potranno rimanere ad aspettare sulla pianura finché sarà giorno. Non devono intralciare i lavori.* Fu sul punto di fermare con un grido alcuni operai che stavano correndo con una barella nella direzione sbagliata, ma si trattenne. Con un gesto truce, comandò a Tasso di provvedere. Poi si volse ad Agilulf, il quale, ansimante, lo aveva finalmente raggiunto, e gli ordinò di far portare via i feriti che non erano stati ancora ricoverati, nonché di proibire nuovi ricoveri.

Nel volgersi a osservare di nuovo i lavori, vide entrare nel cortile alcuni soldati, sui volti dei quali non lesse paura, bensì trionfo. Li seguiva, a piedi, il fedele Erkenbert, che aveva lasciato il mulo alla base del versante. «Che cos'avete trovato?» domandò.

«Un topo» rispose il *Bruder* che guidava la pattuglia, con gli occhi scintillanti nella luce rossastra: era il sergente Wolfram, un bravo fratello, originario della sacra Echternach. «È uscito di corsa dal castello, finendo dritto nelle braccia di Dietrich.»

«È *uscito* dal castello? Ma voi eravate dislocati sul lato occidentale, dove non ci sono porte...»

«Non siamo riusciti a vederne nessuna, *herra,* ma è sceso di corsa per la gola a occidente, come un topolino. Non si è calato dalle mura, altrimenti lo avremmo visto. Correva a tutta velocità, come se fosse impazzito dal terrore.»

«L'ho fatto inciampare con il calcio della lancia» aggiunse il grande e grosso Dietrich. «Si è rotto una gamba e ha cercato di strillare, ma l'ho fatto tacere: non ha avvertito quelli che si trovano ancora dentro.»

«Inoltre, guarda, *herra...*» riprese il sergente Wolfram, raggiante di sod-

disfazione. «Guarda che cosa portava il topo...» E rovesciò ai piedi di Bruno un fagotto, da cui uscirono alcune coppe, alcuni piatti, e un candelabro massiccio: alla luce degli incendi che ancora ardevano nella pianura, l'oro scintillò.

L'imperatore si curvò a raccogliere un piatto, quindi lo soppesò: era inequivocabilmente d'oro. Non riuscì a decifrare con certezza ciò che vi era inciso con una grafia armoniosa: sembrava la lettera enne. «Che cosa te ne sembra?» chiese, consegnando l'oggetto a Erkenbert.

«Di sicuro non appartiene al tesoro di un barone di campagna» commentò il diacono. «Sembra piuttosto il piatto da comunione del Santo Padre di Roma. Dovremo chiedere al ragazzo...»

Tutti si volsero a scrutare il prigioniero. Con il viso stravolto dalla sofferenza, il giovane eretico teneva una gamba sollevata. Aveva la carnagione scura e indossava indumenti cenciosi: era di sicuro un nativo della regione, anche se, dopo avere visto l'aquilone schiantato e il volatore defunto, Bruno si sarebbe aspettato di vedere un altro dannato inglese.

«Avete cercato d'interrogarlo?»

Il sergente annuì: «Non capiamo una parola di quello che dice. E lui non capisce noi.»

«Troverò un interprete» si offrì Erkenbert. «Poi faremo ciò che sarà necessario. Portatelo fuori.»

«Un momento» intervenne Bruno. «So che non sarai troppo gentile, e che non esiterai a fare tutto quello che occorre per ottenere da lui le informazioni che mi servono. Ma ho un consiglio da offrirti... Non bisogna mai iniziare una tortura con sofferenze lievi, perché in tal caso il coraggio aumenta insieme alla resistenza. Dunque dovrai infliggergli subito un dolore tanto grande che non riesca a sopportarlo, e poi offrirgli l'opportunità di non soffrire più.»

«Lo farò» promise Erkenbert «appena sarò riuscito a trovare un prete della regione, che ci faccia da interprete.»

Intanto, il ragazzo guardò attorno: aveva già capito quale sarebbe stata la sua sorte. Ma che cosa doveva fare? Doveva forse morire come Marcabru e la guarnigione? Lo ignorava.

A meno di cento metri di distanza, sul sentiero che conduceva alla libertà, mescolati a una folla di feriti e di soccorritori, Cannuccia e i suoi compagni trasportavano faticosamente, tenendola per i cavicchi, la *graduale*, a cui era saldamente legato Shef, con il viso coperto come quello di un u-

stionato o di un moribondo, affinché nessuno potesse riconoscere in lui il re guercio. Con la faccia grigia di paura, li seguiva Richier, portando il suo prezioso fagotto di libri, dopo essere passato a non più di sei metri dall'incarnazione del Demonio sulla Terra, ossia l'imperatore in persona. Mentalmente, ringraziò Iddio, il vero Dio, il cui potere nel mondo era stato usurpato dalla divinità menzognera dei cristiani, che tutta l'attenzione di Bruno fosse stata attirata dal povero Maury. Quanto a ciò che sarebbe accaduto al ragazzo... Nella sua sorte si sarebbe manifestato il potere del *princeps huius mundi,* che neppure il vero Dio poteva annullare in quello che era il suo regno.

Nell'affrettarsi a scendere la collina, i salvatori furono incitati dagli strilli terribili che udirono alle loro spalle, lanciati con una voce che fu riconosciuta dagli altri ragazzi benché fosse stravolta dalle sofferenze del supplizio.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

«E così, abbiamo perduto Maury» concluse Richier.

Dal gruppo di coloro che ascoltavano giunse il lamento di dolore di una donna: sicuramente, la madre del ragazzo.

Senza rispondere, Anselmo continuò a fissare la più sacra reliquia della sua religione esposta agli sguardi dei laici e dei pagani.

Sembra che cominci a rendersi conto che il recupero della graduale *è soltanto l'inizio dei suoi problemi,* pensò severamente Shef, smontando, con le cosce dolenti, dal cavallo che aveva rubato. «E voi, chi avete perso?» chiese a Cwicca, che stava in prima fila, nel gruppo dei seguaci della Via. «Abbiamo visto cadere uno dei ragazzi...»

«Ne abbiamo perduti due. Tolman è tornato, ma è ferito.»

«Due? Ne abbiamo visto cadere soltanto uno.»

«Quello era Ubba» intervenne Steffi. «Non sappiamo che cosa sia successo. Ma Tolman, prima che gli venisse somministrato l'oppio affinché non soffrisse, ha detto che è stato molto difficile accendere le luci e lasciarle cadere senza appiccare il fuoco a qualcosa. Senza dubbio l'aquilone s'è incendiato, e per Ubba non c'è stato più nulla da fare.»

«E l'altro, Helmi?» insistette Shef, rammentando il nome del piccolo orfano pallido.

«È riuscito a tornare, ma è sceso troppo rapidamente. Ha sbattuto contro la roccia sotto di noi, schiantando l'aquilone, ed è precipitato per duecento

piedi. Non siamo riusciti a trovare la salma.»

Sono venuto a salvare Svandis, e l'ho salvata. Ma da cosa? pensò Shef, oppresso dalla tristezza per le notizie appena ricevute, nonché dalla stanchezza accumulata e dalla paura repressa troppo a lungo. *In realtà, questa gente non aveva nessuna intenzione di ucciderla. Se non avessi ubbidito alle loro istruzioni, l'avrebbero lasciata libera. Inoltre, per salvare lei ho ucciso due dei miei ragazzi. Quanto alla* graduale, *o* graal, *o comunque la si voglia chiamare... Forse Maury era disposto a sacrificare la vita per essa, ma non mi sembra che valga un tale prezzo.* Giacché teneva ancora in mano l'antica scala a reglio, la gettò distrattamente ad Anselmo; poi, mentre questi l'afferrava d'istinto, la fissò come se fosse stata un rettile velenoso. *Hanno cercato anche di comprarmi con il segreto del fuoco greco... Ma che cos'ho imparato, dopotutto? Il salnitro produce una fiamma molto luminosa, che può essere colorata. E tutto ciò non ha nulla a che vedere con il fuoco greco.*

«Tolman non è grave» aggiunse Cwicca, notando l'espressione del Re Unico. «Semplicemente, ha atterrato con violenza ed è rotolato più volte sulla roccia. Lo abbiamo addormentato, intanto che le ferite cominciano a guarire.» Esitò, prima di aggiungere: «Però ha volato, sire: persino sulla terraferma, di notte, e senza penne o altre sciocchezze.»

In silenzio, Shef annuì: tutto sommato, era un successo apprezzabile.

«Che cosa facciamo, adesso?» chiese Cwicca.

«È presto detto...» Shef osservò coloro che erano radunati nella piazzetta del villaggio di montagna, eretici e seguaci della Via insieme. «Anselmo... L'imperatore ha sicuramente scoperto chi è Maury, che cosa abbiamo portato via, e anche il luogo segreto. Puoi stare certo che partirà da Puigpunyent con tutto l'esercito, per venirvi a cercare.»

«Siamo in alto, sulle montagne, e i cristiani non conoscono i sentieri...»

«E tu non conosci l'imperatore» interruppe Shef. «Troverà tutti i vostri rifugi più sicuri. Perderete i vostri animali e le vostre case.» Tirò un calcio a un fagotto pieno d'oggetti d'oro, che giaceva ignorato al suolo. «Se fossi in voi, userei questi per ricomprare tutto, quando l'imperatore se ne sarà andato.»

Con riluttanza, Anselmo annuì: «Potremo nasconderci nelle grotte dei pipistrelli...»

«Fatelo subito.» Shef indicò la *graduale.* «E portate quella. È costata una vita, anzi, tre vite, e spero che ne sia valsa la pena.» Poi si volse ai seguaci della Via. «Quanto a noi, Cwicca... Rammenti che Brand ha detto

che avremmo dovuto scendere dalle montagne più rapidamente di quanto vi fossimo saliti? Raduna i muli, caricali, e non dimenticare Tolman. Torneremo alle navi il più velocemente possibile. Voglio mantenere il vantaggio sulla cavalleria dell'imperatore, che sicuramente è già lanciata all'inseguimento.»

«E quando saremo alle navi?»

«Salperemo al più presto possibile.»

Il gruppo si dissolse mentre Anselmo e Cwicca gridavano ordini.

Stancamente, Shef andò a sedere sul bordo della fontana e prese il mestolo che soltanto due giorni prima aveva rifiutato.

Poco dopo, Svandis gli sedette accanto, con la veste bianca ormai rammendata: «Ebbene, che cosa ti ha concesso il dio degli eretici in cambio delle vite dei ragazzi? Una scala di legno? Oppure tu e quel vecchio fanatico le avete sacrificate inutilmente?»

Chissà perché la gente crede di poter essere d'aiuto ponendo domande di questo genere... pensò Shef. *Come se non me lo fossi già chiesto... Se gli dèi non esistono, come insiste Svandis, allora è stato tutto inutile...*

Intanto, Anselmo si avvicinò, per inginocchiarsi al cospetto del giovane re: «Dobbiamo ringraziarti per avere salvato la nostra reliquia.»

«L'ho salvata perché avete rapito questa donna. Tuttavia, credo che siate un po' in debito con me.»

Con esitazione, Anselmo chiese: «Vuoi oro?»

Il re scosse la testa: «Conoscenza.»

«Ti abbiamo già detto tutto ciò che sappiamo sul fuoco.»

«Oltre all'oro e alla scala, abbiamo portato i libri. Richier ha detto che sono i veri vangeli. Perché non li avete divulgati al mondo, come hanno fatto i cristiani con i loro?»

«Crediamo che la conoscenza sia riservata esclusivamente ai saggi.»

«Be', io forse sono abbastanza saggio. Dammi uno dei vostri libri. Gli Ebrei, i cristiani e i maomettani ridono di noi, seguaci della Via, affermando che non siamo un Popolo del Libro. Dunque, dammi uno dei vostri libri: quello che contiene i veri insegnamenti di Gesù. Forse, dopo, saremo considerati più seriamente.»

L'insegnamento è soltanto per gli iniziati, pensò Anselmo. *Il testo non dev'essere soltanto letto, ma anche spiegato, affinché gli ignoranti non lo fraintendano. Abbiamo soltanto tre copie del libro, e la nostra legge proibisce di farne altre. Ma il re barbaro è accompagnato da trenta guerrieri, tutti forniti di armi strane e potenti: potrebbe impossessarsi di tutte e tre, e*

anche della graduale, *se volesse. Inoltre, i suoi ragazzi sono morti per noi. Conviene non provocarlo.* Sempre con riluttanza, cedette: «Te ne porterò una copia. Ma sarai in grado di leggerla?»

«Se non vi riuscirò io, lo farà Salomone, o Skaldfinn.» Ciò detto, Shef citò un proverbio che apparteneva alla sua cultura: «La verità sa farsi conoscere.»

Che cosa è la verità? pensò Anselmo, rammentando le parole attribuite a Pilato nel vangelo dei cristiani. Tuttavia, non osò pronunciarle.

«E così, abbiamo perduto la dan... la reliquia, proprio quando stavamo per trovarla?!» ringhiò Bruno. Aveva trascorso una notte angosciosa, turbata dalle sue stesse meditazioni, oltre che dagli strilli provenienti dalla tenda in cui Erkenbert aveva svolto il proprio compito. Per tutta la mattina successiva aveva ricevuto rapporti di fallimento e di diserzione, perché i suoi soldati, spinti dal panico e dalla confusione, si erano dispersi per mezzo paese.

«Sì» rispose il diacono nero, il quale non temeva affatto i malumori dell'imperatore, perché sapeva che anche nel peggiore dei casi riusciva a mantenersi obiettivo. Per questo i suoi seguaci lo amavano.

«E va bene... Dammi la notizia peggiore...»

«La sacra *graal,* come la chiama il ragazzo, era qui, in un sotterraneo. L'avevamo quasi scoperta. È stato qui anche il tuo rivale, il Re Unico in persona: il ragazzo lo ha descritto in maniera inequivocabile. Come avevo sospettato, le luci nel cielo sono state soltanto una diversione.»

«Non ho dimenticato la mia promessa» annuì Bruno. «E l'arcidiocesi di Wulfhere, come sai, è ancora vacante. Continua...»

«Hanno approfittato della confusione per entrare mediante un passaggio segreto, poi hanno recuperato le reliquie della loro religione eretica, inclusa la *graduale,* che, come avevi immaginato, è una scala. Il ragazzo non sa perché è sacra.»

«Come sono riusciti a scappare?»

«Naturalmente, il ragazzo non ce l'ha fatta. Si è lasciato prendere dal panico, ed è stato catturato dalle nostre sentinelle.»

Di nuovo, Bruno annuì, decidendo di non punire Wolfram e gli altri guerrieri del *Lanzenorden,* come aveva inteso fare dapprima. Non erano responsabili dell'accaduto, perché non erano stati loro a lasciarsi distrarre dalla diversione: o almeno, non si erano lasciati distrarre più di quanto avesse fatto lui stesso. E in seguito, avevano svolto bene il loro dovere, co-

me sempre.

«Non sa come siano riusciti a fuggire i suoi compagni. Ha cercato di nasconderci un'informazione, ma alla fine ha ceduto.» Erkenbert esitò, perché anche se l'imperatore era giusto, quello che stava per dirgli lo avrebbe umiliato. «Alla fine, si è deciso a parlare perché ha capito che non aveva più importanza, in quanto i suoi compagni erano ormai scappati. Insomma, li ha visti passare vicino a noi.»

Seduto sopra uno sgabello, a spalle curve, Bruno si raddrizzò di scatto, battendo le palpebre: «Non è possibile che lui mi sia passato accanto senza che lo vedessi! Scruto bene tutti i guerci che incontro!»

Il diacono abbassò lo sguardo: «Era legato alla *graduale*, usata come una barella. Tu stesso hai ordinato a Tasso di cacciar fuori lui e i suoi compagni.»

Seguì un lungo silenzio.

Finalmente, Erkenbert alzò gli occhi, chiedendosi se l'imperatore stesse pensando a quale brutale penitenza imporsi.

Fissando la punta della propria spada, Bruno mormorò: «Lo avevo qui, sulla punta, come una vergine che stesse per gridare... Non dovevo fare altro che infilzarlo... E non l'ho fatto! Ti assicuro, Erkenbert, che il mio cuore tenero sarà davvero la mia rovina, come diceva sempre mia madre...»

Seduto, Erkenbert rimase immobile: «Scusami, sire, ma ti esorto a ripensarci... Senza dubbio, la *graduale* si trova nascosta da qualche parte sulle montagne: occorrerà molto tempo per trovarla. Ebbene, credi davvero che sia tanto importante, ormai? Il tuo compatriota, il cappellano Arno, che ora si trova al servizio del papa, mi ha sempre insegnato che in una campagna occorre cercare lo *Schwerpunkt*, il punto vitale dell'attacco o della difesa. E io non credo che esso sia sulle montagne, ma piuttosto dove si trova il Re Unico, o dove intende recarsi.»

Continua a chiamarlo così, oggi, pensò Bruno. *Cerca di punzecchiarmi, senza dubbio. E ci riesce.* Quindi rispose: «E va bene... Dov'è re Shef il Vittorioso, come lo chiamano quando credono che io non possa sentire?»

Il diacono si strinse nelle spalle: «Dove sono sempre i pirati: è con le sue navi, cioè nel porto di Septimania, la città degli Ebrei.»

Gli occhi di Bruno scintillarono un po' più pericolosamente: «Eretici ed Ebrei... Pagani e apostati... Dio mandò il suo unico Figlio a morire per loro, e loro non riescono neanche a dire "grazie"! Preferisco quei maledetti dei Mori, che almeno credono in qualcosa! Sappiamo con certezza che le navi sono a Septimania, perché Georgios le ha viste. Ma possiamo essere

sicuri che vi rimarranno?»

«Georgios le sorveglia.»

«Però non potrà fermarle, se avranno il favore del vento. Ha detto lui stesso che potranno affondare le sue galere tirando da lontano.»

«Io ho...» Erkenbert abbassò lo sguardo. «Ho preso certe misure per cambiare la situazione, sire. Per risparmiare tempo, ho impartito gli ordini a tuo nome. Dopotutto, non dormii durante la battaglia della Braethraborg contro i Danesi pagani.»

Con affettuosa sollecitudine, Bruno si protese a percuotere una spalla del diacono: «Non fare troppo per me, camerata, altrimenti dovrò farti papa. E quel dannato italiano non è ancora morto, anche se si potrebbe provvedere in qualche modo...» D'improvviso, balzò in piedi, ordinando che gli fossero condotti il cavallo, l'elmo, e Agilulf.

Pochi istanti più tardi, afferrò il pomo dell'alta sella franca, balzò sul destriero senza toccare le staffe, sistemò la lunga spada in una posizione più comoda, afferrò l'elmo che gli veniva gettato, e lo appese all'arcione.

«Dove stai andando?» chiese Erkenbert, a voce alta.

«Al funerale.»

«A quello di coloro che sono morti la notte scorsa?»

«No: a quello del ragazzo caduto dal cielo. Portava un ciondolo a forma di mazza, perciò non può essere sepolto in suolo consacrato. Però ho fatto scavare una fossa e scolpire una lapide per lui, durante la notte. Sulla lapide si legge: *Der erste Luftreiter*, "Il primo cavaliere dei cieli". Non è un grande onore?» Ciò detto, Bruno partì con uno spruzzo di faville suscitato dalle percosse degli zoccoli ferrati sulla roccia.

L'impassibile *Bruder* che stava di guardia alla tenda, il sergente Jopp, burgundo, lo seguì con lo sguardo, mostrando i denti irregolari in un sorriso affettuoso: «È un vero *Ritter*. Onora il coraggio anche nei nemici.»

Il ragazzo, Maury, è ancora vivo, pensò Erkenbert. *Forse si è ripreso abbastanza per parlare ancora un po'... Probabilmente, gli basterà vedermi per decidersi a collaborare.*

Ancora una volta, Shef smontò di sella dopo una lunga cavalcata. Dapprima si sentì meno dolorante e indolenzito, ma poi ebbe la certezza che le gambe non lo avrebbero più sostenuto. Comunque, riuscì a reggersi in piedi sul lastricato del porto di Septimania: una superficie piana, finalmente. Dopo qualche istante, raddrizzò le spalle per guardare oltre la folla: «Il mare...» disse, con voce rauca.

Dopo avergli offerto una fiasca del vino annacquato che i seguaci della Via si erano adattati a bere da quando avevano finito la birra, Brand infilò i pollici nella cintura, guardandolo bere: «Che cos'ha il mare?»

«Lo amo... Perché è piatto... Bene...» Shef notò che intorno si era radunato un centinaio di persone: capitani e marinai della Via, per la maggior parte, ma anche oziosi che curiosavano al porto e mercanti ebrei. *Basterà dirlo in poche parole, e la notizia si diffonderà in fretta,* pensò. *Non c'è alcun bisogno di segretezza.* Quindi riprese: «Ebbene... Abbiamo liberato Svandis. Purtroppo, abbiamo perduto due ragazzi: Ubba e Helmi. Ma di questo ti parlerò in seguito. Il problema principale è che abbiamo fatto arrabbiare l'imperatore: è furibondo, ci sta cercando, e scommetto che sa che siamo qui. Perciò dobbiamo prendere il largo al più presto, e andarcene. Sarà meglio per tutti. Vero, Salomone? Se noi ce ne saremo andati, quando l'imperatore arriverà, tutto si risolverà senza danni... Ehi! Perché ve ne state tutti qui? Ho detto che dobbiamo imbarcarci! Che cosa...?»

Passandogli un braccio enorme intorno alle spalle, Brand lo sollevò di peso, amichevolmente, e s'incamminò lungo il molo, mentre la folla gli faceva ala, senza manifestare alcuna intenzione di seguirlo: «Vieni a fare una passeggiata» suggerì.

Dopo un breve tratto, il gigante depose il re, permettendogli di camminare, però non lo lasciò. Attraversarono il porto affollato e il molo di pietra, lungo un centinaio di metri, che si diramava dal cuore stesso della città fortificata. Nel camminare, evitarono gli anelli di ferro a cui venivano ormeggiate le barche.

A metà del molo, Brand si fermò, e con un ampio gesto indicò il mare: «Che cosa vedi, là?» Sfilò il cannocchiale dalla cintura di Shef, e glielo porse.

Il re lo prese, ne regolò la lunghezza per mettere a fuoco l'immagine. Dapprima non vide nulla, nella foschia del mezzogiorno, quindi, guardando lentamente attorno, scoprì qualcosa: «Le galere... Le galere rosse... Ce ne sono tre... Anzi, quattro...»

«Esatto. Sono arrivate all'alba, e poi, tanto per farci capire che stanno in guardia, hanno fritto un paio di pescherecci che si erano allontanati troppo dalla costa.»

«Va bene. Adesso è mezzogiorno e non c'è vento, quindi sono in vantaggio. Ma fra poche ore, quando il sole comincerà a calare, il vento si alzerà dal mare, regolare come l'intestino di un mulo. E allora toccherà a noi: salperemo, e affonderemo tutti i nemici che cercheranno di fermarci.» Con

violenza, aggiunse: «Sì! E ci eserciteremo un po' con l'arpione, per Sumarrfugl!»

«Continua a guardare» esortò Brand.

Perplesso, Shef portò di nuovo il cannocchiale all'occhio. La foschia, più densa sulla superficie del mare, era esasperante: in alcuni tratti impediva completamente di vedere. Comunque, più vicino di quanto si aspettasse, più vicino delle galere, il re vide spuntare dal mare piatto una sagoma bassa e grigia, percettibile a stento, che non apparteneva di certo a un bastimento: sembrava piuttosto un'isola bassa e lunga. Regolando la messa a fuoco, cercò di ottenere un'immagine più nitida. «Non riesco a capire che cosa sia...»

«Sulle prime non ci sono riuscito neanch'io. Ma ti sarà più facile, contando le navi nel porto.»

Con una sensazione di gelo intorno al cuore, Shef seguì il suggerimento: vide gli incrociatori, tutti e sette, e poi le navi lunghe vichinghe, le quali avrebbero dovute essere quattro, perché il *Marsovino* di Sumarrfugl era stato affondato. Invece erano soltanto tre. Osservando meglio, il re contò di nuovo, scoprendo di non avere sbagliato: erano tre.

«In mattinata, le galere sono tornate trainando quella cosa. Neanch'io sono riuscito a capire che cosa fosse, perciò ho mandato Skarthi in perlustrazione con il *Serpente Marino,* e un doppio equipaggio di rematori. Ha detto che così sarebbe riuscito a distanziare qualunque greco, vento o non vento. Quando l'ho avvertito di guardarsi dal fuoco, ha assicurato che lo avrebbe fatto. Ma loro non hanno usato il fuoco...»

Nell'osservare meglio la chiatta, Shef notò che trasportava alcuni oggetti, le cui forme gli erano famigliari: molto famigliari.

«Così, Skarthi si è avvicinato alla zattera. I nemici l'hanno lasciato arrivare a mezza strada, e poi... *Whack!* Una scarica di sassi ha schiantato il *Serpente Marino.* I Greci si sono affrettati a farsi sotto con le galere...»

«Quanti uomini abbiamo perso?» chiese Shef, angosciato.

«Nessuno. Skarthi e il suo equipaggio sono tutti di Gotland: nuotano come delfini, soprattutto quando rischiano di essere bruciati vivi! Comunque, Hagbarth stava all'erta: ha tirato un paio di sassi a prua delle galere, convincendole a rinunciare.»

Nonostante la foschia, Shef riconobbe le sagome dei muli: erano quattro, o forse più. *Sopra una chiatta, senz'alberi a intralciare il tiro, e senza fasciame che si schianti ai contraccolpi,* pensò, *se ne possono installare quanti si vuole. E non sono stato io a inventare queste macchine: derivano*

dagli onagri degli antichi Romani, che furono riscoperti dal diacono che adesso serve l'imperatore: Erkenbert. Io non ho dimenticato loro, e loro non hanno dimenticato me.

Infine, comprese per quale ragione le macchine sulla chiatta gli erano sembrate famigliari, anche se non le aveva riconosciute subito: erano corazzate con piastre d'acciaio, come quelle che aveva installato a suo tempo sull'*Impavida.* Per giunta, si accorse di un'attività a bordo: un'attività che gli era altrettanto famigliare.

Il molo s'innalzava di quasi due metri sulla superficie dell'acqua. Guardando attorno, Shef pensò: *C'è una scala? Oppure dobbiamo tuffarci, e al diavolo la dignità?*

Si udirono un sibilo nell'aria, e uno schianto di pietra su pietra, quindi volarono schegge, e Brand, sbalordito, si terse il sangue dalla fronte.

Questo tiro era corto, ma vogliono ammazzarci, e hanno una batteria di almeno quattro muli, pensò Shef. Senza cerimonie, spinse Brand giù dal molo, nelle acque riparate e calde del porto, e subito dopo si tuffò. Nuotarono mentre i sassi sibilavano nell'aria e affondavano tra le barche sparse. In risposta alle grida dei capitano, gli equipaggi tentarono freneticamente di condurre i navigli il più vicino possibile al porto e alle mura.

«Dunque non possiamo raggiungere il mare aperto» concluse Shef. «Potremmo affondare le galere, ma la chiatta è come *l'Impavida:* anche se non può muoversi, non possiamo affondarla. Perché lo fanno, Brand? Che cosa sta succedendo?»

«Be', ho sempre pensato che fossi tu lo stratega» rispose il gigante. «In ogni modo, visto che me lo chiedi... È insolito, ma questo sembra essere proprio quello che gli stranieri generati dagli Inferi definirebbero un assedio...»

Nell'accampamento del Califfo, il quale stava avanzando lentamente ma inesorabilmente verso lo scontro con gli Ebrei traditori e con la marmaglia politeista dei pirati settentrionali, tre donne conversavano sottovoce, sedute vicine. La donna inglese, bionda come il frassino, con gli occhi verdi, una bellezza nel suo paese e una curiosità fra le tende dei fedeli, era stata rapita dai Danesi e venduta come vergine per cento dirham d'oro. La donna franca, originaria delle regioni di confine, figlia di una serva della gleba, era stata venduta, ancora bambina, da un padrone ansioso di aumentare il proprio capitale. La donna circassa proveniva da un paese ai remoti confini orientali dell'Islam, che sopravviveva esportando le proprie donne, famose

per la loro bellezza e per la loro abilità sessuale. Parlavano nel gergo dell'harem, in cui l'Arabo si fondeva con molte altre lingue: era stato inventato dalle donne per poter parlare fra loro senza essere comprese dagli schiavi eunuchi che le sorvegliavano in continuazione.

Tutte e tre le donne erano scontente e spaventate. Erano scontente perché erano state allontanate dalle comodità di Cordova e obbligate a partecipare alla spedizione insieme ad altre sei mogli, allo scopo di alleviare il tedio del loro padrone. In verità, viaggiavano sempre a bordo di lettighe piene di cuscini di seta e di piume, e di notte gli schiavi si alternavano a rinfrescarle continuamente con i ventagli. Tuttavia, il suolo arido e caldo degli accampamenti non poteva essere trasformato nei giardini di Cordova, rallegrati dalle fontane. Non le consolava affatto la gioia che il loro padrone traeva dall'affrontare le avversità, di gran lunga attenuate, delle vie polverose alla lotta contro gli infedeli. L'Inglese era stata educata al cristianesimo, la Franca si era convertita all'Islam all'età di dieci anni, la Circassa apparteneva a un popolo la cui religione era tanto peculiare che nessuno straniero si era mai preso la briga di conoscerla. E nulla contribuisce all'ateismo quanto una profusione di credenze contradditorie.

Due erano le ragioni per cui le tre mogli erano spaventate. In primo luogo, nessuna aveva ancora avuto un figlio. Giacché non era possibile che la potenza procreatrice del califfo stesse scomparendo, la causa poteva essere soltanto la loro stessa sterilità, oppure l'aborto deliberato. In secondo luogo, i padiglioni non potevano impedire loro di udire gli strilli di coloro che il califfo, per il proprio capriccio o per la minima infrazione, condannava alla decapitazione, alla bastonatura oppure all'impalatura. In sostanza, temevano i mutamenti d'umore di Abd er-Rahman, che nessuno conosceva meglio di loro.

«Continua a prestare ascolto a quel giovane stolto di Mu'atiyah, che gli mormora sempre all'orecchio, incoraggiandolo» dichiarò l'Inglese, Alfled. «Lui stesso è consumato dall'odio e dalla gelosia.»

«Non potrebbe capitare a Mu'atiyah» suggerì la Circassa, Ouled «di mangiare qualcosa di nocivo?»

«Il califfo capirebbe che si tratta di avvelenamento» obiettò la Franca, Berthe. «E allora, chi può dire su chi si abbatterebbe la sua ira? Non c'è nessuno, qui, che non sarebbe disposto a tradirci.»

«Forse conviene che il califfo raggiunga i suoi scopi, e che torniamo tutti a casa.»

«A casa?» chiese Alfled. «A Cordova, vuoi dire? È forse questo il me-

glio che possiamo sperare per le nostre vite? Aspettare che si stanchi di noi e che ci faccia strangolare? Quanti anni ti restano, Berthe? E quanti ne restano a te, Ouled? Io ne ho già ventitré.»

«Quale altra possibilità abbiamo?» replicò Berthe, a occhi sgranati.

Poiché aveva già partecipato a numerosi complotti nell'harem, Alfled non guardò attorno né cambiò espressione, ma rise e fece tintinnare i braccialetti, come se stesse spiegando qualche gioco sessuale che aveva escogitato per compiacere il califfo: «Siamo qui, esposte al calore e alla polvere della spedizione... Arrivano continuamente cattive notizie... E noi non riusciamo a desiderare altro che tornare alle comodità dell'harem dopo la vittoria del califfo? E se questi perdesse? Il suo esercito e la sua armata sono già stati sconfitti: è proprio per questo che siamo qui. E nella confusione di un'eventuale sconfitta...»

«Verremmo catturate e stuprate da metà dei soldati nemici, se fossimo libere.»

«Forse... Dipende dall'esercito... Ricordate ciò che ci disse la donna danese a Cordova? Esiste un esercito che non prende schiavi, ed è guidato da un mio compatriota. E nell'esercito dell'imperatore dei Romani ci sono molti tuoi conterranei, Berthe. Se ci facessimo il segno della croce e implorassimo di essere liberate dagli adoratori di Allah, i loro preti ne sarebbero felici.»

«Ma se si rinnegano Allah e la *shahada*» osservò Ouled «non si ha più diritto ad alcuna pietà.»

«È vero: non possiamo permetterci di fallire.»

«Che cosa dobbiamo fare, dunque?»

«Esortare il califfo alla battaglia, ma in modo tale che sia condannato alla sconfitta.»

«E com'è possibile? I suoi generali, molto abili nell'arte della guerra, lo consigliano meglio di quanto potremmo mai fare noi. Non ne sappiamo neppure abbastanza per distinguere il giusto dallo sbagliato.»

«Non conosciamo la guerra» convenne Alfled «però conosciamo gli uomini. Dobbiamo servirci dell'uomo più stupido che si trova nel campo, cioè Mu'atiyah. Uniamo le nostre voci, dal cuscino, alla sua, dal divano. Dovremmo dire che desideriamo assistere al trionfo del nostro padrone: il più forte, il più bellicoso, il più virile fra gli uomini.»

Tale sarcasmo fu accolto dal silenzio.

Infine, Berthe chiese: «E siamo d'accordo che, se riusciremo a fuggire, colei che godrà del maggior favore fra i vincitori parlerà a favore delle al-

tre? In tal caso, sono con voi. Però vorrei consigliare di non avere fretta. Il coraggio dei soldati del califfo diminuisce di giorno in giorno. Se lui continuerà a manifestare la sua follia, la diserzione si diffonderà: prima fra coloro che mangiano clandestinamente il maiale, i cristiani convertiti, i *mustarib*, poi fra i sostenitori della casa di Tulun, e poi fra i lettori di Greco, e poi fra coloro che desiderano riscrivere il Corano: insomma, fra tutti coloro che sanno, in cuor loro, ciò che ci ha detto la donna danese.»

«Che non esiste nessun dio» aggiunse ferocemente Alfled «neppure Allah.»

«Nessun unico dio» contraddisse Ouled.

CAPITOLO VENTESIMO

Poco a poco l'assedio di Septimania si rinserrò, diventando dapprima inevitabile, poi evidente, infine opprimente. All'inizio, il principe Beniamino ha-Nasi rifiutò di credere che la città fosse davvero assediata. Era persuaso che il coinvolgimento nella disputa che concerneva gli stranieri rifugiatisi nella sua città si sarebbe potuto evitare almeno in parte, se necessario catturando gli stranieri stessi e consegnandoli al furibondo imperatore cristiano, oppure scacciandoli, affinché tentassero la sorte in mare contro le galere e i lanciafiamme greci.

In breve tempo, però, Beniamino fu costretto a disilludersi. Divenne chiaro che l'imperatore, dominato dal furore sacro, non intendeva operare nessuna distinzione fra gli eretici cristiani che gli avevano impedito d'impossessarsi della Grail, i pagani che li avevano aiutati a recuperarla, e gli Ebrei che avevano rifiutato e crocifisso Cristo. Un giorno, all'alba, furono gettate oltre le mura, all'interno della città, le teste degli ambasciatori inviati da Beniamino. Si diffuse la notizia che prima di essere giustiziati erano stati obbligati a ricevere il battesimo: «affinché i cani infedeli avessero un'ultima opportunità di ottenere la salvezza», come aveva detto Bruno. In seguito, quello stesso giorno, un emissario cristiano gridò le condizioni poste dall'imperatore: innanzitutto, la consegna della Grail, poi coloro che l'avevano rubata, incluso il re guercio, infine la resa di tutti i soldati di Septimania, compresi gli ufficiali, scalzi e in camicia, con le funi al collo, in segno di sottomissione assoluta alla volontà d'Iddio e al suo esecutore.

Purtroppo, la Grail non si trovava in città, e senza di essa l'imperatore non avrebbe concesso alcuna misericordia. Così, memori di Vespasiano e dell'assedio di Masada, gli Ebrei di Septimania si prepararono mestamente

a una resistenza disperata. Nottetempo, alcuni messaggeri lasciarono la città, calandosi dalle mura con le funi, oppure allontanandosi furtivamente lungo la costa, per andare a informare il sovrano nominale di Septimania, il califfo, dell'insurrezione cristiana contro *Dar ai-Islam*, la Casa dell'Islam. Ma spesso gli strilli e i lamenti rivelarono che i messaggeri erano stati intercettati. Di sicuro, il califfo avrebbe reagito alla provocazione. Restava da verificare quanto tempo avrebbe impiegato, quanto si sarebbe curato dei sudditi che non appartenevano alla sua fede, e quali storie di tradimento gli erano già state riferite.

I Settentrionali si disposero con animo migliore a partecipare alla difesa. Quando i fuochi nemici si accesero nella notte sulle colline circostanti, Cwicca inviò squadre a requisire tutte le funi e tutto il legname che si potevano acquistare nelle botteghe o ricavare dai pescherecci e dai mercantili bloccati nel porto. Intendeva servirsene per costruire tutte le macchine da guerra che potevano essere installate sulle mura, o comunque il maggior numero possibile. Ormai, gli Inglesi e i Vichinghi ne conoscevano di tre tipi.

I muli, le ultime macchine che i seguaci della Via avevano usato in battaglia, derivavano dagli onagri romani ed erano stati riscoperti dal diacono Erkenbert nell'antico trattato di Vegezio intitolato *De re militari.* Lanciavano sassi in grado di affondare le navi e di sfondare le mura. Pesanti, ingombranti, difficili da costruire, erano di scarsa utilità contro le truppe: come aveva osservato Brand una volta, servirsene a tale scopo sarebbe stato come cercare di schiacciare le mosche con un maglio.

Simili a balestre gigantesche, le "torci e tira", cioè le baliste, erano macchine a torsione molto potenti, come i muli, ma scagliavano bolzoni o giavellotti in grado di sfondare pressoché qualsiasi tipo di scudo o di corazza. Suscitavano un terrore sproporzionato alle perdite che infliggevano. Oltre che difficili da fabbricare, erano pericolose da usare. Nessuno poteva sapere con certezza quando la torsione del caricamento era eccessiva: soltanto coloro che avevano molta esperienza erano in grado di stabilirlo approssimativamente. Le conseguenze della torsione eccessiva erano che una fune sì spezzava, la macchina scattava, e un artigliere restava senza una mano, senza un braccio, o con le costole rotte. In passato, per proteggere le loro stesse vite, gli ex schiavi inglesi fra cui erano stati reclutati i primi artiglieri avevano rinforzato con l'acciaio i flettenti delle baliste. Però, a Septimania non si poteva trovare il tipo d'acciaio necessario per i rinforzi. «Comunque» osservò Cwicca nella sua lingua, incomprensibile ai cittadini

«non saremo noi a caricare le macchine. Giusto? E finché infliggeranno più danni agli altri bastardi che a noi, andrà tutto bene.»

Le catapulte, le "tira e lancia", come le chiamavano i seguaci della Via, erano le macchine più elementari e più primitive, inventate personalmente da Shef. Erano semplici macchine a trazione, in cui il braccio, caricato da alcuni artiglieri che tiravano all'unisono, scattava roteando una staffa che scagliava un sasso. Facili e poco costose da fabbricare, le catapulte potevano essere azionate da chiunque avesse ricevuto un minimo d'istruzione. Era facile mirare, però era quasi impossibile calcolare la gittata. I sassi, scagliati in alto, a parabola, acquistavano potenza dalla gravità, non dal caricamento. Erano efficaci soprattutto contro le masse di truppe, che non potevano evitare i proiettili. Gli Inglesi ne costruirono a dozzine e le collocarono ovunque lungo le mura, insieme a grandi quantità di sassi estratti dal suolo roccioso. Affinché un maggior numero di uomini fosse disponibile per il combattimento corpo a corpo, le catapulte furono affidate alle donne, che erano perfettamente in grado di azionarle.

Dopo alcuni tiri dimostrativi o d'aggiornamento da parte degli artiglieri imperiali, ognuno dei quali provocò morti e feriti, fu evidente che la battaglia sarebbe stata influenzata notevolmente dalla conformazione del territorio.

Al pari di molte città costiere, Septimania aveva avuto origine da un villaggio presso una *cala,* alla foce di un fiume fra alte falesie, e si era sviluppata su entrambe le rive, diventando sempre più popolosa. Il ponte che aveva originariamente unito le due zone della città era stato ricostruito più volte, sempre più solidamente, in pietra. Inoltre erano stati fabbricati altri ponti, talché in alcuni tratti il fiume era quasi completamente coperto. Benché fosse sbarrato da una solida saracinesca in ferro, il fiume, in quella stagione, verso la metà dell'estate, era quasi asciutto, perciò era il punto debole della città: i nemici avrebbero potuto passare sotto le mura.

Quando aveva ispezionato le difese insieme a Malachia, il capitano delle guardie, Brand non aveva fatto commenti in proposito, però aveva ordinato a Cwicca d'installare le migliori baliste dietro la saracinesca.

Le mura, ben costruite e scrupolosamente conservate, come aveva constatato Shef, proteggevano la città dalla parte della terraferma. Assalirle frontalmente avrebbe significato subire perdite ingenti. A ciascuna estremità delle mura, la strada costiera che conduceva i mercanti in città era chiusa dalle porte dove venivano incassati i pedaggi. Benché costruite con la massima solidità possibile, munite di battenti in quercia chiodata e pro-

tette da corpi di guardia e caditoie, anche tali porte erano punti deboli nella difesa.

Un altro punto debole era il porto. In assenza di litorale, le mura arrivavano fino alla spiaggia, tuttavia all'estremità settentrionale del porto si protendeva nel mare poco profondo un molo di pietra lungo un centinaio di metri, e all'estremità meridionale un altro molo lungo una cinquantina di metri, i quali proteggevano la *cala* dalle tempeste improvvise e violente del Mare Interno. Costruiti per essere facilmente abbordabili, s'innalzavano di quasi due metri sulla superficie del mare.

«Sono lunghi e bassi» commentò Brand, preoccupato. «Se dovessimo difenderli con le spade e con i giavellotti, avremmo bisogno di cinque o seicento uomini. E dovrebbero essere tutti migliori dei nemici.»

«Già» convenne Cwicca. «Perciò non li difenderemo con le spade e con i giavellotti, e neppure con le scuri. Sono lunghi e bassi, quindi chi li avvicina o li percorre è privo di protezione. Con i muli da lontano e con le balestre a breve distanza, faremo a pezzi gli assalitori.»

«Di notte?» chiese Brand, accarezzandosi la barba. Poi consultò Malachia, per esaminare gli uomini e le donne di cui disponevano, e dislocarli nella maniera migliore.

L'ultimo problema era la difesa del porto. L'accesso alla rada era bloccato da una barriera di tronchi connessi per mezzo di massicci anelli e catene di bronzo, lunga una trentina di metri da un molo all'altro, in grado di sfondare la prua e la chiglia di qualunque galera. Tuttavia poteva essere smantellata. Come ben sapevano tutti i veterani, nessun ostacolo era efficace senza l'appoggio di armi e di guerrieri, in vantaggio rispetto agli assalitori. Di conseguenza, Brand collocò i sette incrociatori in maniera tale che potessero battere con i muli l'accesso alla rada, pur restando oltre la portata delle macchine installate sulla fortezza galleggiante. Qualunque naviglio che avesse cercato di forzare l'accesso alla rada sarebbe stato affondato immediatamente, ma soltanto in teoria: se tutto fosse andato bene, se non vi fossero state diversioni, se i nemici non avessero escogitato qualche astuta contromisura.

Scrutando a lungo la fortezza galleggiante e le galere che incrociavano al largo, Brand si era sforzato di trovare un modo per colarle a picco, ma invano. Utilizzando le piastre con cui erano zavorrate tutte le navi, si sarebbe potuto trasformare il *Flagello di Fafnir* o l'*Hagena* in una corazzata come l'*Impavida.* Tuttavia la corazzatura non l'avrebbe protetta dal fuoco greco. Beowulf, l'eroe da cui prendeva nome il *Flagello di Grendel,* si era protet-

to dal drago con uno scudo di ferro. «Però» obietto Brand, quando gli venne narrata la storia «Beowulf non aveva uno scafo in legno.» Un incrociatore corazzato avrebbe potuto affondare da lontano una galera, con il favore del vento, ma non avrebbe potuto, al tempo stesso, resistere alla fortezza galleggiante, che era ugualmente corazzata, nonché molto più difficile da colare a picco. *Forse prima o poi saremo costretti a provarci,* pensò Brand, *ma soltanto se la situazione, sulla terraferma, diventerà davvero disperata.* Morire col cuore trafitto da un giavellotto era una cosa, ma bruciare vivi, come Sumarrfugl, era ben diverso, come avevano efficacemente dimostrato i brevi attacchi delle galere contro i pescherecci che avevano tentato di forzare il blocco.

«È una situazione molto difficile» concluse Brand, con voce cupa e rumoreggiante, parlando a suo cugino, Styrr, ai suoi capitani, e ai sacerdoti della Via, riuniti in conclave informale. «Però, non si sa mai quanto possa sembrare difficile ai nemici. Dobbiamo evitare di commettere errori e tenerli a bada, infliggendo loro i maggiori danni possibili. Dopotutto, sono costretti a escogitare qualcosa, oppure ad andarsene. Noi, invece, dobbiamo soltanto stare qui ad aspettare.»

«Sperando che succeda qualcosa» commentò Hagbarth, scettico.

«Già.»

«Per esempio?»

«Forse arriverà il califfo con centomila uomini, o forse qualcuno porterà all'imperatore quella dannata scala, comunque sia fatta. O magari gli dèi interverranno a nostro favore.»

L'ultima frase fu accolta con un gelido silenzio di disapprovazione.

Sforzandosi di sembrare più allegro, Brand riprese: «Be', vi dirò una cosa...»

«Cosa?»

«L'imperatore non ci sta rendendo la vita difficile, per il momento.»

In verità, la prima mossa degli assedianti sembrò concepita per mantenere in tensione i difensori, ma non troppo, e senza scoraggiarli. Due giorni dopo la comparsa dei fuochi delle pattuglie avanzate della cavalleria sulle colline e il lancio all'interno delle mura delle teste degli ambasciatori, l'imperatore, o qualche suo generale, ordinò un assalto. Simultaneamente, all'alba, dall'entroterra e dalla spiaggia, due reparti di mille soldati tentarono di scalare le mura con i grappini e con le scale.

Però i preparativi dell'assalto, di gran lunga troppo rumorosi, avevano messo in allarme i difensori, che dunque furono pronti ad allontanare le

scale con le forche e a troncare le funi dei grappini, nonché a rovesciare una tempesta di frecce e di sassi sugli attaccanti ammassati alla base delle mura. In breve apparve chiaro che l'assalto non aveva nessuna possibilità di riuscire.

Allora Brand allontanò un entusiasta soldato ebreo dalla scala che stava per rovesciare, scacciò con un calcio il balestriere inglese che non vedeva l'ora di trafiggere il nemico che stava salendo, e si accosciò sotto i merli, sollevando lo scudo per proteggersi dalle frecce che piovevano sulle mura.

Pochi istanti più tardi spuntò fra i merli la testa di un nemico, i denti snudati in una smorfia di panico e di furore. Ebbro di trionfo, il soldato dell'imperatore scavalcò il parapetto, deciso a tentare disperatamente di attestarsi sulle mura. Prese le misure, Brand lo colpì una volta soltanto con la scure, Guerriero Troll, spaccandogli l'elmo e il cranio. Poi indietreggiò, invitando il balestriere e la guardia a farsi sotto. Il primo scoccò un quadrello, il secondo spinse, e la scala si rovesciò, con il suo carico di soldati in armatura, sulla massa degli assalitori.

Dopo avere esaminato ciò che restava del volto del nemico ucciso, nonché la sua armatura e le sue armi, Brand mormorò: «Un Franco... E ricco per giunta...» Gli staccò la borsa dalla cintura, poi stornò con un'occhiataccia lo sguardo di avidità frustrata con cui lo fissava istintivamente il balestriere. «Non fare quella faccia. Alla fine viene tutto diviso in parti uguali, secondo la *hermannalog*, la legge dei guerrieri. Comunque, non l'ho lasciato salire soltanto per derubarlo...»

«E perché, allora?» chiese l'Inglese, burbero.

«Volevo vedere chi fosse o chi non fosse. E non era uno di quei monaci tedeschi bastardi, perché quelli non portano mai neanche un centesimo addosso.»

«Ebbene? Che cosa significa?»

«Significa che l'imperatore non fa sul serio. Vuole soltanto vedere se siamo ossi duri.»

Senza curarsi delle grida di trionfo dei Settentrionali e degli Ebrei, soldati e cittadini, suscitate dalla vista dei nemici che si ritiravano disordinatamente, Brand si allontanò facendosi largo a spallate, chiedendosi dove sarebbe stato lanciato il vero attacco.

Come il gigante aveva previsto, il nuovo tentativo fu compiuto dal fiume. Per un giorno e mezzo, dopo il fallimento del primo assalto, eseguito con scarsa convinzione, gli onagri bombardarono le mura, riuscendo soltanto a schiantare tegole e a fracassare finestre con qualche rimbalzo, sen-

za minacciare in alcun modo i difensori.

Mentre il bombardamento infittiva, una sentinella vide un muro di scudi avanzare lentamente sul letto asciutto del fiume che attraversava il cuore di Septimania. In verità, si trattava di un mantenerlo, in grado di resistere alle frecce, ai quadrelli e persino ai sassi lanciati a parabola dalle catapulte. Era composto di solidi tavoloni lignei, ciascuno dei quali doveva essere trasportato da due uomini. Non avrebbe resistito ai sassi tirati dai muli, ma poiché sarebbe stato troppo difficile lanciare dall'alto in basso, non vi erano muli sulle mura.

Quando arrivò, poco dopo essere stato avvertito, Brand vide che squadre di operai, al riparo del mantelletto, sgombravano freneticamente il canale centrale dell'alveo dai sassi e dai tronchi depositati dalle piene invernali, per consentire l'avanzata di una testudine. Le frecce incendiarie scagliate per ordine di Brand si spensero sul cuoio bagnato. La testudine continuò a procedere.

«Hai mai visto nulla del genere?» chiese Malachia, nell'Arabo sgrammaticato che lui e il suo gigantesco collega erano in grado di comprendere e di parlare.

«Sì.»

«Cos'è?»

«Un ariete» rispose Brand, usando la parola norvegese *murrbrjotr*, "sfondamura", nonché spiegandosi a gesti.

«Che cosa facciamo?»

Dopo avere tracciato mentalmente il tragitto che la testudine avrebbe seguito, Brand ordinò a una squadra di rimuovere un blocco di pietra dal ponte più vicino. In un'ora di lavoro, il blocco fu rimosso e collocato in bilico sul parapetto, a sei metri di altezza. Pensosamente, Brand fece applicare un solido anello di ferro alla parte superiore del blocco. Si fece portare la catena più robusta che si trovava nel porto, ne annodò a cappio un'estremità, e inserì nel cappio un cavicchio, a cui legò una lenza.

Vi fu tempo in abbondanza per i preparativi. Il mantelletto e l'ariete si avvicinarono lentamente, bombardati dai sassi delle catapulte. I difensori lanciarono acclamazioni ogni volta che un tavolone fu sfondato, oppure che un nemico incauto o sfortunato cadde, con le ossa rotte da un sasso o trafitto da una freccia. Intanto, dietro la saracinesca, gli artiglieri mirarono accuratamente con le baliste al mantelletto e all'ariete, ormai a tiro: sbagliare era impossibile. Attento a non toccare il blocco in bilico, sotto il quale erano state inserite alcune leve, Brand si curvò a ordinare, con un ge-

sto, di non spingere.

Dall'alveo asciutto salirono grida. Gli operai furono ben lieti di ritirarsi goffamente, sempre proteggendosi con i tavoloni, per lasciare il passo all'ariete. Più indietro, fuori tiro, Brand vide un reparto di fanti in armatura pesante che si organizzava per l'assalto: *Sembrano quei bastardi dei monaci tedeschi,* pensò. *Forse l'imperatore fa sul serio, questa volta. Peccato non poterla far pagare cara a qualcuno di loro... Ma il saggio non corre rischi.*

Finalmente, la testudine a dieci ruote, spinta da cento uomini, giunse dinanzi alla saracinesca. L'ariete dalla punta ferrata oscillò e colpì, con un clangore e uno scricchiolio metallico. D'improvviso si abbatté sulle mura una tempesta di frecce e di sassi, scagliati da onagri nascosti sul versante di una collina. Con una smorfia, Brand sollevò lo scudo, poi si sporse rapidamente e prudentemente a sbirciare: alcune frecce rimbalzarono sull'umbone; altre si conficcarono nello scudo; una lo trapassò, lacerando l'avambraccio presso il gomito. Di nuovo, il gigante accennò ai propri assistenti di attendere.

Mentre dal basso saliva un altro clangore, Malachia osservò con preoccupazione la saracinesca piegata. Indietreggiando di un passo, Brand rizzò un pollice. All'unisono, quattro uomini lanciarono il cappio di catena. Subito dopo, l'ariete colpì di nuovo, infilandosi nel cappio.

Quando Brand tirò la lenza, il cavicchio si staccò e il cappio si strinse con uno stridio metallico. A un cenno del gigante, coloro che stavano alle leve spinsero tutti insieme, due volte. Il blocco da cinque tonnellate oscillò, s'inclinò e precipitò, scomparendo in un polverone. La catena filò, mentre il cappio si rinserrava sulla testa ferrata dell'ariete. Gli artiglieri appostati sotto il ponte, a pochi metri dalla macchina nemica, oltre la saracinesca, videro strappare in alto, da una forza irresistibile, l'ariete e tutta la testudine. Battendo le palpebre come talpe alla luce, o come chiocciole rimaste improvvisamente senza conchiglia, gli assalitori fissarono a bocca aperta i difensori, o la testudine che dondolava dalla catena sopra le loro teste.

«Tirate!» ruggì Brand. «Non statevene lì a guardare!»

I capimacchina corressero la mira per tirare attraverso la saracinesca, e mollarono. Un bolzone, suscitando un muggito furibondo di Brand, mancò tutti i nemici da meno di due metri di distanza, volò sull'alveo asciutto, e si conficcò al suolo a pochi metri dalla fanteria. L'altro, più per fortuna che per abilità, trafisse come allodole allo spiedo tre di coloro che avevano spinto la testudine e ne uccise un quarto, che stava dietro.

I cavalieri e i plebei franchi che avevano manovrato l'ariete si diedero istantaneamente alla fuga. Brand ordinò agli arcieri ebrei e ai balestrieri inglesi di tirare; li maledì vedendo la maggior parte dei fuggiaschi continuare a correre illesa; imprecò d'insoddisfazione nel contare i cadaveri.

«Li abbiamo respinti» intervenne Malachia, tentando di rabbonire il gigante. «Non va bene ammazzare quando non è necessario.»

Dopo avere continuato per un poco a imprecare in Norvegese, Brand chiamò Skaldfinn affinché gli facesse da interprete: «Spiegagli che invece è necessario. Non voglio soltanto respingere i nemici: voglio terrorizzarli. Devono capire che ogni fallimento verrà pagato col sangue, e a caro prezzo. Così non avranno più tanta voglia di riprovare.» Poi fece portare secchi di pece da rovesciare sulla testudine per appiccarvi il fuoco con le frecce incendiarie.

Era indispensabile non lasciare alcun riparo per nuovi tentativi, soprattutto perché la saracinesca era stata già danneggiata. Il cuoio bagnato non avrebbe tardato ad asciugarsi. Intanto, si sarebbero potute incendiare le ruote e le altre parti lignee scoperte: una volta attecchito, il fuoco le avrebbe incenerite.

Quando tutto fu finito, Skaldfinn disse: «Ho parlato con il capitano. Dice che adesso si sente molto più fiducioso che non qualche giorno fa, perché sei molto esperto di assedi.»

Con gli occhi ombreggiati dall'arcata sopraccigliare sporgente che aveva ereditato dal suo antenato *marbendill,* Brand lo scrutò dall'alto della propria statura gigantesca: «Come sai, Skaldfinn, ho combattuto in prima fila per trent'anni. Ho partecipato a molte battaglie, nonché all'assalto e alla difesa di molti forti. Ma tu sai anche che lassù, nel Nord, le mura sono ben poche. Ho visto espugnare Amburgo e York, ma non ero presente quando Parigi respinse il vecchio Calzoni Villosi. Conosco soltanto le tattiche più semplici, come l'uso delle scale e degli arieti. Che cosa faremo, se ci attaccheranno con una torre d'assedio? Non serve chiederlo a me. E può darsi che abbiano molte idee migliori. No... Per affrontare un assedio occorre più cervello che muscoli. E io credo che fra i nemici vi siano cervelli migliori del mio.»

Dopo avere tradotto, Skaldfinn riferì: «Se tutto ciò è vero, il capitano vuole sapere perché il tuo sovrano, il re guercio, non è qua con noi sulle mura. Non è forse un genio, con le macchine e con le invenzioni? Che cosa devo rispondergli?»

Il gigante scrollò le spalle possenti: «Conosci la risposta quanto me,

Skaldfinn. Perciò, digli pure la verità. Rispondigli che il nostro sovrano, di cui abbiamo bisogno più che mai, è impegnato in tutt'altre faccende. E anche tu sai bene di che cosa si tratta.»

«Infatti» convenne Skaldfinn, con rassegnazione. «È seduto al porto con la sua ragazza a leggere un libro.»

Più esattamente, Shef stava cercando di leggere un libro. Lui stesso era quasi analfabeta. Quando era bambino, padre Andreas, il prete del villaggio, lo aveva obbligato a imparare l'alfabeto, più che altro perché non era stato possibile separare la sua istruzione da quella della sorellastra e del fratellastro. Così, aveva imparato a leggere con difficoltà l'Inglese scritto a caratteri romani. Tuttavia, ciò che aveva imparato in seguito come re non aveva diminuito granché le sue difficoltà nella lettura.

Il libro degli eretici non era affatto ostico per quanto concerneva i caratteri. Se fosse stato più colto, Shef avrebbe capito che era scritto in maiuscolo carolingio, il più bello dei caratteri medievali, tanto facile a leggersi quanto la stampa. Esso stesso dimostrava che il libro era una copia recente: non poteva avere più di cinquanta o sessant'anni. Invece, Shef capì soltanto di poter leggere le singole parole. Purtroppo, non poteva capire il testo, perché era in Latino. Per giunta, come capì subito Salomone, l'Ebreo, esaminando il libro, si trattava del Latino di una persona ignorante, di gran lunga peggiore di quello della Bibbia tradotta da San Gerolamo. A giudicare dalle parole strane di cui era cosparso, sembrava il Latino di un montanaro, indigeno della regione. Salomone era certo che si trattasse della traduzione di un originale che non era stato redatto in Greco, né in Ebraico, bensì in qualche lingua a lui sconosciuta.

Nondimeno, Salomone comprendeva il testo. Dapprima, si limitò a leggerlo a Shef e a Svandis. Poi, sempre più affascinato dal racconto, il re lo fermò, e con la sua solita energia organizzò un gruppo di traduzione. Così, sette persone, incluse coloro che si limitavano ad ascoltare, erano raccolte nell'ombra di un cortile presso il porto, con alcune brocche fasciate di tessuto bagnato affinché il vino e l'acqua si mantenessero freschi. Alzandosi, Shef poteva vedere, oltre il muro intonacato di bianco, gli incrociatori che dondolavano all'ancora. Mediante funi assicurate alla costa, i bastimenti correggevano la deriva, in maniera da presentare sempre i fianchi all'imbocco della rada e ai moli. Gli artiglieri erano ai loro posti intorno alle macchine, sotto il sole. Le vedette sorvegliavano perennemente le galere greche che incrociavano al largo, nonché la fortezza galleggiante, che di

quando in quando, forse per esercitazione, lanciava un sasso che rimbalzava su un molo e poi cadeva in acqua con un tonfo, senza far danni. Era raro, comunque, che Shef si alzasse, perché era del tutto assorto nel proprio compito: un compito che intimamente giudicava più vitale persino dell'assedio, o almeno di quella fase dell'assedio.

In piedi al centro del cortile, con il libro in mano, Salomone traduceva lentamente il Latino, frase per frase, nell'Arabo usato per i commerci, comprensibile a quasi tutti i suoi ascoltatori. A sua volta, Shef traduceva l'Arabo nell'Anglonorvegese della Via, che Thorvin trascriveva in alfabeto runico.

Un prete cristiano trovato da Salomone, che era stato degradato dal suo vescovo per qualche colpa ignota, traduceva e trascriveva simultaneamente l'Arabo nel *patois* montanaro, di derivazione latina, che alcuni chiamavano Catalano e altri Occitano, ossia il linguaggio della Provenza. Spesso si lamentava che tale compito era per lui molto difficile, perché il suo dialetto, comunque lo si chiamasse, non aveva mai assunto una forma scritta, quindi era costretto a decidere continuamente in che modo scrivere ogni parola. «Si scrive come si pronuncia» aveva dichiarato Thorvin, con voce tonante, ignorato però da tutti.

Infine, con maggior facilità degli altri, Elazar, un allievo del dotto Moishe, traduceva l'Arabo in Ebraico, trascrivendolo al contempo nella sua lingua complessa. Svandis ascoltava attentamente, commentando via via la narrazione. All'ombra, sopra un pagliericcio, giaceva Tolman, ancora bendato e con gli occhi gonfi. Alla fine, il libro avrebbe avuto quattro traduzioni, in altrettante lingue diverse, ognuna eseguita con un grado diverso di abilità.

La copia degli eretici conteneva un testo talmente strano che Salomone spesso inarcava le sopracciglia e si accarezzava la barba, perplesso. Iniziava con una sorta d'introduzione:

Queste sono le parole di Gesù, figlio di Giuseppe, che un tempo morì e ora è tornato alla vita. Non è ritornato alla vita nello spirito, come sostengono alcuni, bensì è ritornato alla vita nel corpo. Che cos'è infatti lo spirito? Secondo alcuni, la lettera uccide, mentre lo spirito infonde la vita, lo tuttavia vi dico, che né la lettera uccide, né lo spirito infonde la vita, bensì lo spirito è vita e la vita è il corpo. Perché chi può mai affermare che lo spirito e il corpo e la vita sono tre? Chi infatti ha visto uno spirito senza un corpo, oppure un corpo senza una vita, ma con uno spirito? E dunque i

tre sono uno, però l'uno non è tre. Questo dichiaro io, Gesù, figlio di Giuseppe, che morii, ma ora sono vivo...

Il testo proseguiva in un discorso disorganizzato, da cui però si ricavava, con chiarezza sempre maggiore man mano che la lettura e la traduzione procedevano, una narrazione che concordava con ciò che Anselmo aveva riferito a Shef, e anche, sebbene questi esitasse ancora nel rivelarlo a Svandis, con le visioni della crocifissione di Cristo che lui stesso aveva avuto.

Il narratore, chiunque fosse, affermava di essere stato crocifisso, inchiodato a una croce, e di avere bevuto più volte, mentre era appeso, una bevanda amara. Era stato ucciso e staccato dalla croce. Era tornato alla vita, e i suoi amici lo avevano portato lontano dalla croce e dalla sua casa. Così, viveva in un luogo che non conosceva, e cercava di trarre un significato da tutto ciò che gli era accaduto. La morale che ne ricavava sembrava essere una sorta di risentimento amaro. Più volte si riferiva a ciò che aveva detto nella vita precedente, e lo negava, lo definiva follia, lo ritrattava. Talvolta rispondeva a quelle che sembravano essere domande retoriche.

Una volta dissi: «Chi fra voi, se fosse un padre, e se suo figlio chiedesse pane, gli darebbe un sasso»? Questo domandai nella mia follia, senza sapere che molti padri hanno soltanto sassi da dare, mentre molti altri, pur avendo pane, danno soltanto sassi. Così fece mio padre, quando lo invocai...

A questo punto, Salomone esitò a tradurre, riconoscendo la frase. *Domne, domne, quare me tradidisti?* era scritto nel Latino barbaro del testo eretico. In Aramaico però sarebbe stato *Eloi, Eloi, lama sabachtani*, come ancora si leggeva nel Vangelo di Marco. Comunque, Salomone tradusse, senza sottolineare la concordanza, con la voce più piana possibile.

Sembrava che il narratore si fosse scagliato contro tutti i padri, o almeno contro i padri nel cielo. Insisteva che un padre del genere esisteva, ma insisteva anche che tale padre non poteva essere buono. Se era buono, perché mai il mondo era tanto pieno di angoscia e di paura e di malattia e di sofferenza? Se tutto ciò era la conseguenza del peccato di Adamo e di Eva, come il narratore sapeva che veniva affermato, non era forse questa un'altra prova del peccato commesso dai padri e dalle madri, e della punizione che si abbatteva sui figli? Quale razza di genitori poteva mai condannare così i figli alla schiavitù e alla morte? Da tale schiavitù e da tale morte occorreva sfuggire, affermava il libro degli eretici. Ma non vi si sfuggiva pagando un

prezzo o un riscatto, perché il padre schiavista non accettava nessun compenso in cambio della liberazione. Occorreva piuttosto liberarsi da se stessi. E la chiave di questa liberazione consisteva nel non credere a una vita dopo la morte, o almeno non a una sotto il controllo del "Dio di questo mondo", *princeps huius mundi,* come il narratore stesso lo chiamava sempre.

Bisognava vivere la propria vita in modo tale da trarne il massimo piacere, giacché il piacere era il dono del vero Dio oltre questo mondo, il nemico del Dio demonio che governava il mondo: il Padre traditore. Non si doveva mettere al mondo altri schiavi che il Padre potesse dominare e tiranneggiare, bensì bisognava controllare il proprio spirito e il proprio seme.

«Che cosa ricavi da tutto ciò?» chiese Shef a Salomone, durante una pausa per aguzzare le penne e bagnare le gole.

Guardandosi da Elazar, allievo e spia di Moishe, che continuava a ritenerlo responsabile di avere attirato la furia dei cristiani sulla città, Salomone si accarezzò la barba: «È un testo mal costruito, ma ciò lo rende ancora più interessante.»

«Perché?»

«Ho letto i libri sacri della mia religione, la Torah degli Ebrei, e anche i vangeli dei cristiani, nonché il Corano dei seguaci di Maometto. E tutti sono diversi. Tutti affermano ciò che forse i loro autori non intendevano dichiarare.»

In silenzio, Shef lasciò che Salomone rispondesse alla domanda inespressa.

«Si dice che il Corano sia la parola di Dio posta in bocca a Maometto. A me sembra l'opera di un grande poeta, di un uomo ispirato. Nondimeno, non ci dice nulla che non potesse essere noto a... Per esempio, a un mercante arabo che avesse viaggiato molto, che desiderasse soprattutto di suscitare il fervore religioso e di contrastare i Greci.»

«Vuoi dire» intervenne Svandis, lanciando un'occhiata trionfante a Shef «che è l'opera di un uomo, non di un dio.»

«E i vangeli?» esortò Shef.

«Come minimo» sorrise Salomone «sono confusi. Persino i cristiani hanno notato che si contraddicono a vicenda nei dettagli. Comunque, ritengono che ciò dimostri la loro veridicità: o sono veri in senso spirituale, ciò su cui alla fin fine non si può discutere perché non esistono prove, oppure sono veri come lo possono essere alcuni resoconti diversi di un medesimo avvenimento. A me sembra chiaro che sono stati scritti tutti molti an-

ni dopo gli eventi che affermano di raccontare, e da autori che conoscevano molto bene i libri sacri degli Ebrei. Non si riesce a distinguere ciò che accadde realmente, da ciò che gli autori volevano che fosse accaduto. Eppure...» S'interruppe, lanciando un'occhiata a Elazar. «Eppure debbo riconoscere che contengono una sorta di verità, anche se umana. Sembra che tutti narrino la storia di un uomo inquieto e scomodo, un predicatore che non diceva quello che gli veniva chiesto. Non condannava l'adulterio e non ammetteva il divorzio. Diceva alla gente di pagare le tasse. Aveva simpatia per i Gentili, e persino per i Romani. I suoi ascoltatori cercavano di distorcere le sue parole persino mentre le pronunciava. È una storia strana, e le storie strane sono quelle che hanno maggiori probabilità di essere vere.»

«Non hai detto nulla dei tuoi libri sacri» osservò Shef.

Di nuovo, Salomone guardò Elazar, il quale, benché gli altri stessero parlando in Anglonorvegese, lingua a lui ignota, era sospettoso, attento a cogliere qualunque sfumatura comprensibile. *Devo fare attenzione,* pensò, prima d'inchinarsi rispettosamente: «I libri sacri della mia religione sono la parola di Dio: non affermo nulla in contrario. Tuttavia, è strano che talvolta Dio sia duplice. Per esempio, nel racconto che concerne il nostro progenitore, Adamo, e sua moglie, Eva» e cercò meglio che poté di pronunciare i nomi in Inglese «il nome di Dio non è sempre lo stesso. È come se, e sottolineo "come se", vi fossero stati due autori: uno che per indicare Dio usava la parola *metod,* come fate voi talvolta, e un altro che preferiva usare la parola *drythen.* Pare che le due parole alludano a versioni diverse di un'unica storia da parte di due autori.»

«E questo che cosa significa?» chiese Thorvin.

Educatamente, Salomone si strinse nelle spalle: «È un testo difficile...»

«Hai detto che tutti questi libri sacri contengono cose che i loro autori non intendevano dire» insistette Shef «e io capisco a che cosa ti riferisci. Ebbene, che cosa ci dice, questo libro degli eretici, che il suo autore non intendeva dire?»

«È mia opinione» dichiarò Salomone «che questo testo sia opera di una persona che aveva subito sofferenze tali, da non poter pensare ad altro. Forse tu hai conosciuto uomini del genere...»

Ricordando il suo compagno defunto, Cuthred, il *berserk* castrato, Shef annuì.

«Non ci si può aspettare, da uomini del genere, che narrino una storia chiara, perché sono pazzi. E l'autore di questo testo era, in un certo senso, pazzo. Ma può anche darsi che fosse pazzo perché vedeva chiaramente.»

«Vi dirò una cosa di lui» intervenne Svandis, con improvvisa, assoluta certezza. «Ed è una cosa che è stata fraintesa da quegli stolti dei montanari, come Thierry, che mi ha rapita ma non mi ha stuprata.»

Tutti si volsero a guardare la donna. Con sorpresa, Shef la vide arrossire nonostante l'abbronzatura.

Inquieta, Svandis guardò Tolman, quindi riprese, con impeto: «Quando giacciono con le donne, almeno nel Nord, giacché ho sentito dire che gli Arabi, in questo, sono più saggi, gli uomini non pensano ad altro che a irrorarle all'interno del grembo con il loro seme. Tuttavia, esiste un altro modo...»

Incredulo, Shef la fissò a bocca aperta, chiedendosi che cosa intendesse dire, e come lo sapesse.

«Continuare fin quasi alla fine, e poi... Ebbene, ritirarsi, e spargere il seme all'esterno del grembo. Per la donna va bene lo stesso, ed è anche meglio, se dura a lungo. E va bene anche per l'uomo. Così non si procrea, non si producono altre bocche da sfamare. È un peccato che questa pratica non sia maggiormente diffusa tra gli uomini. Naturalmente, ciò significherebbe dover pensare alle donne, e nessun uomo lo fa mai, quando è intento esclusivamente al proprio piacere! In ogni modo, è di questo che parla il libro. Colui che lo scrisse doveva saperne qualcosa. Invece, Thierry, Anselmo e Richier pensano che significhi che non si deve giacere con le donne, che bisogna vivere come monaci! Eppure il libro ci esorta sempre a godere dei piaceri del mondo. E se ci si nega il piacere che si può trarre dalle donne, o dagli uomini, allora quale piacere resta? Gli uomini sono talmente stupidi...»

Con amara soddisfazione, Shef notò che Thorvin e Salomone non erano meno perplessi di lui: «Dunque» commentò «il libro sarebbe un manuale per il piacere nel matrimonio... E noi che pensavamo che fosse un vangelo perduto...»

Con voce tagliente, Svandis ribatté: «Perché mai non potrebbe essere l'uno e l'altro?»

CAPITOLO VENTUNESIMO

L'imperatore Bruno aveva nutrito scarsissime speranze nella riuscita dell'assalto con le scale: lo aveva tentato soltanto perché, oltre a disporre di soldati in abbondanza, riteneva che non si potesse mai sapere quali fossero le debolezze nemiche. Maggiore fiducia aveva nutrito nell'ariete. Da lonta-

no aveva riconosciuto la figura inconfondibile di Brand, che un tempo era stato suo alleato, ma mai suo amico. Essere sconfitto da lui lo aveva irritato. Decise che era arrivato il momento di escogitare un piano serio e convocò i pochi consiglieri che giudicava capaci: il generale Agilulf, guerriero esperto; l'ammiraglio Georgios, dotato dell'astuzia proverbiale dei Greci; e il diacono Erkenbert, in cui confidava sommamente. Una volta organizzato il piano, Bruno avrebbe impartito gli ordini necessari agli ufficiali. Secondo il suo parere spassionato, nessuno di costoro era in grado di comandare un'operazione militare più complessa di una carica o di un'imboscata.

«Gli assediati non sono stupidi» dichiarò Bruno «e le loro difese sono valide. Inoltre, sappiamo che con loro c'è il guercio. E dove compare costui, accadono eventi strani. Ebbene, che cosa possiamo fare per disorientarli?»

Lentamente, nel Latino che si usava per le comunicazioni militari, Georgios rispose: «Il porto rimane un punto debole. Anche se non intendo mettere a repentaglio le mie galere portandole a tiro delle loro macchine, sappiamo ormai per certo che i nemici, a loro volta, non osano esporsi al tiro della fortezza galleggiante ideata dal dotto diacono. A questo proposito, sono lieto di averne constatato l'efficacia: ne informerò il mio imperatore. Comunque, i moli sono bassi e molto lunghi, quindi è possibile abbordarli.»

«Con molte barche, anziché con pochi bastimenti?» suggerì Bruno.

«E di notte, mi permetto di proporre.»

«E il fuoco greco?» chiese Agilulf. «Non puoi portarlo vicino ai moli e ardere tutti i difensori come hai fatto con le galere arabe?»

L'ammiraglio esitò. Non poteva mentire ad Agilulf, che aveva assistito diverse volte all'uso dei lanciafiamme. D'altronde, era fondamentale per i Bizantini mantenere il segreto sull'unico, grande vantaggio tecnico di cui disponevano nei confronti dei nemici e degli alleati. Nessun barbaro (e agli occhi dei Greci anche i sudditi dell'imperatore di Roma erano barbari) poteva avvicinarsi ai lanciafiamme. I sifonisti erano i meglio pagati fra i marinai dell'armata, incluso l'ammiraglio, e per giunta tutti avevano lasciato a Bisanzio ostaggi, a garanzia del segreto. Anche se nel corso della spedizione aveva imparato molto, inclusa la meccanica delle macchine da guerra romane e settentrionali, Georgios non voleva dare nulla in cambio. Comunque, doveva rispondere in qualche modo. Quindi temporeggiò: «Il fuoco greco è soggetto a certe limitazioni. Per trasportare le macchine, occorrono bastimenti grandi: non bastano i pescherecci. Non posso neppure

rischiare che i nemici s'impadroniscano di una di esse, perché, come afferma l'imperatore, sono fin troppo abili nell'apprendere le novità tecniche. In ogni modo, con il favore delle tenebre, potrei arrischiarmi a mandare una galera in porto.» Non disse che in tal caso avrebbe posto fra l'equipaggio uomini fidati, i quali, se necessario, avrebbero distrutto i lanciafiamme per evitare che cadessero in mano al nemico.

«Tenteremo» dichiarò risolutamente Bruno. «Dopodomani notte, quando ci sarà soltanto luna falcata. E ora, Erkenbert, dimmi... Dov'è Lupo Guerriero?»

Così era stata battezzata la macchina che Erkenbert aveva ideato per abbattere le porte dei castelli durante la marcia trionfale dell'imperatore fino a Puigpunyent. Si trattava di una catapulta, simile a quelle ideate da Shef, che dalle mura di Septimania tiravano sassi sugli assedianti ogni volta che giungevano a tiro, però gigantesca e a contrappeso. Tale contrappeso, che consentiva di sviluppare una potenza tale da scagliare sassi enormi, era anche una debolezza, sia perché occorreva molto tempo per ricaricare, sia perché la macchina stessa, allo scopo di sopportare le sollecitazioni, doveva essere solida, pesante, e dunque ingombrante. Naturalmente, era anche difficile da trasportare, e infatti stava ancora avanzando con estrema lentezza sulla strada costiera.

«Due giorni di viaggio» rispose Erkenbert.

«Dove intendi usarla, quando sarà qui?»

«Abbiamo poca scelta. Sta arrivando da nord sulla strada costiera. Non possiamo portarla sulle colline. Per caricarla a bordo di una nave sarebbero necessari un tratto di mare profondo, un molo di pietra, e alcune gru. Dunque non possiamo fare altro che colpire la porta settentrionale della città, che, pur essendo solida, è soltanto di legno. Per abbatterla, basterà un sasso lanciato da Lupo Guerriero.»

«Se farà centro.»

«Confida in me per questo» dichiarò Erkenbert, con assoluta certezza. «Io sono l'*arithmeticus*.»

In silenzio, Bruno annuì. Sapeva che nessuno al mondo era più abile del piccolo diacono nel compito stordente di tradurre il rapporto fra peso e distanza nel linguaggio della scienza numerica ereditato dai Romani. «Dunque» concluse «attaccheremo il porto dopodomani notte. Se l'assalto fallirà, Lupo Guerriero abbatterà la porta settentrionale la mattina successiva.»

«E se anche quel tentativo non avrà successo?» chiese Georgios, sempre pronto a sconcertare i propri alleati temporanei.

L'imperatore lo guardò torvamente: «In tal caso, tenteremo ancora, fino a quando la sacra *graduale,* con cui fu trasportato il Salvatore, sarà nelle mie mani, come lo è la Lancia che lo uccise. Tuttavia, non voglio fallire. Rammentate, tutti quanti, che abbiamo a che fare con pagani molto astuti. State all'erta per qualunque novità. Aspettatevi l'inatteso.»

In silenzio, i consiglieri meditarono su come realizzare quel paradosso.

I bastardi sono troppo tranquilli, pensò Brand, nell'attraversare il porto per recarsi dal suo sovrano. Lo trovò ancora nel cortile insieme agli altri, tutti intenti a leggere, a commentare e a scribacchiare, senza una preoccupazione al mondo. Aspettò che Salomone, accortosi della sua presenza gigantesca, interrompesse la lettura, poi disse, in tono ironico: «Scusate se disturbo. Ho pensato di dovervi rammentare l'assedio...»

«Tutto procede bene, vero?» chiese Shef.

«Abbastanza. Ma credo che sia tempo che tu faccia qualcosa.»

«Cosa?»

«Quello che sai fare meglio: pensare. È tutto troppo tranquillo. Ho visto il nostro amico Bruno, con il cannocchiale: non ha nessuna intenzione di rinunciare. Quindi sta tramando qualcosa, anche se non so che cosa. E tu sei il migliore al mondo, quando si tratta di escogitare novità. È tempo che tu lo faccia ancora una volta.»

Poco a poco, distogliendo la mente dai problemi affascinanti del libro eretico, Shef si rese conto che Brand aveva detto la verità. L'intuito gli fece capire, inoltre, che la pausa su cui aveva contato per dedicarsi al compito che giudicava il più vitale, se non il più urgente, e che soltanto lui poteva affrontare, era finita. Per giunta, la traduzione era quasi terminata, e lui era ormai stanco di stare seduto. «Chiama Skaldfinn, affinché mi sostituisca» ordinò. «È in grado di tradurre l'Arabo di Salomone, affinché Thorvin trascriva. Tolman... Vieni con me.»

Mentre Shef, lasciata l'ombra del cortile, usciva al sole con Brand, seguito dal ragazzo zoppicante, Svandis lo guardò, irritata. Voleva ascoltare la conclusione della lettura e della traduzione. Al tempo stesso, le dispiaceva che il suo amante si dedicasse improvvisamente ad altre attività, a cui lei non poteva partecipare.

«Ho portato due persone che debbono parlarti» aggiunse Brand. «Steffi, e un indigeno.»

L'uomo dal viso bruno, l'indigeno, come lo aveva definito Brand, era evidentemente di ascendenza araba, al pari di molti mercanti non ebrei che

l'assedio aveva intrappolato a Septimania.

«Parli Arabo?» chiese Shef.

«Naturalmente» rispose l'uomo, con una lieve sfumatura di derisione, giacché l'Arabo parlato da Shef, utile soltanto alla comunicazione più elementare, era ben più primitivo dalla lingua raffinata di Cordova o di Toledo.

«Quali notizie porti?»

«Durante l'estate, l'imperatore cristiano tuo nemico, nonché nemico del mio sovrano, il califfo, ha distrutto molte fortezze e ha ucciso molti fedeli, lungo tutta la costa che un tempo controllavamo. Vuoi sapere come ci è riuscito?»

«Sono disposto a pagare in oro per queste informazioni.»

«Ti avrei informato comunque, allo scopo di nuocere ai Nazareni. L'imperatore dispone di una macchina, un'unica macchina, molto più grande di tutte quelle che tu hai qui. La usa soltanto per lanciare massi contro le porte nemiche. Secondo alcuni, può essere usata soltanto in piano, e tira molto lentamente.»

«L'hai mai vista?»

«No, ma ho parlato con coloro che sono riusciti a fuggire incolumi dalle fortezze espugnate.»

Ricavate dall'Arabo le poche informazioni precise che era in grado di fornire, Shef comprese la funzione del contrappeso. Poi congedò distrattamente l'informatore, già assorto nei problemi che concernevano il perno, il blocco e il rilascio. Soprattutto, meditò sul problema più importante di tutte le macchine a trazione: il calcolo della gittata, che dipendeva dal peso. Conoscendo i pesi del proiettile e del contrappeso, doveva esservi un modo per calcolare quanto occorreva aggiungere o togliere per lanciare a una distanza determinata. Tuttavia, Shef non era in grado di eseguire un calcolo di tre fattori: nessuno dei suoi sudditi ne era capace. Con il sistema di calcolo dei settentrionali, anche per dividere il bottino o per stabilire di quanti botti d'acqua vi era bisogno, si procedeva empiricamente. Frustrato, Shef si rammaricò di non avere al proprio servizio un *arithmeticus* come Erkenbert, e neppure qualcuno che sapesse che cos'era l'aritmetica. Nel percuotersi un palmo col pugno, si accorse che Steffi aspettava, con tutto il peso su una gamba sola, osservandolo nervosamente con gli occhi strabici. «Perché Brand ti ha chiamato?»

«Stavo pensando ai folgoroni che abbiamo usato con gli aquiloni, e a quella volta che sono saltato al dirupo... Ricordi? Ho pensato che forse ci

servirebbe, di notte, avere qualche folgorone pronto da accendere, e da scagliare con una tira e lancia... Potremmo applicare a ognuno una calotta frenante con un foro al centro, come quelle che abbiamo imparato a fare, in modo che si apra in volo e che ne rallenti la caduta...»

Dopo qualche altra breve spiegazione, Shef ordinò a Steffi di organizzare una squadra per compiere esperimenti con le calotte frenanti e con i folgoroni: «E bada di non incendiare nulla» avvertì. «Scopri soltanto qual è il modo giusto per applicare le calotte. E vacci piano, con i cristalli di salnitro, perché ci vorrà tempo per procurarne altri.»

Mentre lo Strabico si allontanava, Shef riprese a meditare sulla macchina a contrappeso, che sicuramente stava per arrivare. Allora lo sguardo del suo unico occhio cadde su Tolman, ancora bendato. Da quando aveva ripreso conoscenza, il ragazzo era mogio e taciturno, ciò che non era affatto sorprendente, dato che i suoi due compagni erano morti. *Potrei servirmi di un altro?* si chiese Shef. *No. Tolman è senza dubbio il volatore più esperto, e quindi colui che ha maggiori probabilità di successo. Però debbo convincerlo...*

Con l'espressione ragionevole e cordiale che i suoi compagni più intimi avevano imparato a temere, quella che assumeva sempre allorché si accingeva a servirsi di qualcuno, Shef esordì: «Be', Tolman... Che cosa ne diresti di volare di nuovo sull'acqua, senza rischi? Ritroverai il coraggio, vero?»

In silenzio, con le labbra tremanti, battendo le palpebre per scacciare le lacrime, Tolman annuì, ubbidiente.

Accarezzandogli una spalla ferita per incoraggiarlo, Shef s'incamminò, conducendolo con sé. Poi chiamò a voce alta Cwicca e Osmod, nonché gli artiglieri e gli aquilonisti più esperti.

Come gli era già accaduto sette anni prima, durante il lungo inverno settentrionale, Shef si meravigliò della rapidità con cui, talvolta, un'idea poteva concretizzarsi. Prima di sera furono raccolti i pezzi della nuova catapulta, incluso il braccio enorme e solido, ricavato senza suscitare proteste dalla chiglia di un mercantile. Naturalmente fu propizio il fatto che fossero interrotte le normali attività cittadine.

L'intera popolazione di Septimania non era soltanto senza nulla da fare, ma anche ansiosa di partecipare alla difesa, perché non stentava a immaginare quali sarebbero state le conseguenze del sacco della città da parte delle truppe imperiali. Insomma, vi erano fabbri e carpentieri in abbondanza

per ogni lavoro, e i costi non venivano considerati. Fu utile anche disporre di sovrintendenti esperti, disposti a esortare gli operai a prodigarsi oltre il consueto. Così pensò Shef nel vedere Cwicca che incitava spietatamente gli operai sudati intenti a fabbricare il cerchione di una delle sei enormi ruote di carro che avrebbero consentito di spostare la macchina gigantesca.

Può darsi che alcune persone, che sono state schiave, sviluppino il gusto del comando, pensò Shef. *Anch'io forse?* Ma subito decise: *No, faccio soltanto quello ch'è necessario.*

Ciò che più contava era quello che nessun altro esercito al mondo possedeva in uguale abbondanza: la fiducia che esistesse una soluzione tecnica per ogni problema, sia che si trattasse di volare sia che si trattasse di lanciare macigni, purché lo si sapesse analizzare in ogni dettaglio. Cwicca, Osmod, e persino Steffi, al pari del loro compagno assente, Udd, avevano constatato che con le macchine era possibile spodestare i re e annientare gli eserciti, quindi non facevano nulla con scarsa fiducia.

Tutto ciò va benissimo, pensò Shef. *Ma questa volta... Forse questa volta non andrà così!* E meditò di nuovo sul problema che lo preoccupava maggiormente, camminando su e giù per la banchina e contando sottovoce le manciate di sassolini bianchi e neri che teneva in tasca.

«Si sta arrabbiando» mormorò Cwicca, dando di gomito a un artigliere. «E qualcuno ne farà le spese, vedrai.»

«Noi tutti» rispose tetramente l'artigliere. «Che cosa lo rode?»

«Non so. È qualcosa di troppo complicato per tipi come noi.»

Anche Salomone, l'Ebreo, ormai terminato il lavoro di traduzione, aveva notato la furia crescente sul volto del re straniero, per il quale provava simpatia a causa della sua curiosità inestinguibile, nonostante il destino funesto che aveva attirato su Septimania. *Ha una mente più attiva di qualunque talmudista,* pensò. *In molti campi, però, è come quella di un bambino.* E si avvicinò a Shef per formulare, molto più educatamente, la stessa domanda dell'artigliere: «Qualcosa ti turba, re del Nord?»

Per un momento, Shef lo fulminò con un'occhiata, poi riuscì a dominare l'ira. *Può darsi che esporre il problema mi aiuti,* pensò. *Dopotutto, imparai molto tempo fa che, quando non si riesce a risolvere un problema, conviene chiedere a tutti: c'è sempre qualcuno che conosce la soluzione.* E si calmò tanto da riuscire a esprimersi ordinatamente: «Si tratta di questo... A un certo punto, mi troverò nella necessità di calcolare la gittata. Ebbene, con una macchina come questa dovrebbe essere più facile che con quelle a trazione. Con queste ultime, basta ordinare di tirare di più o di tirare di

meno, e ciò, ovviamente, non permette alcun calcolo. Con questa macchina, invece, posso contare tutto! Ho pensato a quello che succederà quando sperimenteremo. Supponiamo che io dica a Cwicca di mettere nel secchio del contrappeso dieci sacchi da cento libbre, e che il proiettile pesi quanto tre sacchi da cento libbre. Magari ne trovassi uno tanto adatto! Comunque, supponiamo che sia così... E supponiamo che mille libbre lancino trecento libbre a cento passi... Orbene, se dovessi lanciare a centoventi passi, è evidente che dovrei appesantire il contrappeso, o alleggerire il proiettile. C'è un rapporto fra tutte queste cose.» Con una sorta di grido strozzato, aggiunse: «Ma quale?» Repressa nuovamente la collera, proseguì, manifestando i pensieri che gli ronzavano da tempo nella mente come uno sciame di api ormai stanche: «Ora, io non sono stupido, Salomone. Centoventi sta a cento come sei a cinque, vero? Dunque per il mio calcolo devo considerare un rapporto come sei a cinque... Oppure come cinque a sei? Devo forse alleggerire il proiettile, cioè diminuire trecento libbre come sei a cinque? Oppure devo appesantire il contrappeso, aumentando mille libbre come cinque a sei? Quante volte sta il cinque nel mille? Quante volte il cinque sta nel dieci? Due volte. Duecento, dunque. E cosa ne faccio? Ne considero sei. Alla fine trovo la risposta, Salomone. Però impiego il tempo che occorre a un bue lento per arare un solco. E finisco con il dover usare tutti questi sassolini perché dimentico via via quello che sto facendo!» Sfogando la rabbia con un grido, lanciò una manciata di sassolini nelle acque azzurre della rada.

Come in risposta, un sasso scagliato dalla fortezza galleggiante, che distava quasi un miglio dai moli, cadde in acqua con un tonfo presso la banchina. Gli operai distolsero lo sguardo, fingendo di non accorgersi di ciò che stava succedendo.

«Per giunta, so che sto calcolando con i numeri più semplici» riprese Shef. «In realtà, useremo soltanto proiettili da trecento libbre, o magari da trecentoventisette. E dovrò aumentare la gittata non di venti yarde su cento, bensì di diciassette su novantacinque.» Si accosciò accanto a un tratto di suolo sabbioso. «Vorrei avere imparato i numeri dei Romani. Guarda...» Tracciò V nella sabbia. «So che questo significa cinque.» Aggiunse un segno per fare VI. «E so che questo è il sei. Oppure, se lo si rovescia...» Disegnò IV. «Ecco il quattro. Però non so come utilizzare questi numeri per risolvere il mio problema. Soltanto gli antichi Romani conoscevano quest'arte.»

Meravigliato, Salomone si accarezzò la barba. *È una fortuna che Moishe*

non abbia udito, e neppure Elazar, pensò. *Altrimenti si sarebbero espressi in maniera molto caustica sul conto dei barbari.* In tono pacato, rispose: «Non credo che dovresti cercare una risposta nei numeri degli antichi Romani...»

Con gli occhi scintillanti, Shef alzò la testa a guardarlo: «Vuoi dire che una soluzione esiste?»

«Oh, sì. Te lo avrebbero detto a Cordova, se lo avessi chiesto. Ma anche qui molti conoscono la risposta che cerchi: tutti i mercanti e tutti gli astronomi. Persino Mu'atiyah avrebbe potuto dirtelo.»

Il re si alzò: «Qual è dunque il segreto?»

«Il segreto?» Fino a quel momento, Salomone aveva parlato in Anglo-norvegese, che ormai conosceva tanto bene quanto i seguaci della Via. «Il segreto» aggiunse, passando all'Arabo «è *alsifr.*»

«*Al-sifr?* Significa "vuoto", "nulla". Come può il segreto essere nulla? Se ti stai burlando di me...»

L'Ebreo sollevò una mano: «Non è una burla. Ma guarda... Tutti ci stanno fissando, e questo argomento non è per i curiosi. Andiamo nel cortile. Ti prometto che prima che vengano spente le lampade sarai un *arithmeticus* migliore di qualunque Romano del presente o del passato. T'insegnerò la scienza di al-Khwarizmi il Grande.» E condusse il re silente nel cortile ombroso.

Poco più di un'ora dopo, Shef alzò lo sguardo dalla tavoletta coperta di finissima sabbia bianca su cui lui e Salomone avevano tracciato segni. Il suo unico occhio era spalancato per la meraviglia. Passò una mano sulla sabbia per cancellare tutti i segni, tranne la colonna di dieci simboli con cui Salomone aveva iniziato a istruirlo. «Riproviamo.»

«Benissimo. Traccia le linee.»

Disegnando nella sabbia cinque linee verticali, Shef ottenne quattro colonne. Quindi tracciò due linee orizzontali in alto e tre in basso.

«Ora tenteremo di risolvere il problema della gittata, ma considerando quantità maggiori. Supponiamo che un proiettile di 280 libbre sia stato scagliato a 120 yarde: sei ventine, secondo il tuo sistema di calcolo. Supponiamo di dover lanciare a 140 yarde: sette ventine. Il contrappeso è di 1.140 libbre. Bisogna aumentarlo nella proporzione di sette a sei. Dunque dobbiamo moltiplicare 1.140 per 7, e poi dividerlo per 6.»

In silenzio, Shef annuì: anche se le parole "moltiplicare" e "dividere" non gli erano famigliari, comprendeva i concetti.

«Scrivi i numeri per 1.140 nelle posizioni adatte.»

Per un lungo momento, Shef rifletté. Aveva capito l'idea del sistema numerico basato sulla posizione, però non lo padroneggiava ancora.

«Prova prima usando i numeri romani» aggiunse gentilmente Salomone. «Per il mille usavano la "M".»

Con esitazione, Shef tracciò nella sabbia della tavoletta una "M", seguita da un punto, poi una "C", per cento, e infine le quattro ben note "X", per quaranta. Fu sul punto di tracciare anche il segno vuoto che stava per *al-sifr*, nulla, ma si trattenne, perché i Romani non avrebbero aggiunto nulla a M.C.XXX.

«Adesso traccia i numeri arabi nella parte superiore della tavoletta» esortò Salomone. «1.140 sopra e 7 sotto.»

Di nuovo, Shef esitò: era la parte più difficile. La colonna più a destra era per i numeri inferiori al 10. Sulla linea orizzontale inferiore, quella per il moltiplicatore, tracciò un tremulo 7: il moltiplicatore, appunto. Sulla linea orizzontale superiore, quella per il numero moltiplicato, doveva essere trascritto il numero romano M.C.XXX. Nella colonna di sinistra scrisse 1, che corrispondeva a M; in quella accanto un altro 1, che corrispondeva a C; nella successiva il 4, di forma più complessa, che corrispondeva a XXXX; e infine, nell'ultima colonna, la più a destra, quella per i numeri inferiori a dieci (che doveva cominciare dal dieci e non dal nove, come aveva dimostrato Salomone), tracciò il simbolo di *al-sifr:* lo zero.

Adesso devo sommare, pensò Shef. *La prima cosa, la più importante, è che sette per zero fa zero. Dunque debbo scrivere lo zero.* Risolutamente, osservato da quattro paia di occhi, iniziò a calcolare servendosi della tavoletta, antenato primitivo dell'abaco. Per alcuni lunghi istanti non pensò ad altro, perduto in una sensazione che nessuna persona della sua razza aveva mai provato prima: il fascino dei numeri. Infine, senza quasi sapere come, si trovò a fissare con sorpresa, e con soddisfazione profonda, il risultato scritto nella sabbia: 7.980. Non aveva mai visto un numero del genere, e non perché fosse troppo grande, dato che la superficie di ogni territorio del suo regno veniva calcolata in acri: trentamila per provincia, centomila per quello che era stato un regno; ma piuttosto a causa della sua esattezza. Era stato abituato a calcolare i numeri superiori al mille in ventine, o in decine, o in centinaia, o in mezze centinaia, e non usando numeri come il sei, il sette, l'otto e il quattro.

«Adesso dividi 7.980 per 6» riprese Salomone, con voce pacata. «Disegna la tavola per le divisioni.»

Spianata la sabbia e tracciata un'altra tavola, assistito dall'Ebreo, Shef eseguì ostinatamente il calcolo.

«E così, alla fine» concluse Salomone «sai che dovresti avere un contrappeso di...»

«1.330 libbre» dichiarò Shef.

«E quindi dovresti aggiungere...»

«Duecento meno dieci: esattamente 190 libbre.»

«Ma nel tempo che impiegheresti a eseguire i calcoli con la tavoletta» obiettò Skaldfinn «i nemici ti seppellirebbero sotto una tempesta di sassi!»

«Non con la macchina nuova» affermò Shef, con certezza. «Io eseguirei i calcoli mentre scaricano il contrappeso per ricaricare, e potrei dire loro di aggiungere 190 libbre esatte. Inoltre, capisco che questo metodo è come il cannocchiale.»

«Come il cannocchiale?» chiese Salomone.

«Sì. Rammenta quello sciocco di Mu'atiyah... Quando gli sono state mostrate le lenti, che noi non avremmo imparato a fabbricare neanche in mille anni, ha inventato il cannocchiale. Però non ha neppure pensato a migliorarlo. Ebbene, ti giuro che quando saremo tornati nel nostro paese, i miei studiosi conosceranno il vetro e l'ottica meglio di Mu'atiyah, e persino del suo maestro. E sai perché? Perché non si concederanno riposo finché non vi saranno riusciti! Quanto al metodo di calcolo che mi hai insegnato... Non avrei mai potuto impararlo da solo. Ma adesso che lo conosco, capisco che può essere reso molto più rapido. La tavoletta non è necessaria, come non lo sono i miei sassolini. Li uso perché non sono esperto. Se lo fossi, infilerei i sassi su alcuni fili, in uno strumento simile a un'arpa, che potrei portare sempre con me. Oppure potrei rinunciare del tutto alle colonne. È difficile avere le idee, però è facile migliorarle. E io migliorerò questa, a tal punto che quel... Qual è il suo nome, Salomone? Al-Khwarizmi? Ebbene, migliorerò il metodo a tal punto che neppure lo stesso al-Khwarizmi lo riconoscerebbe. E non lo userò soltanto per le catapulte! Questo è un incudine sul quale i fabbri della Via potrebbero forgiare il mondo! Thorvin... Skaldfinn... Non è forse così?»

Accarezzandosi la barba come per trarre conforto dal gesto, Salomone rimase in silenzio. Aveva dimenticato lo spirito furente dei Settentrionali, e in particolare del Re Unico. *È stato davvero saggio insegnargli?* pensò. *Be', ormai è troppo tardi per tornare indietro...*

CAPITOLO VENTIDUESIMO

Il primo *siphonistos* dell'armata greca, Dimitrios, ascoltò gli ordini dell'ammiraglio con un dubbio sfumato di apprensione. Naturalmente, le istruzioni furono impartite con molto tatto, in un misto di suggerimento e di persuasione. I *siphonistoi* erano quasi un potere autonomo, giacché erano i custodi dell'arma più potente di Bisanzio, che a loro parere era in definitiva più importante persino degli imperatori: figurarsi degli ammiragli. Se avesse voluto, Dimitrios avrebbe potuto arricchire e vivere da re ovunque nel mondo civile, a Baghdad, a Cordova o a Roma, semplicemente vendendo le informazioni di cui era in possesso. A garanzia che non avrebbe tradito, stavano una moglie, un'amante, sette figli e duemila iperperi nelle banche di Bisanzio. Comunque, tutta la città sapeva che nessun *siphonistos* sarebbe mai divenuto maestro della propria arte se vi fosse stato il minimo dubbio sulla sua lealtà alla causa della Chiesa e dell'Impero: una lealtà sincera, non imposta.

Era proprio tale lealtà a suscitare il dubbio in Dimitrios. Uno dei principali doveri a cui si sentiva vincolato era quello di preservare il segreto del fuoco greco. Mille volte gli era stato ripetuto che distruggere gli apparecchi perdendo una battaglia sarebbe stato preferibile a rischiare che venissero catturati dal nemico per ottenere una vittoria temporanea: e ormai da molto tempo l'impero bizantino, minacciato da tanti avversari, considerava temporanea ogni vittoria. Ebbene, l'ammiraglio intendeva porre a repentaglio un bastimento e un proiettore avvicinandosi alla costa per impegnare gli Ebrei e i pagani in uno scontro la cui utilità era assai dubbia. Dimitrios era coraggioso: non avrebbe esitato a esporsi al pericolo di essere colato a picco dai proiettili dei muli, come li chiamavano i barbari. Ma rischiare di far cadere in mano nemica il fuoco greco e il suo segreto era tutt' altra faccenda.

«I pescherecci ti precederanno» ripeté Georgios, in tono di lusinga. «Soltanto se riusciranno ad attestarsi, la tua galera li seguirà.»

«A quale scopo?»

«Se la squadra riuscirà a eliminare la barriera, forse tu potrai entrare nella rada e distruggere con un unico attacco tutte le navi nemiche munite di macchine.»

«Mi affonderanno.»

«La notte sarà buia, e il bastimento più vicino sarà a non più di cento metri. Poi, facendoti schermo delle navi nemiche, potrai avvicinarti abbastanza da usare il fuoco.»

In verità, Dimitrios si era infuriato per l'affondamento della galera e il massacro dell'equipaggio, nella battaglia inconcludente di alcune settimane prima: si era trattato di un atto di sfida che, per la prima volta nella sua carriera, lo aveva fatto sentire indifeso. Sarebbe stato un vero piacere vendicare quella vergogna annientando l'intera armata nemica, come meritavano tutti gli avversari di Bisanzio, e offrendo agli adoratori del demonio una dimostrazione della potenza di Dio e del patriarca. E le condizioni più adatte per usare il fuoco greco erano proprio la notte e la distanza ravvicinata.

«E se la barriera non verrà eliminata?»

«Potrai costeggiare il molo, spazzando via ogni resistenza. In tal modo, il molo stesso ti riparerà dalle macchine nella rada. Poi ritornerai al largo con il favore dell'oscurità.»

È rischioso, pensò Dimitrios, *ma forse non più di quanto sia giustificabile. Naturalmente, prenderò le precauzioni necessarie, come l'ammiraglio ha di certo previsto. Alcuni uomini rimarranno all'erta per distruggere le caldaie se necessario, e terremo pronte le barche per fuggire se vi sarà bisogno di abbandonare la nave. Non occorre dirlo.*

Notando l'esitazione del sifonista, Georgios aggiunse un'ultima dose di lusinghe per persuadere colui che avrebbe dovuto essere suo subordinato: «Naturalmente, sappiamo che voi, con l'abilità che avete sviluppato, siete gli elementi più importanti dell'armata. Non oseremmo rischiare di consegnarvi ai barbari. Io stesso sarò al comando della squadra di soccorso, e interverrò al minimo segno di necessità.»

Con scarsa allegria, Dimitrios sorrise. L'ammiraglio aveva detto il vero, anche se non sapeva quanto. Il sifonista conosceva tutto il processo di produzione del fuoco greco, "dalla lavorazione al boccaglio", come usavano dire i suoi colleghi. Era stato oltre il Mar Nero, fino a Tmutorakan, dove il petrolio filtrava dal sottosuolo. Lo aveva visto in inverno, quando scorreva limpido, e nella calura dell'estate, quando sgorgava torbido come acqua di scolo. Sapeva come veniva raccolto e immagazzinato. Personalmente aveva saldato i serbatoi di rame con lo stagno prezioso, per accertarsi che non vi fossero perdite. Aveva costruito i propri apparecchi con le proprie mani: serbatoi e valvole, caldaia e mantici, pompa e boccaglio. Più e più volte, guidato dai propri vecchi maestri, aveva proiettato la fiamma nell'aria per studiarne il flusso. Per tre volte i maestri gli avevano ordinato di pompare oltre i limiti di sicurezza, servendosi di apparecchi piccoli e antichi, nonché di condannati a morte come manodopera, affinché imparasse a perce-

pire il fischio sempre più acuto della *niglaros,* la valvola della pressione. Per constatare gli effetti dell'esplosione dei serbatoi, aveva osservato con interesse i cadaveri dei condannati, nessuno dei quali era mai sopravvissuto. Ne aveva concluso che avevano sbagliato ad accettare il rischio di sottoporsi come *siphonistoi* all'esperimento, anziché accettare l'esecuzione: una morte sicura, ma assai meno dolorosa. Perfettamente consapevole di tutte le difficoltà dell'operazione, sapeva che era molto più facile eseguirla in maniera sbagliata che in maniera corretta. Sapeva inoltre che le pure e semplici informazioni non sarebbero state sufficienti: la sua esperienza era fondamentale e preziosa. *È un bene, almeno,* pensò, *che l'ammiraglio lo riconosca.*

«Se la scorta sarà adeguata» rispose Dimitrios «acconsento.»

Con sollievo, Georgios si addossò allo schienale. Pur sapendo che i *siphonistoi* erano tutt'altro che docili, non gli sarebbe affatto piaciuto doverlo spiegare all'imperatore dei Romani, che a suo parere avrebbe meritato di essere avvelenato al più presto possibile da un abile medico bizantino. «Prepara un bastimento prima dell'imbrunire» ordinò. «Prendi la mia *Carbonopsina*.»

La Bellezza Occhibruna... *È un peccato che non ve ne siano di simili in questo remoto paese straniero,* pensò Dimitrios. *Ci sono soltanto magre donne moresche e brutte discendenti dei Goti, con gli occhi sbiaditi e la carnagione pallida. Sono brutte come le donne disgustose dei Tedeschi, i nostri alleati, che pure insistono a dire che quelle dei loro nemici barbari sono ancora peggiori, in quanto a pallore, corporatura e dimensioni dei piedi. Di sicuro, dovrebbero essere spazzati via tutti quanti dal Mare Interno. Il Mare in Mezzo al Mondo dovrebbe tornare a essere una sorta dì lago greco e cristiano.* Si alzò, abbozzò un inchino, e se ne andò, per dedicarsi ai preparativi dell'operazione.

Le prime avvisaglie di assalto dal mare si ebbero soltanto quando alcune guardie cittadine in pattuglia sul molo più lungo videro ombre vaghe spuntare dall'oscurità. Per un attimo rimasero a fissarle a bocca aperta, per essere certi che si trattasse di un attacco, quindi suonarono i corni d'ariete per dare l'allarme. Intanto, i sessanta pescherecci requisiti da Bruno giunsero a pochi metri dal molo, e i soldati nemici rotearono i grappini e innalzarono le corte scale d'abbordaggio. Le guardie tesero le loro uniche armi, gli archi corti, e scagliarono alcune frecce, poi, mentre i primi grappini tintinnavano sulla pietra, si resero conto di essere soli e di rischiare l'accerchia-

mento. Fuggirono verso il porto, e furono abbattute dai dardi e dai giavellotti. I soldati imperiali, sbarcati senza incontrare resistenza, si divisero subito in due gruppi: il primo, munito di martelli, di scalpelli e di seghe, corse a sinistra, verso l'estremità del molo che guardava l'imboccatura della rada, per staccare la barriera e aprire il passaggio ai rinforzi, inclusa *Carbonopsina;* il secondo si lanciò verso il porto, allo scopo di stabilirvi una testa di ponte e attendere appunto i rinforzi. L'intento era quello di sbarcare in forze e di occupare il porto, oppure di dare la scalata alle mura. In ogni caso, le conseguenze sarebbero state disastrose per i difensori.

Tuttavia, i corni assolsero alla loro funzione. Anche se i moli venivano pattugliati soltanto da reparti di non più di venti uomini, perché erano esposti al tiro imprevedibile delle catapulte della fortezza galleggiante, i punti vulnerabili dove essi si congiungevano alla costa erano difesi in forze notte e giorno. Gli assalitori che avanzavano alla carica trascinati dall'entusiasmo della facilità dello sbarco furono accolti da un'improvvisa pioggia di frecce scagliate da breve distanza, nonché da un solido muro di scudi e di giavellotti. I soldati meridionali in armatura leggera, che Bruno era solito inviare all'attacco per primi giacché li considerava sacrificabili, caddero in gran numero anche sotto le frecce corte degli archi leggeri, tirate da meno di dieci metri. I superstiti, proseguendo l'assalto, si trovarono ad affrontare una barricata difesa con disciplina estrema. Poco a poco, si accorsero di non ricevere più manforte da coloro che li seguivano. Senza sapere perché ciò fosse accaduto, o per il timore di essere accerchiati nell'oscurità, si ritirarono, dapprima passo passo, protetti dagli scudi, poi, trafitti ai fianchi e alle gambe dalle frecce, si girarono e scapparono di corsa, confidando nella protezione del buio.

Destato dai primi segnali d'allarme, Shef, che dormiva nudo a causa del caldo, indossò in pochi istanti la tunica e gli stivali, quindi corse alla porta. Svandis, nuda, lo precedette, sbarrandogli il passo. Nonostante l'oscurità quasi assoluta della stanza dalle imposte chiuse, Shef capì che era acciigliata.

«Non correre fuori come un imbecille!» intimò Svandis, con voce sferzante. «L'elmo, l'armatura, le armi! A che cosa servirai, se sarai abbattuto dal primo proiettile vagante?»

Seppure esitante, Shef avrebbe voluto controbattere.

«A differenza di te, sono figlia di guerrieri» continuò Svandis. «È meglio essere lenti ma pronti, anziché rapidi ma morti, come avrebbe potuto dirti mio padre. Chi vinse la battaglia durante la quale c'incontrammo per

la prima volta? Tu, o lui?»

Be', lui no, pensò Shef. Ma non lo disse, perché discutere sarebbe stato inutile. Per giunta, avrebbe sprecato meno tempo a ubbidire che a cercare di scostarla. Infilò le braccia nelle maniche del giaco che pendeva da un gancio. Svandis glielo allacciò sulla schiena con le corregge: era vero che era figlia di guerrieri.

Volgendosi, Shef l'abbracciò, premendole la maglia di ferro sulle mammelle: «Se sopravviveremo, quando torneremo a casa ti farò regina...»

Sonoramente, Svandis lo schiaffeggiò: «Non è il momento per i sussurri d'amore al buio! L'elmo! Lo scudo! Prendi la spada svedese, e cerca di esserne degno!»

Finalmente, Shef fu spinto fuori, nel cortile. Sentendo i rumori prodotti da Svandis alla ricerca dei propri indumenti, capì che, dovunque fosse il combattimento, sarebbe apparsa. Appesantito da tredici chili di legno e di metallo, corse al posto di comando dove sapeva che avrebbe trovato Brand.

Dal mare giungevano clangori, grida di guerra, urla di dolore. *Sono arrivati dal mare,* pensò.

In mezzo a una squadra di Vichinghi, con accanto il cugino Styrr, che era gigantesco quasi quanto lui, torreggiava Brand. Non sembrava allarmato, né avere gran fretta: stava contando i propri guerrieri. «Sono sbarcati sul molo» annunciò, quando Shef arrivò, ansimante. «Ho sempre pensato che non avrebbero incontrato grandi difficoltà. Ma dovranno arrivare a terra, per darci noia, e dovranno riuscirci in fretta.»

Fra i rumori della battaglia, che già scemavano, Shef ne distinse altri, di metallo su metallo e di scure su legno, che ricordavano quelli di un'officina: «Che cosa succede all'altra estremità?»

«Stanno cercando di sganciare la barriera. E noi questo non lo vogliamo: dobbiamo impedirlo. Bene, ragazzi! Vi siete allacciati gli stivali? Andiamo a ricacciare in mare quei cristiani. E tu» aggiunse, guardando Shef «resta indietro. Organizza i balestrieri e assicurati che le catapulte tirino ai nemici, anziché a noi. E sarebbe più facile, se vedessimo quello che sta succedendo.»

In gruppo compatto, i Vichinghi, una quarantina, corsero al luogo dello scontro, con gli stivali chiodati che percuotevano la pietra.

Alla luce di alcune lampade accese lungo la banchina, le quali illuminavano fiocamente la rada, Shef vide che i nemici si organizzavano per un secondo attacco. Dagli incrociatori all'ancora giungevano i cigolii delle fu-

ni e gli ordini gridati dai capimacchina. Se non si fossero aperti la strada combattendo in pochi minuti, i soldati dell'imperatore sarebbero stati spazzati via dai muli. Nell'udire una serie di ordini gridati con voce aspra in una lingua straniera, e un cozzare e un risuonare di metallo, e nel vedere punte e anelli metallici riflettere la luce debole delle lampade, Shef pensò: *Sta accadendo qualcosa di sinistro, là.*

Un coro di grida feroci fu seguito dall'avanzata di un muro metallico e da una fila di giavellotti puntati.

«Ritira i tuoi uomini» disse Brand, senza fretta, al comandante delle guardie cittadine. «Credo che tocchi a noi, adesso.»

Così, le guardie dall'armamento leggero indietreggiarono, mentre i Vichinghi avanzavano, assumendo la formazione a cuneo ch'era loro consueta, in riga per dieci e in fila per quattro. Abbattuta durante il primo assalto, la barricata esile non offriva più alcun riparo. I *Lanzenbruder,* guerrieri scelti, in armatura dalla testa ai piedi, avanzarono in linea incontro ai Vichinghi, che una volta tanto si trovavano ad affrontare nemici tanto grandi, grossi e possenti quanto loro. Né gli uni né gli altri avevano mai conosciuto la sconfitta, perciò confidavano ugualmente nella propria capacità di annientare qualunque avversario.

Al momento dello scontro, Shef, che stava dietro il cuneo vichingo, udì il cozzare degli scudi, i clangori e i tonfi dei giavellotti e delle scuri sul ferro e sul legno. Un attimo dopo, con sorpresa e con orrore, vide un Vichingo dell'ultima riga indietreggiare e quasi cadere, spinto dalla ritirata di coloro che lo precedevano. Con un ruggito, Brand esortò i propri compagni a non cedere terreno. *I Vichinghi che si ritirano?!* pensò Shef. *Si stanno comportando come facevano un tempo gli Inglesi: per esempio, il giorno che il mio patrigno e io affrontammo mio padre e i suoi guerrieri, sulla strada, nel Norfolk. Quel giorno, scappai. Ma allora ero nessuno: poco più. di uno schiavo. Ora, invece, sono un re. Porto bracciali d'oro, e impugno una spada d'acciaio svedese, fabbricata dal mio metallurgista. Eppure, non sono molto più abile di quanto lo fosse il povero Karli, nel combattere con la spada...*

Intanto, i Vichinghi cessarono d'indietreggiare. Dalla prima linea giungeva senza posa il cozzare delle armi, mentre i Tedeschi e i Norvegesi si scambiavano colpi, anziché cercare di travolgersi.

Rinfoderata la spada, Shef corse alla ricerca di un espediente che potesse risolvere lo scontro a favore dei suoi seguaci.

I monaci guerrieri cercarono di applicare la tattica con cui avevano sem-

pre annientato gli eserciti arabi: ognuno, con lo scudo in una mano e il giavellotto nell'altra, doveva ignorare l'avversario che aveva di fronte, confidando che il compagno alla sua sinistra l'avrebbe ferito; doveva invece trafiggere quello alla propria destra nel momento in cui sollevava la spada, e percuotere nel contempo a sinistra con lo scudo; poi doveva avanzare a passo di marcia, calpestando i caduti, sicuro che i compagni alle sue spalle avrebbero impedito loro, se fossero stati ancora vivi, di menare colpi dal basso.

Per pochi istanti, questa tattica funzionò. Ma i Vichinghi non indossavano soltanto indumenti di cotone o di lino. Alcuni furono trafitti sotto le ascelle dai giavellotti, ma gli altri, protetti dalle armature, deviarono i colpi scrollando le spalle poderose. Le percosse con gli scudi non riuscirono a far loro perdere l'equilibrio. Alcuni indietreggiarono per evitare gli attacchi. Altri pararono a destra con la spada e contrattaccarono dove gli avversari si scoprivano. Sbalordito e furibondo per essere stato costretto ad arretrare di un passo, Brand affondò la lama di Guerriero Troll nel collo e nella spalla di un Tedesco, allargò la breccia con una spinta dello scudo massiccio, e si gettò tra le file nemiche, colpendo a destra e a sinistra: era la punta del cuneo vichingo. Intanto, Styrr atterrò un nemico con un colpo dal basso verso l'alto, lo calpestò con uno stivale chiodato schiacciandogli la trachea, quindi balzò accanto al cugino. I *Lanzenbruder* gettarono i giavellotti, sguainarono le spade e riempirono l'aria d'acciaio, tirando alle teste e agli scudi di tiglio.

Dalla retroguardia, Agilulf assisteva allo scontro. Nel riconoscere il gigantesco Brand, s'imbronciò. *Il grosso bastardo della Braethraborg,* pensò. *Il figlio di un troll del mare. Allora si diceva che avesse perduto il coraggio, ma adesso sembra che lo abbia ritrovato. Bisogna che qualcuno lo elimini prima che faccia perdere il coraggio a noi, e... Immagino che spetti a me. Non sembra che siano in molti, i Vichinghi...* E cominciò a farsi largo tra i compagni delle ultime linee, che spingevano con gli scudi le schiene di coloro che li precedevano, per riacquistare impeto.

Mentre correva nell'oscurità, Shef si vide attorniare da guerrieri di bassa statura, che indossavano elmi muniti di falda: erano i balestrieri inglesi che accorrevano dalle postazioni e dagli alloggiamenti. Si fermò e si volse a osservare lo scontro al molo: un fregio di armi lampeggianti sopra la massa indistinta e fremente dei combattenti «Voglio che cominciate a bersagliare i nemici.»

«Non riusciamo a distinguerli dagli amici» obiettò un balestriere. «Non

possiamo neanche mirare.»

D'improvviso, mentre Shef esitava, tutto il porto fu illuminato da una luce bianca, intensa come quella del mezzogiorno estivo. Per un attimo il combattimento fu sospeso: i guerrieri strizzarono gli occhi, e gli assalitori all'estremità del molo smisero di colpire la barriera, abbacinati come conigli alla luce delle fiaccole. Alzando lo sguardo, Shef vide un folgorone scendere dal cielo, sospeso a una calotta frenante.

Dopo che il re gli aveva affidato il compito di realizzare i folgorarli, Steffi si era dedicato per tutto il pomeriggio, con alcuni aiutanti, a risolvere il duplice problema di fare in modo che essi, una volta lanciati, ricadessero lentamente e si accendessero. Con due ore di esperimenti risolse la prima difficoltà, ma fu tutt'altro che semplice, perché qualunque oggetto collocato nella staffa della catapulta veniva roteato violentemente prima di essere lanciato. In alcuni casi, i folgorarli rimasero impigliati nella staffa; in altri, le calotte frenanti si aprirono subito dopo il lancio, facendoli cadere a una ventina di metri di distanza. Alla fine, si scoprì come arrotolare la calotta sotto l'involucro rotondo di legno, in maniera che il folgorone volasse dritto come un proiettile, che raccogliesse l'aria soltanto al culmine della traiettoria, e che ricadesse con lentezza.

Nel timore che i nemici vedessero e capissero ciò che stava facendo, Steffi aveva ricevuto il divieto di accendere i folgoroni durante gli esperimenti. Perciò, al momento dell'attacco, Steffi si trovava proprio accanto a una catapulta, in attesa dell'occasione di eseguire una prova. In pochi istanti, caricò un folgorone impregnato di salnitro, accese la miccia corta di sua invenzione, sistemò la staffa, e diede ordine di lanciare. Il folgorone sorvolò la rada con la miccia che bruciava, ma cadde in mare senza accendersi. Lo stesso accadde con il lancio successivo. La terza miccia, troppo corta, si spense.

«Non serve a niente» dichiarò un artigliere. «Cominciamo a tirar sassi sulle navi. Forse colpiremo qualcosa, anche se non si vede niente.»

In preda al panico dell'inventore che ha fallito, Steffi lo ignorò: «Tenetevi pronti» ordinò, riflettendo freneticamente per trovare una soluzione. Collocato il folgorone nella staffa, vi conficcò una fiaccola accesa e tirò. Mentre la fiamma avvampava, gridò: «Lanciate!» E mollò la staffa, intanto che gli artiglieri tiravano tutti insieme.

Il folgorone sfrecciò come una cometa, con una scia di faville. Gli artiglieri lo fissarono a bocca aperta, chiedendosi se si sarebbe spento, o se la

calotta frenante si sarebbe incendiata. Al culmine della parabola, esso parve fermarsi, lasciò cadere la calotta, che si aprì, quindi iniziò a scendere gentilmente. D'improvviso tutto si rivelò come in pieno giorno: i guerrieri sul molo, gli assalitori che cercavano di staccare la barriera, i pescherecci assicurati con i grappini all'esterno del molo.

A meno di cinquanta metri dall'imboccatura della rada attendeva la galera, con un fumo che s'innalzava dal centro del ponte, dove alcuni uomini erano indaffarati intorno a un fuoco scoppiettante.

Gli artiglieri gridarono, indicando la galera, ansiosi di bersagliarla. Ma Steffi arrotolò un'altra calotta: «Continueremo a tirare questi» latrò «perché siamo gli unici che sanno come fare. Che ci pensino gli altri a lanciare i sassi.» Poi collocò il folgorone nella staffa, senza curarsi della sofferenza delle dita ustionate.

Alla vista del folgorane che scendeva, rammentando le istruzioni che aveva impartito a Steffi nel pomeriggio, Shef reagì al panico che minacciava di sopraffarlo. Controllando la respirazione, parlò lentamente, per trasmettere calma e risolutezza. «Trimma...» disse, riconoscendo un balestriere. «Prendi venti uomini, imbarcali sui dinghy, conducili fino all'altezza dei guerrieri che stanno combattendo, poi tira alle ultime linee dei Tedeschi. Non tirare alle prime linee. È chiaro? Rischieresti di colpire i nostri. Vedi Brand, là, e Styrr, accanto a lui? Bada che non vengano colpiti. Quando i Tedeschi avranno ceduto, comincia a sgombrare il molo. Non avere fretta, e tieniti oltre la portata degli archi. Bene! Vai, adesso! Voialtri... Quante barche restano? Bene! Prendetele, e andate agli incrociatori: due di voi per ogni bastimento. Dite agli artiglieri di spazzare via coloro che stanno cercando di rimuovere la barriera. Ma lasciate il *Flagello di Fafnir* a me!» Guardò attorno, scoprendo di essere rimasto improvvisamente solo. *Stupido!* pensò. *Avrei dovuto dire a un soldato di rimanere! Adesso non ci sono più barche, e...*

D'improvviso, Svandis apparve alle sue spalle. Osservò per un momento il folgorone, poi guardò attorno, per cercare di capire che cosa stesse accadendo. *Ha impiegato più tempo di quanto mi aspettassi per trovare i vestiti,* pensò Shef. *Oppure tutto è successo più rapidamente di quanto mi sia sembrato.*

Sul molo, la mischia si era trasformata in uno scontro convenzionale: il gioco delle spade sul tiglio degli scudi, di cui cantavano i poeti.

«Là!» gridò Svandis, indicando i guerrieri. «Là! Perché resti in disparte, figlio di una puttana e di un plebeo? Vai a batterti in prima linea come mio

padre: come un re del mare...»

Interrompendola, Shef le mostrò la schiena: «Sciogli i lacci» ordinò, con voce schioccante.

Prorompendo in una sfilza d'insulti, Svandis allentò i nodi che aveva stretto poco prima: «Codardo! Disertore! Imboscato che sguscia nell'ombra! Sfruttatore di chi è più coraggioso di te!»

Senza curarsi di lei, Shef si sbarazzò della spada subito dopo aver lasciato cadere il giaco. Gettò l'elmo, spiccò la corsa e si tuffò.

Il cielo era pieno di luci. Alzando lo sguardo nel mezzo di una bracciata, Shef vide due folgoroni: uno che stava per toccare le onde, un altro al culmine della parabola. L'acqua era calda come latte. Cinquanta bracciate, e il re si aggrappò al cavo dell'ancora del *Flagello di Fafnir,* per poi issarsi a forza di braccia.

Il capitano, dopo averlo fissato a bocca aperta per un momento, lo riconobbe e lo tirò a bordo senza tanti complimenti.

«Quanti marinai hai a bordo, Ordlaf? A sufficienza per andare a remi? No? E per le manovre? Bene. Taglia il cavo e salpa. Dirigi all'imboccatura della rada.»

«Ma è ostruita, sire!»

«Non più.» Così dicendo, Shef indicò il mare aperto.

Proprio mentre i proiettili cadevano in acqua davanti al molo oppure lo sorvolavano, gli assalitori si ritirarono, dopo avere spezzato gli anelli di ferro a cui erano assicurate le catene, o avere segato i tronchi. Comunque, la barriera, ormai libera, galleggiava, portata dalle onde verso la riva. Oltre l'imboccatura della rada incombeva qualcosa. Un guizzo fece capire a Shef che i remi erano stati abbassati. Stava per entrare una galera che trasportava il fuoco greco.

Spinto dalla lieve brezza notturna che si stava levando a sfiorare le onde, il *Flagello di Fafnir* salpò, ma troppo lentamente, e mostrando la prua alla minaccia invisibile: il mulo di prora non poteva tirare. *Fra pochi istanti potrei essere bruciato e agonizzante come Sumarrfugl,* pensò Shef, rammentando la sensazione che aveva provato nel conficcare la misericordia, mentre la pelle ustionata gli si sbriciolava fra le dita. *Per me, però, non ci sarà nessuna misericordia.* Non badò agli schiocchi delle balestre, né ai tonfi dei quadrelli che sfondavano armature e corpi, né a un altro folgorone che si accendeva nel cielo. Sempre calmo, ordinò a Ordlaf: «Dirigi più a dritta. Voglio che il mulo di prora miri all'ingresso della rada. Abbiamo soltanto un tiro a disposizione.»

Oltre al cozzare dell'acciaio e alle grida dei guerrieri, si udì una sorta di ruggito strano, famigliare ma inaspettato. Per un attimo, Shef non riuscì a ricordare che cosa fosse.

Anche Ordlaf lo udì: «Cos'è? Che cosa stanno facendo quei demoni? È un mostro addomesticato, oppure una tempesta magica che soffia dagli Inferi, o il rumore di un mulino che gira?»

Ricordando, Shef sorrise: «Non è un mostro, né una tempesta, né un mulino che gira! È un mantice enorme che soffia! Però non sento le mazze!»

A un centinaio di metri di distanza, Dimitrios, il *siphonistos*, vide il segnale di coloro che avevano sganciato la barriera: una bandiera bianca sventolata furiosamente da destra a sinistra, visibile a malapena nell'oscurità. Con un cenno della testa, diede il proprio assenso al capitano. I remi si abbatterono sull'acqua e la galera si avventò verso la preda. D'improvviso, una luce nel cielo illuminò tutto a giorno. I rematori si fermarono, e il capitano, privato del manto protettivo dell'oscurità, si volse per avere ulteriori istruzioni.

Ma i fuochisti, per ordine di Dimitrios, azionarono i mantici all'unisono, e il fuoco avvampò nella caldaia di rame. Il primo assistente diede il primo colpo, senza incontrare resistenza, quindi iniziò a pompare ritmicamente, contando sottovoce: «Sette... Otto...»

Sempre attento ai pericoli del lanciafiamme, Dimitrios seguì il conto: se la pressione fosse aumentata troppo, la caldaia sarebbe esplosa e anche lui sarebbe bruciato come un criminale condannato a morte. Se i suoi assistenti si fossero interrotti, avrebbe perduto la percezione del calore e della pressione. *Ma stiamo andando ad affrontare catapulte pronte a tirare,* pensò. *E con questa luce demoniaca...*

Con i remi sollevati, la galera lunga e snella scivolò innanzi fin quasi all'imboccatura della rada, mentre il rostro sfiorava la barriera che si allontanava galleggiando.

Potrebbero affondarci in un attimo, pensò Dimitrios, esitante, *oppure abbordarci e catturarci.*

Intanto, il fischio della valvola di sicurezza della caldaia divenne sempre più acuto: la *niglaros* segnalava pericolo.

Esasperato dalla tensione del contrasto fra il cielo illuminato e la rada minacciosamente buia, Dimitrios perse la calma e il coraggio: «Dirigi a dritta!» gridò freneticamente. «A dritta! Costeggia il molo! Non entrare!»

Gli ordini furono gridati. Le sferzate caddero persino sulle spalle dei re-

matori greci, coccolati e ben pagati. Con una manovra rapida, la galera fendette rapidamente le onde lungo il molo, fuori della rada, con i remi di sinistra sollevati per evitare lo scontro. Da soli tre metri di distanza, i superstiti del primo gruppo d'assalto fissarono spaventati il bastimento, come se fossero sul punto di tuffarsi. Dimitrios ne vide alcuni scagliati in mare, in un tumulto di costole sfondate e di ossa spezzate. *Una delle catapulte dei barbari ha colpito,* pensò.

Tuttavia la galera, più bassa del molo, era al sicuro dai proiettili. A meno di cinquanta metri a prua, Dimitrios vide un bersaglio: guerrieri in armatura che combattevano in fondo al molo. *Posso raggiungerli, dare indietro all'ultimo momento per evitare che la galera s'incagli, e bruciarli,* pensò. *Appena in tempo, prima che la pressione sia troppa.* Sentiva il fischio stridulo e continuo. Con la coda dell'occhio, vide i due assistenti allontanarsi dalla pompa e i fuochisti che lo guardavano con terrore, chiedendosi quando la caldaia sarebbe scoppiata, spruzzandoli di fuoco.

Tuttavia, Dimitrios era un maestro: conosceva la robustezza dei tubi che aveva saldato con le sue stesse mani. Orientò il boccaglio d'ottone scintillante e accostò la lampada d'accensione. Sapeva che avrebbe bruciato anche gli alleati insieme ai nemici, ma era una buona tattica. *E poi,* pensò, *non sono altro che Romani, Tedeschi, eretici, scismatici... Per loro sarà come pregustare il fuoco dell'inferno in cui arrostiranno in eterno.* E snudò i denti in un sorriso feroce.

Frattanto, la prua del *Flagello di Fafnir* solcò il mare aperto. Arrampicatosi in cima alla polena a forma di drago, Shef vide i remi che si alzavano e capì che la galera aveva cambiato rotta. Rabbrividì al pensiero che il fuoco greco potesse essere proiettato anche a poppa, ma subito la fredda logica lo rassicurò: *Il fuoco brucia tutto,* pensò, *anche le navi greche. Se proiettassero il fuoco a poppa, brucerebbero lo scafo.* Incurante delle frecce scagliate dagli arcieri nemici, scrutò il bersaglio con l'unico occhio.

In mezzo al ponte della galera che si allontanava lungo il molo, una strana cupola rossodorata emanava un chiarore rossastro e si lasciava dietro, come una scia, un fischio acuto. *Stanno per proiettare il fuoco, qualunque cosa sia,* pensò Shef. *E vogliono bruciare Brand e i suoi compagni. Non è ancora orientato, il mulo?*

Il capomacchina, Osmod, era curvo a ruotare il pezzo. Di scatto sollevò una mano: aveva l'obiettivo nel mirino.

«Lancia!» gridò Shef.

Una stratta alla fune, una sferzata violenta, un movimento tanto rapido che la vista non poteva percepirlo, lo schiocco del braccio, e la rotazione della staffa, ancora più veloce: tanto veloce da compiersi ancor prima che l'urto della traversa imbottita squassasse il bastimento. L'unico occhio di Shef, quasi alla stessa altezza della traiettoria, seguì la scia del proiettile, che s'inarcava e ricadeva...

No! pensò il re. *È troppo vicino!*

Se fosse stata colpita la poppa ondulata, alla giuntura del fasciame, la galera si sarebbe aperta come un'aringa sventrata. Invece l'occhio di Shef, abbagliato, vide soltanto un'immagine retroattiva della scia fosca centrare la misteriosa cupola rossodorata, proprio mentre eruttava un getto di fuoco luminoso, simile all'alito di Fafnir.

D'improvviso il fuoco esplose con una detonazione che, a quasi cinquanta metri di distanza, colpì Shef come una percossa al petto. Abbagliato, per alcuni lunghi istanti non vide nulla, poi non capì niente di ciò che vide. Infine comprese che la massa fiammeggiante era il bastimento, che le fiaccole sulle onde erano uomini in fiamme, che il fragore assordante era composto di strilli d'agonia. Allora saltò sul ponte.

Dalla costa, con le mani ormai straziate, Steffi vide il *Flagello di Fafnir* investito da una luce che avvolse anche la fortezza galleggiante e le sue catapulte. Gettata la fiaccola, guardò l'ultimo folgorone spegnersi in mare. L'oscurità ricadde sulla rada e sul molo, dove i guerrieri sgomenti ripresero a combattere all'unica luce della galera in fiamme.

Con la voce rauca di paura, Shef ordinò a Ordlaf di rientrare nella rada.

Dall'alto di una collina, a una distanza di mezzo miglio abbondante, l'imperatore Bruno si rese conto che l'attacco era fallito, anche se non riuscì a comprendere come potesse essere accaduto. Si volse all'*arithmeticus:* «Agilulf è perduto, e i Greci ci hanno deluso. Ora tutto dipende da te.»

«Da me» rispose Erkenbert «e da Lupo Guerriero.»

CAPITOLO VENTITREESIMO

Dall'alto delle mura prospicienti il mare, Shef osservò le acque azzurre sottostanti. Il relitto della galera greca s'intravedeva a cinque o sei metri di profondità, e ad altrettanti di distanza dal molo. *Sono certo che potrei immergermi io stesso,* pensò, *esaminare ciò che è stato risparmiato dal fuoco e dall'esplosione, e magari, con alcune funi, recuperare quello che resta della macchina.*

Vendicativamente, la fortezza galleggiante lanciava un sasso di quando in quando, a ogni movimento lungo il molo. *Non credo che da quella distanza riuscirebbero a colpire un uomo solo,* pensò Shef. *Purtroppo, non ho il tempo di tuffarmi per pura curiosità. In ogni caso, non credo che un 'ispezione del relitto mi rivelerebbe molto di più di quanto ho già capito.*

Quasi tutti i guerrieri nemici erano fuggiti con i pescherecci prima che potesse essere organizzato l'inseguimento, ma alcuni, che non erano riusciti a imbarcarsi, erano stati catturati. Si trattava in gran parte di soldati reclutati in Francia o in Spagna, del tutto disposti a parlare per paura, o perché erano furibondi per essere stati abbandonati. Ebbene, avevano confermato molto di quello che Shef aveva già scoperto: il lanciafiamme a bordo della galera era stato composto fra l'altro da un braciere. Un soldato aveva affermato con assoluta certezza che era stato incendiato con una sorta di lunga miccia di lino. Lo stesso re aveva udito i mantici, e altri li avevano visti. *Dunque devono bruciare o scaldare qualcosa, prima di poter proiettare il fuoco,* pensò Shef. *Si tratta sicuramente di quella sorta di cupola scintillante che è esplosa. A giudicare dal colore, sono quasi certo che era di rame. Ma perché di rame, e non di ferro o di piombo?*

A tale indizio si univa quello del fischio, udito dal re come pure da molti altri. Salomone aveva riferito che un soldato ebreo, il quale si era trovato molto vicino alla galera, aveva sentito contare. *Di sicuro usavano i numeri greci,* pensò Shef. *Il motivo era probabilmente simile a quello per cui Cwicca e gli altri artiglieri, ai vecchi tempi, contavano scrupolosamente i giri delle catapulte a torsione, per non rischiare che si spezzassero le funi.*

Infine, vi erano le testimonianze dei guerrieri di Brand. Due superstiti avevano affermato senza alcun dubbio di avere visto all'ultimo momento un uomo che puntava contro di loro qualcosa di simile a un tubo flessibile, da cui il fuoco era scaturito in un getto, prima che il proiettile colpisse e la galera scoppiasse. *Un braciere, una miccia, alcuni mantici, un oggetto a forma di cupola, un tubo flessibile, un fischio, qualcuno che conta...* pensò Shef, sicuro che avrebbe finito per capire.

Altre informazioni avrebbero potuto essere fornite dai feriti, se costoro avessero accettato di parlare con Shef, o magari con Hund. Dieci o dodici *Lanzenbruder* erano sopravvissuti alle balestre inglesi, alle scuri dei Vichinghi, e al fuoco proiettato contro di loro dai loro stessi alleati. Alcuni, però, avevano ferite orribili. Anche i Vichinghi erano stati colpiti dal fuoco, benché per un istante soltanto: cinque di loro giacevano nell'ospedale improvvisato con ustioni terribili. *Forse,* pensò Shef, *Hund saprà dirmi*

qualcosa sulla sostanza che ha provocato le ustioni... ammesso che sia disposto a parlare con me.

Da quando il suo vecchio amico aveva iniziato la relazione con Svandis, il medico era cupo e taciturno. Allorché era andato a visitare gli ustionati, Shef aveva visto il guerriero che era rimasto accecato dalla fiamma a entrambi gli occhi. Allora, guardando interrogativamente Hund, si era toccato il pugnale. Era normale, per i Vichinghi, uccidere i compagni che non avevano nessuna speranza di guarire dalle ferite: sia Brand sia Shef erano stati costretti a farlo più volte. Nonostante questo, Hund aveva aggredito il re come un terrier, scacciandolo dall'ospedale.

Poco dopo, Thorvin era andato a scusarsi, ricorrendo alle parole di un canto sacro della Via: «Mi ha detto di ricordarti che la vita è sacra. Come recitano i versi:»

Uno zoppo può cavalcare,
Un monco può governare le pecore.
Il sordo può duellare e vincere.
Meglio essere ciechi che ustionati.
A che cosa serve un cadavere?

«*Meglio essere ciechi che ustionati...*» aveva ripetuto Shef. «Ma essere cieco e *anche* ustionato?»

Comunque, sapeva che sarebbe stato del tutto inutile discutere con Hund. *Forse sarà disposto a parlare in qualche altro momento,* pensò. *Per adesso, tanto varrebbe interrogare i Tedeschi superstiti: i monaci bastardi, come li chiama Brand.* Nessun *Lanzenbruder* si era arreso volontariamente: tutti erano stati catturati perché erano ustionati, feriti gravemente, oppure tramortiti. Nessuno aveva ceduto alle minacce, né alle lusinghe: tutti avevano rifiutato categoricamente di parlare. *Brand li sgozzerà appena i sacerdoti della Via smetteranno di proteggerli.*

Ancora per un lungo momento, Shef osservò il relitto sommerso, con l'impressione di scorgere uno scintillio di rame nelle profondità. Poi, con riluttanza, si allontanò. Il mistero avrebbe dovuto aspettare, e così pure Hund, e anche Svandis, la quale non gli aveva più parlato, dopo averlo insultato mentre gli slacciava l'armatura: in quel momento stava accudendo un marinaio greco ferito gravemente, sopravvissuto al fuoco e all'acqua. Il re aveva problemi più urgenti a cui dedicarsi. Quella mattina, i nemici avevano compiuto un'altra incursione alla porta meridionale, come per di-

mostrare che non si erano affatto persi d'animo dopo il fallimento dell'assalto al porto. *Ebbene,* pensò Shef, *è tempo di prevenirli, tanto per cambiare.*

Sul ponte del *Flagello di Fafnir,* tutto era pronto per lanciare un aquilone nella vigorosa brezza mattutina. Tolman si era già assicurato l'imbragatura. In segno d'incoraggiamento, Shef gli percosse gentilmente la testa: l'unica parte del suo corpo che spuntasse dall'apparecchio.

Nel far questo, ebbe l'impressione che il ragazzo si rattrappisse, come per sottrarsi al contatto: *Perché?* si chiese. *Probabilmente è ancora dolorante in seguito alla caduta.*

Poi osservò di nuovo l'aquilone. La superficie superiore era larga sette piedi, cioè poco più di due metri, e lunga quattro piedi, ossia poco più di un metro. Ogni lato era alto quattro piedi, quindi poco più di un metro, e largo tre piedi, che equivalevano a circa novanta centimetri. *Quanto tessuto è?* pensò. *Devo concepirlo come composto di tanti quadrati di un piede di lato.* Si volse alla tavoletta di sabbia portata da due assistenti che lo accompagnavano, in maniera che potesse servirsene ogni volta che occorreva, quindi iniziò a scrivere, mormorando fra sé e sé. Così, calcolò che l'intera superficie dell'aquilone era di ottanta piedi quadrati, ossia poco più di sette metri quadrati. Tolman pesava sessantotto libbre, cioè quasi trentuno chili, e lui stesso ne pesava centottantacinque, che equivalevano a circa ottantaquattro chili.

«Dunque» sussurrò Shef «se occorre una superficie di un piede quadrato per sollevare una libbra di peso...»

«Bisogna tenere conto del vento» intervenne Hagbarth. «Più il vento è forte, maggiore sostegno offre.»

«Possiamo calcolare anche questo. Vediamo... Adesso, per esempio...»

«Soffia una brezza che sarebbe sufficiente a spingerci a quattro nodi.»

«Diciamo quattro, allora... E a quanti nodi andremmo se tu spiegassi tutte le vele?»

«Forse dieci.»

«Bene... Dieci... Dunque, se moltiplichiamo ottanta per quattro abbiamo una spinta di... trecentoventi... Ma con una brezza di dieci nodi ne avremmo una di... ottocento...»

«Dovrebbe essere sufficiente a sollevare un tricheco» ribatté Hagbarth, scettico. «Invece non è così.»

«D'accordo... Concediamo troppo al vento» replicò Shef, con entusiasmo, affascinato dall'esperienza nuova del calcolo esatto. «Ma attribuendo

alla brezza di quattro nodi il valore di uno, e a quella di dieci nodi il valore di due, o anche di uno e mezzo...» Da quando Salomone gli aveva insegnato l'aritmetica araba, il metodo di al-Khwarizmi, cercava problemi a cui applicarlo. Le risposte potevano essere sbagliate all'inizio, però ero certo che quello fosse lo strumento che aveva cercato per metà della propria vita.

«È in volo, adesso» intervenne Cwicca, in tono di disapprovazione. «Ammesso che t'interessi osservare... Sta rischiando il collo.»

Cwicca sta diventando sarcastico, come Hund sta diventando aggressivo, notò Shef, distrattamente. *Conviene che mi occupi dei calcoli in un 'altra occasione.*

Assicurato a un cavo srotolato per una novantina di metri, Tolman sorvolava il porto a un'altezza superiore a quella della torre più alta della città fortificata: era una sentinella nel cielo. Dalle colline, alcuni assedianti scagliarono frecce che caddero disperatamente corte.

Scrutando il ragazzo, Shef si umettò le labbra. Giacché possedeva finalmente un metodo di calcolo, intendeva costruire un aquilone abbastanza grande da poter sollevare lui stesso. *Se si trattasse di un rapporto uno a uno,* pensò, *mi occorrerebbe un aquilone di dodici piedi per sei per quattro. Ma quanto peserebbe l'aquilone? C'è una risposta a tutto...*

In quel momento, Cwicca si girò a guardare il re: «Tolman ha tirato tre volte. Ha visto qualcosa, e indica il nord.»

Il nord, pensò Shef. *E l'incursione è stata compiuta a sud...* Subito, ordinò: «Recuperatelo.» Non aveva alcun dubbio che Tolman avesse visto arrivare la famosa macchina dell'imperatore: Lupo Guerriero.

La strada sinuosa che costeggiava le mura settentrionali di Septimania effettuava l'ultima curva a circa quattrocento passi dalla porta in quercia ferrata, che non era più aperta al transito. Le torrette erano difese da catapulte, baliste, archi e balestre, che non sarebbero serviti a nulla una volta abbattuta la porta. E sarebbe bastato un sol colpo di Lupo Guerriero per abbatterla, come Erkenbert ben sapeva.

Quell'unico colpo, tuttavia, avrebbe dovuto essere estremamente preciso. Come tutte le macchine a trazione, Lupo Guerriero tirava a parabola. Di conseguenza, un proiettile che fosse caduto a cinque passi dal bersaglio non sarebbe servito ad altro che a intralciare l'attacco. Altrettanto inutile sarebbe stato un proiettile che fosse caduto cinque passi oltre l'obiettivo. Il sasso doveva cadere dal cielo esattamente al centro della porta, anzi, idealmente a brevissima distanza dal centro, in modo da schiantare la porta

verso l'interno. In passato, Erkenbert non aveva mai sbagliato, anche se in alcuni casi aveva dovuto compiere diversi tentativi. Era ben consapevole che i piccoli nidi di calabrone dei signorotti musulmani, e persino la cittadella degli eretici, Puigpunyent, avevano sopportato passivamente il tiro al bersaglio senza offrire valida resistenza. Tuttavia sapeva altrettanto bene che l'Inglese apostata e i suoi seguaci diabolici non sarebbero rimasti affatto passivi. Dunque aveva meditato sui problemi posti dai due grandi difetti di Lupo Guerriero.

Il primo problema era la lentezza terribile di caricamento. Il contrappeso, da cui dipendeva la potenza del proiettile, era grande come la capanna di un contadino e doveva essere riempito di sassi. In precedenza, per sollevarlo di sei metri, Erkenbert aveva sempre usato il metodo più lento e più sicuro: il contrappeso veniva alzato abbassando il braccio; quest'ultimo veniva bloccato; cinquanta artiglieri, mediante alcune scale, salivano a riempire il contrappeso; poi il proiettile veniva caricato e scagliato; infine il contrappeso, caduto al suolo, veniva scaricato per poter essere nuovamente sollevato.

Per accelerare l'operazione, Erkenbert aveva munito il contrappeso di solidi anelli in ferro, a cui erano assicurate funi avvolte intorno a un rullo installato appositamente in cima alla macchina. Così, gli artiglieri, seppure lentamente e con una fatica terribile, erano in grado, tirando le funi, di sollevare mezza tonnellata a più di sei metri, senza dover perdere tempo a sollevare e a riempire.

Il secondo problema era quello di calcolare la gittata. Poiché esso era parzialmente risolto dal fatto che il contrappeso, per accelerare il caricamento, rimaneva invariato, non restava che usare proiettili di peso diverso. Erkenbert ne aveva scelto una certa quantità. I contadini oziosi a cui era stato affidato il trasporto mediante carri trainati da muli si lamentavano per la fatica, ma il diacono non se ne curava. Confidava che, dopo un tiro di prova, con cui avrebbe magari fatto centro, un calcolo gli avrebbe consentito di scegliere il proiettile adatto. Insomma, con due lanci, o con tre, nel peggiore dei casi, la porta sarebbe stata abbattuta. Rimaneva soltanto da portare la macchina in posizione sotto l'inevitabile tiro di sbarramento delle più leggere macchine nemiche.

A mezzogiorno, dopo avere perlustrato il campo, Erkenbert ordinò l'avanzata. Gli artiglieri, sudati ed esausti, non ubbidirono prontamente, a differenza dei disciplinati *Lanzenbruder*, i quali, al pari del diacono, disprezzavano le soste di mezzogiorno a cui erano abituati gli indigeni. Comun-

que, con l'imperatore presente, nessuno pensò neppure a disubbidire.

Avvisato da Tolman con alcune ore di anticipo, Shef aveva già organizzato, al di là della porta chiusa, la risposta a Lupo Guerriero da parte dei seguaci della Via: una macchina a contrappeso, del tutto invisibile agli assedianti, ideata sulla base di ciò che gli Arabi avevano riferito, nonché su ciò che era stato suggerito a Shef dall'immaginazione e dall'esperienza con le armi a trazione.

Interessato e allarmato, il re guercio osservò dalle mura Lupo Guerriero che svoltava lentamente la curva su dodici massicce ruote di carro, dopo essere stato rimontato a breve distanza dal luogo delle operazioni. La macchina si fermò nella zona pianeggiante scelta da Erkenbert. Collocati i ceppi, furono rimosse le ruote. *Perché?* si chiese Shef. *E come faranno, poi, a togliere i ceppi?*

«Pronti a tirare!» annunciò Cwicca, che stava mirando, con la sua balista preferita, a un bersaglio perfetto costituito da circa duecento nemici.

Con un gesto impaziente, Shef gli ordinò di tacere, perché osservare era più importante che uccidere pochi operai. *Anche i nemici sono previdenti*, osservò, notando coloro che arrivavano barcollando sotto il peso di giganteschi mantelletti lignei, abbastanza robusti da resistere ai quadrelli, e persino ai bolzoni. I mantelletti gli impedirono di osservare tutte le operazioni, tuttavia riuscì a intravedere qualcosa di sinistro: «Quando siete pronti» ordinò «tirate.»

«Non c'è più nessun bersaglio, adesso» commentò un artigliere.

Comunque, nella speranza che qualche dardo riuscisse a passare e che qualche povero sciocco si perdesse d'animo, gli Inglesi cominciarono a tirare alle giunture dei mantelletti.

«Che cos'hai visto?» chiese Thorvin, che, fra i seguaci della Via, era il più interessato alle macchine.

«A differenza della nostra, la loro macchina ha due rinforzi laterali.»

«Che importanza ha?»

«Lo ignoro. Non abbiamo ancora sperimentato la nostra.»

Il re e il sacerdote lanciarono ansiosamente un'occhiata alla macchina installata a venti passi dalla porta. Non era altro che una versione gigantesca della vecchia catapulta che aveva assicurato la vittoria durante la Battaglia Triplice, come la chiamavano i guerrieri: quella che era stata combattuta su due fronti, contro le truppe di Mercia e contro Ivar, il padre di Svandis. In seguito, però, essa non aveva più avuto un ruolo risolutivo in nessuna battaglia. La nuova versione gigantesca avrebbe funzionato con la medesima

semplicità ed efficacia?

«Riempite il contrappeso» ordinò Shef.

Con la sua mentalità tecnica, il re aveva individuato subito il problema che si era posto a Erkenbert in seguito all'esperienza. Per risolverlo, aveva escogitato due metodi. Tuttavia non aveva avuto il tempo di costruire gli ingranaggi, il nottolino e il grande asse in ferro che sarebbero stati necessari per applicare il metodo migliore, nonché più complesso. Di conseguenza era stato costretto a sua volta a ripiegare sul metodo più semplice: sollevare il contrappeso vuoto prima di riempirlo. Però non usava sassi: alcuni dei Vichinghi più robusti portavano sacchi di sabbia che pesavano esattamente cento libbre, ossia poco più di quarantacinque chili. Thorvin li contava man mano che salivano la scala, con le camicie di canapa intrise di sudore. Sotto il peso di quindici sacchi, il lungo braccio della macchina si curvò visibilmente, bloccato da un perno ingrassato.

«Caricate la staffa» comandò Shef.

Neppure quello era un compito facile. La staffa giaceva floscia la suolo come un gigantesco scroto vuoto. Il proiettile pesava quasi esattamente centocinquanta libbre, ossia poco più di sessantotto chili. Era stato estratto dalla costa sassosa, era stato pesato con una stadera, era stato scolpito fino ad assumere forma sferica, e le schegge erano state a loro volta pesate! Allo stesso modo erano stati preparati altri tre proiettili di peso quasi identico. Il primo proiettile non era troppo pesante per due uomini robusti, tuttavia, essendo sferico, era difficile da staccare dal suolo. Sul momento, gli sforzi furono accolti dagli spettatori con grida e fischi di disapprovazione, poi i due sollevatori si volsero a lanciare occhiate furenti ai compagni. Brand e Styrr si fecero innanzi, afferrarono il proiettile come in una presa di lotta, lo sollevarono, e andarono a collocarlo nella staffa di doppia pelle di toro.

Alla caduta del contrappeso, il braccio si sarebbe alzato, la staffa avrebbe roteato, e il proiettile sarebbe caduto sulla catapulta e sugli artiglieri, se il gancio inserito nell'anello della fune non si fosse sfilato precisamente al momento opportuno. Shef si avvicinò per controllare: era a posto.

Indietreggiando, il re inspirò profondamente, quindi osservò il suo vecchio compagno, Osmod, che aveva chiesto di avere l'onore del primo lancio.

Allora gli uomini sulle mura esalarono un possente sospiro o gemito di sorpresa che sovrastò gli schiocchi delle balestre e le vibrazioni delle funi. Quando alzò lo sguardo, Shef vide precipitare la luna. Come aveva reagito

dieci anni prima, all'assedio di York, si rattrappì, infossando la testa tra le spalle come una tartaruga. Enorme e senza peso, il macigno volò giù, in silenzio, da un'altezza che sembrò persino superiore a quella raggiunta da Tolman con l'aquilone: Erkenbert e l'impero avevano colpito per primi.

E quel primo lancio fu quasi perfetto: più rapido dell'occhio, il proiettile mancò la porta di meno di due metri e si conficcò nel suolo asciutto e sabbioso, quasi alla metà esatta della distanza che separava la soglia da punto in cui si trovava Shef, accanto alla catapulta. Mentre il suolo tremava, una nube di sabbia si sollevò. Poi, intanto che la sabbia si posava in un silenzio carico di timore reverenziale, i difensori fissarono il proiettile appena comparso come se si trovasse lì dall'alba del tempo.

«È più grande dei nostri» commentò un Inglese, con voce tetra.

Un ricordo amichevole consentì a Shef di riconoscerlo: «Lo sono tutti, Odda. Che cosa aspetti, Osmod? Lancia.» Lui stesso, mentre Osmod si girava per sfilare il perno, si volse per correre in cima alla torre di sinistra.

Uno stridio metallico fu seguito da un rumore prolungato di sfregamento, che terminò in uno schianto immane. Il re si girò appena in tempo per vedere la staffa che si sganciava e il proiettile, sollevato poco prima con notevole sforzo da due uomini possenti, che sfrecciava nel cielo come un sassolino.

Senza curarsi degli scricchiolii della macchina e delle grida degli artiglieri, Shef seguì con lo sguardo la lunga traiettoria. Era certo che il culmine della parabola, il punto mediano della traiettoria medesima, fosse in linea con Lupo Guerriero. *Ma la gittata?* pensò.

In un lungo sospiro, si lasciò sfuggire il fiato. Capì subito di avere mancato di gran lunga il bersaglio: il suo tiro era stato ben peggiore di quello nemico. Udì un tonfo, e vide sollevarsi, lontano, un polverone. *Quanto lontano?* si chiese. Abbassò il cannocchiale dalle lenti offuscate, sforzandosi di vedere meglio con l'unico occhio. Gli ostacoli erano molti, ma stimò di avere sbagliato di quaranta yarde, ossia di oltre trenta metri. *Quanti uomini dovrebbero distendersi in fila per congiungere Lupo Guerriero con il polverone che si sta già dissipando?* pensò. Annuendo inconsciamente a ogni tratto immaginario di sei piedi, cioè poco più di un metro e ottanta, contò. *Forse meno di quaranta yarde: semmai, trentacinque, o piuttosto trentaquattro. E quanto dista Lupo Guerriero dalla porta?*

Accanto a lui, in silenzio ma con espressione ansiosa, stava il capitano delle guardie, Malachia.

«Rifletti» esortò Shef. «Sicuramente hai percorso quella strada molte

volte. Quanto dista dalla porta, in passi doppi, la macchina nemica?»

Dopo una lunga pausa, Malachia rispose: «Direi... Centoquaranta.»

Più venti passi doppi, già misurati, dalla nostra catapulta all'interno della porta, pensò Shef. *Devo tirare a cinque piedi e mezzo per centosessanta. Il primo tiro, invece, è stato più lungo di trentaquattro per tre. Per colpire con un proiettile dello stesso peso, devo alleggerire il contrappeso di millecinquecento libbre in proporzione alla distanza ridotta. Due giorni fa mi sarei arreso, disperato, convinto che il calcolo fosse impossibile. Ma adesso...* E scese di corsa i gradini per tornare alla tavoletta di sabbia.

Con espressione afflitta, Osmod gli andò incontro: «La macchina si sta spaccando: non sopporta il contrappeso. Occorrono rinforzi, come quelli dei nemici...»

Il re lo scostò: «Rinforzala come meglio puoi: con i cunei, o con i chiodi, se necessario. Deve reggere per un altro tiro. Ordina di vuotare il contrappeso, di alzare il braccio, di riempire con mille libbre, e di aspettare.» E iniziò a eseguire calcoli tracciando numeri nella sabbia. *Centosessanta per cinque più ottanta...* pensò. *È facile... Ottocentottanta... Trentaquattro per tre... Sommare... Novecentottantadue... Adesso, novecentottantadue diviso quindici, per calcolare quale distanza corrisponde a un sacco da cento libbre... Infine, dividere ottocentottanta per il risultato...*

Intanto che gli artiglieri osservavano curiosamente Shef assorto nei calcoli, Salomone e Malachia si scambiarono un'occhiata: sospettavano che ognuno di loro, al pari di qualunque mercante, avrebbe saputo effettuare il calcolo con rapidità maggiore. Però nessun mercante avrebbe saputo che cosa stesse cercando di calcolare il re barbaro. Era quasi analfabeta, però aveva costruito la macchina, e prim'ancora i folgoroni, gli aquiloni, le balestre... Conveniva confidare in quello che gli Arabi avrebbero definito il suo *iqbal:* l'odore del successo.

Finalmente, Shef terminò le operazioni. Non sapendo padroneggiare i numeri inferiori all'uno, aveva dovuto raddoppiare le quantità per ottenere una buona approssimazione, tuttavia aveva trovato la risposta. «Avete messo dieci sacchi da cento libbre? Bene! Aggiungetene altri tre, poi apritene un quarto e vuotate nel contrappeso metà del suo contenuto: esattamente metà.» Poi si occupò personalmente del sacco mezzo vuoto. *Dovrebbe contenere cinquanta libbre... Secondo i miei calcoli, dovrei toglierne altre sette... Ma che differenza può fare, per un proiettile delle dimensioni di quello che dobbiamo lanciare?* Risolutamente, tolse altre sette libbre di sabbia: l'equivalente del peso delle razioni per due giorni. Infine

richiuse il sacco e salì sulla scala per gettarlo nel contrappeso. «Siete pronti a lanciare? Avete controllato la direzione?»

Dalla torre, dov'era salito per osservare i nemici, Thorvin gridò: «Lupo Guerriero è pronto! Vedo il braccio sollevato!»

Allora Shef guardò Osmod. Intorno non si udivano il cozzare del metallo, né gli squilli di tromba, né le grida di guerra: la battaglia sarebbe stata decisa dalla macchina. Lupo Guerriero non doveva fare altro che correggere il tiro di meno di due metri. Se la catapulta non fosse riuscita a sfasciarlo, i difensori non avrebbero avuto altra scelta che correre al porto per affrontare la fortezza galleggiante, la bonaccia e il fuoco greco: nel giro di un'ora tutti sarebbero stati trasformati in cadaveri ustionati che galleggiavano sulle onde.

Come un contadino che fosse stato interrogato sulla falciatura del fieno, Osmod scrollò le spalle: «Ho controllato la direzione, ma non so dire che cosa sia successo alla struttura: tu stesso hai sentito che cominciava a spaccarsi.»

Inspirando profondamente, Shef osservò il contrappeso, l'intelaiatura, la staffa che conteneva il proiettile scrupolosamente scolpito in forma sferica: sembrava che nulla andasse bene, eppure i calcoli dicevano il contrario. «Tienti pronto a lanciare» comandò. «Voialtri... Tutti indietro! Bene, Osmod! Lancia!»

Mentre il perno veniva sfilato, Shef balzò ai gradini e salì al parapetto. Alle proprie spalle udì lo stridio e lo schianto, seguiti da un coro di grida d'allarme, intanto che la struttura rinforzata in fretta si disfava tanto lentamente quanto inesorabilmente. Il proiettile stava ancora salendo nel cielo verso il culmine della parabola. Scrutando Lupo Guerriero, Shef lo vide muovere d'improvviso: il contrappeso ricadde all'istante dietro i mantelletti, il lungo braccio scattò e la staffa roteò con potenza inconcepibile, come un braccio di gigante. D'improvviso i proiettili nel cielo furono due: uno che scendeva e uno che saliva. Per un attimo sembrò che fossero sul punto di scontrarsi. Poi, sulla pianura non si vide altro che polvere, e infine sbucò dal polverone il proiettile nemico che continuava l'ascesa.

La vista debole non consentì a Erkenbert di seguire il volo del primo proiettile. Accanto a lui stava come osservatore un *Lanzenbruder*, che si limitò a riferire: «È passato sopra, molto vicino. Basta diminuire di un pelo, *herra*, e ci siamo!»

È incoraggiante, pensò Erkenbert. *Però è difficile calcolare un pelo.* Comunque, fece del proprio meglio. Poiché aveva trovato il sistema per

sollevarlo senza doverlo prima scaricare, decise di non modificare il contrappeso. Mentre gli artiglieri, dunque, tiravano le funi con sforzo enorme, meditò sul problema: *Dalla macchina alla porta ci sono più o meno trecento yarde, e il prossimo tiro dev'essere un po' più corto, quindi devo lanciare un proiettile più pesante. Ma se arrivasse corto? Di quanto deve essere più pesante? Se ho lanciato a trecento yarde un sasso di duecento libbre con questo contrappeso, quanto dovrebbe pesare un sasso per arrivare a duecentonovantacinque yarde?*

Il diacono sapeva come trovare la risposta: moltiplicare trecento per duecento, quindi dividere il prodotto per duecentonovantacinque. Ma per lui, educato alla grande e famosa scuola di erudizione latina di York, la stessa in cui si erano formati studiosi quale il diacono Alcuino, ministro di Carlo Magno, conservatore di manoscritti, poeta, curatore e commentatore della Bibbia, il problema si presentava appunto in numeri latini: trecento era CCC, duecento era CC, III volte II era VI, e C per C... A quel punto, il buon senso subentrava al calcolo, fornendo il risultato: XM. Abbondantemente provvisto di buon senso, Erkenbert non tardò a dedurre che CCC moltiplicato per CC doveva dare VIXM. Tuttavia, VIXM, sessantamila, era per lui più una parola o una frase che un numero. E il risultato di VIXM diviso per CCXCV avrebbe potuto essere calcolato soltanto con estrema difficoltà dal matematico più dotto, e non certo sotto la tensione della battaglia.

Finalmente, Erkenbert scelse un proiettile che, a giudicare dal numero che vi era stato dipinto, doveva pesare cinque libbre più del primo, o al massimo dieci: all'incirca, come le trecento yarde della gittata. Benché il diacono fosse un *arithmeticus*, la precisione assoluta non apparteneva alla sua visione del mondo, con l'eccezione, forse, del calcolo delle rendite, del simbolismo dei numeri biblici, e della data della Pasqua. E Lupo Guerriero non si era mai trovato ad affrontare un avversario suo pari. Il proiettile che si era conficcato nel suolo a poco più di trenta metri di distanza aveva fatto infuriare Erkenbert, dimostrando che menti ostili e creative si opponevano alla volontà sua, dell'imperatore e del loro Salvatore. Al contempo, l'errore aveva rallegrato il diacono: *Che cosa ci si potrebbe mai aspettare dai plebei analfabeti che imitano gli aristocratici colti, senza neppure una copia di Vegezio da cui imparare?* pensò. *Non possono neppure avere avuto l'ingegnosità di uguagliare il mio metodo per sollevare il contrappeso. A proposito... Perché ci viole tanto ad alzare il nostro?* Con un cenno, ordinò al *Lanzenbruder* di frustare gli assistenti pigri.

Con i piedi che scivolavano nella polvere soffice, un aiutante osò ringhiare all'orecchio del compagno che gli stava accanto: «Sono un marinaio, io! Cambiamo continuamente l'orientamento dei pennoni, così, ma servendoci delle pulegge. Questa gente non ha mai sentito parlare delle pulegge?» In quel momento, una frustata gli squarciò la schiena, obbligandolo a chiudere la bocca.

Quando finalmente il perno di blocco fu inserito e gli assistenti ansanti poterono mollare le funi, il marinaio, senza che nessuno se ne accorgesse, avvolse la propria corda intorno alla struttura, con un nodo, quindi si allontanò. Non sapeva quali sarebbero state le conseguenze. Non sapeva per quale motivo il suo vescovo gli avesse ordinato di abbandonare la sua nave proprio quando si prospettava una spedizione di successo, però era disposto a fare tutto il possibile per ostacolare l'operazione.

Con torva soddisfazione, Erkenbert osservò la macchina pronta a scattare, poi si girò a guardare l'imperatore che assisteva dal versante della collina, oltre la portata delle armi che continuavano a tirare dalle mura. Alle sue spalle, duemila assaltatori si tenevano pronti a irrompere attraverso la porta sfondata, guidati da Tasso il Bavarese e dalla guardia scelta dell'imperatore.

Nel momento in cui si volse di nuovo alla macchina, Erkenbert, con improvvisa incredulità, vide il proiettile nemico innalzarsi nel cielo. In un riflesso furente, strillò un ordine: «Lanciare!» Vide la staffa strisciare al suolo, roteare, e il sasso salire nell'aria con una traiettoria quasi identica a quella del macigno dei barbari.

Infine, con un fragore immane, le travi, le funi e il ferro si schiantarono.

Il proiettile cadde esattamente secondo i calcoli di Shef. Come spesso accadeva allorché ogni parte di un'operazione veniva eseguita con la massima diligenza umanamente possibile, i diversi errori si equilibrarono. La gittata era stata un poco sovrastimata, la resistenza dell'aria non era stata affatto considerata, lo spostamento della macchina dovuto alla sollecitazione non aveva potuto essere calcolato, eppure il bersaglio fu centrato. In un attimo, colpito proprio al centro dell'intelaiatura, Lupo Guerriero si sfasciò: il contrappeso si schiantò; il braccio e il telaio, spezzati, si afflosciarono lentamente con un cigolio, come le membra di un eroe ferito che spirasse. Gentilmente, nel polverone, la terra si riversò dal contrappeso sopra il proiettile letale, come per nasconderlo alla vista, come per fingere che nulla fosse accaduto.

Stordito, Erkenbert si avvicinò per valutare i danni, ma subito si control-

lò e alzò lo sguardo per verificare gli effetti del proprio lancio. Fu costretto a interrogare il proprio osservatore.

«Un po' troppo corto» riferì il *Bruder* Godschalk, impassibile. «Mezzo pelo più lungo, e avresti centrato la porta.»

Dall'alto delle mura, Shef guardò il proiettile che giaceva a poco più di un metro dalla porta. Poi, nell'osservare il polverone, dov'era certo di avere intravisto un attimo prima alcuni pezzi di trave che volavano roteando, meditò sull'importanza del calcolo. Poco a poco fu invaso da una soddisfazione profonda: aveva trovato la risposta, non soltanto a quel problema specifico, bensì anche a molti altri. *Ma non, forse, al più pressante,* pensò. E si girò, intanto che le grida di trionfo finalmente si placavano.

Alto quasi trenta centimetri più di lui, Brand lo guardò con esultanza: «Abbiamo resistito al fuoco e a sassi!»

«Dobbiamo fare di più che resistere» ribatté Shef.

Il gigante si calmò: «È vero. Dobbiamo terrorizzarli e disgustarli: l'ho sempre detto. Ma come faremo?»

Allora Shef esitò. Ebbe la stessa sensazione che avrebbe provato chi, allungando una mano per prendere un attrezzo usato tante volte, o per afferrare l'impugnatura di una spada portata alla cintura per dieci anni, non trovasse nulla. Infatti, si protese all'interno di se stesso alla ricerca di una fonte d'ispirazione, alla ricerca di consiglio, della voce del dio suo padre, e non trovò nulla.

Ormai, disponeva delle conoscenze di al-Khwarizmi: la saggezza di Rig era scomparsa.

CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO

L'imperatore dei Romani, con il viso tetro e stanco, si afflosciò sullo sgabello da campo: «Un fallimento totale» commentò, prima di allungare un braccio per raccogliere la Lancia Sacra, che non lo abbandonava mai, e accostarsela a una guancia, come se cullasse un bambino. Pochi istanti dopo la ripose con reverenza, stancamente. «Neppure la Lancia mi conforta» riprese. «La virtù mi ha abbandonato. Ho fatto infuriare Dio.»

Le due guardie del corpo che stavano all'ingresso della tenda, soffocati dal caldo alla fine della lunga giornata estiva catalana, si scambiarono un'occhiata inquieta, prima di guardare il diacono Erkenbert, il quale, a testa china, stava mescendo vino e acqua.

«Hai suscitato la collera di Dio, *herra?*» chiese, in tono dubbioso, il più

audace e il più stupido dei due, il cui nome era Jopp. «Mangi sempre pesce al venerdì. E lo sa Iddio... Voglio dire, sappiamo bene che non tieni donne qui, anche se potresti averne in abbondanza, se lo volessi...» La sua voce si spense nel silenzio quando il suo compagno lo pestò risolutamente con uno stivale chiodato.

Senza lasciar trapelare neppure la minima traccia di divertimento, Bruno continuò stancamente: «Il fuoco greco ha fallito. Quaranta bravi fratelli sono morti o dispersi. Agilulf è stato recuperato dal mare mezzo arrostito.» Per un attimo raddrizzò le spalle, manifestando una scintilla di vivacità. «Sono convinto che quei Greci bastardi l'hanno bruciato insieme agli altri, soltanto perché si trovava fra loro e i nemici. Comunque sia» curvò di nuovo le spalle «abbiamo perso. L'ammiraglio, che continua a lamentarsi del proiettore che ha perduto, non ritenterà. Lupo Guerriero è stato fracassato, e la porta non è crollata. Non ti biasimo, Erkenbert. Tuttavia, devi riconoscere che c'è stato qualcosa di diabolico nel modo in cui hanno centrato il bersaglio con il secondo tiro. Si sarebbe portati a pensare che Dio assiste i suoi servi, se sono i suoi veri servi. Ebbene, io temo di non esserlo, o meglio, di non esserlo più.»

Senza alzare lo sguardo, Erkenbert continuò a mescolare il vino e l'acqua, completamente assorto: «Vi sono forse altri segni, *imperator,* che Dio ti ha abbandonato?»

«Ce ne sono fin troppi. Continuano ad arrivare disertori, i quali affermano di essere cristiani che sono stati costretti a convertirsi alla fede di Maometto. Ebbene, facciamo loro mangiare carne di maiale, e poi verifichiamo ciò che dicono. Raccontano tutti la stessa storia: l'esercito arabo si trova al di là delle colline, guidato dal califfo in persona: Abd er-Rahman. Secondo alcuni, è composto da decine di migliaia di soldati, secondo altri da centinaia di migliaia. Tutti coloro che resistono alla volontà del califfo vengono impalati. E come sai anche tu, diacono, il peggio è che non vi sono notizie della Sacra Grail: la scala di vita che dovrebbe accompagnarsi alla lancia della morte sacra. Quanti uomini abbiamo mandato a morte per cercarla? Talvolta, nel sonno, odo le loro urla. Il ragazzo che l'ha vista, e che tu hai torturato fino alla morte, e il ragazzino biondo che è caduto in fiamme dal cielo... Avrebbero dovuto vivere ancora molti anni, e invece sono morti. E per nulla: per nulla...» Con gli occhi chiusi, Bruno curvò ancora di più le spalle, lasciando ciondolare le lunghe braccia sino a sfiorare il suolo.

Sul tavolo, di fronte all'imperatore, stavano i guanti metallici dell'arma-

tura. Con cautela, Erkenbert si avvicinò, ne prese uno, lo soppesò, poi, con tutta la poca forza di cui disponeva, schiaffeggiò in pieno volto l'indifeso Bruno. Il sangue schizzò dal naso rotto.

Mentre le guardie del corpo, d'istinto, portavano la mano all'impugnatura della spada, Erkenbert si trovò steso sul tavolo, soffocato da un avambraccio che gli premeva la gola come una trave di quercia ferrata, e la punta del pugnale a due centimetri da un occhio.

Lentamente, Bruno allentò la pressione. Si raddrizzò, rimettendo in piedi il consigliere: «State indietro, ragazzi. E adesso dimmi, diacono... Perché diavolo l'hai fatto?»

Pallido, Erkenbert lo guardò con ira, senza la minima traccia di paura: «Ti ho percosso perché sei un traditore d'Iddio. Il Signore ti ha mandato per eseguire la sua volontà, quale che sia... E tu...! Tu sprofondi nel peccato della disperazione! Non sei migliore di un suicida, che si toglie la vita perché teme ciò che Dio può inviargli. C'è una differenza, però: tu hai ancora il tempo di fare ammenda. Inginocchiati, imperatore, e implora il perdono del Supremo!»

Lentamente, Bruno s'inginocchiò, lasciando cadere il pugnale, poi recitò sottovoce il Padre Nostro, mentre il sangue gli scorreva dal naso.

Terminata la preghiera, Erkenbert riprese: «Basta così, per ora! In seguito dovrai confessarti. Adesso, però, resta immobile...» Avvicinatosi all'imperatore, che rimase fermo, come quando si sottoponeva alle proprie penitenze private, gli raddrizzò il setto nasale, quindi vi passò un dito per verificare. «Benissimo... Fra un paio di giorni non sarai più brutto di prima. Ecco... Bevi...» E gli offrì un boccale pieno. «E ora, ascolta ciò che ho da dirti... Sì, è vero: il fuoco greco ha fallito, Lupo Guerriero è stato distrutto, e la Grail non è stata ritrovata. Ma pensa ai disertori, ai mangiatori clandestini di maiale che sono venuti da te... Sono apostati e figli di apostati, più volte traditori. Si sarebbero forse recati a chiedere la tua protezione, se avessero creduto nella vittoria del Califfo? No di certo: sono fuggiti perché temono la sua sconfitta. Dunque, mandali a combattere nelle prime file, dopo avere rammentato loro quale destino attende i prigionieri che hanno rinunciato al falso profeta. Comunque, attacca il califfo come Sansone attaccò i Filistei, forte nella fede del Signore.»

L'imperatore si terse il mento insanguinato: «A quanto pare, siamo in grave inferiorità numerica...»

«Allora attaccali sui valichi montani, e vendica la morte di Orlando. Rammenti ciò che cantano i menestrelli nella *Rolandslied?*»

Sorprendentemente, l'ottuso Jopp intervenne: «I Franchi dicono *Chrestiens unt dreit et paiens unt tort:* «i cristiani hanno ragione e i pagani hanno torto». L'ho sentito cantare al mercato di Leuven. È questo che mi ha convinto ad arruolarmi.»

«"I cristiani hanno ragione e i pagani hanno torto"... Non ti occorre sapere altro, imperatore. Tuttavia, ti narrerò un'altra storia per rafforzare la tua fede. Quando papa Gregorio inviò i suoi emissari in Inghilterra per convertire i miei compatrioti, costoro non lo ascoltarono: reagirono proprio come hanno fatto coloro che sono diventati eretici. E Paolino, colui che a quell'epoca era arcivescovo, si perse d'animo e si preparò a fuggire, per tornare a Roma con scarso coraggio. Però l'apostolo Pietro, il primo papa, da cui deriva l'autorità di tutti gli altri papi, si manifestò a Paolino in sogno, lo percosse selvaggiamente con funi annodate, e gli ingiunse di tornare al suo posto. Allorché l'arcivescovo si destò, il suo corpo recava ancora i segni delle sferzate. Fu così che Paolino ubbidì e trionfò. Ebbene, tu ora devi fare altrettanto, imperatore! Anche se non sono il tuo confessore, t'infliggo questa penitenza per la tua debolezza: dovrai combattere in prima fila per la Santa Chiesa.»

Alzatosi, Bruno lo guardò dall'alto in basso: «E la tua penitenza, ometto? Tu, infatti, hai colpito il prescelto d'Iddio.»

Il diacono, dal basso verso l'alto, sostenne il suo sguardo: «Troverò la Grail, oppure morirò.»

Con una mano, Bruno gli afferrò una spalla: «Trovami la Grail, e io ti giuro che, se riuscirò ad annientare gli infedeli, non ti nominerò arcivescovo, né cardinale, bensì papa. Sono stati eletti fin troppi Italiani deboli, che non escono mai dalle mura di Roma. Abbiamo bisogno di un nuovo Gregorio: di un vero discendente di Pietro.»

Quasi stordito dall'immensità della prospettiva che gli si rivelava, Erkenbert sussurrò: «Il papato non è vacante...»

«Si può rimediare» assicurò Bruno. «È già stato fatto in precedenza.»

Nell'accampamento di Abd er-Rahman, il Successore del Profeta, non avvenne nulla di altrettanto drammatico. Secondo l'usanza, i generali di divisione si recarono a rapporto all'ora del tramonto, entrando a uno a uno nel grande padiglione, eretto ormai da ore: la sua vastità e il tempo necessario per montarlo costituivano la ragione principale della lenta avanzata dell'esercito nella penisola settentrionale. I generali si fermarono fra il divano del califfo e il famigerato tappeto di cuoio, ai lati del quale attende-

vano i carnefici, con le scimitarre sguainate e i lacci per strangolare avvolti intorno alla vita. Accanto al califfo, come sempre ormai, stava il suo consigliere preferito, il giovane studioso Mu'atiyah. I generali lo scrutarono furtivamente. I suoi consigli erano violenti, le sue opinioni erano sciocche: un giorno, il califfo si sarebbe stancato di lui. Impassibili, osservarono anche le cortine oltre il divano: benché, secondo la legge e la tradizione, non potessero apparire in udienza formale, le mogli del sovrano godevano da lungo tempo del privilegio di osservare e di ascoltare senza essere viste. Secondo alcuni, anch'esse erano entrate nelle grazie del califfo e lo guidavano a perseverare sul sentiero di follia che stava percorrendo. Nessuno, però, avrebbe mai osato dirlo.

«Parlatemi dei disertori» ordinò bruscamente Abd er-Rahman. «A quanti altri mangiatori clandestini di maiale avete permesso di fuggire? Quanti hanno fatto segretamente parte dell'esercito per tanti anni, arrecandoci sconfitta e rovina?»

«Alcuni hanno tentato di fuggire, califfo» rispose il generale della cavalleria. «Ma sono stati catturati dai miei cavalleggeri, e ora attendono soltanto la tua sentenza. Nessuno è scappato.»

Tutto ciò era vero soltanto in parte. Il generale non aveva alcuna idea di quanti disertori avessero abbandonato l'esercito quel giorno. Sapeva soltanto che erano molti, e che in gran parte erano appartenuti proprio ai reparti scelti della sua cavalleria. A differenza di quanto avrebbe fatto un tempo, però, non aveva nessuna intenzione di confessarlo. In primo luogo, era il terzo generale che aveva assunto il comando della cavalleria dopo la partenza dell'esercito da Cordova, e sapeva bene che la morte dei suoi predecessori era stata tutt'altro che indolore. In secondo luogo, non correva più il rischio di essere tradito da qualche rivale o subordinato ambizioso, come il generale della fanteria, perché da qualche tempo tutti gli ufficiali superiori avevano fatto causa comune: i rivali non si tradivano più a vicenda tanto facilmente, e i subordinati non avevano più alcun desiderio di farsi notare per ottenere una promozione.

Il califfo si volse al generale dell'avanguardia: «È vero?»

L'ufficiale si limitò ad assentire con un inchino.

Qualcosa non va, pensò Abd er-Rahman. *Lo so. Qualcuno mi sta tradendo. Ma chi?*

Allora Mu'atiyah si curvò a sussurrargli qualcosa all'orecchio.

Il califfo annuì: «I reparti che hanno nascosto i mangiatori di maiale, i traditori della *shahada,* combatteranno nelle prime linee.» In tono più ta-

gliente, aggiunse: «E non crediate che non sappia quali sono! Coloro che mi sono fedeli mi hanno tenuto informato. Se i miei ordini non verranno eseguiti, saprò chi continua a nascondere i traditori. E i pali non sono ancora stanchi. Ora, andate di nuovo a impegnarli, ma più lontano, perché gli strilli dei traditori disturbano la mia casa.»

I generali si ritirarono e si separarono senza guardarsi. Sapevano tutti che gli ordini erano assurdi. Porre nelle prime linee i reparti meno affidabili, quelli composti dai Settentrionali, dai convertiti, dai *mustarib,* significava soltanto indebolire l'attacco. Ma persino alludere a tutto ciò sarebbe stato interpretato come un tradimento. Secondo alcuni, non si poteva fare altro, ormai, che confidare in Allah. Secondo altri, non restava che prepararsi una via di fuga. Il generale di cavalleria meditò sulla rapidità della sua giumenta preferita, chiedendosi se sarebbe riuscito a trasferire nelle proprie bisacce, senza essere scoperto, una parte del denaro riservato alle paghe della propria divisione. Con rammarico, decise che l'unico fardello che sarebbe riuscito a trasportare sarebbe stata la vita.

Intanto, nell'harem, le tre cospiratrici conversarono nel gergo incomprensibile delle donne.

«Ci restano ancora due possibilità: per Berthe, unirsi ai Franchi; per Alfled, unirsi ai navigatori pagani.»

«Tre» corresse Ouled.

Le altre due donne la guardarono con sorpresa, sapendo che in Occidente non esisteva alcun esercito circasso.

«Il Successore dovrà avere un successore.»

«Tutti i successori sono uguali.»

«No, se cambia la fede.»

«Credi forse che a Cordova si mangerà il maiale e si crederà in Yeshua, figlio di Bibi Miriam, o che s'imparerà l'Ebraico e si rinnegherà il Profeta?»

«Esiste un'altra possibilità» corresse ancora Ouled, in tono pacato. «Se il Successore del Profeta sarà sconfitto in battaglia dagli infedeli, la fede stessa ne rimarrà scossa. Si rafforzerà la posizione di coloro i quali sostengono che la ragione è una guida più sicura. Uno di costoro è Ishaq, il custode dei rotoli, e un altro, segretamente, è bin-Firnas, il cui cugino, bin-Maymun, comanda ora la cavalleria. Si dice che persino al-Khwarizmi, la gloria di Cordova, fosse un mutazilita, e cioè che appartenesse a coloro che si tengono in disparte. Costoro sarebbero disposti ad ascoltare persino la principessa dalla chioma cuprea che viene dal Nord, se le sue parole fosse-

ro ispirate dalla ragione. E io, piuttosto che fra le pellicce e le pulci, nel Nord, preferirei continuare a vivere a Cordova, se fosse governata da uomini di tal genere.»

«Sì, se riuscissimo a trovarne» convenne Berthe.

«Qualunque cambiamento sarebbe preferibile» sentenziò Alfled, prima di sgranchirsi, insoddisfatta, il corpo longilineo.

Anche in un cortile appartato della città di Septimania si discuteva di fede e di ragione. Per la prima volta da mesi, Thorvin aveva insistito affinché i sacerdoti della Via formassero il cerchio sacro. Erano soltanto in quattro: Thorvin, per Thor; Skaldfinn, per Tyr; Hagbarth, per Njorth; e Hund, per Ithun. Nondimeno, con l'ovale sacro tracciato e il fuoco di Loki di fronte al giavellotto di Othin, il Padre di Tutti, potevano sperare in una guida divina per la loro discussione. Come solevano fare occasionalmente, disponevano anche di guide umane: Brand, il campione, e Salomone, l'Ebreo, avevano ricevuto il permesso di sedere all'esterno dell'ovale in qualità di ascoltatori, con la facoltà di parlare soltanto se interpellati.

«Dice che le sue visioni sono scomparse» esordì Thorvin, senza preamboli. «Dice che non riesce più a sentire dentro di sé il proprio padre. Non è neppure certo di avere mai avuto un padre, o almeno un padre divino. Sta pensando di rinunciare al ciondolo.»

In tono gentile, ragionevole, Skaldfinn, l'interprete, rispose: «Tuttavia, esiste una spiegazione semplice. Vero, Thorvin? È la donna, Svandis, la quale da settimane gli dice che gli dèi non esistono, che sono soltanto un disordine della mente. Gli spiega i sogni, dimostrandogli che sono soltanto ricordi distorti di ciò che è successo, o di paure sepolte. E adesso lui le crede. Ecco perché le visioni sono scomparse.»

«Se affermi questo» intervenne Hagbart «riconosci che ciò che dice la donna è vero: le visioni provengono dall'interno. Lui è intimamente convinto che non dovrebbe averne, perciò non ne ha. Ma noi abbiamo sempre creduto che le visioni provengano dall'esterno. E io stesso ne ho avuto la dimostrazione: ho visto Vigleik uscire da una visione e dirci cose che non poteva sapere, ma che in seguito si sono rivelate vere. Lo stesso è accaduto a Farman, sacerdote di Frey, nonché a molti altri. La donna sbaglia! E se lei sbaglia, allora la tua semplice spiegazione non regge.»

«Comunque, esiste un'altra spiegazione semplice» riprese Thorvin. «Forse tutto ciò che lui dice e ha detto è vero: Loki è libero e Ragnarok si avvicina. Suo padre, Rig, non può più parlargli perché è stato... imprigionato, oppure obbligato in qualche modo al silenzio, o quale che sia la sorte

degli dèi sconfitti. Una guerra è in corso nel cielo, e la nostra fazione ha già perso.»

Seguì un lungo silenzio, mentre i sacerdoti e gli osservatori meditavano sulle diverse possibilità. Intanto, sfilata la mazza dalla cintura, Thorvin si percosse gentilmente e ritmicamente il palmo della mano sinistra. Nell'intimo, era profondamente convinto che la sua opinione fosse giusta. Il Re Unico, Shef, che aveva conosciuto per la prima volta da ragazzo come schiavo inglese fuggiasco, era il predestinato: era Colui che sarebbe arrivato dal Nord, secondo la fede della Via; era il re pacifico che avrebbe sostituito i re bellicosi dell'antichità, per ricondurre il mondo sul vero sentiero, lontano dagli orrori di Skuld, il mondo futuro dei cristiani. All'inizio, Thorvin non aveva voluto crederlo: aveva condiviso il pregiudizio del proprio popolo e della propria religione nei confronti degli Inglesi, nonché di tutti coloro che non parlavano il Norvegese. Poco a poco, era stato indotto a cambiare opinione: le visioni, la prova di Farman, l'antica storia di re Sheaf, i sovrani spodestati... Rammentava la testimonianza di Olaf, il re norvegese, veggente e profeta, il quale aveva accettato lo spodestamento e l'estinzione della sua stessa stirpe come volontà degli dèi. E rammentava la morte di Valgrim, il Saggio, il quale non era stato abbastanza giudizioso da cessare di resistere alla verità, persino dopo le prove che l'avevano dimostrata.

Infine, ciò che maggiormente confermava Thorvin nella propria convinzione, era l'imprevedibilità di ciò che era accaduto. Sia da ragazzo sia da adulto, Shef non si era mai comportato come un inviato degli dèi. Era quasi del tutto disinteressato alla volontà divina. Aveva accettato il ciondolo con riluttanza, e sembrava quasi sempre in cattivi rapporti persino con il dio che era suo genitore e patrono. Non amava Othin, era poco interessato alla storia sacra. Semmai, i suoi interessi si concentravano sulla tecnica e sulle macchine. Non era affatto l'uomo che qualunque saggio sacerdote della Via si sarebbe aspettato. Eppure, Thorvin aveva l'impressione che spesso gli dèi non inviassero ciò che si aspettavano gli uomini, o, come avrebbe aggiunto Svandis, le donne. Ciò che inviavano, ciò che facevano, aveva qualcosa di peculiare: quasi una sorta di *gusto*, che, con l'esperienza, non si poteva mancare di riconoscere. Thorvin aveva udito il discorso di Salomone, l'Ebreo, sulla peculiarità dei vangeli cristiani, i quali, pur essendo discordanti, sembravano testimoniare un evento reale. Ebbene, era la stessa sensazione che aveva a proposito delle visioni di Shef: erano goffe, spesso inutili, persino indesiderate. E proprio questo dimostrava che erano

veritiere.

Finalmente, Thorvin riepilogò: «La situazione è questa... Se le visioni sono false, allora non abbiamo nessuna testimonianza dell'esistenza dei nostri dèi. Tanto varrebbe che ci sbarazzassimo delle nostre vesti e dei nostri ciondoli, simboli sacri, e che riprendessimo a dedicarci esclusivamente ai nostri mestieri, che peraltro non abbiamo mai abbandonato. Se le visioni non vengono dall'interno, non sono semplici sogni, disordini della mente e del corpo, allora provengono dall'esterno, da un mondo in cui i nostri dèi esistono indipendentemente da noi. Tuttavia, non vedo come ciò possa essere dimostrato.»

Allora parlò, con voce esile e stanca, il quarto sacerdote, Hund, il medico. Da settimane, ormai, cioè da quando il suo amico Shef si era unito per la prima volta con la sua presunta pupilla, Svandis, era chiuso in se stesso, cupo, persino furente. Di conseguenza, tutti pensavano che fosse geloso perché la donna che amava gli era stata rubata proprio da colui che era parso il meno incline a conquistarla. Risolutamente, dichiarò: «Posso dimostrarlo io.»

«Come?» chiese Hagbarth.

«So da molto tempo, e cioè da quando Shef e io bevemmo la pozione dei Finlandesi, di poter suscitare visioni per mezzo di una pozione. Mi sembra probabile che tutte le sue visioni abbiano la medesima radice: o meglio, che abbiano origine, non da una radice, bensì da un fungo. Sapete tutti che la segale, se si bagna durante la mietitura, viene infettata da un fungo parassita: la segale cornuta. Voi Norvegesi la chiamate *rugulfr,* "il lupo nella segale". Tutti noi sappiamo come eliminarla, affinché non venga assimilata. Però è difficile sbarazzarsene completamente. Essa suscita visioni, e, consumata in grandi dosi, provoca la pazzia. Credo che il nostro amico, come capita ad alcuni, sia particolarmente sensibile a essa. Ha le visioni dopo avere mangiato pane o porridge di segale. E che cosa mangiamo, da quando siamo qui e abbiamo finito le nostre provviste? Pane di grano ben essiccato. Ebbene, io posseggo fra i miei medicinali un decotto di fungo della segale cornuta, quindi posso fare in modo, in qualsiasi momento, che Shef abbia le visioni.»

«Se affermi questo» obiettò di nuovo Hagbarth «concordi con Skaldfinn e con Svandis: le visioni derivano soltanto da un disordine dell'organismo. Dunque non sono messaggi divini, e quindi gli dèi non esistono.»

Lugubremente, senza veemenza, senza la smania d'imporre la propria opinione, Hund guardò attorno: «No. Ho meditato su tutto ciò. Siete tutti

vittime di un modo di pensare che conosco bene, secondo cui le cose stanno in un modo oppure in un altro: sono false oppure sono vere. Ebbene, questo modo di pensare funziona con le cose semplici, ma non in relazione agli dèi. Io sono un medico. Ho imparato a considerare le condizioni generali dei pazienti prima d'individuare le cause dei disturbi da cui sono afflitti: talvolta la causa non è una soltanto. Così, applico lo stesso metodo d'indagine all'insieme delle nostre credenze sugli dèi. Se noi, sacerdoti della Via, dovessimo esprimere a parole ciò in cui crediamo, diremmo che gli dèi sono da qualche parte fuori di noi: forse nel cielo. Diremmo che esistevano prima di noi, e che ci hanno creati. Quanto agli dèi delle altre religioni, come quella dei cristiani, a cui sono stato educato, o come quella degli Ebrei, che abbiamo conosciuto qui, diremmo che derivano da concezioni erronee, che non esistono affatto. Ma gli altri dicono lo stesso dei nostri! Perché mai noi dovremmo avere ragione e loro torto, oppure loro dovrebbero avere ragione, e noi torto? Forse abbiamo ragione tutti, e al tempo stesso abbiamo tutti torto. Abbiamo ragione a pensare che gli dèi esistono, però abbiamo torto a credere che ci abbiano creati. Forse siamo stati noi a creare loro. Io penso che le nostre menti siano strane, che vadano oltre la nostra comprensione: funzionano in maniere che non conosciamo e che non possiamo conoscere. Forse operano in spazi che non possiamo raggiungere, al di là del nostro spazio e del nostro tempo. Mediante le visioni, infatti, Vigleik, e anche Shef, giungono dove i loro corpi non possono arrivare. E io credo che gli dèi vengano creati in quei luoghi remoti e inaccessibili, dalla mente e dalle credenze. La fede li rafforza, l'incredulità o l'oblio li indeboliscono. Dunque, le visioni di Shef potrebbero essere guide veritiere agli dèi, e derivare al tempo stesso dal lupo nella segale o dalle mie pozioni. Non occorre che l'una possibilità escluda l'altra.»

Dopo essersi umettato le labbra, Hagbarth replicò con esitazione alla sicurezza e alla compostezza del medico: «Non capisco come ciò possa essere vero, Hund. Pensa... Se fosse vero che gli dèi derivano dalla fede... Quanti seguaci della Via esistono? Quanti cristiani esistono? Se Cristo si sostentasse della fede di migliaia e migliaia di persone, e i nostri dèi soltanto della fede di un numero enormemente inferiore di persone, allora sicuramente i nostri dèi verrebbero schiacciati, come una noce da una mazzata.»

Senza allegria, Hund rise: «Un tempo ero cristiano. Che cosa credi che fosse la mia fede? Credevo che se non avessi pagato le decime alla Chiesa, la capanna di mio padre sarebbe stata bruciata. So che esistono veri cristia-

ni al mondo: uno di loro è re Alfred. Una volta, Shef mi ha raccontato della vecchia che incontrò con Alfred, la quale piangeva per la sorte del suo uomo. Ebbene, anche lei era una vera cristiana. Ma non tutti coloro che appartengono alla Chiesa sono veri cristiani. Allo stesso modo, non tutti coloro che pronunciano la *shahada* credono in Allah: non credono a nulla, oppure credono alla *shari'a.* Allo stesso modo il tuo popolo, Salomone, crede nei propri libri. Personalmente, sono convinto che questo tipo di fede non sia un bene, perché se gli dèi sono una nostra creazione, allora non possono essere ingannati come inganniamo noi stessi.»

«E se il Re Unico ha cessato di credere nei propri dèi?» domandò Thorvin.

«Ciò non significa che loro abbiano cessato di credere in lui, giacché hanno origine da altre menti oltre alla sua. Lasciatemi tentare con la pozione. Ma prima... Tenete alla larga la donna. Penso che anche lei, come suo padre, il Senz'ossa, che assumeva forma di drago, abbia potere sull'aldilà.»

I sacerdoti si scambiarono un'occhiata, osservarono il fuoco languente, e annuirono in silenzioso consenso.

Nel prendere la coppa, Shef non guardò il contenuto, bensì gli occhi di colui che gliela offriva, ossia Hund, il suo amico d'infanzia, che forse era diventato suo rivale o suo nemico: «E questa bevanda mi farà sognare di mio padre?»

«Ti farà sognare com'eri solito fare un tempo.»

«E se mio padre non avesse nessun messaggio per me?»

«Allora almeno lo saprai con certezza!»

Con esitazione, Shef vuotò la coppa. La bevanda sapeva di muschio, di vecchio. «Ora non sono certo di voler dormire...»

«Resta sveglio, allora. Avrai comunque le visioni.» Hund prese la coppa e se ne andò senza dire altro.

Così, Shef rimase solo, abbandonato. Svandis era scomparsa: nessuno sapeva dove fosse. Brand e gli altri lo evitavano. Seduto in una stanzetta, al porto, ascoltò le acclamazioni, che giungevano attutite, degli artiglieri che celebravano la vittoria sui Greci e su Lupo Guerriero. Desiderò di potersi unire a loro.

Dopo un poco, la stanza gli scomparve alla vista, mentre vi si sovrapponevano immagini di campiture e di spirali di colore. Si scoprì a esaminarle con attenzione maniacale, come se, così facendo, potesse impedire a se stesso di essere attirato da ciò che sapeva essere in attesa...

Come se la sua vista si schiarisse, Shef si trovò a fissare un volto enorme: il solo naso era più grande di lui; gli occhi sembravano laghi neri; le labbra erano contratte a rivelare denti mostruosi. Il gigante rideva di lui. Assordato come da uno schianto, barcollò nella tempesta di risate che lo investì. Sentì di essere come un topo, sorpreso sopra un tavolo dal proprietario della cucina, appena rientrato. Girò su se stesso, si rannicchiò, alla ricerca di un nascondiglio, e si mosse.

Con un tonfo, fu coperto da una mano. La luce filtrò tra le dita. Nell'avanzare verso un varco, fu raccolto da un pollice e un indice, poi fu raccolto, come una ciliegia. Le due dita lo strinsero, ma senza violenza, per il momento. Sapeva che sarebbe bastata una lieve pressione per fargli schizzare gli organi interni dalla bocca e dall'ano, come sarebbe accaduto a una vittima sacrificale schiacciata fra la carena e i rulli, al varo di un bastimento.

Il gigante lo scrutava con gioia maniacale. Nonostante la posizione terribile in cui si trovava, Shef capì che il colosso era pazzo. Era colui che era stato imprigionato, e contro cui il serpente aveva schizzato il veleno: colui che suo padre aveva liberato, e che lui stesso aveva evitato sulla scala enorme, presso la ormgarth *degli dèi. Era Loki, libero, quale gli dèi lo avevano fatto.*

«*L'ometto prediletto di mio fratello» schernì Loki, con voce tonante, ma tanto bassa da essere udibile a stento. «Mi ha liberato, ma non credo che volesse che ti catturassi. Devo forse schiacciarti subito, ponendo fine ai suoi piani? So che non credi in me. Eppure, moriresti ugualmente nel sonno, e una parte di te rimarrebbe qua con me, per sempre.*»

Incapace di rispondere, Shef continuò a guardare attorno. Dov'erano suo padre Rig e gli altri dèi? Sicuramente Loki aveva molti nemici.

«*Oppure devo lasciarti ai miei amici?» Loki spostò Shef in maniera da consentirgli di vedere, sotto il tavolo, l'ammasso di serpenti che gli strisciavano intorno alle gambe. Di quando in quando, lo ferivano: si potevano vedere le zanne snudate, si fiutava il veleno. «Ormai ho assimilato tanto veleno che non ne soffro più» rise il dio pazzo. «E ci sono gli altri miei amici: ne hai già visti alcuni.*»

Di nuovo spostato, Shef vide il mare aperto, dove s'inarcavano i dorsi delle orche assassine che avevano quasi ucciso lui e Cuthred, e che avevano annientato Valgrim il Saggio e tutti i suoi seguaci, a Hrafnsey. In ogni modo, le orche erano animali a sangue caldo, quasi umani, intelli-

genti e in grado di comunicare. Invece se ne vedevano altri, nulla più che occhi gelidi e zanne mostruose, nonché altri esseri ancora peggiori, che vivevano negli abissi. Shef fu sopraffatto dalla paura di essere trascinato giù, di terminare l'esistenza tra le fauci di un essere che non sapeva neppure ciò che faceva. Si sentì velare di sudore gelido in tutto il corpo.

«*Bene, benissimo... Ora sei terrorizzato. Ma devi esserlo meno di altri, ometto, perché posso servirmi di te. Mi hai già reso grandi servigi. I Greci uccidono con il fuoco, gli Arabi con l'impalatura. Ma tu sei riuscito a spaventarli da lontano: hai portato loro la paura dal cielo. E potrai spaventarli ancora di più, con le tue sostanze e con le tue macchine strane. Nella tecnica c'è molto più di quanto potrai mai imparare. Però potresti condurre l'umanità sul sentiero giusto: il mio sentiero. E se lo farai, potrai godere del mio favore. Giacché ero legato, non ho potuto aiutare il mio prediletto, che tu hai ucciso in acqua: Ivar, il Flagello delle Donne. Adesso, però, sono libero. Non desideri vendicarti, come Ivar e come me?*»

«*No*» *rispose Shef, con voce esile quanto il pigolio di un uccello, o lo squittio di un topo, nelle grinfie di un gatto. Non era consapevole di nessun coraggio. Loki gli aveva posto una domanda, di cui conosceva già la risposta: mentire non sarebbe valso a nulla.*

Mentre il dio folle lo scrutava, Shef si scoprì a cercare d'immaginare quale aspetto avrebbe avuto senza le cicatrici lasciate dal veleno e dal risentimento. Fu come osservare un vecchio guerriero sconfitto, coperto di cicatrici, e domandarsi quale aspetto avrebbe avuto se la sua vita fosse stata diversa.

Senza schiacciare, Loki rinserrò la presa del pollice e dell'indice: «*Guarda là...*»

Così, Shef si trovò a scrutare un ponte immenso che era al tempo stesso un arcobaleno, a un'estremità del quale scintillavano gelidamente molte lame.

«*Gli dèi, mio padre e i miei fratelli, sono tornati oltre il ponte Bifrost, e Othin ha convocato i suoi Einheriar a presidiarlo. Si aspettano che lo assalga con i miei alleati, i giganti, e con i miei figli, la stirpe dei mostri. E perché non dovrei?*»

«*Un tempo, sire, prima che tu uccidessi Balder, era la tua casa...*»

Le due dita premettero tanto da far scricchiolare le costole, fin quasi al punto di spezzarle, proiettando schegge a trafiggere il cuore: «*Non intendevo uccidere Balder. Volevo fare in modo che gli dèi si vedessero quali erano.*»

«*Lo so, sire. E lo sa anche mio padre, Rig. Ecco perché ti ha liberato.*»

Il dio folle si tranquillizzò, mentre il suo volto lasciava trapelare quello che pareva un ritorno della ragione: «Stai cercando di trattare con me, ometto?»

«*Sì, sire.*»

«*Ebbene, qual è la tua offerta?*»

«*Non lo so ancora, sire. Forse... Procurarti di nuovo appoggi ad Asgarth?*»

«*Non puoi. Ma forse puoi essermi utile... Ascolta dunque la mia proposta... Esegui la mia volontà, accendi altri fuochi, costruisci altre macchine. Sii il mio seguace, non più quello di Rig, e volgi la schiena alla Via, porta il terrore nel mondo. In cambio, ti darò più di quanto mio padre Othin abbia mai offerto. Ai suoi favoriti, concede il successo fino a quando sceglie altrimenti, come accadde a Sigurth Occhi di Serpente, che tu uccidesti allorché inciampò in uno dei suoi stessi lacci. Io invece ti concederò il successo fino a quando morirai, vecchio e temuto. Pensa agli uomini che potrai comandare, alle donne che potrai avere, a tutto ciò che potrà essere tuo. Ecco... Questo è il mio dono... Più di tutto, vuoi il fuoco. Ebbene, te lo procurerò, e con una speranza oltre la speranza. Quando lo avrai, dirai al Greco: «È più facile nelle mattine d'inverno». E lo vedrai affranto, umiliato. Vai, ora. Non credere però di potermi sfuggire, adesso che sono libero. E non credere neppure che tuo padre, il quale si trova asserragliato oltre il ponte Bifrost, possa proteggerti.*»

D'improvviso, Shef fu scagliato in aria, a volare più in alto di un proiettile di catapulta. Roteò nel cielo per cercare di raddrizzarsi, invaso dalla paura di dove avrebbe potuto cadere: nel mare, popolato di occhi gelidi e di zanne: oppure sulla terraferma, dove i serpenti strisciavano e colpivano...

Sentendo un letto sotto la schiena, Shef si alzò a fatica, nel tentativo di sottrarre le gambe alle zanne, ma fu bloccato, fu risospinto giù, sentì una mammella morbida contro la pelle nuda. Riconobbe Svandis, e per alcuni istanti rimase aggrappato a lei, tremante.

Finalmente, Svandis domandò: «Sai che cosa stavi dicendo?»

«No.»

«Hai ripetuto più e più volte, in Norvegese: *Skal ek that eigi, skal ek that eigi, that skal ek eigi gera.*»

Istintivamente, Shef tradusse: «"Non lo farò, non lo farò: questo non lo farò"...»

«"Questo" cosa?» chiese Svandis.

Allora Shef si accorse di stringere protettivamente il ciondolo: «Rinunciare a questo» rispose, abbassando lo sguardo «e adorare Loki in cambio del suo favore. Ma che cos'è questo rumore che arriva da fuori?»

CAPITOLO VENTICINQUESIMO

Il sole era già sopra l'orizzonte, dopo la notte trascorsa da Shef lottando in sogno con il dio del caos, e il rumore che si udiva era di acclamazioni frenetiche. Un'armata si era avvicinata alla rada. Il primo bastimento che aveva tentato di entrarvi era stato accolto con intimazioni gridate da lontano, mentre gli artiglieri, allarmati, si erano apprestati a tirare. Ma quando la forma dei bastimenti era diventata riconoscibile, e i marinai avevano cominciato a scambiare grida con gli artiglieri, la tensione si era dissolta. La barriera, rapidamente riparata, era stata rimossa, e le macchine erano state scaricate. Man mano che la notizia si diffondeva in città, tutti coloro che non erano impegnati nei servizi di guardia correvano al porto, gesticolando e gridando di sollievo.

Dopo l'avvertimento comunicato da Farman in seguito alla visione, re Alfred aveva richiamato i bastimenti dalle diverse stazioni nei mari settentrionali. Così, le navi si erano radunate poco a poco. Infine, l'armata era partita prudentemente per il meridione, allo scopo di soccorrere il Re Unico. Parecchi pescherecci avevano visto la squadra di Shef attraversare il Golfo di Biscaglia e costeggiare la Spagna, e nessun marinaio, dopo avere visto gli incrociatori, ne aveva dimenticato la forma insolita. Non era stato difficile chiedere, in qualsiasi lingua: «Avete visto navi come le nostre?» Era stato più difficile, invece, raccogliere o comprendere le informazioni oltre lo stretto di Jeb el-Tarik, addentrandosi nel Mare Interno, continuando a sfruttare la spinta della corrente atlantica.

I *majus* si erano recati a Cordova... No, avevano fatto vela contro i nazareni... Erano alleati del califfo... No, il califfo li aveva accusati di essere cani traditori... Tutte le navi fuggivano dagli spiriti dei *majus*, che scagliavano sassi enormi quando il loro re stregone l'ordinava... Oppure erano i Nazareni a dominare il Mare Interno, con i draghi addomesticati che incendiavano persino il mare...

L'ammiraglio dell'armata inglese, Hardred, nominato da re Alfred, aveva fatto del proprio meglio per ricavare un senso da tutte le informazioni raccolte. In questo era stato assistito da Farman, sacerdote di Frey, il visiona-

rio che aveva sollecitato la spedizione, e da Guthmund dell'Oro, un antico compagno di Shef, divenuto sovrano di Svеariki, il paese degli Svedesi, in qualità di viceré del Re Unico. Tutti e tre avevano capito una cosa: le galere greche erano temute ovunque per ragioni che nessuno conosceva con precisione. «Ciò dimostra che nessuno è sopravvissuto per raccontarlo» aveva commentato Guthmund. Nel risalire la costa avevano raccolto la notizia, poi confermata, che i Settentrionali erano assediati in un porto.'

In fondo, Hardred aveva nutrito ben poco timore nei confronti di qualunque armata, perché comandava venti incrociatori della classe Eroe, ciascuno dei quali prendeva il nome da un campione delle leggende settentrionali, e trenta navi lunghe vichinghe, equipaggiate con i marinai migliori che era stato possibile reclutare fra gli Svedesi di Guthmund, nonché al mercato dei mercenari di Londra. Eppure, le voci raccolte durante il viaggio avevano indotto l'ammiraglio a una certa cautela. Durante la notte in cui il suo sovrano aveva sognato, era rimasto al largo, con tutte le luci spente, gli incrociatori uniti gli uni agli altri mediante i grappini, e le navi lunghe che incrociavano silenziosamente intorno, a remi. Poi, con una lunga rotta obliqua, bordeggiando nella brezza dell'alba improvvisa del Mediterraneo, era partito, con tutte le catapulte cariche, preceduto da una squadra di scoperta.

Innanzitutto, Guthmund aveva visto la fortezza galleggiante, che costituiva un ostacolo formidabile per chiunque l'attaccasse dal porto, ossia dal luogo per bloccare il quale era stata installata. Attaccata dalla direzione opposta, invece, non poteva opporre resistenza. I primi cinquanta Vichinghi armati di scure che l'avevano assaltata si erano trovati di fronte soltanto mani alzate e volti spaventati. Persino i venti *Lanzenbruder* posti a sorvegliare i soldati franchi, colti alla sprovvista mentre facevano tranquillamente colazione, non avevano potuto fare altro che lanciare un'occhiata alle armi e alle armature ammucchiate, e arrendersi a loro volta.

Il capitano greco della galera di pattuglia, che per parecchi giorni non aveva fatto altro che incenerire pescherecci innocui, aveva almeno tentato una difesa. Avvistati i bastimenti ignoti in avvicinamento, aveva ordinato ai *siphonistoi* di tenersi pronti. Ma l'operazione richiedeva tempo: occorreva accendere le micce, soffiare con i mantici, verificare il serbatoio e i tubi, pompare... Mentre i *siphonistoi* si davano da fare, la galera, spinta a remi, aveva cercato di sfuggire all'inseguimento. Tuttavia, due navi lunghe l'avevano già superata e avevano effettuato a remi una manovra a tenaglia per attaccarla da due lati. Nel momento in cui il capitano, incurante di co-

me procedessero i preparativi, aveva ordinato ai sifonisti di tenersi pronti a proiettare il fuoco, un proiettile lanciato dal primo incrociatore aveva sfondato la poppa. La galera aveva cominciato ad affondare, i rematori si erano buttati subito a mare, e i *siphonistoi* avevano rinunciato al loro compito impossibile. Memore che il suo primo dovere era quello d'impedire che il segreto del fuoco greco cadesse in mano al nemico, il capitano era corso alla caldaia munito di una scure, con l'intenzione di sfondarla, affinché esplodesse. Un rematore, pur essendo ben pagato, aveva visto troppi pescatori morire orribilmente in acqua tra le fiamme per essere disposto a fare la stessa fine. Senza curarsi del destino di Costantinopoli e dell'impero, aveva fatto lo sgambetto al capitano, gli aveva spaccato il cranio con la sua stessa scure, infine aveva scacciato i *siphonistoi* indecisi. I Vichinghi avevano abbordato la galera, osservando con inquietudine il lanciafiamme. Sbrigativamente, i rematori e i marinai greci erano stati gettati nel mare caldo, lasciando che si arrangiassero ad aggrapparsi alle funi e alle tavole. Le due navi lunghe avevano affiancato la galera a destra e a sinistra, quindi l'avevano assicurata con i grappini per impedirle di affondare completamente. Giunto con due incrociatori, Hardred aveva inviato i suoi uomini più capaci a bordo della galera per riparare la poppa e per turare la falla con tela olona impeciata, affinché il relitto mezzo pieno d'acqua potesse essere condotto alla costa, che distava non più di mezzo miglio.

Il resto dell'armata aveva proseguito verso il porto, dove già si scorgevano le alberature inconfondibili degli incrociatori. Il dubbio e il sospetto che fossero stati catturati dai nemici e utilizzati come esche per una trappola si erano dissolti alla vista delle catapulte, nonché al riconoscimento reciproco dei compagni e dei parenti, seguito dai primi scambi di saluti.

Quando Svandis vestì Shef, che si massaggiava gli occhi, ancora stordito dal sogno, la squadra stava già entrando nel porto affollato, accolta da una tempesta di saluti in Inglese e in Norvegese.

Sulla porta dell'alloggio, Cwicca lo accolse con un gran sorriso della bocca sdentata: «È Hardred» annunciò. «Non mi sono mai fidato di lui, perché ti abbandonò a Ditmarsh, ma questa volta è arrivato al momento giusto. Si è impadronito della fortezza galleggiante prima che i nemici si accorgessero del suo arrivo. E per giunta ho sentito dire che ha catturato anche una galera, con la macchina che proietta il fuoco.» Con espressione entusiasta, attese che le notizie dissipassero la tetraggine del re. Poi, mentre questi fissava il porto affollato, si rese conto lentamente che ancora una volta sarebbe rimasto deluso.

Infatti, Shef ricordava le parole di Loki: *Più di tutto, vuoi il fuoco. Ebbene, te lo procurerò. E quando lo avrai, dirai al Greco...* Poi pensò: *Che cosa mi ha detto di dire al Greco?* Infine chiese, quasi distrattamente: «Hardred ha catturato anche i Greci che facevano funzionare la macchina?»

«Non lo so» rispose Cwicca. «Ma non vedo perché no.»

Allora Shef si volse a Svandis, che lo affiancava: «Non ti sarà facile spiegare il mio ultimo sogno, perché posso già vedere che si sta avverando.»

L'imperatore dei Romani aveva ben pochi timori a proposito dell'esito della battaglia che aveva provocato con l'esercito del califfo. Si trovava davvero in grave inferiorità numerica. Era vero, inoltre, che gli Arabi avevano alle spalle un secolo di vittorie contro i cristiani della penisola e delle montuose regioni di confine, ciò che agli occhi di Bruno dimostrava al di là di ogni dubbio che l'eresia era ben radicata fra loro. Altrimenti, Dio non avrebbe certo permesso la sconfitta dei suoi fedeli. D'altronde, l'imperatore sapeva bene che il nemico era totalmente sfiduciato, se era vero anche soltanto un decimo di ciò che i disertori gli avevano riferito: il fatto che questi ultimi fossero tanto numerosi ne era prova. Invece, il suo esercito, sia i *Lanzenbruder*, in cui confidava maggiormente, sia i cavalieri franchi e tedeschi reclutati in tutto l'impero, e persino i soldati delle regioni di confine, che di solito erano volubili e infingardi, avevano il morale alto perché, dopo la campagna per scacciare i musulmani dai territori di frontiera, erano abituati a vincere. I fallimenti dell'assedio a Septimania avevano un poco appannato la loro fiducia. Cupamente, Bruno aveva attribuito lo scoraggiamento al timore superstizioso nutrito da alcuni nei confronti di colui che i soldati, quando non vi erano ufficiali ad ascoltare, chiamavano il Re Unico. Avrebbe dovuto rassicurarli, quando fosse ritornato ad affrontare il vero nemico. Alla partenza, tuttavia, aveva notato l'entusiasmo rinnovato dell'esercito. Sembrava che per alcuni combattere il califfo fosse una sorta di vacanza: meno resistenza, e molto più bottino.

In ogni modo, Bruno confidava in altre due risorse, la prima delle quali era la sua propria fede in Dio. Di quando in quando si toccava il naso, ancora dolorante ma in via di guarigione, e sorrideva interiormente. Era lieto di quella penitenza che non si era autoinflitto. In cuor proprio era sempre più determinato a porre sul trono di Pietro il suo fido diacono. Costui era un ometto, uno straniero. Ma se avesse avuto un confidente, l'imperatore

gli avrebbe detto che lo considerava più coraggioso persino di se stesso. E anche se non era un Tedesco, era quanto di meglio si potesse trovare fra le altre razze. Non per la prima volta, gli aveva restituito la fede.

Nell'ispezionare di nuovo l'esercito, Bruno pensò alla propria seconda risorsa. A prescindere dalla fede, avrebbe potuto confidare in essa anche se fosse stato un adoratore del demonio, come i Norvegesi della Via e i loro seguaci, gli Inglesi apostati. Con l'eccezione degli Anglosassoni arretrati, la guerra perpetua aveva reso moderni gli eserciti europei dei cristiani discendenti di Pipino il Grande e di Carlo Martello. Le macchine, sia quelle di progettazione originale, sia quelle costruite a imitazione di quelle della Via, erano collocate alle ali. Al centro attendevano all'ombra cinquecento lancieri appiedati, in armatura pesante. Plotoni di *Lanzenbruder* erano sparsi sui versanti, pronti ad avanzare, in risposta a un segnale convenuto, per assumere la loro irresistibile formazione di fanteria. L'unico problema vero, agli occhi dell'imperatore, era la penitenza impostagli da Erkenbert. Non si trattava tanto del fatto di dover combattere in prima linea, ciò che avrebbe fatto comunque, bensì di doverlo fare insieme alle truppe meno affidabili dell'esercito: i disertori cristiani o pseudocristiani.

Nervosi, costoro erano ancora equipaggiati come soldati arabi, con indumenti di cotone o di lino, giavellotti, scimitarre, e scudi di vimini. Non capivano una sola parola di ciò che diceva Bruno passandoli in rassegna, tuttavia erano consapevoli della sua presenza. Gli interpreti avevano descritto loro le ricompense che avrebbero ricevuto in caso di vittoria, e avevano rammentato loro l'impossibilità di riunirsi agli Arabi dopo avere rinnegato Allah. Tutti ricordavano vividamente le punizioni che avevano visto infliggere, la bastonatura e l'impalatura: le stesse a cui sarebbero stati sottoposti se fossero stati sconfitti. Avrebbero combattuto, dunque. E Bruno aveva provveduto a stimolare in loro il coraggio, e persino l'allegria. Mentre i preti passavano fra i ranghi a celebrare la comunione, l'imperatore diede l'esempio inginocchiandosi umilmente.

Infine, Bruno dedicò la propria attenzione ai fuochi accesi nel fondovalle: «La comunione dev'essere fatta a digiuno, poi si farà colazione» dichiarò. «Traducete» aggiunse, sottovoce.

Recatosi al fuoco più vicino, si tagliò con il pugnale una lunga fetta di carne, la mangiò di gusto, esageratamente, e con un gesto invitò i disertori dubbiosi a servirsi di carne, di pane e di vino annacquato. *Festeggiate,* pensò. *Rallegratevi.*

Molti sembravano soffrire la fame da una settimana. Forse avevano e-

saurito le provviste, o forse i loro ufficiali le avevano sottratte.

Dall'estremità opposta della valle, Mu'atiyah guardava con il proprio cannocchiale oltre il polverone della fanteria araba che avanzava. Pur essendo fiero del proprio maestro, aveva rifiutato di servirsi dello strumento con la messa a fuoco regolabile: preferiva conservare ciò che Allah gli aveva mandato.

«Che cosa stanno facendo gli infedeli?» chiese Abd er-Rahman, il quale stava ancora all'ombra del padiglione, che aveva fatto montare prima della battaglia, allo scopo di dimostrare la propria fiducia.

Poiché i sentimenti violenti erano i più sicuri da manifestare in presenza del califfo, purché fossero diretti altrove, Mu'atiyah si volse, lasciando trapelare la propria indignazione: «Califfo! Successore dei Quraysh! Gli infedeli scherniscono Dio. Hanno acceso fuochi dinanzi alle loro linee, e su ciascuno hanno arrostito un maiale. Ora i disertori del tuo esercito, coloro che hanno rinnegato la *shahada*, si stanno nutrendo della carne immonda, al cospetto tuo e dei fedeli.»

Dall'interno del padiglione giunse un coro di grida d'orrore, seguito dagli incoraggiamenti delle donne: «Colpiscili, signore! Infliggi loro la tua collera!»

Con grande coraggio, una donna pronunciò la citazione preferita del califfo: «"Credenti, combattete gli infedeli che vi sono più vicini"! Ebbene, ora lo sono abbastanza! Colpiscili! Ah, se fossi un uomo!»

Lentamente, Abd er-Rahman annuì. Poi sfilò dalla cintura la scimitarra dall'impugnatura incrostata di gioielli, la cui lama poteva tagliare la seta che si librava nell'aria. Gettato il fodero, s'incamminò solennemente. Le guardie del corpo gli si raccolsero intorno. Le trombe lanciarono il segnale dell'avanzata.

Sul versante coperto di arbusti, le numerose scaramucce fra la cavalleria araba e i *bachelier* della Camargue armati di pungolo cessarono, mentre i due eserciti valutavano la situazione. Poi bin-Maymun, cugino di bin-Firnas, guidò all'attacco i suoi cavalleggeri, spostandosi in direzione del padiglione. Com'era loro consuetudine, i *bachelier* finsero di fuggire, tenendosi pronti a volgersi da un momento all'altro per ingaggiare il combattimento.

Con noncuranza studiata, Bruno si servì dell'ultimo pezzo di carne che si era tagliato, a cui era attaccato un rene fumante, per ordinare con un gesto ai suoi soldati, poco disciplinati, di assumere la formazione di combatti-

mento. La fanteria araba, guardando alle proprie spalle in cerca d'incoraggiamento, lo trovò nei giavellotti delle guardie del corpo del califfo, così che si lanciò in una carica caotica: l'unica tattica che conoscesse. In prima fila, i *ghazis* invocavano Allah a testimoniare il loro martirio e la loro fede.

E il martirio giunse rapido. Mentre percorrevano il quarto di miglio che li separava dai disertori abbandonati da Dio, furono investiti da una pioggia di sassi e di frecce. Le catapulte a trazione che Bruno aveva collocato lungo i versanti della valle erano imprecise, tuttavia erano in grado d'infliggere gravi perdite agli avversari ammassati. Le frecce che rimbalzavano sulle armature trafiggevano senza difficoltà i vimini e il cotone.

Senza paura, al centro delle proprie linee, Bruno pensò che soltanto una fede assoluta e una religione che esaltava il suicidio potevano spingere i combattenti incontro a una tempesta del genere. Tuttavia, con l'occhio esperto del professionista, notò che non tutti correvano incontro alla morte: alcuni rallentavano, altri deviavano, altri ancora, pur essendo illesi, si gettavano al suolo e vi restavano. Un reparto molto disciplinato avanzava, ma era troppo poco numeroso e disposto su linee troppo brevi: i soldati demoralizzati avrebbero potuto fuggire alle ali. *Ancora cento respiri*, pensò Bruno*, il tempo che occorrerebbe a un prete negligente per recitare frettolosamente una messa, e poi la mia penitenza sarà finita. Spero che Iddio mi conceda di spargere il mio sangue per la fede, espiando così la mia colpa.* Comunque, non intendeva spargerlo senza necessità.

Mentre un gruppo di *ghazis* puntava contro il *ferengi* in armatura sotto l'aquila dello stendardo di Roma, Bruno baciò ancora una volta la Lancia che teneva protetta dallo scudo. Poi schivò il primo colpo di scimitarra e trafisse precisamente l'avversario allo sterno. Spostandosi di pochi centimetri e girandosi, recuperò la lama in tempo per parare. Per cinquanta dei cento respiri che si era concesso, mantenne la posizione fra i *ghazis* disperati che affrontavano in vorticanti duelli i disertori fiduciosi, mentre Jopp, Tasso e le altre guardie del corpo gli proteggevano le spalle. Macchinalmente, parava alto, colpiva basso, respingeva con lo scudo i giavellotti e le scimitarre. A brevissimi intervalli, la sua lama, simile a una lingua di serpente, guizzava ad abbattere un nemico.

A un tratto, un avversario alla ricerca disperata della gloria tirò un fendente goffo e violento. Bruno parò d'istinto, di taglio, e la scimitarra si spezzò. La punta affilata come un rasoio, volando via, squarciò il sopracciglio sinistro dell'imperatore. Semiaccecato dal sangue caldo, Bruno si rilassò. Allontanò l'avversario con lo scudo, prima di spaccargli il cranio con

un rovescio, quindi arretrò per la prima volta di un passo, facendosi proteggere dai suoi soldati: «Suonate la tromba» ordinò.

Prim'ancora di udire il segnale, i *Lanzenbruder* appiedati scesero i versanti in due linee convergenti, verso la mischia confusa. Alla prima resistenza che incontrarono, lanciarono le loro aspre grida meccaniche, cercando di mantenere il passo sulla china sassosa, ciascuno sempre colpendo a destra e proteggendosi a sinistra. I *ghazis* superstiti erano ormai demoralizzati. Allora il comandante della cavalleria, al trotto, guidò il proprio reparto ad aggirare la fanteria, in modo da avere lo spazio per una carica risolutiva.

Nell'avanzare alla testa delle sue guardie del corpo, Abd er-Rahman, incredulo, vide sfaldarsi il proprio esercito. Mai, prima di allora, i suoi desideri erano stati ignorati. Eppure, in tutta la valle, gli Arabi fuggivano alle ali oppure si ritiravano, si alzavano dal suolo e scappavano, ignorando la battaglia come se fossero cristiani clandestini. Non per abbandonare il campo, ma per verificare su quanti rinforzi avrebbe potuto contare, il califfo guardò attorno. Alle proprie spalle, vide soltanto il padiglione, e binMaymun, in sella alla sua famosa giumenta. Indignato, Abd er-Rahman gesticolò, schiarendosi la gola per richiamarlo alla battaglia. Vedendolo, binMaymun rispose con un insolente gesto di addio, prima di scomparire nel polverone insieme ai suoi cavalieri, ritirati dalle scaramucce inutili contro la cavalleria leggera cristiana.

D'improvviso, il califfo si trovò di fronte lo stendardo dei *Rumi*, con l'aquila, e colui che doveva essere il sovrano dei cristiani. Brandendo la scimitarra, partì di corsa, saltando i sassi: «Maledetti siano coloro che aggiungono altri dèi a Dio!»

Spostatosi in prima linea per proteggere l'imperatore che si stava bendando l'occhio, Jopp parò con lo scudo, che fu spaccato dalla lama impareggiabile della scimitarra, quindi colpì di punta con la spada triangolare, che, insinuandosi fra le costole, trafisse il cuore e spezzò la spina dorsale. Così, il califfo Abd er-Rahman, il Falco dei Quraysh, cadde, rotolò e giacque sul declivio, mentre la delicata lama di Cordova si spezzava sotto uno stivale chiodato.

Con la morte del califfo e la ritirata precipitosa persino delle sue guardie del corpo, il combattimento si concentrò improvvisamente sul padiglione di seta verde: l'obiettivo più cospicuo per i vincitori in cerca di bottino. I primi a raggiungerlo furono i *bachelier* della Camargue, in sella ai loro cavallini semiselvaggi. Trafitte le guardie eunuche con i pungoli lunghi tre

metri, i mandriani smontarono e corsero dentro strillando.

«Parla, Berthe» ringhiò Alfled, rannicchiata dietro una tenda. «Sembrano Franchi.»

«*On est Francais*» esordì Berthe, con incertezza, giacché, dopo dieci anni di prigionia, non era più abituata a parlare la propria lingua.

I mandriani, che parlavano soltanto l'Occitano, videro soltanto alcune donne velate dalle gambe nude: le prostitute degli adoratori del Profeta, che li avevano oppressi per tanto tempo. Scambiandosi commenti, avanzarono lubricamente.

Allontanata la sciocca compagna con una gomitata, Alfled s'inginocchiò, si strappò il velo e si fece il segno della croce. I mandriani si fermarono, incerti. Allora il padiglione fu oscurato dall'ingresso dei giganteschi *Ritter* del *Lanzenorden* in armatura.

«*We beoth cristene*» tentò Alfled, con una sfumatura di paura nella voce. «*Theowenne on ellorlande*.»

«*Ellorland*» ripeté il primo *Ritter*, un Alsaziano. Nella sua lingua, il Tedesco, era *Ellorsetz.* «Bene. Sorvegliate le donne. Lasciate che l'imperatore giudichi la loro colpa. E sorvegliate anche il bottino» aggiunse, osservando con occhio professionale le sete e l'arredamento lussuoso. «Forza, cacciate fuori i mandriani.»

A cento passi di distanza, sempre appiedato, con il sopracciglio rozzamente cucito, Bruno attraversava il campo di battaglia, notando che i cadaveri non erano numerosi. *Sono rimasti in pochi a combattere,* pensò. *Spero che nessun esercito al mio comando si dissolva mai così. Ciò dimostra quanto siano poche le persone che hanno fede, vera fede, nella propria causa e nel proprio dio. D'altronde, la fede superficiale, quella che è soltanto nelle parole, non può avere alcun valore. Bisogna che sottoponga la questione al saggio e dotto Erkenbert...*

Il più giovane dei *perfecti,* Richier, aveva la bocca completamente arida, mentre i soldati lo scortavano verso il lungo magazzino nero in cui, soltanto pochi giorni prima, Tartarino, il mercante di lana, aveva depositato le sue merci. Tuttavia, esso non aveva più un ruolo meramente economico: in meno di due settimane, era diventato parte della mitologia locale. Non ne era uscito nessuno di coloro che vi erano entrati, tranne i servi dell'imperatore. E persino costoro, anche quando erano ubriachi, non parlavano di ciò che vi accadeva. Al massimo dicevano: «Chiedete al diacono.» Ma nessuno osava neppure avvicinare l'ometto dalla veste nera, che studiava le sue

carte, e convocava sistematicamente gli uomini, le donne e i bambini, per interrogarli. Nessuno aveva mai minimamente dubitato che fosse in lega con il demonio, giacché si proclamava servo d'Iddio, che, come sapevano tutti gli eretici, era in realtà il diavolo. Però, se mai vi fosse stato qualche dubbio, sarebbe presto svanito, perché l'ometto, pur senza conoscere la regione e senza parlare una sola parola di lingua locale, individuava infallibilmente i mentitori, e subito li puniva spietatamente con la frusta o con il tizzone, con il ceppo o con la fune, a seconda del sesso e dell'età.

Quale fosse la risposta che lo aveva condannato a quell'ultima camminata da cui nessuno ritornava, Richier non lo sapeva. Non riusciva neppure a immaginare quale menzogna avrebbe potuto salvarlo. E il diacono nero non si era neppure preso la briga di accompagnarlo al Magazzino, come veniva ormai proverbialmente chiamato. Nella fantasia, il pastore aveva spesso sopportato il martirio per la propria fede, ma si era sempre trattato di un martirio pubblico e audace, di una professione di fede, paragonabile alla morte di coloro che si erano suicidati a Puigpunyent. Quello che gli stava accadendo, invece, era diverso: i soldati lo scortavano con la stessa noncuranza con cui avrebbero condotto una pecora al macello. Di nuovo, tentò d'inumidirsi le labbra con la lingua screpolata, mentre i due monaci guerrieri tiravano la fune che lo avvinceva, guidandolo alla soglia del fabbricato senza finestre.

Nella sua ricerca della sacra *graduale*, Erkenbert seguiva lo stesso metodo che gli aveva consentito, alla fine, di ritrovare la Lancia Sacra, o almeno d'identificare il suo ultimo detentore umano. Alcuni sapevano dove si trovava la *graduale*, e potevano essere individuati. Sicuramente vivevano entro un raggio di venti miglia da Puigpunyent. Era vero che era difficile catturare i montanari, ma si poteva incominciare da coloro che erano più facili da individuare, e che più probabilmente conoscevano la risposta: i più anziani e i più importanti.

Prima d'iniziare gli interrogatori, Erkenbert aveva costruito un contesto, redigendo liste dei villaggi, degli abitanti, delle loro occupazioni, delle loro mogli, dei loro figli e dei loro parenti. Era interessante sapere chi fossero gli eretici convinti, però non era l'elemento più importante. Il diacono presumeva che tutti fossero eretici, inclusi i preti, ammesso che ve ne fossero. Piuttosto era importante stabilire la verità, in maniera che ogni deviazione da essa, ogni menzogna, evidenziasse e dimostrasse che l'interrogato era un bugiardo, e dunque una persona che aveva motivo di mentire a proposito di qualcosa.

In breve tempo, Erkenbert aveva notato che gli abitanti di certe zone rispondevano senza difficoltà, fornendo informazioni che si confermavano a vicenda, mentre gli abitanti di altre zone fornivano informazioni contraddittorie. Bisognava dunque trovare gli abitanti di zone affidabili, che potevano fornire informazioni affidabili sulle zone inaffidabili. Poi era necessario individuare il nucleo dell'inaffidabilità. Persino i nomi dei villaggi si erano rivelati utili. Una volta ottenuti i nomi dei villaggi di una zona, se possibile da parte di coloro che non vi abitavano, come i venditori ambulanti e i mulattieri, era sorprendente scoprire che spesso alcuni di essi venivano omessi proprio da coloro che avrebbero dovuto conoscerli bene: erano i Villaggi Nascosti, come li definiva il diacono. In seguito, facendo l'appello degli abitanti di tali villaggi, si scopriva che spesso i notabili venivano stranamente dimenticati, talvolta dai parenti stretti. Si trattava di coloro che non si riusciva a trovare. Ma i tentativi di negarne l'esistenza da parte di parenti incapaci di mentire indicavano coloro che dovevano essere cercati. Persino quando le menzogne erano irrilevanti, i bugiardi venivano puniti, allo scopo di scoraggiare ulteriori simulazioni. Coloro che destavano i sospetti di Erkenbert finivano immancabilmente nel Magazzino. Il diacono non credeva nella tortura, se non quando, com'era accaduto con il ragazzo, Maury, si era certi che la vittima sapeva qualcosa, e si sapeva anche di quali informazioni poteva essere in possesso. Altrimenti s'impiegava troppo tempo, e la vittima inventava troppe cose che potevano essere vere, però non potevano essere verificate. Il Magazzino era più efficace.

Quando i due soldati aprirono la porta, Richier perse il proprio autocontrollo. Con voce strozzata, domandò: «Cosa c'è dentro?»

«Vedrai» rispose un *Lanzenbruder*.

Il segreto era semplicissimo, come Richier comprese con una sola occhiata: il Magazzino era attraversato in tutta la lunghezza da una trave, da cui pendevano tutti coloro che vi erano stati condotti, impiccati per il collo con corde sottili, le mani legate, talvolta con le punte dei piedi che sfioravano il suolo.

A causa del calore soffocante dell'ambiente chiuso, alcuni cadaveri erano tanto gonfi da risultare irriconoscibili. Altri, che erano appesi soltanto da un paio di giorni, avevano i visi ancora stravolti dal terrore e dalla sofferenza della morte. Fra loro, Richier riconobbe due *perfecti*. L'ultimo impiccato, benché fosse appartenuto a una famiglia eretica, era stato un cattolico devoto, fiero nemico dell'eresia.

I monaci guerrieri collocarono sotto la trave uno sgabello a tre piedi e,

sollevandolo di peso, vi collocarono Richier, che aveva le mani legate. Subito dopo gli legarono al collo una corda sottile. Sentendola conficcarglisi nelle carni, Richier immaginò fin troppo vividamente quanto e come sarebbe penetrata in seguito. Non gli si sarebbe spezzato il collo: sarebbe morto lentamente, in solitudine.

Un monaco guerriero, tanto alto da essere quasi alla sua altezza, benché Richier fosse in piedi sullo sgabello, si volse a guardarlo: «Ascolta... Ascolta bene...» Il suo accento tedesco era talmente accentuato, che le sue frasi erano comprensibili a stento. Vi era qualcosa di terrificante nel fatto che i cristiani non si fossero neppure procurati un'interprete: sembrava davvero che non avesse alcuna importanza, per loro, che gli interrogati parlassero o tacessero. Di certo, il *Lanzenbruder* non si curava affatto della vita o della morte del prigioniero. Si limitava a ubbidire agli ordini: chiudeva il Magazzino a chiave e se ne andava sotto il sole senza la minima preoccupazione. «Se sai dov'è questa *graal*, dimmelo: io chiamo il diacono. Se non me lo dici, calcio via lo sgabello. Se non lo sai, calcio via lo sgabello. Alla fine qualcuno me lo dirà. Abbiamo fune in abbondanza, e c'è ancora molto posto lungo la trave.» Sorrise. «Uno sgabello basta.»

L'altro *Lanzenbruder* ridacchiò, poi disse qualcosa d'incomprensibile nella sua lingua. I due guerrieri risero. Infine, il primo decise che avevano già perso abbastanza tempo con quel prigioniero: sollevò una gamba per calciare, mentre il suo compagno già s'incamminava alla porta, senza neppure l'intenzione di aspettare che la vittima morisse strangolata.

«Lo so» ansimò Richier.

Il Tedesco interruppe il movimento: «Lo sai?» E girò la testa a chiamare il compagno, che tornò.

Seguì un breve colloquio fra i due *Bruder*.

«Sai dov'è la *graal?*»

«So dov'è la *graal*. E lo dirò.»

Per la prima volta i due carnefici parvero incerti, come se non avessero ricevuto istruzioni per affrontare quella eventualità, o come se le avessero dimenticate.

Alla fine, il primo monaco guerriero disse: «Andiamo a chiamare il diacono. Tu... Resta qui.» Nell'allontanarsi, comprese la battuta che aveva pronunciato e la ripeté al compagno. Ancora una volta, i due esplosero in una risata fragorosa.

Sforzandosi di non piegare le gambe per la stanchezza, Richier rimase in piedi sullo sgabello, al buio, nel Magazzino fetido. Quando tornò la luce, e

il *perfectus* vide il volto implacabile del piccolo diacono che lo scrutava dal basso, questi capì che aveva perduto per sempre il coraggio.

«Staccatelo» ordinò Erkenbert. «Fatelo bere. E adesso... Tu! Dimmi subito ciò che sai.»

Balbettando, Richier disse dove si trovava la *graduale,* spiegando che per trovarla sarebbe stata necessaria una guida: lui stesso. Se lui fosse morto, non l'avrebbero mai trovata. Raccontò come aveva recuperato la reliquia, narrò del guercio che era stato creduto un nuovo Messia, parlò della propria falsità e del proprio tradimento.

Sicuro che un uomo tanto distrutto non avrebbe tentato di ritrattare l'ignobile accordo, Erkenbert lo lasciò sfogare.

Alla fine, Richier si azzardò ad affrontare un argomento che non era rilevante. Con voce rauca, disse: «Coloro che avete ucciso qui... Alcuni appartenevano alla nostra setta, ma altri no. Non risponderete al vostro Dio, al vero Dio, per i cattolici che avete ucciso?»

Il diacono Erkenbert lo scrutò stranamente: «Che cosa può importare? Dio ha concesso loro di morire al Suo servizio, quindi la loro ricompensa è assicurata. Credi forse che Dio non sappia riconoscere i suoi seguaci?»

CAPITOLO VENTISEIESIMO

Con dubbio e con sospetto, Erkenbert osservò il vecchio oggetto ligneo che gli veniva mostrato. In passato aveva visto molte reliquie: le ossa di san Wilfrid e di san Guthlac, quelle di san Cuthbert e del Venerabile Beda, e una volta persino un frammento della Vera Croce, quando era stato esposto per l'adorazione. Però non ne aveva mai vista alcuna che fosse del tutto priva di ornamenti. L'oggetto che aveva dinanzi sembrava un tronco che un contadino avesse abbandonato nella legnaia per vent'anni, senza mai decidersi a bruciarlo. Era sicuramente antico, ed era identico al ciondolo che il pagano guercio portava al collo. Chiese dunque: «Sei sicuro che sia questo?»

Il traditore, Richier, farfugliò conferme in tono implorante.

«Non tu. Sieghart... È questo l'oggetto sacro che l'imperatore cerca?»

«Era ben nascosto» rispose Sieghart, con ottusa impassibilità. «Era nelle profondità della montagna. Per arrivarci abbiamo dovuto superare molte trappole, e persino imboscate. Ho perso alcuni uomini, ma ho tenuto al guinzaglio questo cane, e avevamo fiaccole in abbondanza. Alla fine l'abbiamo trovato. Era in un luogo strano, pieno di ossa bruciate.»

«Rispondi alla mia domanda!»

Nello sforzo di decidere, Sieghart fece una smorfia: «Sì, credo di sì. Penso che *loro* lo credano, comunque. Abbiamo trovato anche molta altra roba.»

A un cenno di Sieghart, avanzarono quattro soldati, i quali, a un altro gesto, aprirono i sacchi che portavano, per rovesciarne il contenuto sul suolo melmoso della capanna in cui il diacono si era installato.

Alla vista degli oggetti d'oro, cioè un piatto, alcune coppe e alcuni incensieri, Erkenbert trattenne il fiato, comprendendo che erano destinati a essere usati nelle funzioni religiose. *Non al servizio di Dio*, pensò, *ma degli idoli. In ogni modo, non si tratta di un tesoro secolare: neppure del tesoro di un re.* Intanto che nella mente gli si formava un'idea, notò alcuni oggetti la cui presenza lo sbalordì: due libri. Ne prese uno e lo aprì: «Cos'è questo?»

«Sono i libri sacri della nostra... della religione eretica» rispose Richier, disperato. «Ne esistono soltanto due copie.» Per un malinteso istinto di conservazione, si trattenne dal dire ciò che avrebbe voluto, ossia che erano le uniche due copie rimanenti.

«E che cos'hanno di sacro?»

«Raccontano la storia... Presumono di raccontare ciò che accadde dopo... dopo che Cristo fu staccato dalla croce.»

«Questa storia si trova nel Vangelo di Nicodemo. Si tratta di un'opera che la Chiesa non ha ammesso nel canone biblico, ma che è degna di considerazione e di reverenza. Ne esistono molte copie nelle biblioteche della cristianità.»

«Questo libro racconta una storia diversa» mormorò Richier, che non osò neppure alludere al contenuto del testo.

Impassibile, Erkenbert iniziò a sfogliare il libro. Anche se lo stile barbaro gli suscitò una smorfia di disprezzo, non ebbe alcuna difficoltà a comprendere il Latino in cui era scritto. Poco a poco, la sua espressione divenne sempre più dura e sempre più torva, mentre leggeva che Cristo non era morto, bensì era sopravvissuto; non era risorto, ma era fuggito, si era sposato, aveva avuto figli, e aveva... *Abiurato la fede,* pensò. *Abiurato la fede...* Finalmente, domandò, in tono pacato: «Hai mai letto questo libro?»

«No, mai.»

«Bugiardo. Poco fa hai detto di sapere che racconta una storia peculiare. Sieghart! Che cosa ne hai fatto di coloro che sono stati impiccati nel Magazzino?»

«Ho scavato una fossa per seppellirli. Stavo aspettando un prete che venisse a celebrare il servizio funebre: forse alcuni erano buoni cattolici.»

«Non verrà celebrato alcun servizio funebre. Alcuni erano di certo eretici, tanto spregevoli che non meriterebbero nessuna sepoltura, se non fosse per il puzzo con cui ci appestano le narici. Ma il fetore di questi libri è ancora più intenso. Sieghart... Gettali nella fossa, prima di coprirla: non debbono essere purificati dalle fiamme, bensì rimanere a corrompersi insieme ai loro autori. Inoltre, Sieghart...» Quando il guerriero lo guardò, Erkenbert annuì quasi impercettibilmente.

Sguainando in silenzio il pugnale, Sieghart chiese, muovendo soltanto le labbra: «Ora»? E ottenne in risposta un altro cenno di assenso.

Intuendo ciò che stava per accadere, Richier strisciò carponi verso il diacono: «lì ho procurato la *graal...»* balbettò. «Merito una ricompensa...» E la lama gli si conficcò nella nuca.

«Ecco la tua ricompensa» dichiarò Erkenbert, mentre Richier crollava bocconi. «Ti libero dalla paura. Non meriti la confessione, né l'assoluzione, né la salvezza. Sei peggiore di Pelagio e di Ario. Costoro predicarono false credenze, ma tu... Tu avresti lasciato i cristiani senz'alcuna credenza. Non aprire questo libro, Sieghart, se non vuoi compromettere la salvezza della tua anima.»

«Non c'è alcun pericolo, *magister»* assicurò amabilmente Sieghart. «Non so leggere.»

«La capacità di leggere è riservata esclusivamente ai saggi» confermò Erkenbert.

Due giorni più tardi, e trenta miglia a meridione, oltre i valichi montani, Erkenbert scelse con precisione il momento in cui presentarsi al banchetto dell'imperatore. Per tre notti successive, Bruno era rimasto sul campo di battaglia per confortare i suoi soldati nel riposo, nonché per sovrintendere alla sepoltura dei morti e alla divisione del bottino ricavato dalla carovana che trasportava il bagaglio del califfo. Inoltre, aveva ascoltato i preti dell'esercito cantare il *Te Deum laudamus* da dietro un altare costruito con le armi nemiche. Finalmente, sedeva a capotavola nel vasto padiglione, da cui erano stati strappati tutti i tendaggi divisori, in maniera che i vincitori potessero banchettare in quello che era stato l'harem del califfo.

Lentamente, Erkenbert si avvicinò all'imperatore, seguito a passo pesante da sei *Lanzenritter*, le cui armature lustre scintillavano in maniera sovrannaturale. I servi compresero subito la solennità del momento: i mene-

strelli cessarono di suonare; i camerieri e i mescitori di vino si ritirarono in disparte, addossandosi alle pareti di seta.

Anche Bruno comprese che stava per accadere qualcosa di portentoso e di fondamentale. Con il cuore colmo di speranza, impallidì. Si alzò, ponendo istantaneamente fine alla conversazione dei commensali.

In silenzio, Erkenbert proseguì di alcuni passi, prima di fermarsi. Simile a un'icona di umiltà cristiana, basso e magro qual era, avvolto nella sua cupa veste nera, si volse, come per scomparire, quindi fece un cenno a Sieghart.

Gonfio d'orgoglio, il *Ritter* tolse la tovaglia da altare che nascondeva la *graduale,* la consegnò al proprio sottufficiale, poi sollevò la scala a reglio come se fosse stata uno stendardo.

«È questa?» chiese Bruno. «È forse questa...?!»

«È la scala di Giuseppe da Arimatea, con cui la salma di Nostro Signore fu trasportata al Santo Sepolcro!» gridò Erkenbert, con tutto il fiato che aveva in corpo. «E con essa Egli uscì dal sepolcro il terzo giorno, *secondo le Scritture* e il Credo degli Apostoli! Che tutti la vedano, e ne traggano conferma alla loro fede!»

Subito Bruno si piegò su un ginocchio, imitato da tutti gli uomini e da tutte le donne presenti nel padiglione, tranne Sieghart, che rimase eretto come una statua splendente.

Infine, il *Lanzenritter* depose la *graduale* al suolo. Come per effetto di un meccanismo, Bruno e i suoi seguaci si rialzarono. L'imperatore protese una mano. Sieghart avanzò a consegnargli la Grail.

Con l'altra mano, Bruno prese la Lancia per accostarla alla Grail: «Morte e vita...» mormorò, con le lacrime che gli sgorgavano dagli occhi. «Vita nella morte... Ma, Erkenbert... È legno nudo...»

A un gesto del diacono, gli altri quattro *Ritter,* come avevano già fatto, rovesciarono al suolo il contenuto dei sacchi.

«Questi sono gli arredi sacri degli eretici» dichiarò Erkenbert. «Ce ne siamo impossessati per la gloria di Dio.»

«E celebreranno la gloria d'Iddio» affermò Bruno. «Giuro che nessuno riceverà neppure l'equivalente di un centesimo di questi oggetti preziosi. Ricorrerò al mio patrimonio privato per compensare l'esercito e il *Lanzenorden.* Questi oggetti, invece, verranno collocati nel più grande reliquiario dell'Occidente, che verrà costruito appositamente per custodirli. E voglio pronunciare un altro giuramento!» aggiunse, sguainando la spada, per brandirla dinanzi a sé come una croce. «In gratitudine per il favore che Id-

dio mi ha concesso, giuro che conquisterò la Spagna intera per la Chiesa Cattolica, oppure morirò nel tentativo! E ancora, giuro che non lascerò in vita nessuno, entro i confini dell'Impero antico, che non accetti l'autorità unica di san Pietro, in Spagna, in Mauritania, o in Dacia!»

«O in Anglia» aggiunse Erkenbert.

«O in Anglia!» ripeté Bruno. «In gratitudine per la fede che il diacono Erkenbert ha ravvivato in me, la fede di cui io debolmente avevo dubitato, giuro inoltre che non soltanto restituirò questo paese alla Chiesa, strappandolo agli apostati, bensì farò di Erkenbert il successore di san Pietro, ponendolo sul trono papale. Così, lui e io governeremo insieme la Chiesa e l'Impero, da Roma!»

I presenti tremarono, ma senza osare mormorare commenti. Non dubitavano che l'imperatore avesse il potere di nominare un papa. Tuttavia si chiedevano se ne avesse anche il diritto. Alcuni non avevano alcuna obiezione: piuttosto che un Italiano sconosciuto, il quale non usciva mai dalle mura della propria città, avrebbero preferito avere come papa l'Inglese che li aveva accompagnati in guerra.

«E ora, Erkenbert» riprese Bruno, in tono normale, senza più gridare «collochiamo la Grail in un luogo d'onore. Poi mi racconterai come l'hai ottenuta. Inoltre, mi occorre il tuo consiglio... Ho catturato una tua conterranea, insieme ad altre donne... Eccola... È una cameriera che mesce il vino... Insieme alle altre, è stata una puttana del califfo, e che Iddio annienti le usanze dei musulmani che non conoscono la fede e il matrimonio! Tuttavia, non ne ha colpa. Che cosa devo fare di lei e delle sue compagne?»

Il diacono lanciò un'occhiata alla bella donna che ascoltava con attenzione la conversazione in Basso Tedesco, una lingua che conosceva abbastanza bene da poterla comprendere, e fu un'occhiata di disapprovazione: «Dovranno espiare il loro peccato, lei e le altre» dichiarò, con voce rauca. «Dovranno fondare un ordine di monache dedicato alla Grail: un ordine severo, per penitenti.» E ricordò le malvagità perverse che aveva letto nei libri distrutti, e la favola maledetta sul matrimonio di Cristo con Maddalena. «Esso prenderà il nome di Ordine di Santa Maria Maddalena. E Iddio sa che al mondo esistono abbastanza prostitute per renderlo molto numeroso.»

Con le mani che non tremavano, Alfled riempì una coppa: da molto tempo aveva sviluppato un autocontrollo perfetto.

Lunghe giornate furono dedicate da Shef a rimettere l'intera armata in

condizione di affrontare il mare. Fu necessario trasferire una parte delle provviste portate da Hardred a bordo dei bastimenti della prima squadra; riapprovvigionare tutte le navi con l'acqua e con i cibi conservati che si potevano trovare a Septimania; raccogliere sassi sulla spiaggia e lavorarli affinché diventassero proiettili per le macchine; ricollocare a bordo degli incrociatori i muli che erano stati portati sulle mura.

Poco a poco, i lavori procedettero sempre più agevolmente. In verità, Shef ebbe talvolta l'impressione che l'arrivo inaspettato dei rinforzi fosse stato come superare una barriera, oppure, ed era ciò che maggiormente temeva in cuor suo, gli era stato concesso nuovo favore dagli dèi, o meglio, dal dio che aveva riacquistato la libertà.

Una notte, dopò la battaglia con il califfo di Cordova, l'esercito dell'imperatore scomparve, togliendo l'assedio. In breve, con le strade nuovamente libere, le derrate e le notizie ricominciarono ad affluire in città dall'entroterra. Gli aquiloni volarono leggiadri, mentre Tolman e i suoi compagni si esibivano dinanzi ai nuovi arrivati. Farman aveva portato una dozzina di cannocchiali muniti di lenti fabbricate dai vetrai di Stamford: pur essendo di trasparenza inferiore, e facili da graffiare persino con la sabbia o con il gesso più fini, tali lenti dimostravano che con il tempo sarebbe stato possibile uguagliare gli Arabi nell'ottica. Senza difficoltà, Cwicca e i suoi artiglieri costruirono una nuova catapulta gigantesca, fornita dei rinforzi necessari, e si esercitarono fino a quando furono certi di poterla smontare e rimontare facilmente in qualunque situazione. Senza fretta e senza impedimenti, Steffi si dedicò a perfezionare i folgoroni, illuminando giorno e notte il cielo della città. Al mercato, Salomone trovò uno strumento composto di fili e di perline che consentiva di eseguire più rapidamente i calcoli.

Personalmente, Shef esaminò il lanciafiamme recuperato dalla galera catturata. Fiutò la strana sostanza contenuta nel serbatoio, e cercò persino di assaggiarla. Esaminò la miccia, il braciere e i mantici. Azionò la strana pompa che sembrava fondamentale per il funzionamento dell'apparecchiatura. Tuttavia, non osò sperimentare l'arma. Loki aveva mantenuto la parola: gli aveva inviato il fuoco. Ciò non significava, però, che Shef dovesse servirsi del lanciafiamme, o pagare il prezzo imposto dal dio.

Un giorno, forse, si sarebbe dedicato a obbligare i Greci a rompere il loro voto di silenzio. Per il momento era contento di sapere che poteva disporre dell'armata più potente del Mare Interno, capace di scacciare la flotta greca persino in calma piatta, nonché di affrontarla in battaglia e di af-

fondarla in qualunque altra condizione. Per giunta, i Greci avrebbero esitato ad avvicinarsi se soltanto avessero visto luccicare la cupola di rame sopra un bastimento della Via. Dunque, Shef aveva riacquistato la superiorità tecnica che per qualche tempo aveva perduto. Aveva insomma il dominio sul mare, mentre l'imperatore aveva il dominio sulla terraferma. La via della fuga era chiaramente indicata, se avesse scelto di percorrerla.

Per il momento, Shef s'interessava a problemi d'altro genere, benché non sembrassero affatto urgenti: problemi filosofici, che l'istinto gli suggeriva di risolvere prima di trovarsi a ingoiare l'esca di Loki. Dopo avere meditato a lungo sulla scena mostratagli da Rig, la quale concerneva Loki e Logi, Loki il gigante e Loki il dio, si chiese se durante i conclavi dei sacerdoti, all'interno del cerchio in cui ardeva sempre il fuoco che rappresentava il male e la disgrazia, non dovesse essere ospitato anche il dio del fuoco.

Indisse dunque un conclave nel cortile ombreggiato in cui aveva tradotto il libro degli eretici. Oltre ai quattro sacerdoti della Via che erano partiti con lui, cioè Thorvin, Skaldfinn, Hagbarth e Hund, convocò Farman, il veggente, che aveva visto la necessità d'inviare una flotta di rinforzo. Inoltre, invitò i suoi ufficiali: due Vichinghi, Brand e Guthmund, e due Inglesi, Hardred e Ordlaf. Infine, invitò Salomone, l'Ebreo, e Svandis, che aveva di nuovo indossato, provocatoriamente, la veste bianca dei sacerdoti della Via. Fra tutti i presenti, undici uomini e una donna, soltanto due persone non indossavano i ciondoli della Via: Salomone, l'Ebreo, e Hardred, il quale, al pari del suo sovrano, Alfred, non aveva rinunciato alla religione a cui era stato educato, ossia il cristianesimo.

Per il conclave, Shef aveva fatto costruire un tavolo di forma ovale, come il recinto dei sacerdoti della Via, però non l'aveva orlato delle funi sacre e delle bacche di sorbo che rappresentavano la vita, né aveva acceso il fuoco, simbolo del male e della disgrazia, la cui durata decideva il protrarsi di ogni riunione. Alle proprie spalle, nella sabbia, aveva conficcato però il giavellotto lungo poco più di due metri che rappresentava Othin e la Via.

Notando che i sacerdoti si scambiavano un'occhiata, chiedendosi silenziosamente se quella imitazione del loro cerimoniale fosse una beffa oppure una sfida, Shef picchiò le nocche sul tavolo per attirare l'attenzione: «Vi ho convocati per discutere dei nostri piani per il futuro. Prima di dare inizio alla discussione, però, dobbiamo meditare su ciò che abbiamo imparato dagli avvenimenti recenti.» Guardò attorno, prima di soffermare lo sguardo su Svandis. «In primo luogo, adesso sappiamo che Svandis sbagliava. Ha detto a me, e a noi tutti, che gli dèi non esistono, che sono creati dagli

uomini, ispirati dalla malvagità o dalla debolezza dei loro cuori. Ha dichiarato anche che le mie visioni, anziché essere inviate dagli dèi, erano semplici sogni prodotti dalla mia mente, allo stesso modo in cui un uomo affamato sogna il cibo, o un uomo spaventato sogna ciò che teme. Adesso sappiamo che almeno questa sua seconda teoria è sbagliata. Da mille miglia di distanza, Farman ha visto le nostre difficoltà ed è venuto a soccorrerci. La sua visione è stata veritiera, nonché terribile. Infatti, egli ha visto ciò che io stesso ho già visto ormai tre volte: Loki libero dalle sue catene, pronto a liberare il lupo Fenris da Greipnir e a scatenare Ragnarok nel mondo. Dunque dobbiamo meditare di nuovo sugli dèi: essi esistono. Eppure, Svandis non sbaglia completamente, perché c'è una relazione fra gli dèi e i loro adoratori. A questo proposito, chiedo a Hund di spiegare a noi tutti, e non soltanto a coloro con cui ne ha già parlato, qual è il suo punto di vista sugli dèi...»

«Penso che Svandis abbia in parte ragione» affermò Hund, senza alzare gli occhi, senza guardare la donna. «Gli dèi sono creati dagli uomini, ma, una volta creati, diventano reali: sono creature della mente, originate dalla nostra fede. Nonostante questo, una volta nati hanno potere anche su coloro che non credono. Anch'io sono convinto che siano malvagi, creati dalla malvagità.»

«Anche Ithun?» chiese aspramente Thorvin, fissando il ciondolo a forma di mela, simbolo della dea guaritrice, che Hund portava al collo.

Il medico non rispose.

«Se Hund ha ragione» riprese Shef «allora dobbiamo riconoscere che esistono anche altri dèi, oltre a quelli della Via: il Dio dei cristiani, il dio degli Ebrei, l'Allah degli Arabi...»

«Dunque perché non ci hanno distrutti?» domandò Hagbarth. «I loro adoratori ci odiano abbastanza per desiderarlo e per crederci.»

«Hund ha fornito una risposta convincente anche a questo. Ha ricordato che molti di noi, inclusi lui stesso e io, sono stati educati al cristianesimo fin dalla nascita, eppure sono sempre stati del tutto privi di fede: la nostra religione era soltanto abitudine. Può darsi che la materia mentale di cui sono fatti gli dèi sia delicata e insidiosa, come il fuoco greco. Forse alcune menti, o molte menti, non la producono affatto. E ricordate che anche i cristiani hanno i loro santi e i loro visionari. Inoltre, se gli dèi hanno origine da noi, allora posseggono anche le nostre forze e le nostre debolezze, proprio come sostiene Svandis. Il dio cristiano non agisce in questo mondo: conduce i suoi seguaci in un altro.» Dopo avere ricordato la visione terribi-

le che lui stesso aveva avuto di re Edmund che, martirizzato dai pagani, passava oltre, verso un destino che non era riuscito neppure a intravedere, Shef aggiunse: «I nostri dèi, gli dèi della Via, operano nel mondo come i loro sacerdoti e i loro adoratori: credono nelle opere che ognuno realizza con le proprie mani.»

Notando i volti contratti dei sacerdoti, Brand rise: «Io sono un seguace della Via. Non sono forse andato a sfidare i maledetti figli di Ragnar, per la Via? Ma più vedo e più sento, meno credo in qualsiasi cosa, a eccezione di tre: la mia nave, il mio oro, e Guerriero Troll.» Così dicendo, prese la scure incrostata d'argento che teneva accanto, la brandì, e bevve di nuovo dal proprio boccale da un litro: era pieno di birra, perché l'armata ne aveva portato una provvista dall'Inghilterra.

«Fino a questo punto, seguo il tuo discorso, Shef» intervenne Thorvin. «Non mi piace quello che hai detto a proposito del Dio cristiano, ma lo accetto. Dopotutto, come abbiamo sempre detto, anzi, come tu hai sempre detto, e come hai dimostrato con le tue imprese, e come dimostra pure la presenza di Hardred fra noi, non siamo in lotta con Cristo, né con i cristiani, bensì con la Chiesa di Roma. Mentre noi ascoltiamo e meditiamo le tue parole, infatti, tu saresti fortunato a venire semplicemente ucciso, se le pronunciassi al cospetto dell'imperatore, e se fossi in suo potere. La Chiesa romana non tollera rivali. Non è disposta a condividere il potere, e neppure la pretesa alla verità. Questo è ciò che il nostro fondatore, il duca Radbod, vide e previde. Ecco perché predichiamo la Via: affinché ciascuno possa scegliere la propria via.»

«Affinché ciascuno possa scegliere la propria via...» ripeté Shef. «Ecco perché siamo qui.» Sospirò profondamente, perché era arrivato il momento della decisione. «Credo che sia tempo di adottare nuove vie...»

«Nuove vie?»

«Nuovi ciondoli, nuove conoscenze... Svandis ha iniziato con il suo ciondolo a forma di penna, che rappresenta lo studio della mente umana, la trascrizione di tutto ciò che a noi è sembrato più fugace: lo studio della mente, e della materia mentale. Chi è il dio che hai scelto come patrono, Svandis?»

«Non è un dio, e neppure una dea» rispose la figlia di Ivar. «È un personaggio dei nostri miti. Porto la penna come simbolo di Edda, la "bisnonna", e delle nostre storie e tradizioni antiche.»

«*Edo* significa "io scrivo" in Latino» osservò Skaldfinn. «Svandis non lo sapeva. È il genere di coincidenza che è cagionata dagli dèi. Credo che sia

una nuova conoscenza e che dovremmo accettarla.»

«Abbiamo bisogno di un altro ciondolo» continuò Shef. «Il simbolo *sifr* degli Arabi, il cerchio che significa "nulla": il nulla possente. Se non avessi già il mio simbolo, sceglierei questo. Dovrebbe essere il ciondolo di coloro che sanno contare, e il suo dio dovrebbe essere Forseti, che risolve le dispute e suscita certezza. Un altro ciondolo dovrebbe avere le ali di Volund e sarebbe per Tolman e per gli aquilonisti.» Con l'unico occhio, guardò attorno, sia per valutare il sostegno di coloro che erano d'accordo, sia per cercare di piegare gli incerti alla propria volontà. Al momento, non vi era dissenso: i sacerdoti di Volund e di Forseti, benché nuovi, sarebbero stati bene accolti. I sacerdoti della Via avevano sempre apprezzato i nuovi mestieri, quindi avrebbero apprezzato anche coloro che erano esperti nel volo, o nella fabbricazione delle lenti, o nel calcolo. Restava dunque la parte più difficile. «Inoltre, sostengo che abbiamo bisogno di un quarto simbolo... Sto pensando a Steffi, che si è ustionato le mani per portarci la luce. Abbiamo bisogno di lui, e di uomini come lui, che portino il simbolo del fuoco, e di Loki.»

Mentre i volti di Skaldfinn, di Hagbarth e di Farman lasciavano trapelare l'orrore, Thorvin balzò in piedi di scatto, sfilando la mazza dalla cintura per impugnarla: «Nessuno può portare quel simbolo! Lasciamo bruciare il suo fuoco per rammentarci di ciò che affrontiamo. Non veneriamo il fuoco, né lui. Anche se tutto ciò che hai detto sugli uomini che creano gli dèi fosse vero, perché dovremmo creare un dio come lui? È l'ingannatore, il padre dei mostri, il flagello di Balder!»

«Perché dovremmo? *Lo abbiamo già fatto.»* Shef tacque per un lungo momento, guardando attorno, in attesa che le sue parole venissero assimilate. «Se Hund ha ragione, e lui esiste, allora lo abbiamo creato noi, dalla nostra paura e dal nostro odio. Lo abbiamo indotto a uccidere ciò che era buono e bello perché ne eravamo gelosi. Lo abbiamo incatenato per non dover biasimare noi stessi. Lo abbiamo fatto impazzire. Adesso è libero, e io lo temo più di te. Ma quello che voglio dire è questo: dev'esserci libertà per Loki, oltre che per Thor: per il cattivo, oltre che per il buono. Se ci attaccherà, lo distruggeremo. Tuttavia, il fuoco può essere usato a nostro beneficio, oltre che a nostro danno.»

Come se si aspettasse di udire un tuono e di veder cadere un fulmine dal cielo senza nubi, Thorvin guardò attorno a sua volta: «Libertà per Loki, oltre che per Thor!» ripeté. «Ma è il padre della stirpe dei mostri, che tu hai visto, e affrontato.» Incerto, posò lo sguardo su Svandis, come se non sa-

pesse quanta libertà di espressione gli fosse concessa.

Come Shef ben sapeva, Thorvin era convinto che Ivar il Senz'ossa, il padre di Svandis, fosse stato una creatura di Loki, e che nell'altro mondo, quello degli dèi, fosse stato capace di assumere una forma non umana. Quanto a questo, anche Shef ne era convinto. Ma sapeva che Loki, a quell'epoca, era stato prigioniero e folle di dolore. «Libertà non significa assenza di legge» dichiarò. «Se un seguace di Loki sostenesse che la sua religione lo obbliga a sacrificare gli schiavi sui tumuli o a torturare le donne per il suo piacere, gli risponderemmo che la pena per le azioni *morth* è la morte. Secondo la legge della Via, ciò è già vero. Questo è quello che ci distingue dai pagani. Ora so che cosa indusse Loki a uccidere Balder, e che cosa indusse gli uomini a immaginare un Loki e un Balder, nonché l'omicidio del secondo da parte del primo. Ma so anche che, per sanare la ferita del mondo e per liberare Balder, dobbiamo credere in qualcosa di diverso dall'ostilità eterna.»

Allora, Farman cambiò posizione sulla sedia. Era un uomo dall'aspetto tutt'altro che imponente. Shef lo aveva incontrato per la prima volta nella visione che aveva avuto di Volund, in cui era stato il fabbro degli dèi, zoppo ma possente. Allora lo aveva visto come un topolino che sbirciava da una tana alla base del muro, e talvolta continuava a vederlo come un sorcio che spiava e squittiva.

Eppure Farman godeva di un rispetto estremo: tutti convenivano che le sue visioni erano veritiere. Lui e Vigleik erano i veggenti della Via. Con voce pacata, esortò, guardando Thorvin: «Narraci la storia delle esequie di Balder...»

Sospettando che il suo racconto sarebbe stato in qualche modo criticato, Thorvin esitò. Eppure, secondo le convenzioni della Via, non poteva rifiutare di parlare. «Come sapete» incominciò «dopo la morte di Balder, provocata dalle macchinazioni di Loki Laufeyjarson, Othin costruì una pira, su cui depose il figlio. Prima di accendere il fuoco, però, inviò negli Inferi il suo servo, Hermoth, il più grande eroe degli Einheriar, con il compito di chiedere se vi fosse il modo di liberare Balder. Ebbene, Hermoth valicò il ponte Giallar, giunse al cancello degli Inferi, e con il suo cavallo lo saltò.»

Anche Shef cambiò posizione sulla sedia, inquieto, perché conosceva quella storia non soltanto per averla udita narrare, bensì anche per avervi assistito.

«Addentratosi negli Inferi, Hermoth implorò la dea Hel di liberare Balder. Ella rifiutò, spiegando che Balder avrebbe potuto lasciare gli Inferi

soltanto se tutti gli esseri del mondo, vivi o morti, avessero pianto per lui. Se anche un solo essere avesse rifiutato, allora avrebbe dovuto rimanere. Così, Hermoth tornò, e gli dèi raccomandarono a tutti gli esseri del mondo di piangere per ciò che era stato perduto. E tutti lo fecero: le persone e gli animali, la terra, la pietra e gli alberi. Alla fine, però, i messaggeri degli dèi visitarono una gigantessa che sedeva in una grotta, la quale rispose...» Con l'intonazione profonda che riservava ai canti sacri, Thorvin recitò:

Nessuna lacrima Thokk lascerà scorrere sulle guance
Per la sepoltura di Balder. Soltanto disgrazia ha ricevuto
Dal guercio, quantunque sia saggio.
Che Hel conservi ciò che ha.

"E così, la richiesta di Hel non fu soddisfatta, e Balder non fu liberato. Invece, la sua salma fu arsa sulla pira, insieme a quella di sua moglie, Nanna, morta di dolore. Molti credono che la gigantessa fosse Loki Laufeyjarson in un'altra forma."

«La tua storia è veritiera e ben raccontata, Thorvin» commentò Farman, dolcemente. «Però dobbiamo porci alcune domande... Come sapete, la bava che cola dalle fauci del lupo Fenris è chiamata Von, cioè Speranza, per esortarci a confidare nella speranza, come fanno i cristiani, nonché per insegnarci che cessare di lottare quando non vi è più speranza è indegno di un guerriero. Ma poiché il nome della gigantessa, Thokk, significa "grazie", proprio come Von significa "speranza", qual è il suo significato?»

In silenzio, Thorvin scosse la testa.

«Non è forse possibile che significhi che per la liberazione di Balder non si debba pagare altro prezzo che ringraziare?»

«Ringraziare per che cosa?» tuonò Thorvin.

«Forse per qualcosa che Loki ha fatto in passato, di qualunque cosa si tratti.»

«In effetti» confermò Hagbarth «si narra che fu un buon compagno, quando Thor si recò a Utgarth-Loki per lottare con la Vecchiaia e per cercare di sollevare il serpente di Mithgarth...»

«Allora, Loki fu un buon compagno contro Loki» riprese Farman. «Ma quando il suo aiuto non venne riconosciuto, e non ricevette nessun ringraziamento, egli divenne come lo abbiamo creato. Ebbene, la proposta del re non è forse quella di ringraziare e di riconoscere il buon Loki, e di arruolarlo contro il pazzo?»

«Hermoth non entrò agli Inferi» aggiunse Shef, con la certezza assoluta e soverchiante che gli derivava dalla visione. «Fu fermato dal cancello. Tagliò la testa a un gallo e la gettò oltre la Grata, quindi se ne andò. Ma prima udì provenire da oltre il cancello il canto del gallo.»

«Dunque la vita esiste anche nel luogo della morte: persino dove si trova Balder» concluse Farman. «Esiste quindi una possibilità di sanare la ferita del mondo e di riportarvi la bellezza.» Guardò Shef, continuando per lui soltanto: «È così che il vecchio diventa giovane: non come i draghi, che restano aggrappati a ciò che loro appartiene, ma come le vipere, che cambiano pelle, cioè che si sbarazzano delle credenze ormai consunte, delle vecchie conoscenze ormai morte.»

Ha condiviso più di una delle mie visioni, pensò Shef, *anche se io non lo sapevo.*

Consapevole che la discussione gli stava sfuggendo, Thorvin guardò attorno, scorgendo sui volti dei convenuti le espressioni più diverse: dallo stupore di Hardred, al crescente interesse di Skaldfinn, alla convinzione rabbiosa di Svandis. Per guadagnare tempo, suggerì: «Dovrebbe discuterne il consiglio dei sacerdoti al completo...»

«Alla fine, sì» convenne Farman.

«Ma tutto ciò come influenza i nostri progetti attuali?»

«Ve lo spiegherò» rispose Shef. «Ho l'impressione che potremmo scegliere fra molte possibilità. Potremmo tornare a casa, spazzando via i Greci...»

«E forse raccogliere un po' di bottino durante il viaggio» suggerì Guthmund.

«Se le notizie che ci sono giunte sono veritiere, potremmo risalire il Guadalquivir e poi marciare su Cordova, che adesso non ha più un califfo. Il nostro appoggio potrebbe essere importante per il nuovo sovrano. Ho pensato che potremmo chiedere il diritto di predicare la Via. Il califfo precedente ce lo avrebbe negato, come farebbe qualunque suo successore il cui potere fosse solido. Ma data la situazione... Be', chi può saperlo?»

«A Cordova potremmo raccogliere davvero un *grosso* bottino» garantì Brand a Guthmund. «Tu non hai visto la città, ma ti assicuro che l'incursione dei figli di Ragnar, quindici anni fa, non può avere fatto di più che grattare la superficie.»

«Se ciò di cui abbiamo discusso è vero, però» proseguì Shef «credo che dovremmo agire diversamente. Quello che abbiamo detto, quello che Hund, Svandis e persino Farman hanno detto, è che la forza, in questo

mondo, deriva dalla fede. Dunque dobbiamo rafforzare la nostra, e quella di coloro che ci sono amici, o che sono almeno tolleranti nei nostri confronti. E dobbiamo distruggere la fede di coloro che non lasciano alcuno spazio agli altri, e neppure libertà a Loki a Thor, né ad alcun altro, se non al loro Unico Dio.»

Con cortesia deliberata, Salomone, l'Ebreo, domandò: «E com'è possibile riuscirci?»

«Con la carta, da una parte, e con gli emissari, dall'altra. Vi spiegherò...»

CAPITOLO VENTISETTESIMO

Da Hlithskjalf, la montagna degli dèi, le divinità Aesir guardavano la Terra. Lontano, in basso, potevano vedere numerose fiammelle simili a lame di giavellotto arroventate, nonché i lupi e gli avvoltoi che si radunavano. Heimdall, che poteva udire il crescere dell'erba e percepire i pensieri delle menti umane e divine, rizzò la testa e inarcò un sopracciglio, guardando il fratello Rig. Il pensiero nella mente di Othin fu: La situazione ci sta sfuggendo di mano. *Però il Padre di Tutti non intendeva esprimere tale pensiero, perciò Heimdall rimase in silenzio.*

Finalmente, Othin dichiarò: «Vorrei sapere chi ha tranciato i legami che lo avvincevano...»

Neppure Heimdall sapeva che era stato Rig, perché questi era in grado di mantenere segreti i propri pensieri, quando voleva. «Tutto s'indebolisce col tempo» commentò Rig. Non fu prudente manifestare una considerazione del genere a colui che non riconosceva limiti al proprio potere, anche se, in verità, aveva limiti evidenti. Perciò Rig aggiunse: «Col tempo, però, possono anche germogliare i semi.»

«*Di che cosa stai parlando?» ringhiò Othin. «Loki è libero. Heimdall è pronto a soffiare nel suo corno. L'Ultima Battaglia degli dèi e degli uomini rischia di cominciare in qualsiasi momento, con armi di fuoco e creature nell'aria... E adesso i nostri seguaci si volgono a Loki. Anzi, il tuo seguace si volge a lui.*»

«*Non ha ancora sostituito il suo ciondolo» replicò Rig. «Comunque ti chiedo, Padre di Tutti, di tornare indietro nel tempo di alcune vite, con il pensiero... Come eravamo allora? Deboli. Eravamo le creature di pochi contadini e marinai, contrabbandieri e pirati. Ci stavamo riducendo a coboldi ed elfi delle acque. Adesso siamo diventati forti, e non a causa dei sacrifici di Uppsala, che terrorizzavano migliaia di persone per rincuo-*

rarne poche decine, bensì grazie alla devozione e alla fede.»

«*E come si può rafforzare questo processo liberando Loki ed esortando gli uomini ad adorarlo?*»

«*Loki non è sempre stato cattivo.*»

Con l'unico occhio, Othin dardeggiò uno sguardo terribile su Rig: «Ha ucciso mio figlio. Ha privato il mondo della sua luce, lasciandolo pallido.»

Lo sguardo dell'occhio di Othin era difficile da sostenere, perciò Rig, benché non avesse paura, abbassò il proprio, prima di proseguire: «Un tempo, fu un compagno. Se questo gli fosse stato riconosciuto, non avrebbe provato la gelosia e l'invidia che lo indussero a servirsi del vischio e a tradire Hod.»

«*Ci disse molte cose cattive nella nostra stessa reggia» intervenne Heimdall. «Quanto a me, mi chiamò "smidollato": disse che ero lo schiavo degli dèi e che non mi era mai concesso dormire.*»

«*In effetti, tu non dormi mai» ribatté Rig.*

«*Tutto ciò ha a che fare con tuo figlio» riprese Othin. «Il figlio e seguace che mi hai indotto a risparmiare per ben due volte. È stato lui a liberare Loki e a richiamarlo nel mondo, anche se non sembra che voglia ciò che vuole Loki. Ebbene, dimmi, ora, perché mai dovrei risparmiarlo per la terza volta.» Così dicendo, sollevò il proprio giavellotto, Gungnir, e lo puntò verso l'azzurro remoto del Mare Interno.*

«*Non chiedo che sia risparmiato» rispose Rig.*

Tutti i dodici dèi che erano colà radunati guardarono dubbiosamente il fratello.

«*Prendi pure la sua vita, se vuoi, Othin. Però sarà una recluta indocile per i tuoi Einheriar. Prima che la botte d'idromele di Heithrun venisse vuotata dieci volte, gli eroi si fabbricherebbero nuove armi per combattersi da lontano, e il più debole diverrebbe il più forte. Ma prendi pure la sua vita, se lo desideri. Ti dico soltanto questo: aspetta e vedrai. Forse, se lui riuscirà nel suo intento, gli dèi che sono forti diverranno deboli, mentre gli dèi che un tempo erano deboli, come lo eravamo noi alcune generazioni fa, e come lo ero io, quasi dimenticato, forse diverranno forti.*»

È vero, *pensò Heimdall*, che meno di una vita fa, secondo il conto degli uomini, Rig non era che un'ombra in disparte presso il banchetto degli dèi. Non era abbastanza importante perché Loki lo schernisse o perché Othin lo consultasse. Adesso, invece, molti portano il suo ciondolo, e i suoi fratelli gli fanno largo. E com'è accaduto tutto questo? *Finalmente, domandò: «Chi credi che s'indebolirà?*»

«*Gli dèi che non sanno condividere il potere, o che non sanno conquistare i cuori degli uomini senza la costrizione.*»

«*Ti riferisci a me?» chiese minacciosamente Othin.*

«*No, padre. Qualunque cosa Loki dica di te, ve ne sono alcune che non potrebbe dire con la minima pretesa di verità. Nessuno ti ha mai definito un dio geloso.*»

Gli Aesir meditarono sul significato delle parole del fratello. Alcuni osservarono di nuovo il paesaggio sottostante, la vasta Terra di Mezzo, sulla quale i loro adoratori erano una semplice frangia sparsa. I loro volti divennero impassibili come quelli di altrettanti mercanti di cavalli che avessero scoperto un contratto segreto.

«*Ma tuo figlio non riporterà in vita mio figlio.*»

«*Secondo la profezia, dopo Ragnarok i sopravvissuti assisteranno a una nuova epoca e alla rinascita di Balder in un mondo più bello. Ma tu non sopravviverai, padre: il lupo Fenris ti attende, come Surt attende Frey. Tuttavia, se non vi sarà Ragnarok, se Ragnarok non avverrà, possiamo forse affermare che Balder non potrà ugualmente rinascere, se persino Loki sarà disposto a piangere per lui? Se desideri rivedere tuo figlio fuori degli Inferi, allora devi comportarti diversamente.*»

Fu così che il volto di Othin assunse l'espressione di chi intravedesse un vantaggio futuro.

«Come sei fuggita?» chiese Svandis, guardando la donna che le sedeva di fronte. L'aveva conosciuto a Cordova e aveva pianto con lei, accanto alla fontana, in un giardino del palazzo del califfo: era Alfled la bionda, un tempo nemica, ora compagna.

Sdegnosamente, Alfled scrollò le spalle, scostando la chioma dal volto arrossato dal sole: «Il piccolo bastardo nero ha detto al bastardo con le spalle larghe di farci diventare monache. Berthe... La ricordi? È la ragazza franca che hai conosciuto... Be', ne è stata felice: non ha mai apprezzato molto gli uomini. Ouled, invece, non ha nessuna intenzione di diventare cristiana. E io non voglio affatto diventare suora. Mentre ero nell'harem ho avuto ben pochi uomini: anzi, non ne ho avuti affatto, tranne il califfo. Ho molto da recuperare!»

«Ebbene, come sei riuscita a scappare?»

«Oh... Come sai, è facile manovrare gli uomini. Mentre una carovana ci conduceva in qualche luogo dimenticato da Allah, ho parlato con un guerriero della scorta. Gli ho detto che mi sembrava ingiusto che, dopo essere

rimasta prigioniera per metà della vita, fossi trasferita per finire reclusa un'altra volta. L'ha guardato finché lui ha guardato me, poi ho continuato a guardarlo per un momento prima di abbassare gli occhi. Gli ho fatto credere di ammirarlo. Sono tanto vanitosi, gli uomini, e tanto deboli! Quando è venuto da me, durante la notte, ho lasciato che aprisse la porta e che mi conducesse nel bosco. Non si è accorto che Ouled ci seguiva con lo spillone.» D'improvviso, Alfled rise. «Devo dire che era un amante rapido: può darsi che sia morto felice. Poi, Ouled e io siamo andate da un villaggio all'altro, scambiando questo e quello per ciò che ci occorreva. Mi dicesti di aver fatto così tu stessa...»

La figlia di Ivar annuì: «E adesso, che cosa vuoi?»

«Ho sentito dire che il re, qui, è Inglese e libera gli schiavi. Persino gli uomini, quelli che parlano inglese, dicono di essere stati schiavi. Di sicuro, darà la libertà anche a me, e mi permetterà di tornare a casa.»

«I tuoi parenti non saranno felici di rivederti» commentò Svandis. «Sei una donna disonorata. Non hai marito, ma non hai neppure il diritto di portare la chioma sciolta come una vergine.»

«Sono vedova» replicò risolutamente Alfled. «E le vedove hanno il diritto di risposarsi. E nessun marito le può biasimare, se sono un po' più esperte delle vergini. Ouled e io siamo molto più esperte di qualunque vergine, nonché di qualsiasi moglie della cristianità. Credo di potermi trovare un uomo, qua, o a Londra, o a Winchester. Quanto a Ouled, chiede soltanto un passaggio per Cordova, perché si considera nella mia stessa situazione.»

«Che cosa ne pensi degli uomini che sono qui?» domandò Svandis.

«Non ne ho una grande opinione. Quelli che parlano Inglese sono figli di schiavi. Quando fui catturata dai pirati, nessun *thane* avrebbe parlato a nessuno di loro senza una frusta in mano. Non capisco perché siano stati liberati. Non ce n'è uno che sembri nobile.»

«Quello.» Svandis indicò la finestra, attraverso la quale si vide passare Styrr, intento a succhiare un'arancia con i grandi denti equini.

«Se non altro, ha l'aspetto di un guerriero. Ma quello è Norvegese, come te. È stata la tua gente a rapirmi e a vendermi schiava. Non credo che mi sarebbe facile vivere con uno di voi.»

«In Inghilterra, ci sono ancora molti *thane* e figli di *thane*. Credo che ti sarebbe abbastanza facile accalappiarne uno. Sei la tua stessa dote. E dopo una notte di matrimonio con una donna della tua esperienza, penso che al mattino potresti chiedere in dono tutto ciò che desideri.»

Seduta ad ascoltare una conversazione in una lingua che le era incomprensibile, Ouled, la Circassa, cambiò posizione e alzò lo sguardo, riconoscendo i toni inconfondibili di due donne che iniziavano a schernirsi. Allora allargò le dita e si scrutò le unghie, nel gesto che nel codice segreto dell'harem esortava a non litigare, a rinfoderare gli artigli.

Reprimendo una risposta sprezzante, Alfled cercò di apparire divertita.

«Credo che potresti rendere un servigio al Re Unico» riprese Svandis. «È colui il quale ha detto che farà di me la sua regina.»

Gli uomini ne dicono di tutti i colori per ottenere ciò che vogliono, pensò Alfled. Ma non lo disse: si limitò a inarcare le sopracciglia in un'espressione cortesemente interrogativa.

«Ha bisogno d'informazioni sulla situazione a Cordova dopo la morte del califfo. Potrebbe anche avere bisogno di un emissario, che conosca l'Arabo meglio di noi. Di una cosa puoi essere certa: è leale, e sa essere molto generoso con coloro che lo servono. Inoltre, hai ragione sul fatto che ha il cuore tenero con coloro che sono stati schiavi... come te.»

Scoprirò se ha anche qualcos'altro di duro per me, pensò risolutamente Alfled. *Hai i capelli color del rame, gli occhi azzurri, la carnagione di una serva moresca... Nell'harem saresti stata convocata una volta soltanto, per pura curiosità, e poi mai più.* Abbassando prudentemente lo sguardo, rispose: «Sono alla tua mercé. A che cosa è interessato il re in modo particolare?»

«Attualmente, è interessato ai libri sacri: al modo in cui vengono fatti.»

Fruste, poesia, fanciulli, unguenti profumati... E adesso, libri sacri... pensò Alfled. *Spero che un giorno Dio, o Allah, o Gesù, mi mandi un uomo dai gusti semplici.*

In una stanza del palazzo del principe, Shef stava di fronte a quattro file di lunghi tavoli, a ciascuno dei quali sedevano, sopra una panca, sei scribi. Ognuno impugnava una penna e aveva dinanzi un calamaio e un foglio bianco di strana carta orientale. Lo scricchiolio delle penne era cessato. In attesa, le due dozzine di scribi osservavano il re barbaro che aveva scacciato l'imperatore dei Nazareni.

«Il re, qui presente» spiegò Salomone «ha scoperto un documento che getta gravi dubbi sulla fede dei cristiani. Se lo conoscessero, anche loro saprebbero, come noi già sappiamo, che il loro è un falso messia, precursore di colui che deve ancora venire. Il re desidera che ne siano fatte molte copie, in modo da diffondere ampiamente tale conoscenza nel mondo cri-

stiano. Ecco perché vi abbiamo riuniti. Egli detterà una versione di ciò che mi ha letto. Io tradurrò nella lingua commerciale della Spagna, l'Arabo che tutti noi conosciamo, e voi trascriverete. In seguito, ne produrremo molte altre copie, sia nella stessa lingua, sia nella lingua romana del Sud, e forse anche in Latino. Questo, comunque, è l'inizio.»

Uno scriba sollevò una mano, per poi chiedere, in tono scettico: «Quanto sarà lungo questo resoconto, Salomone?»

«Il re dice che non dovrà occupare più di una pagina.»

«Quanto era lungo il documento originale?»

«Quanto il Libro di Giuditta.»

«Allora occorrerà molto abilità per ridurlo a un solo foglio.»

«Il re sa ciò che fa» replicò risolutamente Salomone.

Senza comprendere, Shef ascoltò la conversazione in Ebraico, aspettando. Con un cenno della testa, Salomone annunciò che gli scribi erano pronti.

Il re avanzò di un passo. Teneva in mano, aperto, il libro con la traduzione anglonorvegese del testo eretico, non per leggerlo, giacché non padroneggiava ancora completamente la scrittura runica, bensì come promemoria.

Mentre Shef guardava gli scribi e i fogli bianchi sui tavoli, la sua mente si spense come un fuoco su cui fosse stata gettata una coperta bagnata. Soltanto pochi istanti prima era stato pronto a narrare la storia della liberazione e della fuga di Gesù in una maniera che sarebbe stata comprensibile a chiunque, uomo o donna. Ma d'improvviso non ricordava più nulla. Soltanto frasi tronche vagavano nella sua mente: *Mi chiamano Gesù... Ciò che vi è stato detto non è vero... Avete mai pensato alla morte?* E nessuna sembrava condurre ad alcunché. Si accorse di essere immobile, con la bocca spalancata, in quella che doveva sembrare un'espressione da idiota, e vide, sui volti degli scribi che l'osservavano, vaghi sorrisi di scherno, vaghe espressioni di disprezzo.

Abbassò lo sguardo. *Sto cercando d'insegnare a costoro il loro mestiere: i libri e la produzione dei libri*, pensò. *Ebbene, come verrebbero accolti, loro, se si recassero nel mio accampamento per insegnare a Cwicca come si usano le catapulte?* Immaginando le oscenità con cui sarebbero stati ricevuti i dotti scribi intorno ai fuochi di bivacco dei suoi soldati si divertì per un attimo, e sembrò aprire una breccia nella barriera di silenzio. *Ricorda... Devi rendere affascinante la storia che è stata trascritta. Devi trasformarla da racconto in prima persona a racconto in seconda persona.*

Parti da questo. E se non sai da dove cominciare, inizia dal principio.

Di nuovo, sollevò la testa e lo sguardo, a osservare gli scribi che si scambiavano occhiate e commenti sulla paralisi del barbaro. E quando passò su di loro lo sguardo feroce di colui che aveva affrontato Ivar, il Campione del Nord, e che aveva ucciso Kjallak il Forte sulla Pietra Regale degli Svedesi, tacquero tutti.

In tono di furia repressa, Shef iniziò a parlare, e ogni sua frase fu accompagnata dalla tranquilla traduzione di Salomone, seguita dallo scricchiolio di molte penne sulla carta:

«Seguaci di Cristo! Avete udito parlare delle gioie del Paradiso e delle fiamme dell'Inferno! Nella speranza delle une e nel timore delle altre, fate battezzare i vostri figli, confessate i vostri peccati, pagate le decime, e portate la croce, e la Domenica di Pasqua strisciate carponi verso la Croce, che i preti reggono dinanzi ai vostri occhi morenti.»

«Perché? Perché essa è simbolo di vita dopo la morte. Voi sperate di vivere in Paradiso dopo la vostra morte, perché un tempo vi fu Uno che tornò, e dichiarò di avere potere sulla morte e su ciò che viene dopo la morte. Tutte le vostre speranze si fondano sulla Croce e sulla resurrezione.

«E se non esistesse alcuna resurrezione? Su che cosa si fonderebbero allora le vostre speranze? A che cosa vi servirebbe pagare le decime? Quale bisogno avreste dei preti? E chi vi ha narrato la storia della Resurrezione? Un prete, forse? Ebbene, comprereste un cavallo sulla parola di chi ha intascato il vostro denaro, senza avere mai visto il cavallo? Ascoltate invece questa storia...

«Un tempo visse un uomo chiamato Gesù, e molti anni fa Ponzio Pilato lo fece crocifiggere. I carnefici, però, per la fretta, fecero un pessimo lavoro, e lui non morì. *Non morì.* Invece, i suoi amici vennero a salvarlo, e per mezzo di una scala lo portarono via, e poi lo curarono e lo guarirono. Quando ebbe recuperato le forze, egli fuggì, e iniziò una nuova vita, e in questa nuova vita ritrattò molte delle cose che aveva detto in precedenza. Affermò che il Paradiso si trova in questo mondo, e che debbono essere gli uomini, e anche le donne, a costruirlo per se stessi.

«Ebbene, vivete in Paradiso, oppure all'Inferno? Chiedete al vostro prete come sa ciò che sa. Chiedetegli dove sono la Croce e la scala. E guardatelo negli occhi, quando glielo chiedete, e pensate alla compravendita di un cavallo. E se non gli credete, pensate a ciò che potreste fare.

«È un racconto interessante» commentò Moishe, lo scriba, passeggiando

insieme a Salomone, di cui era ridiventato temporaneamente amico. «Però è mal costruito, naturalmente.»

Senza obiettare, Salomone si limitò a inarcare un sopracciglio: «Ho avuto difficoltà a tradurne alcuni passi. Per esempio, il re ha usato termini molto semplici per il battesimo e per la resurrezione, e io ho fatto del mio meglio. Ma perché è mal costruito?»

«Oh, ha posto sette domande retoriche una dietro l'altra, come uno studente che non abbia ancora assaggiato la bacchetta. Ha usato troppe ripetizioni, mescolando i cavalli, i carnefici, le scale e le decime, con la vita, con la morte e con i misteri della fede. Non ha solennità, non ha nessun concetto di stile. Mi vergognerei, se si sapesse che ho trascritto un testo simile. Ma per il tuo Re Unico sono soltanto uno dei pezzi di una macchina per produrre molte copie.»

Lo riferirò al re, pensò Salomone. *Una macchina per produrre molte copie... È una buona idea.. E non è detto che ciò che non piace a Moishe non possa colpire coloro di cui lui, il dotto, non sa nulla: gli analfabeti, in primo luogo, che sono molti e non sono affatto stupidi.*

«Da dove vieni?» chiese Shef.

«Sono stata rapita in Kent» rispose Alfled. Indossava ancora ciò che restava di una *burqa* araba, un indumento che copriva tutto il corpo, però non portava il velo, mentre il cappuccio era gettato sulla schiena a rivelare la chioma bionda e gli occhi azzurri.

Con lieve sgomento, Shef si rese conto che la donna parlava un Inglese antiquato, che però, sotto certi aspetti, era migliore di quello che parlava lui, dato che ormai da molto tempo era abituato a mescolarvi parole e locuzioni derivate dal Norvegese della Via. Già due volte l'aveva vista accigliarsi nello sforzo di comprenderlo. «Il Keni...» commentò. «Appartiene al regno del mio cosovrano, Alfred.»

«Ai miei tempi, il re era Ethelred, e prima di lui lo era stato Ethelbert. Se ben ricordo, Alfred era il loro fratello minore. Devono essere avvenuti molti cambiamenti... Comunque, desidero ugualmente tornare al mio paese, se sarà possibile... e se riuscirò a ritrovare i miei parenti, e se loro vorranno riprendermi, adesso che sono una donna disonorata...» Così dicendo, Alfled chinò la testa e finse di tergersi le lacrime dagli occhi.

Finge per suscitare la mia simpatia, pensò Shef. *E intanto cerca anche di sembrare attraente. È passato molto tempo dall'ultima volta che una donna si è data la pena di comportarsi così per me... Ma data la sua situa-*

zione, cos'altro potrebbe fare? Quindi rispose: «Ci sarà un posto per te, in Kent, se è là che desideri andare. Re Alfred è un sovrano generoso, e a una donna bella come te non mancheranno mai i corteggiatori. Farò in modo che tu sia abbastanza ricca da soddisfare i tuoi parenti. Adesso l'Inghilterra è un paese prospero, sai? E poiché non è più afflitta dalle incursioni dei pirati, sarai al sicuro.»

Reagisce alla debolezza cercando di eliminarla, e non di sfruttarla, come si aspetta la donna, pensò Salomone, che li osservava. *È una buona qualità, per un re. Però mi chiedo se lei lo capisca...*

Brevemente, Shef accarezzò una mano di Alfled, poi, in tono pragmatico, riprese: «In ogni modo, credo che ci sia qualcosa che puoi fare per noi, giacché conosci molti segreti della corte del califfo, se non tutti. Dimmi... Credi in Allah?»

«Ho pronunciato la *shahada*, la professione di fede. Recita: *La illaha il Allah, Muhammad rasul Allah,* che significa "Non esiste altro Dio se non Dio, e Maometto è il Profeta di Dio". Ma cos'altro avrei potuto fare? Se avessi rifiutato, sarei stata uccisa, oppure sarei finita fra le schiave più spregevoli, in un bordello per i plebei.»

«Dunque non credi nella *shahada?*»

«Non più di quanto creda a qualunque altra cosa.» Alfled si strinse nelle spalle. «Mi è stato insegnato a credere in Dio, che però non mi ha mai aiutata contro i pagani che mi hanno rapita, anche se l'ho pregato molte volte. L'unica differenza che riesco a vedere tra il Dio dei cristiani e l'Allah degli Arabi, è che questi ultimi credono in Maometto e nel Corano.»

«Libri diversi, religioni diverse... Dimmi... C'è nessuno, a Cordova, che s'interessi a come si fanno i libri?»

Ci siamo, pensò Alfled. *Magari mi chiederà di frustarlo con una penna o di sfregarlo con la pergamena. Ci dev'essere qualcosa che la sua donna non è disposta a fare per lui: c'è sempre.* E rispose: «Ci sono botteghe in cui si vendono libri, e laboratori in cui se ne producono copie su ordine degli acquirenti: per esempio, le poesie d'amore di bin-Firnas, o il *Libro dei Mille Piaceri*.»

«Non sono questi i libri che interessano al re» intervenne Svandis, che osservava e ascoltava con grande attenzione. «Si riferisce ai libri sacri, come il Corano o la Bibbia. Vuole sapere da dove vengono i libri religiosi, dato che, per quanto siano sacri, dev'essere esistito in qualche epoca qualcuno che li ha prodotti: qualcuno che li ha scritti con le mani, con la penna e con l'inchiostro.» Così dicendo, si toccò il ciondolo a forma di penna che

le pendeva sul petto.

«Il Corano fu dettato a Maometto da Dio» rispose Alfled «o almeno così si dice. Però vi sono alcuni... Sì... Li chiamano mutaziliti. Ishaq, il custode dei rotoli, era uno di loro.»

«In che cosa credono?» domandò Shef, scrutando Alfled con l'unico occhio colmo di feroce interesse.

«Credono... Credono che il Corano non sia eterno, pur essendo la parola di Allah. Sostengono che sia il discorso di Allah quale Maometto l'ha udito, ma che possano esisterne altri. Affermano che non è sufficiente limitarsi a raccogliere l'*hadith,* cioè la tradizione, ma che bisogna applicare a essa la ragione, che è dono di Allah.»

A Moishe non piacerebbe affatto sentir dire questo, pensò Salomone. *È convinto che il primo dovere di uno studioso sia quello di preservare la Torah, e che l'ultimo sia quello di raccogliere i commenti che la riguardano. È persuaso che si debba ragionare in base a essa, non intorno a essa.*

Lentamente, Shef annuì: «Non vogliono distruggere i libri, e questo è bene. Ma sono pronti a meditare su di essi, e questo è ancor meglio. Se a Cordova regnasse un califfo mutazilita, e se il papa di Roma non avesse un esercito, allora credo che Ragnarok si potrebbe evitare, e che Loki potrebbe riposare. Comunque, tutto dipende dal fatto di avere i libri in molte mani. E credo che neppure tutti i librai di Cordova e tutti gli scribi di Septimania potrebbero produrre tutti i libri che ci occorrono. Non avevi forse detto, Salomone, che avremmo bisogno di una macchina per produrre molte copie, più rapidamente di quanto gli uomini possano scrivere? Purtroppo, non so come collegare una ruota di mulino al braccio di uno scriba, a differenza di quanto siamo riusciti a fare con i fabbri...»

«Spesso» azzardò Alfled «il califfo aveva tanti documenti da firmare, che il suo braccio si stancava...»

«E come ha risolto il problema?»

«Fece costruire un blocchetto d'oro con una impugnatura d'argento e una piastra di rame con il suo nome in rilievo. Era stata incisa con gli acidi, ma non conosco il procedimento. Premeva questa piastra sopra un sughero impregnato d'inchiostro e poi la sbatteva rapidamente sui documenti, man mano che Ishaq glieli presentava. Secondo alcuni, Ishaq, in cambio di una ricompensa, gli faceva firmare così anche documenti che lui non aveva mai letto. Era come marchiare il bestiame.»

«Come marchiare il bestiame...» ripeté Shef. «Come un marchio... Però nessuno può marchiare la carta, o la pergamena...»

«E si finisce con un documento falso» osservò Svandis, con una smorfia di disgusto «che nessuno legge e che nessuno ha firmato.»

«Anche questo» convenne Salomone «è un modo in cui possono essere prodotti i libri.»

CAPITOLO VENTOTTESIMO

La notizia della disfatta dell'Islam si diffuse a meridione con una rapidità apparentemente superiore a quella di qualsiasi cavallo, o meglio, di qualunque singolo cavallo o cavaliere. Ogni volta che arrivavano in una città, i cavalleggeri, che per primi erano fuggiti dalla battaglia, venivano aiutati a smontare, venivano condotti al fresco a bere succo di frutta, e venivano sollecitati a fornire ulteriori informazioni. Intanto, tutte le notizie raccolte venivano trasmesse, mediante messaggeri fidati, a coloro che, secondo il giudizio dei governatori di provincia o dei cadì, ne avevano maggiormente bisogno. Quando i superstiti ripartivano, il loro racconto veniva ormai ripetuto ovunque in versioni sempre più elaborate e giustificatone, e spesso, poi, li precedeva.

Ricevute le notizie, i funzionari che erano stati sottoposti all'autorità del califfo defunto meditarono sulla loro situazione. Chi sarebbe divenuto il successore del califfo? Si sapeva che aveva molti figli, ma nessuno era stato designato, e nessuno era abbastanza adulto e forte da sopravvivere alla guerra civile che sembrava imminente. Molti dei numerosi fratelli o fratellastri di Abd er-Rahman erano morti, decapitati o strangolati. Normalmente, molti non avrebbero potuto aspirare alla successione in quanto figli di *mustarib*. Ma data la situazione, costoro, che erano in gran parte governatori delle province settentrionali, meditarono sulle forze e sugli alleati di cui disponevano, organizzarono le loro truppe, e si chiesero quanti dei soldati che avevano inviato al califfo sarebbero tornati. E man mano che i superstiti tornavano, in quantità sorprendente per essere sopravvissuti a una battaglia che, stando ai primi resoconti, era stata combattuta con grande valore, i governatori riesaminarono le loro valutazioni. Quasi tutti giunsero alla medesima conclusione: era troppo presto sia per colpire, sia per rinunciare alla speranza. Non sarebbe stato dannoso agire nel modo che sarebbe parso più giusto: proclamare lealtà alla Fede e circondarsi del maggior numero possibile di armati. E visto che li si aveva a disposizione e li si doveva pagare, tanto sarebbe valso approfittarne per risolvere le dispute personali. Così riesplosero le antiche rivalità fra Alcala e Alicante, nonché fra

la costa e le montagne, come pure le controversie a proposito dell'acqua e della terra.

A Cordova, la notizia della sconfitta suscitò sgomento e orrore. Non provocò allarme, giacché era evidente che gli infedeli non potevano minacciare in alcun modo la solida civiltà del meridione e dell'Andalusia; tuttavia suscitò la paura del giudizio di Allah. Tutti furono colpiti immediatamente dal problema della successione. In pochi giorni, le derrate, le greggi e le mandrie cessarono di affluire alla città, perché i contadini della vallata del Guadalquivir avevano il timore di restare coinvolti in una sanguinosa guerra civile. I pochi fratellastri mezzi berberi del califfo scomparvero nelle loro fortezze e chiesero rinforzi ai loro parenti nordafricani. In qualunque momento, un'armata proveniente da Algeri o dal Marocco avrebbe potuto risalire il fiume. Oppure, secondo i pessimisti, avrebbero potuto intervenire i Tulunidi d'Egitto, i quali non erano altro che Turchi delle steppe.

Tale prospettiva indusse anche i cristiani della città e gli Ebrei del ghetto a organizzare le loro forze. Abd er-Rahman era stato crudele con coloro che avevano rinnegato la *shahada* o che avevano cercato il martirio, ma tale crudeltà sarebbe parsa una carezza rispetto alle efferatezze inutili e indiscriminate che avrebbero commesso i Turchi o i Berberi, tanto più ansiosi di dimostrare la loro lealtà alla Fede quanto la loro conversione era superficiale e recente.

I notabili più saggi concordavano sul fatto che sarebbe stato preferibile avere un califfo qualsiasi, piuttosto che nessun califfo, e meglio ancora sarebbe stato avere un califfo accettato da tutti. Ma chi scegliere? Il giovane Mu'atiyah, pupillo di bin-Firnas, il quale, sopravvissuto alla disfatta, aveva dichiarato di avere cavalcato senza posa fin dal momento in cui il califfo era caduto morto fra le sue braccia, dichiarò più volte, pubblicamente, che il successore di Abd er-Rahman avrebbe dovuto essere Ghaniya, il suo fratellastro più anziano, colui che era stato il suo fido ambasciatore nel Nord, e che sicuramente avrebbe continuato la guerra, non soltanto contro i cristiani, ma anche contro i *majus,* i pagani adoratori del fuoco che avevano attirato il califfo nell'impresa conclusasi disastrosamente. Soprattutto, secondo Mu'atiyah, era necessario combattere contro coloro che erano privi di fede: i traditori segreti. Con i suoi stessi occhi, e con l'invenzione del suo maestro, aveva visto i traditori mangiare carne di maiale insieme ai cristiani prima di combattere contro gli Arabi. Ebbene, quanti altri mangiatori segreti di porco si nascondevano nelle strade di Cordova? Dovevano

essere stanati insieme ai cristiani che li avevano sempre protetti, approfittando della gentilezza del califfo defunto. Dovevano essere ridotti in schiavitù, oppure esiliati. E coloro che avevano rinnegato la fede dovevano essere impalati...

«È già stata impalata troppa gente» commentò bin-Maymun, ex comandante della cavalleria dell'esercito del Profeta. Si trovava al fresco, presso la riva del fiume, nella casa di suo cugino bin-Firnas, con il quale stava conversando e mangiando uva. «Non ci si può aspettare che i soldati combattano, se ogni giorno alcuni di loro vengono arrestati e condannati, e ogni notte se ne odono le urla di agonia. È vero, è il tuo pupillo, figlio del fratello di mia madre...»

«Ma è lento a imparare» intervenne bin-Firnas. «Ho l'impressione, anche se sono un ardente sostenitore della *shari'a,* che sia arrivato il momento di allentare la pressione. Altri eruditi sono d'accordo con me a questo proposito; per esempio, Ishaq, il custode dei rotoli. Pur senza giungere agli estremi della setta dei Sufi, ricorda che un tempo, a Baghdad, sotto il governo dei mutaziliti, esisteva e prosperava una Casa della Conoscenza. E perché mai Cordova non può avere ciò che aveva Baghdad?»

«Ho ricevuto altre notizie su ciò che è accaduto dopo la ritirata della mia cavalleria, e dopo la battaglia» dichiarò bin-Maymun. «Alcune donne del califfo sono sfuggite ai cristiani, dopo essere state catturate, e sono riuscite, in nave e a cavallo, a tornare a Cordova. Una è nata cristiana, dunque non si può dubitare della sua lealtà, se è tornata qui dopo avere rinunciato alla religione dei suoi padri. L'altra, una deliziosa donna della Circassia, l'ho accolta nel mio harem. Ebbene, anche loro affermano che la severità del califfo era eccessiva: una sorta di compensazione, a loro parere, per certe sue... inadeguatezze. Sostengono inoltre che accordava troppa fiducia al tuo pupillo.» Nel dir questo, lanciò un'occhiata di sbieco per capire come fosse accolta l'allusione.

«Non è più il mio pupillo» dichiarò fermamente bin-Firnas. -Ho ritirato la protezione che prima gli accordavo. «Mentre bin-Maymun si rilassava, rammentando le minacce, gli insulti, e chiedendosi a quali dei suoi uomini affidare l'incarico di porre fine agli sproloqui di Mu'atiyah, l'anziano studioso soggiunse:» Ti unirai, più tardi, a Ishaq e ai miei dotti amici, per ascoltare canti e poesie, e magari per discutere un po'?

«Certamente» accettò bin-Maymun, pagando il prezzo per il permesso appena accordatogli di eliminare Mu'atiyah. «E mi farò accompagnare dal mio amico, il cadì» aggiunse, per dimostrare che aderiva alla fazione con

tutta la propria influenza. «È preoccupato per la situazione della città. Le tue poesie lo rilasseranno. Naturalmente, soltanto lui, all'interno delle mura, può disporre di molti uomini armati.»

Con perfetta comprensione, i due uomini ascoltarono il canto di una schiava, meditando l'uno sulla vendetta e sul potere, l'altro sulla libertà, per la ragione e per la cultura, dall'oppressione degli ignoranti e dei fanatici.

A Roma, la notizia della vittoria fu accolta con gioia, con i rintocchi delle campane e con il canto del *Te Deum.* Poco tempo dopo ricevette considerazione diversa l'annuncio del ritrovamento della sacra reliquia della *graduale* e del giuramento, da parte dell'imperatore, di porre il proprio consigliere personale sul trono di san Pietro. Se tutto fosse andato bene, il destino di papa Giovanni VIII, debole figlio di una potente famiglia toscana, si sarebbe compiuto prima che la notizia gli giungesse. Invece, fra l'accampamento dell'imperatore e il Vaticano, fu raccolta da qualcuno ancora fedele e fu trasmessa così al papa, il quale radunò frettolosamente il proprio seguito per lasciare la città pericolosa e ritirarsi nelle proprietà di famiglia. Appena lo seppe, il cardinale Gunther, che un tempo era stato arcivescovo di Colonia, si recò, accompagnato dal suo ex cappellano, Arno, e da una dozzina di spadaccini tedeschi della propria guardia del corpo, a rassicurare Giovanni, nonché a mantenerlo isolato in attesa che la volontà dell'imperatore divenisse più chiara. Allora si trovò ad affrontare un gruppo più numeroso della sua scorta, composto di nobili italiani, parenti e sostenitori del papa. Seguirono uno scambio cortese di saluti e una breve conversazione, mentre i capitani valutavano le reciproche forze. *Stiletti e chiome profumate...* pensò il Tedesco. *È gente che colpisce a tradimento, nell'ombra. Ma noi non abbiamo cotte né scudi.* E l'Italiano pensò: *Hanno l'alito che puzza di cipolla e grandi spade da taglio, però sono pronti a usarle.* Così, si astennero dall'affrontarsi, fingendo amicizia e sollecitudine.

Benché implorato di non disertare il suo gregge, Giovanni abbandonò risolutamente il Vaticano e Roma. Nonostante le congratulazioni e le manifestazioni di gioia per la vittoria dell'imperatore, Gunther assunse il controllo della Curia, espulse i cardinali che non appartenevano al suo paese o alla sua fazione, e si preparò a un'elezione difficile. Sarebbe andato oltre, se la notizia che Bruno aveva scelto l'Inglese, il diacono Erkenbert, non lo avesse lasciato sgomento, nonostante la sua fedeltà all'imperatore e al *Lanzenorden,* che era una sua creazione. Sapeva che Erkenbert era stato un

bravo camerata, ma... Nominarlo papa? Aveva tutt'altra idea su chi sarebbe stato adatto a succedere a papa Giovanni. Comunque, concordava almeno sul fatto che sarebbe stato decisamente desiderabile che il seggio pontificio restasse vacante.

Adesso occorrerebbe un esercito, per ottenere questo risultato, pensò Gunther. *D'altronde, l'imperatore sta marciando rapidamente attraverso le regioni di confine della Francia meridionale e dell'Italia settentrionale, diretto a Roma. O almeno, così si dice...*

Nel sotterraneo fresco di un ex oleificio, Shef esaminò le numerose file di blocchetti di piombo incastrati nel telaio d'acciaio, senza cercare di leggere. Giacché era ancora un lettore inesperto, non era assolutamente in grado di decifrare un testo in una lingua che gli era ignota, composto per giunta a rovescio, come in un'immagine speculare. Tale compito era affidato a Salomone. Il re si limitava a verificare la qualità tecnica, come le dimensioni delle lettere, che dovevano essere tutte della stessa altezza, o la perfezione degli incastri. Finalmente, annuì soddisfatto, restituendo il telaio.

Ciò che aveva riferito Alfled sui timbri del califfo, insieme all'analogia con la marchiatura del bestiame, aveva suggerito chiaramente l'idea di imprimere parole sulla carta. Però ogni marchio, che aveva soltanto lo scopo di indicare la proprietà, poteva essere composto di un solo simbolo. Non si era tardato a capire che per realizzare una sorta di marchio con duecento parole sarebbero occorsi anni, e che per giunta la necessità di un singolo cambiamento l'avrebbe reso inutile. Salomone aveva proposto di seguire l'esempio del califfo, cioè di fabbricare un marchio, o un timbro, o comunque lo si volesse chiamare, per ogni parola. In breve tuttavia ci si era resi conto che sarebbe stato necessario moltissimo lavoro per fabbricare singole parole, molte delle quali in parecchie copie. Quando Shef aveva avuto l'idea di costruire un timbro per ogni lettera, il resto era stato facile. Alcuni gioiellieri avevano fabbricato una matrice in ottone per ogni lettera, le matrici erano state impresse nell'argilla, che poi era stata cotta, e negli stampi d'argilla era stato versato il piombo fuso. Così era stato possibile produrre grandi quantità di caratteri in piombo.

Pochi esperimenti avevano evidenziato la necessità di fabbricare i caratteri a rovescio. Poi si erano presentati altri problemi, come quello di incastrare i caratteri e quello di produrre un inchiostro che aderisse al piombo e che venisse assorbito dalla carta. Il problema più semplice da risolvere era

stato quello di trovare un contenitore per la pagina composta. I torchi erano macchine ben note lungo tutte le coste del Mediterraneo, dove il vino e l'olio d'oliva erano fondamentali per la dieta: Shef si era limitato a munire un torchio di una lamiera d'acciaio su cui posare le lettere.

Finalmente si giunse al collaudo della nuova macchina. Un tampone di tessuto imbevuto d'inchiostro fu passato sui caratteri ben composti sul piano del torchio, poi venne collocato un foglio di carta bianca. A un cenno del re, Salomone, che aveva chiesto l'onore di effettuare la prima prova, diede inizio all'impressione. Shef sollevò una mano, in segno di avvertimento, sapendo che una pressione eccessiva avrebbe provocato sbavature; quindi l'abbassò di scatto. Salomone si fermò e sollevò il piano di pressione. Svandis prese il foglio stampato. Ignorando le esclamazioni di meraviglia, Shef collocò un altro foglio, e di nuovo, con un gesto, ordinò a Salomone di stampare. L'operazione fu ripetuta dieci volte.

Finalmente, Shef si volse a Svandis: «Non abbiamo bisogno di sapere se funziona, bensì se è veloce. Se non è più rapida di una squadra di scribi, allora è inutile. E se si pensa a tutto il tempo che abbiamo dedicato a questo lavoro, finora non è più veloce.»

Allora Svandis gli passò un foglio. Shef lo guardò e a sua volta lo passò a Salomone, il quale, dopo averlo esaminato, commentò pensosamente: «Sembra corretto... Quanto alla rapidità... Abbiamo appena stampato dieci pagine in cento battiti cardiaci. Uno scriba esperto può scrivere circa quaranta pagine al giorno. In cento battiti cardiaci, tre persone possono produrre l'equivalente di due ore di lavoro di uno scriba esperto. Non riesco...»

«Posso calcolarlo io.» Shef prese l'abaco, che stava a portata di mano. Con l'abilità che gli derivava dal continuo esercizio, spostò rapidamente le palline. «Ci sono tremila battiti cardiaci in un'ora...» mormorò. «Diciamo venticinquemila in una giornata di lavoro... Ebbene, venticinquemila diviso cento per dieci...» Si girò. «Tre persone possono compiere il lavoro di sessanta scribi, una volta composti i blocchi, se così possiamo chiamarli...»

«Chiamiamoli "forme"» suggerì Svandis.

«Sessanta scribi...» ripeté Salomone, sbalordito. «Significa, come minimo, che ogni fanciullo potrà avere il suo Talmud... Chi lo avrebbe mai creduto?»

Non è detto che molti Talmud significhino più fede, pensò Shef, senza però dirlo.

Quello stesso giorno, mentre percorreva le strade di Septimania trainan-

do un mulo carico di carta stampata, Salomone incontrò Moishe, l'erudito, al cui occhio non poteva sfuggire nulla che assomigliasse a un libro.

Sfilata una copia, Moishe la esaminò sospettosamente: «Non è Ebraico. E chiunque sia lo scriba, ha fatto un pessimo lavoro: le lettere sono deformi e sparse come quelle scritte da uno scolaro.» Fiutò la carta. «Per giunta, puzza di nerofumo di lampada.»

È necessario per l'assorbimento, pensò Salomone, senza rispondere.

«È in lingua romanza» aggiunse Moishe, in tono accusatorio. «Riconosco i caratteri romani, ma non è Latino!» Soltanto il profondo rispetto nei confronti della parola scritta gli impedì di scagliare al suolo il foglio indegno. Tuttavia, gesticolò sprezzantemente: «Che cosa dice?»

«È una versione più lunga del discorso contro la religione dei Nazareni, che il Re Unico ha dettato a te e agli altri alcune settimane fa. Ne ho cinquecento, qui. E domani ne avrò altri cinquecento, in Latino, per i cristiani più istruiti.»

Indeciso fra l'approvazione dell'attacco al cristianesimo e la disapprovazione della critica alla religione, Moishe sbuffò. In cuor suo, era convinto che ognuno dovesse seguire la religione che gli veniva insegnata nell'infanzia: chi aveva ragione avrebbe ottenuto la ricompensa che meritava, mentre chi aveva torto avrebbe subito la punizione che spettava a lui e ai suoi antenati. Cinquecento? «commentò.» Ma non ci sono abbastanza scribi, a Septimania!

«Nondimeno, sarà fatto» replicò Salomone. «Il Re Unico ne diffonderà molti sulle isole cristiane dove intende recarsi. Temo che i suoi seguaci, pirati di mestiere, siano ansiosi di guadagnarsi da vivere, adesso che l'esercito cristiano si è ritirato.»

«E il resto?»

«Rimarrà a me, con l'incarico di distribuirlo come riterrò più opportuno.» Ciò detto, Salomone pensò: *O come sarà più dannoso. Questi, infatti, sono libri, e al tempo stesso antilibri, concepiti per allontanare il Popolo del Libro dalla Bibbia, che nella loro lingua significa "libro". Ma non credo che convenga rivelare tutto ciò al dotto Moishe: è un uso della cultura che non imparerà mai ad accettare.*

Già in navigazione per l'isola di Maiorca con tutta l'armata, il Re Unico osservò gli aquilonisti alle prese con l'oggetto, estremamente poco maneggevole, che lui stesso aveva progettato. Tolman stava in disparte, con espressione di profonda disapprovazione.

«Dimmi ancora» chiese Shef al ragazzo «che cosa ci si deve ricordare...»

«Tanto per cominciare, bisogna tenere controvento la parte aperta, la più ampia. Bisogna sentire il vento negli occhi: se si sposta, bisogna seguirlo.» Con gesto autoritario, Tolman prese le mani del re. «Se il vento è sopra di te, ruota le mani così... Se è sotto, invece, così... La coda si muove come un timone: lo vedrai. La cosa più importante è che, se si pensa che ci sia qualcosa che non va, allora è già troppo tardi. Bisogna muoversi in continuazione, non bisogna mai stare fermi: come gli uccelli.» In tono condiscendente, aggiunse: «Occorre tempo per imparare. Io sono caduto in mare molte volte.»

Nell'ascoltare, Cwicca pensò che un ragazzo di meno di trenta chili cadeva in mare molto più leggermente di un guerriero che ne pesava ottantasei. Una lunga esperienza gli aveva insegnato che il Re Unico non badava alle probabilità, però, se non altro, era un bravo nuotatore. Lo stesso Cwicca gli aveva affilato il pugnale sino a renderlo più tagliente di un rasoio, in maniera che, in caso di necessità, potesse liberarsi dopo essere caduto in acqua. Brand aveva scelto i dodici migliori nuotatori dell'armata, incluso lui stesso, e li aveva dislocati a coppie sulle barche di salvataggio.

Comunque, l'esperimento sembrava impossibile. Dopo avere effettuato una serie di calcoli con l'abaco, Shef aveva ordinato di costruire un aquilone con una superficie di quattro volte superiore a quella dell'aquilone di Tolman: era più largo del *Flagello di Fafnir* e sporgeva dalla poppa. Poiché il suo peso avrebbe schiantato i fragili sostegni sospesi tra le frisate, Shef aveva fatto costruire cavalletti su cui giacere in attesa che il vento, come sperava, sollevasse l'aeromobile.

Se non altro, il vento non mancava. Tutti i bastimenti dell'armata, ormai più di quaranta, procedevano alla stessa velocità di un uomo in corsa o di un cavallo al piccolo galoppo, con il vento al traverso. Il cielo azzurro era privo di nubi come sempre, però aveva una sfumatura più cupa del solito. Ordlaf prevedeva una tempesta, anche se tutti concordavano che una tempesta in quel piccolo mare chiuso non avrebbe di certo potuto essere paragonata alla furia letale degli elementi che si scatenava spesso nel Mare del Nord. Il Re Unico aveva calcolato, inoltre, la forza del vento.

«Sono pronto» annunciò, prima di salire una corta scala a pioli: una scala vera, e non una *graduale,* o una *kraki.* Con i piedi in avanti, scivolò nell'imbragatura di cuoio. Il legno cigolò e si fletté. Alcuni assistenti esaminarono ansiosamente le cuciture. I manovratori rinserrarono la presa. Dopo avere teso i cavi, l'aquilone rimase sinistramente immobile, come se fosse

di piombo.

Afferrati i comandi, Shef li provò. Nel percepire a sua volta l'immobilità dell'aquilone, si chiese per un momento che cosa sarebbe accaduto: *Rimarrò forse qui, come una fetta di carne sul ceppo? Oppure affonderò, come lo sciocco vestito da Volund, che alcuni mesi fa si gettò dalla torre della Casa della Conoscenza?* Osservò i volti preoccupati di coloro che lo circondavano. *Di una cosa posso essere certo: anche se fallirò, l'idea che gli uomini possono volare è ormai radicata.* Guardò gli aquilonisti: almeno la metà di loro portava al collo il nuovo ciondolo a forma d'ala, simbolo di Volund, o Wayland, come lo chiamavano gli Inglesi. *Sono fieri di quello che fanno. Ho creato una nuova arte: anzi, più di una.* Finalmente, dichiarò: «Sono pronto.»

Gli otto uomini più alti dell'equipaggio presero posizione: ognuno si accosciò sopra un ceppo, afferrando il telaio con entrambe le mani.

Il capolancio, Cwicca, gridò: «Sollevare!»

Simultaneamente gli otto marinai si alzarono, rizzando le braccia sopra la testa. Il peso era tale che sarebbero bastati due uomini robusti a sollevarlo, e Brand o Styrr avrebbero potuto riuscirci da soli. L'importante, però, era l'equilibrio. Cwicca guardò i manovratori, che stavano presso la frisata sottovento, quasi spinti fuori bordo dall'immensa superficie di canapa sopravvento, ciascuno mantenendo la tensione, pronto a srotolare il cavo. Con l'abilità che gli derivava dalla pratica, Cwicca aspettò che il vento iniziasse a spingere l'aquilone da sotto, infine ordinò: «Lanciare!»

Come il braccio di una catapulta, gli otto uomini si piegarono all'indietro e poi scagliarono l'aquilone in avanti e in alto, controvento. Shef sentì il contraccolpo, e subito dopo ebbe la sensazione che l'aquilone cadesse, staccandosi da lui: il vento lo stava spingendo giù verso il mare, ad annegare in un guazzabuglio di cavi spezzati. Muovendo un comando a caso, Shef sentì l'aquilone precipitare, e vide, sottovento, i volti dei compagni che lo fissavano allarmati, a bocca aperta. Con l'altro comando, ruotò gli stabilizzatori.

La vasta superficie di cotone cerato raccolse maggiormente il vento, che iniziò a soffiare sopra. Lottando contro il peso morto del re, l'enorme aquilone iniziò a sollevarsi. I manovratori, sentendo tirare, lasciarono scorrere gentilmente i cavi, ognuno cercando di opporre una resistenza passiva: erano tutti molto esperti.

Intanto, Shef tentò di rammentare, e ancor più di mettere in pratica, ciò che Tolman gli aveva detto: *Il vento è sotto il mio occhio... Debbo girare*

così, pensò. *No... È sopra... Così...* Scivolò di lato, e azionò il comando del timone, che aveva fra le ginocchia. *No! No! Dall'altra parte!*

Per un attimo, gli sembrò di essere in equilibrio. In basso, vide i bastimenti allineati come i giocatoli di un fanciullo in uno stagno, e tutti coloro che si trovavano a bordo con la testa gettata all'indietro per guardare in alto. I visi erano chiaramente distinguibili: riconobbe Brand a bordo di una barca di salvataggio sopravvento. *Potrei,* si chiese, *salutarlo con un gesto, o con un grido?*

Al vento non occorse altro che quella momentanea interruzione della concentrazione: l'aquilone si girò verso l'alto. I due manovratori cercarono di correggere l'assetto tirando lentamente i cavi, ma Shef agì sui comandi nello stesso istante.

L'aquilone precipitò, deviò improvvisamente a destra, sembrò perdere del tutto il vento e la spinta ascensionale, infine cadde in mare come un fagotto di stracci sciolto. Mentre il *Flagello di Fafnir* si avvicinava gentilmente, i manovratori recuperarono i cavi. Il *Narvalo* di Brand, però, precedette l'incrociatore. I nuotatori si tuffarono, per poi avanzare a bracciate possenti verso l'aquilone che ondeggiava sull'acqua.

Il re andò loro incontro: «Non ho avuto bisogno di recidere l'imbragatura: mi è bastato scivolare fuori.» Poi gridò a Ordlaf, a bordo del *Flagello di Fafnir*. «Recuperatelo! Controllate se è danneggiato!»

Poco dopo, mentre Shef, tutto gocciolante, scavalcava la murata, Cwicca domandò: «E adesso?»

«Riproveremo, naturalmente. In quanto tempo ha imparato, Tolman?»

«Se Tolman ha imparato» protestò Cwicca «che bisogno c'è che impari anche tu? O vuoi soltanto divertirti?»

Il Re Unico abbassò lo sguardo: «Oh, no... Dobbiamo fare del nostro meglio per migliorare, e in tutto. Laggiù, infatti, ci sono altri che stanno facendo del loro meglio, e certo non per facilitarci la vita.»

L'imperatore esaminò il foglio portatogli da Erkenbert. Per lui non significava nulla perché, abile nel valutare all'istante la morfologia del territorio, i corsi fluviali, le armature, le qualità e i difetti dei cavalli e delle bardature, non aveva mai imparato a tradurre i disegni in realtà. «A che cosa serve?» domandò.

«Riduce di oltre la metà il tempo di caricamento delle nuove catapulte.» Guarda... «Erkenbert indicò un punto del disegno.» La difficoltà è sempre stata quella di abbassare il contrappeso. Se fossimo stati più rapidi... «Non

terminò la frase. Con maggiore rapidità, all'assedio di Septimania, sarebbero riusciti a tirare tre volte e ad abbattere la porta prima che i nemici potessero rispondere. E allora avrebbero eliminato il principale dei loro problemi.» Ebbene, dopo avere sperimentato soluzioni diverse «riprese» avevo tentato con alcune funi e con un rullo. Adesso ho progettato due ruote laterali, in ognuna delle quali stanno alcuni uomini, i quali, camminando, le fanno ruotare, trasmettendo il moto a un ingranaggio che avvolge una catena di ferro, abbassando il contrappeso.

«E funziona?»

«Finché continueremo a marciare ogni giorno, non potrò compiere esperimenti. Mi occorre tempo: devo trovare i fabbri che costruiscano le ruote e gli ingranaggi. Comunque, sono certo che funzionerà, perché mi baso sull'autorità di Vegezio: ho trovato il disegno nel suo libro.» Benché stesse conversando in Tedesco, Erkenbert usò la parola latina *auctoritatem*, la quale definiva ciò che derivava da un autore, o da un testo prestigioso.

L'imperatore annuì: «Interromperemo la marcia per un giorno. Poi avrò bisogno delle tue nuove macchine, e non soltanto una, questa volta, ma sei, o dodici. Devo conficcare un po' di buon senso nella testa degl'Italiani, e magari in quella di qualcun altro. Vieni, ora... Andiamo a vedere che cos'ha escogitato Agilulf...»

Nel vasto accampamento, dove le tende erano già state montate per la notte, non si riposava ancora. Il maresciallo Agilulf attendeva fuori. Uscito con Bruno dalla tenda, Erkenbert osservò con interesse professionale l'ampia fascia di vesciche e di cicatrici che sfigurava metà del viso e del collo del condottiero: era il ricordo del fuoco greco. Dopo essere stato ripescato dal mare, Agilulf aveva giaciuto per settimane in preda alle sofferenze e alla febbre, ma sorprendentemente era sopravvissuto. Non era affatto una sorpresa, invece, che fosse diventato ancor più taciturno di quanto fosse mai stato prima.

«A quanto ammontano le nostre forze, adesso?» chiese Bruno.

«Sono più o meno le stesse. I masnadieri sono quattromila» rispose Agilulf, riferendosi ai soldati reclutati nelle province attraversate, prima nella regione di confine spagnola, poi lungo la costa meridionale della Francia, infine nelle pianure dell'Italia settentrionale. Man mano che l'esercito avanzava verso Roma e il seggio pontificio, i disertori, sempre più numerosi, dovevano essere sostituiti, appunto, con le reclute. Si trattava però di plebei impreparati, che dal punto di vista militare non avrebbero avuto alcun valore in una vera e propria battaglia. Bruno ne aveva congedati pa-

recchi: per esempio, i *mustarib*, che erano stati inviati a saccheggiare e a creare dissenso nei loro paesi. «I mandriani sono circa cinquecento. Rimarranno finché avranno il diritto di depredare e di stuprare.»

«Impicca qualche stupratore» ordinò Bruno, senza calore. «Tutti gli altri li farò impiccare quando non ci serviranno più.»

«I cavalieri franchi sono cinquecento» continuò Agilulf «mentre i *Lanzenritter* sono cento. I *Lanzenbruder*, i fanti, sono settecento. Gli onagri sono dodici. A ognuno è assegnato un *Lanzenbruder*, per impedire che gli artiglieri disertino. Ne saranno costruiti altri quando il Santo Padre avrà il tempo di disegnare i progetti.» Quella sul "Santo Padre" era l'unica battuta che Agilulf si concedeva. Ma sebbene scherzasse, era uno tra i più fervidi sostenitori dell'imminente insediamento di Erkenbert sul trono di san Pietro. Il piccolo diacono, infatti, gli aveva curato le ferite e gli aveva somministrato gli infusi che gli avevano abbassato la febbre. Non si allontanava mai dalla battaglia, non manifestava mai paura. Nel mondo piccolo e chiuso dell'esercito imperiale, gli stranieri, tedeschi, italiani o francesi che fossero, non avevano alcuna importanza: la nazionalità contava meno del cameratismo.

«Saremo in grado di sconfiggere i pagani, questa volta?» domandò Bruno.

«Credo che nessuno possa resistere alla carica dei *Lanzenritter*. Le macchine, però, possono abbatterli da lontano. I *Lanzenbruder* sono terribili. Ma quei maledetti Danesi... Be', lo sono anche loro.»

«Sono meglio equipaggiati, o più organizzati?»

«La nostra tattica, basata sullo scudo e sul giavellotto, non funziona contro di loro: sono troppo forti, e troppi svelti a imparare. Nessuno scudo può resistere alle loro scuri. Non possiamo fare altro che mantenere la formazione, e sperare di poter ricorrere alla cavalleria.»

«E anche alle nostre macchine» aggiunse Erkenbert.

«A tutte le nostre risorse» concluse Bruno «e tutte insieme, per annientare i nemici e per unire tutta la cristianità, senza più rivali.»

CAPITOLO VENTINOVESIMO

Il prete della parrocchia di Aups, un borgo della Francia meridionale non lontano da Carcassonne, guardò nervosamente fuori della finestra della sua casetta, poi osservò di nuovo l'opuscolo che teneva in mano. Non sapeva che era di carta, e neppure che era stampato. Possedeva un unico libro: il

messale che gli serviva per le funzioni. Comunque, conosceva a memoria tutto ciò che gli occorreva per celebrare la messa, nonché il Padre Nostro, il Credo, i Dieci Comandamenti e i Sette Peccati Capitali. Su tutto ciò si basava per predicare ai parrocchiani.

Poco tempo prima, però, Gastone, il mulattiere che viaggiava fra Aups e Carcassonne trasportando olio e vino, carbone e tessuti, chincaglieria e cianfrusaglie, ossia le poche cose che i villici non erano in grado di produrre e che potevano permettersi di acquistare, aveva portato l'opuscolo, spiegando che non lo aveva acquistato, bensì che gli era stato regalato da un uomo, al mercato. Analfabeta, Gastone aveva pensato che forse il libriccino sarebbe piaciuto al prete.

Giacché era improbabile che Gastone, anche se non sapeva leggere, avesse accettato l'opuscolo senza informarsi sul suo contenuto, il prete avrebbe avuto il dovere di denunciarlo. Allora sarebbero arrivati gli inquisitori del vescovo, i quali avrebbero torturato Gastone, obbligandolo a fornire il nome o la descrizione di colui che aveva incontrato al mercato, oppure, se non fossero rimasti soddisfatti, di qualcun altro. E in tal caso, chi poteva mai sapere quale storia avrebbero obbligato Gastone a raccontare? Forse sarebbe stato costretto a dichiarare che era stato il prete a incaricarlo di andare a procurarsi il testo eretico. Per il semplice fatto di possederlo, il prete si trovava in pericolo mortale.

Non devo denunciare Gastone, pensò. *Devo sbarazzarmi del libro.* Tuttavia esitava a rinunciare a qualsiasi testo: erano tutti troppo rari, troppo preziosi. Inoltre, l'opuscolo eretico esercitava un fascino strano: una sorta di seduzione che avrebbe potuto essere la seduzione demoniaca da cui il sacerdote stesso metteva perennemente in guardia i parrocchiani, esortandoli a resistere alle lusinghe e agli inganni della tentazione. D'altronde, il testo affermava che il demonio era proprio colui che la Chiesa definiva Dio, cioè il Padre che aveva inviato il Figlio alla morte. Che razza di padre era mai quello?

Per un altro motivo il prete non desiderava distruggere l'opuscolo. Quest'ultimo aveva un'altra strana caratteristica: era redatto in un dialetto molto simile a quello del prete, se non identico, e quindi molto diverso dal Latino ecclesiastico di cui i sacerdoti di campagna imparavano i rudimenti quando ricevevano la loro istruzione tutt'altro che completa. Ebbene, se il prete lo aveva interpretato correttamente, il testo affermava che il Paradiso poteva essere vissuto anche sulla Terra: gli uomini e le donne potevano vivere felicemente insieme nel mondo. Più di una volta il prete si era trovato nei

guai con il vescovo e con l'arcidiacono a causa di Maria, la governante che abitava con lui e che lo consolava nella sua mezza età. Gli era stato più volte ripetuto che i preti dovevano mantenere il celibato, altrimenti mettevano al mondo figli bastardi del cui sostentamento doveva poi occuparsi la Chiesa, impiegando una parte delle proprie risorse.

Però Maria è vedova, e non può più avere figli, pensò il prete. *Che danno può mai derivare da ciò che facciamo insieme quando le notti sono fredde?* Per la prima volta nella sua vita, si concesse un sentimento d'indipendenza: *Il vescovo ha torto! Conserverò il libro, e lo rileggerò. Può anche darsi che sia eretico, o che sia considerato tale, però non si tratta della stessa eresia di coloro che vivono oltre le montagne e che rifiutano malvagiamente il corpo, insistendo sul fatto che gli uomini e le donne diventano perfetti soltanto se non generano figli.* In verità, l'opuscolo diceva anche che gli uomini e le donne non erano condannati a procreare ogni volta che si congiungevano. Esistevano modi per condividere il piacere, ossia per vivere il Paradiso sulla Terra, come diceva il libriccino, senza affrontare i rischi della procreazione. Con un certo senso di colpa, ma risolutamente, il prete aprì di nuovo l'opuscolo di otto pagine e cominciò a rileggere il brano che descriveva, con la massima semplicità ottenuta da Shef grazie all'assistenza di Svandis e di Alfled, la tecnica della *carezza*, ossia il prolungamento del piacere per la donna e per l'uomo.

Non lontano, il prete della parrocchia di Pontiac, invece, fece il suo dovere: denunciò l'opuscolo e colui che glielo aveva procurato. Alcuni giorni più tardi, mentre gli emissari del vescovo tentavano ancora una volta di obbligarlo ad ammettere di avere partecipato a una cospirazione eretica, giurò intimamente di non confessare più alcunché. Quando fu rilasciato, curvo e vacillante come un vecchio, affinché ritornasse al proprio villaggio sotto la sorveglianza più severa, tacque. E quando tornarono i parrocchiani che erano stati reclutati nell'esercito dell'imperatore, a raccontare dei demoni nel cielo e della potenza dei pagani e degli stregoni eretici, il prete non tentò in alcun modo di contraddirli.

Finalmente, dopo avere compiuto i più grandi sforzi per raccogliere tutti gli opuscoli eretici diffusi nella sua diocesi, nonché per sterminare coloro che li diffondevano, il vescovo di Carcassonne li spedì tutti all'arcivescovo di Lione, chiedendo aiuto contro la propagazione scritta dell'eresia. Così, fu aspramente redarguito per avere permesso l'esistenza degli opuscoli. In nessun'altra diocesi ne erano stati raccolti tanti: anzi, in molte non ne erano stati trovati affatto. Di conseguenza, il suo vescovato doveva essere corrot-

to dalla mancanza di fede. E l'arcivescovo era persuaso che, se il gregge era malato, la responsabilità era del pastore. Lo dimostrava il caso di Besancon, dove l'eresia non esisteva.

In verità, il vescovo di Besancon aveva ricevuto sia la versione occitana sia la versione latina dell'opuscolo, e le aveva lette entrambe con attenzione, più e più volte. Era ormai povero per aver dovuto versare un anno di rendite nei forzieri dell'imperatore in seguito all'alterco con il barone di Béziers. Per giunta gli doleva ancora la schiena a causa delle sferzate che gli erano state inflitte da un sorridente priore tedesco, per giorni e giorni, fino all'arrivo del denaro, ottenuto a un tasso d'interesse rovinoso, appunto per porre fine al supplizio. In ogni caso, il vescovo non aveva un'unica amante vedova, bensì un piccolo harem di giovani donne, le quali lo facevano disperare perché restavano continuamente incinte. Aveva dunque molti figli a cui provvedere. In alcuni casi li affidava alla Chiesa per l'adozione, ma spesso le madri non acconsentivano, perciò doveva fornire loro cibo e indumenti finché erano minorenni, e poi la dote alle femmine o il finanziamento dell'apprendistato ai maschi, una volta diventati adulti. Perciò il vescovo rimase affascinato dall'idea che il piacere potesse essere scisso dalla procreazione, anche con le giovani donne, e che tali giovani donne potessero essere soddisfatte persino da un uomo non più giovane, purché questi conoscesse i segreti della *carezza.* Anzi, tutto ciò lo affascinò tanto da fargli vincere ogni timore di eresia. Il destino del suo collega di Carcassonne non fece che rafforzare la sua convinzione.

La verità era che in tutti i paesi di lingua d'Oc, nonché oltre le montagne, nel regno affine di Catalogna, il cristianesimo era poco radicato. Con l'avvento della nuova religione in epoca romana, la Chiesa si era saldamente insediata nelle città, dove le classi urbane avevano seguito le mode della capitale e dell'Impero, e dove i vescovi avevano potuto essere scelti tra le famiglie nobili, le quali consideravano la Chiesa come un nuovo strumento per consolidare il potere terriero attraverso i documenti scritti e le donazioni, le quali, pur essendo esentate dalle tasse secolari, restavano in possesso della famiglia. Nelle campagne, invece, erano rimasti coloro che in Latino venivano chiamati *pagani,* ossia gli abitanti del *pagus,* del villaggio, del paese. In Italia, il termine si era trasformato *in paesano,* e in Francia in *paysan:* indicava gli abitanti delle campagne, coloro che non appartenevano alla Chiesa. In sostanza, i significati erano molto simili.

Per i contadini, la Chiesa rappresentava un potere cittadino che di quando in quando arrivava a sconvolgere la loro esistenza. Nella Francia setten-

trionale e in Germania si poteva trovare l'entusiasmo del convertito o del crociato: Nel meridione, invece, era difficile distinguere Maria dalla Minerva dell'antica Roma, oppure dalle tre dame senza nome che i Celti avevano venerato per lungo tempo prima che i *pagani* fossero obbligati a imparare, per quanto rudimentalmente, il Latino. Allo stesso modo, non era facile distinguere la processione pasquale dall'antico lutto per Adone o dal culto mitraico dei legionari, che avevano avuto l'usanza di sacrificare gli arieti o gli agnelli. Così, in un paese in cui i libri erano rari, e in cui il loro insegnamento veniva considerato letteralmente come vangelo, i semi gettati da Shef, da Salomone e da Svandis incontrarono scarsa resistenza: trovarono anzi suolo fertile in abbondanza.

In Andalusia, la situazione era diversa, ma non era più stabile. L'Islam non si era insediato nella penisola iberica fino all'anno 711, quando gli Omayyadi erano sbarcati a Gibilterra, o Jeb el-Tarik, nella loro lingua, poi avevano incendiato i bastimenti. Il loro capo aveva detto: «Il mare è alle vostre spalle e gli infedeli sono di fronte a voi. In verità, conquisterete o perirete!» E avevano trionfato, deponendo e sostituendo i Vandali tedeschi che, con il loro breve regno, avevano dato il nome all'Andalusia. Tuttavia, l'aristocrazia vandala o araba era soltanto una patina sopra la massa della popolazione iberica, che rimaneva immutata. In gran parte, essa si era convertita all'Islam senza troppa difficoltà, attirata sia dal governo benevolo, sia dall'assenza di dispute teologiche simili a quelle che dividevano Roma da Bisanzio. La religione dei conquistatori non esigeva altro che la *shahada*, le cinque preghiere quotidiane, e l'astinenza dal vino e dalla carne di maiale.

D'altronde, il regno dei califfi, anche se suscitava ben pochi motivi di disaccordo o di ribellione, esercitava anche ben poco fascino e conteneva ben poco mistero. Abd er-Rahman aveva limitato sempre più la ricerca e lo studio. La medicina di Cordova sarebbe stata considerata la meraviglia del mondo, se il mondo avesse saputo della sua esistenza. Lo stesso valeva per le scoperte di bin-Firnas, o per la grande opera del matematico al-Khwarizmi: l'*Hisab al-Jabr wa'l Mugabala*, ossia il *Libro della capacità di trasformare l'ignoto in noto.* Pochi conoscevano questo testo, anche se si prestava ad applicazioni pratiche che sarebbero state molto utili ai mercanti e ai banchieri. La Casa della Conoscenza di Baghdad era stata chiusa trent'anni prima da coloro i quali asserivano che non esisteva conoscenza al di fuori del Corano, e che quest'ultimo doveva essere imparato a memo-

ria, anziché studiato e criticato. Per gli intellettuali la cessazione degli studi era una sofferenza. Per i cristiani, che non erano perseguitati ma pagavano le tasse, era un'offesa ogni richiamo del *muezzin*. Per tutti gli altri la religione aveva poca importanza. Ma se per caso fosse stato possibile eliminare qualche restrizione, o fare in modo che la corte del cadì giudicasse interpretando con maggiore tolleranza il Corano e l'arido ascetismo che lo aveva ispirato... Ebbene, che gli eruditi, se volevano, discutessero pure del rapporto fra Allah e il Corano. Soprattutto, la maggior parte della popolazione chiedeva pace, buon governo e una distribuzione equa delle acque mediante i canali d'irrigazione.

«Non credo che Ghaniya sia adatto» dichiarò un giorno bin-Firnas a suo cugino. «Dopotutto, è mezzo berbero.»

«Credo che non ci rimanga più nessun figlio dei Quraysh che sia di razza pura» rispose bin-Maymun.

«Il mio pupillo, Mu'atiyah, avrebbe potuto essere adatto» si azzardò a commentare lo studioso. «Era di stirpe nobile, e si lasciava guidare facilmente da me, se non da altri.»

«È troppo tardi. Noi, dell'esercito del califfo defunto, lo abbiamo chiamato in giudizio al cospetto del cadì con l'accusa di falsa testimonianza. I padri di molti di coloro che furono impalati a causa sua hanno deposto dinanzi alla corte. E lui è stato fortunato. Giacché era stato tuo pupillo, il cadì, anziché al palo o alla lapidazione, lo ha condannato semplicemente alla decapitazione. Si è ribellato alle guardie ed è morto gridando, in preda all'ira, senza dignità.»

Più per il fallimento di quanto era stato promesso che per la morte del giovane, bin-Firnas sospirò. Dopo una pausa appropriata, chiese: «Chi, allora? Non possiamo scegliere uno dei governatori provinciali, perché tutti gli altri si ribellerebbero immediatamente.»

Il custode dei rotoli, Ishaq, bevve un poco di acqua fresca, che era la bevanda ristoratrice più efficace, alla fine dell'ardente estate spagnola, quindi interruppe il silenzio pensoso: «Mi sembra che non vi sia grande necessità di decidere in fretta. L'imperatore romano si è allontanato dai nostri confini, dopo avere trovato la sciocca reliquia dei Nazareni. O almeno, così ho sentito dire. Non abbiamo bisogno di un unico sovrano. Perché non mandiamo un emissario a Baghdad, chiedendo al discendente di Abdullah d'inviarci un viceré?»

«Ci vorrebbe un'eternità» esclamò bin-Maymun. «Occorrerebbe molto tempo per recapitare il messaggio, e ancora più tempo perché il califfo ab-

baside giunga a una decisione. E i governatori non accetterebbero il suo inviato.»

«Intanto potremmo organizzare un governo provvisorio» suggerì Ishaq. «Potrebbe trattarsi di un'assemblea dei saggi. Sarebbe soltanto una soluzione temporanea, naturalmente. Nel frattempo, tuttavia, si potrebbero creare istituzioni tanto valide, che in seguito nessun califfo potrebbe abolirle. Per esempio, un collegio dei medici, un collegio dei matematici...»

«Un collegio degli astronomi» aggiunse bin-Firnas. «E un osservatorio equipaggiato con cannocchiali più grandi e forniti di lenti migliori, in modo da poter studiare le stelle...»

«E un nuovo sistema d'irrigazione per portare l'acqua delle sorgenti di montagna fino alla costa» intervenne bin-Maymun. «I proprietari terrieri sarebbero lieti di pagare, se fossero certi che le quote e i benefici sarebbero uguali per tutti...»

«E una biblioteca» suggerì Ishaq «che contenesse, oltre all'*hadith*, le opere greche, tradotte in Arabo, in modo da poter essere accessibili a tutti, e magari anche in Latino. Se qualcuno dubitasse dei nostri scopi, potremmo sostenere che desideriamo convertire alla nostra religione i *Rumi*, nonché i nostri cugini, gli Ebrei, non soltanto per mezzo della spada, ma anche per mezzo di argomenti solidi.»

«Ho sentito dire» commentò bin-Firnas «che la reliquia ha inflitto un duro colpo alla religione cristiana. Ne parlano, nel *souk*, i mercanti provenienti dal nord.»

Con indifferenza, Ishaq si strinse nelle spalle: «Non occorre infliggere duri colpi a una religione come quella... Conveniamo, piuttosto, che la nostra religione può essere sostenuta dalla ragione, e che un'assemblea dei saggi è lo strumento adatto per riuscirvi.»

«Domattina ne parleremo con i nostri amici» approvò bin-Maymun. «Si potrà fare, quando Ghaniya, il Berbero, avrà seguito la sorte dello sciocco Mu'atiyah.»

L'armata della Via era ancorata nella baia di Palma, al largo dell'isola di Maiorca, esattamente dove, quello stesso anno, la flotta araba era stata attaccata dai Greci e distrutta con il fuoco. I pescatori avevano già fornito un resoconto pittoresco di ciò che era accaduto allora, e Shef se n'era preoccupato abbastanza per ordinare che un aquilone fosse sempre in volo. Tolman e altri tre o quattro gabbieri si alternavano di vedetta in cielo a turni di un'ora. Erano sempre assicurati con i cavi nella brezza moderata, per-

ché da quando Ubba ed Helmi erano morti nessuno aveva più tentato il volo libero.

Poco tempo dopo il tentativo di volo di Shef, il Mediterraneo aveva dimostrato di poter produrre tempeste. Benché se ne osservassero ancora le conseguenze, la tempesta si era rivelata vantaggiosa in quanto aveva nascosto l'appressamento dell'armata alle isole. Alcuni drappelli di pirati esperti, guidati da Guthmund, erano sbarcati, impadronendosi subito della cattedrale cristiana, dove avevano trovato il bottino accumulato dai sovrani cristiani dell'isola, quindi dai conquistatori islamici, e infine dalle truppe dell'imperatore e dai loro alleati greci. La guarnigione imperiale si era ritirata nell'entroterra. Sorvegliati dai sacerdoti, i guerrieri della Via si erano comportati gentilmente con la popolazione, in ubbidienza agli ordini severi che avevano ricevuto. In breve, era apparso chiaro che vi erano ben poche speranze di ottenere l'alleanza degli isolani. Comunque, Salomone aveva riferito che gli opuscoli in Occitano e in Latino erano stati accolti con grande curiosità dai preti cristiani. Gli abitanti dell'isola non avevano mai visto libri scritti nel loro dialetto, a cui l'Occitano era abbastanza simile perché potessero almeno tentare di decifrarlo.

In ogni modo, Salomone non era rimasto ad assistere all'esperimento che Shef stava per compiere. Anche Thorvin, che lo disapprovava del tutto, se n'era andato per dedicarsi ad altre attività, come pure Hund e Hagbarth. Di conseguenza, Shef aveva chiesto a Skaldfinn di fargli da interprete. A presenziare era rimasto invece Farman, il sacerdote veggente.

Il lanciafiamme, dopo essere stato prelevato dalla galera greca semiaffondata, era stato collocato con la massima cautela, per non danneggiare in alcun modo i tubi, nella stiva del *Flagello di Fafnir*, dove, per ordine di Ordlaf, era sempre stato sorvegliato notte e giorno, per individuare subito ogni eventuale avvisaglia d'incendio. Ma dinanzi alla prospettiva di sperimentarlo, Ordlaf si era ribellato.

Alla fine, Shef era stato costretto a trasferire l'apparato a bordo di un piccolo peschereccio di Maiorca, nonché ad allontanarsi di un buon quarto di miglio verso il mare aperto. Per ore il re, insieme a Steffi, aveva esaminato il lanciafiamme in ogni sua parte, cercando di capire quale fosse la funzione di ognuna. Dopo averne discusso, ciascuno rammentando all'altro ciò che si sapeva per certo, Shef e lo Strabico si trovarono finalmente d'accordo su alcune cose.

Avevano individuato le funzioni del serbatoio e della piccola caldaia di rame a forma di cupola. Il tubo che le collegava serviva soltanto al rifor-

nimento della caldaia, una volta svuotata. Smontato con cautela il tubo collegato soltanto alla caldaia, avevano trovato un pistone inserito in un cilindro, concludendone che era una sorta di mantice, per comprimere l'aria nella caldaia.

«Sembra» mormorò Steffi «che l'aria abbia un peso...»

Rammentando la forza del vento che aveva sostenuto il suo aquilone, Shef annuì: *È ridicolo,* pensò. *Come si potrebbe mai pesare l'aria? Il fatto che non si possa pesare, però, non significa che non abbia peso: questo è chiaro. È un problema su cui dovremo meditare in futuro...*

Un altro mistero era la valvola inserita nella caldaia e collegata a un tubo corto, chiuso all'altra estremità, ma fornito di un'apertura laterale.

Non ha senso, pensò Shef. *E a che cosa servono il braciere e i mantici sotto la caldaia? Evidentemente, a scaldare il combustibile che vi è contenuto fino alla temperatura necessaria. Ma perché?*

Il Re Unico e il suo assistente non conoscevano nessuna parola in grado di esprimere il concetto di "volatile", però avevano visto l'acqua bollire, talvolta sino a evaporare completamente. Inoltre, Shef ricordava gli esperimenti di distillazione compiuti da Udd.

«Certe sostanze giungono all'ebollizione con una temperatura inferiore a quella necessaria per far bollire l'acqua» spiegò il re a Steffi. «Può darsi che la sostanza contenuta nel serbatoio sia una di queste. Quella che esce dal boccaglio quando si gira la valvola, dunque, è la sostanza più leggera, come quella che Udd ricava dal vapore di birra.»

«Ma il vapore non è soltanto acqua?» chiese lo Strabico.

«No, se si riscaldano birra o vino. La sostanza più forte esce prima dell'acqua. È l'opposto del vino d'inverno. L'acqua è la prima a gelare, con il freddo, e l'ultima a bollire, con il caldo.» Nel pronunciare questa frase, Shef rammentò le parole di Loki. *Che cosa mi offrì in dono?* pensò. *Che cosa disse? "È più facile nelle mattine d'inverno"... Non capisco, ma deve avere qualcosa a che fare con questo problema. Lo ricorderò. E se funzionerà... Allora sarò in debito con Loki. Devo realizzare il piano su cui ho meditato. Sarà una prova equa, una restituzione equa...*

Nel frattempo, Shef e Steffi erano stati osservati in sprezzante silenzio dal *siphonistos* greco catturato a bordo della galera.

«Faremo una prova» annunciò Shef a Skaldfinn. «Conviene che tutti coloro che non sono necessari abbandonino il peschereccio.»

Subito il Greco si volse, accingendosi a lasciare il dinghy.

«Dunque capisce un poco la nostra lingua» osservò Shef. «Chiedigli

perché non vuole aiutarci.»

«Dice che siete barbari.»

«Digli che i barbari lo legherebbero alla caldaia, così sarebbe il primo a subire il fuoco, se qualcosa andasse male. Ma noi non siamo barbari, e lui ne avrà la prova. Rimarrà con noi, correndo i nostri stessi rischi. Voialtri... Gettatevi in mare e allontanatevi dell'equivalente di dieci colpi di remo. E adesso...» Shef si volse allo Strabico e agli altri tre assistenti con una fiducia che in realtà non provava. «Steffi... Accendi la miccia! Voi... Tenetevi pronti a cominciare quando la fiamma sarà accesa.»

«È la pompa che mi preoccupa» mormorò lo Strabico. «So a che cosa serve, ma non capisco che funzione abbia in questo caso.»

«Neanch'io. Comunque dobbiamo tentare. Comincia a pompare.»

Nell'osservare i preparativi con paura crescente, il Greco si scostò. Al solo pensiero che il fuoco esplodesse si sentiva contrarre le viscere, perché aveva assistito ad alcune dimostrazioni di ciò che accadeva quando un apparato si surriscaldava. *Hanno chiuso la valvola di sicurezza, senza capire a che cosa serve,* pensò. *E io so, a differenza di loro, che non siamo abbastanza lontani per essere al sicuro.* In lui, la paura per la propria incolumità lottava con il timore per la propria religione e per il proprio paese. I barbari sembravano stranamente certi di ciò che stavano facendo. Avevano dedicato molto tempo a osservare, a compiere semplici esperimenti, sempre con perizia, badando a non esagerare. Il loro modo di agire non corrispondeva affatto a quello che lui aveva sempre immaginato che fosse caratteristico dei barbari, anzi, si erano comportati come tecnici esperti. *È mai possibile che possano riuscire a capire come funziona la macchina?* si chiese. *Anche in questo caso, però, con tutta la loro ingegnosità, non potranno mai scoprire gli strani giacimenti di Tmutorakan, oltre il Mar Nero, dove affiora la sostanza nera...* Intanto, osservò il fuoco che ardeva, guardò il barbaro strabico che, pompando, sudava, e sentì aumentare la pressione: se lo sentì nelle ossa. *Senza eccedere*, pensò, *ma deve aumentare. Ci dev'essere un equilibrio fra il calore e la pressione.*

Con la coda dell'unico occhio, Shef sorvegliò il prigioniero greco, notando la sua crescente apprensione: *Forse ha più paura del fuoco che di noi*, pensò. *Ed è in grado, a differenza di noi, di prevenire un eventuale disastro. Sarà forse tanto risoluto da affrontare la morte senza cedere?* Ma era certo che in qualche modo si sarebbe tradito, e in tal caso lui, Steffi e gli altri si sarebbero subito gettati in mare, anche se il sifonista non lo sapeva. «Continua a pompare» ordinò.

Il calore non proveniva più dalla miccia accesa: emanava dalla caldaia stessa. E il Greco, con l'aumento della temperatura, cominciò a fremere di terrore: *I barbari non hanno paura perché non capiscono!* pensò. Infine, non riuscì più a controllarsi: afferrato un cencio, balzò a girare la valvola, così che dalla fenditura nel tubo uscì un fischio acuto. «La valvola! Dovete subito aprire la valvola!» gridò, in un Inglese riscoperto all'improvviso, accompagnando la frase con gesti frenetici.

«Aprite!» gridò Shef.

Un assistente girò risolutamente la valvola che saliva dal fondo della caldaia fino al boccaglio d'ottone tenuto da Shef, il quale percepì subito come un flusso, accompagnato da un fetore acre e pungente. Allora protese il braccio per accostare al boccaglio la miccia a combustione lenta, che fino a quel momento aveva tenuto dietro la schiena.

L'alito di drago avvampò, eruttando fiamme a quindici metri di distanza, sul mare. E quando la fiamma toccò le onde, si levarono nubi di fumo nero. Per alcuni lunghi momenti sembrò che l'acqua stessa bruciasse, mentre il re e i suoi assistenti arretravano, allontanandosi d'istinto dal calore.

Poi, Shef riprese il controllo di se stesso: «Chiudete!»

La fiamma si spense quando la valvola fu chiusa. Subito Steffi smise di pompare, il primo assistente allontanò il mantice, il secondo assistente tolse il braciere da sotto la caldaia. Shef, lo Strabico e gli altri tre si allontanarono dall'apparecchio, fino alla murata opposta del peschereccio, rimanendo per un poco a fissarlo.

Abbiamo pompato troppo vigorosamente? si chiese Shef. *C'è forse il rischio che le fiamme sul mare incendino qualche getto di sostanza sparso?*

Dopo un poco, tutti sospirarono di sollievo.

«È una specie di olio» commentò il Re Unico.

«Non è olio d'oliva» commentò Steffi. «Ho cercato di bruciarlo, ma inutilmente.»

«Potrebbe essere olio di balena» azzardò Shef, rammentando che le frecce incendiarie dei guerrieri della regina Ragnhild avevano distrutto il ricavato della pesca nella remota Halogaland.

«L'odore è diverso» commentò un assistente, che era stato pescatore a Bridlington, il villaggio di Ordlaf.

«Non so cos'accidenti sia» riprese Steffi «ma scommetto che non riusciremo a procurarcene altro, quando avremo esaurito questo. Comunque adesso sappiamo almeno quando si deve aprire la valvola: il fischio è una specie di avvertimento.»

«Anche se avete capito come funziona» gridò rabbiosamente il Greco in un rozzo Inglese, benché avesse sempre affermato di non conoscere la lingua dei barbari «non troverete mai l'unico posto al mondo in cui ci si può procurare la *naphta!* E io non ve lo rivelerò mai, anche se m'infliggerete le torture più orribili!»

Freddamente, Shef lo scrutò: «Non c'è alcun bisogno di ricorrere alla tortura. Ho la macchina, e so dove procurarmi la sostanza. È più facile trovarla nelle mattine d'inverno, vero?»

Il Greco si sentì affranto: *Hanno imparato facilmente a usare il* siphon, *e adesso sembra che abbiano anche la nafta,* pensò. *Dopotutto, chi può dire che nell'Occidente barbaro non esiste un 'altra Tmutorakan, simile a quella dell'Oriente barbaro? E se conoscono tutto il segreto, come potrà mai resistere Bisanzio? Di sicuro non sarò bene accolto a Bisanzio, quando i miei concittadini avranno saputo che il segreto non è più tale.* Qualunque altro Greco, al posto suo, avrebbe capito che era arrivato il momento di cambiare bandiera. Umilmente, disse: «Ascoltami, guercio... In cambio di una ricompensa, correggerò i tuoi errori...»

Con calma, come se si fosse aspettato quella proposta, Shef annuì. Frugandosi brevemente in una tasca dei calzoni, prese alcuni oggetti che aveva fatto fabbricare a proprie spese, in segreto, da un artigiano di Septimania: «Ecco, Steffi... Voglio che tu e i tuoi compagni indossiate questi...» E mostrò alcuni ciondoli d'argento.

«Cosa?» Lo Strabico posò una mano sul ciondolo di Thor che aveva al collo. «E dovremmo forse rinunciare a quelli che già portiamo?»

«Sì. Tu e un altro avete quello di Thor, mentre gli altri due hanno il fallo di Frey e la scala a reglio di Rig, come la mia. Ma sono soltanto simboli che avete scelto perché hanno colpito la vostra fantasia, o per imitazione. Io debbo conservare la *kraki* perché è il simbolo di mio padre. Ma voi dovreste indossare quelli della vostra arte, adesso che ne avete una. È anche un simbolo d'onore, per il vostro coraggio.»

«Cos'è?» chiese l'assistente che aveva manovrato la valvola, con il volto fieramente radioso. Era stato uno schiavo per quasi tutta la vita, ma il Re Unico gli parlava come se fosse un grande guerriero.

«È un simbolo del fuoco, riservato a coloro che conoscono l'arte del fuoco e dei folgoroni.»

In silenzio, gli uomini presero i ciondoli. Dopo essersi sfilati quelli che già portavano al collo, li indossarono.

«Quale dio è il patrono di noi guerrieri del fuoco?» chiese colui che ave-

va azionato il mantice.

«È Loki, il dio del fuoco, che un tempo era incatenato, e adesso è libero.»

Ritornato nel frattempo a bordo, Skaldfinn si raggelò d'orrore nell'udire quelle parole e nel vedere il simbolo del fuoco esibito pubblicamente per la prima volta. In cerca d'aiuto, si volse a guardare Farman, che lo aveva seguito. Dopo una breve pausa di meditazione, il veggente annuì lentamente in segno di approvazione.

Tutti inglesi ed ex cristiani, con scarsa conoscenza dei miti sacri della Via, Steffi e i suoi compagni non si allarmarono affatto nell'udire il nome del dio.

«Loki...» mormorò lo Strabico, imprimendosi il nome nella mente. «Loki, il dio del fuoco... È bene avere un proprio dio... Saremo suoi servitori fedeli.»

CAPITOLO TRENTESIMO

L'imperatore fissò a bocca aperta il libriccino che gli era stato consegnato. Sapeva leggere, anche se molto lentamente, però in quel caso non ne aveva bisogno, perché il contenuto essenziale del testo gli era già stato spiegato dettagliatamente dal suo fido consigliere. Finalmente, domandò: «Da dove diavolo arriva?»

Sapendo che Bruno non usava mai linguaggio blasfemo, non nominava mai il nome d'Iddio invano, non si serviva mai delle parole religiose se non nel loro significato letterale, Erkenbert comprese che intendeva dire che l'opuscolo era letteralmente opera del demonio, e ne fu soddisfatto. D'altronde, la domanda lo imbarazzava. Da qualche tempo aveva capito che l'eretico piagnucoloso il quale aveva tradito la Grail, ottenendo quale ricompensa la morte, non era stato sincero nell'affermare che esistevano soltanto due copie del libro della sua religione. *Avrei dovuto tenerlo in vita,* pensò il diacono. *Comunque, non occorre che io confessi adesso il mio errore.* Quindi rispose: «Un fratello l'ha trovato nella casa di un prete.» E sollevò una mano in segno d'avviso. «Oh, sì: il prete è già stato punito. Ho saputo, però, che questi libriccini si trovano ovunque. Vengono prodotti con una rapidità diabolica, e per giunta vengono considerati veritieri. Corre voce che la ricomparsa, dopo tanti secoli, della *graduale,* che ora è in tuo possesso e che affermi essere l'oggetto con cui Nostro Signore fu trasportato al Santo Sepolcro, sia la prova della verità della dottrina esposta negli

opuscoli. Si dice che la Lancia rappresenta la morte, mentre la Grail rappresenta la vita, in quanto dimostra che Gesù tornò alla vita nella realtà, senza avere mai lasciato questo mondo, anziché ritornarvi dall'aldilà. Di conseguenza non esiste la resurrezione, né la vita dopo la morte, e non hanno ragione di esistere il papato e la Chiesa: non esiste neppure la necessità di una chiesa. E alcuni di coloro che sostengono questa tesi sono preti.»

Nell'ascoltare il discorso del diacono, Bruno divenne paonazzo. Tuttavia, non era uno sciocco. Capì che Erkenbert voleva ottenere ben altro che farlo infuriare, o che forse lo stava facendo infuriare perché mirava a uno scopo ben preciso. Con improvvisa pacatezza, rispose: «Be', immagino che possiamo impedire alla gente di proclamare pubblicamente queste eresie. Però dobbiamo anche impedire che le pensino, che ne siano convinti nell'intimo. E sono certo che hai già un'idea in proposito. Ebbene, spiegami di che cosa si tratta...»

Il diacono annuì. Ormai, lui e l'imperatore erano vecchi camerati, alleati, soci. Ed era sempre un sollievo lavorare con un sovrano perspicace. «Ho escogitato due piani» spiegò. «Il primo è il più facile. Dobbiamo formare un'organizzazione di uomini fidati che si dedichino esclusivamente a smascherare e ad annientare l'eresia. Dovranno avere poteri maggiori di quelli consentiti dalla legislazione attuale, in modo da poter torturare e giustiziare. Suggerisco di chiamare tale organizzazione *Inquisitio Imperialis*, cioè Inquisizione Imperiale.»

«Approvo» rispose subito Bruno. «Qual è il piano più difficile?»

«Sai come e quando avvenne l'unione fra la Chiesa e l'Impero? Un tempo, infatti, l'impero romano era pagano, e perseguitava i cristiani...»

In silenzio, Bruno annuì. Ricordava la storia di come san Paolo era giunto a Roma per essere processato al cospetto di un imperatore ostile. Non aveva mai pensato che, a un certo punto, l'Impero doveva avere cambiato religione, ma capiva, in seguito a ciò che Erkenbert gli aveva appena fatto osservare, che doveva essere così.

«Come sai, il primo imperatore cristiano fu Costantino, il quale fu acclamato imperatore proprio nella mia città, Eboracum, ossia York, come la chiamano ormai i vili pagani.»

«Un buon auspicio» commentò Bruno, fiducioso.

«Lo si spera. Comunque, avvenne che Costantino, al pari di te, imperatore, fu osteggiato dai ribelli, e la notte prima di una battaglia ebbe un sogno, in cui un angelo gli mostrò il simbolo sacro della Croce e gli disse:

"In hoc signo vinces", cioè "Sotto questo segno vincerai". Pur non conoscendo il significato del simbolo, Costantino, il giorno dopo, ordinò ai suoi guerrieri di porlo sugli scudi. Poi combatté, e vinse la battaglia. Allorché i dotti gli ebbero spiegato il significato del simbolo, lo accettò, insieme alla religione cristiana, che poi impose in tutto l'Impero. E non si limitò a questo: emanò anche la donazione di Costantino. Tale documento costituisce il fondamento su cui furono edificati la Chiesa e l'Impero, perché da esso la Chiesa riceve il potere temporale, e sempre da esso l'Impero riceve legittimità dalla divinità. Ecco perché ogni imperatore è consacrato dal Signore, e perché ogni papa dovrebbe essere creazione dell'imperatore.»

«Sembra perfetto» osservò Bruno, con un certo scetticismo. «Ma io ho il potere di creare i papi senza bisogno di alcun documento. E la mia autorità deriva dalle reliquie che ho ritrovato: anzi, che abbiamo ritrovato. Perché mai avremmo bisogno di questa donazione?»

«Credo che ci occorra, oltre all'Inquisizione Imperiale, anche una nuova donazione.»

In segno di avvertimento, Bruno inarcò le sopracciglia. Aveva già capito che il diacono lo sollecitava a deporre con la forza l'importuno Giovanni, nonché a rinchiudere il collegio cardinalizio per obbligarlo a votare il candidato imperiale. Giacché non voleva che il futuro papa fosse in alcun modo coinvolto nella scomparsa dell'attuale, non ne aveva informato Erkenbert, tuttavia aveva già inviato uno squadrone a eliminare papa Giovanni. Inoltre, aveva spedito messaggi risoluti ai cardinali tedeschi dubbiosi, allo scopo di persuaderli che conveniva loro dimostrare buon senso e intercedere presso i colleghi italiani. L'idea della donazione, comunque, non gli piaceva affatto, perché giudicava che la Chiesa fosse già abbastanza ricca.

«Sarà una donazione della Chiesa all'Impero, e non dell'Impero alla Chiesa» dichiarò Erkenbert. «Un decimo dei possedimenti temporali della Chiesa sarà ceduto all'Impero per contribuire a scopi ben precisi: la sconfitta dei pagani, l'estirpazione dell'eresia, la guerra contro i seguaci del Profeta, la guerra contro gli scismatici bizantini, l'istituzione di nuovi ordini guerrieri in tutti i regni cristiani, non soltanto in Germania, e la creazione dell'Inquisizione Imperiale per la lotta contro i ribelli e contro gli eretici. La chiameremo la donazione di Simon Pietro.»

«Simon Pietro?» chiese Bruno, intento a meditare furiosamente sulle implicazioni della proposta.

«Come papa, assumerò il nome di Pietro» affermò Erkenbert, risoluto. «Dopo il primo pontefice, ciò è stato proibito a tutti i papi della storia, ma

io non lo adotterò con orgoglio, bensì con umiltà, per simboleggiare il fatto che la Chiesa ha necessità di rifondarsi, dopo essersi purgata delle sue debolezze e dei suoi eccessi. Nelle catacombe, nei sotterranei del Vaticano, troveremo un documento redatto da Simon Pietro in persona, in cui si proclama il suo desiderio che la Chiesa sia serva leale dell'impero cristiano.»

«Troveremo un documento?» ripeté Bruno. «Ma come, se non ne conosciamo neppure l'esistenza?»

«Non ho forse trovato la Grail? Ebbene, puoi confidare in me: troverò anche la donazione di Pietro.»

Intende dire che la falsificherà, pensò improvvisamente Bruno. *E ciò viola tutte le leggi umane e divine. Ma un decimo dei possedimenti della Chiesa... Sfrattati i monaci grassi e le monache oziose, potrò sfruttare le terre per il sostentamento dei guerrieri... I* Ritter *e i* Bruderschaft *non si conteranno più soltanto a centinaia... E uno scopo pio giustifica di sicuro mezzi empi...*

È una frode, e l'imperatore lo sa, pensò intanto Erkenbert. *Però accetterà. Quello che non sa, è che anche la donazione di Costantino è una frode, come qualunque studioso può capire, giacché è redatta in un Latino che non è certo di quell'epoca. Se non fu scritta da un Franco, io sono italiano. Quanti altri documenti sono falsi, mi chiedo? Ecco il vero pericolo di testi come questo...* Prese l'opuscolo eretico dalle mani dell'imperatore, lo strappò, e lo collocò scrupolosamente nel braciere ardente. *Inducono la gente a chiedersi se i documenti siano autentici e veritieri. Bisogna annientare questa tendenza. Il nostro scopo dev'essere questo: l'esistenza di pochi libri, e tutti sacri. Quanto alla loro autenticità e alla loro veridicità... Spetterà a me stabilirle.*

Il pennacchio di fumo che s'innalzava pigramente nel cielo alla sinistra della prua aveva catturato lo sguardo di Shef come una mosca che si sforzasse di sfuggire al ragno. Il viaggio era andato bene: straordinariamente bene. Sembrava che le isole del Mediterraneo non fossero state interamente depredate da molti anni, anche se per esse si era combattuto molto. Forse coloro che si erano affrontati avevano voluto soltanto cambiare la religione degli isolani, e non ripartire con il bottino. I bastimenti dell'armata della Via, invece, erano carichi di oggetti preziosi provenienti dalle chiese, nonché di broccati e di tessuti dalle tinte sconosciute, oltre che delle provviste rinnovate di cibo e d'acqua.

Particolarmente ingente era il tributo estorto a Maiorca, Minorca, Ibiza e

Formentera, nonché alla Corsica e alla Sardegna: monete d'oro e d'argento, arabe, greche, franche, romane, e persino provenienti da paesi che Shef non aveva mai sentito nominare, e di cui né Skaldfinn né Salomone avevano saputo riconoscere la scrittura. Il Re Unico non aveva ancora deciso se fosse arrivato il turno della Sicilia, che si trovava non lontano, a meridione, oltre l'isola di Vulcano, con la sua montagna fumosa, oppure della penisola italiana. Persino Guthmund aveva suggerito d'interrompere l'impresa finché tutto andava bene, prima che si scatenassero le tempeste equinoziali a rendere pericoloso il lungo viaggio di ritorno.

Nel frattempo, occorreva soddisfare Steffi, il quale aveva accolto con convinzione estrema la propria conversione al dio Loki, di cui portava il ciondolo, simbolo del fuoco. Ormai, non parlava d'altro che del fuoco, e si era appropriato di un principio che Shef aveva espresso più volte: nel mondo, la conoscenza era più diffusa di quanto si credesse. Dunque aveva iniziato a raccogliere tutte le informazioni ottenibili sul fuoco e sui combustibili, su ciò che illuminava, e persino su ciò che brillava nell'oscurità. Il prigioniero greco si era dimostrato deludente. In verità, conosceva il suo mestiere. Aveva rivelato tutto quello che sapeva sui giacimenti petroliferi oltre il Mar Nero e sul processo di lavorazione della sostanza che sgorgava fluida e chiara quando era freddo, densa e scura come la pece quando era caldo. Tuttavia aveva scarsa curiosità nei confronti di eventuali sostanze sostitutive. I seguaci della Via gli avevano nascosto che in Occidente non esistevano giacimenti petroliferi come quelli greci in Oriente, però, non sapendo quali altre sostanze si potessero usare, non disponevano d'altro che del serbatoio mezzo vuoto del lanciafiamme catturato.

Comunque, Steffi non era affatto scoraggiato. Aveva consultato il Greco, Salomone, Brand, i marinai inglesi e vichinghi, Shef, e tutti i pescatori che l'armata aveva incontrato, i quali erano stati fermati appositamente per essere interrogati. Dalla prua, guardava il pennacchio di fumo, affascinato al pari di Shef, ma come un innamorato avrebbe scrutato la finestra dell'amata, e intanto continuava il suo monologo: «È strano, sai? Dopo averlo chiesto, ho avuto l'impressione che la metà dei nostri compagni sapesse che il fuoco divampa, se viene acceso sopra una superficie di terra raccolta in una stalla o in una grotta. Dunque ho chiesto quale altro materiale provoca effetti simili, e ho ottenuto risposte d'ogni genere. Salomone dice che gli Arabi hanno una sostanza simile a quella che i Greci chiamano *naphta*, ma il Greco dice che è diversa. Inoltre, Salomone dice che gli Arabi la usano per incendiare le fascine, come facciano noi con i folgoroni, ma non

usano le macchine per lanciarle. Mi piacerebbe procurarmi un po' di *naphta,* ma per il momento disponiamo soltanto di olio di pesce, di salnitro, di cera... Un gabbiere, però, mi ha ricordato la sostanza che si ricava dai tronchi marcescenti: brilla al buio, anche se non brucia. Salomone dice che si chiama *phosphor,* e che, se si riesce a ottenerla pura, brucia in maniera tale che non si spegne neppure con l'acqua: bisogna raschiarla via dalla pelle. Il Greco dice che ne ha sentito parlare: la sua gente ha cercato di mescolarla con la *naphta,* ma non è un procedimento sicuro. Talvolta la mischiano con una sorta di resina.»

«La resina si usa anche con il vino» intervenne Shef.

«Soltanto perché serve a sigillare le botti. Però brucia, e un gabbiere mi ha detto che anche l'ambra brucia.»

«Non possiamo permetterci di usare l'ambra per i folgoroni!»

Accigliato, Steffi ignorò la battuta: «No. Ma ho avuto un'altra idea... Ricordi il vino e la birra d'inverno che si ottengono per distillazione a Stamford? Be', un ragazzo ne aveva ancora un po', e io l'ho comprata. Ebbene, anch'essa brucia, e molto bene. Salomone mi ha detto che anche gli Arabi lo sanno: lo chiamano *alkuhl.*»

«Gli Arabi sanno sempre tutto, a sentir loro. Sanno volare, sanno fabbricare le lenti, hanno inventato un'aritmetica tutta nuova, costruiscono oggetti incendiari, e poi conoscono l'*al-kuhl,* l'*al-jabr,* l'*al-kimiya,* l'*al-qili...* Il fatto è, però, che sembra che non sappiano mai cosa farsene.» Anche Shef aveva ascoltato Salomone, e cominciava a esserne stanco.

«Be', mi piacerebbe procurarmi tutte quelle sostanze: il salnitro, la nafta, il fosforo, l'alcol, e tutto il resto, e cominciare a mescolarle, e vedere che cosa succede. E c'è anche il carbone, che tutti noi usiamo... Perché brucia meglio della legna? Soprattutto, voglio vedere che cosa c'è laggiù... Una montagna di fuoco, dicono: roccia fusa. E l'odore... Dicono tutti che dalla montagna proviene un odore strano: l'odore di quello che chiamano zolfo. Ma sai una cosa? Nelle paludi da cui provengo...»

«Anch'io» gli ricordò Shef «vengo dalle paludi.»

«Be', abbiamo quelli che vengono chiamati fuochi fatui: luci che attirano i viaggiatori verso le paludi. Si dice che siano provocati dai cadaveri e dalle carogne. Ebbene, anche i fuochi fatui hanno un odore particolare. Sono sicuro che anche nel nostro paese c'è il salnitro, nelle stalle, nei porcili, e così via. Voglio verificarlo. Voglio cominciare a mettere tutto insieme.»

Intanto, Shef cercò di pensare al vulcano: una colonna di fuoco durante la notte, una nube di fumo durante il giorno. *Ha qualcosa a che fare con*

uno degli episodi della Bibbia che ci raccontava padre Andreas, pensò. *Forse i figli d'Israele che fuggono dalla schiavitù? Padre Andreas diceva che si tratta di un'immagine dell'anima cristiana che cerca il paradiso. Non so perché, ma non credo che il pennacchio di fumo verso cui stiamo dirigendo sia la Terra Promessa,. Ma Steffi sembra crederlo, e forse sarà la sua opinione a contare.*

Da qualche tempo all'armata si stava avvicinando, tenendosi sottovento, un peschereccio che navigava agilmente con la sua vela latina. Non tentava di fuggire, forse perché si doveva essere sparsa la voce che gli stranieri non nuocevano ai poveri: anzi, offrivano ricompense in cambio d'informazioni. Gridando, Skaldfinn e Salomone chiamarono a bordo un pescatore. Mentre lo interrogavano, Shef attese pazientemente.

A giudicare dalla strana espressione con cui Skaldfinn si avvicinò poi per riferire, parve che il pescatore avesse comunicato notizie importanti: «Dice che a Roma c'è un nuovo papa, anche se il vecchio pontefice non è morto. Soprattutto, dice che il nuovo papa è uno straniero: lo definisce un *Anglus.* Nel dirlo, ha sputato sul ponte, e allora Ordlaf l'ha picchiato.»

«Un papa inglese?»

La notizia si diffuse tra l'equipaggio, suscitando risate e derisione.

«È un ometto che non è neppure prete. Il pescatore dice che ha proclamato la guerra santa di tutto l'Impero contro tutti i pagani, gli eretici e i non credenti. Sempre secondo il pescatore, fra non molto l'imperatore partirà, con la sua armata di navi di fuoco e con il suo esercito di uomini di ferro, per annientare tutti coloro che non si prostrano dinanzi a san Pietro. Alla fine, Roma dominerà il mondo intero.»

Navi di fuoco... pensò Shef. *Forse non sono tanto lontane, dopotutto. Ormai, non lo è più neppure Roma.* E ricordò la mappa che il suo patrono divino gli aveva mostrato alcuni mesi prima: la mappa al cui centro stava Roma. *Rig mi disse che a Roma sarebbero cessati i miei guai. Ma io non voglio andarci.* Come Guthmund, il Re Unico pensava alla patria.

«Una volta, mio nonno, Ragnar, tentò di saccheggiare Roma» intervenne Svandis. «Per errore, depredò la città sbagliata, ma il bottino fu tanto da indurlo a credere che fosse la città eterna.»

«Se Erkenbert si trova a Roma, a predicare la guerra santa e una nuova crociata, l'obiettivo non possiamo essere che noi» dichiarò lentamente Thorvin. «E conviene combattere in un paese altrui, anziché nel proprio.»

L'armata conta meno di tremila uomini, pensò Shef. *L'imperatore ne avrà sicuramente molti di più, però i miei sono tutti guerrieri scelti. Inoltre,*

ho i balestrieri, le macchine, i folgoroni, e persino il fuoco greco. Tutti vogliono obbligarmi a combattere ancora, ma io ho stipulato la pace con Loki, o almeno così credevo. Voglio evitare Ragnarok, non provocarla.

Diplomaticamente, Skaldfinn suggerì: «Ascoltiamo il parere di Brand.»

«Bene» approvò Shef. «Ma intanto continuiamo a dirigere verso la montagna di fuoco. Stanotte getteremo l'ancora al largo dell'isola di Vulcano.»

Quella notte, disteso nell'amaca appesa nella cabina del *Flagello di Fafnir,* che ondeggiava gentilmente, Shef si sentì oppresso dalla stessa sensazione che aveva provato quando aveva deciso di partire per quel viaggio al centro del mondo: la sensazione che i suoi consiglieri fossero contro di lui, che cercassero di manipolarlo. Volevano che trovasse e affrontasse l'imperatore. Lui stesso, invece, non aveva nessuna intenzione di farlo: voleva ritornare a casa, curare il benessere del proprio paese, attendere che il destino e la morte gli giungessero nella stagione adeguata. Era certo che Svandis, la quale dormiva nell'amaca che sfiorava la sua, fosse incinta di suo figlio. La luce nei suoi occhi e il colorito del suo volto non erano dovuti soltanto al sole e all'aria del mare, bensì alla nuova vita che portava in grembo. In passato, Shef aveva già osservato gli stessi segni su Godive. *Ma questa volta vedrò nascere il bambino,* pensò, *e saprò che è mio figlio.*

Sapeva che non soltanto gli uomini, bensì anche gli dèi, avrebbero cercato di persuaderlo ad agire altrimenti, a combattere, perciò era pronto ad affrontare il nuovo sogno. E non gli importava che gli fosse inviato dagli dèi, o dalla sua stessa mente, o dal lupo nella segale: la notte era sua nemica, e lui l'avrebbe affrontata.

Il sogno iniziò bruscamente: un uomo correva nelle strade buie di una città, terribilmente spaventato e al tempo stesso vergognoso. Aveva paura di qualcosa che aveva già visto fare in precedenza. Si vergognava non soltanto di essere spaventato, bensì di avere avuto paura in passato, e di avere ceduto, e di avere giurato di non farlo mai più. Eppure stava scappando per le strade con l'intenzione di far perdere le proprie tracce nella campagna e di cambiare identità. Il suo nome era Pietro, e un tempo era stato Simone.

Quando giunse alle mura della città, la sua tensione crebbe. Il portello, socchiuso, gli avrebbe consentito di uscire senza la fatica e il rumore di rimuovere la spranga della porta e di spingere i battenti sui rulli. Ma dov'era la sentinella? Dormiva, con la testa gettata all'indietro. Tra le cosce

teneva il giavellotto, un'arma della fanteria romana simile a quella che Shef aveva posseduto come Lancia Sacra.

Non si vedeva nessun altro: il corpo di guardia era chiuso e buio. Strisciando come un 'ombra, Pietro, che un tempo era stato Simone, e che desiderava tornare a essere Simone, si avvicinò, afferrò il portello con entrambe le mani, lo aprì lentamente, in attesa del cigolio traditore. Nulla si udì. Finalmente, Pietro uscì dalla città: aveva le mura alle spalle e la salvezza dinanzi. Proprio come me, *pensò Shef.*

Poi, come aveva previsto, Pietro vide davanti a sé un'ombra di forma umana, con la testa coronata di spine, la quale si avvicinò, diffondendo una pallida luce cadaverica. Guardando dall'alto in basso il discepolo umiliato e spaventato, l'ombra domandò: «Petre, quo vadis? *Pietro... Dove stai andando?*»

Diglielo, *esortò mentalmente Shef.* Digli che stai scappando! Digli che non è neppure morto, che è tutto un errore! Digli che è vivo e vegeto, che vive con Maria Maddalena sulle montagne, e che sta scrivendo un libro!

Con le spalle curve, Pietro si girò e s'incamminò verso la porta: stava ritornando in città, a Roma, per essere arrestato, condannato a morte e crocifisso. Shef ricordò che avrebbe chiesto di essere appeso a testa in giù, in quanto indegno di subire la medesima morte del Salvatore che aveva tradito. Non funzionerà, *pensò Shef.* A me puoi chiedere *quo vadis* finché ti pare.

Come sopra uno schermo posto dinanzi ai suoi occhi, un'altra immagine si formò. Un uomo intendeva fuggire, ma stava dormendo. In sogno, Shef non rivide Cristo, come nella visione precedente, bensì Pietro, non più con le spalle curve per la vergogna, ma severo, maestoso, con lo sguardo truce. Gridava, anche se Shef non riusciva a sentirne le parole. Impugnava la disciplina *monastica: una frusta fatta di molte corde, ognuna con molti nodi. Avanzò, atterrò con un pugno ossuto lo spettro del dormiente, gli strappò la veste dalla schiena, cominciò a percuoterlo con la* disciplina: *il sangue schizzò mentre la vittima punita cercava di proteggersi, gridando.*

L'immagine scomparve. Shef rivide gli occhi astuti e volpini del proprio patrono: «Non agisco così» dichiarò Rig. «Se vuoi eludere il tuo dovere, fai pure. Non t'indurrò all'ubbidienza con l'inganno, né ti obbligherò con la violenza. Voglio soltanto che tu veda quali saranno le conseguenze.»

«*Mostramelo pure. So che lo farai comunque.*»

L'orrore che Shef si era preparato ad affrontare non apparve. Si formò invece l'immagine della città che aveva fondato: Stamford, con la Casa

della Conoscenza, le officine e i magazzini. Era più vasta di quanto il re ricordasse: più antica, con la pietra grigia incrostata di licheni. In silenzio, senza causa apparente, la Casa della Conoscenza scoppiò: un lampo; uno schianto, che, come Shef capì, sarebbe stato assordante se non vi fosse stata una barriera fra lui e la sostanza del sogno; poi s'innalzò una nube di fumo, e in essa le pietre volarono verso il cielo, tracciando archi.

Mentre le macerie ricadevano, Shef vide ciò che accadeva tra le rovine. Ovunque vi erano soldati che indossavano sopravvesti bianche con croci rosse: erano crociati come coloro che re Carlo e papa Nicola avevano inviato a invadere l'Inghilterra. Tuttavia, non portavano le armature e gli stivali dei cavallarmati franchi, o dei Lanzenritter *dell'imperatore. Indossavano uniformi leggere, si spostavano rapidamente, impugnavano soltanto quelli che sembravano lunghi tubi.*

«*Libertà per Loki come per Thor» riprese Rig. «Benissimo. Ma con quale fazione si schiererà Loki? O con quale rimarrà? La nafta e il fosforo, lo zolfo e il salnitro, l'alcol e il carbone... Altri, e non soltanto Steffi, sono in grado di fare due più due, oppure uno più uno più uno. Alla fine, la Chiesa e l'Impero, uniti, vinceranno, anche se non nella tua epoca. Comunque, tu vivrai la tua esistenza sapendo che accadrà, e che avresti potuto evitarlo. Non ti permetterò di dimenticarlo.*»

Con il proprio silenzio, Shef sfidò il patrono.

«*Lascia che ti mostri qualcos'altro» continuò Rig, con voce astuta. «Ecco la nuova città...*»

Un portento si rivelò lentamente agli occhi chiusi Shef: una città bianca, dalle mura scintillanti, con al centro un mazzo di guglie che salivano al cielo, e su ogni guglia uno stendardo, e su ogni stendardo un simbolo sacro, come le chiavi incrociate, il libro chiuso, san Sebastiano trafitto dalle frecce, san Lorenzo sulla graticola. Shef capì che sotto le guglie stava una moltitudine il cui dovere consisteva nel pregare il Signore e nello studiare la Bibbia. Benché la Bibbia non fosse il suo libro, fu invaso, come da una brama, dal desiderio di una vita simile, di contemplazione e di studio, di pace e di tranquillità. A causa di ciò che non aveva, le lacrime gli sgorgarono dagli occhi chiusi.

«*Guarda più da vicino» esortò Rig.*

Nelle sale di lettura, gli studenti ascoltavano senza scrivere i maestri che leggevano dai libri: il loro dovere era di ricordare. Terminate le lezioni, i maestri si recarono in una sala centrale a consegnare i libri, i quali vennero confrontati con una lista e poi chiusi a chiave in un baule ferra-

to, in modo che rimanessero al sicuro fino alle lezioni successive. In tutta la città non esisteva un solo uomo che possedesse un libro per sé solo. Nessuno scriveva parole nuove o formulava pensieri nuovi. I fabbri lavoravano in ubbidienza agli ordini, come avevano fatto i loro antenati prima di loro. Il desiderio che Shef provava spesso, d'impugnare la mazza e di fornire praticamente una risposta a una domanda formulata dalla sua mente, sarebbe rimasto inesaudito per sempre.

«*È il mondo di Skuld» spiegò Rig «dove Loki, dopo essere stato libero di servire la Chiesa, è finalmente imprigionato con catene ancora più solide, e così resterà fino a morire poco a poco di stenti. E il mondo rimarrà immutato, da un eone all'altro, sempre sacro, senza mai un cambiamento. Tutti i libri diventano Bibbie: il tuo monumento, la tua eredità.*»

«*E se io combattessi?» chiese Shef. «Loki si schiererebbe invece dalla mia parte? Piangerebbe per Balder, liberandolo dagli Inferi? Quale mondo ne deriverebbe?*»

In un attimo, l'immagine della città scomparve, sostituita dall'immagine dei Nove Mondi, di cui la terra di Mezzo era uno. Shef vide gli elfi neri nel sottosuolo e gli elfi bianchi in superficie, il ponte Bifrost che conduceva ad Asgarth, il ponte Giallar che veniva percorso dalle anime che scendevano agli Inferi. E tutto era... non fosco, ma velato, come visto attraverso una lente polverosa. Dalle profondità giunse un cigolio immane, un rumore di macchine rugginose che si rimettevano faticosamente in funzione.

Era la Grata che si sollevava: la saracinesca che separava i morti dai vivi, attraverso la quale, una volta, Shef aveva intravisto i bambini e le donne di cui era stato la disgrazia, e attraverso la quale la schiava Edtheow lo aveva esortato a proseguire. La Grata si stava sollevando per Balder, e non soltanto: una volta aperta, come Shef sapeva, le anime avrebbero potuto ritornare, rinascere nei loro discendenti, vivere le esistenze felici di cui erano state private. E fra le anime vi erano quelle delle ragazze schiave, sepolte vive con la schiena spezzata, di cui lo stesso Shef aveva trovato le salme nel tumulo del re antico; e la vecchia di cui aveva condiviso la morte, mentre si sforzava soprattutto di perire senza che nessuno se ne accorgesse; e Edtheow, morta nelle distese gelate dove vagavano i lupi; e la povera schiava malata di cancro nel villaggio norvegese tanto lontano dalla sua patria; e Cuthred; e Karli, e il piccolo Harald...

Mentre la saracinesca si sollevava, sgusciò fuori qualcosa che non era luce, né colore, ma sembrò spazzare via la polvere, e restituire al mondo la luce e il colore che avrebbe dovuto avere. Dall'interno provennero una

risata, e la possente voce limpida di colui che invitava gli altri a partecipare con lui alla nuova vita: era Balder, il Bello, che arrivava a creare il mondo nuovo, che avrebbe sempre dovuto esistere. Con la coda dell'occhio, Shef si accorse che tutti gli dèi di Asgarth lo scrutavano: Thor, con il viso feroce dalla barba rossa; Othin, con il volto che sembrava un ghiacciaio che si spezzasse. E accanto a quest'ultimo, di nuovo accanto al padre, stava Loki, il dio traditore, il dio esiliato, in attesa che suo fratello fosse liberato dagli Inferi: liberato da una vittoria, e da un sacrificio.

Ancora una volta Shef si destò, non di soprassalto, gridando, straziato dall'angoscia, bensì con un respiro lungo e profondo, e rimase immobile nell'amaca, con il viso ancora umido di lacrime. *Devo farlo,* pensò. *La mia anima è già oppressa dal fardello di troppe vite. Debbo liberarle, debbo offrire loro una nuova opportunità. Ma non ce ne sono molte per me... Sarò liberato anch'io? Oppure dovrò sacrificarmi per gli altri?* Protese un braccio a posare la mano su un fianco caldo di Svandis. *Ecco a che cosa rinuncio...* Nella notte oscura, seppe con assoluta certezza che nessuno si sarebbe sacrificato per lui, e ricordò con amara solidarietà il grido che aveva udito una volta da Cristo sulla croce: *Eloi, eloi, lama sabachthani...* Dio mio, dio mio, perché mi hai abbandonato?

CAPITOLO TRENTUNESIMO

Dall'aquilone all'estremità di un cavo lungo centocinquanta metri, Tolman lanciò segnali frenetici. Nell'avvicinarsi prudentemente in doppia fila a Ostia, il porto di Roma, l'armata della Via aveva preso l'abitudine di mantenere sempre un aquilone in volo sottovento. Dal cielo, Tolman poteva vedere molto più lontano che dalla coffa. Però era stato escogitato un solo modo per consentirgli di trasmettere le informazioni, ossia agitare un cencio, di colore diverso a seconda del messaggio: bianco per qualunque vela; azzurro per la terra; rosso per il pericolo, e in particolare per le galere rosse che trasportavano il fuoco greco.

Il gabbiere stava ancora agitando il cencio rosso quando i manovratori iniziarono a recuperare il cavo senza attendere ordini. Sceso a una quindicina di metri di quota, Tolman si librò al di sopra del *Flagello di Fafnir* nella brezza tesa, che recava già un'avvisaglia del freddo imminente: «Le galere!» gridò.

«Dove?»

«Nel porto! Formano una lunga linea lungo il molo di destra! Sono ancorate!»

«Quante?»

«Tutte!»

A un gesto di Shef, i manovratori srotolarono di nuovo il cavo per consentire a Tolman di risalire.

Scrutando, il Re Unico calcolò la distanza che separava l'armata dal porto di Ostia: *Due miglia,* pensò. *E noi stiamo navigando a una velocità di sette nodi, secondo il solcometro di Ordlaf. Le galere avranno forse il tempo di mettere i remi in mare, di accendere i bracieri e di venirci incontro? Soltanto se i marinai fossero già tutti ai loro posti e se ci avessero visti quando Tolman ha visto loro. Ma non credo che sia così.* Guardò Hagbarth e Ordlaf, che attendevano ordini. Poi guardò Hardred, che si trovava a bordo del *Wada,* alla testa della squadra che formava la seconda fila, navigando parallelamente alla prima, poco meno di cinquanta metri sopravvento, e indicò risolutamente l'ingresso del porto. Le galere lo avevano colto di sorpresa una volta in mare aperto: ebbene, intendeva ripagarle con la stessa moneta.

Nell'avanzare con le vele gonfie di vento, i bastimenti assunsero la formazione d'attacco: gli incrociatori alla testa, in un'unica fila il più possibile serrata; le navi lunghe a sinistra, sopravvento, così che avrebbero potuto fuggire se, a differenza di quanto Shef aveva previsto, i nemici le avessero attaccate con il fuoco. Ma se le macchine avessero fatto la loro parte, tale manovra non si sarebbe resa necessaria.

«Recuperate Tolman» ordinò Shef, quando l'ingresso del porto si aprì dinanzi all'armata.

Il gabbiere stava ancora indicando risolutamente la destra, dissolvendo così il timore di un assalto improvviso da una direzione inaspettata. Cwicca, alla mira, correggeva l'orientamento del mulo di prua a ogni cambiamento di direzione della nave, in modo da puntare sempre all'estremità del molo. Che cosa si nascondeva oltre? Forse una galera pronta ad attaccare? In tal caso, sarebbe stata colata a picco in pochi istanti.

Quando il molo fu tanto vicino che sarebbe stato possibile colpirlo con una sassata, Shef lasciò la poppa per recarsi al mulo di prua: se il fuoco era in agguato, il re doveva essere il primo ad affrontarlo.

Nel momento stesso in cui la prora del *Flagello di Fafnir* varcava l'accesso al porto, largo una cinquantina di metri, Cwicca, d'improvviso, abbassò una mano. Il braccio del mulo scattò, come sempre tanto rapido da

sfuggire alla vista, e la staffa roteò come il braccio di un giocatore di bocce impazzito. Si udì uno schianto di legname. Mentre il *Flagello di Fafnir* continuava l'avanzata, Shef attese, per alcuni momenti strazianti, che l'interno del porto si mostrasse. Il sollievo fu come una doccia gelata. La galera più vicina si trovava a una trentina di metri, ancora ormeggiata a poppa e a prua. L'equipaggio era a bordo e le frecce volavano, conficcandosi nelle tavole: una si piantò vibrando nello scudo con cui un guerriero si era affrettato a proteggere il Re Unico. Tuttavia, non si vedeva fumo, né si udiva il ruggire dei mantici: i Greci erano stati colti di sorpresa.

Con la prua e la chiglia sfondate dal primo sasso, la galera stava già affondando. Dopo essere corso a poppa, Shef indicò un altro bastimento nemico, ordinando a Osmod di tirare soltanto a colpo sicuro. Entrando nella rada l'una dopo l'altra, le navi della Via formarono una lunga ordinanza falcata, con il *Flagello di Fafnir* e il *Wada* alla testa. Poi rovesciarono una pioggia di proiettili sulle galere allineate come bersagli lungo il molo, a una distanza di poco superiore a quella di un debole tiro di freccia.

In breve, le galere furono ridotte a legna da ardere, con le tavole spezzate che galleggiavano e qualche sparso scintillio di rame fra le prue e le poppe ancora assicurate agli ormeggi. Non vi fu alcuna resistenza: i marinai, sorprendentemente poco numerosi, si diedero alla fuga. Soltanto Steffi si oppose allo scempio, afferrando più volte un braccio del Re Unico, implorandolo di por fine ai lanci di proiettili e di accordargli il permesso di sbarcare con un drappello per impadronirsi dei lanciafiamme nemici. Distrattamente, Shef si liberò ogni volta di lui con uno scrollone, come avrebbe fatto una giovenca con una zanzara. Aveva l'impressione che a bordo delle galere non vi fossero stati gli equipaggi al completo, tuttavia non intendeva correre rischi soltanto per soddisfare la curiosità di Steffi.

Finalmente, il Re Unico sollevò entrambe le mani per ordinare alle macchine di non tirare più. Quindi si volse a Ordlaf. «Getteremo gli ormeggi laggiù, lungo quel tratto sgombro del molo, in fila per quattro. Poi cominceremo a sbarcare i guerrieri e le provviste. Ebbene, Steffi... Che cosa vuoi?»

Con gli occhi sinceramente colmi di lacrime, Steffi lo pregò: «Concedimi soltanto venti uomini, sire: soltanto venti, per il tempo che ci vorrà a ormeggiare le navi e a sbarcare. Non ti chiedo altro. Forse riusciremo a salvare qualcosa dalle galere affondate. Mi basterebbe un serbatoio pieno di nafta, non danneggiato dai sassi.»

Allora Shef ricordò quando, sulle mura di York, aveva implorato Brand

di concedergli una ventina di guerrieri per impossessarsi di una catapulta, in modo da poterne studiare il funzionamento. Il gigante aveva rifiutato, ordinandogli invece di partecipare al saccheggio della città, che poi non era stato possibile compiere. In quel momento, comunque, era lui a essere tanto assorto nei propri scopi da non provare alcuna curiosità. «Venti uomini» accordò. «Ma che siano pronti a partire insieme agli altri.»

Accanto al re, Farman aveva gli occhi sgranati e fissi, come se scrutasse qualcosa in lontananza: «Prenderai tutti gli uomini con te?»

«Ne lascerò a proteggere le navi, naturalmente.»

«Allora rimarrò qui anch'io. Hai già abbastanza guerrieri.»

Poiché non aveva il tempo di discutere, né d'interrogare il veggente, Shef annuì in segno di assenso, prima di dedicarsi a organizzare lo sbarco e la difesa dell'armata.

Il porto di Ostia sembrava deserto. Di sicuro, nessuno intendeva opporre resistenza. I pochi Greci che si erano trovati a bordo delle galere erano fuggiti.

Tenendo in mano in modo lusinghiero i bracciali d'oro che si era sfilato, Shef, scortato da Cwicca e da tre balestrieri, si recò alle capanne più vicine, sicuro che facendo appello all'avidità avrebbe ottenuto informazioni. In realtà, non aveva bisogno di sapere granché. Roma si trovava a quindici miglia da Ostia: non doveva fare altro che recarvisi, saccheggiarla, uccidere il papa inglese. Così avrebbe attirato l'imperatore, procurandosi l'occasione di risolvere una volta per tutte la loro lunga disputa. Stranamente, però, non riusciva a immaginare che il carismatico Bruno potesse perdere. *Forse sono già stregato, come diciamo noi Inglesi,* pensò. *Forse sono paralizzato nella morsa del presagio della morte imminente.* Agitando in segno di pace una manciata di erbacce, nonché i bracciali d'oro, s'incamminò verso le capanne.

Quando l'imperatore dei Romani ricevette la notizia dell'annientamento della flotta dei suoi alleati, Roma recava già i segni della sua mano pesante. Il vento che rinforzava stava disperdendo il pennacchio di fumo che s'innalzava dal Capitolino. Parecchi cadaveri giacevano insepolti nelle strade: gli oziosi parassiti romani avevano saputo opporre scarsa resistenza ai *Lanzenbruder.* Con i randelli, con i sassi e con le barricate di carri, avevano tentato di difendere il loro papa dagli intrusi stranieri, e ne avevano pagato il prezzo. Fino a quel momento, la città e la chiesa di Roma non avevano ricevuto alcun beneficio dall'imperatore romano che aveva giurato

di proteggerle.

Ma soltanto per il momento, pensò Bruno, prima di dire all'ammiraglio greco, Georgios, che lo fissava stordito: «Rallegrati. Avrai tutto il tempo, in inverno, di ricostruire la tua flotta. Il tuo sovrano non ne soffrirà: hai la mia parola.»

Rallegrarmi? pensò Georgios. *Tutte le mie galere sono state affondate in una sola mattina, come accadde alle navi arabe. I miei soldati sono stati costretti a combattere per le strade contro la marmaglia, a beneficio di un imperatore straniero. E il segreto del fuoco greco... Di sicuro, questo non è andato perduto. D'altronde, potrebbe ancora accadere. Costui è pazzo.*

Intanto, Bruno si accorse che i suoi più validi consiglieri erano pensierosi: *Georgios ne avrà anche motivo,* si disse, *ma Agilulf...* In perverso contrasto con l'umore dei generali, ostentò buonumore e fiducia: «E va bene... A Ostia ci hanno colti di sorpresa, e la feccia cittadina ci sta ancora procurando qualche fastidio, e papa Giovanni continua a sfuggirmi di mano... Ma ascoltate: nulla di tutto ciò ha importanza. Non è forse così, Santità? Ricordi, Erkenbert, che cosa era solito dirci il cappellano Arno? Ciò che importa, in ogni impresa, è individuare lo *Schwerpunkt.* E qui, adesso, c'è una sola cosa che importa. Null'altro ha importanza, da quando abbiamo la Grail: sconfiggere una volta per tutte il mio nemico, il Re Unico. Se ci riusciremo, tutto il resto diventerà facile. In una settimana assumeremo completamente il controllo della città, Giovanni ci verrà consegnato da qualche traditore, e l'armata potrà essere ricostruita. Se invece *non* ci riusciremo...»

«Tutti ci daranno addosso» sintetizzò Agilulf «e anche noi verremo annientati.» Nel pronunciare le ultime parole, guardò di traverso Georgios. Non aveva dimenticato chi aveva lanciato il fuoco contro di lui e contro i suoi soldati, né aveva creduto alla spiegazione dell'ammiraglio greco, secondo cui si era trattato soltanto di un incidente sfortunato.

«Tuttavia, trionferemo» dichiarò Erkenbert, anzi, papa Pietro II, come aveva deciso di farsi chiamare. Non aveva ancora sostituito la sua sbiadita veste nera con un abbigliamento consono alla sua carica. I simboli autentici del papato non erano stati ancora recuperati. Il suo insediamento sul trono apostolico era avvenuto con una cerimonia frettolosa e irregolare, a cui aveva presenziato soltanto un terzo del collegio cardinalizio. Nondimeno, l'imperatore aveva ragione: una volta vinta la battaglia, si sarebbe potuto rimediare a tutti quegli inconvenienti. «Sono pronto a rinunciare temporaneamente al papato per riprendere il mio posto e tornare ai miei doveri

nell'esercito dell'imperatore» aggiunse. «I successori di Lupo Guerriero sono pronti a entrare in azione al tuo ordine.»

«A che cosa ci potranno servire le macchine da assedio contro un esercito in marcia?» chiese Agilulf.

«Chi può prevederlo?» replicò Bruno. «Che nessuno di voi dimentichi mai che non ci troviamo ad affrontare un nemico ordinario. Il Re Unico, con la sua astuzia, ha avuto la meglio su tutti gli avversari che ha affrontato: incluso me. Alla fine, però, non mi ha impedito di recuperare la Grail. Ebbene, noi dovremo essere astuti quanto lui. Grazie, Santità: se tutti i miei guerrieri avessero il tuo coraggio e la tua fiducia, la vittoria sarebbe garantita.»

«La vittoria *è* garantita» corresse Erkenbert. «*In hoc signo vinces:* sotto questo segno vincerai.» Attraverso la finestra fracassata della villa saccheggiata, indicò lo stendardo con la *graduale* che sventolava sopra il reliquiario d'oro in cui era custodita la stessa Grail. Quattro *Ritter* in armatura lo circondavano sempre, con le spade sguainate, a simboleggiare la nuova Chiesa Militante e la donazione di Pietro.

Quello è anche il simbolo del nemico, pensò Agilulf. *Stanno per affrontarsi due abili condottieri, alla testa di due eserciti con lo stesso vessillo, ciascuno composto da duemila, o forse da tremila veri guerrieri. E Iddio sa quanta marmaglia include il nostro. Basterà molto poco per decidere questa battaglia.*

L'esercito della Via marciò agevolmente sull'ampia strada pavimentata che conduceva dal porto di Ostia alla città di Roma, centro del mondo. In breve, le grida di allegria e di meraviglia cessarono. I guerrieri ammutolirono alla vista delle immense lastre di pietra della pavimentazione, delle case di pietra sui versanti di tutte le colline, e dell'atmosfera di grande antichità e di potere da lungo tempo dissolto che gravava sul paese. Avevano visto Stamford, che, a paragone, non era altro che un villaggio. Avevano visto Cordova, che era una metropoli, di gran lunga superiore persino a Roma, in quanto alla popolazione, alla ricchezza e ai commerci. Però la capitale dell'Andalusia era stata soltanto un villaggio all'epoca in cui Roma aveva dominato il mondo intero. Si aveva l'impressione che qualunque colpo di zappa avrebbe sollevato dal suolo la polvere vetusta della gloria e del potere.

I guerrieri sono tanto nervosi che sentono la necessità di rimanere raggruppati, pensò Shef. Le siepi e i muretti erano tanto numerosi che, per

scoprire eventuali imboscate, aveva inviato in avanscoperta cento Vichinghi, guidati da Guthmund, sempre ansioso di essere il primo ad approfittare di qualunque opportunità di saccheggio. Ebbene, invece di disperdersi nella campagna, come avrebbero dovuto fare, i Vichinghi procedevano al centro della strada, sotto il sole, come un branco di oche, nemmeno cento metri più avanti dei balestrieri che scortavano il convoglio delle macchine. *Quando il sole si sarà spostato di una mano,* pensò Shef, *ordinerò una sosta per riposare e farò cambiare la formazione.*

Dalla collina che s'innalzava sulla destra giunsero le note di alcune trombe, a cui ne risposero altre da sinistra.

Che sia un'imboscata? si chiese Shef. *Lo spero proprio. Se ci attaccassero ai fianchi, i nemici dovrebbero attraversare centinaia di metri di suolo impervio, esposti al tiro delle nostre cinquecento balestre.*

Invece, i cavalleggeri sbucarono da un uliveto che si trovava a meno di cinquanta metri dalla testa dell'avanguardia vichinga. Shef ebbe appena il tempo di riconoscere i cappelli dalla falda ampia e i pungoli lunghi tre metri che venivano abbassati per la carica, prima che i mandriani della Camargue, strappati alle loro case dall'editto imperiale, scomparissero istantaneamente in un manto di polvere, cavalcando a pelo.

Benché sorpresi, i Vichinghi non si lasciarono sgomentare. In pochi attimi sguainarono le spade e impugnarono le scuri. D'istinto formarono una stretta ordinanza attelata irta di scudi e di giavellotti. Anziché caricare frontalmente, i mandriani si divisero in due ali per colpire ai fianchi, con i pungoli che guizzavano verso i volti e le gole. I feriti indietreggiarono strillando. Le due ali di cavalleggeri aggirarono la coda dell'ordinanza vichinga, incrociandosi in maniera sconcertante, trafiggendo coloro che non si erano ancora girati e che brandivano le armi e gridavano, sfidandoli a combattere appiedati.

Con le armi cariche, i balestrieri corsero innanzi, attraverso il polverone. Uno s'inginocchiò e mirò. A meno di venti metri, il mandriano minacciato si lasciò scivolare lungo il fianco del cavallo, reggendosi con una gamba alla groppa e con una mano alla criniera. Mentre il balestriere correggeva la mira per abbattere l'animale, un altro cavalleggero, sbucato strillando dal polverone, lo trafisse fra le scapole, poi affondò il pungolo per liberarne la punta, lo recuperò, e d'un balzo scavalcò un muretto, come un cervo braccato, scomparendo fra gli alberi.

Allorché le trombe suonarono di nuovo a destra e a sinistra, i guerrieri della Via si affrettarono a guardare in tutte le direzioni. Nulla accadde. Nel

silenzio, Shef udì il respiro sibilante di un uomo trafitto ai polmoni. A poco a poco, la polvere si posò sui cadaveri sparsi sulla strada, che non erano più di una dozzina. Altrettanti erano i feriti, che stavano già ricevendo i primi soccorsi dai compagni. Nessun nemico, cavallo o cavaliere, era caduto: non vi era stato il tempo di contrattaccare, né con le spade né con le balestre. E l'incursione avrebbe potuto essere ripetuta in qualsiasi momento. Shef iniziò a gridare ordini per riorganizzare l'esercito.

Dopo un lungo e torrido indugio sulla strada polverosa, mentre i feriti venivano caricati sui muli o sui carri, l'esercito riprese la marcia e Shef meditò con maggiore attenzione sul problema delle imboscate. Disponeva di ottocento balestrieri, scortati da trecento alabardieri inglesi, di cui si fidavano più che dei Vichinghi. Questi ultimi erano mille e costituivano la fanteria pesante che aveva deciso molte battaglie prima dell'avvento della Via in Inghilterra. Tutti i muli erano stati lasciati a bordo delle navi, perché erano troppo pesanti per essere trasportati: ognuno pesava una tonnellata e un quarto. L'esercito disponeva invece di dodici baliste, ciascuna trainata da una pariglia di muli e affiancata dai serventi. Quanto ai pirotecnici, cioè Steffi e gli altri seguaci del dio del fuoco, erano diventati sempre più riservati a proposito della loro arte, perciò nemmeno Shef sapeva esattamente in che cosa consistesse il loro armamento. Sicuramente disponevano di una dozzina di catapulte a trazione, smontate per essere trasportate più agevolmente. Durante la marcia erano inutili, tuttavia dovevano essere protette.

L'esercito era preceduto da un'avanguardia di balestrieri e di alabardieri: se i mandriani avessero compiuto nuovi assalti, i quadrelli ne avrebbero abbattuti alcuni sia durante l'attacco sia durante la ritirata, mentre le alabarde li avrebbero tenuti alla larga. I fiancheggiatori, anch'essi armati di balestra, perlustravano i cortili delle ville e i canali, che talvolta passavano sotto la strada. I Vichinghi scortavano il convoglio, per nulla soddisfatti di dover essere a loro volta protetti.

Non vi furono nuove incursioni dei mandriani. Nel discendere il declivio di una collina, Shef avvistò la Città Eterna che sorgeva su un gruppo di colli, cinta dalle mura, con gli edifici in pietra, e le guglie e le cupole scintillanti al sole. Nel fissarla a bocca aperta, vide l'improvvisa e ben nota parabola di un proiettile d'onagro. Non ebbe il tempo di calcolare dove sarebbe caduto: si gettò subito a lato della strada, rotolò dolorosamente sui sassi, si rialzò con le ginocchia sanguinanti.

Una nube di polvere si librava ancora nell'aria una trentina di metri a-

vanti, e volavano schegge di lastrico. Il proiettile aveva aperto un varco in cinque linee di balestrieri. Un ferito, negli ultimi istanti di agonia, si guardò il petto sfondato. Mentre i superstiti fissavano, sgomenti, i compagni caduti, altri due varchi si aprirono nell'avanguardia: i balestrieri caddero come steli falciati. Gli altri guardarono attorno, alcuni sollevando con esitazione le armi come per affrontare i nemici invisibili.

Correndo innanzi, Shef gridò loro di abbandonare la strada, di sparpagliarsi, di gettarsi al suolo o di ripararsi dietro i muretti. Un altro proiettile da nove chili atterrò sulla strada, schiantando il lastrico. Trenta uomini erano stati abbattuti senza che nessuno si accorgesse del pericolo.

Ma finalmente Shef vide a mezzo miglio di distanza la batteria installata sul versante di una collina, e gli artiglieri che caricavano e miravano tranquillamente: stavano per tirare di nuovo. Il Re Unico si abbassò mentre un proiettile passava ronzando, troppo alto. Alle sue spalle, le pariglie di muli del convoglio abbandonarono la strada sparpagliandosi, mentre i Vichinghi stavano nascosti assai poco dignitosamente dietro gli alberi e dietro i muretti.

Messo a fuoco il cannocchiale, Shef vide distintamente gli artiglieri nemici e rimase quasi deluso dall'assenza di Erkenbert. *Ormai ha senz'altro addestrato molti capimacchina in grado di sostituirlo validamente,* pensò. *Come eliminarli? Ho soltanto le baliste, che sono più adatte contro la fanteria che contro l'artiglieria. Eppure dovranno bastare.*

Agli ordini del re, gli artiglieri inglesi staccarono i muli, girarono le baliste, cominciarono a caricare e a mirare. Intanto, i proiettili nemici ricominciarono a sibilare: gli onagri concentrarono i loro lanci sulle baliste.

Allora Shef corse a scuotere i balestrieri, che sembravano paralizzati. Per lunghi momenti rimasero immobili, sdraiati al suolo, oppure si allontanarono strisciando, ubbidendo alla paura istintiva suscitata dai sassi che cadevano dal cielo. Appellandosi al loro onore e al loro orgoglio, a calci e urla, Shef indusse un artigliere a rialzarsi. Nel vedere che il loro compagno non veniva subito abbattuto, gli altri ricordarono che gli onagri non erano molto precisi quando si trattava di bersagli piccoli come le persone singole. Così, ripresero ad avanzare di corsa. Shef ordinò loro di non correre in linea retta, ma di fermarsi e di gettarsi al suolo ogni dieci o venti passi, a gruppi alterni, in modo che per i nemici fosse più difficile mirare.

Agli occhi di Erkenbert e di Bruno, che assistevano alla battaglia da una postazione non lontana dalla batteria, sembrò che il versante della collina brulicasse di formiche che avanzavano disordinatamente, avvicinandosi

sempre più. Intanto, i bolzoni delle baliste incrociarono in volo i sassi degli onagri. Un artigliere cristiano fu proiettato all'indietro con la spina dorsale spezzata da un bolzone lungo un metro e mezzo. Una catapulta della Via, centrata da un proiettile, si sfasciò, con le funi spezzate che sferzavano le braccia e i visi degli Inglesi.

«L'ho visto, per un momento» commentò Bruno. «È un peccato che non sia rimasto fermo abbastanza per essere preso di mira dai tuoi artiglieri. Se lo avessero ucciso, tutto si sarebbe risolto in un momento.»

«Accadrebbe lo stesso con la tua morte» replicò Erkenbert.

«Lui non mi ha ancora visto.»

Mentre i quadrelli cominciavano a cadere sui sassi intorno alla batteria, gli artiglieri spaventati si guardarono alle spalle.

Non c'è modo di spostare in fretta un onagro che pesa una tonnellata, pensò Shef. *Continuando l'attacco, potremmo catturare l'intera batteria. Forse non si aspettavano una controffensiva subitanea. O forse sì... Finora hanno sempre mantenuto l'iniziativa.* Con una paura tale da sembrare un crampo spasmodico al petto, Shef rammentò che re Carlo il Calvo aveva tentato inutilmente d'impadronirsi delle macchine inglesi, usate come esca. *E io adesso sto facendo lo stesso, contro un avversario che conosce il terreno e ha un piano preciso.* Poi ordinò ai balestrieri: «Fermi! Fermatevi! Attestatevi e tirate! Smettete di correre!»

Ma soltanto i balestrieri più vicini udirono la voce del re. Gli altri, vedendo gli artiglieri in procinto di darsi alla fuga, proseguirono l'assalto, decisi a vendicarsi per lo spavento che li aveva colti poco prima.

«Va bene così» disse Bruno, prima di fare un cenno con la testa al proprio trombettiere.

Dagli uliveti e dai cortili delle ville che stavano fra la batteria e i balestrieri sbucò la cavalleria pesante che era la gloria dell'esercito imperiale. Con le armature scintillanti, le lance abbassate, gli zoccoli ferrati che traevano scintille dai sassi, i drappelli caricarono i nemici da non più di cinquanta metri, senza tentare di assumere alcuna ordinanza. In cinque terribili battiti cardiaci, i balestrieri privi di armatura si trovarono ad affrontare i cavallarmati.

Gli Inglesi si fermarono, esitarono, poi si diedero quasi tutti alla fuga, correndo a zigzag giù per la china sassosa nel tentativo di evitare le lance. Un balestriere, inginocchiatosi per tirare, fu trafitto e sollevato di peso mentre tirava il grilletto: il quadrello volò quasi verticalmente verso il cielo. I cavallarmati manovrarono con l'abilità di chi montava da quando era

bambino. Man mano che le lance si spezzavano o rimanevano conficcate nei cadaveri, sguainarono le spade.

D'improvviso, Shef si rese conto che un nemico lo stava caricando. Ne incontrò lo sguardo, mentre il destriero spronato selvaggiamente schizzava bava dalla bocca. A tastoni, il Re Unico cercò una balestra, poi, altrettanto vanamente, si portò una mano alla cintura: ancora una volta si rese conto di essere disarmato, a eccezione del pugnale. Fuggire sarebbe stato tanto disonorevole quanto inutile: sarebbe stato abbattuto da un colpo di spada alle spalle, e per questo sarebbe stato deriso in futuro.

Nello stesso istante in cui si chiedeva se cercare di evitare l'assalto, Shef fu allontanato con una spinta che lo fece barcollare. Dinanzi a sé, vide la schiena gigantesca, protetta dall'armatura, di Styrr, che aveva salito la collina di corsa, ansimando.

Il cavallarmato non aveva sullo scudo la Lancia, simbolo dei *Lanzenritter,* dunque era un Franco. Soltanto con la pressione delle ginocchia, fece cambiare direzione al cavallo per passare a destra del Vichingo, brandendo la spada per colpirlo dall'alto. Nello stesso istante, con una potenza terribile, in cui si concentravano tutto il peso e tutto il furore del gigante, la scure si abbatté, non sul cavaliere, bensì sul cavallo. Si udì un *chunk* simile a quello di una mannaia sul ceppo. Il lanciere cadde in avanti, rotolò, e si rialzò dinanzi a Shef, il quale, senza pensare, gli tirò un pugno alla mandibola, come aveva imparato a fare nelle paludi di Ditmarsh, istruito nel pugilato da Karli, deceduto ormai da tanto tempo. Mentre il Franco barcollava, Styrr sguainò il pugnale, lo trafisse alla nuca, e subito si girò per fronteggiare altri nemici.

Il versante era sgombro. La cavalleria era scomparsa come un'illusione suscitata dalla magia di uno stregone. Nel guardare attorno per verificare quali fossero state le conseguenze della carica, Shef sentì un proiettile d'onagro passargli tanto vicino che lo spostamento d'aria gli fece girare la testa. *Sta succedendo tutto troppo in fretta,* pensò, stordito. *Prima che un'azione finisca, ne inizia un'altra...*

Con un grugnito, Styrr smosse la scure conficcata nel cranio del cavallo. Liberò un angolo della lama con un brontolio, infine la svelse. Per un momento la osservò, preoccupato, quindi sorrise: «Non mi era mai capitato prima! A chi tocca, adesso?»

Allora Shef ricordò che i Vichinghi potevano essere sconfitti, ma non spaventati. Nel guardare attorno, accingendosi a impartire nuovi ordini, pensò: *Una cosa è certa... Non ho più nessuna intenzione di avanzare in*

un labirinto di trappole. Ma ecco il problema: a questo punto, posso disimpegnarmi?

CAPITOLO TRENTADUESIMO

«Il pozzo è avvelenato» dichiarò Hund.

Per un momento Shef lo fissò, prima di scrutare, nel secchio incrostato di melma verde, l'acqua sporca appena esaminata dal medico: *Non importa,* pensò. *Posso berla. Quando arrivammo al villaggio degli eretici, rifiutai di bere anche se credevo di essere sul punto di morire di sete. Ma adesso è diverso: la fierezza non c'entra. È acqua, e sembra potabile...*

In quel momento, Hund gli strappò il secchio dalle mani: «È avvelenata, ho detto!» ripeté, guardandolo con ostilità. «E se nuocerebbe a te, quale effetto avrebbe sui feriti?»

In silenzio, Shef si passò la lingua sulle labbra screpolate. Era già notte. Il pomeriggio e la sera breve erano stati una lotta continua sulla polvere e sulla pietra. Alla fine l'esercito aveva raggiunto una villa in cima a un colle, sperando di poter attingere acqua dal pozzo, ma ancora una volta il nemico aveva agito più prontamente, come sempre durante quella giornata.

Non so se ci abbiano buttato dentro un cadavere, pensò Shef, *o se ci abbiano versato qualche veleno, ma debbo fidarmi di Hund. E devo trovare acqua potabile.*

I feriti attendevano in un silenzio sinistro. Styrr, che gli aveva salvato la vita, guardava silenziosamente il re: era in grado meno di altri di resistere al caldo e alla sete. Il coro assordante dei grilli negli uliveti riempiva la notte, abbastanza rumoroso da celare qualunque attacco furtivo. Ed era proprio ciò che il nemico voleva.

Spingendo innanzi a sé un vecchio dalla barba grigia, arrivò Brand.

Allora Shef ricordò che una volta il gigante gli aveva detto che vi era sempre qualcuno che decideva di non fuggire, di restare nascosto, quale che fosse la minaccia che calava sul paese. «Skaldfinn... Chiedigli dove possiamo trovare acqua potabile, il più vicino possibile.» La breve conversazione che seguì gli sembrò condotta nel Latino ecclesiastico. *Immagino che gli abitanti della regione siano i discendenti degenerati degli antichi Romani,* pensò. *Parlano ancora la loro lingua, ma male, anche se non tanto male quanto i Francesi.*

«Dice che in fondo alla collina c'è un acquedotto. Viene da Roma, che appunto è approvvigionata dagli acquedotti.»

«Che cos'è un acquedotto?»

«È come un canale, però è fatto di mattoni o di sasso.»

Questo vecchio, si chiese Shef, *è rimasto per follia o per debolezza, oppure è stato incaricato di riferirmi questa informazione? In tal caso, mente. Devo sapere se dice la verità. Una volta, Cuthred mi raccontò che Ragnar, il padre di Ivar e il nonno di Svandis, sapeva come far parlare la gente. Ma io ne sarò in grado?* Si avvicinò al vecchio, l'obbligò a inginocchiarsi, e gli premette risolutamente un pollice su un occhio. Ottusamente, ricordò che Ragnar, proprio a quello scopo, teneva lunga l'unghia del pollice destro. Così, gli era più facile cavare gli occhi. E lo faceva prima d'interrogare, per dimostrare che non scherzava. *Io però,* confessò a se stesso, *non posso...* Con voce neutra, ordinò a Skaldfinn: «Digli che gli farò cavare gli occhi se non mi fornirà una buona ragione per credergli.»

«Come può convincerti?» chiese Skaldfinn.

«Non lo so. Spetta a lui trovare qualche argomento valido.» Shef sentì le lacrime del vecchio inumidirgli il dito, e accentuò la pressione, nell'ascoltarlo parlare.

Con il viso stravolto dall'odio, Hund lo fissava, pronto a intervenire per salvare il vecchio. Anche Svandis era presente, e sembrava dubbiosa.

Si vanta spesso del nonno... pensò Shef. *Be', che veda com'era veramente.* Brand aveva le sopracciglia inarcate. Styrr sorrideva.

«Dice che non c'è posto migliore per bere, ma che i soldati dell'imperatore sono in agguato. Li ha sentiti parlare, e non tutti sono Tedeschi.» Ciò detto, Skaldfinn aggiunse: «Credo che dica la verità. Non sta cercando di attirarci in una trappola, anzi, ci ha avvisati che ce n'è stata tesa una.»

Oggi ho sbagliato tutto, pensò Shef, lasciando cadere il vecchio. *È tempo di rimediare.* Quindi dichiarò: «Ci procureremo l'acqua. Chiamate Steffi, Cwicca e Osrnod.»

«Non c'è nulla che possiamo fare noi Norvegesi?» chiese Styrr, con voce rauca.

«Questo è affare di Loki» replicò Shef.

«Che cos'avete a disposizione?» chiese il Re Unico. Ormai, nessuno pronunciava una parola più del necessario: avevano tutti la gola troppo secca.

«Molti folgoroni» rispose Steffi. «Li abbiamo migliorati. Quelli di prima dovevo accenderli e poi tenerli. Ricordi? Adesso sappiamo che una fune imbevuta in una soluzione di salnitro brucia bene e non si spegne in volo.»

«Che altro?»

«Ho cercato di fare una specie di... Sfere di fuoco greco, che si possano lanciare senza schizzare.»

«Funzionano?»

«Non sono riuscito a fare in modo che si spargano all'impatto, ma incendiano qualunque cosa e l'acqua non le spegne, anzi, disperde la fiamma. Sono di corteccia, di zolfo e di salnitro, impregnate di nafta, e rivestite di cotone cerato. S'incendiano con le micce.»

«Andranno benissimo.» Shef tossì di nuovo, a causa della gola impolverata.

La luna non era ancora sorta, perciò un buio nero come la pece gravava sul versante che scendeva all'acquedotto. Senza dubbio, i nemici erano nascosti fra gli alberi, dietro i muretti e nelle capanne dei plebei, in agguato. Con voce rauca, Shef impartì le istruzioni.

Mentre i feriti si radunavano, camminando o in barella, e le sentinelle venivano richiamate dagli altri lati del campo, gli artiglieri si posero all'opera. Il silenzio non era necessario, ma si aveva poca voglia di conversare. Le macchine a torsione furono collocate a formare un arco che guardava la valle sottostante, con una lieve angolazione a destra, verso il mare. Dietro le baliste furono installate le catapulte dei pirobolisti. Finalmente, questi ultimi iniziarono a tirare verso la base della collina, sulla destra. Per ordine di Shef, ogni due proiettili, o sassi raccolti nel giardino della villa, fu scagliata una palla incendiaria.

«Così non colpiremo nessuno se non per caso» protestò Steffi.

«I nemici non lo sanno.»

«Ma non ci resterà più niente da lanciare in seguito.»

«Tanto abbandoneremo comunque le macchine. Tale risposta mise a tacere Steffi.»

I sassi caddero e rotolarono rumorosamente giù per il pendio, nell'oscurità. Le palle incendiarie volarono in silenzio, lasciando soltanto le deboli scie rosse delle micce. In seguito al bombardamento continuato non accadde nulla: dall'oscurità non giunsero grida, né ordini, né lanci di risposta. Perciò i balestrieri in attesa cominciarono a scambiarsi mormorii nervosi.

Nascosto dietro un muretto, Agilulf ascoltava i sibili dei sassi che volavano tutt'intorno. Fino a quel momento, nessuno era caduto a meno di venti metri dalla sua posizione. Non capiva che cosa stesse accadendo, ma ormai sapeva che proprio quelli erano i momenti più pericolosi. *Che cosa sono quegli scintillii nell'aria?* pensò. *Lucciole, forse? Posso affrontare*

l'acciaio, ma non posso più affrontare il fuoco. L'imperatore avrebbe dovuto tenerne conto.

Dopo aver dato di gomito al Re Unico, Steffi indicò un improvviso avvampare di fiamme a un centinaio di metri di distanza: la prima palla incendiaria si era accesa. Alla luce subitanea comparve un albero, che parve curvarsi sul fuoco. Un ramo si incendiò e le fiamme corsero verso il tronco. Altre palle incendiarie divamparono sparse nell'oscurità, tanto rapidamente da non poter essere contate. Il vento soffiava nella valle: chiunque si trovasse con il fuoco alle spalle, sarebbe stato costretto a fuggire verso l'esercito della Via.

D'improvviso si colse il primo segno di vita alla base della collina: un'ombra nera si mosse. L'elmo si mostrò a rivelare che si trattava di un *Ritter*, il quale scomparve subito. Shef non riuscì a trattenere un commento rabbioso perché gli artiglieri si erano lasciati sfuggire un bersaglio. Ma proprio come i fuochi erano apparsi dal nulla, così all'improvviso il versante pullulò di movimenti: nemici costretti ad abbandonare i nascondigli, a cercare di passare fra gli incendi, e persino a tentare di spegnere le palle incendiarie prima che le fiamme si diffondessero. Tuttavia le palle, percosse, schiacciate, disfatte, non si spegnevano.

Al crepitio del fuoco e al frinire dei grilli si aggiunsero gli schiocchi delle balestre e quelli, più potenti, delle baliste, che tiravano da quella che per esse era distanza ravvicinata. Come in un gioco d'ombre su un muro, i nemici cadevano e si torcevano, morti o moribondi, ma per qualche ragione il crepitio dell'incendio soffocava completamente le voci umane.

Il Re Unico percosse Brand a una spalla, quindi eseguì un gesto brusco con un pollice: era tempo di muoversi. Alla testa di sessanta guerrieri, cioè gli equipaggi di due bastimenti, Brand scese la china, subito seguito da un drappello di balestrieri e da un altro di Vichinghi, nell'ordine stabilito. La tentazione di deviare a sinistra per allontanarsi dall'incendio era forte, ma Shef lo aveva proibito. L'ordine era stato, invece, di avvicinarvisi il più possibile: «Chiunque potesse bloccarvi sarà stato ucciso o costretto a fuggire. E scendete il più rapidamente possibile, per non stagliarvi anche voi sullo sfondo dell'incendio.»

I feriti seguirono la testa dell'esercito: persino i portatori di barella correvano sul suolo impervio. Terminati i proiettili e le palle incendiarie, i pirobolisti rimasero incerti accanto alle macchine. «Non possiamo smontarne e portarne via almeno un paio?» implorò Steffi.

Per tutta risposta, Shef lo avviò con una spinta: «Abbandonate le cata-

pulte. Portate pure il vostro equipaggiamento, se ci riuscite, ma sbrigatevi.»

Le baliste continuarono a tirare, alla luce dell'incendio che si diffondeva sempre più. I bersagli più facili erano stati abbattuti dai quadrelli, ma si scorgevano ancora nemici in movimento.

Credono forse di essere fuori tiro? si chiese Shef. Poi capì: *Stanno cercando di soccorrere i feriti, di trascinarli lontano dalle fiamme.* Avvicinatosi alla balista di Cwicca, indicò un soldato imperiale che cercava di strisciare fuori da un intrico di arbusti incendiati, mentre due camerati correvano ad aiutarlo. Shef vide i volti pallidi volgersi nella sua direzione: *Non stanno subendo molte perdite,* pensò*, però sono costretti ad abbandonare la protezione dell'oscurità, e non riescono a vederci.*

Gli artiglieri corressero la mira, la corda vibrò. Un soccorritore fu scagliato via come dal dito di un gigante, e l'altro, dopo avere inciampato grottescamente, girò su se stesso per un attimo: allora si vide chiaramente che il bolzone gli aveva trafitto entrambe le cosce. Crollò tra le fiamme proprio nel momento in cui raggiungeva colui che aveva cercato di salvare.

Con gioia feroce, Shef percosse la schiena di Cwicca, poi eseguì un gesto col pollice: «Vai.»

Non vi era il tempo di attaccare i muli, tuttavia le baliste, montate su ruote, erano più maneggevoli delle catapulte: senza bisogno di ricevere ordini, gli artiglieri le trainarono giù per la collina, sussultando e trabalzando, scortati dalla retroguardia, composta di balestrieri e di alabardieri. Corsero tutti giù per la china di gran carriera, con il re fra loro, pronti ad affrontare qualunque avversario in agguato.

Si udì uno scambio di colpi nell'oscurità, mentre alcuni *Lanzenbruder* attaccavano anziché ritirarsi: passando dall'oscurità alla luce, non videro i quadrelli e le lame che li abbatterono. Infine apparve il lungo acquedotto, profondo poco più di un metro, da cui giungeva il profumo gradito dell'acqua. Il Re Unico e i suoi soldati vi si gettarono, senza più curarsi dei nemici, e immersero la testa nella fredda corrente gentile.

Quando Shef sollevò finalmente la testa, Brand, che torreggiava su di lui, domandò brevemente: «Da che parte?»

Per la prima volta, Shef osservò l'acquedotto. Costruito per portare alle ville dei ricchi mercanti lungo la strada per Ostia un'acqua più pura di quella, inquinata, del Tevere, era largo non più di un metro e ottanta. Per lunghi tratti era coperto con lastre di pietra, in modo da ridurre l'evaporazione. Sarebbe stato impossibile percorrerlo con le baliste. I viottoli ai lati,

tanto stretti che due uomini affiancati avrebbero potuto procedervi a stento, non consentivano il passaggio dei carri e delle macchine.

Più di ogni altra cosa, Shef avrebbe voluto interrompere l'offensiva fallita e tornare alle navi, ma lo stesso istinto di combattente che lo aveva indotto a ordinare di abbattere i feriti gli suggeriva che non avrebbe funzionato. La battaglia era ormai prossima alla conclusione: se si fosse ritirato, i nemici lo avrebbero braccato e annientato. *Da una parte, l'acquedotto conduce a Roma,* pensò, *ma dall'altra, non so. E il dio mi disse... Che cosa mi disse, pure? Che avrei trovato la pace a Roma. La pace nella morte, forse. Ebbene, così sia.* E indicò a sinistra: «In quella direzione, e in fretta. Cwicca... Abbandona le macchine.»

Per un viaggio di oltre mille miglia, Cwicca aveva accudito le macchine, grazie alle quali aveva acquistato la libertà dopo essere stato schiavo per quasi tutta la vita. Perciò iniziò istintivamente a discutere con il suo sovrano, come aveva già fatto tante volte in precedenza, sbalordendo re Alfred.

In quel momento, però, Shef aveva già superato la propria soglia di tolleranza. Spaventato e sottoposto a una tensione eccessiva, avanzò d'un passo, mentre Cwicca protestava, e lo percosse sulla bocca: «Sbrigati, se non vuoi che ti rimetta il collare che portavi un tempo!» gridò.

Dopo avere sputato sangue, il suo vecchio compagno si tolse uno dei pochi denti radi che gli restavano, lo fissò per un momento a bocca aperta, incredulo, poi si allontanò per ubbidire agli ordini.

«Alla fin fine, tutti i padroni sono uguali» commentò un artigliere, nel tranciare le funi per rendere inutilizzabile la balista, almeno temporaneamente.

Senza rispondere, Cwicca si avvicinò a Tolman e ad altri tre volatori, i quali, nel buio, esitavano accanto agli aquiloni smontati. I fagotti erano abbastanza leggeri perché potessero trasportarli, tuttavia erano comunque fardelli. Cwicca se ne caricò in spalla un paio: «Li porto io» disse, con pronuncia molto blesa.

Alla vista delle lacrime che gli scorrevano sulle guance, Tolman rimase in silenzio.

Alcune ore più tardi, gli stanchi seguaci della Via, dopo avere corso lungo l'acquedotto in una colonna lunga e sottile per tutta la notte, come pellegrini braccati dai lupi, giunsero alle mura della Città Eterna. Attaccati più volte da drappelli di cavalleggeri, avevano inflitto numerose perdite ai nemici, ma in diverse occasioni la loro formazione era stata sfondata, così che ogni volta era stato necessario combattere accanitamente con le spade

nell'oscurità per riformare la colonna. E ogni volta non era stato possibile evitare di abbandonare qualcuno, disperso, ferito o tramortito. I cadaveri erano stati gettati in acqua, e così pure coloro che sembravano morti. Ormai, pochi feriti venivano trasportati. Nella notte calda, la morte per annegamento sembrava una delizia ai superstiti sudati ed esausti. Più volte Hund aveva cercato furiosamente di opporsi quando i feriti erano stati abbandonati, o quando era stata inflitta loro la morte del guerriero. Shef se n'era accorto, però non aveva avuto il tempo né la forza d'intervenire.

La luce cominciava a diffondersi a oriente quando Shef, salita l'ultima china lieve, arrivò con la retroguardia al tratto delle mura di Roma, sul versante dell'Aventino, che l'avanguardia aveva occupato. *Luce,* pensò, *e riparo... Una possibilità di osservare e di capire che cosa sta succedendo, e di prendere l'iniziativa, il controllo della battaglia, anziché limitarsi a reagire...* Più che il cibo, il riposo e l'acqua, bramava tempo: ne aveva bisogno come un lottatore in svantaggio avrebbe avuto necessità di una presa salda.

Ciò che restava dell'esercito della Via era sparso in cima alle mura indifese. Avvicinatosi al parapetto, Shef guardò la campagna, lasciando che il vento dell'alba gli asciugasse la tunica fradicia di sudore.

A meno di duecento metri di distanza, Erkenbert ordinò con gioia vendicativa al capomacchina: «Tirare!»

Il braccio scattò, la staffa strisciò al suolo e roteò violentemente, scagliando nel cielo qualcosa che non era un proiettile.

Intravedendo all'improvviso un movimento, Shef sollevò un braccio e, con un tonfo squassante, fu atterrato. Nel cercare di liberarsi dal peso che l'opprimeva, toccò qualcosa di solido e di vischioso. Mentre cercava disperatamente una presa, fu liberato, poi fu aiutato a rialzarsi. Allora si rese conto di avere le mani imbrattate delle viscere della salma sventrata che giaceva ai suoi piedi: era Trimma, il balestriere, con il volto contratto in una espressione di sofferenza straziante.

«Ci stanno tirando addosso i nostri morti» spiegò Brand. «Sicuramente, hanno capito dove eravamo diretti e hanno spostato le catapulte gigantesche per accoglierci. Queste sono le salme di coloro che sono stati uccisi stanotte.»

Ancora una volta ci hanno preceduti, pensò Shef. *Ancora una volta... Non so più che cosa fare...*

«Siamo circondati» aggiunse Brand. «E credo che non sia sopravvissuta più della metà di noi.»

«Dunque adorare Loki ci ha portato scarsi benefici» commentò amaramente Thorvin, con la veste bianca lacera e insanguinata, perché durante la notte aveva combattuto con la mazza, senza riuscire a salvare Skaldfinn, che era stato ucciso presso l'acquedotto. Salomone, l'Ebreo, era scomparso: nessuno sapeva quale fosse stata la sua sorte. Soltanto cinque consiglieri di Shef erano sopravvissuti: lo stesso Thorvin, Brand, Hagbarth, Hund, che se ne stava in silenzio a testa bassa, e Svandis.

Avrei dovuto almeno pensare a lei, durante la notte, rifletté Shef. *E invece non l'ho fatto. I parenti di Ragnar di solito sanno badare a loro stessi. Ma lei adesso porta in sé il mio sangue, e quello di Rig. Perché non le sono rimasto accanto? Perché avevo altri doveri. E ne ho anche adesso.*

Di quando in quando, infatti, le mura venivano squassate dai proiettili delle macchine a contrappeso di Erkenbert, il quale, come Shef aveva potuto constatare con l'unico cannocchiale che gli restava, le aveva perfezionate, anche se non ne avrebbe avuto bisogno, giacché l'esercito della Via era rimasto privo di artiglieria.

I consiglieri sembravano immersi nell'apatia e nella disperazione: persino Brand pareva ormai rassegnato a non ottenere altro che una fine nobile.

Però è sbagliato, si disse Shef, ascoltando un suggerimento che gli proveniva dall'intimo. *Conosciamo le nostre sofferenze, ma non quelle dei nemici. Anche loro debbono avere subito perdite ingenti, questa notte, non soltanto a causa delle palle incendiarie e dei proiettili, bensì anche durante le numerose scaramucce nell'oscurità. Di regola, i cavallarmati non dovrebbero mai essere impiegati a distanza ravvicinata e di notte, quando, nonostante il loro addestramento e il loro valore, possono essere abbattuti persino dagli sguatteri. Eppure è proprio così che l'imperatore ha agito. Noi abbiamo soltanto perso le macchine: ecco tutto. E un tempo sapevamo combattere anche senza di esse. Inoltre, non abbiamo certo perduto tutto.* Proprio in quel momento, notò i lunghi fagotti appoggiati al parapetto. *Non sapevo che qualcuno li avesse portati: anzi, se lo avessi saputo l'avrei impedito. Ma adesso che sono qui...* Poi vide Tolman, che, al riparo di un contrafforte, chinava inutilmente la testa ogni volta che un macigno squassava le mura. Nell'alzarsi, trasformò il viso in una maschera di allegria e d'incoraggiamento. Quindi si avvicinò al ragazzo spaventato: «Ti andrebbe di volare? Lassù saresti più al sicuro che quaggiù, e potresti dirmi che cos'hanno in mente i nemici. Cwicca! Monta un aquilone. A proposito... Che cosa t'è successo ai denti? Hai forse dato un morso a qualcosa di du-

ro?»

Giacché avevano vissuto più tempo in schiavitù che in libertà, gli aquilonisti non ebbero difficoltà nel ritrovare l'abitudine a ubbidire senza discutere. Tuttavia si scambiarono un'occhiata: «Ha già dimenticato di averti colpito» mormorò uno a Cwicca, dall'angolo della bocca. «E il ragazzo è terrorizzato.»

«Zitto» ribatté Cwicca «e assicura quel cavo.» Quindi si chiese: *Davvero tutti i padroni alla fin fine sono uguali?* E guardò il proprio ciondolo a forma di ala, simbolo degli aquilonisti e dei volatori. *Comunque lui, padrone o non padrone, ha fatto cose che nessun altro aveva mai fatto.*

In pochi minuti, Tolman si ritrovò a indossare l'imbragatura che gli era ormai famigliare. Le mura di Roma erano alte dodici metri abbondanti e il vento, che rinforzava, lo avrebbe trasportato al di sopra del semicerchio dell'artiglieria nemica che si trovava all'esterno. Tuttavia, Shef voleva che il ragazzo osservasse ciò che lui stesso non poteva vedere, ossia le truppe che si trovavano all'interno della città, e che sicuramente si stavano organizzando per attaccare.

«Saremo rapidi tanto nello srotolare il cavo quanto nel recuperarlo, appena darai il segnale» ripeté il re. «Fai più presto che puoi.»

Spaventato, Tolman annuì. L'aquilone fu sollevato nel vento, e, dopo un momento, fu scagliato oltre le mura. Per un attimo sembrò precipitare, giacché il vento s'ingorgava intorno alle mura, poi s'innalzò, assicurato al cavo solido. Tolman era ormai tanto esperto nell'usare gli stabilizzatori, che non aveva quasi più bisogno delle funi di comando. Shef ne ammirò l'abilità, mentre saliva e si allontanava sempre più. Ricordando di essere riuscito, nel migliore dei casi, a volare soltanto per pochi minuti, promise a se stesso: *Un giorno, quando il mondo sarà in pace, farò di meglio.*

«Hanno ripreso a usare i loro giocattoli» commentò Bruno, che si trovava al riparo con il nuovo papa in una cappella all'esterno delle mura, saccheggiata in passato dai Mori. Con la sinistra impugnava la Lancia Sacra, infilata nella guaina fissata accanto all'impugnatura dello scudo.

Alle sue spalle, i quattro cavalieri della Grail circondavano la reliquia e il suo stendardo. Nessuno di loro aveva partecipato al combattimento, e non per paura, bensì perché l'imperatore aveva temuto che la preziosa *graduale* potesse cadere in mano al nemico.

Non posso più attendere, pensò Bruno, mentre in lui cominciava a prendere il sopravento il furore suscitato dalla provocazione degli avversari.

Non stanno sfidando soltanto me, ma anche il Salvatore, la Sua Chiesa e le Sue reliquie nel mondo. I pagani hanno violato Roma e sono quasi a tiro di catapulta rispetto alla basilica di san Pietro, cuore della Fede. Bisogna farla finita oggi stesso.

«Se ci riproveranno, avrò un giocattolo anch'io» rispose Erkenbert, che ormai si faceva chiamare papa Pietro II. «Adesso, purtroppo, vedo che lo stanno recuperando... Be', è una fortuna, per lui.»

«Che cos'hai visto?» chiese Shef.

Senza prendersi la briga di sfilarsi dall'imbragatura, Tolman rispose: «All'interno delle mura ci sono uomini appiedati, in armatura, da quella parte» indicò. «Sono circa due o trecento. Nell'altra direzione non si vedeva nessuno.»

Tanto pochi? pensò Shef. *Sicuramente ce ne sono altri nascosti. Comunque, debbono avere subito perdite ingenti.* Quindi domandò: «Non hai visto cavalleria da nessuna parte?»

«No. Ho visto l'imperatore. Era alle mie spalle, vicino all'edificio in rovina che ha ancora un pezzo di cupola bianca. Accanto a lui c'erano un uomo vestito di nero e uno stendardo.»

«Che simbolo c'era sullo stendardo?»

«Il tuo, sire.» Col mento, Tolman indicò il ciondolo a forma di scala a reglio che pendeva sulla tunica lacera del re.

Se soltanto potessimo tirare dal cielo, pensò Shef, *oppure far piovere il fuoco di Steffi... Allora l'imperatore morirebbe e la guerra avrebbe fine. Tutte le guerre avrebbero fine.* E dall'intimo gli giunse un suggerimento: *Il guaio delle guerre con le macchine, è che entrambi gli eserciti finiscono coll'averne: anzi, coll'avere le stesse macchine. È questo il vero significato della* Canzone delle Gigantesse, *che un tempo Farman mi cantò.* Poi ordinò: «Vola di nuovo. Guarda se nelle mura c'è una porta che sia vicina al luogo in cui si trova l'imperatore, e che possa essere raggiunta da noi. Potremmo tentare una sortita.»

Con il visino spaventato, Tolman annuì, e l'aquilone volò nuovamente.

A meno di duecento metri di distanza, Erkenbert lanciò un'esclamazione di soddisfazione vedendo ricomparire l'aquilone. Dall'ombra della cappella in rovina sbucarono alcuni soldati, i quali conficcarono al suolo un solido palo alto un metro e mezzo, su cui installarono una balestra gigantesca montata su un sostegno metallico: l'arco misurava un metro e ottanta.

«È di tasso» dichiarò Erkenbert. «Vegezio non spiega il segreto dell'acciaio con cui i pagani fabbricano le loro armi, però non spiega neppure

questa. L'ho fatta costruire quando abbiamo visto gli aquiloni volare sopra la città ebrea. La useremo oggi per la prima volta, in difesa di san Pietro e della sua città.»

In precedenza, Tolman era stato bersagliato più volte dalle frecce scagliate speranzosamente dagli assedianti di Septimania, sapendo però che gli archi avevano gittata inferiore quando tiravano verticalmente. Non aveva paura neppure delle balestre, incluse quelle dei suoi compagni, che lanciavano quadrelli in grado di sfondare le armature. Allorché il primo dardo lungo quasi un metro gli sfiorò un fianco, squarciando uno stabilizzatore, non capì di che cosa si trattasse. Poi, quasi esattamente sotto di sé, vide il balestrane che si tendeva e ne comprese la pericolosità.

«Sta facendo segno di essere recuperato» annunciò Shef, che stava osservando con il cannocchiale.

Un manovratore iniziò a riavvolgersi il cavo intorno a una avambraccio, perché non disponeva del verricello.

«Qualcosa non va. '»

Il secondo dardo trafisse l'aquilone, ossia l'unico bersaglio visibile ai balestrieri. Colpito a un ginocchio, Tolman trasalì di dolore, facendo sbandare l'aquilone e rischiando di perdere il vento. Poi si riprese e manovrò per favorire il recupero senza precipitare. Scendendo di quota, però, facilitò il compito ai due balestrieri. Per sua fortuna, ricaricare il balestrone era un'operazione lenta, che doveva essere compiuta a forza di braccia. Comunque, restava tutto il tempo per un terzo tiro.

Quando Tolman si trovava ormai a tre metri scarsi dalle mura e dalla salvezza, gli aquilonisti che si tenevano pronti ad afferrarlo udirono fischiare un dardo, e videro il visino stravolto dal dolore, il corpo esile che sussultava sotto la percossa. Nessuno riuscì a scorgere l'oggetto che l'aveva ferito. Quando cercarono di scioglierlo dall'imbragatura, gli aquilonisti scoprirono che qualcosa lo bloccava. Allora Shef, insinuatosi nell'aquilone per recidere le cinghie, vide il dardo che aveva trafitto l'imbragatura e il corpo. Con quattro colpi di lama, liberò dall'aquilone il ragazzo, l'imbragatura e il dardo insieme. Sdraiare il ferito era impossibile, perché il dardo si sarebbe conficcato ancor più.

Sorreggendo Tolman, il cui sangue gli imbrattava la tunica, Shef gridò: «Dov'è Hund?»

Già sopraggiunto, il medico gli prese il ferito dalle braccia, lo depose su un fianco, si affrettò a tagliare l'imbragatura e gli indumenti, poi, accoscia-

to, accarezzò il viso del ragazzo per rassicurarlo, come Shef gli aveva già visto fare altre volte: equivaleva a una sentenza di morte. «Non devi parlare» mormorò.

Invece, con il viso che esprimeva più preoccupazione che sofferenza, Tolman si sforzò di parlare, guardando Shef.

Il Re Unico si curvò innanzi per cercare di cogliere le sue ultime parole, che concernevano l'imperatore: «Come? Cos'hai detto?»

Allora Tolman girò la testa. Hund la lasciò cadere gentilmente e gli chiuse le palpebre con gesto professionale. In silenzio, guardò il proprio sovrano, che un tempo era stato suo amico, con il disgusto e l'odio che aveva manifestato più volte durante quel viaggio.

Senza badargli, Shef disse: «Ha visto qualcosa. Ha cercato di dirmi qualcosa: qualcosa di vitale. Abbiamo un altro aquilone? C'è qualcun altro disposto a volare?»

«C'è il tuo grande aquilone: non è stato facile trasportarlo.»

«Potresti volare tu stesso.»

«Se non vuoi mandare a morte un altro ragazzo» aggiunse Cwicca, sempre con voce blesa a causa dei denti rotti.

D'improvviso, Shef ricordò di averlo picchiato, di avere minacciato di ridurlo nuovamente in schiavitù, ma non ne rammentò la ragione. Tutti lo fissavano senza riuscire a nascondere l'ira, e persino il disprezzo: non era mai stato guardato così dagli Inglesi, a cui aveva donato la libertà. *No, ora ricordo,* pensò. *Una volta mi guardò così Godive. Fu per questa ragione che decisi d'intraprendere questa spedizione.* Con una voce che suonò remota alle sue stesse orecchie, ordinò: «Montate il mio aquilone e imbragatemi.»

Dopo quelli che parvero soltanto pochi istanti, Shef si trovò nell'imbragatura, nell'aquilone assicurato, sollevato da una dozzina di uomini. Guardando Cwicca, che si trovava a meno di mezzo metro, disse: «Mi dispiace.» E fu lanciato nel vento che rinforzava.

Com'era già accaduto a Tolman, il Re Unico sul momento precipitò. Per alcuni secondi vide soltanto i blocchi di pietra passare veloci, ricordando colui che si era lanciato dalla torre della Casa della Conoscenza. Poi raccolse il vento e si sentì sollevare, mentre i cavi venivano srotolati con la massima rapidità possibile. Vide Brand che imprecava contro gli aquilonisti che lo avevano lanciato, e vide i balestrieri che tiravano per uccidere o per distrarre gli assassini di Tolman. *È tempo di scoprire per che cosa è morto il ragazzo,* pensò. E scorse i nemici che si organizzavano per l'attac-

co: non erano dove li aveva visti Tolman la prima volta, bensì dietro una villa da cui due rampe di scale salivano alle mura occupate dai seguaci della Via. Curvandosi innanzi per quanto possibile senza far precipitare l'aquilone, gridò con tutto il fiato che aveva in gola, con una voce molto più possente di quella di Tolman: «Là! Là!» E liberò una mano per indicare.

Se non altro, Brand capì, avviandosi subito nella direzione da cui stava per arrivare l'attacco.

Impegnato a versare composti letali in alcuni recipienti trovati nella cucina del corpo di guardia più vicino, Steffi gridò con gioia feroce: «Bruciamo vivi quei bastardi!»

«Lasciateli salire per mezza rampa, prima di tirare!» ruggì Brand, nell'organizzare la difesa. «Non tirate per uccidere: colpiteli al ventre, così gli altri si spaventeranno!»

Accanto alla salma del ragazzo, Hund si alzò, pensando soltanto ai feriti abbandonati durante la notte, ai numerosi ustionati che aveva dovuto curare, alla morte, al caos, e all'adorazione di Loki. Sfilata la *sax* dalla cintura di Cwicca, andò a recidere un cavo. L'aquilone sbandò, si alzò, si allontanò. Un manovratore cercò di trattenerlo, ma subito fu costretto a mollare, facendolo precipitare. Hund tagliò gli altri cavi, mentre i manovratori cercavano di evitarlo. In pochi istanti, l'aquilone rimase assicurato soltanto mediante un cavo fissato a un angolo. Finalmente, l'ultimo manovratore non riuscì più a opporsi alla potenza del vento: mollò la presa.

Con i cavi recisi che sventolavano, l'aquilone s'impennò, s'inclinò, si allontanò al di sopra della campagna, abbassandosi sempre più, mentre il Re Unico, inesperto, tentava inutilmente di governarlo.

Con uno squillo di trombe, le truppe imperiali iniziarono l'attacco, salendo la scala che ormai era difesa soltanto dalle scuri e dalle spade.

CAPITOLO TRENTATREESIMO

Mentre i cavi venivano tagliati l'uno dopo l'altro, l'aquilone sussultò e oscillò disordinatamente. Shef si sentì smuovere le viscere dalla paura istintiva di precipitare nel vuoto sottostante. Poi, troncato anche l'ultimo cavo, il vento lo sostenne come il mare caldo avrebbe sostenuto un nuotatore. Nello stesso tempo si rese conto di allontanarsi sempre più da Roma: ormai, i volti dei suoi sudditi sulle mura non erano più che puntini bianchi.

Rammentò che nel volo libero bisognava rimanere sopravvento. *Tolman ne sarebbe stato capace,* pensò, sentendosi mancare il coraggio alla sola

idea di tentare. Forse gli sarebbe convenuto abbandonarsi al vento, che magari lo avrebbe trasportato lontano dalla guerra e dalle sofferenze incessanti.

Tuttavia, sapeva che ciò non sarebbe accaduto. Il vento non si sarebbe mantenuto costante: lo avrebbe fatto precipitare sulla roccia o in una gola, dove sarebbe rimasto, con la schiena spezzata, a morire di sete. *Devo tornare indietro,* pensò. *Tolman diceva che era come far invertire la rotta a una nave, remando... Sollevare uno stabilizzatore, abbassare l'altro e girarsi, mentre l'aquilone vira, quel tanto che basta per proseguire nella direzione voluta...* Prima di essere bloccato dalla paura, cercò di eseguire le operazioni armoniosamente e simultaneamente. L'aquilone si girò subito e il suo corpo si spostò d'istinto per compensare la spinta improvvisa, che dava le vertigini. *Devo fare come diceva Tolman...* Con i muscoli della schiena e dell'addome, cercò di puntare nella direzione in cui intendeva volare. Intanto, però, l'aquilone precipitò, inclinato lateralmente. Con gli stabilizzatori e con il timone, corresse l'assetto. Per alcuni istanti roteò come un falco, giù, verso le colline cosparse di ville, preceduto dalla propria ombra che correva lontano dalla città e dal sole nascente. *Volo! Sto volando, come Volund quando scappò dai suoi nemici! Volo come il fabbro che si librò nell'aria mentre, sotto di lui, i suoi tormentatori si lamentavano!* In un attimo d'estasi, gridò i versi del *Volund-lay* che Thorvin gli aveva spesso cantato, ossia le parole di disperazione del malvagio re Nithhad, incapace di catturare nuovamente il nemico che fuggiva pur essendo storpio:

Nessuno sa come disarcionarti dal tuo cavallo,
Né ha l'ingegno tanto aguzzo per abbatterti,
Là dove ti libri alto nel cielo,
Guizzando come un salmone nella stagione degli amori.

Frattanto, il suolo si avvicinò rapidamente: troppo rapidamente. La caduta aveva aumentato la velocità e Shef non sapeva come rallentare. *Devo forse inclinare l'aquilone verso l'alto, come farebbe uno sciatore nella neve soffice?* Eseguì la manovra mediante gli stabilizzatori, e non vide più il suolo. *Mi sto forse sollevando di nuovo? Oppure sto procedendo orizzontalmente, con la pancia esposta alle rocce?*

Il timone urtò il suolo e si sollevò.

Quando vide dinanzi a sé una parete rocciosa che sembrava avvicinarsi a tutta velocità, Shef cercò invano di manovrare...

Sfiatato dall'urto, scivolò, impigliato nell'aquilone schiantato. Tentò inutilmente di liberare le mani per proteggersi la testa, prima di essere percosso al viso. Infine, si fermò.

Per alcuni istanti, consapevole ma intontito, giacque perfettamente immobile. *Sono atterrato,* pensò, *e sono vivo. Ma sono ferito gravemente?* Si esplorò lentamente la bocca con la lingua, contando i denti. Liberò la mano sinistra per palparsi il naso. *Tutto bene. Nulla di rotto.* Liberò anche l'altra mano, sfoderò il pugnale affilato come un rasoio, recise le funi e l'imbragatura. Giaceva bocconi dietro un muretto che doveva avere urtato e scavalcato.

Prima di tentare di sgusciare fuori dell'aquilone, si guardò le gambe: il piede sinistro era ruotato in una posizione innaturale, quindi la caviglia era rotta, anche se non provava alcun dolore. Sapeva di non doverla sottoporre ad alcuno sforzo, prima che la sensibilità ritornasse, accompagnata dalla sofferenza. Giratosi sul fianco destro, si liberò dell'aquilone, badando a non urtare la gamba rotta, e si girò supino.

E adesso... pensò. *Ho visto Hund risistemare le ossa rotta, rapidamente e decisamente, prima che il ferito avesse la possibilità di strillare o di contrarre i muscoli. Ma è più facile, se non ci si deve curvare innanzi.* Con le gambe distese, si piegò in avanti. Il dolore immediato alle costole gli annunciò che aveva altre fratture, ma afferrò il piede, che sporgeva lateralmente ad angolo retto, e lo raddrizzò risolutamente, insieme alla gamba.

Non sentì dolore: soltanto un attrito terribile all'articolazione. *Se fosse qui,* pensò, *Hund mi opererebbe per risistemare correttamente le ossa e per lavare la ferita con il distillato di Udd, che gli Arabi chiamano* alkuhl. *Forse un giorno potrò camminare di nuovo. Adesso, però, debbo scendere dalla collina strisciando. Be', almeno sono vivo...*

Si rialzò a forza di braccia, con l'intenzione di raggiungere il muretto, di usarlo come appoggio, e di costeggiarlo fino a quando gli si fosse presentata l'opportunità di staccare da un ulivo un ramo da usare come stampella. *Devo cercare di tornare alla strada e di trovare un cavallo o un carro,* pensò. *Poi devo tornare al porto, dove Farman aspetta con i guerrieri rimasti a proteggere l'armata. La mia battaglia è finita.*

Nel momento stesso in cui si appoggiava al muretto, Shef vide comparire i volti di due guerrieri in elmo e in armatura. Entrambi volteggiarono oltre il muretto, con le spade sguainate, uno alla sua destra, l'altro alla sua sinistra. *Inutile cercare di resistere,* pensò il Re Unico. *Non riesco neppure a reggermi in piedi, senza appoggiarmi a qualcosa. Forse sono Italiani,*

amici del papa deposto. Potrei corromperli con i miei bracciali d'oro...

«*Wi habben den Heidenkuning gefangen*» disse un soldato «*den Einooger.*»

I due guerrieri parlavano una lingua, il Basso Tedesco, abbastanza simile all'Inglese perché Shef potesse capirla: «Abbiamo catturato il re pagano, il guercio» aveva detto colui che aveva parlato.

Sono fratelli della Lancia, pensò Shef. *Mi condurranno dal loro imperatore.*

Tuttavia, i *Lanzenbruder* non potevano affatto essere certi di ritrovare vivo l'imperatore. Nel ritenere che di rado un esercito conosceva le debolezze dell'altro, Shef non aveva sbagliato. Mentre la luce dell'alba si diffondeva, Bruno, contando le proprie perdite, si rese conto che, sebbene i suoi avversari si trovassero in una posizione che presto sarebbe diventata indifendibile, lui stesso disponeva di forze appena sufficienti per approfittare del vantaggio. Aveva iniziato la battaglia con i tremila soldati che costituivano il nucleo del suo esercito, ma ormai gliene restavano meno di duemila, e non soltanto perché molti erano caduti combattendo, bensì perché parecchi avevano disertato durante la notte.

In merito alla tattica, Bruno non aveva avuto dubbi. Mentre le catapulte gigantesche di Erkenbert tormentavano senza posa i nemici, aveva collocato in un rozzo semicerchio all'esterno delle mura le truppe ordinarie, cioè i soldati greci, gli arcieri franchi e i mandriani della Camargue: se avessero tentato una sortita, i seguaci della Via sarebbero stati annientati dalle imboscate e dalle cariche brevi e improvvise, sul suolo impervio.

All'interno delle mura, Bruno aveva inviato le truppe scelte. Due reparti avevano eretto solide barricate sulle mura, alla destra e alla sinistra dei nemici, per impedire loro ogni via di fuga. Il grosso si era nascosto presso il punto più adatto da cui lanciare l'assalto risolutivo, presso le rampe di scale che salivano al tratto di mura occupato dai seguaci della Via. Là i nemici sarebbero stati annientati una volta per tutte, insieme al re apostata. Escluso il plotone rimasto a proteggere la Sacra Grail e Sua Santità, l'imperatore aveva, in città, tutti i *Lanzenbruder,* tutti i *Lanzenritter,* e tutti i cavalieri franchi superstiti: circa seicento uomini in totale.

È tutto ciò che resta dell'esercito della cristianità, pensò Bruno, *ma sono pronto a impiegarlo in quella che sarà l'ultima battaglia.* In armatura, passò in rassegna le truppe. I fratelli e i cavalieri della Lancia si protesero a toccare la lama della Lancia Sacra che sporgeva dallo scudo a cui era assi-

curata, e lui, sorridendo, li lasciò fare. Al rintocco di una campana, tutti s'inginocchiarono. Ognuno inghiottì una manciatina d'erba, o di paglia, o persino di terra, come ultima comunione prima della morte. I preti li assolsero tutti insieme dai loro peccati e imposero loro, come penitenza, di combattere coraggiosamente, promettendo le delizie del paradiso a coloro che fossero caduti in battaglia contro i pagani.

Infine, l'esercito formò due colonne, ognuna delle quali sarebbe salita per una delle due rampe di scale in pietra, larghe due metri e mezzo e alte nove metri. Gli arcieri cominciarono a scagliare frecce con i loro deboli archi: il loro compito consisteva esclusivamente nell'impedire per quanto possibile ai balestrieri nemici di tirare sugli assalitori. Per alcuni istanti le frecce e i quadrelli s'incrociarono nell'aria, poi i balestrieri smisero di rispondere perché non avevano più quadrelli, né potevano adattare le frecce alle loro armi. Allora le trombe imperiali suonarono la carica.

L'imperatore non combatté in prima fila. Agilulf aveva ricevuto l'ordine di comandare la seconda colonna. Alla testa della prima colonna, in fila per cinque, erano i *Ritter* più giovani, assetati di gloria, infervorati dalla devozione nei confronti del Salvatore e dell'imperatore. I Vichinghi avanzarono ad affrontare i nemici che salivano le rampe, un cuneo guidato da Guthmund, viceré degli Svedesi, e l'altro da Styrr, cugino di Brand.

Senza curarsi delle frecce che rimbalzavano sulla pietra intorno a lui, Styrr mostrò la scure, impugnata a due mani e tenuta orizzontalmente dinanzi a sé a braccia distese e divaricate; poi, d'improvviso, raccogliendo le ginocchia contro il mento, saltò il manico dell'arma, sollevò la scure dietro di sé, e saltò di nuovo. Fra le risa e le acclamazioni dei compagni, lanciò la scure a roteare gioiosamente nell'aria, con la lama scintillante, e la riprese al volo.

Un *Ritter* della prima fila salì di corsa gli ultimi gradini per coglierlo di sorpresa mentre faceva il buffone e trafiggerlo dal basso alla coscia. Due gradini più in alto, Styrr saltò di nuovo, schivando la lama, e atterrò colpendo con tutte le proprie forze. Come il Vichingo aveva previsto, il *Ritter* parò con lo scudo, ma il brocco sfondò il legno, il cuoio e il metallo, conficcandoglisi nel braccio. All'istante, Styrr ritirò la scure, che, se il colpo fosse stato accompagnato, si sarebbe incastrata nello scudo; poi deviò la spada colpendola al piatto con il manico; e menò un rovescio, squarciando una spalla del giovane cavaliere. Un paio di finte, infine colpì per la terza volta, passando fra lo scudo e la spada, sfondando lo sterno.

Allora Brand, che osservava criticamente, annuì in segno di approvazio-

ne. Aveva dedicato molto tempo a insegnare al cugino come combattere con la scure contro la spada, quindi era contento di constatare che aveva imparato bene.

Con un clangore metallico, i Vichinghi avanzarono, respingendo i nemici, quindi indietreggiarono di nuovo, lasciando uno spazio ingombro di morti e di feriti, che si ritiravano strisciando verso i compagni per ricevere soccorso.

Giacché entrambe le colonne erano bloccate e le frecce degli arcieri non ferivano i nemici in armatura, Bruno decise d'intervenire per rendere personalmente servigio a Dio.

Per un attimo fu tentato di staccare la Lancia Sacra dallo scudo, quindi cambiò idea, perché quel giorno era al servizio d'Iddio: stava forse per compiere la sua più grande impresa in Suo onore. E con la Lancia era invincibile. Risolutamente, iniziò a salire la scala.

Subito Brand lo riconobbe dall'ampiezza delle spalle, che, a causa della sua statura media, lo faceva sembrare scimmiesco. Sentì un gelo al ventre, là dove Ivar lo aveva trafitto con la spada: era la paura, quella che non aveva provato negli scontri con avversari inferiori. *Ma adesso sta arrivando un vero campione*, pensò. *Forse Styrr è adatto ad affrontarlo. Ha la forza dei nostri antenati* marbendill, *la stirpe di Barn, figlio dei Troll. A differenza di me, non è mai stato ferito gravemente. È giovane e fiducioso...*

Come un leopardo, Bruno salì i gradini due a due, a balzi, saltando qua e là fra i cadaveri come in piano, quasi che la sua armatura fosse priva di peso. Styrr scese due gradini per affrontarlo, mentre i suoi compagni restavano indietro in modo da lasciarlo solo al duello. L'imperatore stava ancora avanzando, allorché Styrr roteò la scure e colpì allo scudo. *Troppo presto,* pensò Brand. *Troppa fretta.* E iniziò a farsi largo tra i Vichinghi per andare in soccorso al cugino.

Inclinando lo scudo, Bruno deviò la scure, che dunque non lo sfondò, e prima che Styrr potesse recuperare l'arma, contrattaccò. Il gigante parò a sua volta con l'umbone, subito tirando un rovescio. Per dieci battiti cardiaci, la scure e la spada si scambiarono colpi lampeggiando, mentre gli scudi risuonavano in accompagnamento. Styrr sanguinava a un braccio e a una gamba: ogni volta era riuscito a deviare i colpi prima che riuscissero a troncargli le ossa, ma in pochi istanti sarebbe stato sopraffatto. Indietreggiò, suscitando un gemito dei Vichinghi, tra i quali Brand si era fatto largo sin quasi a raggiungere la prima fila. Intanto, Bruno lo incalzò senza lasciargli il tempo di riprendere fiato...

Fu allora che Steffi, dopo avere lavorato freneticamente con le misture e con i recipienti, lanciò la sua prima bomba incendiaria alla testa dell'imperatore, il quale, senza pensare, si protesse con lo scudo. La bomba rimbalzò sul cuoio, urtò un cadavere, rotolò innocua giù per i gradini di pietra. Incredulo, Steffi la fissò a bocca aperta, sapendo che se l'avesse lasciata semplicemente cadere si sarebbe rotta e la miccia l'avrebbe accesa... E invece, proprio quando avrebbe dovuto assolutamente fracassarsi, si era comportata come se fosse stata di ferro.

Dopo avere colpito Bruno al viso con lo scudo rotondo, Styrr avventò la scure dal basso per sventrarlo. Tuttavia l'imperatore schivò d'ampia misura con l'agilità di un danzatore, poi, approfittando dello sbilanciamento del gigante, lo trafisse in bocca, sfondandogli il palato e conficcandogli la lama nel cervello. Nell'indietreggiare per schivare il defunto che crollava giù per la scala, recuperò la lama con una torsione del polso.

Seguì un momento di silenzio, mentre i guerrieri dei due eserciti assimilavano l'accaduto. Con un ruggito, i *Lanzenritter* tornarono all'assalto, spingendosi a vicenda, tutti ansiosi di essere i primi a combattere. Fuori di sé per il furore, Brand si fece largo tra i compagni e sollevò Guerriero Troll per vendicare il cugino.

Del tutto ignaro del codice d'onore non scritto a cui ubbidivano i guerrieri, Steffi ritentò, lanciando un recipiente di terracotta imbottito superiormente di tessuto, che si fracassò sui gradini. La miccia incendiò il composto di zolfo, di salnitro e di nafta. Con un lampo, la fiamma avvampò ai piedi di Bruno, il quale la scavalcò d'un balzo per tirare a Brand. Parata la risposta, arretrò di scatto, lasciò cadere la spada, balzò di nuovo indietro, si percosse con le mani guantate nel tentativo di spegnere le fiamme che gli si arrampicavano sulle gambe. Senza più curarsi del *drengskapr,* Brand lo incalzò con la scure sollevata. Un'altra bomba scoppiò dinanzi a lui. Altre ancora esplosero, mentre i pirotecnici, esaltati dal successo, facevano piovere bombe su tutti gli spazi sgombri di entrambe le rampe.

Con le mani guantate o nude, i *Lanzenritter* cercarono di estinguere le fiamme che divoravano gli abiti di Bruno. Intanto, sull'altra rampa, Agilulf si diede alla fuga dopo avere tentato, imitando l'imperatore, di affrontare Guthmund. Terrorizzato dalle fiamme che già lo avevano sfigurato a vita, si fece largo, spingendo giù per la scala parecchi guerrieri. Dinanzi al fuoco sparso sui gradini, i Vichinghi esitarono a lanciarsi al contrattacco.

Sia i cristiani sia i seguaci della Via si ritirarono. Nel silenzio, si udiva soltanto il ruggire delle fiamme sovrannaturali sulla pietra, che sembrava-

no bruciare il nulla, pur producendo un fumo nero. Un balestriere che aveva lavorato fino a quel momento per raddrizzare e affilare un quadrello danneggiato, mirò e tirò per l'ultima volta, trafiggendo lo scudo e il corpo di un *Lanzenbruder*.

«Sdraiatemi...» ansimò Bruno, a coloro che lo stavano trasportando fuori tiro. «Sdraiatemi... Gettatemi acqua addosso... Dobbiamo ritentare...»

«Questa volta è andata male, *Kaiser*» rispose Tasso, il Bavarese. «Hai ammazzato quel grosso bastardo, ma gli altri erano pronti a riceverci. È finita, per il momento.»

Proprio allora avanzò tra i combattenti uno dei cavalieri lasciati a guardia della Grail, il quale non avrebbe mai abbandonato il proprio posto se non per un'emergenza terribile. Eppure sorrideva: «Erkenbert... Voglio dire, Sua Santità... Mi ha ordinato di recarmi subito da te. Ha trovato qualcosa, o meglio, qualcuno, che desideri sicuramente vedere.»

L'intorpidimento alla caviglia era scomparso, sostituito da un dolore pulsante che si diffondeva ritmicamente a tutto il corpo, talché pareva che ogni battito cardiaco scuotesse l'articolazione gonfia. Il piede nudo era livido e gonfio. Shef lo teneva sospeso ormai da tanto tempo che i muscoli delle gambe parevano sul punto di cedere, eppure il solo pensiero di posarlo lo colmava di nausea.

Si sforzava ancora di reggersi in piedi e di mantenere la propria compostezza, come si conveniva a un *drengr* in procinto di affrontare la morte, però tutto il suo corpo era scosso dai tremiti dello choc, della sofferenza e della spossatezza. *Crederanno che sia paura,* pensò. *Come diceva Brand? "Un uomo non dovrebbe zoppicare, finché ha tutt'e due le gambe della stessa lunghezza"... Ebbene, ci proverò.*

Il mormorio delle guardie cessò. Addossato a una parete, con le braccia sollevate e le mani legate a una trave, Shef cercò di ergersi in tutta la propria altezza.

L'imperatore, accompagnato da Erkenbert, lo fronteggiò.

Dopo la battaglia della Braethraborg, i due sovrani non si erano più incontrati, anche se, nel frattempo, ognuno aveva pensato ogni giorno all'altro. Si scrutarono, ciascuno per confrontare i propri ricordi con gli effetti del tempo trascorso.

Di quando in quando, uno spasmo involontario di dolore contraeva il viso duro e tetro, perciò Shef comprese che anche Bruno era ferito. Puzzava di sangue e di bruciato. Le rughe del volto si erano approfondite. L'impera-

tore, invece, vide un uomo che non aveva ancora trent'anni, con i capelli bianchi alle tempie. Intorno alle orbite aveva le rughe di preoccupazione di un cinquantenne. La pelle era corrugata attorno all'orbita vuota, incavata. Sembrava agli estremi della spossatezza, sostenuto soltanto dalle funi che gli legavano i polsi alla trave.

Ognuno, una volta, aveva risparmiato la vita all'altro. Ciascuno riconobbe nell'altro i segni della decisione e della responsabilità.

«Sei un apostata» accusò Bruno «un nemico di Dio.»

«Non sono nemico di Dio: né del tuo dio, né di quello di chiunque altro, ma soltanto della tua Chiesa. In Inghilterra, nessun prete viene perseguitato, nessun cristiano viene discriminato a causa della sua religione.»

La voce di Bruno divenne più tagliente: «Mi hai sottratto la sacra Grail, per poi nasconderla.»

«Ho recuperato per te la Lancia Sacra. Senza di me, non l'avresti mai trovata.»

L'imperatore parve incerto su come replicare.

«Hai prodotto libri falsi e vangeli falsi!» intervenne Erkenbert, il fanatico, per scuotere Bruno. «Li hai diffusi nei paesi cristiani!»

«Come sai che sono falsi?»

«Vedi?!» Erkenbert si volse all'imperatore. «Nella tua gentilezza, sei incline a perdonarlo persino adesso! Ebbene, rifletti... Altri eretici peccano contro la Fede, ma quest'uomo, ammesso che sia un uomo, diffonde il dubbio su tutte le fedi. Se avesse il sopravvento, tutti i libri non sarebbero altro che semplici parole, interpretabili in tutti i modi: non avrebbero più valore degli impegni di un mercante di cavalli, o delle promesse di una sgualdrina!»

«I libri *sono* semplici parole» ribatté Shef, con voce debole, cominciando a perdere le forze. «Soltanto, non si può chiedere a uno scrittore se sta dicendo la verità, perché non lo si può guardare negli occhi.»

«Dubita della parola di Dio» dichiarò risolutamente Bruno. «È un peccato contro lo Spirito Santo. Come dovrà morire, Santità?»

«Siamo a Roma... Facciamo dunque come fanno i Romani: crocifiggiamolo.»

«Merita forse la morte del nostro Salvatore?»

«San Pietro fu crocifisso a testa in giù perché non era degno di morire come il suo Signore. Ebbene, costui verrà inchiodato con le mani sopra la testa.»

Purché non mi tocchiate il piede... pensò Shef, pur sapendo che invece

gli avrebbero inchiodato anche i piedi. Per reggersi, si stava affidando sempre più ai legami e sempre meno alla gamba illesa. *Quanto prima perderò conoscenza, tanto meglio sarà...*

Dalle tenebre che si chiudevano intorno al Re Unico, giunse una voce: «Lo giustizieremo dove potranno vedere tutti?»

«No, no... Conviene che scompaia, semplicemente, senza che nulla si sappia sulla sua fine, in modo che nessuna leggenda si diffonda. Fallo condurre nel giardino di una villa, e che i cavalieri della Grail lo sorveglino fino a quando sarà morto.»

Quando i legami furono recisi, Shef vacillò, appoggiò il peso sulla caviglia rotta, e crollò.

Mentre i cavalieri lo trascinavano via, Bruno lo seguì con lo sguardo: «Avrebbe potuto essere un grande guerriero al servizio del Signore...»

«Un tempo» replicò Erkenbert «Satana era Lucifero, l'angelo più luminoso del paradiso.»

Con le braccia allungate sopra la testa e le gambe distese, Shef non sentì il chiodo che gli trafisse i polsi. Quando la punta di ferro gli toccò la caviglia rotta, si morse un labbro per non gridare, ma dopo la prima martellata non sentì più nulla. I soldati, astuti, gli avevano appoggiato i piedi a una sporgenza di meno di dieci centimetri del tronco dell'albero a cui era inchiodato, in maniera che potesse appoggiarvi il peso, o meglio, gran parte del proprio peso. Quando la caviglia sana non fu più in grado di sostenerlo, rimase appeso per i polsi e cominciò a sentire la pressione soffocante sulle costole. Quando svenne, il peso gravò di nuovo sulla caviglia rotta, e la fitta di dolore lo riportò alla conoscenza. Così, mentre il sole saliva verso il mezzogiorno, Shef passò più volte dalla coscienza all'incoscienza...

Da Asgarth, gli dèi lo guardavano senza pietà né preoccupazione, bensì con interesse e con calcolo. Fra loro, Shef riconobbe suo padre, Rig, dal viso volpino e dagli occhi astuti, e Volund, il fabbro zoppo di cui una volta aveva preso il posto. Questi era stato un uomo, un tempo, prima di essere accolto ad Asgarth per la sua arte.

Davanti a tutti stava il guercio, Othin, che era stato nemico di Shef e sostenitore dei suoi nemici. Accanto al Padre di Tutti stava il dio che recava sul viso le ferite della sofferenza e del veleno, che però sembravano in parte sanate. Fra tutti i volti che Shef poteva vedere, quello di Loki era il meno ostile, nonché il meno umano: non per nulla era il padre, e al tempo

stesso la madre, della stirpe dei mostri. E anche Shef aveva portato mostri nel mondo.

«*È appeso come accadde un tempo a te, padre» commentò Loki. «Rimanesti inchiodato per nove giorni, allo scopo di ottenere la conoscenza. Ma per lui, ormai, è troppo tardi.*»

«*Forse» intervenne Rig. «Però l'ha generata in altri.*»

«*Come te, quando facesti procreare Edda, e Amma, e Mothir, madre, nonna e bisnonna» ribatté Loki, dicendo la verità, ma con lingua pungente. «Le inducesti a tradire i mariti, per generare una razza migliore. Ma il seme di quest'uomo perirà con lui. A che cosa è mai servito tutto ciò?*»

«*Forse non si estinguerà con lui» replicò Rig.*

«*Comunque» brontolò Volund, lo storpio, inventore del volo* «*il suo vero seme non è fisico, Loki. I suoi figli sono gli schiavi divenuti uomini, come Udd, il metallurgista, e Ordlaf, il marinaio, e Cwicca, l'aquilonista, che adesso indossa il mio simbolo, e Steffi, lo strabico, che indossa il tuo. Dovresti ringraziarlo, Loki. Sei libero, stai diventando più forte, e lo diverrai sempre più. Però saresti ancora pazzo, esposto alle fauci del serpente, se lui non avesse fornito agli uomini una ragione per credere in te.*»

«*Comunque, non vi saranno figli di Shef» riprese Othin «non vi saranno Sheafing, mentre invece vi sono stati Shielding, figli di Shield.*»

Anche se Rig tacque, Heimdall percepì i suoi pensieri, e pure il morente li udì: I tuoi Shielding hanno fallito con la morte di Sigurth, *pensò Rig.* Mio figlio, invece, ha avviato il mondo sul sentiero di Sheafing: un sentiero che non è soltanto di pace o di guerra, ma sul quale i nostri figli e le nostre figlie saranno liberi di creare se stessi e di foggiare gli dèi a loro piacimento, nel bene o nel male, come sceglieranno.

Forse Volund mi conserverà un posto nella sua officina, *pensò Shef, ignorando il pensiero silente di Rig.* Sarà un luogo migliore, per me, dei canili di Rig, mio padre.

La visione sbiadì. Shef ritornò al mondo di caldo e di sofferenza. Non aveva più il sole negli occhi, ma sopra la testa, e bruciava anche attraverso la sua folta chioma brizzolata. *Mi porteranno acqua?* si chiese. *I soldati romani la offrirono a Gesù, come vidi io stesso. E Cristo, dunque? Io non credo in lui, ma dev'essermi nemico, adesso.*

Fu colui che un tempo era stato il suo sovrano, re Edmund, dell'Anglia Orientale, a visitarlo in seguito. Avevano atteso la morte insieme, una notte d'estate di dieci anni prima. Il re era stato condotto per primo al suppli-

zio, ed era morto per le torture inflittegli da Ivar. Si era mostrato a Shef mentre questi giaceva sofferente, senza un occhio, immaginando di pendere da Hlithskjalf, con un 'orbita trafitta da un chiodo, come in quel momento era inchiodato realmente per i polsi e per le caviglie. Ma dove andò allora il re? *si chiese Shef.* Combatté e morì per la fede cristiana, rifiutando di abiurare anche sotto tortura. Se Cristo avesse potuto salvare qualcuno, sicuramente avrebbe scelto lui...

Il re non teneva più in mano la propria spina dorsale. Sembrava guardare in basso da un luogo ancora più remoto di Hlithskjalf da cui gli dèi di Asgarth osservavano con estremo interesse le faccende degli uomini. Invece Edmund, re e martire, non aveva più tale interesse: era andato altrove.

«*In principio era il Verbo» recitò il sovrano degli Angli, con voce che cadeva come semi di frassino nella brezza «e il Verbo era appresso Dio...» La sua voce mutò. «Ma il Verbo non era Dio. Il Verbo era creato dagli uomini. La Bibbia, il Testamento, il Talmud, la Torah,* l'hadith, *il Corano, i commentari... Tutti sono opera degli uomini. Sono gli uomini stessi a trasformare le opere umane in parole di Dio.*»

«*L'opera è più grande della parola nuda» rispose mentalmente Shef, citando un proverbio inglese.*

«*Questo è vero. E così, puoi essere perdonato. Forse ciò che hai fatto farà perire la parola, le farà perdere l'autorità che nessuno voleva riconoscere agli autori, in quanto semplici uomini. Ma l'autorità che proviene dalla fede... Essa può rimanere. Coloro che desiderano credere nella salvezza cristiana, o nella* shari'a *dell'islam, o nella Legge degli Ebrei, possono ancora farlo. Però non possono dire agli altri che la loro parola è sacra e che non può essere criticata. Ogni interpretazione può essere criticata. Tu lo hai dimostrato al tuo amico Thorvin, e la tua amica Svandis lo ha dimostrato a te. Esiste verità nel Verbo, ma non una sola verità.*»

«*Posso credere alla tua parola?» cercò di chiedere Shef all'immagine che svaniva. «Esiste verità nelle mie visioni?*»

«*Chiedi a Farman» rispose il re. con voce acuta, sempre più lontana. «Chiedi a Farman...*»

È con l'armata, pensò Shef, *sul mare. C'è acqua, qui? Adesso il sole mi colpisce una metà del viso.* Cercò di chiamare i cavalieri che lo sorvegliavano per chiedere l'acqua o la morte, ma la voce gli uscì dalla bocca soltanto come un gracchiare rugginoso che ricordava quello del corvo.

I soldati, intenti a conversare, non lo udirono neppure:

«Se non li annienta questa volta, annienteranno lui.»
«Li annienterà.»
«Gli Italiani si stanno organizzando per difendere il loro antipapa.»
Un soldato abbaiò una risata: «Gli Italiani!»
«Si dice che sia stata avvistata un'armata araba...»
«I Greci l'affonderanno. Dov'è la tua fede?»
Dopo un silenzio, il cavaliere dubbioso rispose: «Vorrei che potessimo combattere al fianco dell'imperatore...»
«Siamo qui per proteggere la Grail, e per sorvegliare questo eretico.»
«Da chi?» mormorò il dubbioso.

Non più tormentato dalla sete, Shef comprese di essere prossimo alla morte. *Che cosa desidero?* si domandò. *Rivedere Godive? No, vivrà e morirà felice, lontana da me quanto re Edmund... Vorrei forse poter vedere il figlio che avrò da Svandis? Se nascerà, con una madre simile non avrà bisogno di nessun padre a proteggerlo...*
Vorrei non aver picchiato Cwicca... Vorrei poter rivedere la Casa della Conoscenza, e ciò che Udd ha realizzato durante un 'altra estate di pace...

Non vide la Casa della Conoscenza, ma ne vide il capo: Farman, sacerdote di Frey. Era strano... Gli era già capitato, in precedenza, d'incontrare nelle visioni persone che conosceva, ma un uomo soltanto aveva visto lui e gli aveva risposto come se fosse stato presente: Farman, nell'officina degli dèi. E in quel momento lo ritrovò.
Con urgenza, Farman gli chiese: «Dove sei?»
«*Non so... In un giardino, da qualche parte...*»
«*Roma è a oriente, rispetto a te» continuò Farman. «L'acquedotto è a meridione. Guarda le ombre.*»
Aperto l'unico occhio, Shef vide protendersi l'ombra dell'albero da cui pendeva: era ormai molto lunga. Se avessi il mio abaco, *pensò,* potrei calcolare... potrei calcolare...
«*Basterà. Basterà.*»

Il piede scivolò dalla piccola sporgenza, lasciata non per pietà, bensì per prolungare l'agonia del morente. Il peso sottopose a sforzo i polsi e la caviglia spezzata, ma questa volta la sofferenza non riportò Shef alla conoscenza, bensì lo fece sprofondare misericordiosamente al di sotto di qualunque soglia di consapevolezza.

CAPITOLO TRENTAQUATTRESIMO

Alla base della scala da cui era stato scacciato quella stessa mattina, Bruno ammassò ciò che restava dell'esercito, senza tentare occultamenti né sorprese. Era come una delle gare a braccio di ferro a cui si dedicavano spesso i soldati: una prova di forza e di volontà fra due avversari che si equivalevano. Talvolta, quando erano abbastanza ubriachi, i soldati conficcavano chiodi attraverso il tavolo in maniera che il polso del perdente venisse trafitto: era un metodo molto efficace per rafforzare la volontà. E in quel momento la situazione era simile. Per tutto il giorno le voci si erano susseguite, provocando improvvisi accessi di panico: gli Italiani erano insorti... un'armata araba aveva raggiunto la costa... il re pagano era scappato con le sue ali magiche per convocare un nuovo esercito...

Nulla di tutto ciò ha importanza, pensò Bruno. *Il re pagano è morto, o lo sarà presto. Il suo esercito verrà annientato prima del tramonto. Poi potrò anche ritirarmi sulle colline, o persino tornare in Germania, per riorganizzarmi. Ma non lascerò nessuna impresa incompiuta: nessun nucleo attorno a cui possa coagularsi una leggenda di vittoria.*

Nel frattempo, Brand trascorse il pomeriggio a lustrare l'armatura e a meditare sulle proprie risorse e sulle proprie armi. Il suo punto di vista era simile a quello dell'imperatore. Molti dei guerrieri superstiti non avrebbero potuto fare altro, a causa delle ferite o della mancanza di munizioni, che assistere al combattimento. *Immagino che i nemici siano più o meno nelle stesse condizioni,* pensò il gigante. Aveva notato, durante la giornata, che il numero dei soldati schierati all'esterno delle mura era diminuito costantemente, sia a causa della diserzione, sia perché i reparti più affidabili erano stati trasferiti a rinforzare i Tedeschi in città. *Ora sarà uno scontro fra pochi uomini, o forse fra due soli uomini... Ebbene, il problema è questo: con che cosa mi converrà affrontare il bastardo? Non credo che l'imperatore sia rapido quanto Ivar, né forte quanto me. Ma di certo è stato più. rapido di Styrr o di me, ed è più forte di quanto lo fosse Ivar.*

Così, Brand decise di rinunciare alla scure, Guerriero Troll, perché altrimenti si sarebbe trovato in svantaggio nell'affrontare uno spadaccino che non era mediocre, e neppure bravo, bensì davvero eccellente. Prese a prestito una spada di Guthmund, la fletté alcune volte, poi la scartò. Alla fine, decise di confidare nella forza, in cui non aveva mai incontrato nessuno che potesse uguagliarlo o superarlo. Prese l'alabarda di uno dei pigmei in-

glesi e ne segò il manico a metà, in modo da ottenere una sorta di scure gigantesca, che nessun altro uomo avrebbe potuto manovrare con una mano sola. E quello sarebbe stato il suo vantaggio: la scure, il becco di falco e la cuspide, cioè tre armi in una. Rinunciò anche al proprio scudo. Prese invece quello di un defunto, lo ridusse alla metà del diametro, e se lo fissò all'avambraccio sinistro, in modo da lasciare libera la mano. Sopra l'armatura indossò la corazza di un altro caduto, piegata doppia sul fianco sinistro, ossia sulla parte che altrimenti sarebbe stata protetta da uno scudo di dimensioni normali.

Quando le trombe nemiche suonarono di nuovo, Brand si recò con andatura sciolta alla cima della scala. I nemici avevano chiuso l'acquedotto da tempo, perciò aveva sete, aveva caldo, e non aveva più paura.

L'imperatore era alla testa dei fanti tedeschi in armatura pesante, i quali erano muniti di oggetti insoliti.

«Che cosa sono quelli?» mormorò Brand a Steffi, il quale gli stava accanto reggendo una delle ultime tre bombe che gli restavano.

«A giudicare dai tubi, sembra che servano a pompare acqua, forse per spegnere i fuochi.»

In realtà, si trattava delle macchine delle guardie del fuoco della città di Roma, requisite dagli agenti imperiali.

«Non c'è bisogno di usare quelle macchine!» gridò Brand, in Norvegese, sapendo che Bruno aveva imparato a capirlo durante le lunghe peregrinazioni nel Nord alla ricerca della Lancia Sacra. Poi, gentilmente, indusse Steffi a girarsi e ad allontanarsi.

«Lasciami salire a combattere, gigante!» gridò Bruno.

«Scenderò io.»

«I tuoi guerrieri si arrenderanno, se vincerò io?»

«Se vincerai, potrai chiederlo ai miei. Se vincerò io, lo chiederò ai tuoi.»

I Tedeschi in armatura si allontanarono dalla base della scala, mentre Brand scendeva, in modo da lasciare uno spazio di sei metri per il combattimento.

Non tutti osservavano quello che stava succedendo. In cima alle mura, Cwicca e Osmod conversavano sottovoce:

«Che cosa credi che sia successo al capo?»

«È caduto. Lo hanno sicuramente raccolto.»

«Pensi che sia morto?»

«Spetta a noi scoprirlo» rispose Cwicca, sempre con pronuncia blesa a causa dei denti rotti. «Che si vinca o che si perda, laggiù, appena farà buio

getteremo i cavi dalle mura: con i resti dell'aquilone, ne ho fabbricati cinque o sei, molto robusti. Ce ne serviremo per scendere tutti quanti: o comunque, tutti noi inglesi. Così potremo andare a cercarlo.»

«Ci faranno a pezzi, sulla pianura. Ormai, non possiamo più usare le balestre.»

«Anche i nemici sono nelle nostre stesse condizioni: molti ne hanno già avuto abbastanza. Siamo circa trecento, armati di pugnale, e di pessimo umore: riusciremo ad aprirci la strada. Punteremo verso quelle dannate macchine, ce ne impadroniremo, e cattureremo qualche nemico.»

«Vi ho sentiti» intervenne Svandis, interrompendo la conversazione sussurrata. «Verrò anch'io con voi.»

D'improvviso, si udì il cozzare del metallo.

Il duello con la spada si basava sui colpi e sulle parate, sull'uso combinato della lama e dello scudo, sulla rapidità di reazione e sul vigore del polso. Ebbene, Brand non aveva alcuna intenzione di battersi a quel modo, perché altrimenti avrebbe perduto.

Il primo scontro avvenne quando Bruno, senza saluto né avviso, colmò d'un balzo lo spazio che lo separava dall'avversario e tirò basso, al fianco indifeso. Brand ebbe appena il tempo di parare con la scure dell'alabarda e poi di abbassare la testa per schivare il rovescio istantaneo e violento. Quindi iniziò a muoversi in cerchio sulle punte dei piedi, sempre a destra, per evitare la spada dell'imperatore, dalla parte dello scudo, da cui spuntava la lama della Lancia. Non tentò più di parare, ma soltanto di schivare e di mantenere la distanza. Anche se Bruno, dalle ampie spalle scimmiesche, aveva le braccia lunghe, il gigante aveva il vantaggio nell'allungo. Si tenne dunque alla larga dall'avversario, eseguendo continuamente finte con l'alabarda. A un tratto, mentre l'imperatore si apprestava a compiere un altro attacco repentino, Brand scattò, muovendo il ferro da nove chili, dalla lama affilata come un rasoio, con la stessa facilità con cui un ragazzo munito di frustino avrebbe staccato l'achenio a un cardo selvatico. Quando parò con lo scudo, Bruno fu spinto via, barcollò e riprese l'equilibrio. Lanciò un'occhiata ansiosa alla Lancia Sacra: era ancora infilata nella guaina fissata allo scudo, imbrattata dal sangue che scorreva dal braccio squarciato. *Ottocento anni fa,* pensò, *fu bagnata dal sangue del mio Salvatore.*

«Le reliquie non ti aiutano, adesso» brontolò Brand, che stava cominciando ad ansimare. Si muoveva ancora agilmente, però teneva il becco di falco appoggiato alla spalla destra, pronto a colpire ancora.

«Blasfemo!» ribatté Bruno, tirando un colpo di punta all'inguine.

Con una torsione, Brand schivò, e intanto rispose di taglio al viso. Di nuovo l'imperatore parò, ma le due percosse mostruose spaccarono lo scudo: altre due sarebbero bastate per frantumarlo. E in tal caso Bruno sarebbe rimasto senza la protezione sia dello scudo sia della reliquia. Con la mano sinistra, afferrò la Lancia, in modo da non perderla anche se lo scudo fosse stato distrutto.

Accoltosi dell'incertezza dell'avversario, Brand avanzò, menando con tutta la forza degli avambracci, grossi come le zampe di un orso, diritti e rovesci, colpi alti e colpi bassi, con l'acciaio che risuonava nell'aria. Bruno fu costretto a schivare ripetutamente, indietreggiando fin quasi al gruppo compatto dei suoi soldati, e una volta fu obbligato a sollevare le braccia, mentre un colpo di taglio gli sfiorava sibilando il ventre. Brand arretrò a sua volta, esortandolo beffardamente a tornare al centro dello spazio di combattimento.

Non tutti stavano assistendo al duello. All'inizio del breve crepuscolo italiano, Hund, che aveva udito la conversazione sussurrata fra Cwicca e Osmod, s'impadronì furtivamente di una delle funi preparate dall'aquilonista sdentato, si avvicinò a Svandis, la quale, dal margine del gruppo dei guerrieri, osservava lo scontro alla base della scala, e le posò una mano su una spalla. A un gesto del medico, Svandis si allontanò in silenzio. Nel crepuscolo, si recarono all'acquedotto, dove le sentinelle erano distratte Dopo avere accennato a Svandis d'imitarlo, Hund strisciò rapidamente carponi, nascosto dal muretto alto un metro e venti.

Poco più avanti, Svandis, nel raggiungerlo, sussurrò: «Ci sono guardie all'altra estremità!»

Allora Hund mostrò la fune: «Scenderemo con questa, all'ombra di un contrafforte. Forse non ci vedranno. Adesso l'imperatore ha con sé i suoi uomini migliori all'interno delle mura.»

Il sole calante disturbava entrambi i contendenti, ma soprattutto l'imperatore. Brand lo aveva alle spalle, a occidente, poco al di sopra delle mura cittadine, quindi aveva la testa e le spalle alla luce, il resto del corpo in ombra: talvolta colpiva dall'ombra, tal'altra dalla luce. Bruno aveva lo scudo a pezzi, con una cinghia recisa e la Lancia Sacra penzolante. Tuttavia, sembrava ancora più rapido e agile che mai, mentre il suo gigantesco avversario si stava stancando visibilmente.

Gli spettatori di entrambi gli eserciti, dapprima silenziosi, ansiosi, incerti, si entusiasmarono e cominciarono a gridare esortazioni in un miscuglio

di lingue:

«Usa lo scudo, Brand!»

«Tira di punta, *herra!*»

«Continua a muoverti!»

«Trafiggilo con la Lancia!»

Anche Erkenbert pensò che fosse giunto il momento risolutivo. Era convinto di essere stato lui a decidere l'esito dell'impresa, con il suo tempestivo attacco con la scure, il giorno della distruzione della Quercia del Regno. E voleva che nella sua agiografia, quando fosse giunto il momento di compilarla, si narrasse anche della sua partecipazione fondamentale a quella seconda impresa di annientamento dei pagani. Strappato lo stendardo della Grail a colui che lo reggeva, lo sollevò, avanzando di un passo, e gridò, con tutto il fiato che aveva in corpo: «*In hoc signo vinces!*»

Accortosi che Bruno s'infervorava all'esortazione, Brand per la prima volta impugnò l'alabarda a due mani. Parò un colpo alla testa alzandola di scatto, furiosamente. Avanzò di due passi, incalzando l'avversario che indietreggiava fin quasi a toccare i suoi guerrieri, quindi scattò con un rovescio terribile al busto, impossibile da schivare perché era troppo alto per saltare, troppo basso per chinarsi, e non c'era spazio per spostarsi di lato.

L'imperatore avanzò, facendo guizzare la spada di eccellente acciaio spagnolo, affilata come un rasoio, al polso del gigante. L'alabarda squassò lo scudo, strappandolo alla presa insieme alla Lancia, poi cadde roteando al suolo, ancora stretta nella mano troncata. Nello stesso istante, il sangue sgorgò dal polso di Brand, e un gemito profondo si levò dai seguaci della Via.

Consapevole di avere perduto lo scudo, Bruno abbassò la punta della spada e si girò ansiosamente a guardare la Lancia Sacra, che giaceva accanto alla mano mozzata. In quel momento Brand avanzò, con il braccio destro che pendeva inerte, e serrando il pugno sinistro colpì violentemente di taglio con il piccolo scudo, assicurato all'avambraccio sinistro, che non aveva ancora usato. Nell'attimo in cui l'imperatore si chinava a raccogliere la reliquia, il collo gli si schiantò con uno schiocco echeggiante. Nel silenzio mortale, con la testa innaturalmente reclinata, Bruno crollò bocconi.

Repentino, Brand si curvò a strappare la Lancia Sacra dalla mano sinistra inerte. Indietreggiò, mentre dieci o dodici *Lanzenritter* si protendevano d'istinto per impadronirsi della reliquia. Si volse ai compagni che avanzavano per prestargli man forte, poi scagliò la Lancia oltre le mura: le croci d'oro intarsiate nella lama rifletterono con un ultimo bagliore il sole ca-

lante.

«Il vostro dio vi ha abbandonati!» gridò il campione di Halogaland, mentre alcuni Vichinghi gli stringevano un laccio intorno al polso.

Non tutti i *Ritter* compresero la frase, ma tutti furono sopraffatti da un orrore superstizioso. Non potevano più combattere: prima dovevano capire. I fanti e i cavalieri si ritirarono nei vicoli da cui erano venuti, con la sola intenzione di recuperare i cavalli e di fuggire dalla città funesta.

Soltanto due, Tasso, il Bavarese, e Jopp, il Burgundo, indugiarono il tempo necessario per recuperare il cadavere dell'imperatore. Tasso se lo caricò in spalla. Indietreggiando con la spada sguainata, Jopp gli protesse le spalle, e intanto vide lo stendardo della Grail conficcato al suolo: *Dov'è il piccolo diacono che il nostro sovrano ha fatto papa?* si chiese, furente e disperato. *Ci ha abbandonati, lui e il suo falso simbolo!* Con un fendente, troncò l'asta, facendo cadere al suolo lo stendardo insieme all'ultima luce del giorno.

Circondato dall'oscurità, Shef comprese di essere in agonia. Non sapeva se fosse notte, o se fosse la sua vista che si spegneva. Tuttavia poteva ancora udire. Dal buio giungeva una voce che aveva udito per la prima volta molti anni prima, a York, il giorno della morte di Ragnar, quando era cominciata la sua vera vita. Era la voce di Erkenbert, che gridava: «L'imperatore è morto!»

Com'è possibile? si chiese Shef. Con la mente perfettamente limpida, capì ciò che dicevano le voci confuse, ma vi prestò scarsa attenzione. I cavalieri della Grail discussero, incapaci di credere alla morte del loro sovrano e al fallimento della loro sacra impresa. Lanciarono accuse di tradimento e si azzuffarono per il reliquiario d'oro in cui era custodita la Grail.

Alla fine, Shef non capì chi avesse vinto. Poco più tardi si rese conto che il giardino, nell'oscurità ormai completa della notte, era deserto. *I soldati se ne sono andati*, pensò. *Ma non avrebbero dovuto finirmi, prima?* Poi ebbe la sensazione che il luogo non fosse del tutto abbandonato. Aperto l'occhio, vide qualcuno alla base dell'albero. In qualche modo era riuscito ad appoggiarsi di nuovo con il piede indenne alla piccola sporgenza che lo aveva mantenuto in vita tanto a lungo, perciò poteva vedere e pensare. Dalla tonsura e dalla veste nera, riconobbe il diacono Erkenbert, il quale impugnava senza esperienza un giavellotto trovato chissà dove, accingendosi a trafiggerlo sotto le costole, come aveva fatto molto tempo prima il centurione tedesco con Cristo, nella visione che lo stesso Shef aveva avuto

presso il fiordo norvegese.

«Falso profeta!» sibilò Erkenbert. «Falso messia!»

Altre persone si scorgevano nell'oscurità alle sue spalle: erano Hund e Svandis, i quali precedevano di parecchio gli altri seguaci della Via, che soltanto allora stavano lasciando la città, esortati da Cwicca a correre in soccorso del loro re. Udita la disputa intorno alla Grail, si erano avvicinati furtivamente tra gli alberi per scoprire che cosa stesse accadendo. Hund era disarmato. Svandis aveva soltanto il lungo spillone per i capelli, ma ciò era sufficiente per la nipote di Ragnar, figlia di Ivar. Nel momento in cui il diacono si accingeva a colpire a due mani, la punta sottile gli si conficcò tra le vertebre: crollò bocconi alla base dell'albero.

«Come possiamo staccarlo?» chiese Hund.

In silenzio, Svandis indicò l'antica *graduale*, che parecchi secoli prima era stata utilizzata per uno scopo simile: giaceva abbandonata, perché i cavalieri furibondi che si erano impadroniti del reliquiario d'oro l'avevano giudicata traditrice.

Dopo averla appoggiata all'albero, Hund salì e cercò di svellere il lungo chiodo che trafiggeva entrambi i polsi, molto al di sopra della testa di Shef e della sua: «Ho bisogno di attrezzi. Thorvin ne avrà qualcuno.»

«Ho io ciò che ti occorre.»

Pronta a colpire con lo spillone, Svandis si girò di scatto e vide sbucare dall'oscurità altre due persone. Con sorpresa, riconobbe Farman, il sacerdote veggente, che aveva creduto fosse ancora con l'armata, e Salomone, l'Ebreo, il quale era rimasto disperso durante la battaglia della notte precedente.

«Ho incontrato Salomone sulla strada» spiegò Farman. «Dal suo nascondiglio, ha assistito a molto di ciò ch'è accaduto oggi. Ma io sapevo già che il tuo uomo era qui, e che cosa gli avevano fatto: non tutte le visioni provengono dalla mente, Svandis. Ecco le tenaglie...»

Dopo pochi minuti di sforzi e di brontolii, Shef fu disteso al suolo. Hund gli ascoltò il battito cardiaco, gli versò acqua sulle labbra screpolate, gli fiutò le ferite livide ai piedi rotti e gonfi.

«Vado a chiamare Thorvin e gli altri» annunciò Svandis. «Ha bisogno di riparo e di protezione.»

Sollevando una mano, Farman la fermò: «Sì, ne ha bisogno, ma non da Thorvin e dalla Via. Pensa a che cosa si direbbe se, una volta curato e guarito, riacquistasse la sovranità e il potere: il re guercio, crocifisso fuori delle mura della città... il fabbro zoppo ritornato dalla morte... Verrebbe con-

siderato un dio. No, lascia che scompaia nell'oscurità, e che la Terra abbia riposo. Ha avviato il mondo su un sentiero nuovo, e ciò è sufficiente.»

«Vuoi dire... Lasciarlo morire?»

«Lascia che mi occupi io di lui» propose Hund, accosciato accanto a Shef. «Un tempo eravamo amici. Diceva spesso che avrebbe voluto avere una capanna nelle paludi, per poter pescare le anguille, coltivare l'orzo, e vivere in pace. Se si salverà, lo ricondurrò nelle paludi. Non credo che sopravviverà a quello che dovrò fargli, però... È possibile.»

«Ma le paludi del Norfolk» gridò Svandis «sono a mille miglia!»

«Septimania non è tanto lontana» intervenne Salomone. «Potrò nasconderlo là, per qualche tempo. Il mio popolo non desidera l'avvento di altri messia a turbare il mondo.»

«Occupatevi voi tre di lui» esortò Farman. «Ha ancora i suoi bracciali d'oro, e io ho portato questa dalle navi...» Lasciò cadere al suolo una borsa. «Restate nascosti qui, fino a quando se ne saranno andati tutti i soldati dell'imperatore, e anche i nostri guerrieri, e i nativi saranno ritornati. Se sopravviverà, riconducetelo in patria, ma fate in modo che nessuno lo riconosca mai più. La Via non ha più bisogno di lui.» Si curvò su Shef per strappargli il ciondolo di Rig. «Lo lascerò dove potrà essere ritrovato, così tutti lo crederanno morto.»

«Però» obiettò Svandis «non sapranno...»

«E così racconteranno storie. Narreranno di come, trasportato via dal campo di battaglia dai suoi amici fedeli, non fu mai più rivisto, perché salì ad Asgarth, al Valhalla, a Thruthvangar, e fu accolto dagli dèi per diventare un dio: non un dio diventato uomo, bensì un uomo divenuto dio. Sarà bene credere in questo, in futuro.» Ciò detto, Farman si allontanò senza aggiungere altro, scomparendo nel buio.

Non lontano, si vedevano fiaccole e si udivano grida: i seguaci della Via, guidati da Cwicca e da Thorvin, cercavano il re perduto.

«Dobbiamo andare» dichiarò Salomone.

«Come possiamo trasportarlo?»

«Serviamoci ancora della *graduale:* così, potrà rendere un ultimo servigio. Poi, stanotte, la useremo come legna da ardere, prima che provochi altre morti.»

Mentre i due compagni lo legavano all'antica scala, Shef, che fino a quel momento era rimasto immobile, si mosse e parlò.

«Che cos'ha detto?» domandò Svandis.

«Non ho capito» rispose Salomone.

«Io sì» replicò Hund. «La sua mente sta vagando in luoghi remoti.»

«Insomma, che cos'ha detto?»

«Ha detto: "Su per la scala, nella luce". Ma non so da quale prigione creda di stare scappando.»

Così, i due uomini e la donna trasportarono il loro fardello lontano dalle fiaccole dei cercatori, nell'oscurità.

COMMIATO

La ruota delle stagioni girò lentamente. Cinque inverni trascorsero, poi il gelo duro cedette al disgelo graduale. Giunse l'inizio della primavera. I contadini ararono i verdi campi inglesi, mentre su tutte le siepi fioriva candido il biancospino.

Il re dei sassoni Occidentali, Alfred *esteadig*, passeggiò con la moglie nel loro giardino privato, mentre, non lontano, i loro figli giocavano sotto gli occhi delle bambinaie. D'improvviso, annunciò: «Oggi è arrivato l'ambasciatore del papa, finalmente.»

«Il papa?» chiese Godive, sorpresa e un poco ansiosa. «Quale?»

«Quello autentico. Credo che sia Giovanni VIII, colui che cercarono di deporre a favore dell'Inglese. È tornato a occupare la sua carica, e le dispute eterne della città eterna sono infine concluse, almeno per il momento. L'ultimo pretendente al seggio pontificio è stato scacciato, oppure assassinato: è difficile a dirsi. Il primo provvedimento ufficiale del nuovo papa è stato quello di revocare l'interdizione a cui era soggetta l'Inghilterra, per consentirci così di rientrare nella comunità della Chiesa.»

«Rifiuterai?»

«Risponderò che non verseremo tributi, che non restituiremo nessuna proprietà alla Chiesa, e che la Via, qui, nel nostro paese, continuerà ad avere il diritto di predicare e di fare proseliti. Se poi il papa sceglierà di accoglierci di nuovo in seno alla Chiesa, per noi non farà differenza. Comunque, credo che sia un buon segno. La Chiesa ha imparato l'umiltà. E penso che in futuro imparerà ancora molto.»

«A che cosa ti riferisci?»

«Credo che l'equilibrio del potere sia mutato definitivamente. Tutti i rapporti che abbiamo ricevuto negli ultimi anni confermano che dell'Impero non rimane nulla: neppure l'idea. La cristianità si è divisa in piccoli stati, ciascuno con il suo sovrano. Nel meridione, i seguaci del Profeta non costituiscono più alcuna minaccia. I Greci non rappresentano un pericolo.

Non esiste più alcuna necessità di grandi imperi e di eserciti conquistatori.»

«Ma anche quello che era il nostro impero si sta sfaldando. Da quando abbiamo perso...»

«Da quando abbiamo perso il Re Unico» convenne Alfred. «Sì, è vero: l'accordo che stringemmo un tempo lui e io non può reggere. Guthmund e gli altri non si sottometterebbero mai a me, né io a loro. Eppure, in questi ultimi anni, abbiamo imparato a collaborare, e credo che continueremo a farlo. Non vi saranno più guerre, né i Vichinghi sbarcheranno più sulle nostre coste. Ciascuno di noi conosce fin troppo bene la potenza degli altri. E poi, i veterani dell'esercito del Re Unico non combatterebbero mai gli uni contro gli altri: ormai parlano la stessa lingua, e nessun altro li comprende. Manterranno la pace, e indurranno gli altri a fare lo stesso, per fedeltà nei confronti del loro sovrano.»

Seguì una lunga pausa, durante la quale Godive meditò sul nome che non era stato pronunciato. Finalmente, chiese: «Credi che sia morto? La sua salma non è mai stata ritrovata...»

«Credo di sì. Le salme di molti non sono mai state ritrovate. L'aquilone precipitò, e lui, mentre era incapace di difendersi, fu trasportato in un campo, da qualche parte, e ucciso. Il suo ciondolo fu trovato con la catenella spezzata.» Gentilmente, aggiunse: «Hai posto spesso questa domanda... Ora lascia che i defunti riposino in pace.»

Tuttavia, Godive non lo udì, o forse non volle udirlo. Era ancora turbata dai ricordi, come avveniva allorché la lingua batteva dove il dente doleva: «Non è mai tornato neppure Hund» commentò, giacché lei, più di chiunque altro, conosceva il legame che aveva unito i due uomini.

«Anche di questo abbiamo già parlato fin troppo spesso. Si dice che sia fuggito dalla città calandosi dalle mura, forse per il rimorso. Immagino che anche lui sia stato ucciso da qualche gruppo di nemici sbandati. Come sai, Brand, Cwicca e gli altri lo hanno cercato a lungo, perché anche loro provavano rimorso. Nel rifiutare la carica che gli offrii, Cwicca dichiarò che non avrebbe servito mai più nessun altro sovrano. Ora è tornato alla sua fattoria, come molti altri.»

«E Brand regge York per tuo conto, come *jarl* della Northumbria.»

«Meglio lui, che il discendente di uno dei loro antichi re. Occorrerà tempo perché le regioni settentrionali accettino la mia sovranità. Mi piace la nuova capitale, Londra: è più vicina al centro dell'Inghilterra di quanto lo fosse Winchester. Ma Stamford era la città di Shef, e, al pari di Cwicca,

non accetterà nessun altro re: sarà sempre la città della Via, che diventa sempre più forte. Non mi meraviglia che il papa senta la necessità di stringere alleanze!»

Senza rispondere, Godive pensò a Cwicca, che rifiutava di accettare un altro sovrano. E così rammentò un vecchio detto: "Il primo amore è l'ultimo amore". *Se è vero per Cwicca,* si chiese, *lo è forse anche per me?* Con voce udibile a stento, soggiunse: «Spero che sia morto, anziché povero e smarrito, a vagare in solitudine chissà dove, mendicando per un tozzo di pane...»

Era primavera: una mattina di primavera di gran lunga più gentile di quelle, spazzate dai venti freddi, della primavera inglese. La tempesta che aveva infuriato durante la notte ormai scemava, e le onde che si rompevano contro la falesia sottostante stavano già perdendo la loro furia, in quel mare poco profondo. Un uomo di alta statura, avvolto in un mantello per proteggersi dagli ultimi rovesci di pioggia calda, sedeva alla base di una colonna spezzata, a guardare il mare. Teneva la gamba sinistra distesa per alleviare la pressione della protesi lignea: infatti, l'arto era amputato poco sotto il ginocchio.

Spiovve, e il sole si aprì un varco tra le nubi. Un arcobaleno s'inarcò sulla baia, terminando in apparenza presso la sommità del vulcano fumante. L'uomo gettò all'indietro il cappuccio fradicio e si ricoprì l'orbita vuota con la benda. Reagendo come un guerriero, si girò di scatto nell'udire alle proprie spalle lo schianto di un ramoscello spezzato, poi sorrise alla vista della persona graziosa che gli si avvicinava camminando fra i pini.

«Il bimbo dorme» annunciò Svandis. «Se si sveglierà, Hund gli sarà vicino.»

«Vieni... Siedi accanto a me...» invitò Shef. «Fu una tempesta come questa a portare qui la nostra barca. Rischiammo di schiantarci contro la falesia.»

«Fu cinque anni fa. Non... pensi mai ad andartene?»

«Sì, all'inizio ci pensavo. Adesso mi accade molto di rado.»

«Ogni giorno, quando mi sveglio, penso al Nord, e alla brina fredda, e alla neve bianca...»

«Vuoi tornare?»

«Talvolta... Poi ripenso a quanto fummo felici quel primo inverno, quando ci trovò rifugio Salomone. Una volta saputo che saresti guarito, fummo più felici di quanto fossimo mai stati prima.»

«Forse avremmo dovuto accompagnare Salomone al suo paese...»

«Forse...» Svandis esitò. Non aveva perduto le proprie convinzioni a proposito degli dèi. Eppure aveva cominciato a credere anche nella fortuna: in una sorta di orientamento da altrove. «Credo però che sia stato un vento fortunato a condurci a quest'isola di capre. Gli abitanti, i contadini... Talvolta mi arrabbio tanto con loro. Ma il clima è caldo, il vino è buono, e... tu sei felice.»

«Credo di sì. Quando mi rimetto al lavoro, so che preferisco essere fabbro anziché re. E se realizzerò qualche strana invenzione... Be', troveremo qualcuno a cui attribuire il merito. Nessuno si chiede che cosa accadde a Volund dopo la fuga con le ali da lui stesso fabbricate... Forse tornò da sua moglie, la ragazza cigno, la sua Svandis, e visse felicemente in segreto...»

«Se fu così, sai quale credo che fosse la sua maggiore soddisfazione, dopo tutte le sofferenze, il sangue, e i trionfi?»

«La sua arte?» suggerì Shef.

«Suo figlio» rispose Svandis.

«Sì, entrambi. Però immaginalo anche mentre, stando accanto al fuoco della fucina o del focolare, osserva in qual modo i suoi seguaci hanno sviluppato la sua eredità. Come ho già detto, lasciamo che ora siano gli altri ad avere a che fare con Loki e con Othin, con Balder, con Cristo e con Rig...»

«Ma tu hai avuto il potere e sei stato sovrano...»

«Tutto ciò è finito, e non ne sento la mancanza.» Shef indicò la fila di colonne spezzate e i resti del pavimento a mosaico. «Sapevi che questo, un tempo, era un palazzo fatto costruire da un antico imperatore romano? Era uno dei dodici che fece costruire su quest'isola, perché l'amava molto. Tutto ciò accadde più di ottocento anni fa, ma gli isolani ne parlano ancora come se fosse avvenuto ieri. Hund dice che il suo vero nome era Tiberio, anche se qui lo chiamano Timberio, come se fosse della famiglia.»

«È così che vorresti essere ricordato?»

«Forse... In realtà, però, non ha alcuna importanza. Se il mondo è avviato su un sentiero migliore, come sostiene Farman, un sentiero che allontana dal mondo di Skuld dei cristiani, allora sono felice. Ma soprattutto...» Shef si accarezzò la tunica rozza. «Sono felice perché ora non porto più nessun ciondolo, simbolo di un dio, né il collare da schiavo, né la corona da re. E ciò mi basta.»

«Basta anche a me.» Svandis lo prese per un braccio, attirandolo a sé. «Persino Hund sembra in pace. La sua reputazione di medico si è diffusa

fino a Napoli, e oltre. La gente arriva da lontano per essere curata da lui. E ora scrive tutto. Dice che sta scrivendo un libro per raccogliere tutte le sue conoscenze. Desidera vederlo stampato, un giorno.»

Nel sentir parlare di stampa, Shef rammentò qualcosa. Infilata una mano sotto il mantello, prese un foglio piegato: «Hund chiede sempre notizie del mondo, e preferisce la carta stampata al pagamento in oro. Finora sono sempre stati testi nel dialetto latino che sta studiando. Ma adesso... Guarda questo...»

Sorridendo, Svandis toccò il ciondolo a forma di penna di Edda, la bisnonna, che ancora indossava: «Io studio le narrazioni antiche, non le novità che provengono da Roma, o le voci che giungono da Napoli.»

«Ma questo è in Inglese: è stato stampato a Londra, e parla di azioni e di eventi importanti...»

«Parla forse di guerra?»

«No, la pace resiste.»

«Allora mi basta sapere questo. Anche noi, qui, siamo in pace. Nostro figlio sta crescendo sano e forte. Abbiamo la pace, finalmente, dopo una vita di guerra. Per me, è sufficiente. Ma lo è anche per te?»

Forse perché non poteva, Shef non rispose. Guardò il filo di fumo che saliva dal Vesuvio, appiattendosi e allargandosi nel vento. Infine, annuì.

In basso, volando con grazia armoniosa sul mare, le prime cicogne provenienti dall'Africa tornavano in Europa alla fine dell'inverno.

FINE